

Quaderni del Dottorato in Scienze documentarie,
linguistiche e letterarie

1. Prismi

a cura di

Gianfranco Crupi, Filomena Diodato, Stefano Gensini,
Cristiano Pesaresi, Caterina Romeo, Silvia Toscano



Sapienza Università di Roma

*Quaderni del Dottorato in Scienze documentarie,
linguistiche e letterarie*

1.

Prismi

a cura di

Gianfranco Crupi, Filomena Diodato, Stefano Gensini,
Cristiano Pesaresi, Caterina Romeo, Silvia Toscano

Ledizioni

Questo volume è stato pubblicato grazie ai fondi del Dottorato in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie erogati dal Dipartimento di Lettere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

Direttore: Alberto Petrucciani

Comitato di redazione: Valentina Amenta, Annalisa Anastasio, Agnese Bertazzoli, Silvia Cannizzo, Marco Maurizi, Sara Mazzoni.

© 2022 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli 10, 20136 Milano - Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Quaderni del Dottorato in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie.
1. Prismi, a cura di G. Crupi, F. Diodato, S. Gensini, C. Pesaresi, C. Romeo,
S. Toscano
Prima edizione: ottobre 2022

ISBN cartaceo: 978-88-5526-770-0

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni
Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: www.ledizioni.it
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022 da The Factory srl (Roma)

INDICE

Prefazione di <i>Alberto Petrucciani</i>	9
--	---

SEZIONE 1. INTERVENTI

Perché non possiamo più dirci postcoloniali <i>Rachele Borghi</i>	13
Documenti sonori e interviste video: tra cultura popolare, élite, ricerca. Seminario sulle fonti orali 24 e 25 febbraio 2021 <i>Paola Castellucci, Antonella Meniconi, Caterina Barillari</i>	29
L'eredità di Jurij M. Lotman in Italia. Per il centenario dalla nascita <i>Maria Pliukhanova, Michela Venditti</i>	49
Mappe come immagini: comparazioni e convergenze tra il cartografico e il visuale <i>Tania Rossetto</i>	57
Jordan Zlatev. On a Phenomenological Cognitive Semiotics <i>an interview by Alice Orrù</i>	79

SEZIONE 2. SAGGI E CONTRIBUTI

Mille libri, cento nomi, una sola biblioteca: il valore dello studio delle collezioni librarie <i>Annalisa Anastasio, Lucrezia Signorello</i>	101
Опыт гражданской войны в дневниковых записях Али Рахмановой Civil War Experience in the Diary Notes of Alja Rachmanova <i>Silvia Ascione</i>	125

Dalla macchina parlante alla filosofia del linguaggio: l'inventore Von Kempelen <i>Gianmarco Bartolomei</i>	145
Università e ricerca biblioteconomica oggi: stato dell'arte e visioni per il futuro <i>Maddalena Battaglia</i>	165
Valutare gli archivi pubblici: metriche e statistiche al servizio dell'archivistica <i>Debora Chiarelli</i>	205
Immaginari neocoloniali e nuove pratiche di autonarrazione: il ruolo dei media digitali <i>Giulia Fabbri</i>	223
Alle origini dell'“opinione pubblica”: Le Bon e il ruolo dei segni nel governo delle folle <i>Andrea Ferretti</i>	241
The Sex Robots Are (Still) Coming: Gender and Sexual Implications of the Sex Robot Business <i>Christina Maraboutaki</i>	257
Applicazioni che si affacciano sul mondo. Viaggiare al tempo della pandemia con i <i>geobrowser</i> <i>Davide Pavia</i>	273
Semantic Integration of the Newest Anglicisms in Contemporary Russian <i>Nadežda Studenikina</i>	291

SEZIONE 3. REPERTORIO DELLE TESI E DEI PROGETTI DI DOTTORATO (CICLI XXVIII-XXXVII)

Guida alla lettura	313
Ciclo XXVIII	314
Ciclo XXIX	326

Ciclo XXX	350
Ciclo XXXI	368
Ciclo XXXII	384
Ciclo XXXIII	403
Ciclo XXXIV	421
Ciclo XXXV	440
Ciclo XXXVI	444
Ciclo XXXVII	448

PREFAZIONE

Con questo volume il Dottorato di ricerca in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie con sede presso la Sapienza romana corona un'aspirazione che coltivava già da qualche tempo.

Questo Dottorato è una "comunità" di formazione relativamente recente, essendosi costituito nel 2012, con il 28° ciclo, tramite la fusione di quattro dottorati preesistenti, nell'ambito di una riorganizzazione complessiva realizzata in quegli anni dalla Sapienza allo scopo di contenere, per esigenze gestionali, il numero delle strutture e delle attività separate, dalle facoltà e dai dipartimenti fino ai corsi di studio.

Il Dottorato, inizialmente denominato in Scienze documentarie, filologiche, linguistiche e letterarie (ma già dal 29° ciclo Scienze documentarie, linguistiche e letterarie), poteva, com'è naturale, dare al principio l'impressione di un'aggregazione piuttosto eterogenea, dovuta a motivazioni di opportunità e condizionamenti esterni più che a un'esigenza autonoma di confronto e dialogo interdisciplinare, su una scala più ampia di quella che era alla portata dei dottorati preesistenti. Tuttavia, già quelli abbracciavano settori diversi, e avevano sviluppato significative collaborazioni interdisciplinari.

L'esperienza di questi primi dieci anni di vita del nostro Dottorato è stata senz'altro un'esperienza umana, oltre che scientifica, significativa e gratificante per l'abitudine che si è creata di lavorare insieme, anche fra colleghi che per motivi sia logistici (la distribuzione fra diverse sedi anche per uno stesso Dipartimento o Facoltà) sia disciplinari non ne avevano avuto prima l'opportunità.

Per chi non conosce questo Dottorato può essere utile aggiungere che il Collegio dei docenti vede la partecipazione non solo di numerosi membri del Dipartimento di Lettere e culture moderne in cui il Dottorato stesso è incardinato dal punto di vista amministrativo (al momento 25, appartenenti a 12 differenti settori disciplinari), ma anche di diversi colleghi di altri dipartimenti della Sapienza, da Filosofia a Economia, e di docenti di altri tredici atenei, dal Piemonte alla Sicilia. Questa configurazione riflette in parte relazioni createsi nel percorso formativo di ciascun docente - e cominciano ad entrare nel Collegio i primi giovani colleghi che hanno completato la loro formazione proprio in questo Dottorato - ma anche una capacità di aggregazione intorno a interessi scientifici emergenti.

Lo scopo di questi Quaderni è in primo luogo, naturalmente, quello di documentare e condividere questa esperienza, con lo strumento sempre

efficace della pubblicazione: nel nostro caso, sia nella forma tradizionale della stampa su carta sia in formato digitale ad accesso aperto.

La prima sezione è dedicata ad aprire qualche “finestra” sull’attività didattica svolta nel Dottorato, in parte condivisa e in parte rivolta specificamente a singoli curricula, e sempre attenta sia alla dimensione della discussione, del dibattito, sia al respiro internazionale. Nella seconda sezione trova spazio invece una selezione di contributi, di dottorandi in corso e dottori che hanno conseguito il titolo negli ultimi due o tre anni, che illustrino nel loro complesso l’ampio orizzonte tematico delle ricerche portate avanti nel Dottorato. Alcuni dottorandi, inoltre, hanno collaborato alla redazione del volume, arricchendo anche in questo modo la loro esperienza.

Inoltre, in questo primo volume pubblicato dal Dottorato si è ritenuto opportuno, come si comprende facilmente, includere, come terza sezione, un repertorio delle ricerche e delle relative tesi a partire dal 28° ciclo, che comprende anche l’utile indicazione delle pubblicazioni connesse o derivate dalla tesi.

Come coordinatore del Dottorato, concludo esprimendo il mio più caloroso ringraziamento ai colleghi che si sono dedicati alla progettazione e poi alla realizzazione concreta di questi Quaderni e augurando a questa impresa la migliore fortuna per il futuro.

Alberto Petrucciani

Sezione 1

INTERVENTI

PERCHÉ NON POSSIAMO PIÙ DIRCI POSTCOLONIALI

Rachele Borghi*

Flashback. Mi sono iscritta all'università di Venezia nel 1998. A quell'epoca, se volevi studiare arabo avevi solo due possibilità: Venezia o Napoli. Avevo scelto Venezia perché più vicina a Ubolde (Va), il paese in cui avevo sempre vissuto. Perché avevo scelto arabo, invece, resta ancora un mistero. Di sicuro il retaggio cristiano cattolico (da cui evidentemente non mi ero ancora affrancata completamente), insieme al diffuso senso di ingiustizia che mi invadeva, mi avevano fatto pensare che avrei potuto essere utile ai popoli del nord Africa. Avevo però subito capito che c'era qualcosa che non andava nello studio e nell'approccio alla cultura araba da parte di un corpo insegnante totalmente bianco. Avevo anche capito che c'era qualcosa che non andava quando avevo scoperto l'esistenza di un libro intitolato Orientalismo di un tale Edward Said di cui nessuno mi aveva parlato fino al secondo anno, quando l'avevo scoperto nel programma di un corso opzionale di geografia. La geografia era postmoderna, l'approccio decostruzionista, il corpus di teorie che si apriva davanti ai miei occhi postcoloniali. E fu subito amore.

Gli anni in cui ho studiato all'università sono stati caratterizzati dall'entusiasmo e dal fascino che il postmodernismo esercitava. Grazie alla geografia, unica materia del mio corso di studi con approccio dichiaratamente postmoderno, mi ero appassionata al metodo decostruzionista¹. Studiare

* Rachele Borghi è professoressa di Geografia all'Università Sorbona di Parigi. Questo articolo è una rielaborazione di parti tratte dal testo *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema mondo*, pubblicato nel 2020 con Meltemi nella collana Culture Radicali, curata dal gruppo di ricerca Ippolita.

1. Il professore con cui studiavo, con cui avrei lavorato e che avrebbe diretto la mia tesi di laurea e poi (solo sulla carta) quella di dottorato, era considerato uno dei rappresentanti della geografia postmoderna in Italia. Benché scrivere un testo in italiano pubblicato in Italia sia un'occasione allettante per fare i conti, non cederò alla tentazione di rielaborare la mia esperienza nell'università italiana e nella geografia (1999-2006: prima fase di militanza accademica; 2007-2011 seconda fase di militanza accademica con tentativo di cambiare/sovertire l'ordine del sistema della geografia accademica, il tutto fallito; 2011 tanti saluti e grazie) e dei rapporti di mentorato-bianco-

le rappresentazioni e i discorsi soddisfaceva la mia curiosità di intrufolarmi dietro le quinte della produzione del sapere. Ho così cominciato ad applicare lo sguardo e il metodo all'analisi degli spazi turistici di Marrakech per capire fino a che punto passato e presente si fossero ben mixati nell'immaginario contemporaneo. Decostruire e analizzare cartoline, brochures, letteratura di viaggio, documentari televisivi, pubblicità, produzioni dell'ente del turismo, leggerne i segni nel territorio, come le facciate degli edifici, e studiare la rifunzionalizzazione di certi quartieri, rendeva chiaro come lo sguardo coloniale si fosse trasformato in immaginario e avesse costruito l'idea di alterità. Come al solito, mi sono lanciata ossessivamente nell'approccio e nel metodo che mi sembrava il più adatto per lo sviluppo di uno spirito critico. Al secondo anno, poi, era successa una cosa che aveva fatto scattare il click².

Flashback. Corso opzionale di geografia politica. Il professore parla di Las Vegas come referente del postmodernismo in architettura. "Imparare da Las Vegas, edifici che sono copie senza originali. Al modern urbanism si sostituisce il postmodern design. Il vernacolare si oppone all'universale. Per questa ragione la critica si estende ai diritti umani, considerati frutto della produzione discorsiva occidentale". Non ci potevo credere. Se anche i diritti umani erano in discussione, per me che a quei tempi collaboravo anche con l'Unicef, allora non c'era veramente nessun punto di riferimento. Mi sentivo come se tutto l'edificio su cui avevo costruito i primi vent'anni della mia vita fosse crollato. Vedevo davanti a me solo macerie. Un senso di sconforto mi invase, conseguenza del

privilegiato-sfruttante-sessista-riproduttore di dominazioni-manipolante-travestito-da-formazione-per-il-tuo-bene-direzione-tesi. Non tornerò nemmeno sulle contraddizioni che ho visto/vissuto da parte di esponenti di punta del pensiero critico (all'interno ad esempio dell'*International Critical Geography Group*) che hanno riprodotto e cauzionato rapporti di dominazione basati sull'auto-assogettamento di allievi prodotto dell'ammirazione e dell'affetto e sulla creazione di un divario tra teoria e pratica. Non tornerò nemmeno su come questi soggetti ti facciano credere che sei tu ad essere sbagliata perché radicale, impulsiva, troppo coinvolta e che la decostruzione si fa guardando verso l'esterno e non verso il sistema interno. E, soprattutto, di aver cercato di convincermi che la ricerca dovesse limitarsi ad innestare una rivoluzione culturale, a colpi di critiche in articoli (meglio se in inglese). La rivoluzione era di carta. Di pratiche e di azione neanche a parlarne. Li detesto non solo per la frustrazione e la rabbia causata da quello che per me era un doppio messaggio ma perché per diversi anni sono riusciti a farmi interiorizzare che la loro schizofrenia fosse normale e il mio desiderio di allineare teoria e pratica una patologia. Li detesto perché mi hanno fatto perdere tempo, affaticata tremendamente e annientato il potenziale di pratiche/azioni di rivolta interne. Su tutto questo e sulle pratiche di resistenza non tornerò. Tornerò invece sui teorici del postmodernismo e sul treno che hanno perso.

2. Il click è il rumore che sento nella mia testa quando il meccanismo di produzione dei pensieri incasinati fa uno scatto avanti. Il click, solitamente, è irreversibile.

disorientamento e della paralisi. Se era così, niente valeva la pena di essere fatto. Non c'era niente da cui partire. Alzo la mano e faccio l'unica domanda che per me avesse un senso: "Scusi, ma allora cosa possiamo fare?". Il professore mi risponde: "Non devo dirvelo io. Io decostruisco, ognuno di voi ricostruirà come vuole".

*A quei tempi mi sembrava una buona risposta. Mi dico allora che dovevo trovare al più presto delle strade per capire in che direzione andare e ricostruire.
#Library-is-my-girlfriend*

Combatto la frustrazione e il disorientamento a colpi di testi postmoderni e postcoloniali. Mi specializzo nella decostruzione di supporti di diffusione della cultura coloniale. Negli anni, tento di ricostruire l'edificio crollato attraverso una ricerca e una didattica che, grazie alla decostruzione, permettano di rendere visibili le narrazioni, le gabbie epistemologiche che ci rinchiodano e di cui nemmeno ci rendiamo conto. Pensavo che, decostruendo le rappresentazioni e favorendo lo sviluppo di una coscienza critica nelle persone studenti avrei contribuito a ricostruire. Puntualmente, alcune studenti mi ponevano la stessa domanda che avevo fatto io anni prima. Io davo la stessa risposta che era stata data a me. A quel tempo mi sembrava bastasse, se tutto era rappresentazione e discorso, era prima di tutto necessario decostruire quell'immaginario per cambiare il mondo. Il postmodernismo, più o meno, avevo capito dicesse così.

Postmodernismo: la rivoluzione di carta (e perché non basta)

I tempi passano, le teorie viaggiano³, i dubbi che avevo soffocato riemergono prepotentemente, forse perché, in realtà, non se ne erano mai andati. Sempre più forte si fa strada l'idea che no, non bastava decostruire. Decostruire è un primo passo ma lasciare poi che ogni persona si smazzi da sola il senso di frustrazione e disorientamento significa ricominciare sempre da capo. Significa anche riportare il problema a scala individuale. Perché, dopo aver decostruito non si poteva, anche nel contesto di una classe universitaria, proporre delle piste già tracciate da altri o anche da te e eventualmente esplorarne una parte insieme? Mi rendo allora conto che i teorici postmoderni avevano sviluppato ciò che pretendevano decostruire: una grande narrazione, un discorso in cui, di fatto, scansavano il problema e si sottraevano dalla responsabilità di prendere posizione e esplicitare, attraverso le prassi, la propria scelta di campo (o forse semplicemente la scelta di campo pratica non l'avevano fatta...).

Credo oggi che il postmodernismo e le teorie postcoloniali, base teorica dei miei lavori passati, abbiano contribuito a favorire una coscienza critica

3. Seloua Luste Boulbina, *La décolonisation des savoirs et ses théories voyageuses*, «Rue Descartes», 78 (2013), n. 2, pp. 19-33.

attraverso la decostruzione delle rappresentazioni ma che poi si siano fermate lì dov'erano, nella zona di confort: le università, soprattutto anglosassoni, sede del potere della conoscenza e della produzione del sapere.

Scrive bell hooks:

Disturbata non tanto dal 'senso' del postmodernismo, quanto dalla convenzionalità del linguaggio che viene usato per scriverne o parlarne e da coloro che ne parlano, mi ritrovo ad osservarne il discorso dall'esterno. Come pratica discorsiva, essa è dominata principalmente dalle voci di intellettuali maschi bianchi e/o élite accademiche, che si parlano l'un l'altro e l'uno dell'altro con codificata familiarità. Leggendo e studiando ciò che scrivono nell'intento di capire il postmodernismo nelle sue molteplici manifestazioni, non posso che provare ammirazione, ma sento scarsa inclinazione ad allearmi con la gerarchia accademica e con l'esclusività di cui il movimento è oggi pervaso⁴.

La sua critica è chiara: l'élite postmodernista del sapere, i detentori del sapere critico, producono un sapere escludente, legittimato da una patina di impegno per la giustizia sociale. Difficile pensare che se fai parte della categoria universitarie-ricercatorie non stia parlando di te.

Continua bell hooks:

La pratica radicale postmodernista, concettualizzata con grande forza come una "politica della differenza", dovrebbe incorporare le voci del marginalizzato, sfruttato, oppresso, sradicato popolo nero. È una triste ironia che il discorso contemporaneo, che più di ogni altro parla di eterogeneità, di soggetto decentrato, affermando aperture che permettono il riconoscimento dell'Alterità, continui a indirizzare la sua voce critica innanzitutto ad un pubblico specializzato che condivide un linguaggio le cui radici affondano nelle narrative padronali che esso dichiara di sfidare⁵.

Sono bianca. La mia storia quindi si inserisce nelle narrative padronali di cui parla bell hooks. La storia mi ha fatto bianca, la storia della scienza pure. Mi sono costruita come accademica occidentale bianca non solo a livello di posizionamento (sono nata bianca, in famiglia bianca in Italia/Europa) ma anche a livello di percorso: ho studiato libri bianchi. Il corpus teorico su cui mi sono formata è costituito da corpi bianchi. Il mio corp(us)o teorico di riferimento è quello del pensiero critico postmoderno, quello criticato dalle geografe statunitensi Liz Bondi e Mona Domosh⁶. Sostengono che molte

4. bell hooks, *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 14.

5. Ivi, p. 16.

6. Liz Bondi - Mona Domosh, *Other gures in other place*, in *Introduzione alla geografia postmoderna*, a cura di Claudio Minca, Padova, Cedam, 2001.

persone teoriche del postmodernismo mentre decostruiscono i rapporti di potere, di fatto li riproducano, escludendo i soggetti minoritari dai dibattiti autorevoli e portando avanti pratiche di appropriazione senza citazione. bell hooks ne parlava in riferimento alle questioni razziali, Bondi e Domosh rispetto al pensiero femminista:

Il dibattito sul postmoderno ha fatto proprio il contributo della critica femminista, senza tuttavia riconoscere appieno l'influenza che essa ha avuto sullo sviluppo di alcune tematiche oggi considerate frutto esclusivo dell'avvento del postmoderno. All'interno della geografia, perlomeno, il femminismo continua ad essere considerato come periferico, e le relazioni tra postmoderno e femminismo tendono a riflettere di fatto uno squilibrio tra i generi di carattere più generale⁷.

La questione non è semplicemente l'invisibilizzazione di lavori e riflessioni che non provengano da luoghi di enunciazione considerati autorevoli (corpi bianchi, occidentali e maschi) ma la cancellazione delle genealogie di quelle stesse riflessioni. Non sarai sanzionato scientificamente perché ti sei dimenticato di citare questa o quella autora, perché questa o quella non esiste, è stata cancellata, spostata nel cestino.

Di conseguenza: a. il posizionamento è neutralizzato, ovvero il sapere che è fortemente posizionato ha il magico potere di sembrare neutro; b. viene legittimato l'esercizio della violenza epistemica, mai riconosciuta come tale; c. la legittimità ad ignorare certi autorie, certi scritti produce un processo di produzione di ignoranza; d. avviene ciò che il pensiero decoloniale chiama estrattivismo epistemico, che come l'estrattivismo del suolo, preleva risorse rubandole e impoverendo il terreno.

La critica postmoderna ha fallito e ha pure tradito perché:

i testi prodotti dai teorici bianchi, occidentali, maschi, appartenenti alla middle-class, [sono] il segno inconfondibile della posizione strutturale dalla quale essi partono. Benché le loro mosse per abbandonare il centro a favore dei "marginati" e per disconoscere la loro precedente autorità nel parlare per gli "Altri" siano benvenute, i marginalizzati e i subordinati hanno nel frattempo dovuto occupare differenti posizioni e di conseguenza agire in maniera diversa. I tentativi da parte dei postmoderni di definire il terreno in cui gli "Altri" si devono muovere è inaccettabile e ipocrita⁸.

Quando ho letto l'articolo di Bondi e Domosh, questa critica così esplicita mi colpì molto. Era il 2007, il testo era stato scritto nel 1992, com'era possibile che il pensiero postmoderno e l'autorità dei suoi legittimi produttori

7. Ivi, p. 225.

8. Ivi, p. 227.

non avesse vacillato? Non solo, ma com'era possibile che il testo venisse pubblicato in Italia in un'antologia di manifesti della geografia postmoderna e il discorso portato nell'insegnamento della geografia e delle pratiche di ricerca restasse immutato? Avrei dovuto già sapere che la risposta era implicita nella domanda, ma evidentemente avevo talmente interiorizzato l'autorevolezza del corpus di riferimento e l'autorità dei corpi di coloro che consideravo maestri che la domanda, così com'era arrivata se n'era andata: quelli che mi avevano insegnato la pericolosità del *taken for granted*, del dare per scontato, erano riusciti a creare il dato per scontato della loro autorialità e la riverenza nei loro confronti.

La critica, la decostruzione postmoderna - per me è evidente - non bastava e non basta. Oggi un altro approccio è necessario, perché se non si può distruggere la casa del padrone con gli strumenti del padrone, non si può neppure ricostruirla con gli stessi materiali. I teorici postmoderni non sono stati in grado di andare fino in fondo. Incapaci di assumere veramente i rapporti di potere e le loro conseguenze, incapaci di pensarsi come oppressori. Perché andare fino in fondo significa mettere in discussione il proprio ruolo, il proprio posizionamento come gruppo egemone, assumersene le contraddizioni, prendersi il rischio di vedere minata la propria legittimità, in poche parole, di far vacillare i propri privilegi. Posizionarsi come pensatori postmoderni, come coloro che smontano l'apparato ideologico della modernità, permette di proclamare la propria innocenza. Se ti sei costruito come accademica e accademico impegnato e critico, guardarti allo specchio che i soggetti minorizzati ti mettono davanti ti obbliga a vedere un'immagine di te difficilmente sostenibile: quella del dominante. Mi dispiace per te, per me, per noi, ma è così. Intere generazioni di scienziati sociali 'critici' e postmoderni hanno chiuso gli occhi e continuato a parlare, rafforzando il discorso di un sapere critico innocente. Perché più le contraddizioni di questo apparato risultavano evidenti, più diventava prioritario costruire un discorso legittimante. Peccato. Un'occasione persa. Si sarebbe potuto dinamitare il sistema a partire dalla costruzione di bombe teoriche, se chi era interno ai centri di potere si fosse posto come infiltrato e le avesse fatte esplodere. Invece no, i teorici e le teoriche postmoderne hanno preferito mantenere la propria posizione di privilegio, continuando di fatto a pensare di dare voce agli altri, appropriandosi delle loro storie e mantenendo viva l'idea dell'esistenza di questo 'altro' inferiore e debole. Se solo foste stati/e in silenzio almeno per un attimo, forse avreste potuto sentire quello che la teoria decoloniale insieme al femminismo nero e decoloniale stava dicendo; se solo aveste preso in considerazione l'ipotesi che i luoghi di enunciazione del sapere potessero avere la forma delle immagini colorate del caleidoscopio piuttosto che quella della carta di Mercatore con l'Occidente al centro, avreste potuto trovare il modo di passare all'azione diretta e seppellire definitivamente uno di quei binomi

che più ci hanno fregate: teoria/pratica, con il suo corollario accademia/militanza. Ci avete prima entusiasmate con la *french theory*, ubriacate di decostruzione e illusi che quella dove stavamo salendo fosse la barca giusta. Invece non basta cambiare punto di vista per cambiare la terra. Dal mare la terra la vedi diversamente, ma lei non è diversa. Tu la puoi osservare meglio, descriverla e decostruirla. Costruirai una narrazione da raccontare a coloro che sono sulla barca con te, dato che sei talmente distante dalla terra che nessun altro, all'infuori di chi ti circonda e condivide il tuo spazio, potrà sentire il tuo racconto. Le persone sulla stessa barca capiranno il tuo linguaggio, le tue critiche e saranno d'accordo con te. Poi alimenteranno il corp(us) teorico che tutte insieme appassionatamente state creando. Va bene. Quello che non va bene è l'entrare nell'illusione collettiva che basti parlare della terra per cambiarla. Avreste dovuto scendere dalla barca, invitarci a restare sulla terra e trasformare le parole in azione. Diretta. Siete stati pessimi maestri. Ci avete resie portatori sani di violenza epistemica, complici di epistemicidio.

Ed ora veniamo al postcolonialismo.

Perché non possiamo più dirci postcoloniali

Gli studi postcoloniali cominciano alla fine degli anni Settanta, in relazione diretta con il postmodernismo. Malgrado le differenti linee di ricerca e di pensiero, in generale si concentrano sugli effetti delle rappresentazioni coloniali sui soggetti ex-colonizzati e ex-colonizzatori⁹ e della violenza politica e psicologica del progetto coloniale. Gli studi postcoloniali e l'approccio decostruzionista ad essi legato, permettono di smontare le rappresentazioni e l'immaginario che il progetto, il cosiddetto *fatto coloniale*, ha generato. Le riflessioni di Edward Said¹⁰ e di Homi Bhabha¹¹ si intrecciano con il filone iniziato da Ranajit Guha e da Gayatri Chakravorty Spivak¹² dei *subaltern studies*. Rintracciano le strategie discorsive all'interno dei testi coloniali e mettono in evidenza il loro ruolo nella formazione delle identità del colonizzatore e del colonizzato. È questa un'identità che Bhabha¹³ definisce *ibrida*.

9. Bill Ashcroft - Gareth Griffiths - Helen Tiffin, *The Empire Writes Back. Theory and Practice*, in *Postcolonial Literatures*, Londra, Routledge, 1989, p. 186.

10. Edward Said, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; Said Edward, *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1998.

11. *Nazione e narrazione*, a cura di Homi Bhabha, Milano, Meltemi, 1997; Homi Bhabha, *I luoghi della cultura*, Milano, Meltemi, 2001.

12. Gayatri Chakravorty Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, Londra, Macmillan, 1988.

13. Bhabha, *I luoghi della cultura*, cit.

Grazie a questo approccio – agli studi postcoloniali come cornice teorica e al decostruzionismo come metodo – ho imparato a leggere le immagini, a capire, ad esempio, che dietro la rappresentazione di una persona nera sorridente in una pubblicità delle vacanze in Brasile c'è un'industria, il turismo, che prevede lo sfruttamento di persone e di territori. Ma, soprattutto, vi è una fabbrica di riproposizione di stereotipi che legittimano e rinforzano sessismo, razzismo, classismo, specismo, rafforzano la bianchezza come norma somatica e esotizzano la non-bianchezza, mettendola a distanza da ciò che si considera *civile* e, quindi, umano.

Una volta che abbiamo imparato a leggere tra le righe, a esplorare il *dietro le quinte* della rappresentazione, ad accedere ai contenuti *off*, qual è il prossimo passo?

L'impressione è che, in fin dei conti, lo spettacolo rappresentato riproduca sempre la stessa sceneggiatura. Sembra a volte che le riflessioni che gli studi postcoloniali permettevano di fare non rappresentassero mai davvero un pericolo per l'esistenza della struttura stessa, che mancassero di quella radicalità di pratiche che, invece, dovrebbe essere la naturale trasformazione delle idee. Forse perché, come sostiene Françoise Vergès¹⁴, l'approccio anticoloniale da cui partiva il pensiero di Frantz Fanon e Aimé Césaire, non è al centro della teoria postcoloniale.

Il pensiero decoloniale ha irriverentemente saputo mettere in luce le dinamiche di potere che sottendono l'approccio postcoloniale nel momento in cui l'attenzione per le rappresentazioni ha fatto perdere di vista la *materialità* della produzione del sapere, del potere e delle vite delle persone. Le teorie postcoloniali hanno decostruito il sapere tradizionale ma non hanno mai di fatto messo in discussione la legittimità dei produttori di conoscenza e dei postulati dominanti. Come ricorda Gennaro Ascione:

Negli stessi anni in cui gli studi postcoloniali [...] si guadagnavano cattedre nei dipartimenti e spazio sugli scaffali delle librerie del mondo anglofono, la prospettiva latinoamericana che si raccoglieva intorno a [la rivista] “nepantla” mi sembrò meno sensibile al fascino del postmodernismo [...]. La definizione di decoloniale, in luogo di postcoloniale, serviva la causa della costruzione di un'identità politica, accademica e istituzionale che avesse come referente esplicito una “idea di America latina” differente dalle precedenti costruzioni coloniali e imperiali, e riconoscibile nel panorama internazionale della produzione globale dei saperi¹⁵.

14. Conversazioni con Françoise Vergès, residenza *Reclamare, riparare, tessere*, Meduse Salento, Galatina, 23-30 agosto 2021.

15. Gennaro Ascione, *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, Salerno, Edizioni Arcoiris, 2014, pp. 11-12.

Il limite delle teorie postcoloniali è stato, a mio avviso, quello di restare ancorate alla critica delle rappresentazioni e alla produzione di un sapere critico, tuttogiusto, ma accademico, sviluppatosi nei centri istituzionali di produzione del sapere e emanato da *corp(us)i* del potere. Il postcolonialismo non ha saputo tradire l'accademia e ha contribuito a portare avanti il fraintendimento sulla fine dei rapporti coloniali. Come afferma Jane Jacobs¹⁶, definire la nostra epoca postcoloniale permette di ignorare più facilmente le continuità dei disequilibri di potere e facilita l'invisibile insidiarsi di forme contemporanee di razzismo e di imperialismo. Ma la cosa più grave è il fatto di aver frenato l'emergenza e la visibilità delle teorie decoloniali sulla scena del sistema di produzione del sapere a livello mondiale.

Fernando Coronil nel suo saggio *Natura del postcolonialismo: dall'eurocentrismo al globocentrismo*¹⁷ evidenzia il fatto che le teorie postcoloniali (nel testo l'autore mette *post* tra parentesi, dandoci già un indizio sulla sua posizione critica) hanno trascurato sia come oggetti di studio che come fonti di conoscenza l'America latina e i Caraibi: spariscono dai «dibattiti e dai testi prodotti all'interno delle strutture centrali di produzione della conoscenza accademica»¹⁸. Conseguenza: assenza del tema dell'imperialismo tanto cara a studiosi e studiose latinoamericane che, fin dal processo di indipendenza nazionale, avevano denunciato la persistenza di forme di sottomissione imperiale postcoloniale. Egli chiede poi: «C'è una relazione fra queste due assenze (quella delle Americhe e quella dell'imperialismo)?»¹⁹. La domanda è retorica ma soprattutto ironica. Nel caso in cui l'ironia non fosse il forte di chi lo legge oppure in caso l'abbagliante bianchezza del sapere continui ad annebbiarci la vista, Coronil continua:

Entrambi i silenzi dicono molto sulle politiche della conoscenza occidentale e invitano a esplorare il modo in cui le teorie si diffondono, oltre che a riflettere su come si stabiliscono nuove modalità di colonizzazione della conoscenza nelle diverse regioni del mondo e nelle molteplici discipline accademiche²⁰.

16. Jane Jacobs, *Edge of empire*, Londra, Routledge, 1996.

17. La traduzione italiana di Marcella Solinas nel libro curato da Ascione a cui faccio riferimento è del 2014. L'originale, contenuto nel libro curato da Lander, è del 2000.

18. Fernando Coronil, *Natura del postcolonialismo: dall'eurocentrismo al globocentrismo*, in *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, a cura di Gennaro Ascione, Salerno, Edizioni Arcoiris, 2014, p. 119.

19. *Ibidem*.

20. Ivi, p. 120.

Resta il dubbio che la confusione tra decoloniale e postcoloniale sia servita a legittimare posizionamenti di fatto radicati nei centri del potere istituzionale, riproducendo e alimentando il divario tra la produzione del pensiero accademico da una parte e quella militante dall'altra, dividendo ancora i soggetti in accademici = legittimi-produttori-di-sapere e militanti = legittimi-produttori-di-azioni. Il postcolonialismo non sembra aver davvero contribuito a smantellare il discorso su questo divario. Nel frattempo esso è diventato sempre più incolmabile, nutrito dall'idea dominante della necessaria distanza dei ricercatori dai soggetti di ricerca e sulla normalità del disimpegno delle persone accademiche rispetto all'azione (diretta) nei movimenti sociali. Sostiene a questo proposito Grosfoguel:

I pensatori e le pensatrici postcoloniali criticano il colonialismo ma lo fanno rimettendo il pensiero critico occidentale al centro del dibattito. Il pensiero in questione è soprattutto quello di Foucault, Derrida, Lacan, Gramsci e Marx. Questi sono gli autori canonici dei postcoloniali. Ammetto che l'apporto di Said, Spivak, Bhabha ecc. è stato essenziale. [...] Ma dal punto di vista della decolonizzazione della conoscenza, i loro contributi sono limitati. Perché se tu rendi questo pensiero occidentale di "sinistra" il solo vero pensiero critico, senza prendere in considerazione altre forme di pensiero critico, allora dai spazio di nuovo al canone occidentale escludente, che è fondamentalmente sessista e razzista²¹.

Il postcolonialismo non ha saputo cogliere la sfida di creare uno *space in between*, uno spazio di sperimentazione all'incrocio tra diversi soggetti, diversi contesti, diversi luoghi. Non bisognava costruire ponti tra mondo accademico e mondo militante ma imparare da Gloria Anzaldúa e Cherríe Moraga²²: accettare di fare della propria schiena un *ponte*.

Ancora più grave, mi pare che il lavoro di coloro che avevano usato la propria schiena dando *corpo* al corpus sia stato edulcorato. La portata dirompente del pensiero, delle azioni, delle prassi di persone come Aimé Césaire, Frantz Fanon, Gloria Anzaldúa, Léopold Senghor, la radicalità dei loro scritti, la ferocia delle loro parole sia stata disciolta, edulcorata nell'acqua postcoloniale. Quando ho letto *Discours sur le colonialisme*²³ sono rimasta folgorata dalla potenza delle sue parole, dalla rabbia e dal coraggio di prendere posizione contro il sistema coloniale e di oppressione bianco. Césaire sosteneva che la colonizzazione fosse un processo che *decivilizzava* il colonizzatore, risvegliando in lui gli istinti

21. Ramon Grosfoguel, *Entretien*, «RED», 1 (2016), p. 119, <<http://reseau-decolonial.org/2016/09/02/entretien/>>.

22. Cherríe L. Moraga - Gloria E. Anzaldúa, *This Bridge Called My Back. Writings by Radical Women of Color*, Londra, Persephone Press, 1981.

23. Aimé Césaire, *Discours sur le colonialisme*, Présence Africaine, Parigi, 1955.

più nascosti. Se in Francia si accettavano i soprusi, le violenze, i massacri perpetrati nelle colonie, se si tolleravano le torture, si incoraggiava l'orgoglio razziale, si faceva finta di credere alle bugie della propaganda, allora voleva dire che una regressione universale avanzava, che c'era «veleno iniettato nelle vene dell'Europa, e il progresso lento ma sicuro verso l'imbarbarimento del continente»²⁴. Césaire, inoltre, suggeriva all'europeo umanista cristiano e borghese del XX secolo di studiare nel dettaglio la figura di Hitler perché avrebbe potuto scoprire ciò che ignorava: Hitler era in lui, lo abitava, era il suo demone²⁵. Dietro ai valori che l'umanesimo europeo dichiarava e all'idea di civilizzazione, si nascondeva la brutalità perpetrata fuori dall'Europa. Ciò che non viene perdonato a Hitler, continua Césaire,

non è il *crimine* in sé, il *crimine contro l'uomo*, non è l'*umiliazione dell'uomo in sé*, è il crimine contro l'uomo bianco, e l'umiliazione dell'uomo bianco è di aver applicato all'Europa un trattamento colonialista riservato fino a quel momento solo agli Arabi d'Algeria, ai coolie dell'India e ai negri dell'Africa²⁶.

Avevo studiato che Césaire insieme a Fanon e Senghor, erano considerati i precursori, i padri delle teorie postcoloniali. Anzaldúa invece se l'erano dimenticata pure lì e l'ho conosciuta grazie alle compagne femministe. I loro testi erano presentati come le basi del corpus postcoloniale. A me però, ancora una volta, qualcosa non quadrava. Mi pareva che le loro parole andassero a toccare corde più profonde di quelle che andavano semplicemente a contestare le rappresentazioni e la formazione dell'immaginario. Muovevano delle accuse, prendevano posizione, ti mettevano di fronte – se a leggere era una persona bianca – alla ferocia della tua storia passata ma, soprattutto, di quella presente. E ti dicevano che dovevi fare una scelta e decidere dove stare con il tuo corpo, non solo verso dove volgere il tuo sguardo decostruzionista. Credo che i teorici postcoloniali abbiano approfittato – appropriandosene – del pensiero di questi militanti e l'abbiano disincarnato. Forse così risultava loro più facile legittimare una rivoluzione di carta e produrre il tacito discorso sulla propria *innocenza*. Hanno sottratto queste bombe al pensiero decoloniale e le hanno disinnescate. È ora di mettere in chiaro che Aimé Césaire, Frantz Fanon, Gloria Anzaldúa, Leopold Senghor non sono i precursori del postcolonialismo: sono le fondamenta della decolonialità.

Scrive Ramón Grosfoguel:

24. Ivi, p. 6.

25. Ivi, p. 7.

26. Ivi, p. 8.

Hai notato che in Francia prima delle rivolte nelle banlieu del novembre 2005 non si parlava mai di colonialità? Solo con i moti è emersa una discussione sul razzismo in Francia e ci si è chiesti: c'è razzismo in Francia? Il problema della colonizzazione è stato superato? Qual è la categoria più valida per capire queste insurrezioni: quella di razza o quella di classe? A partire da questi eventi e dai dibattiti che hanno suscitato, sono cominciati ad emergere nuovi movimenti decoloniali. È apparsa una letteratura accademica che fino ad allora non esisteva all'università: la si chiama oggi "studi francesi postcoloniali". Se gli studi postcoloniali esistevano già nel mondo anglofono da tre decenni, in Francia appaiono nel 2005. Nonostante ciò, mentre certi membri dell'università francese diventavano postcoloniali, gli intellettuali militanti delle banlieu assumevano un'attitudine più radicale e diventavano decoloniali. Detto in altre parole, mentre gli intellettuali critici cominciavano ad aderire al progetto ancora euro-centrato degli studi postcoloniali anglosassoni, gli attivisti si lanciavano in un progetto intellettuale e politico molto più radicale: operavano un giro decoloniale e rivendicavano l'eredità intellettuale e politica di pensatori e pensatrici come Frantz Fanon, Aimé Césaire, Sylvia Wynter, Angela Davis o Ali Shariati²⁷.

Il postcolonialismo, come il postmodernismo, ha forse permesso di cambiare sguardo sul mondo. Ora però bisogna provare a cambiare il mondo. Un'altra grammatica è necessaria. C'è, e si chiama decolonialità.

*La decolonialità, istruzioni per l'uso*²⁸

Anni Novanta. All'interno del pensiero critico latinoamericano si fa strada un insieme di riflessioni, di idee, di teorie che si faranno presto conoscere con il termine di teoria/approccio/pensiero decoloniale²⁹. Nel 1998 nasce il gruppo interdisciplinare di teoria critica Modernidad/Colonialidad/Descolonialidad (MCD), formato da universitarie latino americane e caraibiche. All'appello sono presentie: Aníbal Quijano (Perù), Enrique Dussel (Argentina-Messico), Edgardo Lander (Venezuela), Arturo Escobar

27. Grosfoguel, *Entretien*, cit.

28. *La décolonialité, mode d'emploi* (La decolonialità istruzioni per l'uso) è il titolo di un video di introduzione alla decolonialità realizzato da Réseau d'Etudes Décoloniales (Rete di studi decoloniali) a cui corrisponde una rivista on line <<http://reseau.decolonial.org/2016/09/02/video-la-decolonialite/>>.

29. Norman Ajari (2017 e 2019), fa notare come in Francia il termine decoloniale (e suoi derivati) circoli più nella società civile che nei contesti universitari, ad opera di gruppi militanti antirazzisti e discendenti dell'immigrazione postcoloniale. Fa anche notare come genesi e impiego del termine si differenzino tra America latina e Francia. Per questo parla di *presa in prestito* più che di incontro. Porta l'attenzione sul percorso della teoria decoloniale latino-americana che parte dalla teologia della liberazione.

(Colombia), Catherine Walsh (Ecuador), Nelson Maldonado-Torres (Puerto Rico), Zulma Palermo (Argentina), Santiago Castro-Gómez (Colombia), Fernando Coronil (Venezuela) e Walter Mignolo (Argentina-EEUU) (Grupo de Estudios Sobre Colonialidad s.d.). Ispirato dalla teologia della liberazione³⁰, dalle filosofie critiche latinoamericane, dal marxismo, il pensiero decoloniale si forma come un insieme coerente di riflessioni che, pur avendo riferimenti teorici comuni, fa un passo avanti rispetto agli studi subalterni e postcoloniali. Mentre il postcolonialismo dà spazio alle voci che vengono dalla periferia, quelle considerate altre, la decolonialità mette impertinentemente in questione il soggetto produttore di conoscenza. Va oltre la domanda «Può la subalterna parlare?»³¹ per mettere al muro la figura dello scienziato (sociale o meno) occidentale. La decolonialità chiede: “perché sei tu a concedere lo spazio perché l’altro (che sei tu ad aver creato e di cui legittimi l’esistenza) proprio come altro possa parlare?”. L’approccio decoloniale non solo critica il sapere occidentale come un sapere proveniente da un soggetto dominante ma anche il processo di decostruzione; contesta il fatto che la conoscenza, quella considerata legittima, vera, universale continui ad essere quella prodotta in Occidente. In questo modo, il corpus di sapere coloniale che Edward Said aveva denunciato nel 1978 con il suo libro *Orientalismo*, non cessa di essere alimentato e rafforzato.

Più che porsi in una prospettiva ‘contro’, l’approccio decoloniale *afferma*. Non solo, come sostiene Grosfoguel «Non ci può essere un solo linguaggio per parlare di decolonialità», ma «ridurre la decolonialità unicamente a [una moda universitaria] sarebbe già un progetto coloniale»³². Il sociologo portoricano porta l’attenzione sulla necessità di riconoscere la pluriversità dei progetti decoloniali che «hanno lingua, formulazioni, concetti propri perché le storie coloniali locali, imperiali, sono diverse». La decolonialità, di conseguenza, non può che essere una resistenza prodotta a partire da epistemologie diverse da quelle dominanti.

Scrive Grosfoguel:

Se vogliamo passare dall’Universo al Pluriverso, bisogna riconoscere che esistono diversi progetti decoloniali nel mondo. La decolonialità sarà diversa o non sarà. Ci sono pensieri decoloniali prodotti in Africa, America latina, in Asia, in Europa, in America del Nord, in molte parti del mondo. Hanno lingua, formulazioni, concetti propri, perché le storie coloniali lo-

30. La teologia della liberazione è un movimento sociale e corrente dell’esegesi biblica nata tra la fine degli anni Sessanta e inizio Settanta che considera centrale nel discorso cristiano la questione della rivoluzione e della liberazione delle persone povere e escluse.

31. Spivak, *Can the Subaltern Speak*, cit.

32. Grosfoguel, *Entretien*, cit.

cali, imperiali, sono diverse e le resistenze nascono da epistemologie diverse. Per questa ragione il linguaggio della decolonialità non può essere universale, unico. Ci possono essere punti in comune, ma mai una mono-epistemologia né un uni-versalismo a partire da cui certi deciderebbero che cosa è vero, reale e buono per tutti. Questo significherebbe riprodurre l'universalismo occidentale. Noi quello che vogliamo affermare è il pluri-versalismo. Avere dei punti in comune non significa avere un linguaggio comune, cosa che non significa nemmeno cadere in un relativismo in cui tutto sarebbe sullo stesso piano³³.

L'approccio decoloniale denuncia una situazione, la colonialità, in cui siamo immerse nel sistema-mondo contemporaneo. Enuncia epistemologie *altre* rispetto a quelle occidentali e fa delle proposte. È qualcosa prodotto altrove, in altri luoghi di enunciazione, a partire da riferimenti di sapere (epistème), che si traduce in verità altre da quelle occidentali e euronormate. Le teorie decoloniali parlano, dicono, affermano, enunciano, denunciano.

I pensatori e pensatrici decoloniali hanno denunciato il carattere intrinsecamente violento della modernità. La modernità comincia nel 1492. Il progetto moderno è eurocentrico, coloniale, violento. Questi elementi non possono essere scissi e trattati separatamente. Per questa ragione si usa il termine colonialità, crasi tra modernità e colonialismo.

Catherine Walsh³⁴ sostiene che la modernità sia vincolata all'egemonia, alla periferizzazione e alla subalternizzazione geopolitica, razziale, culturale ed epistemica che essa stessa ha creato a partire dal punto di vista eurocentrico. L'espansione europea coloniale non ha solo dato il via alla modernità e ai suoi corollari (progresso, evoluzione, sviluppo) ma ha creato un sistema-mondo combinando insieme economia (capitalismo), conoscenza (sapere scientifico), cultura (civiltà/civilizzazione), categorie in relazione di subalternità (razza, genere, classe, specie, religione, età). Questi elementi formano la modernità coloniale, una salamoia versata in un vaso (sistema-mondo), chiuso col coperchio (violenza e repressione) in cui tutti/e (cetriolini) siamo completamente immersi/e. Quest'acqua di conservazione permette di mantenere i cetriolini come sono, con i privilegi e le oppressioni che si portano dietro. Bisogna buttare i cetriolini con l'acqua sporca. Perché sono il prodotto del bagno nel barattolo, di anni chiusi nella salamoia. Se proprio non vogliamo buttarli, dobbiamo pulirli molto bene: non si può cambiare il sistema-mondo senza toccare i suoi fondamenti epistemologici, i saperi, le epistèmi su cui si fonda. Non basta nemmeno cambiare i paradigmi, sostituire un paradigma

33. *Ibidem*.

34. Catherine Walsh, *Sono possibili scienze sociali/culturali altre? Riflessioni sulle epistemologie decoloniali*, in *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, a cura di Gennaro Ascione, Salerno, Edizioni Arcoiris, 2014.

con un altro, come la scienza ha sempre fatto perché, l'abbiamo visto col postmodernismo, non ha funzionato. La proposta decoloniale suggerisce altro: distruggere i paradigmi. Siamo pronti?

Opere citate

- AJARI, Norman, *Conjoncture philosophique et politique décoloniale en France aujourd'hui*, giornata di studi *Les Subalternes peu-vent-elles/ils (parler) être écouté-e-es ?*, Maison des Sciences de l'Homme de Paris-Nord, Parigi, 15 giugno 2017.
- *La dignité ou la mort. Éthique et politique de la race*. Parigi, La Découverte, 2019.
- ASHCROFT, Bill - GRIFFITH, Gareth - TIFFIN, Helen, *The Empire Writes Back. Theory and Practice in Postcolonial Literatures*, Londra, Routledge, 1989.
- ASCIONE, Gennaro, *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, Salerno, Edizioni Arcoiris, 2014.
- BHABHA, Homi, *I luoghi della cultura*, Milano, Meltemi, 2001.
- BONDI, Liz - DOMOSH, Mona, *Other gures in other place*, in *Introduzione alla geografia postmoderna*, a cura di Claudio Minca, Padova, Cedam, 2001.
- BORGHI, Rachele, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema mondo*, Milano, Meltemi, 2020.
- CÉSAIRE, Aimé, *Discorso sul colonialismo seguito da Discorso sulla negritudine*, Milano, Ombrecorte, 2014.
- *Discours sur le colonialisme*, Présence Africaine, Parigi, 1955.
- CORONIL, Fernando, *Natura del postcolonialismo: dall'eurocentrismo al globocentrismo*, in *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, a cura di Gennaro Ascione, Salerno, Edizioni Arcoiris, 2014.
- GUHA, Ranajit - SPIVAK, Gayatri Chakravorty, *Subaltern Studies. Modernità e (post) colonialismo*, Verona, ombre corte, 2002.
- GROSFOGUEL, Ramon, *Entretien*, «RED», 1 (2016), <<http://reseaudecolonial.org/2016/09/02/entretien/>>
- JACOBS, Jane, *Edge of empire*, Londra, Routledge, 1996.
- HOOKS, bell, *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- LUSTE BOULBINA, Seloua, *La décolonisation des savoirs et ses théories voyageuses*, «Rue Descartes», 78 (2013), n. 2, pp. 19-33.
- MORAGA, Cherríe L. - ANZALDÚA, Gloria E., *This Bridge Called My Back. Writings by Radical Women of Color*, Londra, Persephone Press, 1981.
- Nazione e narrazione*, a cura di Homi Bhabha, Milano, Meltemi, 1997.
- SAID, Edward, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1998.
- SPIVAK, Gayatri Chakravorty, *Can the Subaltern Speak?*, Londra, Macmillan, 1988.
- WALSH, Catherine, *Sono possibili scienze sociali/culturali altre? Riflessioni sulle epistemologie decoloniali*, in *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*, a cura di Gennaro Ascione, Salerno, Edizioni Arcoiris, 2014.

DOCUMENTI SONORI E INTERVISTE VIDEO:
TRA CULTURA POPOLARE, ÉLITE, RICERCA. SEMINARIO SULLE
FONTI ORALI 24 E 25 FEBBRAIO 2021

Paola Castellucci, Antonella Meniconi, Caterina Barillari*

Abstract

The paper offers the transcription of two lectures given by Alessandro Portelli and Guido Melis (*Seminar on Oral Sources*, February 24th, 2021). The topic of the seminar had been stimulated by the need to meet different research approaches, and resulted in a collective reflection, a dialogue across disciplines, roles, generations. The lively interest excited by the lectures led to the decision to offer their full transcription, rephrased in a narrative style: hopefully the result will both witness to the two masters' research experience and mark a path young researchers will be able to follow in the future.

Keywords: fonti orali, archivi sonori, documentazione, storia delle istituzioni, interviste.

Come in una scena di teatro nel teatro, il Seminario sulle Fonti orali ha di per sé offerto una rappresentazione delle questioni affrontate nelle due giornate di studio. Mentre i relatori esponevano gli esiti delle ricerche, le metodologie adottate, le problematiche e i possibili sviluppi futuri, la fruizione online enfatizzava la valenza meta-discorsiva: utilizzare le fonti orali vuol dire affidarsi alla più avanzata tecnologia del momento e, saltando la tradizionale mediazione scritta, registrare una testimonianza, una memoria, un racconto, in un documento sonoro o in un'intervista video. «Sostituti di esperienza vissuta», diceva con preveggenza, ben 70 anni fa, Suzanne Briet, teorica della Documentazione, esploratrice *ante litteram* dell'informatica e precocce

* Paola Castellucci, Sapienza Università di Roma, paola.castellucci@uniroma1.it; Antonella Meniconi, Sapienza Università di Roma, antonella.meniconi@uniroma1.it; Caterina Barillari, Sapienza Università di Roma, caterina.barillari@uniroma1.it. Ultima consultazione siti web: 18/03/2022

sostenitrice di generi misti quali *autofiction*, *biopic*. Serve tutto, servono anche fonti ‘altre’ per arrivare infine a scoprire che non esistono gerarchie e caste, e dunque non esistono nemmeno fonti ‘altre’. Così durante il Seminario: registratore e telecamera (e ora il web) sono strumenti ormai riconosciuti per fare ricerca. L’emergenza sanitaria ha imposto ancor di più un ripensamento e una ricollocazione rispetto al Postmoderno, costringendo a un adattamento fulmineo al ‘tempo reale’ e allo spazio irreali della Rete.

Molte le ore di collegamento, seguite con interesse e partecipazione attiva da docenti e dottorandi di tutti i curricula di Scienze documentarie, linguistiche e letterarie: l’intero pomeriggio del 24 febbraio 2021, con le relazioni di due maestri che hanno formato generazioni di allievi, alla Sapienza e non solo (Alessandro Portelli e Guido Melis), e la mattina del 25, con due giovani ricercatori (Francesca Nemore, *Una voce dal sen fuggita. Le fonti orali e il loro trattamento*, e Leonardo Pompeo D’Alessandro, *Un caso di studio. Le fonti orali e la storia dell’Università*). Generazioni a confronto, da allievi a docenti a fondatori, e metodologie, contesti e presupposti culturali e politici, armonici ma differenti. La scelta dell’argomento è stata infatti sollecitata dalla necessità di soddisfare differenti approcci di ricerca e ha avuto come effetto una riflessione collettiva, un dialogo, oltre le gabbie disciplinari, i ruoli, le generazioni.

Gli allievi del Dottorato hanno posto molte domande, partendo dalla propria esperienza, dall’uso di fonti orali per il lavoro di tesi. Sono stati infatti chiesti approfondimenti (alcuni hanno, significativamente, utilizzato il termine ‘consulenza’) in merito alla scelta del video o della registrazione sonora, rispetto al livello di coinvolgimento o di distacco da tenere nei confronti dell’intervistato, e ancora riguardo al rilievo da dare a specifiche parole, gesti, a espressioni del volto, segni rivelatori di emozioni. Anche questa è una scena a cui stiamo assistendo in diretta: una fonte inizialmente pensata per dar voce a chi non aveva voce, per conservare memoria di una cultura non egemone e sostanzialmente non scritta, sta entrando a far parte degli strumenti interpretativi canonici anche per altre tipologie di ricerche, e riesce a far intravedere aspetti prima ritenuti ‘non scientifici’, quali appunto le emozioni, svelando quel ‘non detto’ che la cultura scritta avrebbe forse nascosto.

Tracciare prospettive nuove su cui lavorare, mescolando i saperi e intrecciando le conoscenze, è l’intenzione alla base di questo seminario. Si riportano qui gli interventi di Alessandro Portelli e Guido Melis. La trascrizione ha comportato un attento lavoro per mettere in pratica quanto appreso. Decidere cosa riportare, cosa tagliare richiede capacità critiche; consideriamo ad esempio l’utilizzo di segni di interpunzione non consueti per una scrittura scientifica (il punto esclamativo o interrogativo, l’uso del maiuscolo). Tutte scelte volte a ‘rappresentare’ e quasi a mimare l’oralità, per riportare almeno in parte al lettore – su carta – l’emozione dell’ascolto.

SANDRO PORTELLI
Fonti orali e memoria storica

Nell'atto del parlare c'è la metafora della vita, della nascita e della morte. L'inizio di una nuova vita – inteso sia come nascita, sia come fiato che esce dal corpo – è metafora dell'anima che va verso il 'nuovo', metafora dell'eterno. Ultimamente ho pensato spesso alla scena del poliziotto che ha messo il ginocchio sul collo di George Floyd e lui che diceva «non posso respirare!». Una scena che ci ha colpito: il fiato non poteva uscire dal corpo. Alla luce del discorso di oggi, dobbiamo invece riflettere sul momento in cui una parola inizia a vivere. «Una parola è morta quando è detta, dicono» scrive Emily Dickinson «ma io dico – che comincia a vivere – quel giorno».

Quando è che una parola detta comincia effettivamente a vivere? La risposta è quando la registriamo e la mettiamo in un archivio, facendola diventare una fonte orale. Gianni Bosio, a cui abbiamo intitolato il centro di ricerca (Circolo Gianni Bosio) qui a Roma, in un saggio della metà degli anni Settanta intitolato *Elogio del magnetofono*, diceva che fino all'invenzione della riproducibilità meccanica del suono era impossibile fare un lavoro critico sulle culture orali, sulle culture dell'oralità. Grazie al magnetofono e soprattutto al magnetofono portatile (macchine che negli anni Sessanta erano ancora pesanti ma ce le portavamo dietro comunque nei posti più strani) è stato possibile non solo conservare, ma studiare razionalmente e intelligentemente le espressioni delle culture orali. Quindi, è stato possibile riconoscere alle culture orali – e alle culture popolari e a tutte le culture non accolte nell'universo della scrittura – la stessa attenzione critica riservata alle culture della scrittura.

Una parola muore quando è detta, se viene dimenticata, ma comincia a vivere nel momento in cui ci lavoriamo, facendola diventare una fonte orale.

L'espressione 'storia orale' è composta di due parole: 'storia' e 'orale'. Penso che sia importante tener conto di entrambe. Da un lato la parola 'storia', cioè tutto il lavoro iniziale della Storia orale. Penso ai progetti americani degli anni Trenta, all'archivio di fonti orali della Columbia University a New York, ma penso anche alla nostra Discoteca di Stato. La storia orale inizia con l'idea di documentare un aspetto della comunicazione e della memoria storica meno riconoscibile nelle fonti tradizionali. Se la Discoteca di Stato è nata con l'idea di preservare solo le 'grandi voci', nel caso di Columbia, invece, l'idea originaria era di 'documentare' i 'retroscena' della storia, intervistare i 'grandi uomini' cercando di avere da loro una narrazione più intima, più personale, più 'dietro le quinte': documentare qualcosa che nella loro presenza pubblica ufficiale non c'era. Il progetto della Federal Writers' Project degli anni Trenta, a sua volta, era più ambizioso perché puntava ad ascoltare, documentare e rendere accessibili le memorie e la presenza storica di soggetti che se nelle fonti

esistevano, esistevano solo perché rappresentati da qualcun altro. In primo luogo, infatti, occorre considerare la grande raccolta di storie e memorie di ex-schiavi. Siamo negli anni Trenta, la schiavitù è stata abolita settant'anni prima; quindi, era ancora viva gente che era stata schiava. In questo modo si è avuto l'ingresso nella documentazione storiografica di 'altre' fonti. Non è un caso che da una parte la storiografia più convenzionale ha fatto finta che queste fonti non esistessero: ci sono voluti quasi quarant'anni prima che le fonti orali venissero usate per capovolgere il punto di vista sulla narrazione della schiavitù.

In Italia, la grande svolta, che potremmo dire meridionalistica, si ha con Carlo Levi, poi con Ernesto De Martino fino ad arrivare al primo testo costruito con storie di vita di persone fuori dell'ambito della cultura della scrittura che è *Contadini del sud* di Rocco Scotellaro. Contemporaneamente, al nord lavorava Danilo Montaldi, e a Milano Gianni Bosio rivendicava la necessità di fare storia popolare utilizzando tutte le fonti possibili, e in particolare quelle prodotte dal mondo popolare stesso. Sono gli anni di Diego Carpitella e Alan Lomax con la prima grande ricerca sulla musica popolare in Italia. Quindi musica popolare e fonti orali come *nuove fonti*. Sul versante della parola 'storia', grazie allo strumento del registratore, possiamo documentare soggetti che le fonti classiche non includono o rappresentano attraverso un altro punto di vista. Il discorso vale dunque per contadini, operai, piccola marginalità sociale, e vale per le donne ovviamente, vale per tutta la sfera del privato e del personale. È una aggiunta alla storia di un altro punto di vista.

La scoperta delle fonti orali è stata accompagnata da ingenui entusiasmi positivistici che vedevano nelle fonti orali un modo per avere un accesso diretto all'esperienza delle classi subalterne. Non è propriamente così. In primo luogo, perché nessuno ha accesso all'esperienza di qualcun altro; in secondo luogo, perché nessuno ha accesso alla memoria altrui. Semmai abbiamo accesso a un racconto, ovvero abbiamo accesso ad una costruzione verbale resa in forma orale e dialogica (cioè raccontata a qualcuno) basata sulla memoria dell'esperienza. In pratica, abbiamo accesso ad almeno quattro o cinque gradi di separazione rispetto all'accaduto reale. Soprattutto all'inizio - ma ancora oggi vale questo discorso - l'idea era quella di andare a cercare persone più anziane e quindi memorie più antiche, ma in questo caso subentrava il fattore 'tempo'. Per questo motivo, l'obiezione classica della storiografia convenzionale (un'obiezione utile perché ci ha costretto ad affinare i nostri strumenti) era la non credibilità delle fonti orali, la non attendibilità. Le obiezioni fatte alla storia orale si basano su alcuni livelli di interpretazione, legati appunto al fattore tempo: 1) la memoria con il passare del tempo si deteriora e le memorie si perdono; 2) queste memorie vengono raccontate a uno storico, e dunque l'autenticità e la purezza della fonte viene contaminata da un'interferenza; 3) le fonti orali sono personali e individuali,

e quindi, come si fa da queste fonti a costruire una narrazione storica, cioè un racconto sociale di interesse generale?

Di tutti questi discorsi sulla storia orale non sapevo nulla. Sulla spinta di Gianni Bosio andavo in cerca di canzoni popolari e di tradizione orale e capitai dalle parti di Terni, nella Valnerina, il retroterra rurale delle grandi acciaierie. Zona partigiana e con una tradizione popolare molto ricca. Trovai delle canzoni popolari meravigliose. Le persone che incontravo, però, prima di cantarmi una canzone della Resistenza o una canzone su un episodio di lotta operaia, mi raccontavano il contesto, la storia che c'era dietro la canzone. Gianni Bosio mi aveva insegnato una cosa: «Non spegnere mai il registratore». Così, quando andavo in cerca di canzoni, tenevo sempre acceso il registratore; motivo per cui nei miei nastri c'erano cose che non ero andato a cercare. La vera svolta per me (che poi è stata una svolta per tanti e ha significato un cambio di paradigma a livello internazionale) è avvenuta quando mi accorsi che alcuni dei racconti più importanti, a cui le persone tenevano di più, erano 'sbagliati'. Mi accorsi che un episodio iconico per la storia della città di Terni mi veniva raccontato in maniera differente a seconda delle persone intervistate.

Nel 1949, durante una manifestazione contro la Nato, la celere uccise un operaio, Luigi Trastulli, di ventuno anni, che stava partecipando. Questo episodio nella memoria di alcuni veniva associato o sovrapposto ad un altro evento: l'insurrezione urbana del 1953 contro i licenziamenti alle acciaierie. Oppure, altri raccontavano gli eventi in maniera tale che non mi accorgevo che i due eventi (1949 e 1953) fossero separati: ossia, in alcuni racconti era come se l'evento del 1953 fosse una diretta conseguenza dell'evento del 1949. Quale miglior dimostrazione del fatto che non possiamo credere alle fonti orali!

Non ero e non sono uno storico; insegnavo letteratura e in letteratura sappiamo che non si butta via una bella storia solo perché non è vera. Per questo motivo quello che mi domandai allora fu come mai un'intera comunità alterasse la realtà vedendo un nesso tra gli eventi del 1949 e del 1953, un nesso che non risultava nelle fonti ufficiali che avevo consultato negli archivi, o addirittura spostando un evento da una data all'altra. In nessun atto giudiziario emergeva un nesso, e nemmeno nella storiografia. Nessun suggerimento di una relazione tra questi due eventi. Perché allora le persone lo raccontavano come un evento solo o come due eventi collegati e in sequenza, un solo evento in due fasi?

Iniziai a capire una cosa fondamentale: la memoria è una relazione tra due momenti nel tempo. Queste interviste le stavo facendo alla metà degli anni Settanta; ma perché le persone ancora ricordavano eventi del 1949 e del 1953? Semplice: perché la memoria non è un deposito di informazioni che il tempo può solo deteriorare; la memoria è uno spazio mentale in cui le esperienze vengono continuamente rielaborate e reinterpretate. Più che una cosa chiamata memoria esiste un lavoro chiamato ricordare. Non a caso, tutte le parole che

hanno a che fare con la memoria – come raccontare, ricordare, rimemorare – hanno la radice ‘ri’ di ‘ripetizione’: cioè l’evento viene reinterpretato ogni volta che viene raccontato. La storiografia è diacronica e distingue gli eventi uno dopo l’altro, la memoria invece è sincronica: ricordiamo tutto il tempo nello stesso momento.

Una delle ragioni per cui la gente associava l’evento del 1949 con l’evento del 1953 era perché i due eventi erano ricordati nello stesso momento. Nel ricordare cose del nostro passato istituivamo anche relazioni che non sono necessariamente di causa-effetto, quindi di tipo diacronico, ma piuttosto relazioni di analogia di tipo metaforico. Sono relazioni che hanno a che fare con il senso degli avvenimenti. Il risultato qual è? Grazie al fatto che le persone mi raccontavano il fatto alterato mi sono reso conto del significato profondo di quegli avvenimenti. Ovvero, l’evento di uccisione di un compagno nel 1949, in una città fortemente rossa aveva significato una profonda ferita all’orgoglio perché gli operai credevano di avere il potere e invece si erano resi conto che non era così. Questa ferita in qualche modo venne guarita nel 1953, che significò un recupero di autostima rispetto alla sconfitta del 1949.

Tutto ciò comporta uno spostamento radicale, uno spostamento da una dinamica in cui gli eventi vengono vissuti e quella in cui vengono raccontati. Solitamente i racconti sono abbastanza fedeli, salvo che per i dati numerici. Quindi queste fonti, i racconti, possono servire al lavoro dello storico purché lo storico le interpreti in maniera adeguata. Del resto, lo storico non può credere a priori nemmeno alla veridicità delle fonti d’archivio. Se torniamo al caso dell’operaio Luigi Trastulli ucciso nel 1949, nell’archivio giudiziario l’atto inizia nel seguente modo: «da informazioni ricevute risulta che...». Quindi, anche il dossier ufficiale inizia con fonti orali, e per giunta anonime, e che non sappiamo nemmeno da chi siano state assunte, in che modo, e trascritte come. Eppure, questo tipo di fonte lo consideriamo un ‘documento’. È un documento, certo; ma non più plausibile del racconto dell’operaio. Tra l’altro, nell’atto giudiziario il nome dell’i Trastulli è sbagliato, e nelle fonti a stampa dell’epoca è sbagliato il nome del commissario della celere. Questo dimostra che non bisogna prendere alla lettera nessuna fonte, tutte le fonti hanno bisogno di essere ‘lavorate’. Non ci sono barriere, tutte le fonti possono essere intrecciate. Bisogna sempre ricordare che anche le fonti scritte sono state scritte da qualcuno e per questo non sono ‘pure’.

Quello che all’epoca mi fece scattare l’interesse per questo tipo di fonti è stato proprio il divario tra gli eventi e la memoria, tra gli eventi e il racconto. Anche nel mio libro sulle Fosse Ardeatine, al centro della storia c’è un racconto ‘sbagliato’. La mitologia conformistica ci ha insegnato che i nazisti prima della strage delle Fosse Ardeatine, per ricercare i partigiani, avevano affisso cartelli con scritto «o vi presentate o faremo la rappresaglia!». Non è mai successa una cosa del genere, e lo sappiamo da fonti certe. Eppure, la gente crede che

sia accaduto e questo ci dice molte cose sulla memoria. La memoria non è solo una fonte di informazione sul passato ma è la molla di un'azione nel presente. Per questo, l'intero revisionismo storico degli anni Novanta su cui si regge l'attuale egemonia della destra post-fascista comincia con un attacco alla memoria degli anni della Resistenza. Il modo in cui viene ricordato il passato rappresenta una forza politica, culturale e sociale per il presente.

Per questo motivo, con le fonti orali si può lavorare su tre piani: 1) sul piano storico, ossia sugli eventi reali; 2) sul piano antropologico, provando quindi a capire i simbolismi. Ad esempio, sentir raccontare che l'operaio è stato ucciso contro un muro su cui ci sono ancora i segni delle pallottole (e sappiamo che non è vero) è un rimando simbolico alle fucilazioni naziste. Dire che è stato appeso in alto rimanda invece ad una crocifissione. Dire che è stato schiacciato da un camion contro un muro rimanda al potere della celere e quindi all'egemonia democristiana. Il simbolismo ci fa capire la forza delle parole; 3) oppure si può lavorare per connessioni. Trovare i collegamenti tra i fatti accaduti e il racconto. E questo è proprio il compito di chi lavora con le fonti orali. Per poter interpretare il racconto bisogna conoscere molto bene i fatti reali: per cogliere come ci lavora sopra la memoria e il racconto. Il senso, inteso come desiderio o rimpianto, sta nello spazio tra la memoria e il racconto.

Arriviamo a questo punto alla seconda parola che compone Storia orale: abbiamo dei racconti che sono appunto 'orali'. L'unica cosa che abbiamo in mano grazie alla tecnologia del registratore sono le parole. Parole dette oralmente in un'intervista, parole attraverso cui una persona racconta un fatto della propria vita a distanza di tempo. Faccio un esempio: in questo momento in tutto il mondo sono in corso progetti per documentare in tempo reale la pandemia. Devo dire che trovo molto interessante il fatto che già si abbia una cesura cronologica. Oggi il motto 'andrà tutto bene' di un anno fa non si sente più. Penso che il senso di quello che stiamo vivendo lo capiremo solo quando diventerà memoria. Quindi la cosiddetta svolta linguistica antropologica del racconto è questa: il passaggio tra racconto e memoria. Il momento della raccolta della documentazione sfuma e continua nel momento dell'interpretazione, della lettura. Tra l'altro possiamo dire che anche la tonalità del racconto con il tempo cambia, basti pensare a come negli anni è cambiato il racconto sul '68. Siamo passati dalla nostalgia all'antierico e da qui ad una presa di distanza da parte delle stesse persone, perché le persone cambiano. La modalità con cui queste fonti vengono create è pertanto decisiva. Il contributo scientifico che danno, rispetto alle fonti tradizionali, ha a che fare con la dimensione della soggettività. Non esiste memoria collettiva, ma esistono miriadi di memorie collettive, in parte condivise in parte no. Da questo mosaico di memorie diverse l'una dall'altra lo storico deve tirare fuori un dato di senso.

Un'obiezione che viene fatta all'oralità è che i racconti sono contaminati dal ruolo dell'intervistatore. A mio avviso si tratta di una presa di posizione di stampo positivistico abbastanza discutibile e che si basa sul fatto che le fonti per essere autorevoli non devono essere contaminate. Ma anche i documenti scritti che troviamo negli archivi sono scritti da qualcuno per qualcuno, con un destinatario in mente: non sono astratta e neutra rappresentazione dei fatti. Oralmente, allo stesso modo, nessuno racconta in astratto, tutti raccontano a qualcuno. La gente racconta allo storico orale cose che forse non racconterebbe a nessuno per il semplice motivo che tutti abbiamo bisogno di essere ascoltati. Non dimenticherò mai quando da perfetto dilettante mi procurai un manuale dove si spiegava come fare un'intervista. Il manuale diceva «conquista la fiducia dell'intervistato, offrigli una sigaretta». In realtà mi sono reso conto che non è l'intervistatore che deve offrire ma è l'intervistato che in qualità di padrone di casa offre un caffè, un bicchiere di vino.

Un'altra cosa che ho disimparato è l'idea che l'intervistatore dovesse essere come una 'mosca sul muro' restare muto e invisibile e osservare i fatti sociali, ascoltare i racconti, come se lui non ci fosse. Questo ovviamente è assurdo, e falso. Qualche giorno fa mi è capitato tra le mani un libro di musica popolare afroamericana in cui c'è un etno-antropologo che sente un gruppo di braccianti neri che cantano canzoni e si mette 'tipo mosca' ad ascoltarli da lontano, pensando di rendersi invisibile - salvo che si accorge che lo vedono benissimo ed è proprio della sua presenza che cantano improvvisando: «c'è un bianco seduto davanti a quel muro... non si capisce cosa sta facendo». Questo ci insegna che, in effetti, non esiste la non interferenza stile mosca. Le fonti orali, certo sono soggettive, ma sono la testimonianza di un rapporto tra due culture, quella dell'intervistato e quella dell'intervistatore. *Inter-vista* significa appunto due persone che si scambiano gli sguardi, che si vedono a vicenda. Una volta una donna nera che ho intervistato mi ha detto «I don't trust you». La nonna della donna era stata una schiava ('schiava': parola che la donna intervistata faticava a pronunciare... capiamo quindi quanta importanza abbiano le parole e il modo di dirle per capire il senso dei racconti) e le aveva detto di diffidare dei bianchi. Per questo motivo, nonostante nessun uomo bianco le avesse mai fatto del male, mi ha detto «non mi fido di te», nonostante fossi seduto nel suo salotto con mia moglie e una mia studentessa mangiando pollo fritto (e poi ha continuato per ore a raccontarmi la sua vita e il suo mondo). Ma è giusto, perché avrebbe dovuto fidarsi di me? Lei è donna e io sono uomo, lei è nera e io sono bianco, lei è proletaria e io borghese, lei è battista e io ex cattolico, lei americana e io europeo, e apparteniamo anche a due generazioni diverse. Eppure, mi ha parlato per ore dicendomi cose straordinarie ma senza fidarsi di me. Mi ha detto: tra noi ci sarà sempre un confine. Ma se ci pensiamo bene, in definitiva il senso profondo della parola *dialogos* è proprio 'parola *al di là*'. Il dialogo presuppone il superamento di un confine. Questo significa che tra

due persone identiche non può esserci un dialogo ma semmai un monologo. Perché, quindi, la donna nera avrebbe dovuto fidarsi di me? Se in futuro il colore della pelle diventerà una questione di vita o di morte, la donna potrà fidarsi di me? In altre parole, se nel 1938 fossi stato al Liceo Mamiani e avessi assistito alla cacciata del mio compagno di banco ebreo, cosa avrei fatto? Avrei fatto la cosa giusta? Allora la sfida è proprio questa: non è solo sfidare il narratore a raccontare la propria vita ma saper andare oltre. L'apparente fragilità delle fonti orali è invece il punto di forza.

Un altro esempio: la famosa *Autobiografia* di Alce Nero. A chi racconta la sua storia Alce Nero? A un poeta bianco, e la racconta in maniera tale che un bianco lo possa capire. La cosa straordinaria è che Alce Nero racconta la propria cultura in modo tale che un uomo bianco e cattolico la possa comprendere (Alce Nero capo Sioux era stato un chierichetto cattolico e quindi conosceva molto bene la cultura cattolica). Quindi l'*Autobiografia* di Alce Nero è un meraviglioso documento non della cultura Sioux ma della cultura Sioux spiegata a noi bianchi. La ricchezza anche in questo caso viene dall'interferenza tra culture.

Un'ultima cosa: le fonti orali sono fonti personali, ognuno racconta qualcosa. E insisto sul fatto che la memoria collettiva non esiste. Esistono delle narrazioni, esistono tante memorie pubbliche, ma la memoria è un atto personale. Quindi la domanda è: come si fa a generalizzare sulla base della memoria e delle memorie personali? Bisogna però dire che anche la storiografia classica ha molto utilizzato fonti personali (ad esempio le lettere). Pensiamo a quanta storia dell'emigrazione è stata studiata partendo dalle lettere degli emigranti. Comunque torniamo alla domanda, come generalizzare? Non voglio sostenere il fatto che ci siano alcune fonti 'migliori' di altre, ma anzi voglio ribadire la bellezza data dalla vasta gamma di fonti che possono essere utilizzate. Una fonte può aiutarci a comprendere meglio un aspetto rispetto ad un'altra tipologia di fonte. Ogni fonte si specializza in una funzione. E allora, cosa fare con i racconti personali? Ci sono due modi. Il primo: raccogliere più fonti possibili. Non ho mai fatto un lavoro di storia orale senza utilizzare meno di cento interviste. Persino sul movimento studentesco della Pantera nel dipartimento di Villa Mirafiori abbiamo utilizzato 90 interviste. Ne abbiamo fatte 90 non per quantificarle e renderle comparabili ma per creare un mosaico (ovvero un'opera d'arte dotata di senso in cui però ogni pezzetto è diverso dagli altri). La nostra quantificazione statistica punta su quello che le storie hanno in comune; la narrazione qualitativa punta su quello che le rende diverse - e l'una non è né migliore né peggiore dell'altra.

La categoria che sono andato a costruire l'ho definita 'orizzonte delle possibilità': l'insieme delle fonti orali ti dice quali sono le cose che possono succedere in un dato tempo, in un dato luogo e in un dato tipo di persone. Esempio: in un libro molto importante di Robert Fogel e Stanley L. Engerman,

Time on the Cross, viene lanciato il metodo storiografico chiamato *cliometrics*, ossia storia quantitativa. Nel libro, usando con grande rigore metodologico le fonti di archivio e quantitative, viene sostenuta l'idea che il modello della schiavitù funzionava benissimo (e, sottotraccia, che non fosse poi così male). C'è un momento straordinario in cui i due studiosi sostengono che all'epoca la condizione dello schiavo non era in effetti peggiore di quella dell'operaio visto che, per esempio, gli schiavi venivano frustati solo 0,7 volte all'anno. E qui scatta una serie di domande. Primo, come lo sai? Hai utilizzato i diari dei padroni ma non è detto che questi diari fossero veritieri, che registrassero davvero ogni frustata che era volata nei campi. In secondo luogo, nessuno nella storia dell'umanità è stato frustato 0,7 volte. Il problema del fenomeno è la distribuzione, non la media. Soprattutto, la differenza non sta in quante frustate ma nella possibilità di essere frustato: perciò anche gli schiavi che non erano frustati mai vivevano tutta la vita stando attenti a non correre questo rischio, e agivano di conseguenza. Quando ho fatto il libro su Terni, agli amici e compagni operai non piacque un capitolo del libro, quello in cui narravo dell'arrivo della droga a Terni. Questo capitolo non piaceva perché minava l'immagine della Terni proletaria, e perché i casi erano pochi. Avevano ragione, ma feci notare che nel libro citavo molto più frequentemente gli operai morti sul lavoro: e allora perché ai morti per incidente non obiettavano nulla e ai morti per eroina sì? Il motivo era legato al fatto che ogni mattina i lavoratori che entravano in fabbrica non sapevano se sarebbero usciti vivi la sera. Il loro modo di lavorare in fabbrica implicava assicurarsi di uscire vivi a fine turno dall'acciaiera: lavoravano, cioè nell'orizzonte di possibilità di cui fa parte il morire sul lavoro. Allo stesso modo, i ragazzi di quella generazione, che usassero o no la droga, dovevano misurarsi col rischio che derivava dalla sua presenza: la droga era parte del loro orizzonte di possibilità.

Le ricerche basate sulle fonti orali sono potenzialmente infinite, non si può mai sapere se ci sarà un altro narratore che ci dirà un altro aspetto e ci darà altre possibilità; né possiamo sapere se un narratore con cui abbiamo già parlato non avrebbe altro da dire o non direbbe le cose diversamente se tornassimo a parlarci (le persone cambiano, quindi cambia anche il loro rapporto con la memoria). Di conseguenza, la provvisorietà si estende a tutto il lavoro della storiografia contemporanea, cioè una storiografia per la quale possono esistere fonti orali, quindi infinite. Bisogna levarsi dalla testa l'obiettivo di poter contare su tutte le fonti possibili. Mentre una ricerca di archivio può teoricamente esaurirsi (anche se nuovi documenti possono sempre saltare fuori) una ricerca che include fonti orali non ha fine.

Finora ho parlato di fonti orali per la ricerca sul campo. Quindi fonti orali create dallo storico attraverso le domande, le interviste e così via. Ma queste fonti una volta che sono state lavorate diventano documenti permanenti, nastri che vanno in archivio. Qui si pone un'altra dimensione: quella che prima era

una fonte orale diventa ora una fonte registrata, quindi un'altra tipologia di fonte, perché la fonte orale è dialogica, è 'performance' dal vivo. La fonte registrata invece è come la lettura di un libro, è un documento che si può interpretare in mille modi ma le parole quelle sono, non si possono cambiare. La fonte registrata diventa una fonte analoga alle altre fonti d'archivio; quello che cambia è solo la forma materiale del supporto. Per questo motivo, una volta che una fonte è registrata, per me, non è più una fonte orale ma diventa una fonte sonora, un documento di origine orale, uno strumento di ricerca permanente e fisso, sui cui si può lavorare. Trovo affascinante per questo il fatto che proprio perché non si tratta di narrazioni impersonali quando si vanno ad usare fonti orali in archivio realizzate da altri, ci si trova in una situazione paradossale. Mentre si ascolta un'intervista fatta da altri può capitare di pensare «perché non gli hai chiesto questo?» oppure «Che genio! Io non gli avrei mai chiesto una cosa così». Il concetto è che ci troviamo di fronte a documenti che non sono stati costruiti per il tuo progetto ma sono documenti che sono stati realizzati per un'altra ricerca. Quindi quell'arte dell'ascolto e della flessibilità che è fondamentale nella creazione sul campo delle fonti orali si estende anche alla loro interpretazione quando continuano a vivere come voci conservate in un archivio.

GUIDO MELIS

*Le fonti orali per la storia delle istituzioni:
il caso dei gabinetti ministeriali*

Voglio raccontarvi come nasce una ricerca. Cercherò di parlare poco perché vi farò vedere un breve filmato, uno dei tanti, realizzato nell'ambito della ricerca in cui abbiamo utilizzato le fonti orali. La nostra ricerca è nata da un'idea un po' curiosa che è venuta a me e a un caro amico, Alessandro Natalini, professore di Scienza dell'amministrazione. Entrambi ci siamo sempre occupati di pubblica amministrazione e di istituzioni pubbliche, e da quando ci conosciamo abbiamo sempre dialogato. Ci è venuta dunque l'idea di parlare della storia dei Gabinetti ministeriali. Ci siamo chiesti perché non esistesse una storia dei Gabinetti ministeriali anche se dal secondo dopoguerra i Gabinetti sono stati i veri laboratori in cui le politiche dei governi si traducono da indirizzi in attività pratica. Si potrebbe perfino dire che i Gabinetti ministeriali sono la vera sede del potere. È uscito lo scorso anno un *pamphlet* anonimo che ha suscitato molta curiosità dal titolo *Io sono il potere!* È una specie di autorappresentazione di un sedicente (o vero?) capo di Gabinetto che presenta la sua storia come l'esperienza di un demiurgo, come colui che detiene le leve del comando, perfino più del ministro che lo ha nominato. Ci siamo quindi chiesti perché non esistesse un libro sulla storia dei Gabinetti e dei cosiddetti 'gabinettisti'.

Eppure, le statistiche evidenziano numeri molto alti di persone che lavorano in questi uffici. Solo alla Presidenza del Consiglio dei ministri si arriva a 300/400 persone che al cambio del presidente del Consiglio vengono ereditati dal presidente successivo, talvolta vengono sostituiti o aggiunti in posizione di precariato ai loro predecessori. C'è una struttura fiduciaria che attorna il presidente del Consiglio e i singoli ministri, che in parte è politica, in parte è tecnico amministrativa: uomini di cui chi comanda si fida per le prestazioni amministrative. Persone che sanno tradurre in azioni concrete le idee di chi comanda.

‘Tradurre’ è un verbo curioso, non significa solamente qualcosa di meramente automatico; tradurre è reinterpretare, è far proprio il pensiero di altri, nel nostro caso del ministro. Quindi queste persone a ciò delegate assumono una grande importanza. Sono il vero *link* tra le personalità politiche partecipi dei vari Governi che in Italia, sappiamo, si alternano con una velocità impressionante. Abbiamo in Italia una media di persistenza dei Governi in carica inferiore all'anno e mezzo. Assistiamo ad una specie di frenetica successione di Governi. Ma al tempo stesso, abbiamo un corpo di fiduciari dei ministri, dei Presidenti del Consiglio che si trasmette spesso da un Presidente o da un ministro ai suoi successori e che costituisce lo zoccolo duro della politica, che si mantiene nel tempo.

Nel 2014 con Natalini abbiamo pertanto iniziato a cercare i primi finanziamenti, inizialmente molto occasionali e ‘poveri’. Poi l'ICAR (Istituto Centrale degli Archivi di Stato) ha capito il nostro progetto e ci ha aiutato. Così ha preso forma un progetto articolato in tre parti: una grande banca dati informatizzata che presto sarà in linea, dove abbiamo registrato i nomi, dal 1861 in poi, di tutti coloro che hanno avuto cariche come capi di Gabinetto o capi degli Uffici legislativi, capi degli Uffici stampa o comunicazione. La banca dati è stata curata dagli allievi del mio amico Natalini. È molto interessante perché ci dice molto sulla storia dei Gabinetti.

Poi abbiamo pensato che si potesse fare quello che in passato avevamo fatto con altri istituti: delle biografie. Nel 2006 sono stati pubblicati per la mia cura due grossi volumi contenenti le biografie dei consiglieri di Stato dal 1861 a quelli entrati in carica nel 1948. Su quel modello lievemente adattato abbiamo realizzato una cinquantina di prime biografie che hanno preso corpo nel libro: *Il potere opaco. I gabinetti ministeriali nella storia di Italia*, Il Mulino, 2019, curato da me e da Giovanna Tosatti.

Infine, abbiamo pensato a un terzo nucleo della ricerca: le interviste. Naturalmente siamo stati subito consapevoli che la grande tradizione che prende origine da Bosio, Montaldi e molti altri pionieri dell'intervista orale con registratore era solo parzialmente adattabile alla nostra esperienza. Perché noi non andavamo per campi o per paesi a cercare la memoria delle classi subalterne, oggetto principale delle ricerche di cui ci ha parlato Sandro

Portelli. Sandro ci ha raccontato delle culture marginali, le non culture dell'oralità. Noi invece andavamo a cercare le 'culture della scrittura', culture presumibilmente colte, culture del potere. Quindi dovevamo cercare degli esempi di valorizzazione della memoria delle classi dirigenti nella letteratura internazionale: la memoria dei 'colletti bianchi'. Per questo motivo, abbiamo dovuto cambiare la nostra metodologia pur ispirandoci al modello di cui ci ha parlato Sandro Portelli. Abbiamo dovuto costruire un metodo congeniale alle nostre esigenze.

I capi di Gabinetto (40), che abbiamo intervistato, sono stati scelti tra persone di generazioni diverse. Siamo partiti da quelli più anziani che ci hanno spiegato come lavoravano negli anni Sessanta, poi siamo passati ai più recenti. In questa serie di testimonianze abbiamo cercato i casi che ci sembravano più interessanti e attraverso la banca dati di cui vi ho parlato abbiamo costruito delle statistiche: ad esempio, delle 'classifiche' dei più presenti, in differenti governi o, all'opposto, di quelli che sono stati in carica per poco, o ancora, di quelli che si sono specializzati in un settore (un solo Ministero), o di quelli che hanno lavorato in più settori (più Ministeri) e hanno scelto addirittura, ogni volta che cambiava un Governo, se andare con un ministro oppure con un altro. Poi abbiamo preso i contatti per essere ricevuti ma, diversamente da quanto raccontava Sandro, abbiamo intervistato le persone non con il registratore ma con due telecamere; e le interviste sono state curate da una piccola équipe composta da me, Natalini, una giornalista-regista e un cameraman professionista. Le interviste sono state strutturate attraverso un'intervista dialogica condotta da me, o da Natalini, oppure dalla giornalista in funzione supplente. Iniziamo l'intervista seguendo una traccia di almeno 15 domande che avevamo scritto precedentemente. L'intervistato le conosceva prima, ma noi ci proponevamo di tradire la 'traccia' (come la chiamavamo) ogni volta che la 'vittima' (l'intervistato) ce ne desse l'occasione e la possibilità. Dunque, non domande in fila e risposte in fila. Non avevamo certo a che fare con contadini della bassa Padana o operai di Terni ma con raffinati rappresentanti del potere, alti funzionari molto vigili e iper-controllati. Bisognava rassicurarli, in certo modo, rilassarli perché si esprimessero con sincerità e immediatezza.

La traccia si apriva sempre con una serie di domande sulle origini familiari e la formazione: noi sapevamo già una loro piccola biografia che 'recitavamo' all'inizio dell'intervista e che poi ci serviva per incalzare con domande ulteriori sulla professione paterna, su eventuali collegamenti di altri parenti con l'alta amministrazione ecc... C'era sempre uno zio, un parente, un cugino, un padre che era stato alto magistrato o alto funzionario del Governo.

Poi si parlava della formazione, gli anni del liceo, gli interessi adolescenziali, le letture e le discipline che piacevano di più. Insomma, cercavamo di capire le motivazioni che avevano portato l'intervistato a scegliere la facoltà, molto spesso, di Giurisprudenza. Abbiamo avuto le più straordinarie risposte!

Abbiamo scoperto, come sentirete nel filmato, che molti di loro volevano fare altro. C'era chi voleva studiare fisica, chi voleva fare teatro, chi voleva fare filosofia, chi aveva marcato interessi per la storia o per la matematica. Tuttavia, alla fine tutti erano confluiti nella facoltà di Giurisprudenza perché in fondo era la facoltà di formazione delle classi dirigenti.

Poi chiedevamo la regione di provenienza (in genere provenivano dalle regioni centro-meridionali, come del resto tutta la grande burocrazia italiana, almeno da Giolitti in poi). E ancora, altre domande sulle modalità di accesso alla carriera (quale concorso era stato vinto; come era avvenuto il passaggio all'Ufficio del Gabinetto del Ministro; come era avvenuta la nomina a capo Gabinetto, con quale ministro). E infine, come era avvenuto l'ingresso nell'area di potere dei Gabinetti ministeriali.

Ci siamo trovati davanti grosso modo a due casistiche: alcuni capi di Gabinetto agli esordi erano stati 'raccomandati' da qualche capo di gabinetto uscente, oppure da personalità importanti dell'amministrazione quali i presidenti di Consiglio di Stato e Corte dei conti o Avvocatura generale dello Stato (erano in genere - i segnalati - persone più giovani e i segnalanti, provenienti da questi grandi corpi); altri erano entrati grazie a entrate politiche e partitiche oppure (era frequente) in continuità con il ministero precedente.

Dopo queste domande preliminari chiedevamo come si articolava effettivamente il lavoro del capo di Gabinetto ('ci può descrivere una giornata-tipo?').

Interessanti sono le informazioni che abbiamo desunto sugli orari di ufficio. Molti entravano in ufficio all'alba e uscivano a notte fonda. Ovviamente la tipologia della giornata lavorativa del capo di Gabinetto dipendeva dal Ministro. Corrado Calabrò, 'braccio destro' di Aldo Moro, ha raccontato che Moro arrivava in ufficio tardissimo perché aveva la pressione bassa e la mattina non lavorava bene. Quindi Calabrò poteva arrivare un po' più tardi al lavoro ed essendo anche consigliere di Stato, curare quella parte di lavori. Con Moro - racconta nell'intervista Calabrò - si lavorava tantissimo nel pomeriggio, e fino a tarda sera. Altri invece, come Fanfani, arrivavano all'alba e iniziavano prestissimo a fare il giro per gli uffici. Fanfani addirittura si portava le chiavi delle stanze dei dirigenti nel suo ufficio in modo tale che quando questi arrivavano erano costretti a passare da lui. Era un modo per terrorizzare i dipendenti e obbligarli ad arrivare presto. Quindi, a seconda dei ministri c'era uno stile diverso anche nella tempistica in cui veniva organizzato il lavoro.

Un altro aspetto interessante riguarda il modo di lavorare: in maniera collettiva, corale, oppure individuale? Quante volte il ministro chiamava il capo di Gabinetto nella sua stanza? Quali erano i rapporti con i dirigenti e con i sottoposti? Cosa e come si scriveva per conto del Ministro? Quali erano i rapporti con il Parlamento? Queste informazioni sul modo di lavorare

non si desumono da studi ufficiali né corrispondono a qualche *vademecum* delle mansioni: sono tutte interne alla prassi che si instaura e dipendono da molte variabili, quali il carattere delle persone, la loro reciproca vicinanza, la fiducia che intercorre da parte del ministro, l'indole di quest'ultimo e la sua conoscenza o estraneità rispetto all'amministrazione.

Attraverso le interviste pian piano è emerso un caleidoscopio di esperienze con dati molto interessanti anche dal punto di vista quantitativo. Alcuni di questi dati possono essere molto utili per lo storico perché permettono di capire in che modo veniva esercitata una funzione. Ho trovato alcune di queste interviste veramente illuminanti! Quasi subito si delinea una differenza sostanziale. Ci sono alcuni capi di Gabinetto che ci hanno detto di essere dei meri esecutori politici: il ministro prendeva le decisioni e loro eseguivano le direttive. Certo non ci scordiamo, come diceva anche Sandro prima, che gli intervistati fanno un loro racconto, che appunto è loro, una loro interpretazione di fatti e situazioni. Alcuni ci hanno detto che non prendevano decisioni mentre altri, invece, hanno ammesso di essere una sorta di 'vice-ministro' e che addirittura decidevano loro al posto del ministro, firmavano persino.

All'epoca nella quale alcuni intervistati avevano esercitato la funzione c'era ancora la firma ministeriale che fu abolita nel 1993: esisteva il 'firmiere', un enorme registro dove erano raccolti tutti i decreti e gli atti che il ministro quasi quotidianamente doveva siglare. Una delle persone intervistate ci ha detto che vedeva il firmiere prima del ministro e apponeva un segno a matita laddove il ministro avrebbe dovuto firmare e se non c'era quel segno il ministro non firmava.

Come considerare un tipo di prassi? Qui siamo ben oltre le poche norme che regolano i compiti del capo di Gabinetto. In questo caso il capo di Gabinetto si sostituisce al suo ministro. Forse non nelle grandi questioni politiche ma nell'attività quotidiana paradossalmente è il ministro che firmando o non firmando esegue la volontà del capo di Gabinetto.

Capite che si verifica in questo modo un rovesciamento di parti che per lo storico delle istituzioni è di grande interesse. Lo storico delle istituzioni deve sempre valutare se l'istituzione funziona come dice la norma oppure se funziona come dice la prassi. Quasi sempre le istituzioni funzionano diversamente da come dice la norma. E su questo 'scarto' le interviste ci danno informazioni uniche.

Siamo venuti anche a conoscenza di informazioni sulle reti di rapporti, sugli incontri, sugli intrecci esistenti tra i vari capo di Gabinetto. Molti di loro vengono da tre grandi filiere: Consiglio di Stato, Corte dei conti e Avvocatura di Stato ... le tre grandi matrici da cui provengono la maggior parte dei capi di Gabinetto, con l'eccezione del Ministro dell'interno, dove ci sono i prefetti, e il Ministero degli esteri dove ci sono diplomatici, e il Ministero della giustizia dove ci sono sempre magistrati. Anche queste reti, amicali e di colleganza, sono di grande interesse

per lo storico delle istituzioni: dicono come realmente e non sulla carta matura l'elaborazione delle decisioni, dalle più minute alle più rilevanti.

Dopo aver raccolto queste informazioni lasciavamo che gli intervistati ci parlassero di qualche esperienza personale: non aneddoti ma episodi emblematici.

Per esempio, l'onorevole Lanzillotta, un eccellente capo di Gabinetto oltre che una splendida dirigente della burocrazia parlamentare di grande competenza, ci ha raccontato delle difficoltà di essere donna in un ambiente prettamente maschile, aprendo uno squarcio su una vicenda che nessuno ha mai raccontato. È stata una delle tre donne che abbiamo avuto modo di intervistare ... i capo di Gabinetto sono quasi sempre uomini!

Oppure Giuliano Amato che è stato capo del legislativo nei primi governi di centro-sinistra degli anni Sessanta ci ha raccontato cose molto interessanti sull'apparato della Presidenza del Consiglio.

Vi cito un episodio che trovo emblematico perché giustifica l'uso delle telecamere e che uso sempre per far capire che non si può tradurre ciò che è stato ripreso da una telecamera in una narrazione scritta. Racconta Giuliano Amato, siamo nel 1992, è la notte fatidica in cui venne presa la decisione che le opposizioni chiameranno «mettere le mani nelle tasche degli italiani»... i più anziani ricorderanno che si è trattato di un provvedimento subitaneo e non annunciato. Per evitare speculazioni, il Governo decise di prelevare lo 0,6 per mille da tutti i conti correnti dei cittadini perché lo Stato in quel momento stava fallendo e aveva bisogno di un'immediata risorsa per tornare in equilibrio. Amato durante l'intervista ci ha raccontato che questa decisione venne presa a tarda sera dal Consiglio già disciolto, in maniera informale mentre stavano chiacchierando tra loro, senza verbalizzare seduta stante. Non tutti i ministri erano favorevoli, come del resto ci ha confermato Giorgio Benvenuto, allora segretario generale alle Finanze, che ci ha detto di essere stato fermamente contrario a quella modalità.

Amato ci ha raccontato una cosa che fino ad allora non aveva mai raccontato a nessuno e solo in seguito l'ha pubblicata su un giornale. La sera in cui i ministri, in maniera informale, avevano parlato di questa manovra politica, prima di lasciare la Presidenza chiese a Giovanni Goria, ministro delle Finanze, di telefonare a Ciampi, governatore della Banca d'Italia, per chiedere la sua opinione sull'operazione che sarebbe stata votata l'indomani. Il giorno successivo il Consiglio si riunì ma Goria era assente. Amato prese tempo fino all'arrivo di Goria, che una volta entrato andò a sedersi al suo posto. Amato dalla sua posizione, da lontano, attraverso il labiale chiese a Goria notizie sulla reazione di Ciampi. Questo gesto Amato lo ha mimato durante l'intervista e le telecamere l'hanno ripreso. Goria sembrò fare di sì con la testa e il provvedimento venne preso. Alla fine del Consiglio Amato chiese della telefonata ma Goria disse di non aver mai parlato con Ciampi.

Ecco, questo racconto è straordinario proprio perché nessuno lo avrebbe raccontato se non in un'intervista. Nessuno avrebbe mai mimato la drammaticità della scena. Pensate che Ciampi si irritò al punto di mandare il suo vice, Fazio, alla Presidenza del Consiglio, per trattare sul provvedimento. Fazio non lasciò la Presidenza finché non riuscì ad ottenere almeno la soddisfazione morale di cambiare il provvedimento.

L'episodio ci fa capire come funziona realmente la politica: noi pensiamo che sia tutto preordinato, ritualizzato in norme, quasi come un algoritmo, in realtà non è così. Come abbiamo visto in politica conta tutto ma soprattutto contano le azioni degli uomini. Se Gorla non fosse stato distratto e poco efficiente avrebbe cercato Ciampi al telefono fino ad ottenere una risposta e non si sarebbe verificato questo incidente. Un incidente che possiamo considerare grave proprio perché si è verificato dentro il massimo organo di decisione del Paese.

Il professor Cassese mi ha più volte ripetuto di trascrivere l'intervista, ma io trovo impossibile farlo conservandone la 'verità'; è impossibile mettere per iscritto Amato che dice con il labiale «CIAMPI!!». La drammaticità di questa scena si perde se ne facciamo un verbale. La ricchezza di questo episodio è data proprio dalla mimica.

Da questi elementi emergono molti aspetti. Le interviste che abbiamo raccolto sono 40, non tutti gli intervistati sono stati capo di Gabinetto, abbiamo intervistato ad esempio il ragioniere generale dello Stato Monorchio che ci ha raccontato cose davvero interessanti sul suo ruolo di 'grande suggeritore'. Gli è scappata a un certo momento una battuta: «le leggi le facciamo noi in ragioneria!». Ma allora il legislatore non ha sede a Palazzo Montecitorio?! Allora il legislatore ha sede in via XX Settembre dove c'è la Ragioneria generale dello Stato?!

Sicuramente Monorchio nel suo racconto ha esagerato perché sappiamo che nella fonte orale c'è sempre un elemento di egocentrismo. Quando ero ragazzo ho fatto alcune interviste ai vecchi militanti del Partito comunista del 1921 e ricordo che mi raccontavano dei fatti in cui loro erano sempre gli eroi, si ponevano sempre come *deus ex machina* ... a sentire i loro racconti sembrava di parlare con Togliatti o Gramsci quando invece erano semplicemente dei militanti di base. Dunque, tornando a Monorchio, se ci ha raccontato che alcune leggi sono state scritte da lui sicuramente un fondo di verità c'è, sennò non l'avrebbe detto anche perché sapeva perfettamente che noi avremmo utilizzato a scopo di studio la sua intervista. In molte interviste, del resto, emerge questa rivendicazione di ruolo improprio di legislatore.

Per chiudere, vorrei soffermarmi sul vantaggio che hanno le telecamere rispetto al registratore. La telecamera permette di cogliere la gestualità. La gestualità di chi parla è importante. Mentre facevo le interviste dallo sguardo dell'intervistato mi rendevo conto se quello che veniva detto era veritiero o

meno, oppure se stavano cercando un modo per sviare dalla realtà dei fatti. Oppure se cercavano di modificare la domanda, se cercavano un modo per non rispondere. Una delle persone che abbiamo intervistato si era presentato all'intervista con la nostra traccia con le domande e sotto le sue risposte già scritte. Quando cambiavo qualche domanda lo vedevo che si smarriva per un attimo e poi iniziava a sfogliare le pagine in cerca della risposta ... allora gli facevo subito un'altra domanda fuori copione e diventava una sorta di duello per impedirgli di ingessare l'intervista. Lui aveva l'idea che se rimaneva fedele al copione aveva modo di padroneggiare l'intervista: aveva paura dell'intervista, probabilmente era preoccupato dell'imprevisto. Magari era preoccupato senza secondi fini ma solo per un fatto di costume, di modalità di pensiero: la burocrazia è abituata alle tracce scritte, è abituata alla certezza della ripetitività mentre è disabituata a tutto quelli che rientra nella sfera delle emozioni. L'emozione non è un sentimento che di solito piace ai burocrati.

Abbiamo intervistato anche alcuni ministri, per esempio Sabino Cassese, in qualità di massimo esperto della pubblica amministrazione in Italia e di ex ministro della Funzione pubblica nel governo Ciampi del 1993-94; e quindi abbiamo voluto sentire anche la sua opinione sulla vita dei Gabinetti. Poi abbiamo sentito Luigi Berlinguer perché sapevo che aveva fatto un'operazione insolita quando, durante il Governo Prodi, era arrivato al Ministero della pubblica istruzione. Aveva nominato un capo di gabinetto della Pubblica istruzione che non era né consigliere di Stato né consigliere della Corte dei Conti né avvocato di Stato. Aveva chiamato un direttore generale del Ministero, giovane e molto stimato. Berlinguer fece questa operazione che riuscì benissimo perché in questo modo ebbe un esperto della materia e non un giurista. Per l'ufficio legislativo nominò una consigliera di Stato. L'episodio raccontato nell'intervista è divertente perché la donna in questione era la nuora di un famoso leader democristiano. Berlinguer a seguito del colloquio molto brillante la scelse; la signora in questione, prima di andare via gli disse «ma lei non sa io di chi sono parente?!». La reazione della donna lo divertì molto, rispose: «E Lei pensa che io non mi sia informato prima?» Ecco anche questo racconto non sarebbe mai potuto emergere da una fonte scritta.

Le memorie esistono anche per la burocrazia italiana ma come diceva Gramsci la burocrazia italiana è esperta di 'paccottiglie letterarie'. È vero, la memorialistica burocratica in Italia è molto povera e, diciamo, si esercita in forme di autocompiacimento (l'ex funzionario si autorappresenta come fedele servitore dello Stato), in cui il massimo della libertà sembra essere quando il burocrate mette in ridicolo il suo stesso mondo, raccontandone sotto forma aneddotica piccoli vizi e tic burocratici. Non abbiamo diari o memorie in cui i burocrati ci spiegano realmente come funzionasse quel loro mondo.

Quello che interessa a noi storici, invece è proprio capire cosa accadeva realmente nelle stanze e nei corridoi del potere.

Adesso lascerei spazio alla visione del video.

[Il video *Dentro la macchina. I meccanismi segreti del potere* è stato prodotto nell'ambito della ricerca ICAR (Istituto per gli Archivi) e della Società per gli studi di storia delle istituzioni condotta da Guido Melis e Alessandro Natalini. Produttore esecutivo Harja Communications Beatpromos.com, regia di Alina Harja].

L'EREDITÀ DI JURIJ M. LOTMAN IN ITALIA. PER IL CENTENARIO DALLA NASCITA

Maria Pliukhanova, Michela Venditti*

In occasione dei festeggiamenti per il centenario dalla nascita di Jurij Michajlovič Lotman (1922-1993) sono numerosi i tentativi di valutare il suo apporto alle scienze umanistiche dei secoli XX-XXI; in tale contesto, l'Italia occupa indubbiamente una posizione importante e peculiare nella sua ricezione. Nel nostro paese, infatti, l'eredità lotmaniana non è relegata alla sola storia delle teorie umanistiche "straniere", né alla sola slavistica o alla russistica o alla semiotica, ma è parte integrante dell'intera attività delle scienze umane e costituisce la base della loro sintesi.

Il concetto di semiosfera, la concezione della cultura come memoria, la teoria del dialogo interculturale, l'indagine sul testo in senso lato - dal macrotesto della cultura alla parola come microtesto - sono stati assunti come teoria della cultura generale e utile strumentazione metodologica da diverse discipline. Gli studi di Lotman sulla dinamica storica dei processi culturali, basati sul materiale letterario e storico russo, sono stati recepiti nella loro importanza teorica generale e, allo stesso tempo, particolare, in rapporto alla cultura russa.

La successione delle traduzioni dei lavori di Lotman dimostra come l'Italia non li abbia solo diffusi, ma abbia posto all'autore interrogativi allo scopo di definire una teoria sempre più ampia e approfondita¹.

La prima traduzione di Lotman appare su «Strumenti critici» nel 1967 e da quel momento si sussegue, in modo più o meno intenso, la pubblicazione

* Maria Pliukhanova è Professoressa ordinaria di Slavistica presso il Dipartimento di Lettere, lingue, letterature e civiltà antiche e moderne dell'Università degli Studi di Perugia. Michela Venditti è Professoressa ordinaria di Slavistica presso il Dipartimento di Studi letterari, linguistici e comparati dell'Università l'Orientale di Napoli.

1. Lo studioso russo spesso ha partecipato non solo all'edizione delle proprie opere in italiano, ma anche ad iniziative culturali più ampie. Ad esempio, nel 1980 viene invitato a collaborare all'Enciclopedia Einaudi con un articolo sulla retorica: *Retorica*, in *Enciclopedia*, vol. XI, Torino, Einaudi, pp. 1047-1066.

e la riedizione delle sue opere². Sono proprio gli anni '60-'70 il periodo in cui l'attrazione per il formalismo russo e le teorie di Vladimir Propp, che presupponeva un particolare interesse anche per i sistemi modellizzanti secondari, oggetto delle ricerche della scuola di Mosca-Tartu, raggiunge il suo culmine; i lavori di Lotman furono recepiti inizialmente insieme a quelli della scuola semiotica, ma fin da subito venne notata la peculiarità dei suoi percorsi metodologici e teorici.

Le prime edizioni delle opere di Lotman furono curate dagli slavisti italiani Remo Faccani (insieme a Umberto Eco nel 1969), Marzio Marzaduri, Eridano Bazzarelli, Vittorio Strada, Clara Strada Janovič, Donatella Ferrari-Bravo, Simonetta Salvestroni, poi Silvia Burini e altri.

La fondamentale monografia del periodo strutturalista sul testo poetico esce a cura di Bazzarelli nel 1972³; in quest'opera si pongono le basi per una metodologia di analisi immanente del testo letterario, si propone un approccio al testo inteso come generatore di nuovi sensi grazie alla nascita di particolari nessi e relazioni paradigmatiche all'interno della struttura stabile dell'intero. L'approccio strutturale di Lotman non consiste nell'analisi formale dell'interazione tra procedimenti liberi, quanto piuttosto nell'individuare i nuovi nessi e i nuovi sensi che nel testo poetico si formano in base alle risorse del linguaggio e alle leggi del pensiero poetico. La struttura del testo serve proprio a rivelare tali risorse. L'analisi strutturale immanente rivela, in questo modo, la prospettiva di una ricerca sull'interazione dialettica tra il linguaggio della cultura, creato dalla coscienza collettiva, e i fenomeni liberi della volontà individuale creativa. L'opera ha avuto diverse ristampe, l'ultima nel 2019, il che indica la sua costante importanza nel mercato editoriale accademico.

L'analisi strutturale del testo non venne abbandonata da Lotman nei decenni successivi, continuando a essere il fondamento dei suoi studi, sebbene i metodi si siano evoluti seguendo le idee sempre più complesse relative ai meccanismi dinamici della cultura; il testo, in questo modo, viene considerato

2. Per una bibliografia delle opere di Lotman in italiano si veda almeno, tra le più recenti: Silvia Burini, *L'ultimo Lotman: scritti dal 1991 al 1993*, in *Incidenti ed esplosioni. A.J. Greimas, J.M. Lotman per una semiotica della cultura*, a cura di Tiziana Migliore, Roma, Aracne, 2010, pp. 13-28; *Bibliografia essenziale*, a cura di Laura Gherlone, in *Le Muse fanno il girotondo. Jurij Lotman e le arti. Studi in onore di Giuseppe Barbieri*, a cura di Matteo Bertelè, Angela Bianco, Alessia Cavallaro, Venezia, Terra Ferma, 2015, pp. 185-191; per una rassegna della ricezione di Lotman in Italia v. Franciscu Sedda, *Bibliografia dei testi di Jurij M. Lotman pubblicati in italiano*, in Jurij Michajlovič Lotman, *Tesi per una semiotica delle culture*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 303-311; Luca De Bortoli, *Lotman settecentista. Con bibliografia ragionata degli studi lotmaniani sul Settecento*, «ENTHYMEMA», 14 (2016), pp. 111-143.

3. Jurij M. Lotman, *La struttura del testo poetico*, a cura di Eridano Bazzarelli, Milano, Mursia, 1972.

come nucleo della cultura e modello della cultura come intero.

Seguono diverse raccolte di articoli divenute fondamentali per gli studi umanistici: nel 1973, su suggerimento di Strada, Lotman e Uspenskij collaborano ad una miscellanea di studi semiotici per Einaudi⁴; la successiva miscellanea del 1975 (ried. 1995, 2001), curata da Faccani e Marzaduri, presenta Lotman come studioso di ampio respiro della dinamica dei processi culturali⁵. La raccolta si basa su due edizioni uscite a Tartu nel 1970 e nel 1973 di una serie di articoli sulla tipologia della cultura e vi sono inclusi altri lavori, di cui alcuni in collaborazione con Boris Uspenskij. Lo stesso Lotman ha partecipato alla composizione del volume in italiano e ne ha scritto l'introduzione in cui pone interrogativi fondamentali sulla correlazione tra cultura, memoria e testo:

L'appropriazione del mondo mediante la sua trasformazione in testo, la sua "culturalizzazione", consente, in linea di massima, due approcci contrapposti:

1. Il mondo è un testo? Esso si presenta come messaggio dotato di senso [...]
2. Il mondo non è un testo. Esso non ha un senso⁶.

Il volume è strutturato, secondo la teoria lotmaniana della cultura, in tre sezioni: il meccanismo semiotico della cultura, la semiotica dello spazio culturale, la semiotica del comportamento culturale. L'idea di cultura come sistema complesso di segni, quindi come lingua, consente di esaminare e di decifrare i numerosi testi di cui è costituita, come, ad esempio, il comportamento.

L'ampia ricezione di Lotman in ambito italiano ha usufruito dell'ausilio di interpreti di prim'ordine, di grandi filosofi e filologi come D'Arco Silvio Avalle, Cesare Segre⁷ e Umberto Eco⁸.

Una tappa importante è costituita dalla pubblicazione, nel 1980, della

4. *Ricerche semiotiche. Nuove tendenze delle scienze umane nell'URSS*, a cura di Jurij M. Lotman e Boris A. Uspenskij, Torino, Einaudi, 1973.

5. Jurij M. Lotman, Boris A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, a cura di Remo Faccani e Marzio Marzaduri, Milano, 1975.

6. Ivi, pp. 33-34.

7. Segre dedica a Lotman una serie dei saggi tra cui, il più significativo, è Cesare Segre, *L'ultimo Lotman*, «Slavica Tergestina», 4 (1996), pp. 43-51. Sempre Segre presenta la raccolta di saggi di Lotman, curata da S. Burini e in ricordo di N. Kauchschischwili, dal titolo: *Il girotondo delle muse. Saggi sulla semiotica delle arti e della rappresentazione*, Bergamo, Moretti e Vitali, 1998.

8. Tra i casi di collaborazione ricordiamo l'importante introduzione all'edizione inglese di Yuri M. Lotman, *Universe of the Mind: A Semiotic Theory of Culture* di U. Eco, trans. by A. Shukman, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 1990, pp. VII-XIII; e l'edizione UTET 2007 del romanzo *Il nome della rosa*, che contiene una introduzione di Ju. Lotman.

raccolta di articoli di letteratura e di cultura, soprattutto russa, dal titolo *Testo e contesto*⁹. Il volume, curato da Salvestroni, è concepito anch'esso in tre parti: la cultura come insieme semiotico, il testo come meccanismo semiotico e l'individuo come testo. La raccolta di saggi di Lotman è preceduta da un'ampia e significativa introduzione di Avalle, che esamina l'opera dello studioso al di fuori dell'ambito strutturalista e semiotico, di cui era considerato in precedenza un rappresentante. Avalle segue piuttosto l'orientamento di Michail Bachtin, citato in epigrafe, criticando le posizioni che si concentrano sulla specificità letteraria, estraendola dal processo culturale; Lotman è qui considerato tra coloro che tornano ad indagare la letteratura secondo ampi orizzonti culturali: «La letteratura è parte inscindibile della cultura e non può essere compresa fuori dal contesto totale di tutta la cultura di una data epoca¹⁰». L'articolo introduttivo di Avalle è dedicato all'esame dell'evoluzione teorica di Lotman, ai suoi lavori sulla tipologia e sulla dinamica della cultura, alla definizione del loro posto nell'universo epistemologico del XX secolo. Avalle contrappone il Lotman degli anni '70 al formalismo, alle sue primissime posizioni e alla dottrina della scuola di Mosca-Tartu. Secondo Avalle, l'analisi delle leggi strutturali della lingua e della letteratura ha portato a limitare il numero di strutture realmente date. In base alla fonologia strutturale si erano sviluppate interpretazioni della cultura nate su visioni semplicistiche; il primo Lotman, come i formalisti, sosteneva infatti che il numero di codici nella cultura fosse limitato. Già nel 1967 si presentava questo nuovo percorso, questo nuovo sguardo sul testo e il suo dinamismo semantico; dopo un lungo periodo di «sincronismo intollerante», Lotman, scrive Avalle, opera «un recupero della dimensione storica», il ritorno alla semiotica diacronica, all'evoluzione.

In ambito slavistico Vittorio Strada, grande mediatore tra la cultura russa e sovietica e quella italiana, ha promosso un ampio approccio culturale e filosofico. Lo studioso non si occupava solo dei fenomeni sovietici, ma era aperto anche a quelle espressioni culturali non canoniche, nell'ambito delle quali iniziò ad avvicinarsi a Lotman. Nel terzo volume della storia della letteratura russa da lui diretta (Einaudi 1991), Strada chiude il capitolo sulla teoria e critica letteraria con un saggio dedicato interamente a Lotman, firmato da Boris Gasparov, che lo definisce «attualmente uno dei principali teorici della letteratura¹¹». Lo studioso russo viene raffigurato nel suo percorso

9. Jurij M. Lotman, *Testo e contesto. Semiotica dell'arte e della cultura*, a cura di Simonetta Salvestroni, Roma-Bari, Laterza, 1980.

10. D'Arco Silvio Avalle, *Il problema della cultura nella filologia e linguistica russe del XIX e XX secolo*, in *La cultura nella tradizione russa del XIX e XX secolo*, a cura di Id., Torino, Einaudi, 1980, pp. 5-66. L'articolo era apparso sulla rivista «Strumenti critici» dello stesso anno.

11. AAVV., *Storia della letteratura russa*. III Il Novecento. 3. Dal realismo socialista

evolutivo, se ne commentano non solo le opere, ma ci si sofferma anche sulla sua straordinaria personalità:

In tutte queste molteplici attività Lotman svolgeva un ruolo centrale, visto che era al tempo stesso uno dei massimi teorici della nuova tendenza, un brillante professore [...] e anche un organizzatore la cui personalità esercitava un vero e proprio magnetismo su tutti coloro che lo circondavano¹².

La concezione lotmaniana dei sistemi modellizzanti secondari, quindi la possibilità di leggere i diversi fenomeni culturali come sistemi semiotici, lo avvicina agli studiosi europei contemporanei come Michel Foucault, Umberto Eco. Conclude Gasparov: «Il risultato di questa combinazione singolare è una costruzione intellettuale complessa, ricca di paradossi e straordinariamente stimolante, che può davvero essere collocata tra gli eventi più importanti nello sviluppo delle scienze umane degli ultimi vent'anni¹³».

I lavori di Lotman sulla letteratura russa, a partire dalla raccolta curata da Strada nel 1984¹⁴ (con saggi degli anni '60), fino ai volumi su Puškin¹⁵, diventano un punto di riferimento non solo per la russistica. Fin dagli anni '60 e, in particolare, negli anni '70, lo studioso si concentra sull'analisi dell'*Evgenij Onegin* di Puškin in quanto testo complesso, costruito sui numerosi contesti culturali, letterari, creati nel processo dell'evoluzione dell'autore, che celano in sé le tracce di questa stessa evoluzione; la composizione del romanzo è condizionata dalla dinamica dei mutevoli punti di vista, dei codici poetici e letterari; in un'ottica diversa, in conformità a diverse tradizioni letterarie, il testo cambia le sue sfumature semantiche. Tale indagine è stata, evidentemente, uno dei momenti più importanti per l'elaborazione di nuove teorie più complesse sulla dinamica del testo e sui meccanismi dinamici della cultura. Il volume pubblicato nel 1985 dal Mulino e curato ancora da Strada sul romanzo in versi *Evgenij Onegin* è la traduzione di un ciclo di lezioni, un ampio commento all'opera di Puškin. In ambito italiano, tuttavia, esso viene recepito e assimilato come un modello di teoria della cultura, poiché descrive la struttura di un testo molto complesso nei suoi nessi extratestuali e nelle sue referenze storiche.

Anche l'elaborazione del concetto di semiosfera è frutto di una lunga indagine da parte di Lotman e la circostanza per cui il libro omonimo sia stato

ai nostri giorni, Einaudi, Torino, 1991, p. 681.

12. Ivi, pp. 685-686.

13. Ivi, p. 691.

14. Jurij M. Lotman, *Da Rousseau a Tolstoj*, a cura di Vittoria Strada, Bologna, Il Mulino, 1984.

15. Id., *Il testo e la storia. L'Evgenij Onegin di Puškin*, Bologna, Il Mulino, 1985; Id., *Puškin. Vita di Aleksandr Sergeevič Puškin*, a cura di Francesca Fici Giusti, presentazione di Vittorio Strada, Padova, Liviana, 1990.

pubblicato lo stesso anno di quello su Puškin, che ne costituisce una sorta di applicazione pratica, gli fa ottenere in Italia una particolare risonanza¹⁶. Pregnante definizione della semiosfera è quella data da Franciscu Sedda, uno tra i più attivi semiotici italiani: «una continua proliferazione di mondi nel mondo», potremmo aggiungere attraverso la semiosi, la generazione di senso¹⁷.

La sfera dell'uomo, dal punto di vista comunicativo e creativo, è quella della infinita generazione di senso, di codici, che costruiscono e costituiscono il suo mondo, come scrive lo stesso Lotman:

Il meccanismo della cultura è un congegno [*ustrojstvo/system*] che trasforma la sfera esterna in quella interna: la disorganizzazione in organizzazione, i profani in iniziati, i peccatori in giusti, l'entropia in informazione. In forza del fatto che la cultura non vive soltanto grazie all'opposizione tra sfera interna ed esterna, ma anche grazie al passaggio da un ambito all'altro, essa non si limita a lottare con il "caos" esterno, ma allo stesso tempo ne ha bisogno, non solo lo annienta, ma costantemente lo crea¹⁸.

Lotman si è sempre interessato in modo particolare all'interazione dialettica tra la ragione collettiva, che si sviluppa nella storia, e la libertà individuale. Non considerava pertinenti i procedimenti arbitrari al di fuori di queste relazioni dialettiche. Come umanista rifiutava il relativismo e non amava l'avanguardia, che considerava arbitraria nei suoi procedimenti. Nel relativismo del testo avanguardista, nella forma svuotata, nel riduzionismo delle teorie intellettuali del XX secolo vedeva tracce di entropia. D'altro canto, Lotman non ha mai raggiunto quel livello di materialismo necessario a identificare la cultura con lo sviluppo della coscienza collettiva, senza considerare il ruolo della libera volontà e creatività individuale.

Nel 1989 tornò a riflettere sulla Rivoluzione francese in relazione ai processi storici in atto. La *perestrojka* e la fine dell'Urss furono sconvolgimenti epocali per il XX secolo. Nella relazione che stava preparando per la conferenza sulla Rivoluzione francese, Lotman rielabora, cambiandola, la famosa definizione della situazione rivoluzionaria: "Le situazioni rivoluzionarie nascono quando le masse riconoscono la nefasta assenza di una via di uscita della propria posizione. Il senso collettivo di disperazione genera in queste condizioni non la passività, prodotto della disperazione individuale, ma una infinita decisionalità¹⁹".

16. Id., *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, a cura di Simonetta Salvestroni, Venezia, Marsilio, 1985.

17. Franciscu Sedda, *Imperfette traduzioni. Semiopolitica delle culture*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, p. 104.

18. Jurij M. Lotman, *Tesi per una semiotica delle culture*, op. cit., p. 109.

19. Lenin nel 1913 aveva dato la seguente definizione: «per la rivoluzione non è

Qui trova una sua applicazione proprio quella idea di “cultura ed esplosione²⁰”, la concezione della dinamica culturale, esposta negli ultimi libri tradotti in italiano quando Lotman era in vita. L'esplosione apre nuove direzioni di sviluppo, diverse e imprevedibili. La scelta spontanea o intenzionalmente diretta della coscienza collettiva può essere la strada che porta al dispotismo, al terrore. In queste condizioni, l'opera a cui Lotman aveva dedicato tanti decenni, la comprensione, la scelta, la diffusione della cultura, diventa immediatamente e universalmente necessaria, diventa un “compito militante”: «Il compito della *intelligencija* contemporanea ha un duplice carattere. Da un lato, è orientata a comprendere i complessi processi in atto, dall'altro a conferire alle conclusioni ottenute una forma accessibile a tutti. La “istruzione politico-sociale” diventa il compito militante delle forze democratiche²¹». Così scriveva Jurij M. Lotman nel 1989, anno dell'anniversario della Rivoluzione francese e del crollo del muro di Berlino.

L'eredità lotmaniana in ambito italiano ha un carattere interdisciplinare e sono numerosi gli studiosi, non solo slavisti, che hanno assunto le sue metodologie e le sue teorie sulla cultura a fondamento delle proprie ricerche. Le prospettive di ricezione del retaggio lotmaniano in ambito italiano sono molte e feconde. Citiamo un'affermazione del 2003 del grande critico, comparatista e teorico italiano Remo Ceserani:

Se si provasse a seguire, nell'impostazione degli studi, la metodologia suggerita da Lotman, si avrebbero sicuramente risultati di maggiore flessibilità e sarebbe possibile dare il giusto rilievo a quell'area della **cultura** e dell'**immaginario** nella quale si strutturano i comportamenti collettivi e i sistemi di comunicazione sociale²².

sufficiente che le *classi inferiori non vogliano* vivere come prima. Occorre anche che le *classi dominanti non possano* spadroneggiare e governare come prima» (Vladimir Il'ič Lenin, *Opere complete*, v. XIX, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 201).

20. Lotman Ju., *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli, 1993, che sembra sia stato richiesto dall'Italia. L'anno successivo, nel 1994, esce *Cercare la strada. Modelli della cultura*, con una introduzione di Maria Corti e la traduzione di Nicoletta Marcialis, Venezia, Marsilio. Due libri simili tradotti e pubblicati intorno alla morte di Lotman nel 1993.

21. Jurij M. Lotman, *V perspektive francuzskoj revoljucii*, in *Tezisy dokladov naučnoj konferencii “Velikaja francuzskaja revoljucija i puti ruskogo osvoboditel'nogo dviženija”. 15-17 dekabnja 1989*, Tartu, 1989, p. 6, 8. Le tesi sono state dettate a Zara Grigor'evna Minc, poiché da questo periodo e fino alla fine Ju. M. aveva perso la capacità di scrivere a causa di una malattia.

22. Remo Ceserani, *Guida breve allo studio della letteratura*, Roma-Bari, Laterza, 2003 (diverse riedizioni), p. 29.

Le concezioni di Lotman continuano ad essere oggetto di studio e in questa sede non è possibile offrirne una panoramica esaustiva. Prendiamo solo un esempio, più specifico, che riguarda la nostra scuola di dottorato, la quale nella sua storia pluriennale ha combinato tra loro diversi settori disciplinari, dalla filosofia del linguaggio alla linguistica, dalla storia della cultura russa²³ alle scienze archivistiche e librerie e agli studi di genere. Dal punto di vista della teoria lotmaniana della cultura, una tale coesistenza è giustificata e sensata. Probabilmente, le concezioni sintetizzanti di Lotman, che vengono applicate nei diversi curricula, facilitano una collaborazione interdisciplinare. Citiamo qui Pietro Restaneo, che nel 2012 ha discusso alla Sapienza una tesi di laurea dal titolo *Culture di confine: Lotman e la monade semiotica. Una lettura multiprospettica*, seguita da una tesi di dottorato in filosofia del linguaggio con la tutela del prof. Stefano Gensini e correlazione della prof.ssa Rita Giuliani (Cultura russa) dal titolo: *Il pensiero politico di Ju. M. Lotman: dominio ed egemonia*, discussa nel 2016.

23. Osserviamo che tra i membri del nostro collegio dottorale è presente una diretta allieva di Lotman, Maria Pliukhanova, una delle autrici di questo articolo.

MAPPE COME IMMAGINI: COMPARAZIONI E CONVERGENZE TRA IL CARTOGRAFICO E IL VISUALE

Tania Rossetto*

Abstract

Traditionally, a distinction between the 'cartographic' (the map) and the 'visual' (the view) has been acknowledged. The boundary between the cartographic and the visual is challenged in our everyday experience when we use digital tools such as virtual globes, in-car satellite navigation systems, or switch from map-views to street-views on mapping tools. This convergence produces forms of hybrid 'geovisuality'. However, we can also retrace an 'archaeology of the geovisual' by comparing past cartographic and visual cultures.

Keywords: cultural cartography, visual culture, map, view, geovisuality, spatial media.

Il titolo della lezione dottorale *Mappe come immagini* gioca su una non sempre ovvia sovrapposizione fra il trattamento, lo studio e la teorizzazione della cartografia e quello del più vasto universo delle 'immagini'. Il cartografico e il visuale sono categorie che possono essere considerate più o meno in relazione, a seconda dei contesti in cui esse vengono prese in considerazione. Il tema principale della lezione dottorale, allora, è quello della lunga storia e del frastagliato presente di una relazione che può essere via via percepita in termini di comparazione o separatezza, distanza o convergenza. A mo' di introduzione al tema, basti prendere in considerazione un documento come la *Carte pittoresque* riprodotta in figura 1¹. Vi si trova chiaramente incistato,

* Tania Rossetto è professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli Studi di Padova, tania.rossetto@unipd.it

1. *Carte pittoresque et maritime de la France indiquant la division politique et administrative...* par J. M. Perrot; gravé sur acier par Bénard, Paris, Fatout 1841. La *Carte* è conservata alla Bibliothèque nationale de France, Paris, ed è visibile all'indirizzo:

nel linguaggio tipicamente astratto e zenitale della carta, quello figurativo e naturalistico delle vedute frontali, a testimonianza del contenuto ibrido e della quasi ossimorica definizione stessa di una carta che è ‘pittoresca’: un chiaro riferimento ad una compresenza di linguaggi tra loro estranei.

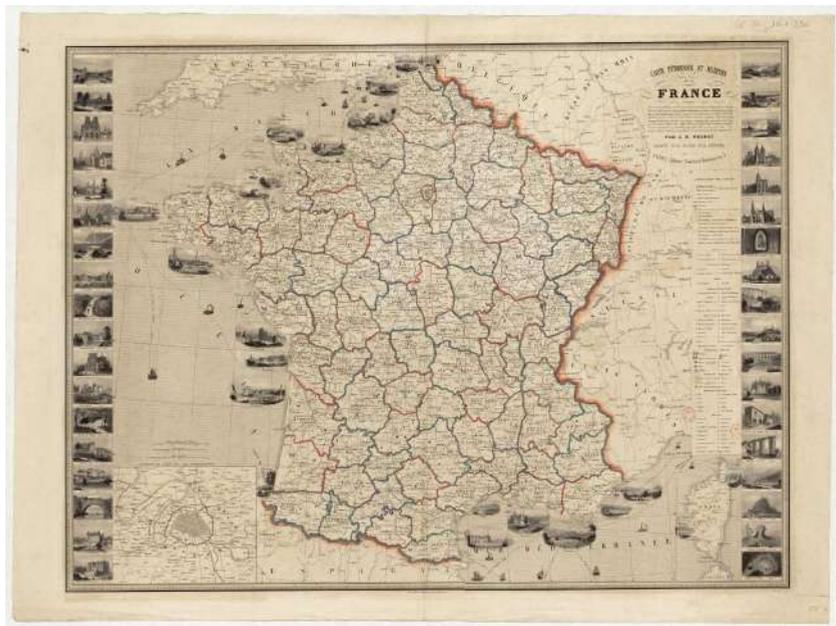


Figura 1. Carte pittoresque et maritime de la France indiquant la division politique et administrative...

Prima di occuparci di raccogliere alcuni cenni storici e contributi teorici ormai classici riguardo a questa relazione di opposizione/convergenza tra universo cartografico e visuale, vorrei anticipare fin dall’esordio un affaccio sul presente, perché è proprio sintonizzandosi con il nuovo ruolo culturale assunto dalle pratiche cartografiche e con il conseguente gusto per le mappe emergente nelle società contemporanee che si riesce ad apprezzare il valore di questa relazione. Denis Cosgrove ha autorevolmente segnalato ormai più di un decennio fa, in un lavoro postumo, che viviamo nella cultura cartograficamente più ricca di tutta la storia, suggerendo di sviluppare maggiormente la lettura del mondo contemporaneo delle mappe attraverso una ‘cartografia culturale’ che sappia adottare un ventaglio di approcci umanistici, artistici e visuali per lo studio delle variegate declinazioni attuali delle immagini cartografiche².

<https://www.europeana.eu/en/item/9200517/ark__12148_btv1b53087652b>.

2. Denis Cosgrove, *Cultural Cartography: Maps and Mapping in Cultural Geography*,

In un volume collettaneo del 2012 dedicato alle culture del *mapping* in ambito pluridisciplinare, Les Roberts ricordava che «at a practical as well as a cultural level, a growing convergence between *visual* culture, mapping and cartography has blurred the epistemological boundaries that police understandings of what we might consider to be a ‘map’ as distinct from, say, an ‘image’»³. Nel loro *Manifesto for Map Studies*, Martin Dodge, Chris Perkins e Rob Kitchin indicavano a loro volta come, tra le prospettive di sviluppo futuro degli studi cartografici, vi fosse la necessità di coniugarli maggiormente con gli studi visuali e sulla cultura visuale⁴. Davide Papotti poneva questioni culturali analoghe ragionando della proliferazione di ‘cartografie alternative’, ovvero mappe ludiche, immaginarie e creative diffuse in modo particolare in concomitanza con la svolta digitale della cartografia⁵. Più recentemente, nel volume *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee*, Laura Lo Presti discute in modo ampio ed esplicito i termini dell’attuale avvicinamento tra studi cartografici e studi visuali alla luce delle manifestazioni contemporanee del linguaggio cartografico⁶. Certo non sono mancati lavori sul rapporto storico tra pittura e cartografia⁷. È interessante notare come lo storico e teorico delle immagini James Elkins includa le mappe nella categoria delle cosiddette *informational images*, cioè immagini ‘non-artistiche’ realizzate allo scopo di veicolare informazioni⁸, invitando però gli emergenti *image studies* a dedicarsi anche a tale categoria di immagini, ampliando così i confini dei territori visuali

«Annales de Géographie», 660-661 (2008), n. 2-3, pp. 159-178.

3. *Mapping Cultures. Place, Practice, Performance*, edited by Les Roberts, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, p. 4.

4. Martin Dodge - Chris Perkins - Rob Kitchin, *Mapping Modes, Methods and Moments: A Manifesto for Map Studies*, in *Rethinking Maps. New Frontiers in Cartographic Theory*, edited by Martin Dodge, Robert Kitchin and Chris Perkins, London, Routledge, 2009, pp. 220-243.

5. Davide Papotti, *Cartografie alternative. La mappa come rappresentazione ludica, immaginaria, creativa*, «Studi Culturali», (2012), n. 1, pp. 115-134.

6. Laura Lo Presti, *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee*, Milano, Franco Angeli, 2019. A tal proposito si veda anche: Tania Rossetto, *Object-Oriented Cartography: Maps as Things*, London-New York, Routledge, 2019.

7. Si veda ad esempio: Edward S. Casey, *Representing Place: Landscape Paintings & Maps*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2002; Id., *Earth-Mapping: Artists Reshaping Landscape*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2005; Svetlana Alpers, *The Art of Describing: Dutch Art in the Seventeenth Century*, Chicago, Chicago University Press, 1983.

8. James Elkins, *La storia dell’arte e le immagini che arte non sono*, in *Teorie dell’immagine. Il dibattito contemporaneo*, a cura di Andrea Pinotti e Antonio Somaini, Milano, Raffaello Cortina, 2009, pp. 155-205.

cui applicare metodologie di studio dei fenomeni storico-artistici e visuali. Un settore molto studiato negli ultimi anni è poi quello dell'arte ispirata al linguaggio cartografico⁹, che chiaramente manifesta un interesse rivolto alla sfera del cartografico a partire dalla prospettiva degli studi sull'arte.

In effetti, sono proprio i confini del cartografico che sempre più evidentemente stanno sconfinando rispetto al recinto delle immagini informative. Giusto per fare un esempio, si potrebbe considerare l'esplosione cartografica che ha accompagnato la pandemia da coronavirus. Uno dei principali strumenti visuali attraverso cui si è manifestata l'esperienza pandemica, a livello tanto individuale quanto collettivo, è stata infatti la 'pratica mappante'. La drammatica carta dei decessi globali della Johns Hopkins University, le iconiche mappe delle zone rosse, le app per il tracciamento dei contagi o la costruzione di catene di solidarietà, le infografiche delle città in quarantena, le mappature creative di artisti e attivisti, quelle disegnate dai bambini per rielaborare ed esprimere questa nuova condizione: tutto un universo di prodotti, pratiche e fantasie cartografiche hanno accompagnato e continuano ad accompagnare i nostri percorsi attraverso la condizione pandemica e post-pandemica¹⁰. Motivazioni psicologiche, sociali, culturali, tecnocratiche e (bio) politiche hanno contribuito in vario modo a costruire il nostro immaginario spaziale della condizione pandemica, con esiti concreti che hanno chiaramente sfondato i limiti del cartografico per approdare alle confluenze linguistiche e stilistiche più libere, e in definitiva a immagini che potremmo definire, come vedremo più avanti, più latamente 'geovisuali'.

Tuttavia, l'opposizione tra *map* e *view*, tra mappa e veduta, tra carta e immagine figurativa, tra cultura cartografica e cultura visuale, risulta assai consolidata in diversi ambiti. Basti qui pensare alla fortuna, nel mondo della ricerca umanistica, del celeberrimo passo di Michel de Certeau dedicato alla contrapposizione tra la prospettiva zenitale su Manhattan offerta all'osservatore dalla cima del World Trade Center (lo sguardo cartografico) e la prospettiva immersiva offerta dalla visione al livello della strada (l'itinerario)¹¹. In passato diversi teorici dell'immagine, tra i quali ad esempio Louis Marin¹²,

9. Si veda ad esempio, tra gli altri: Francesco Tedeschi, *Il mondo ridisegnato: arte e geografia nella contemporaneità*, Milano, Vita e Pensiero, 2011; Ruth Watson, *Mapping and Contemporary Art*, «The Cartographic Journal», 46 (2009), pp. 293-307.

10. Per un confronto sui variegati repertori mediatici della cartografia pandemica si veda Andrea Pase - Laura Lo Presti - Tania Rossetto - Giada Peterle, *Pandemic Cartographies: A Conversation on Mappings, Imaginings and Emotions*, «Mobilities», 16 (2021), n. 1, pp. 134-153.

11. Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010, pp. 143-146.

12. Louis Marin, *La mappa della città e il suo ritratto. Proposte di ricerca*, in Louis Marin, *Della rappresentazione*, a cura di Lucia Corrain, Roma, Meltemi, 2001, pp. 74-94.

hanno discusso le specificità del linguaggio cartografico rispetto a quelle del linguaggio della veduta, ragionando sull'interferenza tra la semantica verbale e visuale presente in maniera unica nella mappa. Una mappa si legge o si vede? A dire il vero, gli studi cartografici critici inaugurati dall'approccio decostruzionista di Brian Harley hanno spesso focalizzato maggiormente la testualità anziché la visualità della carta. Come nota Jeff Thoss, gli studiosi di critica cartografica «have favoured the (verbal) metaphor of the map as text», dimodoché «reading the map might be said to take on a new meaning, a more appropriate and significant one compared with the activity of 'merely' looking at a map»¹³. E tuttavia, come ben sottolinea Laura Lo Presti, «studying maps just as texts to be decoded and dismantled is inadequate», mentre è venuto il tempo di considerare le carte «as modulations of contemporary iconosphere»¹⁴.

A darci una visione curiosa degli sconfinamenti del cartografico nel visuale è una gustosa vignetta proposta da Jeremiah Benjamin Post, bibliotecario che nel 2007 pubblica un piccolo (ora irreperibile) pezzo nel sito web della New York Map Society dal titolo *Ruminations on the Borderlands of Cartography*. Post immagina un Map Family Picnic in cui si avvicinano, personificati, tutti i possibili (supposti) parenti della cartografia. Questi «map-like individuals claiming a common descent to a cartographic historic individual and applying to enter the tent» includono «maps of imaginary places, cartograms, globes, orreries, bird's-eye views, hybrid topographic/landscape prints, dance maps, cybermaps, or even animals with maplike blotches on them». Tutti attendono il loro turno per vedere legittimato il loro ingresso nel grande tendone sotto il quale si tiene il rinfresco al quale possono accedere solo i parenti stretti della cartografia. Dalla scenetta divertente emerge la domanda: «Who gets in and who gets left out?». E, in definitiva, in cosa consiste lo specifico cartografico? Che cosa può essere inteso come una mappa, una pratica o un oggetto cartografico? La domanda non è certo nuova, e la risposta cui tende Post è quella dell'inclusione, con un invito a indugiare «out [there] on the Edge», ai limiti dell'universo cartografico. Come lui, gli storici della cartografia che si sono occupati di 'beni di consumo' cartografici¹⁵ hanno ampiamente dimostrato l'esigenza di una sorta di 'democrazia cartografica' che dia attenzione a tutte

13. Jeff Thoss, *Cartographic Ekphrasis: Map Descriptions in the Poetry of Elizabeth Bishop and Eavan Boland*, «Word & Image: A Journal of Verbal/Visual Enquiry», 32 (2016), n. 1, p. 67.

14. Laura Lo Presti, *(Un)Exhausted Cartographies: Re-Living the Visuality, Aesthetics and Politics in Contemporary Mapping Theories and Practices: PhD Thesis*, Palermo, Università degli Studi di Palermo, 2017, p. 275.

15. Diane Dillon, *Consuming Maps, in Maps: Finding Our Place in the World*, edited by James R. Akerman and Robert W. Jr. Karrow, Chicago-London, University of Chicago Press, 2007, pp. 290-343; Martin Brückner, *The Social Life of Maps in America, 1750-1860*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2017.

le forme espressive e declinazioni materiali del linguaggio cartografico, ivi inclusi gli usi non-cartografici di tali forme e declinazioni.

La più autorevole riflessione in tempi recenti è poi quella di Matthew Edney, che nella sua ultima opera intitolata *Cartography: The Ideal and its History*, scrive:

The ideal of cartography was in part prefigured in the eighteenth century, emergent in the nineteenth, and triumphant for most of the twentieth; in the twenty-first, it seems to be starting to degrade. [...] Before 1800, *maps* were strictly geographical images. The nineteenth century was the era of the *ideal emergent*. The proliferation of systematic surveys after 1790 stimulated the emergence of the concept that all mapping could be unified within a projective geometry, as codified in the coinage of “cartography” in the 1820s and its firm acceptance by 1850 to mean “the drawing of geographical and topographical maps, charts, and all the drawing of mensuration [i.e., plans]” (Lieber 1834, 98).¹⁶

Edney in sostanza spiega come sia andata a costituirsi nel tempo una visione ideale della cartografia, ovvero dello specifico del linguaggio cartografico, che ha comportato non solo una serie di visioni stereotipate di tale linguaggio ma anche una esclusione della cartografia da un ragionamento più ampio sulle immagini: il termine *cartography* starebbe ad indicare questa visione ideale, che però distorce e diminuisce la molteplicità di tutto un mondo di concrete *mapping practices* e di eterogenee immagini geografiche.

In una simile direzione, peraltro, già nel 1976, Massimo Quaini affermava che la componente tecnologica che riconosciamo oggi normalmente insita nel prodotto cartografico odierno ci fa dimenticare «le radici culturali della carta in quanto figurazione di un territorio»¹⁷. Quaini individuava già nel Medioevo la contrapposizione tra la precisione del disegno delle carte nautiche e dei portolani, espressione della geografia empirica di naviganti e mercanti, e la suggestività simbolica che pervadeva la cultura geografica scritta di letterati e Padri della Chiesa. L'esattezza delle carte nautiche superava anche quella delle carte tolemaiche riscoperte dagli umanisti, sebbene dovessero scaturire proprio da queste ultime i presupposti matematici e astronomici per il superamento dei limiti empirici di una cartografia che, comunque, poteva continuare a fare a meno di coordinate geografiche e proiezioni per rappresentare porzioni limitate di superficie terrestre. Rompendo con la cosmografia medievale, le esplorazioni e l'espansione coloniale richiedevano più efficienti

16. Matthew H. Edney, *Cartography: the ideal and its history*, Chicago, University Press, 2019, pp. 228-229.

17. Massimo Quaini, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, vol.VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, p. 8.

rappresentazioni dello spazio planetario. Dal Cinquecento, procedendo su tali progressi, la figura del geografo-cartografo diventa essenziale alle esigenze di tipo militare, fiscale ed amministrativo degli stati moderni che, da allora in poi, si dotano di propri servizi cartografici. Durante il XVII e il XVIII secolo, l'introduzione nella cartografia a grande scala di nuovi strumenti (il sestante, il teodolite, il cannocchiale) e di nuove tecniche (la triangolazione) per il rilevamento topografico, gli sviluppi della misurazione esatta della forma e delle dimensioni della Terra e l'uso di nuove proiezioni creano i presupposti per la moderna cartografia geodetica. Accanto a questa cartografia ufficiale, però, la geografia dotta pratica il genere della *corografia*, ovvero la descrizione/celebrazione di un territorio, una provincia o una regione, caratterizzata da una forte componente storico-antiquaria e corredata da una cartografia corografica e da raffigurazioni di edifici, avvenimenti, uomini illustri.

A partire dall'inizio dell'Ottocento i servizi cartografici degli Stati europei sono impegnati nella redazione di carte a grande scala del territorio nazionale e di quello delle colonie, un'attività che anche nel secolo successivo continueranno a svolgere in modo esclusivo. Nel corso del secolo, in una fase che si concluderà con il decollo istituzionale e lo sviluppo nelle università della geografia, si compie quel processo di specializzazione da cui vengono a definirsi nuovi campi disciplinari che faranno propri aspetti e contenuti considerati sino a quel periodo appannaggio della più vasta tradizione del 'sapere geografico'. Tra le discipline che allora affermano il proprio campo di specializzazione rispetto alla geografia tradizionalmente intesa vi è, appunto, la cartografia. Tuttavia, il divorzio tra la cultura cartografica e quella corografica-figurativa fu un processo molto lungo e graduale.

In età rinascimentale, gli umanisti recuperavano le definizioni e le distinzioni operate già da Claudio Tolomeo:

la Corografia poi più attende alla qualità de' luoghi che alla quantità e grandezza loro, conciossiacosaché ella procuri per tutto di rappresentar con figure la vera forma e somiglianza de' luoghi [...] Là ove la Geografia all'incontro più attende alla quantità che alla qualità, procurando per tutto di rappresentare o descrivere la misura e la proporzione delle lontananze. Laonde la Corografia ha bisogno del disegno o dipintura de' luoghi, e niuno potrà essere corografo che non sappia disegnare o dipingere. Di che la Geografia non fa mestiere per niun modo, come quella che può dimostrar con sole minute lettere e segni il sito e la figura del mondo. E però a quella non è necessaria l'arte o la scienza delle matematiche, la quale all'incontro a quest'altra è importantissima¹⁸.

18. Claudio Tolomeo, *La geografia di Claudio Tolomeo già tradotta di greco in italiano da M. Giero Ruscelli...*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1574. La citazione è tratta da: Massimo Quaini, *Le forme della Terra*, «Rassegna», 32 (1987), p. 64.

Gierolamo Ruscelli, dalla cui versione in volgare della *Geografia* (1574) è tratto il passo appena citato, annotava, a proposito della rappresentazione geografica, che

la descrizione, che del mondo si fa in piano o in balle, non è propriamente disegno che non si dipingono in essa le città e i paesi, con la propria forma loro, ma si notano solamente alcuni segnetti, et col nome di tai luoghi, o terre, o fiumi, o mari, che con tai segni si rappresentano¹⁹.

Geografia e corografia, distinte non solo, e forse non tanto, per l'estensione degli spazi che considerano, ma per il linguaggio e il livello di conoscenza che esprimono, matematico-quantitativo la prima, pittorico-qualitativo la seconda, non godevano della medesima considerazione da parte di Tolomeo. Il linguaggio non 'sensoriale' della geografia – che pure si offre alla mediazione della percezione visiva – supera la limitatezza della vista dell'uomo e garantisce, con la corrispondenza metrica che instaura, l'aderenza alla realtà.

Le definizioni indicate da John Dee, matematico, cartografo e costruttore di strumenti, nella prefazione alla prima traduzione inglese degli *Elementi di Euclide*²⁰ – versione volgare destinata ai 'meccanici' piuttosto che ai dotti, in cui si vuole dare agli aspetti applicativi della matematica e della geometria pari dignità rispetto ai più frequentati aspetti teorici e implicazioni filosofiche – confermano un rapporto di subordinazione tra geografia e corografia. Laddove la geografia

insegna i modi attraverso i quali, in forme diverse (Sferiche, Piane o altre), l'ubicazione di Città, Villaggi, Forti, Castelli, Montagne, Boschi, Porti, Fiumi, Anse e altre cose simili sopra la crosta terrestre (sia nella sua totalità che nelle principali membra e porzioni che in essa sono contenute) possa essere descritta e disegnata, in proporzioni in Analogia alla Natura e alla verità: e più consone alla nostra vista, possono essere rappresentate... alcune per uno scopo: alcune per un altro, come il piacere, l'amore, il guadagno, e l'utilizzo, Mappe, Carte, e Mappamondi;

la corografia è

una sottospecie, e un rametto, della Geografia ... [che] insegna analogicamente a descrivere una piccola porzione o un distretto di suolo, con i suoi

19. Tolomeo, *La geografia* cit., La citazione è tratta da: Lucia Nuti, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 23-24, nota 15.

20. John Dee, *Praeface*, in *The elements of geometrie of the most auncient philosopher Euclide of Megara. Faithfully (now first) translated into the Englishe toung*, by H. Billingsley..., imprinted at London, by John Daye, 1570.

contenuti: senza riferirsi a quale proporzione abbia essa rispetto all'intero, o qualsiasi lotto, senza essa, contenuta. Ma nel territorio o nel lotto che prende in esame per farne una descrizione, trascura (o non descrive) nessuna cosa degna di nota o stravagante, relativa al campo visibile²¹.

È stato sostenuto che, in particolare, il giudizio del Ruscelli sulla corografia poteva avere come bersaglio il primo 'libro di città', che proprio in quegli anni, dopo una fase di gestazione in ambito veneziano e francese, nasceva a Colonia²². Gli autori delle *Civitates Orbis Terrarum*²³ collocavano consapevolmente la propria opera nel genere della corografia, sottolineandone la diversità dalla coeva raccolta di carte geografiche del *Theatrum Orbis Terrarum* dell'Ortelio²⁴. Essi risolvevano in termini di complementarità la separatezza tra geografia e corografia: riconoscibilità, accessibilità, ricchezza sono i caratteri che fanno del linguaggio della corografia un'altrettanto valida forma di conoscenza del mondo. Tra le argomentazioni di Georg Braun a sostegno dell'operazione editoriale delle *Civitates* figurano il primato dell'architettura tra le arti, il primato della città come più alta forma del vivere civile e sede della cultura ma, ancor prima, il primato della vista nell'acquisizione della conoscenza, tutti, e particolarmente quest'ultimo, temi centrali del dibattito culturale del tempo. Certamente la città funzionava come potente accentratore dello sguardo, ma ciò non la rendeva campo d'applicazione esclusivo della corografia. Un celebre esempio appartenente al genere della corografia nella dimensione regionale è il *Disegno da adaquar il Trivisan*²⁵ attribuito a Cristoforo Sorte, perito al servizio dei Provveditori ai Beni inculti, organo istituito dal Senato della Repubblica di Venezia nel 1556, la stessa data recata dal Disegno. Qui la selezione, la semplificazione, persino l'uso di tinte convenzionali si stemperano in una resa naturale che fa di questa veduta 'a volo d'uccello', in cui l'idrografia è rilevata secondo esatte planimetrie e il paesaggio agrario è dipinto in modo prospettico, una mappa regionale ed al contempo una pittura paesaggistica. Per Cristoforo Sorte la «pittura della corografia in carta» è il tentativo di combinare effetto prospettico e funzione localizzativa, immagine sensoriale e calcolabilità:

21. Dee, *Praeface* cit. Il brano citato è tratto da: Cosgrove, *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, Verona, Cierre, 2000, pp. 268-269.

22. Nuti, *Ritratti di città* cit., p. 40.

23. Georg Braun e Franz Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, Colonia, presso Th. Graminaeus, 1572.

24. Abraham Ortelius, *Theatrum Orbis Terrarum*, Antuerpiae, auctoris aere & cura impressum absolutumque apud Ægid. Coppenium Diesth, 1570.

25. Riprodotto in: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Archivio di Stato di Venezia, Regione Veneto - Dipartimento per l'informazione, *Laguna, lidi, fiumi. Esempi di cartografia storica commentata*, Venezia, I.R.R.S.A.E. Veneto, s.d.

ho posta detta Corografia con le giuste misure e distanze “in pianta”, ma gli edifici, cioè le cittadi, castella e ville con le montagne e colline ho posto in mappa et “in piedi” [...] il che ho stimato necessario per far sì che si conoscano i siti, perciocché avendola a questo modo posta, si ponno vedere “tutti” i fiumi, le cittadi, le castella e le ville “per tutti i fondi e piani delle valli fra le montagne”, delle quali ho alcuni siti disegnati in modo che i pratici de’ loro paesi possono conoscere i luoghi senza leggere le lettere de’ loro nomi²⁶.

Il passo è tratto dalle *Osservazioni nella pittura*, un saggio scritto nel 1580, a venticinque anni di distanza dalla realizzazione della mappa del Trevisano. Basata su una scala precisa delle distanze, ma priva di segni convenzionali cartografici e di indicazioni toponomastiche, tale forma di rappresentazione tende a farsi leggere più come pittura che come carta. La triangolazione sarebbe stata un fattore determinante per la separazione delle funzioni tra pittore e perito, ma «la linea di confine tra cartografia a grande scala e pittura fu niente affatto impermeabile»²⁷ ancora per lungo tempo.



Figura 2. Map of the siege of Barcelona, 1706. Rijksmuseum;
<https://www.europeana.eu/en/blog/illustrated-maps>.

26. Cristoforo Sorte, *Osservazioni nella pittura di m. Christoforo Sorte al magnif. et excell. dottore et cavaliere il sig. Bartolomeo Vitali*, in Venetia, appresso Girolamo Zenaro, 1580. La citazione è tratta da: Quaini, *Le forme della Terra* cit., p. 64.

27. Cosgrove, *Il paesaggio palladiano* cit., p. 261.

Fin quasi alla fine del Seicento il disegno figurativo rimane dominante nella rappresentazione cartografica: esso crea delle immagini naturali, visive, somiglianti alla realtà, pur rimanendo allo stesso tempo autenticamente simboliche²⁸ (si veda ad esempio la commistione di linguaggi in figura 2). A partire dalla fine del secolo, nella cartografia europea si assiste invece ad una graduale sostituzione del 'segno disegnato' con il 'segno geometrico'. Parallelamente a questo processo, legato allo sviluppo settecentesco della topografia militare e delle tecniche catastali, si verifica uno slittamento del punto di vista materiale della rappresentazione, che da orizzontale, simile a quello che quotidianamente si ha della realtà, diviene zenitale, cioè perpendicolare alla visione frontale. Un caso particolare è quello delle vedute a volo d'uccello, che, pur prevedendo un punto di vista esterno, impiegano segni compatibili con la visione diretta, orizzontale, della realtà. L'abbandono della tecnica prospettica per la proiezione sul piano, il passaggio dal concreto all'astratto, la rinuncia dell'imitazione del dato naturale per un codice artificiale, la sostituzione della considerazione della qualità con il calcolo della quantità, realizzano una «disumanizzazione dell'immagine» che «soltanto la traduzione in immagine pittorica – immagine divenuta in tal modo nel corso del Settecento completamente diversa, 'altra' dalla carta – riesce di nuovo ad umanizzare»²⁹.

Lucio Gambi, assumendo come oggetto d'indagine storica la topografia quale «forma di panoramica o di disegno della città» ovvero «ritratto della città o in prospettiva o in planimetria», aveva individuato una «evoluzione da una chiave paradigmatico-simbolica ad una di realismo figurativo»³⁰. Nel Medioevo la riproduzione avviene in forma simbolica e attraverso indicazioni sintetiche: all'interno delle sagome circolari delle città compaiono, isolati nello spazio bianco, gli edifici sede dei poteri e delle autorità religiose, civili ed economiche e gli elementi fisici più significativi. Dopo la metà del XV secolo la topografia urbana si caratterizza per una volontà di 'realismo', ma permane immutata la carica simbolica della rappresentazione, ravvisabile nel vigoroso risalto dato agli oggetti urbani connessi all'esercizio dei poteri: tale risalto, espresso attraverso un disegno più enfatico e una riproduzione più accurata, si fa più evidente proprio perché il ritratto della città è 'globale', continuo, non più sintetico come quello prerinascimentale. Nei primi secoli dell'epoca moderna prevale la resa secondo la prospettiva a volo, mentre il punto e la direzione da cui la città viene osservata e riprodotta rivestono un particolare

28. Franco Farinelli, *Dallo spazio bianco allo spazio astratto: la logica cartografica, in Paesaggio: immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981, pp. 199-207.

29. *Ibidem*, pp. 206-207.

30. Lucio Gambi, *La città da immagine simbolica a proiezione urbanistica*, in *Storia d'Italia* cit., vol. VI, p. 217.

significato. Nel corso del Settecento il superamento dell'uso di ideogrammi in prospettiva coincide con la diffusione della planimetria ad angolazione zenitale che si avvale di segni geometrici convenzionali. Ma l'adozione di un maggiore rigore nei metodi della misurazione non implica la scomparsa dalle topografie di città dei segni indicanti i luoghi dei poteri che, riproponendosi come coloriture, retini, simboli, scritte o dettagliate planimetrie interne, si adattano alla nuova metodologia fino a esasperarsi nelle carte turistiche, dove resistono, in abbinamento ai segni geometrici convenzionali, le tradizionali assonometrie in prospettiva degli edifici rimarchevoli.

Rispetto a questi tentativi di ripercorrere in senso diacronico la storia evolutiva dei metodi della rappresentazione cartografica, non priva di intrecci e sovrapposizioni con la storia dell'iconografia urbana, Lucia Nuti aveva avanzato l'ipotesi di guardare piuttosto alla coesistenza sincronica e all'uso alternativo di diverse tipologie di rappresentazione³¹. L'analisi svolta dall'autrice sulle *Civitates Orbis Terrarum* e in generale sul prodotto editoriale del 'libro' o 'teatro' di città, genere in formazione a partire dal XV secolo, con una forte espansione nel corso del secolo seguente e una fortuna che giunge fino al Settecento, conduce utilmente a saggiare la disomogeneità dei modi di rappresentazione presenti già all'avvio di tale produzione. Secondo Nuti, l'indiscussa superiorità della prospettiva a volo, invenzione del Cinquecento, si confronta con altre tipologie di rappresentazione che ne costituiscono un'alternativa o una diretta premessa: il modello a recinto di forma poligonale o circolare, il profilo, la planimetria. La pianta prospettica, poi, che si proponeva di fondere l'origine bidimensionale metrica con l'aspetto tridimensionale pittorico, era l'immagine di città perfetta per le *Civitates*, e risulta essere effettivamente quella più sovente utilizzata. Gli autori la propongono come instauratrice di un autentico rapporto col 'vero', nel senso del raggiungimento di un'imitazione della visione naturale, di un effetto-vero. E l'abilità tecnica di disegnatori e incisori è tanta «ut non icones et typi urbium sed urbes ipsae, admirabiles caelaturae artificiosae, spectantium oculis subiectae appareant»³². La soluzione della pianta prospettica mirava alla conciliazione della dicotomia tra corografia e geografia, tra pittura e misura, tra 'geometrica' e 'perspectiva pingendi ratione' e, fintanto che il linguaggio dell'esattezza non si impose su quello della verosimiglianza e il linguaggio pittorico venne gradualmente estromesso dalla carta topografica, essa costituì la soluzione vincente.

Nel Settecento i progressi dei metodi di rilevamento e restituzione incentivavano il tasso di astrazione della forma planimetrica. Va però notato che, a dispetto del quasi definitivo abbandono della componente figurativa a

31. Nuti, *Ritratti di città* cit.

32. La citazione è tratta da: Lelio Pagani, *Presentazione*, in *Civitates Orbis Terrarum. Città del mondo*, vol. II, *Europa-Africa-Asia*, Torriana, Stella Polare, 1990, p. III.

favore di un codice astratto, tale componente viene in qualche modo ripresa con l'aggiunta, nella composizione del foglio della carta, di vedute e prospetti (si veda di nuovo figura 1 per un esempio ormai ottocentesco). Le planimetrie sono assemblate con vedute di contorno che hanno la funzione di 'aprire' alla visione diretta alcuni punti significativi del territorio ripreso in pianta, in una combinazione che intende fornire esattezza e spettacolarità al contempo. Nel Settecento, dunque, la veduta diviene cosa altra dalla carta, e sovente tale alterità spicca nel reciproco accostamento.

Per quanto riguarda la cartografia destinata agli usi ufficiali, la separazione tra *disegno artistico* e *disegno topografico*³³ può dirsi consumata solo con l'inizio dell'Ottocento. Era in particolare la rappresentazione del rilievo quella per cui si avvertiva la mancanza di una completa riduzione al linguaggio astratto ormai prevalente nella cartografia a grande scala. Il naturalismo cartografico di matrice pittorica, ha indicato Massimo Quaini, definitivamente respinto dalla carta con l'inizio del secolo, troverà in parte rifugio nello spazio tridimensionale della plasticistica. La pianta in rilievo, appartiene, volendo nuovamente far riferimento alle categorie di ascendenza tolemaica, al genere della corografia piuttosto che al genere della geografia: l'ambizioso progetto di combinare visione zenitale e visione prospettica, pianta e veduta, carta e figura, diviene con essa possibile. Alla base della sua funzione vi sono la leggibilità e la riconoscibilità, caratteristiche che la rendono in grado di sopperire alle difficoltà di decodifica del linguaggio cartografico (Fig. 3).

33. Sono, queste, categorie utilizzate in: Massimo Quaini, *Per una archeologia dello sguardo topografico*, «Casabella», 575-576 (1991), pp. 13-17.



Figura 3. Plastici storici presso il Museo di Geografia dell'Università di Padova. Foto dell'autrice.

Confrontandosi anche con queste tipologie di immagini, la cartografia non abbandona l'aspirazione a coniugare la calcolabilità garantita dal suo linguaggio astratto con il bisogno di comunicare più efficacemente in termini visivi l'oggetto della propria rappresentazione, seppur intendendo il 'figurativo' nell'accezione più sintetica e analitica possibile. La carta continua, infatti, ad appropriarsi di nuove tecniche di resa plastica del rilievo. Nel 1931 il geografo americano Erwin Raisz definisce un problema ancora irrisolto quello del «representing scenery on maps»³⁴. Raisz si adopera per produrre una tavola di simboli scelti tra quelli elaborati dai maestri della geografia fisica, che sono anche maestri nell'arte di esprimere attraverso quei simboli la classificazione in tipologie morfologiche della superficie terrestre, tenendo presente che i

34. Erwin Raisz, *The Physiographic Method of Representing Scenery on Maps*, «The Geographical Review», 21 (1931), n. 2, pp. 297-304.

simboli migliori sono quelli che per il loro elevato tasso di riconoscibilità non richiedono una spiegazione (figura 4).

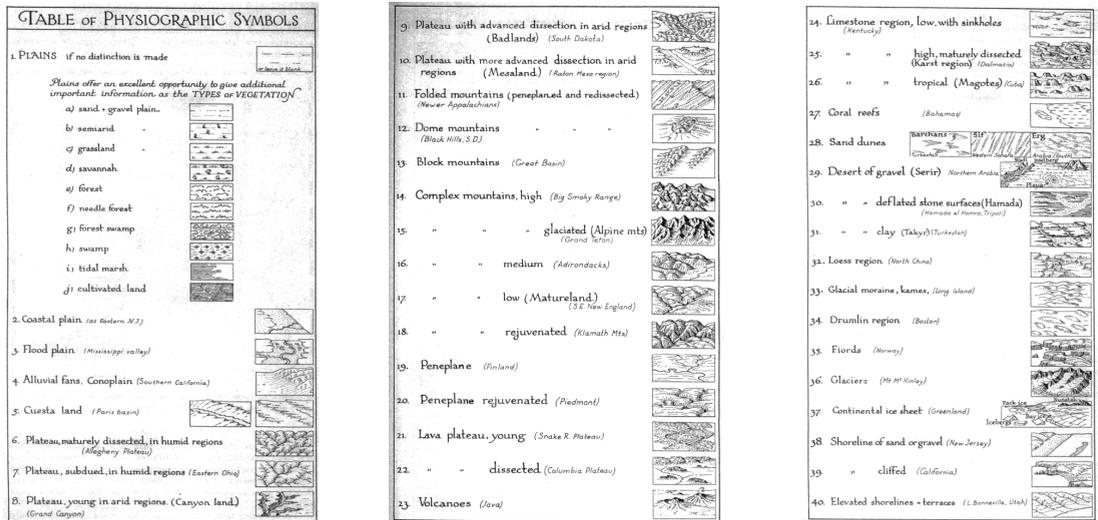


Figura 4. Tavola di simboli fisiografici, da: Raisz, *The Physiographic Method of Representing Scenery on Maps cit.*, pp. 300-302.

Proprio in questo consiste il valore della carta fisiografica: «by the physiographic method, the map appeals immediatly to the everage man. It suggests actual country and enables him to see the land instead of reading an abstract location diagram. It works on the imagination»³⁵. Ancora alla fine degli anni Cinquanta la sfida posta dalle *physiographic or landform maps* è fortemente attuale, come testimonia ad esempio un intervento nella *Geographical Review*³⁶ nel quale si denuncia il difetto intrinseco delle carte fisiografiche, ovvero quello di occupare impropriamente, con la riproduzione in prospettiva, porzioni di spazio orizzontale della carta, producendo discrepanze planimetriche inaccettabili nelle grandi scale. Come in ogni scritto che riguarda la carta fisiografica, è d'obbligo l'incursione nel campo semantico dell'arte. Per poter realizzare una carta del genere si richiedono, infatti, competenze nelle *visual arts*, anche se l'abilità del migliore artista non può sopperire all'altra

35. Ivi, p. 303.

36. Arthur H. Robinson - Norman J. W. Thrower, *A New Method of Terrain Representation*, «The Geographical Review», 47 (1957), n. 4, pp. 507-520.

fondamentale competenza richiesta, quella dell'interpretazione morfologica.

I modelli digitali del terreno (figura 5a) perverranno, da ultimo, a realizzare l'agognata combinazione di perfetta calcolabilità ed efficace impressione di tridimensionalità, fin quasi a subire una sorta di metamorfosi di linguaggio nel 'rendering fotorealistico'. Ma al di là dell'ambito cartografico tecnico, è guardando all'esperienza quotidiana di massa in epoca di *pervasive mapping* che possiamo fare pienamente i conti con il fatto che siamo entrati in una nuova cultura visuale fatta di 'slippy maps'. Con questo termine, nel 2005, Veronica Della Dora commentava l'ingresso nell'epoca di Google Maps e Google Earth, e quindi in un nuovo regime scopico dominato da una «telescopic vision» (figura 5b), entro il quale

satellite imagery blurs into aerial photographs through a continuous telescopic movement almost without the user realizes it. By a simple click of the mouse, street names and other layers of information are superimposed on the aerial views. Through a second click, the viewer is transported to street level³⁷.

37. Veronica Della Dora, *A World of 'Slippy Maps': Google Earth, Global Visions, and Topographies of Memory*, «Transatlantica», (2012), n. 2, p. 11, <<https://journals.openedition.org/transatlantica/6156>>.



Figura 5. In alto, 5a: Rendering fotorealistico ottenuto realizzando un DEM derivato da curve di livello della Carta Tecnica Regionale del Veneto cui è stata sovrapposta una ortofoto digitale, primi anni 2000 (montaggio dell'Autrice). Al centro e in basso, 5b: Visualizzazioni di Milano da Google Earth, 2012 (montaggio dell'Autrice).

Nelle nostre pratiche cartografiche quotidiane, il confine tra il cartografico e il visuale è costantemente sfidato mentre usiamo navigatori satellitari o globi virtuali, i quali implicano un continuo basculamento dello sguardo tra prospettiva zenitale e frontale, linguaggio astratto e naturalismo fotografico. Non a caso il termine *geovisualization* è oggi utilizzato come contenitore più ampio per includere una varietà di sembianze contemporanee della cartografia,

del *mapping* e della navigazione digitale. Per geovisualizzazione si intende «the application of any graphic designed to facilitate a spatial understanding of things, concepts, conditions, processes or events in the human world»³⁸. Le carte convenzionalmente intese come dispositivi statici in prospettiva zenitale e con una uniforme riduzione scalare costituiscono dunque solo una forma archetipica di geovisualizzazione, che include oggi immagini che utilizzano una varietà di vocabolari visuali con l'unico obiettivo di realizzare una rappresentazione visuale spazializzata. Le esperienze geovisuali sono diventate non solo pratiche familiari, ma hanno anche cominciato a popolare diverse forme di media. Solo a titolo di esempio, si veda l'eloquente sequenza in figura 6, tratta dal film per ragazzi *Little Manhattan* (2005). In analogia con l'espressione 'cultura visuale', si potrebbe allora anche parlare di una 'cultura geovisuale', che si è dimostrata particolarmente pervasiva negli ultimi anni. Non si tratta dunque solo di cambiamenti tecnologici che rimescolano le carte dei linguaggi cartografici e visuali, ma anche di aspetti culturali, sociali, comunicativi, estetici, che riguardano la costruzione degli immaginari. Dunque non solo 'geovisualizzazione' come fatto tecnico, ma 'geovisualità', con espressione più densa di implicazioni culturali³⁹.



Figura 6. *Little Manhattan* (2005), film diretto da M. Levin. Montaggio di still frames dell'Autrice.

Viviamo in un tempo in cui la sperimentazione dei linguaggi porta a nuove definizioni, che tendono a far convergere, anche nei lessici, i campi semantici e il lungo retaggio di pratiche distanti. Ad esempio, Sébastien Caquard, Laurene Vaughan e William Cartwright, anziché usare la più esplicita contrapposizione tra *map* e *view*, hanno introdotto l'idea di due prospettive del *mapping*, denominate significativamente '*mapping from above*' e '*mapping from the*

38. *Geographic Visualization. Concepts, Tools and Applications*, edited by Martin Dodge, Mary McDerby and Martin Turner, Chichester, Wiley, 2008, p. 2.

39. Tania Rossetto, *Geovisuality: Literary Implications*, in *Literary Mapping in the Digital Age*, edited by David Cooper, Christopher Donaldson, Patricia Murrieta-Flores, Abingdon-New York, Routledge, 2016, pp. 258-275.

ground'⁴⁰. Come ha sottolineato Laura Lo Presti⁴¹, il rinnovato rapporto tra visualità e cartografia ha avuto un doppio movimento: da un lato la cartografia ha conosciuto una 'estroversione' che l'ha fatta entrare prepotentemente nella sfera artistica e dei media, dall'altro lato la cartografia stessa si è re-interrogata sulla sua dimensione mediatica ed estetica⁴².

A sfidare le tradizionali opposizioni binarie e a creare convergenze sperimentali ci hanno sicuramente abituati tanto il mondo della tecnologia quanto quello dell'arte⁴³. Esempio, per concludere, sembra allora il lavoro artistico di Sohei Nishino, che dal 2004 realizza delle opere significativamente chiamate *diorama maps*: altra espressione apparentemente ossimorica come quella con cui abbiamo iniziato questa lezione. Camminando attraverso alcune delle più famose città del mondo, l'artista realizza foto frontali, oblique o dall'alto stampandole poi in piccolo formato e incollandole su grandi pannelli, andando a comporre delle mappe della città fotografata. Si tratta di prospettive personali, prive di ricerca di accuratezza, assemblaggi di esperienze immersive che però vanno a comporre degli espliciti tracciati cartografici, o meglio ancora delle *map-like images*, delle geovisualizzazioni. A testimonianza che quello delle immagini geovisuali è un mondo ricchissimo, che va riscoperto in tutta la sua eterogeneità, nel suo spessore storico, nei processi di remediazione e nuova sperimentazione, e in definitiva nella sua profondità culturale.

40. Sébastien Caquard - Laurene Vaughan - William Cartwright, *Mapping from Above/Mapping from the Ground: Mapping Environmental Issues in the City*, in *Mapping Environmental Issues in the City: Arts and Cartography Cross Perspectives*, edited by Sébastien Caquard, Laurene Vaughan e William Cartwright, Berlin, Springer, 2011, pp. 1-8.

41. Laura Lo Presti, *Maps In/Out of Place. Charting Alternative Ways of Looking and Experimenting with Cartography and GIS*, «Journal of Research and Didactics in Geography (J-READING)», 7 (2018), n. 1, pp. 105-119; Laura Lo Presti, *Extroverting Cartography: 'Sensing' Maps and Data Through Art*, «Journal of Research and Didactics in Geography (J-READING)», 7 (2018), n. 2, pp. 119-134.

42. Alex J. Kent, *From a Dry Statement of Facts to a Thing of Beauty: Understanding Aesthetics in the Mapping and Counter-Mapping of Place*, «Cartographic Perspectives», 75 (2012), pp. 39-60.

43. Sull'estetica di Google Earth nell'arte si veda: Chiara Salari, *Postcards from Google Earth. Re-Mediated Maps and Artistic Appropriations between Personal Collections and the Global Archive*, «InMedia. The French Journal of Media Studies», 8 (2020), n. 1, <<https://journals.openedition.org/inmedia/2242>>.



Figura 7. Sohei Nishino, Diorama Map Amsterdam (2014), video still frame dell'Autrice.
Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=mfow1B4EYY0>

Opere citate

- ALPERS, Svetlana, *The Art of Describing: Dutch Art in the Seventeenth Century*, Chicago, Chicago University Press, 1983.
- BRÜCKNER, Martin, *The Social Life of Maps in America, 1750-1860*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2017.
- CAQUARD, Sébastien - VAUGHAN, Laurene - CARTWRIGHT, William, *Mapping from Above/Mapping from the Ground: Mapping Environmental Issues in the City*, in *Mapping Environmental Issues in the City: Arts and Cartography Cross Perspectives*, edited by Sébastien Caquard, Laurene Vaughan, William Cartwright, Berlin, Springer, 2011, pp. 1-8.
- CASEY, Edward S., *Representing Place: Landscape Paintings & Maps*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2002.
- *Earth-Mapping: Artists Reshaping Landscape*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2005.
- COSGROVE, Denis, *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, Verona, Cierre, 2000.
- *Cultural Cartography: Maps and Mapping in Cultural Geography*, «Annales de Géographie», 660-661 (2008), n. 2-3, pp. 159-178.
- DELLA DORA, Veronica, *A World of 'Slippy Maps': Google Earth, Global Visions, and Topographies of Memory*, «Transatlantica», (2012), n. 2, <<https://journals>.

- openedition.org/transatlantica/6156>.
- DE CERTEAU, Michel, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2010.
- DILLON, Diane, *Consuming Maps*, in *Maps: Finding Our Place in the World*, edited by James R. Akerman and Robert W. Jr. Karrow, Chicago-London, University of Chicago Press, 2007, pp. 290-343.
- DODGE, Martin - PERKINS, Chris - KITCHIN, Rob, *Mapping Modes, Methods and Moments: A Manifesto for Map Studies*, in *Rethinking Maps. New Frontiers in Cartographic Theory*, edited by Martin Dodge, Robert Kitchin, Chris Perkins, London, Routledge, 2009, pp. 220-243.
- EDNEY, Matthew H., *Cartography: the ideal and its history*, Chicago, University Press, 2019.
- ELKINS, James, *La storia dell'arte e le immagini che arte non sono*, in *Teorie dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*, a cura di Andrea Pinotti, Antonio Somaini, Milano, Raffaello Cortina, 2009, pp. 155-205.
- FARINELLI, Franco, *Dallo spazio bianco allo spazio astratto: la logica cartografica, in Paesaggio: immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981, pp. 199-207.
- GAMBI, Lucio, *La città da immagine simbolica a proiezione urbanistica*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 217-228.
- Geographic Visualization. Concepts, Tools and Applications*, edited by Martin Dodge, Mary McDerby and Martin Turner, Chichester, Wiley, 2008.
- KENT, Alex J., *From a Dry Statement of Facts to a Thing of Beauty: Understanding Aesthetics in the Mapping and Counter-Mapping of Place*, «Cartographic Perspectives», 73 (2012), pp. 39-60.
- LO PRESTI, Laura, *(Un)Exhausted Cartographies. Re-Living the Visuality, Aesthetics and Politics in Contemporary Mapping Theories and Practices: PhD Thesis*, Palermo, Università degli Studi di Palermo, 2017.
- *Maps In/Out of Place. Charting Alternative Ways of Looking and Experimenting with Cartography and GIS*, «Journal of Research and Didactics in Geography (J-READING)», 7 (2018), n. 1, pp. 105-119.
 - *Extroverting Cartography: 'Seensing' Maps and Data Through Art*, «Journal of Research and Didactics in Geography (J-READING)», 7 (2018), n. 2, pp. 119-134.
 - *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee*, Milano, Franco Angeli, 2019.
- Mapping Cultures. Place, Practice, Performance*, edited by Les Roberts, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012.
- MARIN, Louis, *La mappa della città e il suo ritratto. Proposte di ricerca*, in Louis Marin, *Della rappresentazione*, a cura di Lucia Corrain, Roma, Meltemi, 2001, pp. 74-94.
- NUTI, Lucia, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, Marsilio, 1996.
- PAGANI, Lelio, *Presentazione*, in *Civitates Orbis Terrarum. Città del mondo*, vol. II, *Europa-Africa-Asia*, Torriana, Stella Polare, 1990, pp. III-V.
- PAPOTTI, Davide, *Cartografie alternative. La mappa come rappresentazione ludica*,

- immaginarìa, creativa*, «Studi Culturali», (2012), n. 1, pp. 115-134.
- PASE, Andrea - LO PRESTI, Laura - ROSSETTO, Tania - PETERLE, Giada, *Pandemic Cartographies: A Conversation on Mappings, Imaginings and Emotions*, «Mobilities», 16 (2021), n. 1, pp. 134-153.
- QUAINI, Massimo, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, vol.VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 3-24.
- *Le forme della Terra*, «Rassegna», 32 (1987), pp. 63-73.
- *Per una archeologia dello sguardo topografico*, «Casabella», 575-576 (1991), pp. 13-17.
- RAISZ, Erwin, *The Physiographic Method of Representing Scenery on Maps*, «The Geographical Review», 21 (1931), n. 2, pp. 297-304.
- ROBINSON, Arthur H. - THROWER, Norman J. W., *A New Method of Terrain Representation*, «The Geographical Review», 47 (1957), n. 4, pp. 507-520.
- ROSSETTO, Tania, *Geovisuality: Literary Implications*, in *Literary Mapping in the Digital Age*, edited by David Cooper, Christopher Donaldson, Patricia Murrieta-Flores, Abingdon-New York, Routledge, 2016, pp. 258-275.
- *Object-Oriented Cartography: Maps as Things*, London-New York, Routledge, 2019.
- SALARI, Chiara, *Postcards from Google Earth. Re-Mediated Maps and Artistic Appropriations between Personal Collections and the Global Archive*, «InMedia. The French Journal of Media Studies», 8 (2020), n. 1, <<https://journals.openedition.org/inmedia/2242>>.
- THOSS, Jeff, *Cartographic Ekphrasis: Map Descriptions in the Poetry of Elizabeth Bishop and Eavan Boland*, «Word & Image: A Journal of Verbal/Visual Enquiry» 32 (2016), n. 1, pp. 64-76.
- TEDESCHI, Francesco, *Il mondo ridisegnato: arte e geografia nella contemporaneità*, Milano, Vita e Pensiero, 2011.
- WATSON, Ruth, *Mapping and Contemporary Art*, «The Cartographic Journal», 46 (2009), pp. 293-307.

JORDAN ZLATEV. ON A PHENOMENOLOGICAL COGNITIVE SEMIOTICS

an interview by Alice Orrù*

Introduction

Jordan Zlatev (born in Sofia, Bulgaria, 1965) is Professor of General Linguistics, and Director of Research for the Division of Cognitive Semiotics at Lund University in Sweden¹. He is also Coordinator for the MA Program in Language and Linguistics of the Centre for Language and Literature at the same university. He previously held positions at Thammasat University, and Chulalongkorn University (2000-2001, as a guest researcher), in Thailand, at Aarhus University in Denmark, at Umeå University, in Sweden (Department of Linguistics, as a lecturer), and at Nicolaus Copernicus University in Toruń, Poland (2020, as a guest professor). In addition, in 2013 he assumed the role of editor-in-chief of *Public Journal of Semiotics* (PJOS)², and in the period 2013-2014 he was the first President of the International Association for Cognitive Semiotics (IACS). He has also published in and reviewed papers for collaborating with many interdisciplinary journals, such as *Cognitive Semiotics*, *Cognitive Linguistics*, *Cognitive Development*, *Behavioral and Brain Sciences*, and *Sign Systems Studies*.

Zlatev began his university education at Stockholm University, Department of Linguistics, where in 1997 he received a Ph.D. in General Linguistics for the dissertation entitled *Situated Embodiment: Studies in the Emergence of Spatial*

* Alice Orrù è dottoranda del XXXVI ciclo in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie, curriculum in Teoria dei linguaggi ed educazione linguistica, alice.orrù@uniroma1.it. Ultima consultazione siti web: 24/07/2022

1. Zlatev's profile, with a list of his works and research products, is available at the Lund University Research Portal link, <<https://portal.research.lu.se/en/persons/jordan-zlatev>>.

2. The journal was founded in 2007 by Prof. Paul Bouissac at Victoria University of Toronto, Canada and published online open access, <<https://journals.lub.lu.se/pjos>>.

Meaning, also published as a monograph³. In his subsequent research, he focused on children's semiotic development, including both speech and gestures, from the perspective of intersubjectivity⁴. Collaborating with cognitive scientists, he investigated the topic of meaning, including the (im)possibility of it to be realized in machines, including robots⁵. This brought him naturally to semiotics and phenomenology, and in particular to cognitive semiotics, a new discipline that combines concepts and methods from all these fields: linguistics, cognitive science, semiotics and phenomenology⁶. One of his contributions with this is the theory of the Semiotic Hierarchy, with its various layers of intentionality and semiosis⁷. He also deals with metaphor, polysemiotic communication, and semiotic systems in general, with an in-depth look at gestures⁸ and

3. Jordan Zlatev, *Situated embodiment: Studies in the emergence of spatial meaning*, Stockholm, Gotab, 1997.

4. Jordan Zlatev - Mats André, *Stages and transitions in children's semiotic development*, in *Studies in Language and Cognition*, edited by Jordan Zlatev, Mats André, Marlene Johansson Falck, Carita Lundmark, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2009, pp. 380-401; Jordan Zlatev, *The mimesis hierarchy of semiotic development: five stages of intersubjectivity in children*, «The Public Journal of Semiotics», 4, 2 (2013), pp. 47-70.

5. Jordan Zlatev, *Situated embodied semantics and connectionist modeling*, in *Cognitive Semantics: Meaning and Cognition*, edited by Jens Allwood, Peter Gärdenfors, Amsterdam, John Benjamins, 1999, pp. 173-194; Id., *The mimetic origins of self-consciousness in phylo-, onto-, and robotogenesis*, in *Proceedings of the Third Asia-Pacific Conference on Simulated Evolution and Learning (SEAL2000)*, edited by Institute of Electrical and Electronic Engineers (IEEE), Nagoya, Japan, 2000, pp. 2921-2928; Id., *Connectionism and language understanding*, in *Interdisciplinary approaches to language processing*, edited by Denis Burnham, Sudaporn Luksaneeyanawin, Chris Davis, Mathieu Lafourcade, Bangkok, NECTEC, 2000, pp. 166-192; Id., *The epigenesis of meaning in human beings, and possibly in robots*, «Minds and Machines», 11, 2 (2001), pp. 155-195.

6. Id., *Cognitive Semiotics: An emerging field for the transdisciplinary study of meaning*, «The Public Journal of Semiotics», 4, 1 (2012), pp. 2-24; Id., *Cognitive Semiotics*, in *International Handbook of Semiotics*, edited by Peter P. Trifonas, Dordrecht, Springer, 2015, pp. 1043-1067.

7. Id., *The Semiotic Hierarchy: Life, consciousness, signs and language*, «Cognitive Semiotics», 4 (2009), pp. 169-200; Id., *Meaning making from life to language: The Semiotic Hierarchy and phenomenology*, «Cognitive Semiotics», 11, 1 (2018), pp. 1-18.

8. Id., *Image schemas, mimetic schemas, and children's gestures*, «Cognitive Semiotics», 7, 1 (2014), pp. 3-29; Id., *The emergence of gestures*, in *The Handbook of Language Emergence*, edited by Brian MacWhinney, William O'Grady, Malden, Massachusetts, Wiley-Blackwell, 2015, pp. 458-477; Karollina Louhema - Jordan Zlatev - Maria Graziano - Joost van de Weijer, *Translating from monosemiotic to polysemiotic narratives: A study of finnish speech and gestures*, «Sign Systems Studies», 47, 3-4 (2019), pp. 480-525.

pantomime⁹. Other more linguistic topics, such as language evolution, spatial semantics, and motion event typology, have captured his attention. He has recently developed a theoretical model of meaning making, the Motivation & Sedimentation Model (MSM), in collaboration with other scholars in cognitive semiotics¹⁰, and applied it above all to metaphor.

Jordan Zlatev has also served as co-editor of many volumes and journal special issues, including *Body, Language and Mind. Volume 1: Embodiment* (2007) with Tom Ziemke and Roslyn M. Frank; *The Shared Mind: Perspectives on Intersubjectivity* (2008) with Timothy P. Racine, Chris Sinha, and Esa Itkonen; the issue supplement of *Cognitive Semiotics*, 4 (2009) with Göran Sonesson; *Moving Ourselves, Moving Others: Motion and Emotion in Intersubjectivity, Consciousness and Language* (2012) with Ad Foolen, Ulrike M. Lüdtke, and Timothy P. Racine; *Meaning, Mind and Communication: Explorations in Cognitive Semiotics* (2016) with Sonesson and Piotr Konderak.

Importantly, together with other researchers, he founded the 6-year research program *Centre for Cognitive Semiotics* (CCS, 2009-2014, with Göran Sonesson as research director) at Lund University. This then gave birth to the present Division for Cognitive Semiotics at the same university, with its own PhD program, and track in the general MA program in Language and Linguistics, which he has coordinated for the past 7 years.

Personally, I got to know Jordan Zlatev in March 2021, when he held an online Ph.D. seminar on Merleau-Ponty and the Semiotic Hierarchy at Sapienza University of Rome¹¹. Since then, I began to attend with interest the online CogSem Seminar chaired by him. These are held every Thursday, and

9. Jordan Zlatev - Sławomir Waciewicz - Przemysław Żywiczynski - Joost van de Weijer, *Multimodal-first or pantomime-first? Communicating events through pantomime with and without vocalization*, «Interaction Studies», 18, 3 (2017), pp. 465-488; Jordan Zlatev - Przemysław Żywiczynski - Sławomir Waciewicz, *Pantomime as the original human-specific communicative system*, «Journal of Language Evolution», 5, 2 (2020), pp. 156-174.

10. Georgios Stampoulidis - Marianna Bolognesi - Jordan Zlatev, *A cognitive semiotic exploration of metaphors in Greek street art*, «Cognitive Semiotics», 12, 1 (2019), pp. 1-20; Simon Devylder - Jordan Zlatev, *Cutting and breaking metaphors of the self and the Motivation & Sedimentation Model*, in *Figurative Meaning Construction in Thought and Language*, edited by Annalisa Baicchi, Amsterdam, Benjamins, 2020, pp. 253-281; Jordan Zlatev - Göran Jacobsson - Liina Paju, *Desiderata for metaphor theory, the Motivation & Sedimentation Model and motion-emotion metaphores*, in *Figures: Interactional and Usage-based Perspectives*, edited by Augusto Soares Da Silva, Amsterdam, Benjamins, 2021, pp. 41-74.

11. Title: *Merleau-Ponty and the Semiotic Hierarchy: Integrating phenomenology and structuralism?* (29th March 2021), module: *Subjectivity and Language in the Twentieth Century*, Ph.D. Program in Documentation Studies, Linguistics and Literature, in collaboration with the Ph.D. Program in Philosophy.

many scholars of cognitive semiotics (and related fields) from various corners of the world present their work and discuss that of others on these occasions.

Questions

PROFESSOR ZLATEV, IN AN ARTICLE PUBLISHED IN INTERNATIONAL HANDBOOK OF SEMIOTICS YOU DEFINE COGNITIVE SEMIOTICS AS «A NEW INTERDISCIPLINARY, OR RATHER TRANSDISCIPLINARY, FIELD FOCUSED ON THE MULTIFACETED PHENOMENON OF MEANING»¹². STARTING FROM THIS CONSIDERATION, WHAT ARE THE REASONS THAT LED YOU TO SET UP A CYCLE OF SEMINARS DEDICATED TO COGNITIVE SEMIOTICS?

I am in favor of defining cognitive semiotics broadly, which I now spell with small initial letters by the way, since it has become a new discipline, on a par with linguistics and cognitive science, and we do not spell these with initial capitals (as we do the names of theories, «schools»), in English at least. And the definition you quote is about as broad as it comes... maybe too broad from my present perspective since the «multifaceted phenomenon of meaning» sounds quite nebulous! As you write in the very nice (and flattering) summary before this interview, I prefer to view cognitive semiotics now as the science of meaning making, integrating concepts and methods from semiotics, linguistics and cognitive science, fused together with the help of phenomenology, the science of consciousness. Note that I am using the term ‘science’ deliberately, and somewhat provocatively, as synonymous with a systematic institutionalized pursuit of knowledge – against the current attempt of natural sciences to monopolize it.

As for the weekly seminars in cognitive semiotics, there is nothing special about them. Is it not the duty of every self-respecting academic unit to engage in open discussion, within its members, and with the broader community? Further, the reason they became so international as you mention is largely due to the pandemic, and that we like so many other were forced to go online during the past two years. It has been great to have you, and quite a few other scholars from Italy, as well as the Netherlands, Poland, Canada, Russia, China and the US – not to mention those from other parts of Sweden – join in every other week or so, as audience or as presenters! But I think there is a certain fatigue from too much online interaction in most of us, and we are moving back to normal, first with ‘hybrid’ seminars, and eventually holding at least some seminars only ‘physically’. Also, the current seminar series that I lead is just a natural successor of the weekly seminar series of the Centre for Cognitive Semiotics, the research program from 2009 to 2014, which was explicitly

12. Jordan Zlatev, *Cognitive Semiotics*, in *International Handbook of Semiotics*, edited by Peter P. Trifonas, Dordrecht, Springer, 2015, p. 1043.

interdisciplinary, and we had an even wider variety of speakers and fields back then. We also had much more funding, so we could bring in prominent speakers from abroad, and continue the discussion over dinner, sometimes until the restaurants closed! Those were the days... But seriously, it has been highly rewarding to engage in the CogSem seminars, and to play a key role in the community building of our new discipline. But as you imagine, it has also often been exhausting. So, I am still struggling to find a balance between my role as 'organizer' and as 'practitioner' of cognitive semiotics. I hope to be able to do more and more of the latter, as time goes back.

COMPARED TO YOUR EARLIER WORKS, IT SEEMS THAT THE SEMIOTIC HIERARCHY THEORY HAS GONE THROUGH SEVERAL VERSIONS OR STAGES, STARTING FROM AN EPIGENETIC HIERARCHY APPLIED TO ROBOTICS¹³, PASSING THROUGH A MIMESIS HIERARCHY, APPLIED TO EVOLUTION AND DEVELOPMENT¹⁴, AND THEN THE ONE THAT YOU REFER EXPLICITLY AS THE SEMIOTIC HIERARCHY¹⁵. CAN YOU BRIEFLY EXPLAIN THE RELATIONS BETWEEN THESE MODELS?

It is hardly possibly to do so briefly, but I will try. And note that at least some of these are clearly different models, not 'stages' of the same, as you said at the start of your question. The common denominator is of course they are all crucially hierarchical, or perhaps better, *layered* (like Daniel Stern's¹⁶ «layered model» of the development of the sense of self) models of meaning. When I think of it now, another common feature is that they all have language at the top their respective hierarchy, which is possibly due to my preoccupation with this semiotic system. Perhaps you can say that the latter is a fallacy due to me being (at least from the start) a linguist. But I don't think it is a fallacy, since, on the one hand, language continues to be the most important semiotic system of our human lives, despite all the emergent media. (I will have to argue for this claim on another occasion...) On the other hand, language is inexplicable

13. Id., *The epigenesis of meaning in human beings, and possibly in robots*, «Minds and Machines», 11, 2 (2001), pp. 155-195; Id., *Meaning = Life (+ Culture): An outline of a unified biocultural theory of meaning*, «Evolution of Communication», 4, 2 (2002), pp. 253-296.

14. Id., *From proto-mimesis to language: Evidence from primatology and social neuroscience*, «Journal of Physiology - Paris», 102, 1-3 (2008), pp. 137-151; Id., *The mimesis hierarchy of semiotic development: five stages of intersubjectivity in children*, «The Public Journal of Semiotics», 4, 2 (2013), pp. 47-70.

15. Id., *The Semiotic Hierarchy: Life, consciousness, signs and language*, «Cognitive Semiotics», 4 (2009), pp. 169-200; Id., *Meaning making from life to language: The Semiotic Hierarchy and phenomenology*, «Cognitive Semiotics», 11, 1 (2018), pp. 1-18.

16. Daniel Stern, *The interpersonal world of the infant: A view from psychoanalysis and developmental psychology*, New York, Basic Books, 2000.

without considering its tight interrelations with other semiotic systems like gesture and depiction, and even more importantly, the deeper layers of pre-linguistic meaning in mimesis, perception and sheer bodily existence. In fact, this conviction is what brought me to cognitive semiotics in the first place: I don't think that linguistics, of any kind, is a science that can fully explain language. Hence linguistics is not self-sufficient, and we see it all the times seeking allies, currently mostly in 'positive' sciences. But this is one sided, and one of my long-term goals is to align linguistics with cognitive semiotics.

As for the various hierarchies, they had different purposes. In the early 2001 paper, when I worked with cognitive scientists, I tried to propose a model of how true meaning (not just a simulation of it) could *possibly* emerge in a robot; this paper was key for what at that time we decided to call «epigenetic robotics»¹⁷, which at least for a while was a community with regular conferences. The irony was that, while I worked on this, I became convinced that it is a logical impossibility for there to be actual meaning making even in the most advanced machine, unless this were to be not just 'autonomous' in scare quotes, but a proper agent with its own values and goals. This implies *life*, which is why only biological systems are capable of meaning, which is not the same as, but a precondition for, *sentience* – the fundamental aspect of consciousness. And since agency and subjectivity are two complementary aspects of sentience, these can be traced as emerging step by step in 'metazoa', as the fine writer and philosopher Godfrey-Smith¹⁸ tries to show. In some form I realized this already in the 2002 paper, which led to my break with the robot researchers, who I discovered were not satisfied with just making models but were (sometimes secretly) hoping that their machines would one day come to life, at look at them with loving eyes. (Thus, resembling not so much Dr. Frankenstein as Pygmalion). The Semiotic Hierarchy, of both *annu* 2009 and 2018, are elaboration on this theme, spelling out the logical dependencies between different kinds of meaning: that you cannot have language without first realizing the 'sign function', you cannot have the latter without - not just consciousness, but *reflective* consciousness, and you cannot have the latter without the basic intrinsic value systems and agency mentioned above. The difference between these two 'versions' of the model is that in 2009 I was using any kind of evidence I could come up with, resulting in a somewhat eclectic argument for which I tended to be criticized. So, for the 2018 paper, I did my best to 'rethink' it after reading up on phenomenology, and especially Merleau-Ponty. I am quite happy with the results: the layers of the hierarchy

17. Jordan Zlatev, *The epigenesis of meaning in human beings, and possibly in robots*, «Minds and Machines», 11, 2 (2001), pp. 155-195.

18. Peter Godfrey-Smith, *Metazoa: Animal minds and the birth of consciousness*, London, HarperCollins UK, 2020.

are now all formulated from a first-person perspective, and the transitions between them are more fluid, without sharp boundaries. I believe that this is much more phenomenologically valid than earlier formulations. But, I find that students and even colleagues do not always share my enthusiasm – and actually prefer the ‘sharpness’ and eclecticism of the 2009 paper. So, you are probably right in your question that these are in a sense ‘stages’, and one has to know the earlier to be able to appreciate the later on...

As for the Mimesis Hierarchy, this is actually quite a different project, and it is unfortunate that these two hierarchies tend to get mixed up. In very short, it resulted from my work on language evolution, and my attempt to develop Merlin Donald’s¹⁹ excellent theory, which also happens to be stage-based. So, the various versions of the Mimesis Hierarchy have always been intended to function as a much more *empirical* model than the more conceptual, and more macro, perspective of the Semiotic Hierarchy. For example, I would not aspire to place the layers of the current Semiotic Hierarchy – *animation, focal consciousness, intersubjectivity, sign use, language* – on an evolutionary time scale, at least without extensive interdisciplinary collaboration. But I do try to do so with the Mimesis Hierarchy, for example linking dyadic mimesis (e.g., practical imitation) with early hominins and their Oldowan cultures, and triadic mimesis (e.g., mime-based narrative) with the Acheulean technologies of *Homo erectus*.

IN RELATION TO YOUR LAST ANSWER, YOUR WORK ON THE DEVELOPMENT AND EVOLUTION OF INTERSUBJECTIVITY, SEEMS TO FOCUS ON THE CONCEPT OF «BODILY MIMESIS» WHICH YOU AT ONE POINT DEFINE AS «THE USE OF THE BODY FOR COMMUNICATIVE AND REPRESENTATIONAL PURPOSES»²⁰. IN YOUR VIEW, WHAT IS THE PLACE AND THE ROLE OF LANGUAGE IN THIS CONTEXT?

As I said earlier, my fascination with *mimesis* started with the work of Donald. But as with all such major concepts going back to ancient Greece, one has to be careful with how different scholars define them, or use them without definitions. As far as I understand, the ‘bodily’ aspect of mimesis was highlighted already by Aristotle, as well as the double (at least) role of this uniquely human function: on the one hand to *understand* what is happening in the world by ‘mapping’ it to our bodies, and on the other to *express* our own ideas. This double role is what I tried to capture in the definition that you cite,

19. Merlin Donald, *Origins of the modern mind: Three stages in the evolution of human culture*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1991.

20. Jordan Zlatev, *The coevolution of intersubjectivity and bodily mimesis*, in *The Shared Mind: Perspectives on Intersubjectivity*, edited by Jordan Zlatev, Timothy P. Racine, Chris Sinha, Esa Itkonen, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 2008, p. 215.

but I admit that it is rather vague. But definitions are always such, which is why we need models: as explications, even if not as empirical theories that make ‘testable predictions’, as I indicated above.

As you know, I have tried to apply a family of definitions of *bodily mimesis*, and corresponding Mimesis Hierarchies to both hominin evolution and to child development. The analogy between the two is not based on an *a priori* principle of ‘recapitulation’, but on the empirically attested fact of *epigenesis*: ontogenetic development is not pre-programmed, but progresses along a natural succession of stages where later ones presuppose earlier ones, as most famously argued by Jean Piaget²¹. In the Mimesis Hierarchy, language is argued to emerge as ‘post-mimesis’, building essentially on, but surpassing mimesis in two key respects: conventionality and structure. With respect to communication, this corresponds to a transition from pantomime towards an intermediary stage of ‘protolanguage’ that we (and others) speculate happened gradually from ca. 1.5 to 0.5 million years ago. These protolanguages lacked hierarchical syntax, but could bring together much larger communities than the ‘bands’ of earlier hominins. This allowed cumulative cultural, rather than biological, evolution to take over, and the eventual evolution of complex language in all human communities, without exception. Notably, my claim is that this happened without any universal grammar or such as biological capacity.

Concerning *intersubjectivity*, which you ask about in your question, I admit that it was my preoccupation about a decade ago, and I tended to link every cognitive-semiotic capacity to it, and to its respective stages. It is still one of my ‘favorite’ concepts, especially in contrast to cognitivist notions like theory of mind. But I have somewhat left it on the back burner. I am not sure why this is so. To some extent because it is a difficult concept, with many different *aspects* that I have to think more about before I dare once again to order in a ‘hierarchy’. But also I seem to be less enthusiastic about the notion of a ‘shared mind’... Despite the qualifications we did in the 2008 book that this should not be taken literally, there is something unsettling about this super-individual notion, risking to cancel out individual variation and subjectivity. Perhaps I have simply become more of an individualist than collectivist over the past decade. It could be age, or the spirit of the times...

As for the role of language for intersubjectivity that you ask about, it is a truism that it is central. Shared knowledge about all than experiences that can be co-experienced in the actual situation, and perhaps also mimed about, is almost unthinkable without it. We could share food, care for infants, and the joy of a communal dance together without it. But cannot share ideas and beliefs about both actual or imaginary features of our lifeworlds, without language. And once again, this ‘sharing’ should not be understood as identical instances

21. Jean Piaget, *Play, dreams, and imitation in childhood*, New York, Norton, 1962.

of a type being somehow instantiating as copies in our individual minds, but in analogy with joint attention, where we perceive the same intentional object, but from at least somewhat different perspectives.

YOU MENTIONED THE 'LIFEWORLD'. WHAT WOULD YOU SAY IS THE NATURE OF THE RELATIONSHIP BETWEEN EMBODIMENT AND THIS HUSSERLIAN NOTION, FOR EXAMPLE WITH REFERENCE TO HOW SONESSON²² UNDERSTANDS THIS RELATION?

There are a number of different understandings of this concept, also in the work of Husserl, as for example pointed out by Zahavi²³ in his excellent summary of the extensive work of this brilliant but difficult philosopher. But it is natural to link this to your previous question, since the lifeworld is per definition not 'in the head' but what we all experience, arguably the world itself, with all its richness and complexity. I cannot recall how exactly Sonesson links this to embodiment (even though I was the editor of the paper you cite, and appreciate it very much), but I think that our views are quite similar in this (and other, if not all) respect. To put it simply, and to link it to the Semiotic Hierarchy, the lifeworld can also with profit be viewed as layered. At the bottom is pan-human bodily experience which is essentially universal. I am deeply convinced that when we link to one another across substantial linguistic, cultural, political, ideological and other differences, we do so on the basis of this deep layer of human existence. But we live in a world not only constituted through our bodies, but also through our conventions, semiotic systems and languages. And here we can no longer speak of a single lifeworld, but must use the plural 'lifeworlds'. This is for better and worse. The diversity of human cultures is exhilarating, but as we know, this can also be used to extoll the value of our own 'homeworld', and all but deny the value, or even the right of existence of that of others.

HOW DO YOU UNDERSTAND THE RELATION BETWEEN PHENOMENOLOGY AND SEMIOTICS?

This is a huge question, since there are in fact many different kinds of 'phenomenologies' and 'semiotics'. But if we simplify and state that phenomenology is the science of consciousness (or experience, if you prefer) as

22. Göran Sonesson, *From the meaning of embodiment to the embodiment of meaning: A study in phenomenological semiotics*, in *Body, Language and Mind. Volume 1: Embodiment*, edited by Tom Ziemke, Jordan Zlatev, Roslyn M. Frank, Berlin, Mouton de Gruyter, 2007, pp. 85-127.

23. Dan Zahavi, *Husserl's phenomenology*, Stanford, California, Stanford University Press, 2003.

I suggested earlier, and semiotics is the ‘science of signs’, then you could guess how I would wish to relate them based on what we have discussed already. Contrary to strong claims of both structural (‘Saussurean’) and dynamical (‘Peircean’) semiotics about the primacy of signs and sign processes, I would argue that these can simply not exist without, first, a ‘primary’ consciousness based on feeling, perception and action, and second, a ‘higher’ consciousness including remembering, imagining and reflecting. Given that phenomenology has focused on these forms of intentionality, I would say that phenomenology is more fundamental than semiotics, both in terms of the ontological priority of its object, and in terms of methodology: e.g., the phenomenological reduction, eidetic reduction based on imaginative variation, empathetic projection. But for some reason, most phenomenologists, including the current wave of ‘embodied phenomenology’ scholars like Gallagher²⁴, seems to stop here, rather than investigate what sign processes add to human intentionality. And here, of course, a phenomenological semiotics in the sense of Sonesson²⁵ could come in naturally to fill the gap.

But again, there seems to be some kind of disciplinary mistrust between the two disciplines, my guess for historical reasons and fighting over ‘primacy’: mind or signs? But the fact that I am happy to give priority to mind (and hence phenomenology) does not mean that the role of signs is trivialized; on the contrary. It is signitive, i.e., sign-based, intentionality that makes the ‘human’ mind unique on our planet. But as we have discussed already, such minds need to be grounded in pre-signitive experiences. Else they become rootless ‘symbol manipulations’. So, I guess we could paraphrase Kant: Semiotics without phenomenology is empty; phenomenology without semiotic is ... limited. So once more: there is a natural niche for a phenomenological cognitive semiotics to thrive in!

WHAT DOES THE THEORY OF THE SEMIOTIC HIERARCHY HAVE IN COMMON AND HOW DOES IT DIFFER FROM OTHER THEORETICAL CURRENTS THAT HAVE DEVELOPED FROM PEIRCE’S SEMIOTICS? WHAT DOES IT AGREE WITH AND WHAT DOES IT CRITICIZE?

A ‘theoretical current’ that you probably have in mind is ‘biosemiotics’, and we could talk for a long time about similarities and differences with cognitive semiotics and with my theories in particular. Here, I am even more afraid

24. Shaun Gallagher, *How the body shapes the mind*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

25. Göran Sonesson, *From the meaning of embodiment to the embodiment of meaning: A study in phenomenological semiotics*, in *Body, Language and Mind. Volume 1: Embodiment*, edited by Tom Ziemke, Jordan Zlatev, Roslyn M. Frank, Berlin, Mouton de Gruyter, 2007, pp. 85-127.

of overgeneralizing, since I cannot claim to know the work of scholars like Hoffmeyer, Kull and Emmeche in the detail that they deserve. But since this is an interview and our time and space are limited, let me take a few broad strokes. We have at least two things in common. First, looking for some of the basic principles of meaning making in the ways living systems interact with an environment and thus ‘bring forth a world’, as the late Francisco Varela would express it. The second, and following from the first, is to make a categorical distinction between machines and their ‘information processing’, on the one hand, and semiosis (making making), on the other. The main difference is that biosemioticians do understand these fundamental biological and ecological processes as ‘sign’ processes, while most cognitive semiotics scholars would deny this, and rather understand semiosis as a superordinate concept, with sign use as only one, albeit extremely elaborate, and in part culture-dependent, such process. So, in line with the previous question, biosemiotics stays in the semiotics ‘camp’ by giving sign use priority over consciousness, in conflict with the Semiotic Hierarchy (on one occasion the late prominent semiotician John Deely called my theory locked in the old-fashioned, ‘modernist’ way of thinking due to this).

But as I said, these are overgeneralizations and there is excellent work in this tradition that seems to resemble my hierarchical approach, for example the chapter by Claus Emmeche in the book on *Embodiment*²⁶, where he argued that ‘biosemiotics is not enough’, especially given the key role that technology plays for human minds and cultures. Conversely, there are inevitable differences between the Semiotic Hierarchy and theories ‘within’ cognitive semiotics scholars like those of Paolucci²⁷ and Brandt²⁸, both of whom have published fine books on the subject, each from their own perspectives. Again, with the reservation that my understanding of their complex theories may be superficial, I find that Paolucci attempts to integrate too strongly Peircean semiotics and enactive cognitive science, the latter being explicitly anti-representational. I cannot see how sign use as a representational relation between an expression and intentional object perceived by a conscious mind can subsist in such an approach. Unsurprisingly, Paolucci turns for support to the work of Malafouris²⁹, with its ‘enactive sign’ which is a sort of ‘coupling’, interaction

26. Claus Emmeche, *On the biosemiotics of embodiment and our human cyborg nature*, in *Body, Language and Mind. Volume 1: Embodiment*, edited by Tom Ziemke, Jordan Zlatev, Roslyn M. Frank, Berlin, Mouton de Gruyter, 2007, pp. 379-410.

27. Claudio Paolucci, *Cognitive Semiotics: Integrating Signs, Minds, Meaning and Cognition*, Cham, Springer, 2021.

28. Per Aage Brandt, *Cognitive Semiotics: Signs, Mind, and Meaning*, London, Bloomsbury Publishing, 2020.

29. Lambros Malafouris, *How things shape the mind*, Cambridge, Massachusetts, London, The MIT Press, 2013.

rather than representation. We in Lund are more old-fashioned ‘modernists’ and cannot accept Malafouris’s claims of ‘material agency’ where people and the artifacts they use are placed on the same level; we stubbornly view people (and at least some animals) as the agents proper, and the artefacts as their tools, which just like signs can and do enhance their agency and meaning-making, but do not create them as such. Conversely, Brandt’s theory appears to be somewhat too ‘internalist’, with few restrictions on the kinds of mental phenomena (representations, schemas, construals, etc.) that are evoked, in line with the tradition of ‘cognitive semantics’ represented by scholars like Talmy and Langacker.

You could say that my approach is positioned between those of Paolucci and Brandt. Representations: yes – but only those where there are consciously accessible expressions, objects and directional relations between the first two. And mental processes: yes, but only these can be explicated through phenomenological analysis and not as purely ‘in the head’, but in interaction with the lifeworld. But once more, these are only preliminary broad strokes, pending proper comparisons, perhaps to be performed by younger scholars like yourself?

IN YOUR OVERVIEW ARTICLES ABOUT COGNITIVE SEMIOTICS, YOU INCLUDE COGNITIVE SEMANTICS AMONG THE CONTRIBUTING FIELDS FOR THE NEW ‘TRANSDISCIPLINARY FIELD’. WHAT IS THE RELATIONSHIP BETWEEN THE TWO RESEARCH FIELDS? CAN THEY BE CONSIDERED ON THE SAME LEVEL, OR SHOULD THEY BE LOOKED AT FROM A ‘HIERARCHICAL’ PERSPECTIVE? HOW MUCH DOES ONE CONTRIBUTE TO THE OTHER AND VICE VERSA, EVEN IN RELATION TO A TOPIC SUCH AS SPATIAL SEMANTICS?

As I mentioned above, cognitive semantics has clearly been one of the ‘contributing fields’ to cognitive semiotics, as reflected in the work of Brandt and others from the ‘Aarhus school’. And it very well deserves to be! As recognized already by Daddesio³⁰ in an excellent book that went under the radar at the time, there is a rich semiotic (and phenomenological) potential in the way language is analyzed by people like Lakoff and Johnson, Langacker and Talmy (unlike in that of generative linguistics school), expressed in their interest in topics like embodiment, schematicity, iconicity, metaphor and polysemiotic communication (the latter rather mistakenly lumped together else under the heading of ‘multimodality’). I am myself indebted to these scholars, especially when in my more linguistic studies I focus on topics like spatial semantics and motion event typology. Here I would ‘not’ wish to say that there is a ‘hierarchical’ relation between the fields and would rather see them

30. Thomas C. Daddesio, *On minds and symbols: The relevance of cognitive science for semiotics*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1995.

as adjacent, with a porous boundary in between. What I and my colleagues and students have tried to contribute to when addressing some of ‘their’ topics from the ‘our’ side is above all three things. First of all, to be clearer about which features are specific to language, as opposed to other semiotic systems like gesture and depiction and, for example, to attempt a definition of metaphor that takes this into account. Second, to avoid the vagueness with which cognitive semantics often deals with the ‘mental’ and ‘cognitive’ and to be clear on which processes are accessible to consciousness and which are (claimed to be) unconscious; which are sign-mediated and which are supposed not to be so, like the claimed ‘cross-domain mappings’ that many in cognitive semantics are still holding on to as a (problematic) definition of metaphor. And finally, not to forget about the fundamentally social, intersubjective dimension of language, not just in the trivial fact that it is used for communication, but in those linguistic meanings and constructions are held together by shared, if malleable and changing, social norms, as recognized by Wittgenstein.

TO CONCLUDE: WHAT ARE THE MAIN ASPECTS OF YOUR FUTURE RESEARCH PROJECTS?

I have to admit that I am running a bit out of steam after this longish interview and suspect that you (and the future reader) will be too as this point. So, let me be brief. First of all, there is much work from ongoing and even past projects that has not been completed. For example, we have excellent data on «actual and non-actual motion»³¹ from the project *Phenomenology and Typology of Motion* (PATOM) that is not completely analyzed, not to mention written up. Similarly, the project *Polysemiotic Communication* (POLYSEM) with Simon Devylder as PI is about to be completed, and we are standing on a goldmine of video-recorded narratives from Vanuatu and Central Australia, where participants are sharing invaluable indigenous knowledge in performances where they speak, gesture, and draw in the sand. All this data has been ‘coded’ in a system that aligns and compares semiotically the ‘phrases’ of speech, gesture and drawing, and we simply need to find the time to complete the analysis and report it. Other projects, relating bodily mimesis and narrative are in the making, using methods of ‘experimental semiotics’ but also reflecting the increasing interest in anthropology by the members of our group. At some point, we would need to build an international consortium and apply for a European Research Council grant, since the work is both extremely

31. Johan Blomberg, Jordan Zlatev, *Actual and non-actual motion: why experientialist semantics needs phenomenology (and vice versa)*, «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 13, 3 (2014), pp. 395-418; Johan Blomberg, *Motion in language and experience: Actual and non-actual motion in Swedish, French and Thai* (PhD), Lund University, Lund, 2014.

labor consuming and requires competencies that push the limits (even) of cognitive semiotics.

Finally, I would like to say that all this is very inspiring, but also brings us back to where we started – it takes a large toll on my role as ‘organizer’: of seminars, education programs, conferences, departments, grant proposals, etc. And as I am getting older, I have to admit that I cannot do all this, and at the same time manage, first to ‘read’ properly all the relevant work, from classical work on phenomenology to the sea of current publications and even less to ‘write’ not just articles produced under the pressure of deadlines, but something more extensive that summarizes my most important ideas from the past decade or so. I have tried several times, and even had a contract with a respectable publisher on a monograph called *Cognitive Semiotics and Language*, but had to give this up under the pressure of all the other duties. So, my plan is to start offloading these duties, one by one, through delegation or otherwise. And to focus on the essentials: to produce a coherent and comprehensive answer to the questions that have preoccupied me during most of my life: *what is meaning, what is language and how are they related?*

Bibliography

JORDAN ZLATEV AS A SINGLE AUTHOR

- Situated embodiment: Studies in the emergence of spatial meaning*, Stockholm, Gotab, 1997.
- Situated embodied semantics and connectionist modeling*, in *Cognitive Semantics: Meaning and Cognition*, edited by Jens Allwood, Peter Gärdenfors, Amsterdam, John Benjamins, 1999 pp. 173-194.
- The mimetic origins of self-consciousness in phylo-, onto-, and robotogenesis*, in *Proceedings of the Third Asia-Pacific Conference on Simulated Evolution and Learning (SEAL2000)*, edited by Institute of Electrical and Electronic Engineers (IEEE), Nagoya, Japan, 2000, pp. 2921-2928.
- Connectionism and language understanding*, in *Interdisciplinary approaches to language processing*, edited by Denis Burnham, Sudaporn Luksaneeyanawin, Chris Davis, Mathieu Lafourcade, Bangkok, NECTEC, 2000, pp. 166-192.
- The epigenesis of meaning in human beings, and possibly in robots*, «Minds and Machines» 11, 2 (2001), pp. 155-195.
- Beyond cognitive determination: Interactionism in the acquisition of spatial semantics*, in *Ecology of language acquisition*, edited by Jonathan Leather, Jet Van Dam, Dordrecht, Boston, London, Kluwer, 2002, pp. 83-106.
- Meaning = Life (+ Culture): An outline of a unified biocultural theory of meaning*, «Evolution of Communication» 4, 2 (2002), pp. 253-296.
- Mimesis: The “missing link” between signals and symbols in phylogeny and ontogeny?*,

- in *Mimesis, Sign and Language Evolution*, edited by Anneli Pajunen, publication in *General Linguistics*, 3 (2002), Turku, University of Turku Press, pp. 93-122.
- Holistic spatial semantics of Thai*, in *Cognitive Linguistics and Non-Indo-European Languages*, edited by Eugene H. Casad, Gary B. Palmer, Berlin, Mouton de Gruyter, 2003, pp. 305-336.
- Polysemy or generality? Mu*, in *Cognitive Approaches to Lexical Semantics*, vol. 23, edited by Hubert Cuyckens, René Dirven, John R. Taylor, Berlin, Mouton de Gruyter, 2003, pp. 447-494.
- What's in a schema? Bodily mimesis and the grounding of language*, in *From Perception to Meaning: Image Schemas in Cognitive Linguistics*, edited by Beate Hampe, Berlin, Mouton de Gruyter, 2005, pp. 313-342.
- Semantics of spatial expressions*, in *Encyclopedia of Language and Linguistics (Second Edition)*, edited by Keith Brown, Amsterdam, Elsevier, 2006, pp. 173-180.
- Embodiment, language and mimesis*, in *Body, Language and Mind. Volume 1: Embodiment*, edited by Tom Ziemke, Jordan Zlatev, Roslyn M. Frank, Berlin, Mouton de Gruyter, 2007, pp. 297-337.
- Intersubjectivity, mimetic schemas and the emergence of language*, «Intellectica. Revue de l'Association pour la Recherche Cognitive», 46-47, 2-3 (2007), pp. 123-151.
- Spatial semantics*, in *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, edited by Dirk Geeraerts, Hubert Cuyckens, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 318-350.
- From proto-mimesis to language: Evidence from primatology and social neuroscience*, «Journal of Physiology – Paris», 102, 1-3 (2008), pp. 137-151.
- The coevolution of intersubjectivity and bodily mimesis*, in *The Shared Mind: Perspectives on Intersubjectivity*, edited by Jordan Zlatev, Timothy P. Racine, Chris Sinha, Esa Itkonen, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 2008, pp. 215-244.
- The dialectics of consciousness and language*, «Journal of Consciousness Studies», 15, 6 (2008), pp. 5-14.
- The dependence of language on consciousness*, «Journal of Consciousness Studies», 15, 6 (2008), pp. 34-62.
- Levels of meaning embodiment and communication*, «Cybernetics & Human Knowing», 16, 3-4 (2009), pp. 149-174.
- The Semiotic Hierarchy: Life, consciousness, signs and language*, «Cognitive Semiotics», 4 (2009), pp. 169-200.
- Phenomenology and cognitive linguistics*, in *Handbook on Phenomenology and Cognitive Science*, edited by Shaun Gallagher, Shaun Schmicking, Dordrecht, Springer, 2010, pp. 415-446.
- From cognitive to integral linguistics and back again*, «Intellectica», 56, 2 (2011), pp. 125-147.
- Cognitive Semiotics: An emerging field for the transdisciplinary study of meaning*, «The Public Journal of Semiotics», 4, 1, (2012), pp. 2-24.
- The mimesis hierarchy of semiotic development: five stages of intersubjectivity in children*, «The Public Journal of Semiotics», 4, 2 (2013), pp. 47-70.

- Bodily mimesis and the transition to speech*, in *The Evolution of Social Communication in Primates: A Multidisciplinary Approach*, vol. 1, edited by Marco Pina, Nathalie Gontier, Cham, Springer, 2014, pp. 165-178.
- Human uniqueness, bodily mimesis and the evolution of language*, «Humana. Mente», 27 (2014), pp. 197-219.
- Image schemas, mimetic schemas, and children's gestures*, «Cognitive Semiotics», 7, 1 (2014), pp. 3-29.
- The co-evolution of human intersubjectivity, morality and language*, in *The social origins of language*, edited by Daniel Dor, Chris Knight, Jerome Lewis, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 249-266.
- Cognitive Semiotics*, in *International Handbook of Semiotics*, edited by Peter P. Trifonas, Dordrecht, Springer, 2015, pp. 1043-1067.
- The emergence of gestures*, in *The Handbook of Language Emergence*, edited by Brian MacWhinney, William O'Grady, Malden, Massachusetts, Wiley-Blackwell, 2015, pp. 458-477.
- Turning back to experience in Cognitive Linguistics via phenomenology*, «Cognitive Linguistics», 27, 4 (2016), pp. 559-572.
- Mimesis: The role of bodily mimesis for the evolution of human culture and language*, in *Human Lifeworlds: The Cognitive Semiotics of Cultural Evolution*, edited by David Dunér, Göran Sonesson, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien, Peter Lang, 2016, pp. 63-82.
- Prerequisites in human embodiment for the evolution of symbolic communication*, in *Embodiment in Evolution and Culture*, edited by Gregor Etzelmüller, Christian Tewes, Tübingen, Mohr Siebeck, 2016, pp. 151-173.
- Embodied intersubjectivity*, in *The Cambridge Handbook of Cognitive Linguistics*, edited by Barbara Dancygier, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 172-187.
- Mimesis theory, learning, and polysemiotic communication*, in *Encyclopedia of Educational Philosophy and Theory*, edited by Michael A. Peters, Singapore, Springer, 2018, pp. 1-6.
- Meaning making from life to language: The Semiotic Hierarchy and phenomenology*, «Cognitive Semiotics», 11, 1 (2018), pp. 1-18.
- Different kinds of parsimony: Association-learning versus bodily mimesis*, «Journal of Language Evolution», 3, 1 (2018), pp. 45-46.
- Breaking out of the recursive loop with Cognitive Semiotics*, «Constructivist Foundations», 15, 3 (2020), pp. 283-285.

JORDAN ZLATEV AS CO-AUTHOR

- ZLATEV, Jordan - DAVID, Caroline, *Motion event constructions in Swedish, French and Thai: Three language types?*, «Manusya, Journal of Humanities», 6 (2003), pp. 18-42.
- ZLATEV, Jordan - YANGKANG, Peerapat, *The acquisition of motion event constructions in Thai*, in *Grammatik in focus: festschrift till Christer Platzack den 18 november*

- 2003 = *Grammar in focus: festschrift for Christer Platzack 18 November 2003*, vol. 2, edited by Christer Platzack, Lars-Olof Delsing, Lund, Institutionen för nordiska språk, Lunds Universitet, 2003, pp. 383-394.
- TUFVESSON, Sylvia - ZLATEV, Jordan - VAN DE WEIJER, Joost, *Idiom-entrenchment and semantic priming*, in *Linguagem Cultura e Cognição: Estudos de Linguística Cognitiva*, vol. 1, edited by Augusto Soares Da Silva, Amadeu Torres, Miguel Gonçalves, Coimbra, Livraria Almedina, 2004, pp. 309-334.
- ZLATEV, Jordan - DAVID, Caroline, *Three ways to travel: Motion events in French, Swedish and Thai*, in *Linguagem, Cultura e Cognição: Estudos de Linguística Cognitiva*, vol. 2, edited by Augusto Soares Da Silva, Amadeu Torres, Miguel Gonçalves, Coimbra, Livraria Almedina, 2004, pp. 119-142.
- ZLATEV, Jordan - YANGKANG, Peerapat, *A third way to travel: The place of Thai in motion event typology*, in *Relating Events in Narrative. Volume 2: Typological and Contextual Perspectives*, edited by Sven Strömqvist, Ludo Verhoeven, Mahwah, New Jersey, Lawrence Erlbaum Associates, 2004, pp. 159-190.
- ZLATEV, Jordan - PERSSON, Tomas - GÄRDENFORS, Peter, *Bodily mimesis as "the missing link" in human cognitive evolution*, «LUCS Lund University Cognitive Studies», 121 (2005), pp. 1-40.
- ZLATEV, Jordan - PERSSON, Tomas - GÄRDENFORS, Peter, *Triadic bodily mimesis is the difference*, «Behavioral and Brain Sciences», 28, 5 (2005), p. 720.
- BRINCK, Ingar - ZLATEV, Jordan - ANDRÉN, Mats, *An applied analysis of attentional intersubjectivity*, in *Deliverables of Stages in the Evolution and Development of Sign Use (SEDSU). Deliverable 7 Report*, 2006, pp. 1-21, <<https://project2.sol.lu.se/sedsu/deliverables.html>>.
- JOHANSSON, Sverker - ZLATEV, Jordan - GÄRDENFORS, Peter, *Why don't chimps talk and humans sing like canaries?*, «Behavioral and Brain Sciences», 29, 3 (2006), pp. 287-288.
- SIGURD, Bengt - ZLATEV, Jordan, *Motion event typology meets computational modelling*, «SKY Journal of Linguistics», 19 (2006), pp. 460-471.
- IKEGAMI, Takashi - ZLATEV, Jordan, *From pre-representational cognition to language*, in *Body, Language and Mind. Volume 1: Embodiment*, edited by Tom Ziemke, Jordan Zlatev, Roslyn M. Frank, Berlin, Mouton de Gruyter, 2007, pp. 197-240.
- ZLATEV, Jordan - BRINCK, Ingar - ANDRÉN, Mats, *Stages in the development of perceptual intersubjectivity*, in *Enacting Intersubjectivity*, edited by Francesca Morganti, Antonella Carassa, Giuseppe Riva, Amsterdam, IOS Press, 2008, pp. 117-132.
- ZLATEV, Jordan - ANDRÉN, Mats, *Stages and transitions in children's semiotic development*, in *Studies in Language and Cognition*, edited by Jordan Zlatev, Mats Andrén, Marlene Johansson Falck, Carita Lundmark, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2009, pp. 380-401.
- AHLNER, Felix - ZLATEV, Jordan, *Cross-modal iconicity: A cognitive semiotic approach to sound symbolism*, «Sign Systems Studies», 38, 1-4 (2010), pp. 298-348.
- ZLATEV, Jordan - BLOMBERG, Johan - DAVID, Caroline, *Translocation, language, and the categorization of experience*, in *Language, Cognition, and Space. The State of the Art and New Directions*, edited by Vyvyan Evans, Paul Chilton, London,

- Equinox, 2010, pp. 389-418.
- ZLATEV, Jordan - DONALD, Merlin - SONESSON, Göran, *From body to mouth (and body)*, in *The Evolution of Language. Proceedings of the 8th International Conference on the Evolution of Language (Utrecht, Netherlands, 14-17 April 2010)*, edited by Andrew D. M. Smith, Mirieke Schowstra, Bart Boer, Kenny Smith, New Jersey, World Scientific, 2010, pp. 527-528.
- ZLATEV, Jordan - SMITH, Viktor - VAN DE WEIJER, Joost - SKYDSGAARD, Kristina, *Noun-noun compounds for fictive food products: Experimenting in the borderzone of semantics and pragmatics*, «Journal of Pragmatics», 42, 10 (2010), pp. 2799-2813.
- ZLATEV, Jordan - BLOMBERG, Johan - MAGNUSSON, Ulf, *Metaphors and subjective experience: Motion-emotion metaphors in English, Swedish, Bulgarian and Thai*, in *Moving Ourselves, Moving Others: Motion and Emotion in Intersubjectivity, Consciousness and Language*, edited by Ad Foolen, Ulrike M. Lüdtke, Timothy P. Racine, Jordan Zlatev, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 2012, pp. 423-450.
- JOHANSSON, Niklas Erben - ZLATEV, Jordan, *Motivations for sounds symbolism in spatial deixis: A typological study of 101 languages*, «The Public Journal of Semiotics», 5, 1 (2013), pp. 3-20.
- ZLATEV, Jordan - BLOMBERG, Johan, *Die Möglichkeit sprachlichen Einflusses auf das Denken*, «Zeitschrift für Semiotik», 35, 1-2 (2013), pp. 63-83.
- ZLATEV, Jordan - MADSEN, Elaine - LENNIGER, Sara - PERSSON, Tomas - SAYEHLI, Susan - SONESSON, Göran - VAN DE WEIJER, Joost, *Understanding communicative intentions and semiotic vehicles by children and chimpanzees*, «Cognitive Development», 28, 3 (2013), pp. 312-329.
- BLOMBERG, Johan - ZLATEV, Jordan, *Actual and non-actual motion: why experientialist semantics needs phenomenology (and vice versa)*, «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 13, 3 (2014), pp. 395-418.
- SMITH, Viktor - BARRATT, Daniel - ZLATEV, Jordan, *Unpacking noun-noun compounds: Interpreting novel and conventional food names in isolation and on food labels*, «Cognitive Linguistics», 25, 1 (2014), pp. 99-147.
- ZLATEV, Jordan - MCCUNE, Lorraine, *Toward and integrated model of semiotic development*, in *Cognitive Development: Theories, Stages, Processes and Challenges*, edited by Rouling Chen, New York, Nova Science Publishers, Inc., 2014, pp. 59-76.
- BLOMBERG, Johan - ZLATEV, Jordan, *Non-actual motion: phenomenological analysis and linguistic evidence*, «Cognitive Processing», 16, 1 (2015), pp. 153-157.
- MCCUNE, Lorraine - ZLATEV, Jordan, *Dynamic systems in semiotic development: The transition to reference*, «Cognitive Development», 36 (2015), pp. 161-170.
- ZLATEV, Jordan - BLOMBERG, Johan, *Language may indeed influence thought*, «Frontiers in Psychology», 6, 1631 (2015), pp. 1-10.
- VASTENIUS, Anu - VAN DE WEIJER, Joost - ZLATEV, Jordan, *The influence of native language word order and cognitive biases in pictorial event representations*, «Cognitive Semiotics», 9, 1 (2016), pp. 45-77.
- ZLATEV, Jordan - BLOMBERG, Johan, *Embodied intersubjectivity, sedimentation and*

- non-actual motion expressions*, «Nordic Journal of Linguistics», 39, 2 (2016), pp. 185-208.
- CLEMENT, Jesper - SMITH, Viktor - ZLATEV, Jordan - GIDLÖF, Kerstin - VAN DE WEIJER, Joost, *Assessing information on food packages*, «European Journal of Marketing», 51, 1 (2017), pp. 219-237.
- ZLATEV, Jordan - WACEWICZ Sławomir - ŻYWCZYŃSKI, Przemysław - VAN DE WEIJER, Joost, *Multimodal-first or pantomime-first? Communicating events through pantomime with and without vocalization*, «Interaction Studies», 18, 3 (2017), pp. 465-488.
- NAIDU, Viswanatha - ZLATEV, Jordan - DUGGIRALA, Vasanta - VAN DE WEIJER, Joost - DEVYLDER, Simon - BLOMBERG, Johan, *Holistic spatial semantics and post-Talmian motion event typology: A case study of Thai and Telugu*, «Cognitive Semiotics», 11, 2 (2018), pp. 1-27.
- LOUHEMA, Karolina - ZLATEV, Jordan - GRAZIANO, Maria - VAN DE WEIJER, Joost, *Translating from monosemiotic to polysemiotic narratives: A study of finnish speech and gestures*, «Sign Systems Studies», 47, 3-4 (2019), pp. 480-525.
- STAMPOULIDIS, Georgios - BOLOGNESI, Marianna - ZLATEV, Jordan, *A cognitive semiotic exploration of metaphors in Greek street art*, «Cognitive Semiotics», 12, 1 (2019), pp. 1-20.
- DEVYLDER, Simon - ZLATEV, Jordan, *Cutting and breaking metaphors of the self and the Motivation & Sedimentation Model*, in *Figurative Meaning Construction in Thought and Language*, edited by Annalisa Baicchi, Amsterdam, Benjamins, 2020, pp. 253-281.
- ZLATEV, Jordan - ŻYWCZYŃSKI, Przemysław - WACEWICZ, Sławomir, *Pantomime as the original human-specific communicative system*, «Journal of Language Evolution», 5, 2 (2020), pp. 156-174.
- BLOMBERG, Johan - ZLATEV, Jordan, *Metalinguistic relativity: Does one's ontology determine one's view on linguistic relativity?*, «Language & Communication», 76 (2021), pp. 35-46.
- ZLATEV, Jordan - BLOMBERG, Johan - DEVYLDER, Simon - NAIDU, Viswanatha - VAN DE WEIJER, Joost, *Motion event descriptions in Swedish, French, Thai and Telugu: A study in post-Talmian motion event typology*, «Acta Linguistica Hafniensia», 53, 1 (2021), pp. 58-90.
- ZLATEV, Jordan - JACOBSSON, Göran - PAJU, Liina, *Desiderata for metaphor theory, the Motivation & Sedimentation Model and motion-emotion metaphoremes*, in *Figures: Interactional and Usage-based Perspectives*, edited by Augusto Soares Da Silva, Amsterdam, Benjamins, 2021, pp. 41-74.

JORDAN ZLATEV AS A CO-EDITOR

- ZIEMKE, Tom - ZLATEV, Jordan - FRANK, Roslyn M., *Body, Language and Mind. Volume 1: Embodiment*, Berlin, Mouton de Gruyter, 2007.
- ZLATEV, Jordan - RACINE, Timothy P. - SINHA, Chris - ITKONEN, Esa, *The Shared Mind: Perspectives on Intersubjectivity*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 2008.

- ZLATEV, Jordan - ANDRÈN, Mats - JOHANSSON FALCK, Marlene - LUNDMARK, Carita, *Studies in Language and Cognition*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2009.
- SONESSON, Göran - ZLATEV, Jordan, *Anthroposemiotics vs. Biosemiotics*, Issue Supplement of *Cognitive Semiotics*, 4, Berlin, Mouton de Gruyter, 2009.
- FOOLEN, Ad - LÜDTKE, Ulrike M. - RACINE, Timothy P. - ZLATEV, Jordan, *Moving Ourselves, Moving Others: Motion and Emotion in Intersubjectivity, Consciousness and Language*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 2012.
- ZLATEV, Jordan - SONESSON, Göran - KONDERAK, Piotr, *Meaning, Mind and Communication: Exploring in Cognitive Semiotics*, Frankfurt am Main, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Warszawa, Wien, Peter Lang, 2016.
- HARTMANN, Stefan - PLEYER, Michael - WINTERS, James - ZLATEV, Jordan, *Interaction and Iconicity in the Evolution of Language*, Special Issue of *Interaction Studies*, 18, 3, Amsterdam, Philadelphia: John Benjamins, 2017.

ADDITIONAL BIBLIOGRAPHY

- BLOMBERG, Johan, *Motion in language and experience: Actual and non-actual motion in Swedish, French and Thai* (PhD), Lund University, Lund, 2014.
- BRANDT, Per Aage, *Cognitive Semiotics: Signs, Mind, and Meaning*, Bloomsbury Publishing, 2020.
- DADDESIO, Thomas C., *On minds and symbols: The relevance of cognitive science for semiotics*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1995.
- DONALD, Merlin, *Origins of the modern mind: Three stages in the evolution of human culture*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1991.
- EMMECHE, Claus, *On the biosemiotics of embodiment and our human cyborg nature*, in *Body, Language and Mind. Volume 1: Embodiment*, edited by Tom Ziemke, Jordan Zlatev, Roslyn M. Frank, Berlin, Mouton de Gruyter, 2007, pp. 379-410.
- GALLAGHER, Shaun, *How the body shapes the mind*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- GODFREY-SMITH, Peter, *Metazoa: Animal minds and the birth of consciousness*, London, HarperCollins UK, 2020.
- MALAFOURIS, Lambros, *How things shape the mind*. Cambridge, Massachusetts, The MIT Press, 2013.
- PAOLUCCI, Claudio, *Cognitive Semiotics: Integrating Signs, Minds, Meaning and Cognition*, Cham, Springer, 2021.
- PIAGET, Jean, *Play, dreams, and imitation in childhood*, New York, Norton, 1962.
- SONESSON, Göran, *From the meaning of embodiment to the embodiment of meaning: A study in phenomenological semiotics*, in *Body, Language and Mind. Volume 1: Embodiment*, edited by Tom Ziemke, Jordan Zlatev, Roslyn M. Frank, Berlin, Mouton de Gruyter, 2007, pp. 85-127.
- STERN, Daniel N., *The interpersonal world of the infant: A view from psychoanalysis and developmental psychology*, New York, Basic Books, 2000.
- ZAHAVI, Dan, *Husserl's phenomenology*, Stanford, California, Stanford University Press, 2003.

Sezione 2

SAGGI E CONTRIBUTI

MILLE LIBRI, CENTO NOMI, UNA SOLA BIBLIOTECA:
IL VALORE DELLO STUDIO DELLE COLLEZIONI LIBRARIE

Annalisa Anastasio, Lucrezia Signorello*

«The history of any particular book does not conclude with its publication»¹.

Abstract

The study of book collections provides today special insights into the analysis of personalities and institutions, according to a perspective that is able to investigate not only more specifically cultural aspects, but also social and political ones within the context of reference. The paper aims at defining this issue in the wake of Italian and European studies, with special regard to those projects that have published their results on-line. As samples of such approach, we relate two different research experiences that make use of internationally shared methods and instruments, applying them to the Roman context of the Early Modern Age.

Keywords: *provenance, digital libraries, material evidence, book heritage, cataloguing.*

* Annalisa Anastasio, Sapienza Università di Roma, annalisa.anastasio@uniroma1.it; Lucrezia Signorello, Sapienza Università di Roma, lucrezia.signorello@uniroma1.it. I siti web sono stati verificati al 10/02/2022. Nel quadro di una elaborazione comune del presente contributo, i §§ terzo e quinto sono a firma di Annalisa Anastasio, mentre i §§ secondo e quarto a quella di Lucrezia Signorello; i rimanenti sono, al contrario, frutto di una scrittura condivisa.

1. Stephen Orgel, *Afterword: Records of Culture*, in *Books and readers in early modern England. Material studies*, edited by Jennifer Andersen and Elizabeth Sauer with an afterword by Stephen Orgel, Philadelphia, Penn, 2002, p. 282.

Le ragioni di una riflessione a quattro mani

Lo studio delle collezioni librerie costituisce oggi un punto di vista privilegiato per l'analisi delle personalità e delle istituzioni, secondo una prospettiva capace di esplorare non solo gli aspetti più strettamente culturali, ma anche sociali e politici del contesto di riferimento. Il panorama attuale degli studi offre tanto articolate riflessioni metodologiche, quanto esemplificativi progetti di ricerca che hanno potuto evidenziare la produttività di un tale metodo di lavoro. Dalla descrizione catalografica di singoli fondi personali all'interno degli odierni istituti di conservazione si è sviluppata sempre più la tendenza a mettere in risalto il profilo complessivo delle collezioni e delle dinamiche che portarono alla loro costituzione. Facendo emergere il valore testimoniale di tali raccolte, al di là dell'ambito strettamente bibliografico, si è giunti così ad annoverarle tra le fonti storiche utili all'analisi socioculturale di determinati contesti.

Il presente contributo si propone di inquadrare la questione nell'ambito degli studi italiani ed europei, con uno sguardo particolarmente attento ai progetti che hanno deciso di esporre i propri risultati on-line. Ad esemplificazione di tali percorsi si propongono due esperienze di ricerca nell'ambito del dottorato in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie di Sapienza Università di Roma. Questi progetti – secondo la loro specifica prospettiva – utilizzano metodologie e strumenti ormai condivisi a livello internazionale, applicandoli al contesto romano della prima Età moderna.

What's going on? La storia del libro e delle biblioteche nel panorama europeo

Il valore storico delle antiche collezioni librerie e del ruolo non secondario che la loro disamina riveste nell'analisi socioculturale, economica e politica di una data epoca è stato negli ultimi decenni ampiamente riconosciuto². Il consequenziale interesse per lo studio e, quando opportuno, la ricostruzione virtuale delle biblioteche 'sommerse' o disperse – sia personali che istituzionali –, nonché la consapevolezza che un tale lavoro debba muovere da un utilizzo critico e consapevole delle fonti documentarie e, se possibile, da un esame autoptico degli esemplari hanno trovato una strutturazione teorica e una elaborazione di buone pratiche, sia in ambito nazionale che internazionale, grazie al lavoro di alcuni studiosi³. Nel panorama italiano le riflessioni

2. Marielisa Rossi, *Provenienze, cataloghi, esemplari. Studi sulle raccolte librerie antiche*, Manziana, Vecchiarelli, 2001, pp. 9-10.

3. Tra la vasta bibliografia disponibile si propongono qui alcuni degli studi principali.

proposte da Marielisa Rossi⁴ costituiscono un punto di partenza per chi si appresti ad affrontare lo studio di una collezione libraria, tanto a proposito del sostrato teorico che deve necessariamente sottendere a una tale operazione – tesaurizzando le esperienze che hanno fatto scuola a livello italiano –, quanto per l’utile panoramica offerta dall’autrice in merito alle diverse fonti, primarie e secondarie, da tenere in considerazione. La rilevazione dei dati di esemplare e la loro valutazione critica trovano, invece, una imprescindibile guida nel manuale di David Pearson⁵: il volume, edito nella sua prima versione nel 1994, è stato riproposto nel 2019 in una veste riveduta e ampliata, in particolare alla luce delle novità offerte dalle tecnologie informatiche. Le indicazioni pratiche dello studioso britannico permettono di analizzare in maniera consapevole la materialità dei volumi, identificando e talvolta decriptando il multiforme insieme dei *provenance marks*. Ancora in ambito italiano sarà da ricordare *Provenienze: metodologia di rilevamento, descrizione e indicizzazione per il materiale bibliografico*⁶, che costituisce un ben articolato strumento di lavoro per chi si appresti al rilevamento sistematico e uniforme delle *historical evidence*. Il testo propone una metodologia capace di affrontare in modo ragionato la poliedricità costitutiva del tema delle provenienze, nella consapevolezza che

è dalla combinazione accorta di metodi di ricerca diversi, dalla capacità del ricercatore di interpretare i segni e di ritrovare fonti di informazione valide, dall’uso dei repertori, dall’abilità di vedere sia il singolo che l’*universitas*, che si possono ottenere i frutti migliori⁷.

Gli ultimi decenni hanno visto emergere e sostanzarsi sempre più la pratica della catalogazione orientata all’esemplare, la quale tende a interpretare l’oggetto-libro non solo in quanto testimone di una edizione, ma anche «nella complessità delle sue relazioni diacroniche, nel suo essere quindi “esemplare tra esemplari” in un insieme strutturato, quale può essere una biblioteca»⁸. Estensive campagne di censimento e catalogazione del patrimonio bibliografico sono state impostate a livello internazionale secondo questa

4. Rossi, *Provenienze, cataloghi, esemplari*, cit.

5. David Pearson, *Provenance Research in Book History. A Handbook*, Oxford, The Bodleian Library; New Castle, Oak Knoll Press, 2019.

6. *Provenienze: metodologia di rilevamento, descrizione e indicizzazione per il materiale bibliografico*, documento elaborato dal Gruppo di lavoro sulle provenienze coordinato dalla Regione Toscana e dalla Provincia Autonoma di Trento, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici; Firenze, Regione Toscana. Giunta regionale, 2009.

7. Ivi, p. 16.

8. Francesca Nepori - Beppe Pavoletti, *La catalogazione “orientata all’esemplare”. Il trattamento in SBN Web e UNIMARC di dati di provenienza*, «Biblioteche oggi», 33 (2015), n. 1, p. 35 (DOI: 10.3302/0392-8586-201501-023-1).

prospettiva, evidenziando inoltre la rilevanza di un'accurata registrazione dei dati di provenienza entro sistemi che li rendano agevolmente reperibili e consultabili⁹. In numerosi paesi europei sono stati conseguentemente avviati significativi progetti finalizzati alla valorizzazione di fondi legati a particolari istituzioni o personalità, le cui collezioni librerie sono state assunte a specchio, seppur parziale, del loro profilo culturale. Tali pratiche hanno portato anche all'estensione delle tipologie di *provenance marks* oggetto di rilevazione. Ampio è, difatti, lo spettro di segni attraverso i quali è possibile far emergere diverse e ulteriori informazioni legate al mondo del libro, quali pratiche di lettura, commercio e censura. Come ha ben riassunto Pearson,

We have moved from thinking that provenance is only interesting when it relates to someone famous, to realising that all kinds of evidence of the ways in which books were owned, read and circulated in earlier times has something potentially useful to tell us about the impact of books in society¹⁰.

Questa maggiore sensibilità per i *copy-specific data* e per gli aspetti più propriamente materiali del libro in fase di catalogazione si è coniugata negli ultimi anni al massivo utilizzo delle *information and communication technologies*, sia per la registrazione delle informazioni da parte dei catalogatori, sia per la loro messa a disposizione a favore dell'utenza. L'applicazione delle tecnologie informatiche, ovviamente, ha esponenzialmente aumentato la possibilità di interconnettere i risultati delle campagne di catalogazione condotte dai vari istituti di conservazione e, tuttavia, sono emerse nel corso del tempo anche forti criticità, in particolare per la mancanza di un coordinamento – sia a livello nazionale che internazionale – e per la non applicazione sistematica di standard e formati condivisi: due aspetti le cui ricadute negative sono risultate evidenti nel passaggio dall'analogico al digitale e nel recupero dei dati raccolti nei decenni precedenti all'avvento delle nuove tecnologie.

Nel variegato panorama che si è andato formando, si desiderano qui portare all'attenzione alcuni di quei progetti che si sono solidamente basati sull'analisi delle fonti catalografiche e documentarie, e/o che hanno trovato un ampio bacino di informazioni nell'esame approfondito degli esemplari, spesso riuscendo in tal modo a mettere in relazione istituzioni e patrimoni

9. Flavia Bruni, *Per un indice condiviso di possessori e provenienze in SBN: una prospettiva concreta*, «AIB studi», 60 (2020), n. 2, p. 294 (DOI: 10.2426/aibstudi-12262).

10. David Pearson, *Provenance and rare book cataloguing: its importance and its challenges*, in *Books and their owners. Provenance information and the European cultural heritage*, edited by David J. Shaw, London, Consortium of European Research Libraries, 2005, p. 1.

diversi e a rendere possibili valutazioni di tipo comparativo¹¹. Antichi inventari e cataloghi di vendita sono alla base, ad esempio, del progetto che indaga la letteratura filosofica presente nelle *Biblioteche dei filosofi*¹², al fine di restituire il profilo culturale di questi ‘soggetti produttori’. Lo studio si inserisce nel vivace filone di ricerca dedicato all’analisi delle collezioni librerie private, che costituisce certamente uno dei capisaldi del rinnovamento disciplinare delle scienze del libro. Ponendosi, dunque, nell’ambito di una solida tradizione di studi che si è tuttavia sempre saputa innovare, *Biblioteche dei filosofi* ha voluto porre l’accento, tra l’altro, su una tipologia di fonte poco valorizzata in passato: i cataloghi d’asta; al contrario, essi sono oggi al centro di numerose ricerche – anche internazionali – incentrate sulla ricostruzione del fenomeno delle vendite.

Se il punto di vista scelto dalla Scuola Normale di Pisa e dall’Università di Cagliari è quello delle *secondary sources*, più strettamente connessa alla materialità dei singoli esemplari è la prospettiva adottata dal Consortium of European Research Libraries per il database *Material Evidence in Incunabula* (MEI)¹³, il cui principale obiettivo è il censimento delle *material evidence* rinvenibili ancora oggi sugli esemplari incunaboli. Tale attenzione va messa in relazione alla consapevolezza che gli oggetti-libro hanno, di frequente, molto da dire:

If we want to understand how newly printed books impacted the lives of different segments of 15th-century population, spreading knowledge, information, increasing literacy levels, supporting the growth of universities, creating a new business, contributing to the international trade, well, we better have a good look at the books themselves¹⁴.

Tra i maggiori punti di forza del progetto curato dal CERL – ormai assunto a punto di riferimento per la disamina dei dati di esemplare e di provenienza anche in studi non strettamente legati alla produzione incunabola – non saranno aspetti da considerarsi secondari né il suo respiro geneticamente pan-europeo, né la stretta connessione delle informazioni censite con quelle presenti in altri *database* curati dal Consortium e specificamente dedicati a tale ambito di ricerca¹⁵.

11. Nell’impossibilità di presentare una casistica esaustiva delle ricerche condotte e ancora in corso a livello nazionale e internazionale, si è deciso di proporre solo alcuni casi esemplificativi in ambito europeo e più propriamente italiano.

12. Il progetto, curato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa e dall’Università di Cagliari, è raggiungibile al link: <<http://picus.unica.it/>>.

13. La banca dati è raggiungibile al link: <https://data.cerl.org/mei/_search>.

14. Cristina Dondi, *CERL’s work and vision for provenance research I: CERL Thesaurus, Material Evidence in Incunabula, and the 15cBOOKTRADE Project*, «La Bibliofila», 117 (2015), n. 3, p. 321.

15. Si ricorda la presenza di un gruppo di ricerca dedicato allo studio delle

Analisi delle fonti documentarie e individuazione delle singole copie sono, insieme, i due poli entro cui si muove la *Ricerca sull'Inchiesta della Congregazione dell'Indice*¹⁶. Il progetto RICI, fortemente radicato nella specifica realtà italiana post-tridentina, intende far emergere il profilo delle collezioni librerie degli Ordini regolari in Italia alla fine del secolo XVI, grazie alla ricchissima documentazione prodotta a seguito dell'emanazione dell'*Index clementino* nel 1596, la quale si configura come «uno dei più grandi census bibliografici mai compilati dall'età della bibliografia dotta»¹⁷. Tra i risvolti più stimolanti vi è la possibilità di delineare la morfologia degli Ordini regolari nell'Italia controriformistica, con valutazioni trasversali di tipo sia qualitativo che quantitativo: le fonti prese in considerazione, infatti,

fotografano la distribuzione territoriale degli insediamenti religiosi di fine Cinquecento e della diffusione dei libri tra gli uomini dei chiostrì, informano sui loro orientamenti e sulle abitudini di lettura ed evocano il rapporto stretto che essi intrattennero con i loro libri¹⁸.

Tali esperienze hanno dimostrato non solo la fruttuosità di un approccio proteiforme allo studio della storia del libro, ma hanno avuto anche il merito di raccordare e di stimolare analisi e ambiti di ricerca diversi e specifici, evidenziando quindi il valore di progetti che siano statutariamente interdisciplinari.

Molti libri, un possessore

Nel settore dell'archeologia libraria e degli studi di provenienza l'oggetto-libro è considerato un reperto archeologico da esaminare nelle sue componenti intrinseche ed estrinseche: lo studio dei dati materiali dell'oggetto e il rilevamento dei segni di storia della copia sono indispensabili a ricostruire una

provenienze all'interno del CERL, il quale organizza periodicamente seminari e altre attività riferiti a tale ambito di ricerca: <<https://www.cerl.org/collaboration/work/provenance/main>>.

16. In proposito si veda *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*. Atti del Convegno Internazionale, Macerata, 30 maggio-1° giugno 2006, a cura di Rosa Marisa Borraccini, Roberto Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006. Il database è raggiungibile al seguente link: <<https://rici.vatlib.it/>>.

17. Romeo De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, p. 381.

18. Rosa Marisa Borraccini, *Segni sui libri: rilevamento e ricomposizione*, in *Il libro antico tra catalogo storico e catalogazione elettronica*. Atti del convegno internazionale, Roma, 29-30 ottobre 2010, a cura di Roberto Rusconi, Roma, Scienze e Lettere, 2012, p. 159.

personalità o una comunità del passato e il suo campo d'azione: in quest'ottica, ogni esemplare è a suo modo «depositario di briciole di una autobiografia intellettuale e umana»¹⁹, testimone diretto di una o di più storie.

L'indagine storica e bibliografica sulla raccolta di Pierre Morin (1531-1603), parigino di nascita e romano d'adozione²⁰, si offre qui come caso di studio al fine di mostrare come i libri possano essere un punto di partenza per tracciare i contorni di una personalità, come quella di Morin, vissuta a cavallo tra i secoli XVI e XVII. La biblioteca personale può essere una fonte primaria utile alla ricostruzione biografica di un singolo in quanto da lui costruita – con o senza un preciso progetto di base – e sviluppata secondo utilità, interesse e campo d'applicazione. Una sola regia intellettuale governa la tipologia dei generi letterari rappresentati in determinate edizioni e la presenza di risorse bibliografiche, canoniche o meno, nella collezione è condizionata dagli interessi e dalle curiosità dell'intellettuale che vive in un determinato contesto storico e geografico. L'obiettivo dello studio è quello di enucleare dal complesso di 'più biblioteche'²¹, organizzate secondo una classificazione meramente tematica secondo i canoni del secolo XVII, una singola *libreria* che, insieme a repertori bibliografici e biblioteconomici, carteggi e documenti, manoscritti e edizioni a stampa, consentono di delineare i tratti bio-bibliografici del personaggio, i contesti storico-culturali nei quali egli si trovò a vivere e i suoi libri a essere usati. I diversi nuclei librari sono tuttavia distinguibili grazie alla cura conservativa dei segni di provenienza ancora oggi tracciabili: note di possesso

19. Ivi, p. 164.

20. Per lo stato dell'arte e i primi dati raccolti su Pierre Morin si veda Annalisa Anastasio, *Prolegomena alla ricostruzione della biblioteca di Pierre Morin*, «Accademie & Biblioteche d'Italia», 13 (2018), n.s., pp. 7-13. Si faccia riferimento anche a Vittorio Peri, *Due protagonisti dell'editio romana dei Concili ecumenici: Pietro Morin e Antonio D'Aquino*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, vol. VII, *Bibliothèque Vaticane à l'époque des Rainaldi 1547-1645, deuxième partie*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, pp. 131-232.

21. Gli esemplari moriniani rappresentano la parte più cospicua del patrimonio antico della Biblioteca Vallicelliana: come gli altri istituti di conservazione sul territorio italiano, vanta, infatti, un pregiatissimo fondo antico nel quale sono confluiti nel corso dei secoli più e diverse *librerie* in dono da parte di molteplici intellettuali, italiani ed europei. Questo aspetto testimonia oggi la ricca e virtuosa rete culturale in cui la Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri si trovò a operare. Per una storia della Biblioteca Vallicelliana e dei suoi fondi: Elena Pinto, *La Biblioteca Vallicelliana in Roma*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1932; Lorenzo Abbamondi, *Nascita di una biblioteca moderna. La Vallicelliana di Roma, dal lascito istitutivo di Achille Stazio (1581) all'anno della morte di Cesare Baronio (1607)*, in *I libri di Cesare Baronio in Vallicelliana*, a cura di Giuseppe Finocchiaro, Roma, Biblioteca Vallicelliana, 2008, pp. 155-192; Giuseppe Finocchiaro, *Vallicelliana segreta e pubblica. Fabiano Giustiniani e l'origine di una biblioteca 'universale'*, Firenze, Olschki, 2011.

manoscritte apposte sul frontespizio dell'esemplare a stampa e/o indicazioni lasciate sul foglio incipitario del manoscritto²², annotazioni, *marginalia* e postille permettono di identificare i libri di Pierre Morin all'interno del 'vaso' borrominiano della Vallicelliana, il più esteso lascito di un benefattore della Congregazione quasi interamente individuabile nella *libreria* oratoriana.

Le scarse notizie biografiche intorno a Pierre Morin sono sufficienti per poter inquadrare in linea di massima le tappe della sua vita e per mostrare fin da subito la geografia dei contatti personali e istituzionali che ebbe la capacità di instaurare. Amico e collega di Paolo Manuzio, Pierre giunge a Roma e si lega agli Oratoriani (1575): grazie all'amicizia dei filippini Cesare Baronio e Silvio Antoniano, Morin frequenta i fautori delle *Noctes Vaticanae*, l'entourage del cardinale Agostino Valier, e sotto papa Clemente VIII assume il ruolo di *ufficiale* presso la Tipografia vaticana dai cui torchi, proprio sotto la sua revisione editoriale, vedranno la luce i prodotti della Controriforma romana (Bibbie, catechismi, Concili e indici dei libri proibiti)²³. Pierre Morin mette «al servizio di tutte le grandi imprese erudite pontificie del secolo la propria dedizione e le personali competenze di filologo, di grecista, di orientalista, di biblista, di patrologo»²⁴: accanto alle fonti archivistiche rinvenute tra l'Archivio della Congregazione dell'Oratorio e della Vallicelliana e a quelle della Biblioteca apostolica vaticana, ne sono testimoni le diverse edizioni della

22. Nel caso di Pierre Morin la nota manoscritta con inchiostro bruno è l'unico segno distintivo del possesso del francese. Essa si presenta sui volumi con differenti varianti del nome: *Petrus Morinus*, *Petri Mori*, *Petri Morinae*, *Petri Morini*. Rari sono i casi di postillati in cui è ben distinguibile la mano di Pierre Morin, identificata attraverso il confronto con i manoscritti autografi vallicelliani. Sul trattamento dei postillati si veda Amedeo Quondam, *Una guerra perduta. Il libro letterario del Rinascimento e la censura della Chiesa*, Roma, Bulzoni, 2022.

23. Sull'attività editoriale della Tipografia vaticana si vedano: Valentino Romani, *Per lo Stato e per la Chiesa: la tipografia della Reverenda Camera Apostolica e le altre tipografie pontificie (secc. XVI-XVIII)*, «Il Bibliotecario», (1998), pp. 175-192; Id., *Tipografie papali: la Tipografia Vaticana*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. II, *La Biblioteca Vaticana tra Riforma Cattolica, crescita delle collezioni e nuovo edificio (1535-1590)*, a cura di Massimo Ceresa, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012, pp. 261-279; Ugo Rozzo, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993, pp. 80-119; *La stampa romana nella città dei papi e in Europa*, a cura di Cristina Dondi, Andreina Rita, Adalbert Roth, Marina Venier, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016. Una puntuale ricostruzione storico-culturale dell'editoria papale in Paolo Sachet, *Publishing for the Popes. The Roman Curia and the use of printing (1527-1555)*, Leiden-Boston, Brill, 2020.

24. Si veda la trascrizione dell'indice contenuto nel manoscritto vallicelliano R 5 curata da Vittorio Peri in *Due protagonisti dell'editio romana dei Concili ecumenici*, cit., pp. 190-195.

Bibbia greca dei Settanta (1587) e quelle della Bibbia latina (1588-1592) che arricchiscono la sua *libreria*.

La biblioteca personale di Pierre Morin è ricomponibile grazie alla presenza di due inventari seicenteschi, conservati rispettivamente nei manoscritti vallicelliani P 206 (cc. 71r-109v) e R 5 (cc. 148r-149v)²⁵: essi attestano la donazione per testamento di *Pietro Morina* a due istituzioni religiose particolarmente virtuose nell'ambito dell'erudizione e della formazione del tempo, i Padri dell'Oratorio filippino romano e i Minimi di San Francesco di Paola a Trinità dei Monti. Gli scaffali lignei del Salone Borromini della Biblioteca Vallicelliana accolgono ancora oggi, seppur parzialmente, gli esemplari moriniani, mentre la biblioteca del Convento dei Minimi, similmente a quelle di altri Ordini religiosi, risulta interamente dispersa già durante il periodo della Repubblica Romana (1798) e dopo con l'eversione dell'asse ecclesiastico (1873). La biblioteca dell'erudito francese si è trovata così a fare i conti con le sorti che toccarono alla Biblioteca oratoriana e alla Biblioteca conventuale, e faticosa e laboriosa si sta ad oggi rivelando la ricerca degli esemplari moriniani in Francia e tra i superstiti satelliti francesi a Roma (Pontificio Seminario Francese, Biblioteca di San Luigi dei Francesi, Pieux Établissements, Biblioteca del Convento dei Minimi di San Francesco di Paola). La donazione libraria a Trinità dei Monti avvenuta agli inizi del secolo XVII è la parte più circoscritta dell'intera raccolta: la più copiosa fu, infatti, destinata ai Padri della Congregazione dell'Oratorio in concomitanza con quella del cardinale Silvio Antoniano nel 1603²⁶. Al momento si può affermare che la biblioteca personale di Pierre Morin è complessivamente costituita da (almeno) 2.214 esemplari tra edizioni a stampa e manoscritti autografi. Da una prima analisi quantitativa e qualitativa dei dati raccolti al termine della individuazione degli esemplari sopravvissuti agli eventi storici e alle scelte bibliotecarie che ne hanno condizionato la consistenza, si rileva come la collezione rispecchi le tappe e i luoghi della formazione e della professione del possessore e già ne suggerisce chiaramente la fisionomia, quella di una biblioteca di mestiere: ciò consente di individuare i campi di interesse battuti, non senza qualche sorpresa. Ogni collezione, infatti, è «proiezione del carattere, degli interessi culturali, del livello intellettuale di chi l'ha messa insieme»²⁷.

25. Il manoscritto vallicelliano P 206, databile intorno alla metà del secolo XVII, è uno tra i più antichi cataloghi della Biblioteca in quanto raccoglie gli elenchi dei principali lasciti librari succedutisi tra il 1581 (Achille Stazio) e il 1640 (Torquato Perotti) presso i Padri Oratoriani.

26. Elisabetta Patrizi, «*Del congiungere le gemme de' gentili con la sapientia de' Christianis*». *La biblioteca del card. Silvio Antoniano tra studia humanitatis e cultura ecclesiastica*, Firenze, Olschki, 2011.

27. Francesco Barberi, *Librerie private*, in *Biblioteche in Italia. Saggi e conversazioni*, Firenze, Giunta regionale Toscana; La Nuova Italia, 1981, pp. 7-9. Vedi anche

In definitiva, lo studio di Pierre Morin e della sua raccolta, «il corpo librario che dà contenuto e sostanza ad una biblioteca»²⁸, rappresenta una chiave di lettura multipla per conoscere uno dei più fedeli affiliati alla Congregazione dell'Oratorio e ai Minimi di Trinità dei Monti, un impiegato della Tipografia vaticana, istituzioni protagoniste queste nel periodo controriformista; restituisce inoltre una lente per esplorare la cultura editoriale del Cinquecento circolante a Roma, i più o meno soggettivi interessi di studio e di lettura degli intellettuali ai tempi dell'*Index* clementino; trasmette infine la conoscenza di uno dei lasciti più cospicui del patrimonio librario della Biblioteca Vallicelliana e aggiunge così un nuovo tassello nella ricostruzione storica del suo tessuto librario.

Una biblioteca di biblioteche

The history of the book and the histories of reading have developed into broader intellectual concerns with the sociology of the text and cultural transmission across many humanities disciplines. Ownership, readership, and habits of study have now become central to the ways in which we understand the dissemination of information in early modern cultures²⁹.

Tali riflessioni dovrebbero essere, possibilmente, sempre tenute a mente quando ci si appresta ad affrontare la ricostruzione di una collezione libraria. Il particolarissimo rapporto che tende a instaurarsi tra libro – in quanto oggetto fisico – e il suo lettore/possessore fa sì che esso diventi un testimone d'eccezione di tale relazione, e di conseguenza che una collezione libraria – nel suo insieme e non solo nella semplice somma dei suoi elementi costitutivi – possa diventare specchio della personalità o della comunità a cui si deve la sua formazione e che di essa fece uso.

La definizione del contesto storico-sociale in cui si andò a collocare la *libreria* conventuale di Santa Maria del Popolo, il delineamento del profilo culturale della comunità che resse il cenobio agostiniano nel corso del XVI secolo e

Fiammetta Sabba - Lucia Sardo, *I fondi personali e la terza missione: proposta per buone pratiche*, in *Il privilegio della parola scritta: gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, a cura di Giovanni Di Domenico e Fiammetta Sabba, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2020, pp. 427-446.

28. Alfredo Serrai, *Equivoci ed insufficienze della tradizionale storia delle Biblioteche: un metodo bibliometrico per la valutazione delle raccolte storiche*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*. Atti del convegno internazionale, Udine, 18-20 ottobre 2004, a cura di Angela Nuovo, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, p. 17.

29. James Knowles, *Towards a national provenance project? The database of book owners and collectors in Early Modern Scotland*, in *Books and their owners*, cit., p. 12.

l'individuazione degli esponenti della società cittadina e dei membri della corte papale che con essa entrarono in contatto sono pertanto le finalità dichiarate del progetto di ricerca che mira alla ricostruzione della dispersa biblioteca conventuale di Santa Maria del Popolo. Per comprendere la composizione di tale collezione libraria e porre nella giusta prospettiva le vicende che ne segnarono la storia, molteplici saranno i punti di osservazione da adottare e diversi gli elementi da prendere in considerazione. Posizionare correttamente il convento agostiniano nell'articolato progetto di *Renovatio Urbis* voluto da Sisto IV e sottolineare il ruolo svolto dall'Osservanza di Lombardia – alla quale fu affidato il complesso del Popolo a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento – nel rilancio di questo luogo di culto saranno presupposti indispensabili per impostare tale studio nei termini che sembrano metodologicamente più corretti³⁰. Questi elementi, difatti, giustificheranno il prestigio acquisito in poco tempo da Santa Maria del Popolo e il potere attrattivo che essa esercitò, sia per la devozione popolare sia per le aspirazioni auto-celebrative dei maggiori esponenti della corte papale e della società cittadina³¹. Non stupisce, pertanto, che il convento poté attirare ingenti donazioni dai maggiori della città, le quali interessarono anche il patrimonio della *libraria* claustrale³². Tali

30. Cfr. Enzo Bentivoglio - Simonetta Valtieri, *Santa Maria del Popolo a Roma. Con una appendice di documenti inediti sulla Chiesa e su Roma*, Roma, Bardi, 1976; *Il '400 a Roma e nel Lazio*, vol. I, *Umanesimo e primo Rinascimento in S. Maria del Popolo*. Catalogo della mostra (Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo, 12 giugno-30 settembre 1981), a cura di Roberto Cannatà, Anna Cavallaro, Claudio Strinati, con un intervento di Pico Cellini, Roma, De Luca, 1981; *Santa Maria del Popolo. Storia e restauri*, a cura di Ilaria Miarelli Mariani, Maria Richiello, voll. II-III, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2009.

31. In proposito si vedano Anna Esposito Aliano, *Centri di aggregazione: la biblioteca Agostiniana di S. Maria del Popolo*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, a cura di Massimo Miglio, Francesca Niuitta, Diego Quaglioni, Concetta Ranieri, Città del Vaticano, Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1986, pp. 569-597; Ead., *Gli agostiniani osservanti nel Quattrocento: Santa Maria del Popolo*, in *Roma religiosa. Monasteri e città (secoli VI-XVI)*, a cura di Giulia Barone e Umberto Longo, «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), n. 1, pp. 501-515.

32. Tra di esse si potranno ricordare, a titolo esemplificativo, il lascito di numerosi volumi – manoscritti e a stampa – del portoghese Jorge da Costa, il quale non solo aveva frequentato come 'utente' la biblioteca di Santa Maria del Popolo, ma nel convento agostiniano aveva anche trascorso i suoi ultimi anni, facendosi allestire un appartamento entro le mura claustrali e scegliendolo altresì come luogo di sepoltura, come testimonia la grandiosa cappella che porta il suo nome. Sui volumi appartenuti al cardinale si vedano Christine Maria Grafinger, *Die Handschriften und Inkunabeln des Kardinal Jorge da Costa in der Vatikanischen Bibliothek*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 11 (2004), pp. 413-422 e Benedetta Cenni, *Gli incunaboli*

acquisizioni, dettagliatamente descritte in un inventario redatto negli anni '80 del Quattrocento³³, rendono, in effetti, quella di Santa Maria del Popolo una 'biblioteca di biblioteche'³⁴, la cui stratificazione è riflesso della poliedrica e variegata rete socioculturale cittadina in cui il convento agostiniano si venne a collocare.

Fatto non inconsueto nel panorama dei patrimoni ecclesiastici italiani, dopo quattrocento anni di storia, la collezione libraria claustrale di Santa Maria del Popolo andò incontro a una serie di spoliazioni nel corso del XIX secolo³⁵. Tali ripetuti depauperamenti ne rendono complessa la ricostruzione; e tuttavia la conservazione di alcuni antichi inventari – che restituiscono la *facies* della biblioteca del Popolo – e la non scarsa documentazione sulla storia delle spoliazioni che interessarono la collezione agostiniana consentono una realizzazione almeno parziale del progetto. Per giungere a delineare la raccolta libraria nel modo in cui essa si costituì e modificò nel corso del XVI secolo, i punti da tenere fermi saranno certamente i soli due inventari, finora emersi, omnicomprensivi della biblioteca: quello redatto sul finire del XV secolo da Paolo Olmi e Paolino da Milano (di cui si è poc'anzi detto) e quello inviato nell'anno giubilare 1600 in risposta all'inchiesta promossa dalla Congregazione dell'Indice per verificare l'applicazione dell'*Index* clementino del 1596³⁶. Identificati a partire da questi le edizioni a stampa possedute

vaticani di Santa Maria del Popolo e il cardinale Jorge da Costa (1406-1508), in *La stampa romana nella città dei papi e in Europa*, cit., pp. 157-180.

33. Tale inventario, redatto nel 1480 dall'agostiniano Paolo Olmi e aggiornato due anni dopo dal confratello Paolino da Milano, si conserva in Roma, Archivio Generale O.S.A, *S. Maria del Popolo*, M. 32, cc. 18r-49v, 68v-69v; esso è stato pubblicato in David Gutiérrez, *De antiquis Ordinibus Eremitarum S. Augustini bibliothecis*, Città del Vaticano, Typis polyglottis Vaticanis, 1955, p. 264-291.

34. Come sottolineato da Cristina Dondi, «our libraries are made of parts of libraries [...] dispersed over the course of hundreds of years», Cristina Dondi, *CERL's work and vision for provenance research I*, cit., p. 318.

35. In proposito si vedano Virginia Carini Dainotti, *La Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele al Collegio Romano*, Firenze, Olschki, 2003; Mario Mattei, *Cronologia delle leggi oppressive dei conventi agostiniani e della loro applicazione in Italia nel corso del XIX secolo*, in *Le soppressioni del secolo XIX e l'Ordine Agostiniano*. Atti del Congresso dell'Istituto Storico Agostiniano, Roma, 19-23 ottobre 2009, a cura di Luis Marín de San Martín, Roma, Institutum Historicum Augustinianum, 2010, p. 95-174; Andreina Rita, *Biblioteche e requisizioni librerie a Roma in età napoleonica. Cronologia e fonti romane*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012. Sul tema delle soppressioni e degli incameramenti si rimanda ai puntuali interventi contenuti nel volume di prossima pubblicazione *How the Secularization of Religious Houses Transformed the Libraries of Europe, 16th-19th Centuries*, edited by Cristina Dondi, Dorit Raines and Richard Sharpe, Turnhout, Brepols, 2022.

36. La lista relativa al convento del Popolo si conserva in Città del Vaticano,

dalla biblioteca del Popolo e i manoscritti in essa conservati, si potrà quindi procedere, ove possibile, al riconoscimento degli specifici esemplari nel patrimonio degli odierni istituti di conservazione, che le ricerche relative alle spoliazioni ottocentesche avranno indicato come i possibili possessori di parte dei volumi che furono degli agostiniani. Dette individuazioni potranno dirsi, infine, certe a fronte del rinvenimento di indizi relativi all'appartenenza di tali esemplari alla collezione conventuale, indizi che rientrino nell'ampia casistica dei *provenance marks*. Non saranno tuttavia da trascurare gli apporti dati dalle campagne di catalogazione già svolte presso questi e altri istituti bibliotecari, alle quali si deve il rinvenimento di taluni volumi provenienti da Santa Maria del Popolo.

Se tali sono le coordinate entro cui si muoverà la ricostruzione quantitativa e qualitativa della biblioteca agostiniana, altre fonti, talvolta inaspettate, andranno prese in considerazione per far emergere il contesto storico-sociale di appartenenza e il ruolo culturale da essa svolto. Cronache, racconti di viaggio, testamenti, documentazione amministrativa di vario genere potranno difatti aprire uno scorcio prospettico sulla storia della biblioteca dei Lombardi.

Frequently, only through the combination of other research methods, especially the archival approach, can we arrive at Provenance research as a method for the reconstruction of historical collections the identity of owners and gain a broader picture of the history of their collections³⁷.

In conclusione, è opportuno sottolineare come diverse siano le strade da percorrere per giungere alla ricostruzione di una biblioteca dispersa e smembrata, e come molteplici siano le fonti da utilizzare (*primary e secondary sources*), sempre tuttavia con spirito critico e acribia, delineando con chiarezza il perimetro in cui muoversi e selezionando il materiale utile per raggiungere tale obiettivo. Si dovrà, pertanto, combinare «una metodologia di ricerca di tipo induttivo, dal basso, dal singolo esemplare, con una di tipo deduttivo, dall'alto, partendo cioè dai dati relativi a una raccolta o dai cataloghi di una biblioteca»³⁸. L'obiettivo non dovrà poi essere solo l'individuazione di un certo numero (più o meno consistente) dei volumi di una data collezione non più esistente, né esso si dovrà limitare all'identificazione di singole provenienze, ma la ricerca dovrà piuttosto mirare a «rintracciare le relazioni interne, i

Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 11285, cc. 10r-27r (RICI, ELE 3364). La digitalizzazione integrale del manoscritto vaticano è disponibile al link: <https://digi.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.11285>.

37. Marianna Czapnik, *Provenance research as a method for the reconstruction of historical collections*, in *Books and their owners*, cit., pp. 27-28.

38. *Provenienze: metodologia di rilevamento, descrizione e indicizzazione per il materiale bibliografico*, cit., p. 16.

vincoli, che legano gli esemplari tra loro, la loro provenienza», operazione che consente di «indagare la storia delle collezioni librarie e delle loro stratificazioni»³⁹. Ancora, attraverso la valorizzazione del vissuto del singolo volume si cercherà di restituire la storia dell'intera collezione e quindi dell'ente a cui essa è appartenuta⁴⁰. Il caso-studio che qui si è presentato desidera, in conclusione, inserirsi nel ricco filone dedicato alla storia delle biblioteche che, secondo un modello metodologico definitosi sempre più nettamente, tenta di ricostruire – attraverso lo studio di una raccolta libraria – anche il contesto bibliografico e culturale nel suo insieme, stabilendo connessioni con realtà più ampie e pertanto di maggior significato. Nella consapevolezza, quindi, che il contesto storico non può essere valutato solo come un elemento di sfondo, ma costituisce in realtà un fattore imprescindibile per la comprensione di un patrimonio che deve essere considerato, in prima istanza, una delle espressioni materiali della vita quotidiana di una comunità.

Dalle fonti al catalogo: un 'algoritmo' per la ricostruzione

Lo studio di una collezione libraria può prendere avvio dalle copie esistenti entro un dato fondo o da quelle stratificate tra i fondi di uno o più istituti di conservazione. Alla luce dei molteplici esperimenti ricostruttivi fino a oggi compiuti, l'inventario risulta essere il presupposto necessario all'avvio di questa tipologia di lavori: si conferma, infatti, come guida essenziale a quantificare le unità attualmente conservate rispetto alle *notitiae librorum* trasmesse, a identificare gli esemplari sopravvissuti e a riunirli fino a 'ricomporre gli scaffali' della biblioteca. Non bisogna tuttavia considerare il mancato ritrovamento o l'assenza assoluta dell'inventario come un ostacolo insormontabile. Possibili seppur limitate sono altre vie che travalicano gli strumenti propriamente biblioteconomici, quali antichi inventari e cataloghi, registri di prestito e di nuove acquisizioni e donazioni, la memoria storica della biblioteca⁴¹. Come

39. Francesca Nepori, *Uno sguardo sul mondo delle provenienze*, «L'almanacco bibliografico», 27 (2013), p. 3.

40. Difatti, come sottolinea Edoardo Barbieri, le «storie di ciascun esemplare [...] divengono comunemente significative connettendosi [...] con quelle degli altri libri che hanno condiviso il medesimo destino»; cfr. Edoardo Barbieri, *Dalla descrizione dell'esemplare alla ricostruzione della sua storia (problemi ed esperienze)*, in Id., *Il libro nella storia. Tre percorsi*, Milano, CUSL, 2000, p. 214.

41. Sulle diverse strategie da adottare per la ricostruzione di collezioni librarie si rimanda a Edwina Penge, *How do you Reconstruct a Historic Private Library? A Methodological Review and Checklist for First-Time Historical-Bibliographic Sleuths*, «Library & Information History», 35 (2019), n. 4, pp. 193-213 (DOI: 10.1080/17583489.2019.1754105). Sul tema si veda anche Barbieri, *Dalla descrizione dell'esemplare alla ricostruzione della sua storia*, cit.

già suggeriva Donatella Nebbiai-Dalla Guardia, è necessario considerare tutte le fonti scritte riferite e riferibili a una data collezione, poiché «tutti i documenti insomma, relativi all'origine, allo sviluppo e alla dispersione di una determinata biblioteca» possono darci la cifra del suo patrimonio costitutivo e raccontarci le tappe della sua storia nel tempo⁴².

Affinché un inventario antico possa essere utilizzato come fonte per la ricostruzione, lo studioso dovrà analizzarlo in maniera critica, considerando il momento della sua redazione. Numerose sono inoltre le operazioni che ne permettono una corretta interpretazione: è importante dapprima trascrivere integralmente l'elenco, seguendo precisi e chiari criteri di normalizzazione preventivamente stabiliti, compatibilmente al grado di leggibilità della scrittura impiegata e allo stato di conservazione del supporto materiale del documento⁴³. Questo passaggio rende possibile una lettura puntuale delle voci registrate e uno studio preliminare sull'organizzazione e sulla modalità di redazione della lista stessa. Oltre a costruire un insieme di titoli, più o meno affidabile e da maneggiare con grande diligenza, l'inventario può essere foriero di interessanti spunti di riflessione legati alla prassi biblioteconomica del tempo e/o alle esigenze del possessore o di chi ne fece le veci per puri motivi amministrativi, testamentari o legati a esigenze o interessi contingenti. L'identificazione delle voci di un elenco librario e l'analisi dei dati che costituiscono il singolo item (nel migliore dei casi autore, titolo, luogo, editore/tipografo, data, formato) permettono di creare una connessione tra la notizia bibliografica e l'esemplare al fine di recuperare i pezzi della collezione.

Accanto allo studio diretto dei patrimoni librari finalizzato all'individuazione degli esemplari descritti nell'inventario per mezzo delle canoniche bibliografie speciali dal Settecento in poi, non saranno da sottovalutare gli apporti forniti dalle massive campagne catalografiche che hanno interessato e interessano diversi istituti di conservazione. Numerosi database dedicati al patrimonio librario, nonché gli stessi opac valorizzano da tempo i dati di provenienza, fornendo così agli studiosi una ulteriore chiave di interrogazione dei *database*, chiave essenziale per chi si proponga di rinvenire i volumi appartenuti ad uno specifico possessore. Gli opac gestiti dalle istituzioni bibliotecarie italiane prevedono, infatti, la possibilità di istituire legami con il precedente

42. Donatella Nebbiai-Dalla Guardia, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali (secoli IX-XV)*, Roma, Jouvence, 1992, p. 13.

43. Per una guida allo studio degli inventari librari antichi si veda Edoardo Barbieri, *Elenchi librari e storia delle biblioteche nella prima età moderna. Alcune osservazioni*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 81-102. Si suggeriscono come puntuali e chiari i criteri di trascrizione adottati da Maria Teresa Biagetti in *La biblioteca di Federico Cesi*, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 53-55.

possessore; tuttavia, tali informazioni rimangono circoscritte ai singoli poli che costituiscono la rete di SBN, non permettendo pertanto una interrogazione su base nazionale⁴⁴. Un esperimento del necessario superamento di una tale frammentazione è rappresentato dal censimento delle provenienze degli incunaboli presentato nel portale *Material Evidence in Incunabola* (MEI) del CERL, progettato come:

a central repository for the copy-specific data on incunabula either not yet described (the majority) or described in scattered printed or electronic catalogues. [...] it accommodates the description of any aspect of the material evidence of incunabula, and retrieves it for sophisticated integrated searches, therefore significantly expanding the use of these resources, and of the data generated about them, as historical evidence⁴⁵.

Altro ricco punto di accesso ai dati storici del patrimonio librario, questa volta sul fronte francese, è quello offerto da *Biblissima*, aggregatore di diversi progetti relativi al patrimonio culturale scritto dal Medioevo al Rinascimento⁴⁶: tale portale, basato sull'interoperabilità dei formati – tra cui si ricorda il IIIF (*International Image Interoperability Framework*) –, contribuisce a una migliore comprensione della circolazione dei testi, del destino delle biblioteche antiche e della trasmissione del sapere in Europa dall'VIII al XVIII secolo.

Il passaggio alla identificazione delle edizioni porta a una conoscenza più diretta e profonda della collezione e a una analisi formale e sintetica della struttura dell'intera raccolta: sarà così possibile costituire una mappatura delle edizioni, enucleare le materie maggiormente predilette e i generi ricercati, interpretare le scelte tipografiche ritenute più idonee all'epoca, gli autori letti e consultati e le pratiche di lettura consuete.

La valutazione della raccolta consente di far emergere gli interessi coltivati dal possessore – ente o persona che sia – in funzione della sua attività professionale e al suo ruolo sociale nel contesto socioculturale in cui operò. Bisogna tuttavia tenere conto del fatto che quanto oggi è possibile raccontare attraverso i libri di un dato personaggio o di una determinata comunità o ente rappresenta in ogni caso una parte della sua storia: come ogni altra

44. Su tale questione e sulle prospettive future nell'Opac SBN si veda Bruni, *Per un indice condiviso di possessori e provenienze in SBN*, cit.

45. Cristina Dondi, *Provenance records in the Cerl Thesaurus and in Material Evidence in Incunabula*, «Acta Musei Nationalis Pragae – Historia litterarum. Praha: Národní muzeum», 58 (2013), n. 3-4, pp. 16-17.

46. Il portale francese è raggiungibile al link: <<https://biblissima.fr/>>. Il successo dell'iniziativa è comprovato dalla prossima release di *Biblissima+*: *Observatoire des cultures écrites de l'argile à l'imprimé*: <<https://projet.biblissima.fr/fr/actualites/biblissima-observatoire-cultures-ecrites-argile-a-imprime>>.

testimonianza del passato, una collezione libraria può soffrire di fisiologiche mancanze e di (all'apparenza) assenze, comprensibili allo studioso solo se calate nel tempo e nel luogo entro cui la raccolta stessa si trovò a vivere. Pertanto, la ricostruzione di una raccolta, esistita in un dato luogo e periodo, non potrà prescindere da una conoscenza esaustiva della storia successiva della collezione, che non solo faciliti il reperimento delle singole unità fisiche ad essa appartenute ma ne giustifichi anche le lacune insanabili.

Conclusioni

Gli approcci metodologici e i percorsi dei due progetti di ricerca presentati – facendo tesoro delle suggestioni ricavate da alcuni importanti studi nazionali ed europei – evidenziano le potenzialità insite nell'analisi delle collezioni librarie, soprattutto se intese come chiave di lettura di personaggi e comunità nel rispettivo contesto storico e sociale. Essi si vanno quindi a collocare nel solco di quelle tendenze che hanno portato al rinnovamento dello studio del libro e delle biblioteche, come anche delle pratiche di catalogazione precedentemente in auge, secondo un modello catalografico che così descrive Melot:

Per molto tempo la storia del libro si è confusa con quella dei contenuti, con la storia delle idee, della letteratura o dei generi letterari, la storia soprattutto degli autori. Ancora adesso i bibliotecari pensano di aver identificato un libro attraverso una nota che contiene soltanto i nomi degli autori, gli accessi e la data di pubblicazione, il formato, il numero delle pagine e delle illustrazioni, senza pensare che questa descrizione sommaria è generica, e sarà la stessa per le migliaia di esemplari dello stesso libro, mentre ciascuno di questi esemplari avrà vissuto una vita particolare, avrà una sua storia, i suoi lettori e le sue interpretazioni, diversi da quelli di tutti gli altri⁴⁷.

La disamina delle opere collocate sugli scaffali, la presenza di determinati titoli, l'uso fatto dei volumi contribuiscono a restituire vividamente la personalità e le attività dei loro fruitori. La collezione, infatti, risponde alle necessità di chi la utilizza e le parti di cui si costituisce raccontano i molteplici aspetti del suo possessore; in ultima analisi, ricostruire biblioteche «gives us insight into the individuals, cultures, and ideas which shaped their creation»⁴⁸.

In questi progetti dottorali si conferma, così, la grande varietà di fonti da prendere in considerazione: accanto alla usuale documentazione ricostruttiva (inventari, cataloghi, repertori) e ad altre fonti documentarie da affiancare a essa (carteggi, atti notarili e testamentari, letteratura e documentazione personale varia), andranno valorizzati gli esemplari identificati e le *historical*

47. Michel Melot, *Libro*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006, pp. 15-16.

48. Penge, *How do you Reconstruct a Historic Private Library?*, cit., p. 195.

evidenze rinvenibili in essi quali testimoni di prima mano del loro utilizzo. Lo studio coniugato di descrizioni inventariali e tracce materiali restituisce il valore documentario di queste collezioni, giustificandone l'impiego quale ulteriore fonte da tenere in considerazione per la ricerca storica. A ciò si aggiunge la possibilità di connettere e di far dialogare fruttuosamente settori disciplinari caratterizzati da punti di osservazione diversi, valorizzando così reciprocamente i risultati conseguiti. In conclusione, sulla scia di quanto già evidenziato dalla bibliografia, la disamina critica delle fonti, un'analisi scientificamente condotta degli esemplari e la contestualizzazione e relativizzazione dei dati hanno permesso alle ricerche concernenti le collezioni librerie antiche di emanciparsi dall'ambito erudito, assurgendo in pieno allo status scientifico di studi storico-sociali.



Figura 1. Giovanni Battista Falda, *Ingresso di Pedro Antonio de Aragón a Roma*, Roma 1671 (particolare raffigurante la chiesa e il convento di Santa Maria del Popolo). Amsterdam, Rijksmuseum, RP-P-OB-36.033 (riproduzione digitale in public domain, cfr. Rijksmuseum: <http://hdl.handle.net/10934/RM0001.COLLECT.108971>).

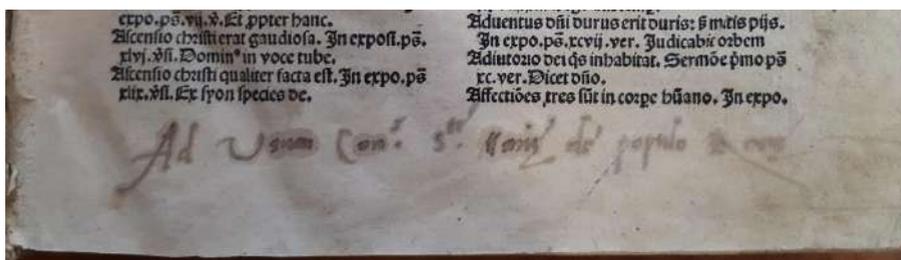


Figura 2. Nota di possesso di Santa Maria del Popolo. Viterbo, Biblioteca centrale della Provincia Agostiniana d'Italia, Inc. 11, c. a2r (CERL Provenance Digital Archive: http://arkyves.org/r/view/cerlpda_6f226/him_CERLPDA).



Figura 3. Timbro antico di Santa Maria del Popolo. Viterbo, Biblioteca centrale della Provincia Agostiniana d'Italia, Inc. 18/1, c. a1r (CERL Provenance Digital Archive: http://arkyves.org/r/view/cerlpda_b74e0/him_CERLPDA)

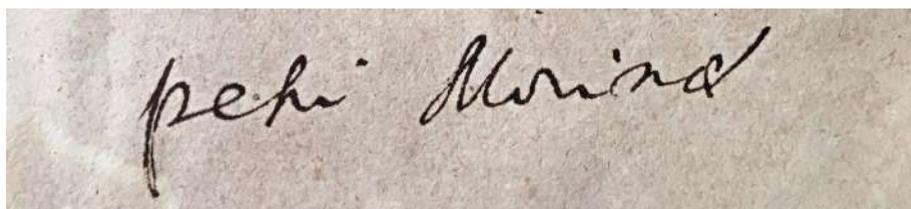


Figura 4. Nota di possesso di Pierre Morin. Roma, Biblioteca Vallicelliana, S.BOR D.VIII 153, frontespizio (Biblioteca Nazionale Marciana, Archivio Possessori, <https://archiviopossessori.it/archivio/2654-morin-pierre>)

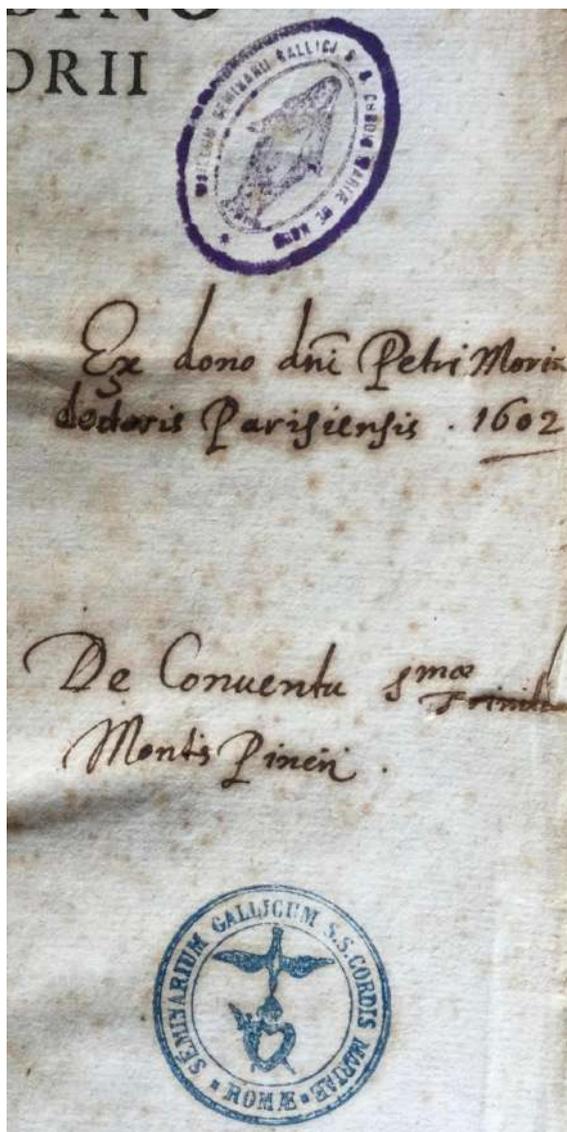


Figura 5. Nota di possesso di Pierre Morin. Roma, Pontificio Seminario Francese, E-I-28, frontespizio

Bibliografia

- ABBAMONDI, Lorenzo, *Nascita di una biblioteca moderna. La Vallicelliana di Roma, dal lascito istitutivo di Achille Stazio (1581) all'anno della morte di Cesare Baronio (1607)*, in *I libri di Cesare Baronio in Vallicelliana*, a cura di Giuseppe Finocchiaro, Roma, Biblioteca Vallicelliana, 2008, pp. 155-192.
- ANASTASIO, Annalisa, *Prolegomena alla ricostruzione della biblioteca di Pierre Morin*, «Accademie & Biblioteche d'Italia», 13 (2018), n.s., pp. 7-13.
- BARBERI, Francesco, *Librerie private*, in *Biblioteche in Italia. Saggi e conversazioni*, Firenze, Giunta regionale Toscana; La Nuova Italia, 1981, pp. 7-9.
- BARBIERI, Edoardo, *Dalla descrizione dell'esemplare alla ricostruzione della sua storia (problemi ed esperienze)*, in Id., *Il libro nella storia. Tre percorsi*, Milano, CUSL, 2000, pp. 203-280.
- *Elenchi librari e storia delle biblioteche nella prima età moderna. Alcune osservazioni in Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 81-102.
- BENTIVOGLIO, ENZO - VALTIERI, SIMONETTA, *Santa Maria del Popolo a Roma. Con una appendice di documenti inediti sulla Chiesa e su Roma*, Roma, Bardi, 1976.
- BIAGETTI, MARIA TERESA, *La biblioteca di Federico Cesi*, Roma, Bulzoni, 2008.
- BORRACCINI, ROSA MARISA, *Segni sui libri: rilevamento e ricomposizione*, in *Il libro antico tra catalogo storico e catalogazione elettronica. Atti del convegno internazionale*, Roma, 29-30 ottobre 2010, a cura di Roberto Rusconi, Roma, Scienze e Lettere, 2012, pp. 155-166.
- BRUNI, FLAVIA, *Per un indice condiviso di possessori e provenienze in SBN: una prospettiva concreta*, «AIB studi», 60 (2020), n. 2, pp. 282-290 (DOI: 10.2426/aibstudi-12262).
- Il '400 a Roma e nel Lazio*, vol. I, *Umanesimo e primo Rinascimento in S. Maria del Popolo*. Catalogo della mostra (Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo, 12 giugno-30 settembre 1981), a cura di Roberto Cannatà, Anna Cavallaro, Claudio Strinati, con un intervento di Pico Cellini, Roma, De Luca, 1981.
- CARINI DAINOTTI, VIRGINIA, *La Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele al Collegio Romano*, Firenze, Olschki, 2003.
- CENNI, BENEDETTA, *Gli incunaboli vaticani di Santa Maria del Popolo e il cardinale Jorge da Costa (1406-1508)*, in *La stampa romana nella città dei papi e in Europa*, a cura di Cristina Dondi, Andreina Rita, Adalbert Roth, Marina Venier, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016, pp. 157-180.
- CZAPNIK, MARIANNA, *Provenance research as a method for the reconstruction of historical collections*, in *Books and their owners*, pp. 25-42.
- DE MAIO, ROMEO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992.
- DONDI, CRISTINA, *Provenance records in the Cerl Thesaurus and in Material Evidence in Incunabula*, «Acta Musei Nationalis Pragae - Historia litterarum. Praha: Národní muzeum», 58 (2013), n. 3-4, pp. 15-19.
- *Provenance records in the Cerl Thesaurus and in Material Evidence in Incunabula*,

- «Acta Musei Nationalis Pragae – Historia litterarum. Praha: Národní muzeum», 58 (2013), n. 3-4, pp. 16-17.
- *CERL's work and vision for provenance research I: CERL Thesaurus, Material Evidence in Incunabula, and the 15cBOOKTRADE Project*, «La Bibliofilia», 117 (2015), pp. 317-321.
- ESPOSITO ALIANO, Anna, *Centri di aggregazione: la biblioteca Agostiniana di S. Maria del Popolo*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*. Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, a cura di Massimo Miglio, Francesca Niutta, Diego Quaglioni, Concetta Ranieri, Città del Vaticano, Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1986, pp. 569-597.
- *Gli agostiniani osservanti nel Quattrocento: Santa Maria del Popolo*, in *Roma religiosa. Monasteri e città (secoli VI-XVI)*, a cura di Giulia Barone e Umberto Longo, «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), n. 1, pp. 501-515.
- FINOCCHIARO, Giuseppe, *Vallicelliana segreta e pubblica. Fabiano Giustiniani e l'origine di una biblioteca 'universale'*, Firenze, Olschki, 2011.
- GRAFINGER, Christine Maria, *Die Handschriften und Inkunabeln des Kardinal Jorge da Costa in der Vatikanischen Bibliothek*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 11 (2004), pp. 413-422.
- GUTIÉRREZ, David, *De antiquis Ordinis Eremitarum S. Augustini bibliothecis*, Città del Vaticano, Typis polyglottis Vaticanis, 1955.
- How the Secularization of Religious Houses Transformed the Libraries of Europe, 16th-19th Centuries*, edited by Cristina Dondi, Dorit Raines and Richard Sharpe, Turnhout, Brepols, 2022 (in corso di stampa).
- KNOWLES, James, *Towards a national provenance project? The database of book owners and collectors in Early Modern Scotland*, in *Books and their owners*, pp. 11-25.
- Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*. Atti del Convegno Internazionale, Macerata, 30 maggio-1° giugno 2006, a cura di Rosa Marisa Borraccini, Roberto Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006.
- MATTEI, Mario, *Cronologia delle leggi soppressive dei conventi agostiniani e della loro applicazione in Italia nel corso del XIX secolo*, in *Le soppressioni del secolo XIX e l'Ordine Agostiniano*. Atti del Congresso dell'Istituto Storico Agostiniano, Roma, 19-23 ottobre 2009, a cura di Luis Marín de San Martín, Roma, Institutum Historicum Augustinianum, 2010, pp. 95-174.
- MELOT, Michel, *Libro*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006.
- NEBBIAI-DALLA GUARDA, Donatella, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali (secoli IX-XV)*, Roma, Jouvence, 1992.
- NEPORI, Francesca, *Uno sguardo sul mondo delle provenienze*, «L'almanacco bibliografico», 27 (2013), pp. 1-5.
- NEPORI, Francesca - PAVOLETTI, Beppe, *La catalogazione "orientata all'esemplare". Il trattamento in SBN Web e UNIMARC di dati di provenienza*, «Biblioteche oggi», 33 (2015), n. 1, pp. 23-35 (DOI: 10.3302/0392-8586-201501-023-1).

- OROGEL, Stephen, *Afterword: Records of Culture*, in *Books and readers in early modern England. Material studies*, edited by Jennifer Andersen and Elizabeth Sauer with an afterword by Stephen Orgel, Philadelphia, Penn, 2002.
- PATRIZI, Elisabetta, «*Del congiungere le gemme de' gentili con la sapientia de' Christiani*». *La biblioteca del card. Silvio Antoniano tra studia humanitatis e cultura ecclesiastica*, Firenze, Olschki, 2011.
- PEARSON, David, *Provenance and rare book cataloguing: its importance and its challenges*, in *Books and their owners. Provenance information and the European cultural heritage*, edited by David J. Shaw, London, Consortium of European Research Libraries, 2005, pp. 1-9.
- *Provenance Research in Book History. A Handbook*, Oxford, The Bodleian Library; New Castle, Oak Knoll Press, 2019.
- PENGE, Edwina, *How do you Reconstruct a Historic Private Library? A Methodological Review and Checklist for First-Time Historical-Bibliographic Sleuths*, «*Library & Information History*», 35 (2019), n. 4, pp. 193-213 (DOI: 10.1080/17583489.2019.1754105).
- PERI, Vittorio, *Due protagonisti dell'editio romana dei Concili ecumenici: Pietro Morin e Antonio D'Aquino*, in *Mélanges Eugène Tisserant, VII, Bibliothèque Vaticane a l'époque des Rainaldi 1547-1645, deuxième partie*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, pp. 131-232.
- PINTO, Elena, *La Biblioteca Vallicelliana in Roma*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1932.
- Provenienze: metodologia di rilevamento, descrizione e indicizzazione per il materiale bibliografico*, documento elaborato dal Gruppo di lavoro sulle provenienze coordinato dalla Regione Toscana e dalla Provincia Autonoma di Trento, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici; Firenze, Regione Toscana. Giunta regionale, 2009.
- Il '400 a Roma e nel Lazio*, vol. I, *Umanesimo e primo Rinascimento in S. Maria del Popolo*. Catalogo della mostra (Roma, Chiesa di S. Maria del Popolo, 12 giugno-30 settembre 1981), a cura di Roberto Cannatà, Anna Cavallaro, Claudio Strinati, con un intervento di Pico Cellini, Roma, De Luca, 1981.
- QUONDAM, Amedeo, *Una guerra perduta. Il libro letterario del Rinascimento e la censura della Chiesa*, Roma, Bulzoni, 2022.
- RITA, Andreina, *Biblioteche e requisizioni librerie a Roma in età napoleonica. Cronologia e fonti romane*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012.
- ROMANI, Valentino, *Per lo Stato e per la Chiesa: la tipografia della Reverenda Camera Apostolica e le altre tipografie pontificie (secc. XVI-XVIII)*, «*Il Bibliotecario*», (1998), pp. 175-192.
- *Tipografie papali: la Tipografia Vaticana*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, vol. II, *La Biblioteca Vaticana tra Riforma Cattolica, crescita delle collezioni e nuovo edificio (1535-1590)*, a cura di Massimo Ceresa, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012, pp. 261-279.
- ROSSI, Marielisa, *Provenienze, cataloghi, esemplari. Studi sulle raccolte librerie*

- antiche*, Manziana, Vecchiarelli, 2001.
- ROZZO, Ugo, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993.
- SABBA, Fiammetta - SARDO, Lucia, *I fondi personali e la terza missione. Proposta per buone pratiche*, in *Il privilegio della parola scritta: gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, a cura di Giovanni Di Domenico e Fiammetta Sabba, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2020, pp. 427-446.
- SACHET, Paolo, *Publishing for the Popes. The Roman Curia and the use of printing (1527-1555)*, Leiden-Boston, Brill, 2020.
- Santa Maria del Popolo. Storia e restauri*, a cura di Ilaria Miarelli Mariani, Maria Richiello, voll. I-III, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2009.
- SERRAI, Alfredo, *Equivoci ed insufficienze della tradizionale storia delle Biblioteche: un metodo bibliometrico per la valutazione delle raccolte storiche*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea*. Atti del convegno internazionale, Udine, 18-20 ottobre 2004, a cura di Angela Nuovo, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, pp. 15-21.
- La stampa romana nella città dei papi e in Europa*, a cura di Cristina Dondi, Andreina Rita, Adalbert Roth, Marina Venier, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016.

Sitografia

- Biblioteche dei filosofi*: <<http://picus.unica.it/>>.
- Biblissima*: <<https://biblissima.fr/>>; <<https://projet.biblissima.fr/fr/actualites/biblissima-observatoire-cultures-ecrites-argile-a-imprime>>.
- CERL Provenance Working Group: <<https://www.cerl.org/collaboration/work/provenance/main>>.
- Material Evidence in Incunabula* (MEI): <https://data.cerl.org/mei/_search>.
- Ricerca sull'Inchiesta della Congregazione dell'Indice* (RICI): <<https://rici.vatlib.it/>>.

ОПЫТ ГРАЖДАНСКОЙ ВОЙНЫ В ДНЕВНИКОВЫХ
ЗАПИСЯХ АЛИ РАХМАНОВОЙ

CIVIL WAR EXPERIENCE IN THE DIARY NOTES
OF ALJA RACHMANOVA

Silvia Ascione*

Abstract

This paper analyses narrative strategies of life and death representation in Alja Rachmanova's *Marriages in the red storm. Diary of a Russian woman* (1932). Particular attention will be paid to everyday life of the «little» man in Civil war conditions and its reception in the peculiar context of ego-documents. In this frame the Bolsheviks' image arouses particular interest, for it acquires almost demonic connotations and its actions pertain to the sphere of evil and death.

Keywords: *Alja Rachmanova, life, death, war, diary.*

Названная критиком В. Казаком «одной из наиболее читаемых русских писательниц¹» тридцатых годов, Аля Рахманова (1898-1991), *nom de plume* Галины Николаевны Дюрягиной, – рожденной на Урале в 1898 г. и эмигрировавшей в 1926 г. в Австрию, а затем, в 1945 г., в Швейцарию – в настоящее время является забытой фигурой русской литературы XX века. Ее обширное творчество включает в себя дневники, биографии, романы

* Silvia Ascione è dottoressa di ricerca in Filologia, Linguistica e Letteratura (XXVII ciclo), curriculum Slavistica, silvia.ascione85@gmail.com.

1. Вольфганг Казак, Аля Рахманова, в *Энциклопедический словарь русской литературы с 1917 года*, London, Overseas Publ. Interchange, 1988, с. 636.

и политические брошюры². К успеху Рахманову привела трилогия дневников (1931-1933), *Студенты, ЧК, любовь и смерть*³, *Браки в красном вихре*⁴ и *Молочница в Оттакринге*⁵, в которой описывается трагическая смена эпох под знаком Революции. Несмотря на бум продаж трилогии (тиражом два миллиона экземпляров), на сегодняшний день не существует ни одного русского издания ее произведений, которые публиковались с 1931 по 1970 г. на немецком языке в переводе Арнульфа фон Хойера [Arnulf von Hoyer], австрийского мужа писательницы.

В данной статье рассматривается второй дневник Рахмановой, *Браки в красном вихре*, написанный между 13 сентября 1920 г. и 1 июня 1925 г. и опубликованный в Австрии в 1932 г., где Рахманова описывает долгий крестный путь, который проходит ее семья, переезжая из одного сибирского города в другой, в поисках убежища от наступающей красной Армии. В отличие от ее других дневников, в этом произведении, кажется, отсутствует настоящий герой: в центре повествования выделяются сцены насилия, нищеты и запустения, которые представляют повседневность для беженцев. Аля совершает чрезвычайно значимые шаги на своем жизненном пути: она знакомится с Арнульфом, влюбляется в него и через четыре месяца выходит за него замуж, завершает учебу и становится матерью. Непостоянство жизненных обстоятельств заметно влияет на качественный уровень и на процесс ведения дневника, который становится фрагментарным и бессистемным. Этот дневник заканчивается известием о высылке пары с территории Советского Союза с немедленным вступлением в силу в 1926 г.

Дневник, помимо того, что он является практикой, используемой только в определенных социальных классах – как замечает Лежен, «он касается только буржуазии и дворянства, по существу руководящих классов»⁶

2. Полную библиографию и описание архива писательницы, см.: Heinrich Riggensbach, *Inventar des Nachlasses von Alja Rachmanowa (Galina von Hoyer). Werke, Briefe, Tagebücher*, Frauenfeld, Thurgauische Kantonsbibliothek, 1998.

3. Alja Rachmanova, *Studenten, Liebe, Tscheka und Tod. Tagebuch einer russischen Studentin*, dt. Übers. Arnulf von Hoyer, Salzburg, Anton Pustet, 1931; Ит. изд.: Ead., *Studenti, amore, Ceka e morte*, trad. di Bice Giachetti-Sorteni, Firenze, Bemporad, 1935.

4. Ead., *Ehen im roten Sturm. Tagebuch einer russischen Frau*, dt. Übers. Arnulf von Hoyer, Salzburg, Anton Pustet, 1932. Ит. изд.: Ead., *Matrimoni nella bufera rossa*, trad. di Bice Giachetti-Sorteni, Firenze, Bemporad, 1936.

5. Ead., *Milchfrau in Ottakring. Tagebuch einer russischen Frau*, dt. Übers. Arnulf von Hoyer, Salzburg, Anton Pustet, 1933. Ит. изд.: Ead., *Lattaia a Ottakring*, trad. di Bice Giachetti-Sorteni, Firenze, Bemporad, 1937.

6. Philippe Lejeune, *Le moi des demoiselles. Enquête sur le journal de jeune fille*, Paris, Editions du Seuil, 1993, с. 21.

– и понимается как культурная традиция и элитарная деятельность, оказывается идеальным инструментом, посредством которого передать свой личный опыт революции и войны и предложить свидетельство, особенно для таких писателей как Рахманова, которые жили и творили в эмиграции⁷.

По этому поводу Дмитрий Мирский замечает, как внимание писателей сосредоточивается на теме войны, и среди различных конфликтов, связанных с Россией, гражданская война оказывает, по мнению критика, самое травмирующее влияние на русское сознание и, следовательно, на литературу⁸. Вот что ученый пишет об этом:

Гражданская война была гораздо страшнее, чем война с Германией. Белые, красные, зеленые – все проявляли неимоверную жестокость. Эпидемии (девяносто процентов состава войск, дравшихся на юге России, переболело тифом) и полная материальная разруха увеличивали ужасы войны. В литературе гражданская война нашла широкое отражение и стала любимым материалом для новой школы беллетристов⁹.

Поэтому легко догадаться, почему так называемые эго-документы

7. Также на тему русской эмиграции см.: *Россия и российская эмиграция в воспоминаниях и дневниках, аннотированный указатель книг, журнальных и газетных публикаций, изданных за рубежом в 1917-1991 гг.*, в 4 тт., научная редакция Андрей Тартаковский, Олег Будницкий, Теренс Эммонс, Государственная публичная историческая библиотека России, Стэнфордский университет, 2003-2006; Роман Гуль, *Я унес Россию. Апология русской эмиграции*, в 3 тт., предисловие и развернутый указатель имен Олег Коростелев, М., Б.С.Г.-ПРЕСС, 2001; Юрий Безелянский, *Отечество. Дым. Эмиграция. Русские поэты и писатели вне России*, М., У Никитских ворот, 2016.

8. Также об этом рассказывается в следующих публикациях: Александр Удодов, *Русское Зарубежье о Гражданской войне: взгляд из Белого стана, в Облики русской усобицы. Комментированная антология*, Воронеж, изд. воронежского университета, 1993; Владимир Булдаков, *Гражданская война и проза 1920-х годов*, «Гуманитарные исследования в Восточной Сибири и на Дальнем Востоке», 25 (2013), п. 5. Особенно интерес ученых сосредоточился на творчестве писателей-эмигрантов в Харбине. См.: Андрей Забияко, Анна Забияко, *Гражданская война в произведениях писателей-эмигрантов русского Харбина*, «Россия и АТР», 82 (2013), п. 4; Андрей Забияко, Анна Забияко, *Исторический опыт Гражданской войны в произведениях писателей-эмигрантов русского Харбина*, «Гуманитарные исследования в Восточной Сибири и на Дальнем Востоке», 25 (2013), п. 5. Также о поэзии см.: *Фронтальная поэзия в годы Гражданской войны*, М., Советский писатель, 1938.

9. Дмитрий Мирский, *История русской литературы с древнейших времен по 1925 год*, Том 2, М., Эксмо, 2008, с. 69.

пользуются таким успехом в те годы и часто принимаются, чтобы говорить о своем опыте гражданской войны, особенно в контексте русской эмиграции.

Война как таковая представляет собой фокус многих произведений писателей-эмигрантов; в дополнение к гражданской войне, на самом деле, февральская и октябрьская революции также представляют собой тематическую основу, вокруг которой разворачивается политическое размышление¹⁰ о большевизме, столь широко распространенном в рядах русской эмиграции¹¹.

В центре постоянных, непрерывных размышлений писателей-эмигрантов первой волны оказались вопросы, связанные с Февральской и Октябрьской революциями 1917 г., гражданской войной и отношением народа к большевистской власти, непосредственно с эмиграцией сотен тысяч российских граждан в страны Европы, Азии и Америки¹².

Тот факт, что Рахманова принадлежит к большой группе писателей-эмигрантов, избравших автобиографический жанр в качестве привилегированного средства передачи своего жизненного опыта, отмеченного эмиграцией, и иллюстрации фактов, вынудивших ее покинуть Россию, свидетельствует об общей потребности русских эмигрантов развивать размышления, а часто и критическую мысль о своем прошлом и судьбе своей родины. Поэтому особым успехом пользуется мемориальный жанр, в котором привилегированное место занимают личные воспоминания и политические размышления о Советском Союзе.

В литературе русской эмиграции первой волны мемуарные жанры пользовались особой популярностью. С одной стороны, мемуарное творчество отвечало духовным запросам авторов и насущным потребностям эмигрантского сообщества, выдвинувшего на первое место задачу сохранения русской классической культуры,

10. О политических дебатах в советской России двадцатых годов см.: Игорь Орлов, *Политическая культура советской России в годы Гражданской войны*, «Вестник МГОУ», серия: История и политические науки, (2018), п. 5.

11. Более широкий обзор на тему см.: Лариса Богатырева, Петр Базанов, *Русская эмиграция о гражданской войне 1917-1922 годов*, «Вестник РХГА», (2018), п. 1; Константин Малыхин, *Правая русская либеральная эмиграция в 20-30-е годы XX в.: оценка большевистского эксперимента*, «Известия вузов. Северо-Кавказский регион», Серия: Общественные науки, (2003), п. 4.

12. Наталья Кознова, *Мемуары русских писателей-эмигрантов первой волны: концепции истории и типология форм повествования*, Автореферат диссертации на соискание ученой степени доктора филологических наук, М., 2011, с. 16.

с другой, – расширяло творческие горизонты художников слова, совершенствовало их литературное мастерство¹³.

Если подумать о восприятии творчества Рахмановой на Западе, то выделяется тот факт, что внимание читателей сосредоточено вокруг ее произведений не столько из-за их оригинальности, сколько из-за их ценности как свидетельства «ужасов русской революции». Вот как Энрико Дамиани представлял писательницу в 1936 г. на страницах журнала «L'Italia che scrive»:

Автор [...] записывала, что происходило день за днем, и однажды передала свои записи немцу, уезжавшему в Германию. Таким образом, эти заметки можно было напечатать.

Сегодня, конечно, они нам не говорят ничего нового: ужасы русской революции теперь известны даже в самых страшных эпизодах. Уже многие видели и испытали их и рассказали о них. Но они всегда интересны, потому что являются документами одной реальности, которая никогда в достаточной мере не познается и не запоминается и глубоко говорят сердцу, трогают, заставляют задуматься благодаря скрытой краткости заметок. За это они заслуживают того, чтобы их читали и над ними размышляли¹⁴.

Заглавие *Браки в красном вихре* и подзаголовок *Дневник русской женщины* предполагают двойную интерпретацию двух тематических нитей, на которые они ссылаются: повседневная жизнь беженцев во время гражданской войны, и фигура русской женщины, т.е. самого автора. Под другим углом, можно было бы обобщить эти две концепции и интерпретировать их как намек, в более широком смысле, на новую повседневность, открывшуюся с приходом большевиков, и на то состояние, которое женщина взяла на себя в зарождающемся коммунистическом обществе.

Подобная установка также отражена в отдельных дневниковых заметках, которые часто открываются соображениями личного характера, чтобы затем подняться до ранга более широких размышлений, связанных с новым статус-кво, установленным большевиками.

Дневник открывается эпиграфом, позаимствованным из *Путешествия из Петербурга в Москву* Радищева: «Я взглянул окрест меня – душа моя

13. Ivi, с. 7.

14. Enrico Damiani, рецензия на: Alja Rachmanova, *Studenti, amore, Ceka e morte*, cit., «L'Italia che scrive», XIX (mar. 1936), n. 3, с. 56.

страданиями человеческими уязвлена стала...»¹⁵. Этот выбор, безусловно, является важным фактом, и в этом случае более чем когда-либо, законно считать его тематическим ключом, через который можно интерпретировать конечный смысл произведения. Явная ссылка на Радищева устанавливает прежде всего тематическую связь, но также отражает существенную близость враждебного политического отношения к действующей власти. Работа Радищева является обвинительным актом самодержавной власти Екатерины II и с особым уважением относится к отсталости неуместных и анахронических общественных институтов, таких как крепостное право. Через ссылку на Радищева, Рахманова вступает по аналогии в диалог с властью, хотя он и кажется скорее всего монологом, но на этот раз речь идет не о власти, воплощенной в образе императрицы, а скорее о еще не полностью установившейся власти группы большевиков. Однако радищевский эпиграф говорит и о другом, а именно о том, что все совершаемые в мире проступки – вина самого человека. Эта идея находит в рассказах Рахмановой символический пример, на самом деле писательница задерживается с особой тщательностью на самых мрачных аспектах произвола жестокости, проявленной большевиками. С навязчивым повторением показано, как большевики часто предаются актам насилия и жестокости, как простое осуществление своего недавно завоеванного авторитета.

По самой своей сути, в истории мира гражданская война играет роль настоящей национальной трагедии, и с незапамятных времен она была предметом воображения в творчестве многих писателей, среди которых В. Гюго, Х. де Бальзак, У. Фолкнер, Э. Хемингуэй. С этой точки зрения гражданская война в России не исключение, наоборот свирепость многих ее эпизодов и ее бесспорный разрушительный масштаб привлекли внимание многих – писателей, философов, военных или простых свидетелей, которые хотели выразить свою точку зрения на ими пережитые исторические события.

Анализ работ, посвященных гражданской войне, свидетельствует о немаловажном факторе: «Созданные ими художественные образы отражают не только историческую реальность, но в первую очередь внутренний мир своих творцов и тем самым открывают читателю душевный облик людей, выбравших ту или иную сторону в этом трагическом противоборстве»¹⁶. В этом смысле дневник Рахмановой вполне вписывается в ряд так называемой белой прозы, но склонность к

15. Александр Радищев, *Путешествие из Петербурга в Москву*, изд. подготовил Владимир Западов, Вольность, СПб, 1992, с. 6.

16. Светлана Шешунова, «*Это, братцы, война не военная...*»: *Гражданская война в произведениях “красных” и “белых” писателей*, «Вестник Русской христианской гуманитарной академии», (2018), с. 42.

самоанализу и стремление к собственному внутреннему миру, казалось бы, более характерны для дневникового жанра.

Разделив прозу двадцатых годов на две части – советских и “белогвардейских” писателей – можно заметить интересное различие между двумя сторонами: на поверхностном уровне первое отличие, очевидно, является политической предпосылкой, лежащей в основе обсуждения темы, с одной стороны, поддержкой революционного движения и борьбы за создание социалистического общества, а с другой стороны, резкого отступления к политико-социальному, а также моральному порядку царской эпохи. На стилистическом уровне наблюдается значительная дихотомия: советская проза ориентирована на «модернизацию повествования, композиционную и стилистическую раскрепощенность, антинормативную экспрессию»¹⁷, в то время как “белые” произведения полностью вписываются в колею традиции реалистического романа XIX века.

Хотя дневник Рахмановой не вполне вписывается в рамки так называемой белой прозы, многочисленные тематические, а также стилистические пересечения переключаются с ней. В соответствии с распространенной идентификацией красных с изображением библейского Каина, Рахманова обрабатывает на протяжении всего дневника, или точнее, дневниковой трилогии, изображение Революции и ее творцов, основанное, по существу, на концепции смерти.

Смерть, без сомнения, является лейтмотивом, который проходит через данный дневник, но который разворачивается уже от предыдущего, в тот самый момент, когда объявлен взрыв большевистской ярости, и выстраивается как одна из отличительных фигур, связанных с обликом большевика. Как видно, большевики представлены во всех своих проявлениях, и Рахманова дает несколько портретов представителей нового порядка: от беспощадного чекиста до грубого и невежественного пролетария, некогда недоброжелателя буржуазии, выбившегося из недавно приобретенного престижного положения. Напротив, в дневнике, как ни странно, почти полностью отсутствует изображение белых.

Картина, в рамках которой развиваются события, рассказанные в дневнике, с последующей типизацией большевиков и идеализацией прошлого, не-теперь, дает Рахмановой возможность углубить темы жизни и смерти. Знаменательно тем, что только небольшое пространство было посвящено теме жизни, которая связана с воспоминаниями об идиллическом прошлом (о детстве, в случае героини), чувством

17. Олег Алеиников, *Советская проза о гражданской войне: лит миф и его альтернатива*, в *Облики русской усобицы. Комментированная антология*, Воронеж, изд. воронежского университета, 1993, с. 115.

радости и спокойствия, утешительной эсхатологической перспективой провиденциального христианского зрения.

Позиция героини особенная, тем, что она, кажется, абстрагируется от сложившейся ситуации и поднимается выше других людей, приобретая отстраненную точку зрения, *super partes*. В ее видении жизнь окрашивается болью и страданием и наполняет ее сердце настоящими и будущими горестями; но то, что бросает ее в отчаяние, – это не столько боль сама по себе, сколько горькое осознание того, что человек неизбежно обречен мучить своего ближнего, в вечной карусели ненависти и мучений. Только глубокая мысль о смерти позволила бы ему открыть любовь в христианском понимании, но человек по своей природе инстинктивно избегает смерти, тем самым преграждая себе путь любви, единственный способ спасения для христианской морали. Читаем:

При звуке этих приглушенных стонов у меня сжалось сердце глубокой печалью. Не для нас, не для бедных людей, которые здесь, в этих спичечных коробках, называемых железнодорожными вагонами, проводят страшное существование. Нет, мне было жаль всех людей... Целой их жизни... Это было странное чувство; я парила в огромном пространстве жизни, среди кишения миллионов и миллионов людей, и боли всех этих существ проникали отовсюду, как тонкие иглы, в мое сердце; не только это, но, хотя я не знаю, как объяснить, я ясно чувствовала проникнуть в меня, даже боли, что были и те, которые будут... Тем не менее, не из-за беспредельной суммой всех этих страданий, что я была в отчаянии, а из-за мысли, что возникла во мне, и что я увидела перед глазами живой и реальной, как будто она была из плоти и крови: уверенность в том, что всегда, на всю вечность будет так, что все живые существа, и первый среди них, человек, никогда не перестанут мучить друг друга...

И я убеждалась, что иначе быть не может. Только думая о бесконечной глубине смерти, человек придет к любви, но он всегда будет уклоняться от видения смерти...¹⁸

Реальность настолько охвачена голодом, смертью и отчаянием, что у главной героини возникает ощущение, что она мертва и живет в этом существовании, как будто это кошмар наяву, и единственное, что может спасти ее, – это снова любовь.

18. Alja Rachmanova, *Ehen im roten Sturm. Tagebuch einer russischen Frau*, dt. Übers. Arnulf von Hoyer, 32. Auflage, Graz-Salzburg-Wien, Anton Pustet, 1951, с. 95-96. Если не указано иное, перевод по-итальянски – по-русски автора статьи [С.А.].

Я тоже чувствую, что не могу больше жить реальной жизнью, как будто тащу мертвое тело среди дурных снов. Иногда мне кажется, что сознание медленно растворяется во мне, и с открытыми глазами мне снится Отмар [муж], который берет меня на руки и уносит далеко, на его родину, подальше от этой земли, где есть только голод и смерть...¹⁹

Идея о том, что человек, хотя и окруженный большевистской каруселью несправедливости и смерти, отвергает мысль о смерти повторяется и в другом отрывке: «Чувство человека подобно проточной воде... Оно забывает о мертвых и обращается к тем, кто живет...»²⁰

По мнению Рахмановой, человеческое существование окрашивается с одной стороны болью, с другой – одиночеством. Одиночество, которое отражает установленную режимом атмосферу напряженности и доноса:

Дело в том, что мне все мои ближние интересны. Ты не можешь поверить, сколько одиноких людей на свете. Почти все одиноки, даже те, кто любит, даже те, кого любят. Я должна была убедить себя в этом. Почти все люди живут как в пустыне, как в пустом пространстве без воздуха. Всю свою жизнь они мечтают о существе, которому можно полностью довериться, но только очень немногие находят его. Нелегко иметь, как и мне, удачу...²¹

Чувство одиночества вновь повторяется другим впечатляющим изображением: отец Рахмановой, больше других персонажей, появляется заметно пораженный повсеместной смертью, и злобой людей, с которыми он знакомится по долгу службы. Ужас и отчаяние, которые испытывает человек перед жестокостью большевиков, конденсируются в слезах, которые он каждую ночь проливает в тишине своего экзистенциального одиночества:

Мой отец снова плачет, плачет, как ребенок. Ужасен плач человека, который десятилетиями видел смерть в глазах, и теперь он отчаивается, потому что не может вынести вида ужасной, дьявольской человеческой подлости.

Днем он молчит, ночью плачет. Его душа растоптана, уничтожена. Сколько таких людей, как он, я вижу вокруг себя! Сотнями, тысячами.²²

Злоба, описанная Рахмановой, имеет типичные демонические черты, и

19. Ivi, с. 227.

20. Ivi, с. 40

21. Ivi, с. 91-92.

22. Ivi, с. 96.

приписывается в первую очередь большевикам²³, настоящим виновникам ужасов, которые идут на сцене каждый день в Советском Союзе. Отождествление большевиков со злом – широко распространенное явление в эмиграционных кругах – вспомним, например, Бунина и его *Окаянные дни* (1926), где взрыв революции и захват власти коммунистами часто рассматривались как главные причины бегства эмигрантов на Запад. По этому поводу Струве замечает: «для них [эмигрантов] на первом плане все время стояла задача борьбы с полонившим Россию большевицким злом (большевизм виделся им как абсолютное метафизическое зло), и этой задаче должно быть подчинено все остальное²⁴».

Показательно, что смерть в рахмановском дневнике является чаще всего анонимной смертью, безличной, часто массовой, а в других случаях – абстрактной смертью, которая касается чувств и, в более широком смысле, души. Кроме того, в процессе дегуманизации, касающимся человека, обрисовывается предсказание смерти, смерти, имеющей черты не-существования, отсутствия жизни. Читаем в особенно красноречивом отрывке:

Вагоны для перевозки скота забиты людьми, которые, как гроздь насекомых, толпятся все вместе: мужчины, женщины, дети. Но разве можно по-прежнему называть людей? У многих больше нет зубов, десны кровоточат, лица зеленовато-серые, как у степи, где безнадежно увядают последние остатки растительности. Дети, по большей части, почти голые. Они шатаются с пухлыми животами, с тощими, как инертные, ручищами. Хуже всего, однако, глаза: витаращенные, равнодушные, но это равнодушие, которое следует за безумием. Видно, всем приходилось переносить ужасные, неслыханные страдания, страдания, которые, однако, прошли. То, что все еще блуждает в этих глазах, — это пламя, близкое к тушению²⁵.

И дальше:

Мы не были в таком настроении, чтобы делать замечания, но я не мог помешать себе заметить одно: даже там, как и везде, ничего, кроме смятых фигур, в дрянном платье; разрушенные, пустынные дома и вместо витрин, темные и пустые комнаты. Это был К..., который когда-то гордо назывался самым богатым городом во всей округе!²⁶

23. Не случайно данный дневник Рахмановой просматривается именно в одной статье, где анализируются антибольшевистские романы того времени: Неизвестный автор, *Romanzi antibolscevichi*, «RL», 5 (mar. 1937), п. 3, с. 5.

24. Глеб Струве, *Русская литература в изгнании*, Нью Йорк, изд. им. Чехова, 1956, с. 87.

25. Rachmanova, *Ehen im roten Sturm* cit., с. 119.

26. Ivi, с. 129.

Анонимность смерти подтверждается также равнодушием, с которым она принимается, именно как явное доказательство дегуманизации, затрагивающей все аспекты существования.

Я нигде не могла видеть боль или скорбь. Все было так, как должно было быть в один из рабочих дней для природы. Венки были увядшие, ленты – мягкие от дождя, иногда какие-то капленьки падали от ветвей крестов на землю, которую бороздили речушки, образованные занятыми бегущими туда и сюда водами. Как могло быть иначе? Какое значение имело то, что там, в могиле, лежал человек, умерший от голода и лишений, наверное, ученый, который не смог закончить работу всей своей жизни?²⁷

Эта анонимная, безликая, бесчеловечная смерть имеет четкие причины, которые надо выделить в первую очередь в действиях большевистского режима; явная эквивалентность между большевизмом и смертью отчетливо выражается в следующем отрывке:

Спектакль повторяется на каждом вокзале бесконечной линии; везде вы видите тысячи этих голодных. В Омске мы тут и там слышали слухи о том, что люди в России голодают сотнями тысяч, но считали это преувеличением. Но теперь мы верим в это, теперь мы убеждены, что истина такова, что она превосходит все описания. Вспомним конвой белых беженцев, бежавших в Сибирь по этой же линии. Но это было детской игрой по сравнению с тем, что мы видим сейчас. Если тогда Красная Армия подталкивала к смерти тысячи и тысячи невинных, то теперь это миллионы тех, кому коммунизм стоит жизни. Среди них, однако, больше нет буржуй; на этот раз именно русский народ, которого толкают на смерть его освободители!²⁸

Чтобы подтвердить концепцию о большевизме как причине смерти, как не-жизни и как отрицании всякой индивидуальности, прочитаем следующее:

... Неужели все это безумие жестокости нужно для создания нового? Пока мы ждем, когда народ скажет свое слово, погибнет все хорошее, прекрасное, основательное что род создал через бесчисленные поколения. Если вы немного вживаете в природу большевизма, то увидите, что это смерть. У всех должны быть одни и те же мысли, одни и те же мнения, одна и та же одежда. Большевизм – это питомник грубости и тупости; это идиотское невежество самых примитивных аспектов человеческой психологии и исторического процесса. Это

27. Ivi, с. 211-212.

28. Ivi, с. 120.

возвращение в состояние духовного примитивизма, о котором должен ужасаться каждый человек. Мой коллега говорит, что, возможно, разрушение дает зеленый свет новым силам! Но где написано, что тот, кто хочет получить образование, должен сначала убить того, кто уже получил его? Было бы неужели просто невозможно возвысить нижние слои без такой гекатомбы сил и жизни? [...] Большевик – это смерть всего живого, любой свободы, любой индивидуальности, любой творческой силы. А Россия – безбрежная тюрьма²⁹.

Хотя смерть, как момент не-существования, представляет также возможность заново открыть для себя Бога; для Рахмановой вера является одной из основ собственного мировоззрения и в ее автобиографических сочинениях можно найти многочисленные случаи, в которых писательница обращается к Богу, или идет в церковь в поисках утешения. И, как и она, в дневнике мы читаем об опыте другого близкого к смерти персонажа, который чувствует сильный религиозный призыв, который заставляет его искать Бога:

«Помните о студенческом бале, когда я служил у вас в торговом павильоне, а вы говорили мне о своей вере в Бога? Я часто думал об этом и пытался найти этого Бога, но это было тщетно; с самого детства отец отнял у меня все, что могло привести меня к вере. Но теперь, теперь мне нужен Бог, я больше не могу быть без Него, именно теперь, когда передо мной смерть... Мне это нужно, Александра Львовна! Пусть Бог поможет мне, даже если я никак не смог его найти?»³⁰

Если с одной стороны смерть приводит к повторному открытию Бога, с другой она вступает в антитезу с моментом, который представляет собой квинтэссенцию жизни: беременность. Столкновение со смертоносным контекстом диктует интересную параллель между новой жизнью, сыном Александром, которого она носит, и Россией, которой она желает жить точно так же, как и желала сыну:

Вокруг меня нет ничего, кроме страданий и смерти; но, может быть, под этим мрачным покрывалом, в каком-то месте широкой России уже прорастает и напыщенное семя новой жизни, так как я чувствую, как внутри меня шевелится мой ребенок... Да, так и должно быть, потому, что Россия должна жить так, как должен жить сын мой!³¹

Восприятие рождения новой жизни создает путаницу, связанную с начинающимися родовыми схватками, и опять с унынием жалкого контекста, до такой степени, что героиня даже спрашивает себя: «Это

29. Ivi, с. 162.

30. Ivi, с. 126.

31. Ivi, с. 171.

другая жизнь? Я подумала, или это смерть?» (180). Сомнение растворяется при первом крике новорожденного, оставляя место для полного чувства счастья после многих лет боли:

Мне кажется, что мое сердце должно лопнуть, как будто оно не способно вместить в себе столько счастья! Нет! Оно стало сильным за эти годы несчастья и горя, и если он не поддался натиску страданий, то почему оно не должно терпеть счастье, которое я сформировала сама, своими руками и железной энергией?³²

Материнство как момент максимального выражения жизни парадоксально близко к своей антитезе, т.е. смерти и пересекается с ней; смерть также скрывается между строфами подслушанной в ночной тишине песни, которая окутывает вагон, где спят Дюрягины:

Вокруг меня все тихо. [...] Через стенку, разделяющую нашу квартиру от соседнюю, до меня доходит отголосок печальной, монотонной песни, вместе с шумом швейной машины; это всегда одни и те же слова, и все те же, которые говорят о том, что ребенок больной, об одиноком умирающем в одной далекой больнице ребенок³³.

Интересно, как смерть это единственное, что может поставить в тупик наглых большевиков; такая деталь выделяется в описании Горбунова, отрицательного персонажа, который использует ситуацию, чтобы отомстить Дюрягиным – чья единственная вина была благополучием, которым они пользовались – у которых служил до Революции:

Говорил почти только Горбунов; рассказывал о видном положении, которым пользовался, и о том, какое удовлетворение ему теперь, после победы над буржуями, оказать свою помощь в перестройке общества. Он говорил с энтузиазмом, но лицо его показывало другое настроение. На нем никакая безмятежность не читалась, но только ненависть, беспокойство и – не думаю, что ошибаюсь – страх. Конечно, страх перед смертью, ужасы которой никакое утешение не могло смягчить³⁴.

Особый интерес вызывает момент, который закрепляет официальность смерти: похороны. В хаосе революционных изменений они также меняют физиономию, в новом контексте светского и атеистического общества они отказываются от своего религиозного облика, чтобы освободить место для своей советской версии. Героиня так рассказывает о своем участии в гражданских похоронах:

32. Ivi, с. 201.

33. Ivi, с. 228.

34. Ivi, с. 132-133.

Сегодня, вернувшись из университета, я увидела “гражданские” похороны, т.е. похороны без священников. Обычно так хоронят членов партии.

Покойник, очевидно, был одним из таких членов, но имел малое влияние, потому что за гробом следовали только восемь или десять человек, три женщины и несколько мужчин в военных плащах. Все они были в плохом настроении, сразу было видно, что сопровождают тело по обязательствам и ничего больше. Покойник, лежащий в красном, непокрытом гробу, был молодым человеком, на застывшем лице которого читалось выражение глубокого уныния. Я никогда еще не слышал о беспредельном запустении кончины, и тем более нелепой показалась мне украшавшая гроб надпись: «Тихо мы, Коммунисты, идем на смерть»³⁵.

А на следующих страницах мы читаем рассказ о религиозных похоронах. Участие в них представляет собой акт мужества из-за риска увольнения или отлучения от учреждений, к которым человек принадлежит. Это проливает свет не только на измененные социальные отношения, но и на человеческие отношения, которые регулируют семейную среду. Читаем:

На похоронах было мало народу; родственники и знакомые, в большинстве чиновники, принимая участие в религиозной церемонии, рисковали бы быть уволенными. Но что поразило всех было отсутствие детей покойника; из них только маленькая Сима, пятилетняя девочка, следовала за гробом.

Моя мать не смогла удержаться от вопроса:

«Но где Варя и Федя?».

«Варя не пришла в честь своих принципов», ответила вдова. «Участвуя в религиозных похоронах, она сразу же была бы исключена из Комсомола, чего она опасается превыше всего. И Федя тоже не мог прийти, потому что он уже “пионер”».

«Как! Запрещено ли посещать религиозные похороны, даже если это похороны своего отца?».

35. Ivi, с. 238-239.

«Да, даже в этом случае», ответила рыдая вдова. «Ах, Лидия Николаевна, как вы рады, что в такие времена можете сохранить своих детей! Я потерял их, они больше не принадлежат мне. Мы готовы отдать за них жизнь, и они относятся к нам, как к досадному остатку былых времен. Печальна судьба родителей в советском государстве!»³⁶.

В этом дуалистическом представлении реальности гражданской войны, интересно увидеть позицию, которую занимает Рахманова. Хотя писательница никогда явно не принимает сторону Белых, ее осуждение изменений, внесенных Революцией и действий, совершенных ради нее, очевидно и бесповоротно; в трактовке революционных событий писательница показывает концепцию мира, которую мы могли бы назвать манихейской. На сцене выделяются два совершенно противоположных лагеря: с одной стороны идиллическое прошлое писательницы, к которому принадлежат традиционные ценности, с другой стороны моральный карнавал, пропагандируемый большевиками.

Факт несомненно интересный, тем более, что Рахманова применяет ту же интерпретационную схему «добро против зла» не только в дневниках, но и в своих множественных биографиях: значительная часть биографий сосредоточена на анализе сентиментальной сферы главного героя – и в этом смысле получается образцовая биография Толстого *Tragödie einer Liebe. Roman der Ehe Leo Tolstojs*³⁷ – где наблюдается дуалистическая установка, полюсы которой заняты двумя супругами. Такая установка поддерживается еще больше в романе с очень сильной идеологической постановкой *Die Fabrik des neuen Menschen*³⁸, в которой основное предположение – это абсолютная уверенность беззакония советской системы, и целью является показать, что единственным оружием в распоряжении тех, кто хочет противопоставить это только христианские принципы любви и прощения для того, чтобы получить конечное искупление большевиков³⁹.

36. Ivi, с. 260-261.

37. Alja Rachmanova, *Tragödie einer Liebe. Roman der Ehe Leo Tolstojs*, dt. Übers. Arnulf von Hoyer, Innsbruck-Leipzig-Salzburg, Otto Müller, 1937. Ит. изд.: Ead., *Leone Tolstoj. Tragedia del suo matrimonio*, trad. di Anita Rho, Milano, Sperling & Kupfer, 1939.

38. Ead., *Die Fabrik des neuen Menschen. Roman*, dt. Übers. A. von Hoyer, Berlin-Leipzig-Salzburg, Anton Pustet, 1935. Ит. изд.: Ead., *La fabbrica degli uomini nuovi. Romanzo*, trad. di Olga Arpshofen, Firenze, Bemporad, 1937. Подробно о романе: Michel Niqueux, *La Fabrique des hommes nouveaux (1935) d'Alia Rachmanova ou la "nouvelle morale" mise en échec*, «La revue russe», (2011) 39, с. 59-68.

39. Роман представляет собой настоящий обвинительный акт по отношению к большевистскому режиму и представляет собой как бы своеобразный справочник для христианина, вступившего в моральную борьбу против

К столкновению между двумя враждующими группировками, центральному на повествовательном уровне, добавляется противостояние между жизнью и смертью, которое накладывается на противостояние между «до» и «после», прошлым и настоящим, традицией и большевизмом. На рубеже XIX и XX веков утвердилось и распространилось чувство приближающегося упадка западной цивилизации (думаете о *Закате Европы* Шпенглера) вместе с множеством эсхатологических и апокалиптических направлений, которые нашли полное выражение в русском Символизме.

Ученые подчеркнули в символистской чувствительности особую концепцию мира и последующую потерю основополагающих ценностей:

Выдвижение в прозе символистов на первый план мотива роковой игры, в которой человек – лишь марионетка в руках безжалостной судьбы, безуспешно пытающаяся познать сущность окружающего мира, становится одним из признаков новой модели мира, созданной философией и наукой XX века. Релятивизм основных физических категорий – времени и пространства – в ней соединяется с утратой нравственных ориентиров, относительностью и неоднозначностью основных духовных ценностей – Истины, Добра, Красоты⁴⁰.

Присутствие мотива роковой игры довольно заметно даже в рахмановской прозе, однако это не является следствием релятивистской концепции мира; наоборот, Рахманова является убежденной сторонницей старых ценностей. В представленном ею мире, хаос царит лишь на чисто прагматичном, земном уровне и проявляется в большевистской ярости, по прихоти которой человек обречен поддаваться. Хаос, описанный Рахмановой – это всего лишь земная непредвиденная ситуация: космический порядок всегда и в любом случае правит божественным провидением.

Из такой концепции следует другой элемент дискриминации по отношению к поэтике символистов – урок которых, кажется, не имел ни малейшего отклика в художественном сознании писательницы, всегда верной традиции XIX века, – и состоит в том, что в своих дневниках

советской антиморальности. Не случайно в 1936 г. роман завоевал звание «Лучший антибольшевистский роман современности» в рамках международного конкурса, организованного парижской «Академией социального образования и взаимопомощи». Подробно о конкурсе: Сильвия Ашоне, *Литературный конкурс как борьба с большевизмом: случай Али Рахмановой*, в *New trends in Slavic Studies* – 2, М., URSS, 2021, с. 307-316.

40. Людмила Гармаш, *Концепт «смерть» в творчестве русских символистов, Филологический сборник: Сборник научных статей*, вып. 20, сост. Елена Скоробогатова, Иван Степанченко, Харьков, ХНПУ имени Г.С. Сковороды, 2015, с. 36-44.

Рахманова трактует смерть не в ее эсхатологической перспективе, а, скорее, в ее конкретном проявлении, физиологически как не-жизни, как насильственного и травматического прекращения существования.

Жизнь беженцев, определяемая войной и зарождающейся советской властью, на самом деле складывается как жизнь-не жизнь; понятие выражается Наташей, сестрой Али, которая проклинает такое существование и в унынии заявляет:

«Ведь, с какой целью жить?», пробормотала про себя Наташа. «Зачем? Для того, чтобы видеть каждый день этих товарищей, чтобы слушать их, когда они хотят доказать, что все в мире должны быть потертыми, рваными и сумасшедшими? Чтобы делать все, как другие, чтобы иметь все общее и ничего для себя!? Будь проклята эта жизнь! Лучше умереть, чем так жить!»⁴¹.

В заключение, можно утвердить, что образ жизни и смерти в дневнике Рахмановой выражается в идеальном противопоставлении мира детских воспоминаний писательницы дореволюционного прошлого, царство жизни и спокойствия, и советского настоящего, подлинный портрет смерти, характеризующейся большевистской жестокостью и нищетой жизни беженцев.

Травматизирующая сила революционных событий показывается в первую очередь в характеристике образа большевика, который ассоциируется в большинстве случаев со сценами смерти и насилия, по известному эмиграционной среде явлению, а иногда определяется почти демоническими коннотациями. К наиболее крайним последствиям разрушительного действия большевиков относится, несомненно, процесс обезличивания человека; в своей попытке сгладить и контролировать реальность большевики делают людей идентичными автоматами, без личности и, следовательно, способности к бунту. Напротив, гораздо более редкий образ жизни изо всех сил пытается проявиться и возникает только тогда, когда вспоминается утраченное прошлое или когда предметом повествования являются беременность и материнство – настоящие радости жизни женщины.

В целом дневник Рахмановой можно укладывать в контекст белой прозы, тем что с ее авторами она, с одной стороны, разделяет намерение «демонизировать» образ большевика, а с другой – сместить акцент на себя. И в этом смысле рассказ о себе от первого лица в форме дневника, автобиографии или воспоминаний приобретает, как известно, особую ценность исторического свидетельства и политической интерпретации большевистского феномена (революции, гражданской войны и относительного установления власти).

41. Rachmanova, *Ehen im roten Sturm* cit., с. 16.

Список литературы на русском языке

- АЛЕЙНИКОВ, Олег, *Советская проза о гражданской войне: лит миф и его альтернатива*, в *Облики русской усовицы. Комментированная антология*, Воронеж, воронежского университета, 1993, с. 108-115.
- АШОНЕ, Сильвия, *Литературный конкурс как борьба с большевизмом: случай Али Рахмановой*, в *New trends in Slavic Studies*, 2, М., URSS, (2021), с. 307-316.
- БЕЗЕЛЯНСКИЙ, Юрий, *Отечество. Дым. Эмиграция. Русские поэты и писатели вне России*, М., У Никитских ворот, 2016.
- БОГАТЫРЕВА, Лариса, Петр Базанов, *Русская эмиграция о гражданской войне 1917-1922 годов*, «Вестник РХГА», (2018), п. 1, с. 23-31.
- БУЛДАКОВ, Владимир, *Гражданская война и проза 1920-х годов*, «Гуманитарные исследования в Восточной Сибири и на Дальнем Востоке», 25 (2013), п. 5, с. 113-121.
- ГАРМАШ, Людмила, *Концепт «смерть» в творчестве русских символистов, Филологический сборник: Сборник научных статей*, вып. 20, сост. Елена Скоробогатова, Иван Степанченко, Харьков, ХНПУ имени Г.С. Сковороды, 2015, с. 36-44.
- ГУЛЬ, Роман, *Я унес Россию. Апология русской эмиграции*, в 3 тт., предисловие и развернутый указатель имен Олег Коростелев, М., Б.С.Г.-ПРЕСС, 2001.
- ЗАБИЯКО, Андрей - Анна Забияко, *Гражданская война в произведениях писателей-эмигрантов русского Харбина*, «Россия и АТР», 82 (2013), п. 4, с. 180-191.
- *Исторический опыт Гражданской войны в произведениях писателей-эмигрантов русского Харбина*, «Гуманитарные исследования в Восточной Сибири и на Дальнем Востоке», 25 (2013), п. 5, с. 123-130.
- КАЗАК, Вольфганг, *Аля Рахманова*, в *Энциклопедический словарь русской литературы с 1917 года*, London, Overseas Publ. Interchange, 1988, с. 636.
- КОЗНОВА, Наталья, *Мемуары русских писателей-эмигрантов первой волны: концепции истории и типология форм повествования*, Автореферат диссертации на соискание ученой степени доктора филологических наук, М., 2011.
- МАЛЫХИН, Константин, *Правая русская либеральная эмиграция в 20-30-е годы XX в.: оценка большевистского эксперимента*, «Известия вузов. Северо-Кавказский регион», Серия: Общественные науки, (2003), п. 4, с. 39-44.
- МИРСКИЙ, Дмитрий, *История русской литературы с древнейших времен по 1925 год*, Том 2, М., Эксмо, 2008.
- ОРЛОВ, Игорь, *Политическая культура советской России в годы Гражданской войны*, «Вестник МГОУ», серия: История и политические науки, (2018), п. 5, с. 48-60.
- РАДИЩЕВ, Александр, *Путешествие из Петербурга в Москву*, изд. подготовил Владимир Западов, Вольность, СПб, 1992.

Россия и российская эмиграция в воспоминаниях и дневниках, аннотированный указатель книг, журнальных и газетных публикаций, изданных за рубежом в 1917-1991 гг., в 4 тт., научная редакция Андрей Тартаковский, Олег Будницкий, Теренс Эммонс, Государственная публичная историческая библиотека России, Стэнфордский университет, 2003-2006.

СТРУВЕ, Глеб, *Русская литература в изгнании*, Нью Йорк, изд. им. Чехова, 1956, с. 87.

УДОДОВ, Александр, *Русское Зарубежье о Гражданской войне: взгляд из Белого стана*, в *Облики русской усобицы. Комментированная антология*, Воронеж, изд. воронежского университета, 1993, с. 3-11.

Фронтальная поэзия в годы Гражданской войны, М., Советский писатель, 1938.

ШЕШУНОВА, Светлана, «*Это, братцы, война не военная...*»: *Гражданская война в произведениях “красных” и “белых” писателей*, «Вестник Русской христианской гуманитарной академии», (2018), с. 41-54.

На других языках

DAMIANI, Enrico, рецензия на: Alja Rachmanova, *Studenti, amore, Ceka e morte*, cit., «L'Italia che scrive», XIX (mar. 1936), n. 3, с. 56.

LEJEUNE, Philippe, *Le moi des demoiselles. Enquête sur le journal de jeune fille*, Paris, Editions du Seuil, 1993.

Неизвестный автор, *Romanzi antibolscevichi*, «RL», 5 (mar. 1937), n. 3, с. 5.

NIQUEUX, Michel, *La Fabrique des hommes nouveaux (1935) d'Alia Rachmanova ou la “nouvelle morale” mise en échec*, «La revue russe», (2011) 39, с. 59-68.

RACHMANOVA, Alja, *Studenten, Liebe, Tscheka und Tod. Tagebuch einer russischen Studentin*, dt. Übers. Arnulf von Hoyer, Salzburg, Anton Pustet, 1931; Ит. изд.: Ead., *Studenti, amore, Ceka e morte*, trad. di Bice Giachetti-Sorteni, Firenze, Bemporad, 1935.

– *Ehen im roten Sturm. Tagebuch einer russischen Frau*, dt. Übers. Arnulf von Hoyer, Salzburg, Anton Pustet, 1932. Ит. изд.: Ead., *Matrimoni nella bufera rossa*, trad. di Bice Giachetti-Sorteni, Firenze, Bemporad, 1936.

– *Milchfrau in Ottakring. Tagebuch einer russischen Frau*, dt. Übers. Arnulf von Hoyer, Salzburg, Anton Pustet, 1933. Ит. изд.: Ead., *Lattai a Ottakring*, trad. di Bice Giachetti-Sorteni, Firenze, Bemporad, 1937.

– *Die Fabrik des neuen Menschen. Roman*, dt. Übers. A. von Hoyer, Berlin-Leipzig-Salzburg, Anton Pustet, 1935. Ит. изд.: Ead., *La fabbrica degli uomini nuovi. Romanzo*, trad. di Olga Arpshofen, Firenze, Bemporad, 1937.

– *Tragödie einer Liebe. Roman der Ehe Leo Tolstois*, dt. Übers. Arnulf von Hoyer, Innsbruck-Leipzig-Salzburg, Otto Müller, 1937. Ит. изд.: Ead., *Leone Tolstoj. Tragedia del suo matrimonio*, trad. di Anita Rho, Milano, Sperling & Kupfer, 1939.

RIGGENBACH, Heinrich, *Inventar des Nachlasses von Alja Rachmanowa (Galina von Hoyer). Werke, Briefe, Tagebücher*, Frauenfeld, Thurgauische Kantonsbibliothek, 1998.

DALLA MACCHINA PARLANTE ALLA FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO: L'INVENTORE VON KEMPELEN

Gianmarco Bartolomei*

Abstract

In this paper I analyse the theories of language of the 18th century Hungarian inventor Wolfgang von Kempelen. I assume that the history of his 'speaking machine' - as described in his book *Le Mécanisme de la parole* (1791) - could be considered an interesting example of the material engagement theory. Indeed, we see that Kempelen built his theories of language during twenty years of research on his 'speaking machine': the attempts to simulate these natural phenomena on a material artifact allowed Kempelen to outline a philosophy of language based on the idea of natural origin of language.

Keywords: *Kempelen, speaking machine, history of philosophy of language, naturalism, material engagement.*

Introduzione

Tra le teorie della cognizione *embodied* ed *embedded*, una delle ipotesi più interessanti dell'ultimo decennio è quella del *material engagement*, proposta da Lambros Malafouris nel suo *How Things Shape the Mind* (2013). Quest'ipotesi si iscrive nel quadro teorico delle scienze cognitive di 'seconda generazione', le quali cercano di superare il riduzionismo del primo cognitivismo, basato sull'analogia software/mente e su un'idea puramente funzionale di quest'ultima, attraverso una visione «incarnata»¹ ed «estesa»² della

* Gianmarco Bartolomei è dottore di ricerca in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie (XXXIII ciclo), curriculum in Teoria dei linguaggi ed educazione linguistica, gianmarco.bartolomei@uniroma1.it.

1. George Lakoff - Mark Johnson, *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press, 1980 (trad. it. *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 2005).
2. Andy Clark - David Chalmers, *The Extended Mind*, «Analysis», 58 (1998), pp. 10-23.

cognizione. L'obiettivo di Malafouris è infatti quello di attribuire agli oggetti materiali un ruolo attivo nei processi cognitivi, riconoscendo ad essi il ruolo di «strutture mentali surrogate»³: strumenti e artefatti sono 'estensioni' della mente non soltanto perché parte dei processi cognitivi, ma perché nei loro limiti materiali plasmano la cognizione stessa e il modo in cui organizziamo le nostre conoscenze.

Per sostenere la sua tesi, l'autore ci propone l'esempio delle iscrizioni in Lineare B su tavolette d'argilla ritrovate nei Palazzi micenei o cretesi: non bisogna considerare soltanto le iscrizioni in quanto tali, ma anche e soprattutto il materiale su cui venivano incise. L'argilla fresca, infatti, tende ad asciugarsi in poche ore, impedendo agli scribi di apportare modifiche o informazioni aggiuntive sulle stesse tavolette. I funzionari palaziali avviavano a questo problema con delle tavolette multiple, messe in pila in un ordine preciso, affinché il contenuto di questi 'documenti' potesse risultare intellegibile. Questo è un buon esempio di come le caratteristiche materiali di un artefatto tecnologico possano contribuire ad ampliare ed organizzare le capacità cognitive e mnemoniche. Con tale ipotesi Malafouris si proponeva di dimostrare come gli artefatti tecnologici - ora considerati come degli «agenti materiali»⁴ - abbiano plasmato la nostra cognizione ben prima della nascita dell'intelligenza artificiale.

Se si ripercorre la storia delle teorie linguistiche, è possibile trovare un momento in cui l'utilizzo di 'strumenti' ha influenzato il modo di osservare il linguaggio e le lingue: l'Età Moderna. Nel Seicento, in seguito agli importanti studi sulla fonazione e sull'articolazione linguistica compiuti da anatomisti e grammatici del secolo XVI, nacque l'idea di poter realizzare la 'macchina parlante', ovvero un congegno meccanico in grado di simulare acusticamente il parlato umano. Attorno a questo progetto pionieristico si avvicendarono le storie di filosofi, medici, ingegneri, grammatici, i cui studi e progetti sulle macchine parlanti coprono un periodo di tempo che va dalla prima modernità all'ultimo decennio del Settecento: nella prima metà del Seicento vediamo il filosofo Marin Mersenne (1588-1648) impegnato nella costruzione di un organo a canne in grado di 'pronunciare' alcuni foni e alcune sillabe; alcuni decenni dopo, il gesuita Athanasius Kircher (1602-1680) immaginava di costruire delle statue parlanti in grado di 'captare' i suoni nell'ambiente e di riprodurli per mezzo di alcuni complessi condotti acustici; verso la fine del Seicento, con un meccanismo simile a quello immaginato da Kircher, il medico tedesco Salomon Reisel (1624-1701) cercava di donare la 'parola' al suo «uomo artificiale». Tuttavia, per vedere queste macchine effettivamente

3. Lambros Malafouris, *How Things Shape the Mind. A Theory of Material Engagement*, Cambridge, Massachusetts, The MIT Press, 2013, pp. 104-118.

4. Ivi, p. 51.

realizzate occorre aspettare la fine del XVIII secolo, quando compariranno le «teste parlanti» del francese Mical (1727-1789), la «macchina vocalica» del tedesco Kratzenstein (1723-1795) e la «macchina parlante» dell'ungherese Kempelen.

Come possono, questi congegni, nella loro 'materialità', aver influito sul modo di indagare il linguaggio e le lingue? Gessinger ha parlato di «euristica negativa»⁵ a proposito della storia delle macchine parlanti: la storia dei fallimenti nella costruzione di questi particolari congegni porta alla luce i limiti epistemologici degli studi moderni sul linguaggio parlato, aprendo la strada a nuove ricerche sui meccanismi biopsichici della produzione linguistica. Per citare un importante esempio, il filosofo e teologo Lamy (1640-1715), nella sua *Rhétorique ou Art de Parler* (1675-1715), criticando il progetto della macchina parlante, compie delle interessanti osservazioni fonetiche: se anche si riuscisse a far emettere dei suoni linguistici ad una macchina, questa non potrebbe 'pronunciare' delle parole, dal momento che essa non è in grado di simulare la complessità dei fenomeni fonosintattici che rendono possibile il parlato umano. Criticando questo programma di ricerca, Lamy giunge ad intuire il fatto che la catena del parlato è un *continuum* in cui i suoni non si 'addizionano', ma si coarticolano tra di loro⁶. Dunque, il progetto della macchina parlante – con i limiti e le difficoltà materiali nella sua realizzazione – influisce nettamente sulle riflessioni linguistiche tra Sei- e Settecento, accrescendo il vasto campo multidisciplinare della cosiddetta «linguistica dei non-linguisti»⁷: attraverso le ricerche e i tentativi per la realizzazione di questo particolare congegno, filosofi, medici, ingegneri giungono a conoscere aspetti del linguaggio non ancora approfonditi dalla riflessione linguistico-grammaticale.

In questo contributo ci concentreremo sulla figura dell'ungherese Kempelen: architetto, ingegnere, costruttore di macchine ed automi, decide di realizzare una macchina parlante; solo allora comincerà ad interessarsi di linguaggio e di lingue confrontandosi con le opere linguistiche del passato e di autori a lui contemporanei, e giungendo ad alcune ipotesi innovative per il suo tempo. Il caso Kempelen, più di altri, ci dimostra come i limiti materiali della macchina parlante abbiano reso necessario ripensare alcune delle principali teorie moderne sull'origine del linguaggio e delle lingue, sul rapporto tra lingue umane e forme comunicative di altri animali, sui presupposti bio-

5. Joachim Gessinger, *Auge & Ohr: Studien zur Erforschung der Sprache am Menschen 1700-1850*, Berlin, de Gruyter, 1994, p. 495.

6. Bernard Lamy, *La Rhétorique ou L'Art de Parler*, Paris, Pierre Witte, 1715, pp. 189-191.

7. Lia Formigari, *L'oggetto «linguaggio» nella storia delle idee*, in *Prospettive di storia della linguistica: lingua, linguaggio, comunicazione sociale*, a cura di Lia Formigari, Franco Lo Piparo, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 3-10.

cognitivi della fonazione e dell'articolazione linguistica: nel 1791 Kempelen pubblica una vasta opera in cui non si limita a spiegare il funzionamento della sua macchina, ma espone le teorie linguistiche da lui maturate nel corso delle sue ricerche.

Costruire la macchina parlante

L'ungherese Kempelen Farkas (1734-1804), meglio noto con il nome tedesco Wolfgang von Kempelen, nasce a Preßburg (l'attuale Bratislava), dove riceve la sua prima formazione. Studia quindi scienze naturali, matematica, letteratura e giurisprudenza⁸ presso le migliori Università dell'Impero⁹. Sappiamo anche che ottenne diversi incarichi politici e amministrativi: negli anni Sessanta del Settecento è nominato commissario per la sicurezza nelle miniere di sale nella zona dell'attuale Slovacchia, poi supervisore di alcuni lavori pubblici a Budapest, tra cui la costruzione del Teatro di Corte di Buda; venne inoltre chiamato in Italia a far parte della commissione nominata per tradurre il *Codex Theresianus*. Benvenuto da Maria Teresa d'Austria per la sua dedizione al lavoro e la sua ingegnosità, venne invitato al Palazzo di Schönbrunn nel 1769 per assistere ad una dimostrazione sul magnetismo ad opera del francese Jean Pelletier. Questa occasione segna l'inizio della sua attività di costruttore di macchine e automi: volendo sfidare Pelletier, Kempelen costruì «Il Turco», l'automa che lo avrebbe reso famoso nei secoli a venire: un giocatore di scacchi automatico funzionante grazie ad un sistema di magneti e ingranaggi. L'automa fece il giro delle capitali europee, dando prova di un'intelligenza superiore a quella umana, sconfiggendo le migliori menti del tempo, tra cui Maria Teresa d'Austria e Napoleone Bonaparte¹⁰. In realtà, umana era l'intelligenza che controllava il finto automa, come svelò Robert Willis, un professore di ingegneria meccanica a Cambridge, dimostrando che l'automa era in realtà un trucco, come peraltro molti avevano sospettato. Nel breve saggio *An attempt to analyse the automaton chess player, of Mr. de Kempelen* (1821), Willis dimostra che l'automa di Kempelen veniva controllato da una persona nascosta all'interno del mobile contenente il finto meccanismo¹¹.

8. Samuel Baur riferisce che Kempelen ha svolto un periodo di tirocinio presso il tribunale di Vienna - cfr. Samuel Baur, *Allgemeines Historisch-biographisch-literarisches Handwörterbuch*, Ulm, Stettinischen Buchhandlung, 1816, p. 717.

9. Angéla Imre, *On the personality of Wolfgang von Kempelen*, «Grazer Linguistische Studien», 62 (2004), pp. 61-64.

10. Massimo Pettorino - Antonella Giannini, *Le teste parlanti, ovvero «Se le statue materiali con alcuno artificio possono parlare»*, Palermo, Sellerio editore, 1999, pp. 171-172.

11. Robert Willis, *An attempt to analyse the automaton chess player of Mr. de Kempelen*, London, J. Booth, 1821, pp. 22 ss.

Ciononostante, l'ingegnere britannico conclude il saggio dichiarando la sua viva ammirazione per la genialità di Kempelen¹², che a partire dal «Turco» si era impegnato nella costruzione di macchine di ogni tipo, tra cui la macchina parlante, sulla quale – come vedremo – si soffermerà di nuovo l'attenzione di Willis. A differenza del «Turco», la «macchina parlante» non era un trucco, ma un vero e proprio gioiello di ingegneria meccanica realizzato¹³ dopo due decenni di fallimenti e ricerche, di cui Kempelen stesso fornisce una descrizione molto dettagliata nell'ultima sezione (la quinta) del suo trattato *Le Mécanisme de la parole suivi de la description d'une machine parlante*¹⁴, pubblicato a Vienna nel 1791.

Kempelen fa risalire al 1769 l'inizio delle sue ricerche sulla macchina parlante, quando ancora non aveva una precisa idea del congegno che avrebbe voluto realizzare: egli racconta che durante una passeggiata udì il suono di una cornamusa (*musette*), scambiandolo per il grido di un bambino; fu allora che l'inventore decise di provare a realizzare una macchina che simulasse le vocali umane. Kempelen riuscì a farsi regalare uno dei piccoli flauti (detto *ottavino*) che si applicano sul serbatoio a sacco della cornamusa. Con questo strumento cercò di realizzare il primo prototipo di «macchina vocale»: tornato a casa, l'inventore provò a connettere il piccolo flauto ad un mantice, altri tubi e la sezione finale di un oboe; dopo svariate prove, riuscì a produrre un suono simile ad una [a]. Tuttavia, questo primo esperimento lo condusse ad un vicolo cieco: ponendo una mano davanti all'imboccatura, l'inventore cercò di modulare il suono in maniera tale da ottenere altri suoni vocalici, ma ben presto si rese conto che ogni suono che il piccolo strumento emetteva rimaneva simile ad una [a]¹⁵. Di fronte a questa impossibilità 'fisica' di produrre suoni vocalici differenti con un flauto, Kempelen giunse a riconoscere un fatto estremamente

12. Ivi, pp. 32-33.

13. La copia originale (non più funzionante) è conservata presso il *Deutsches Museum* di Monaco di Baviera, ed è stata riprodotta più volte, anche in anni recenti: nel 2001 il *Kempelen Farkas Speech Research Laboratory* del *Research Institute for Linguistics* ne ha realizzato una copia; l'analisi spettroacustica dei suoni prodotti da questa replica conferma che Kempelen era riuscito realmente a produrre una macchina in grado di pronunciare suoni linguistici acusticamente molto simili a quelli umani – cfr. Péter Nikleczy - Gábor Olasz, *Kempelen's speaking machine from 1791: possibilities and limitations. (Recovering a 200 years-old technology)*, «Grazer Linguistische Studien», 62 (2004), pp. 111-120. Un'altra ricostruzione è stata realizzata recentemente presso la *Universität des Saarlandes* di Saarbrücken.

14. L'opera venne pubblicata anche in tedesco con il titolo *Mechanismus der menschlichen Sprache nebst der Beschreibung seiner sprechenden Maschine*. In questo contributo faremo riferimento soltanto all'edizione francese.

15. Wolfgang von Kempelen, *Le Mécanisme de la parole suivi de la description d'une machine parlante*, Vienne, Bauer, 1791, p. 401.

importante, di cui neanche i più grandi linguisti del tempo si erano resi conto: i suoni linguistici non esistono atomisticamente, ma soltanto in un rapporto sinergico con gli altri suoni della catena fonica:

Je tirai bientôt de ceci la conséquence, que les sons de la parole ne deviennent bien distincts que par la proportion qui existe entre eux, et qu'ils n'obtiennent leur parfaite clarté que dans la liaison des mots entiers et des phrases¹⁶.

Sin dall'inizio, il progetto di Kempelen si iscrive nel quadro di un'epistemologia basata sul confronto tra un oggetto naturale e la sua simulazione e su un modello di scienza tipicamente moderno, fondato sull'analogia tra il naturale e l'artificiale¹⁷: l'impossibilità di riprodurre le vocali umane attraverso un flauto spinge Kempelen ad approfondire le sue conoscenze sulla fonazione e l'articolazione linguistica: «Je dus formellement étudier la parole, et toujours consulter la nature en suivant mes expériences. C'est ainsi que ma machine parlante et ma théorie de la parole ont fait des progrès égaux, et que l'une à servi de guide à l'autre»¹⁸. Proprio questo stretto intreccio tra ricerca teorica e sperimentazione tecnica gli avrebbe consentito di avanzare tanto nella conoscenza del linguaggio quanto nella costruzione della sua macchina parlante.

Innanzitutto, occorre osservare con maggior precisione la meccanica degli organi deputati alla fonazione e all'articolazione della voce, al fine riprodurre gli stessi fenomeni in un congegno artificiale, più complesso di un semplice flauto o di un altro strumento musicale¹⁹. Fu allora che il costruttore fece un nuovo tentativo servendosi di una sezione dell'oboe, ma ben presto si rese conto che anche questo strumento non consentiva di imitare la voce umana: simulando l'azione dei polmoni con un mantice (*soufflet*) e quella della glottide con un flauto (*flute*), Kempelen provò ad immettere l'aria nella parte dell'oboe che assomiglia ad un imbuto (*entonnoir*) e a modulare il suono coprendo gradualmente l'uscita dell'aria con la mano; anche in questo caso il risultato fu deludente: la macchina produceva soltanto suoni confusi, tutti riconducibili alla vocale [a].

Kempelen decise di ovviare a questo problema attraverso la costruzione di una macchina in cui l'emissione diversificata delle vocali fosse realizzata attraverso più congegni: un organo musicale, in cui ogni singola canna, unita

16. *Ibidem*.

17. Antonino Pennisi, *Le lingue mutole*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1994, p. 111.

18. *Ivi*, p. 402.

19. Le conoscenze di Kempelen sull'apparato di fonazione provengono dagli studi degli anatomisti del XVIII secolo, in particolare D. Dodart, A. Ferrein (tradizionalmente riconosciuto come lo scopritore delle corde vocali) e A. Von Haller.

ad una valvola in gomma, emettesse un suono vocalico. Per costruire questo secondo prototipo della «macchina vocalica», Kempelen acquistò un piccolo organo e lo modificò, trasformando le canne in 'trachee artificiali' deputate alla produzione di diverse vocali²⁰. In questo modo l'inventore riuscì a simulare alcune vocali; tuttavia, anche in questo caso fu costretto ad abbandonare il progetto, riconoscendo due problemi: il primo derivava dall'aver creduto erroneamente che le vocali si differenziassero in base all'altezza tonale e che fosse possibile trovarle tutte entro un range di tredici toni; il secondo consisteva nell'impossibilità di articolare più suoni insieme, anche nel caso in cui fosse riuscito a produrli singolarmente²¹.

Entrambi i problemi sono riconducibili ad alcuni limiti 'materiali' dei prototipi fino ad allora costruiti: l'inventore aveva utilizzato soltanto elementi rigidi, lignei o metallici, che avrebbero dovuto essere sostituiti con elementi in materiali morbidi, come il caucciù. Il fallimento dei suoi tentativi indusse Kempelen a riflettere sulla natura degli organi fonatori e articolatori, ponendo maggior attenzione alle loro caratteristiche strutturali e fisiologiche: se la laringe era stata tradizionalmente considerata come lo 'strumento della voce', ora questa analogia tra l'organo vocale e lo strumento a fiato non era più possibile: la laringe e gli altri organi utilizzati durante la produzione linguistica permettono all'essere umano di parlare grazie alla loro plasticità e alla rapidità con cui riescono ad assumere disposizioni particolari durante la pronuncia.

Un altro limite fisico era dato dall'utilizzo di meccanismi differenziati per la produzione dei suoni linguistici, il che non corrisponde alla struttura dell'organo naturale e comporta l'impossibilità di articolare i suoni tra di loro. Fu allora che l'inventore capì che avrebbe dovuto produrre le vocali attraverso una struttura meccanica unitaria, come avviene nella laringe. Ma sarebbe riuscito in questo intento soltanto dopo aver ragionato più a fondo sul carattere non atomistico dei suoni linguistici: la catena fonica non consiste in una semplice giustapposizione di suoni; questi, al contrario, vengono a trovarsi in una «contiguità fisica sistemica»²² la quale trova il suo elemento minimo

20. Questo secondo prototipo di Kempelen era ispirato alla «macchina vocalica» costruita dal tedesco Kratzenstein nel 1780, con la quale quest'ultimo vinse il premio dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo; Anche Kratzenstein pubblicò un interessante opuscolo che descrive la natura delle vocali e in cui fornisce i dettagli della sua macchina - cfr. Christian Gottlieb Kratzenstein, (1781): *Tentamen resolvendi problema ab Academia Scientiarum imperialis petropolitana ad annum 1780 publice propositum: 1) qualis sit natura litterarum vocalium a, e, i, o, u, tam insigniter diversorum; 2) Annon construi queant instrumenta ordini tuborum organicorum, sub termino vocis humanae noto, similia, quae litterarum vocalium sono expriment*, Typis Academiae Scientiarum, Petropoli, 1781.

21. Kempelen, *Le Mécanisme de la parole* cit., p. 406.

22. Pennisi, *Le lingue mutole* cit., p. 113.

non nel singolo fono (vocalico o consonantico), ma nella sillaba. La catena fonica appare quindi come un *continuum* e non come un'unione di elementi discreti: al contrario, è l'orecchio umano che può analizzare, riconoscere, 'pertinentizzare' i diversi foni nella catena del parlato²³. Nella prefazione all'opera, Kempelen aveva sostenuto: «La connaissance de propriétés d'une lettre, ou d'un son, conduit à la connaissance des propriétés d'une autre»²⁴. Riconosciamo i suoni linguistici poiché ne abbiamo una visione sistemica: non solo le consonanti hanno fisiologicamente bisogno delle vocali per suonare, ma anche le vocali necessitano delle consonanti per essere articolate. La sillabicità era la chiave di volta per far parlare la macchina con precisione e fluidità, senza che il flusso vocalico risultasse sempre simile ad [a] e senza brusche interruzioni dovute ad una macchinosa e innaturale combinazione tra i suoni²⁵.

Soltanto queste brillanti intuizioni avrebbero consentito a Kempelen di avanzare nel progetto della sua macchina parlante. Il congegno, compatto e dalle dimensioni contenute, è composto da: 1) un'ancia con la funzione di glottide²⁶; 2) un condotto aereo detto «porta-vento» (*porte-vent*) che contiene la glottide artificiale; 3) un mantice che imita la funzione dei polmoni; 4) infine una bocca in gomma naturale e 5) delle narici artificiali. Come già accennato, il punto forte dell'invenzione di Kempelen è l'aver simulato non soltanto la struttura anatomica dell'organo fonatorio e del cavo orale, ma anche la loro naturale mobilità, utilizzando alcuni rivestimenti in materiali morbidi e umidi. La parte più interessante è la bocca, in quanto rappresenta il vero elemento di differenza rispetto alle altre macchine parlanti del tempo: Kempelen utilizza un conoide di materiale plastico simile alla parte superiore di una bottiglia, deformandolo a piacere con una mano. In questo modo l'inventore è riuscito ad imitare artificialmente la mobilità della bocca, necessaria per l'articolazione di vocali, consonanti e per la simulazione dei fenomeni co-articolatori.

Come fa la macchina di Kempelen a parlare? In breve: l'utente inserisce le braccia nella macchina. Il braccio sinistro preme con il gomito sul mantice, immettendo l'aria nella macchina; simultaneamente, la mano sinistra controlla alcune piccole leve attaccate al porta-vento, la cui funzione è quella di ostacolare il passaggio dell'aria per produrre suoni fricativi, e un piccolo soffiato posto sotto il porta-vento, il quale serve ad aumentare la pressione dell'aria nell'articolazione delle consonanti occlusive. Grazie all'immissione

23. Pettorino - Giannini, *Le teste parlanti* cit., p. 178.

24. Kempelen, *Le Mécanisme de la parole* cit., p. X.

25. Pennisi, *Le lingue mutole* cit., p. 115.

26. Anche in questo Kempelen si ispira a Kratzenstein, il quale aveva utilizzato l'ancia libera nella sua macchina - cfr. Cordula Neis, *Kratzenstein, Christian Gottlieb (1723-1795)*, in *Encyclopedia of Language and Linguistics*, edited by Keith Brown, Elsevier, 2005, pp. 248-249.

dell'aria in questo condotto aereo e alla pressione di alcune valvole, la glottide artificiale (realizzata con una sottile lamina metallica) vibrava ed emetteva un suono vocalico inarticolato, necessario per la formazione delle vocali e delle consonanti sonore²⁷. Nel frattempo, la mano destra si posiziona di fronte alla bocca artificiale: più il palmo della mano si avvicinerà alla bocca artificiale, più la vocale risulterà chiusa, più se ne allontanerà, più risulterà aperta. Spetterà quindi all'orecchio dell'esecutore riconoscere tra i suoni emessi dal congegno quei rapporti esistenti tra i suoni linguistici. Ancora una volta, lavorando alla sua macchina, l'inventore si accorge di un fatto estremamente rilevante per la fonetica acustica: l'apparato uditivo, abituandosi ad ascoltare determinate frequenze, riesce a distinguere con maggior precisione i diversi foni (specialmente quelli vocalici) all'interno dello stesso *range*, sebbene essi siano simili dal punto di vista armonico²⁸.

Dunque, malgrado la complessità di questo sistema, il congegno era facilmente manovrabile da chiunque dopo alcune settimane di esercizio e consentiva di articolare alcune brevi parole con una modesta rapidità, simulando efficacemente la sinergia tra i suoni nella catena del parlato: la macchina consentiva di 'pronunciare' parole e frasi in alcune lingue europee, rispettando sommariamente la loro prosodia²⁹. Tuttavia, l'inventore non nasconde i limiti della sua invenzione: egli è cosciente del fatto che non potrà mai eguagliare lo strumento vocale umano. Lo dimostra il fatto che con essa si riescono a pronunciare parole italiane, francesi o latine, mentre nel caso di quelle tedesche vi sono molte difficoltà, a causa della frequente necessità di coarticolare più consonanti assieme: «Je prononce sur le champ chaque mot français ou italien qu'on me demande, un mot allemand un peu long au contraire me coute bien plus de peine, et il est rare qu'il réussisse parfaitement»³⁰. Alla stessa maniera, Kempelen invita a riflettere sul fatto che non è possibile pronunciare lunghe frasi con questa macchina, dal momento che essa è in grado di fornire soltanto poca aria e per un breve tempo alla

27. Come ricorda anche Lieberman, Kempelen è stato il primo a comprendere con chiarezza il principio fisico-meccanico che distingue le consonanti *sorde* e *sonore*: durante l'articolazione delle consonanti sonore le pliche vocaliche entrano in attività, mentre invece in quelle sorde il meccanismo glottideo è a riposo - cfr. Philip Lieberman - Sheila E. Blumstein, *Speech physiology, speech perception, and acoustic phonetics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 1.

28. Pettorino - Giannini, *Le teste parlanti* cit., p. 178.

29. Kempelen, *Le Mécanisme de la parole* cit., pp. 417-441.

30. Ivi, p. 463.

glottide artificiale³¹. Pertanto, come nota Pennisi³², malgrado la genialità della sua macchina, Kempelen si accorge del fatto che l'attività glottidea e quella articolatoria richiedono una rapidità di esecuzione e di coordinazione difficilmente riproducibile nella macchina; tuttavia, egli non sa (né può sapere) che tali capacità sono rese possibili da un insieme di schemi *neuromotori*, di 'automatismi', ovvero di movimenti programmati che si organizzano simultaneamente con l'attività psichica: l'apparato neuromuscolare regola l'attività respiratoria, fonatoria e articolatoria attraverso una serie di processi chimico-elettrico-motori, configurandosi in 'tempo reale' per portare a compimento eventi vocali complessi³³. In questo modo, mentre si acquisisce la lingua materna, si acquisisce gradualmente anche il controllo volontario dell'azione glottidea e degli altri 'strumenti della parola'. Ciò che l'inventore non può comprendere fino in fondo è questo stretto nesso che sussiste tra psichicità e fisicità del linguaggio: di questo si avrà piena coscienza soltanto nei secoli successivi, a partire dagli studi (iniziati nell'Ottocento) sui correlati neuroanatomici che presiedono alla coordinazione biopsichica.

Dalla macchina alle teorie linguistiche

Come abbiamo appena visto, anche nella sua versione finale, la macchina conserva dei limiti non solo teorici ma anche pratici. È riflettendo su questi il nostro autore arriva ad un'importante intuizione: se i filosofi sensisti e materialisti del Settecento avevano compreso che il linguaggio è una capacità non innata ma acquisita dall'essere umano nello sviluppo individuale, Kempelen arriva a eliminare anche l'idea di una 'finalità' linguistica intrinseca negli organi fonatori e articolatori. La funzione originaria di polmoni, trachea, glottide, lingua, mascelle, palato, denti e labbra è quella di consentire all'individuo di respirare e di nutrirsi, non quella di parlare. Soltanto successivamente, nella storia evolutiva umana, si sarebbe verificata un'evoluzione degli organi coinvolti nella fonazione e nell'articolazione in organi propriamente linguistici: questi hanno assunto casualmente³⁴ (*par hasard*) una disposizione adatta alla produzione del parlato, la quale giunge a maturazione durante il corso dello sviluppo individuale, in risposta alle necessità comunicative degli esseri umani.

31. Per ovviare a questi problemi e per riuscire ad articolare i suoni con maggiore rapidità, Kempelen auspica di riuscire (lui o chi lo seguirà in questo progetto) a controllare la sua macchina attraverso una tastiera.

32. Pennisi, *Le lingue mutole* cit., pp. 113-115.

33. Antonino Pennisi, *La tecnologia del linguaggio tra passato e presente*, «Blityri», 22 (2013), n. II, pp. 195-217.

34. Il costante richiamo all'evolversi 'casuale' della materia e degli organismi testimonia l'adesione di Kempelen ad una visione 'lucreziana' della natura, che recupera dai sensisti e dai materialisti del suo secolo.

Come afferma Kempelen:

Toutes les observations que j'ai faites sur les organes de la parole, et que j'ai alléguées jusqu'à présent, me convainquent, que le plan du créateur de la nature a toujours eu pour objet principal le premier besoin de la créature vivante, c'est-à-dire sa nourriture, dont sa conservation dépend; que par conséquent tous les organes que nous attribuons à la parole n'ont pas été fait pour cet objet, mais qu'existant une fois, ils ont été par hasard et peu à peu employés à la parole par l'homme naturellement porté à l'invention. Tous les quadrupèdes ont les mêmes organes que nous, à quelques différences près dans la grandeur et figure, et pourtant ils n'ont pas de langage articulé³⁵.

Gli organi del linguaggio, in origine deputati alla conservazione dell'individuo, quindi alla respirazione e al nutrimento, sono stati 'cooptati' allo svolgimento di altre funzioni nel corso della filogenesi, ovvero quelle della produzione linguistica³⁶. Non possiamo sostenere che Kempelen avesse in mente una teoria dell'"esattamento", quale sarà formulata da Gould e Vrba quasi due secoli dopo; tuttavia, il quadro teorico generale dell'inventore ungherese ci sembra sommariamente compatibile con una teoria dell'evoluzione pre-darwiniana. L'adesione ad una visione fortemente naturalista del linguaggio e della cognizione è confermata dalla continuità che il nostro autore scorge tra le forme comunicative umane e quelle degli altri animali. Schierandosi contro Reimarus (1694-1768)³⁷, Kempelen sostiene che il linguaggio è la facoltà di comunicare i pensieri che gli umani condividono con altri esseri viventi: questi

35. Kempelen, *Le Mécanisme de la parole* cit., p. 178.

36. Su questa tematica, Kempelen è stato preceduto da Beattie, il quale sostiene che il linguaggio è frutto dell'invenzione umana, come le macchine: «Both speech and moral sentiments were invented; which, according to this account, were as really the work of human art, as houses, waggons, ships, or any other piece of mechanism» (James Beattie, *The theory of language, in two parts. Part I. Of the origin and general nature of speech. Part II. Of universal grammar*, London, A. Strahan, T. Cadell, 1788, p. 98). Tuttavia, Beattie vuole sostenere la superiorità dell'essere umano rispetto agli altri animali, rimanendo in un contesto razionalista-cartesiano; al contrario, Kempelen aderisce alla tesi dell'invenzione umana del linguaggio per dimostrare la continuità tra questo e le forme espressive degli altri animali.

37. Questo filosofo tedesco aveva pubblicato nel 1760 un interessante saggio sull'istinto degli animali col titolo *Allgemeine Betrachtungen über die Triebe der Thiere* (tradotta in francese nel 1770 col titolo *Observations Physiques et Morales sur l'Instinct des Animaux*), nel quale sosteneva che l'intelligenza degli animali risiede nel loro istinto, il quale è un analogo della ragione umana, non riducibile alla sola dimensione meccanica e corporea. Tuttavia, seppur diversamente dalla linea meccanicista-cartesiana, Reimarus negava di fatto agli animali non umani una vera e propria razionalità.

ultimi non sono privi di razionalità, poiché anch'essi possiedono idee, anche se limitate per complessità e quantità. Kempelen cerca di dimostrarlo attraverso esempi pratici: osservando i comportamenti abitudinari del cane, possiamo arrivare a comprendere ciò che intende comunicare; ad esempio, un cane di campagna, posto a guardia di una proprietà, ringhiando e abbaiano vuole allontanare il probabile rapinatore, oppure comunicare al padrone la presenza di un pericolo. Dunque, gli animali non umani possiedono delle forme comunicative commisurate alla varietà di idee e di sentimenti interiori che essi esprimono. La varietà di emissioni sonore e vocali (come anche di movimenti corporei) che il cane è in grado di produrre testimonia la sua migliore qualità, quella dell'attenzione, e dimostra al tempo stesso che il cane abbaia in diversi modi per diversi fini:

Que veut le chien avec ces cris différents? Nécessairement il doit avoir quelque but. Ce but pourrait être double, l'un d'en imposer à l'homme qui s'approche et de l'éloigner, l'autre d'avertir son maître du danger où il est d'être volé, il a l'air de vouloir dire : *Qui que tu sois, n'approche pas, car me voici sur mes gardes [...]*. Ou bien il veut dire: *J'entends quelqu'un de loin [...] viens donc mon maître à mon secours [...]*³⁸.

Tentando un'interpretazione delle espressioni vocali e 'cinesiche' del cane, come di altri animali, Kempelen si avvicina così ai pochi altri naturalisti moderni che avevano provato a descrivere le forme espressive degli animali non umani: Fabrici D'Acquapendente (con il suo *De brutorum loquela*, del 1603) e Père Bougeant, autore dell'*Amusement philosophique sur le langage des bêtes* (1737).

Di qui, l'inventore ungherese passa a considerare il linguaggio umano, sostenendo che si è originato dagli stessi suoni poco articolati e dagli stessi segnali gestuali degli animali, con i quali i primi umani imitavano e rappresentavano il mondo circostante³⁹. Soltanto successivamente, le lingue umane si sarebbero allontanate dalla loro origine 'mimetica' (senza mai abbandonarla del tutto). Kempelen adduce tre esempi a favore dell'origine naturale e imitativa del linguaggio e delle lingue: 1) nell'antichità, gli uomini delle civiltà europee che viaggiavano tra le popolazioni barbare, non disponevano di interpreti, ma cercavano di farsi comprendere con i gesti e la mimica; 2) i nomi che le lingue europee moderne usano per denotare alcune specie animali conservano la loro origine onomatopeica, tuttora facilmente riconoscibile; 3) anche nei sordi

38. Kempelen, *Le Mécanisme de la parole* cit., pp. 5-6.

39. Kempelen cita Court de Gébelin come sua principale fonte sull'argomento: l'inventore ungherese apprende da questi la teoria secondo cui gli esseri umani hanno appreso a parlare dalla natura stessa, cercando di imitare attraverso la voce e i gesti il mondo circostante.

si manifesta un istinto d'imitazione ed espressione attraverso i gesti visivi, i quali, nel tempo si sono strutturati e organizzati in lingue segnate. E a questo proposito, Kempelen cita l'abate de L'Épée come colui che ha dimostrato che le lingue segnate dei sordi – esattamente come avvenuto con l'oralità – si sono allontanate dalla loro origine 'naturale' attraverso uno sviluppo sistematico che le ha rese 'convenzionali' (oggi diremmo arbitrarie), tanto nel loro vocabolario, quanto nel loro aspetto grammaticale, arricchendosi di marche sintattiche⁴⁰.

La superiorità dell'umano sugli altri animali non dipende allora dalla parola, ma dal fatto che la sua comparsa nel corso dell'evoluzione ha permesso agli umani di articolare e quindi sviluppare la propria vita psichica, dando luogo a quella che i leibniziani chiamavano 'conoscenza simbolica'. Per questo, Kempelen può sostenere che

ce n'est que par la parole que l'esprit engourdi de l'homme fut éveillé ou plutôt que sa faculté de penser oisive et morte, fut animée et mise en action. On peut considérer les organes de la parole comme le timon de notre raison, ou comme une étincelle venue du ciel pour enflammer nos sens et vivifier notre esprit⁴¹.

Come i meccanismi della produzione linguistica sono sopraggiunti soltanto in un secondo momento nella storia naturale dell'essere umano, nulla nelle lingue storico-naturali può essere ricondotto ad un qualcosa di innato e originario: le lingue umane sono il risultato di quelle capacità semiotiche grazie alle quali l'umano ha appreso ad utilizzare le differenti intonazioni e articolazioni della voce per comunicare i propri sentimenti:

Un peu d'air pressé par les poumons à travers la fente étroite de la glotte produit la voix; plusieurs obstacles que la langue, les dents, et les lèvres opposent à cet air résonnant causent l'inflexion et la variété des sons, dont chacun à sa signification propre. Voilà à quoi se réduit tout le grand art de la parole⁴².

Kempelen si scaglia contro quelle teorie a lui contemporanee che sostengono l'ipotesi monogenetica delle lingue. Si tratta soprattutto delle tesi di Court de Gébelin (1719-1784), il quale – sulla falsa riga di De Brosses (1709-1777) – riteneva che le lingue storico-naturali avessero avuto origine dalla medesima lingua primigenia, composta da quei suoni monosillabici universali derivati dai meccanismi generali della fonazione e dell'articolazione⁴³. Al contrario, se

40. Kempelen, *Le Mécanisme de la parole* cit., pp. 14-18.

41. Ivi, p. 28.

42. Ivi, p. 27.

43. Questa è la tesi notoriamente sostenuta da De Brosses nel suo *Traité de la formation mécanique des langues* (1765) e ripresa da De Gébelin nel suo *Histoire*

per Kempelen esistono dei meccanismi bio-psichici generali della fonazione e dell'articolazione, essi non hanno prodotto gli stessi suoni per tutti gli umani, ma si sono diversificati sulla base dei bisogni e delle necessità particolari di ciascun popolo. Kempelen non nega quindi che possano esistere degli 'universali fonetici', ma nega che da questi possa derivare una protolingua universale. Per comprendere come ciò sia stato possibile, occorre riflettere, ancora una volta, sulla continuità tra esseri umani e altri animali: i primi umani comunicavano con grida e gesti; tuttavia, quando tali segni si sono rivelati insufficienti ad esprimere la complessa vita psichica degli umani, questi hanno trovato nella voce articolata attraverso bocca, lingua, denti, labbra un efficiente mezzo di comunicazione. Anche le lingue si sarebbero diversificate in base allo stesso principio: non è pensabile che vi siano gli stessi suoni in tutte le lingue, poiché ciascuna comunità parlante costruisce le proprie specificità fonetiche in base alle proprie necessità comunicative⁴⁴.

Toutes les nations n'ont ni trouvé ni employé dans leur langage toutes les facultés des organes ; par exemple les voisins de la nouvelle Angleterre en Amérique ne connaissent pas les deux lettres linguales si intéressantes, l'L et l'R [...]. Les Européens même n'ont pas dans toutes leurs langues tous les, sons des autres, L'Allemand n'a pas le son que le François exprime par son *J*; le François n'a pas dans sa langue le *ch* des Allemands et ces deux nations n'ont pas le *th* des Anglois. (Kempelen, 1791: 180-181).

Tuttavia, Kempelen non si limita ad una critica filosofica ma vuole confutare l'ipotesi della lingua delle origini anche da un punto di vista empirico, attraverso la comparazione linguistica: se si confrontano due lingue, appartenenti a diverse 'famiglie' linguistiche e molto differenti tra loro per origine, ci si accorgerà facilmente che non sussiste in realtà alcuna somiglianza che possa ricondurle ad una medesima radice. Kempelen compara alcune parole tedesche e ungheresi per dimostrare la mancanza di radici comuni⁴⁵. Riportiamo di seguito alcune comparazioni:

Tedesco	Ungherese
Gott	Isten

naturelle de la parole (1776). Per un breve ma esaustivo resoconto di queste due opere cfr. Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 2012 (1^a ed. 1993), pp. 103-104.

44. Hans Grasseger, *Von Kempelen and the Physiology of Speech Production*, «Grazer Linguistische Studien», 62 (2004), pp. 37-49.

45. Kempelen, *Le Mécanisme de la parole* cit., p. 38. Oggi sappiamo che la prima appartiene alla famiglia indoeuropea, mentre la seconda invece (non indoeuropea) appartiene alla famiglia delle lingue uraliche, più precisamente al ceppo ugro-finnico.

Mensch	Ember
Weib	Aszszony
Kind	Gyermek
Leben	Élet
Blut	Vér
Hand	Kéz

Se talvolta è possibile recuperare alcuni monosillabi comuni a lingue di diversa origine (ad esempio, ted. *Haus*, ungh. *Ház*), ciò non significa che essi debbano provenire tutti da una medesima radice. L'esistenza di alcune somiglianze tra le lingue di diversa origine non prova necessariamente l'esistenza di una protolingua comune; ciò è dovuto piuttosto alla loro contaminazione a causa di fenomeni 'esterni', ovvero l'incontro delle rispettive popolazioni⁴⁶. Così Kempelen - un 'non-linguista' - supera teoricamente molti degli studiosi di lingue del suo tempo, giungendo alla confutazione su base empirico-comparativa del mito della lingua primigenia. Non possiamo parlare di un'anticipazione del comparativismo, dal momento che questo avrà come scopo non il differenziare ma il raggruppare e il ricostruire tipologie linguistiche; tuttavia, la sua argomentazione ci sorprende da un punto di vista metodologico, specialmente se si considera che prima dell'Ottocento i tentativi di comparazione linguistica erano stati pochi⁴⁷. Il lavoro linguistico di Kempelen, infatti, non si arresta al confronto tra tedesco e ungherese, ma continua con la comparazione di molte altre lingue non indoeuropee, quali il turco, il *lamut* (lingua tungusa parlata nella Siberia orientale, conosciuta anche come lingua *ewen*), il coreano e altre lingue indonesiane e asiatiche, tra cui anche l'ottentotto (lingua *khoi*), lingua che fa un largo uso di *click* e altri foni non polmonari⁴⁸ che Kempelen, in assenza di un alfabeto fonetico, trascrive

46. Ivi, p. 48.

47. Morpurgo Davies ha contribuito alla ricostruzione dei primi tentativi di comparazione linguistica precedenti alla scoperta dell'indoeuropeo e della nascita della linguistica comparativa propriamente detta. Tra i lavori citati ricordiamo gli scritti linguistici di Leibniz; il *Traité* di De Brosses; il *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa* (1786) di Peter Simon Pallas; il *Catálogo de las lenguas de las naciones conocidas* (1800-1805) di Lorenzo Hervás y Panduro (1735-1809); il *Mithridates* (1806-1817) di Adelung (1732-1806) - cfr. Anna Morpurgo Davies, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1996.

48. I *click* o foni avulsivi (in quanto prodotti in assenza di immissione o emissione dell'aria e quindi completamente indipendenti dalla respirazione) sono prodotti realizzando contemporaneamente due occlusioni del canale fonatorio. Le due occlusioni, formando una piccola cavità a pressione inferiore a quella ambientale, quando vengono rilasciate, l'aria irrompe dall'esterno provocando uno 'schiocco' - cfr. Federico Albano Leoni - Pietro Maturi, *Manuale di fonetica. Terza edizione*, Roma,

con un apostrofo (')⁴⁹. La presenza di lingue differenti dalle europee, tanto da un punto di vista lessicale, quanto da un punto di vista fonetico-articolatorio, confuta definitivamente l'ipotesi di una lingua primigenia, composta da suoni comuni a tutte le lingue (ivi, 46). Conclude Kempelen: «Il m'est aussi difficile de me convaincre que ces 120 mots ont pour origine dix mots primitifs, qu'il est difficile de me persuader que le pommier tire son origine du chêne e le tilleul du sapin». Sulla base di questa analogia tra la diversità delle lingue e la diversità delle specie arboree, Kempelen può concludere che il linguaggio non è innato, ma è frutto dell'invenzione umana e che se si vuole approfondire la diversità delle lingue occorre non soltanto studiarne il vocabolario, «mais principalement en examiner la syntaxe et toute la structure»⁵⁰.

Conclusioni

La vicenda di Kempelen giunge al termine di un processo storico iniziato quasi due secoli prima, offrendoci la chiave di lettura che dà unità teorica alla frammentata storia delle macchine parlanti. Lunghi dall'essere un mero *divertissement* di alcuni ingegneri, la macchina parlante – in quanto 'agente materiale' – assume un valore marcatamente euristico ed epistemologico: la sua costruzione è possibile soltanto se si conoscono approfonditamente i reali processi della produzione linguistica; al tempo stesso, la comprensione dei meccanismi della produzione linguistica è subordinata alle ricerche sulla macchina parlante, poiché si rende necessario 'scaricare' all'esterno le conoscenze sull'apparato fonatorio, dal momento che (per i moderni) non era possibile un'osservazione diretta dei processi fisiologici. In questo reciproco determinarsi di teoria e pratica, la macchina parlante dà avvio ad una contaminazione tra meccanicismo e studi linguistici. Come ha sostenuto Jean-Pierre Sérís (1995), il meccanicismo si interseca con gli studi linguistici in Età moderna in almeno quattro punti:

1. La "macchina" come modello dell'organismo vivente si rivela un dispositivo concettuale per spiegare l'anatomia e la fisiologia del parlato e – più in generale – i processi naturali alla base del linguaggio. La macchina corporea, immagine tipicamente post-cartesiana che descrive la struttura anatomica e il funzionamento fisiologico del corpo umano, ingloba al suo interno la 'macchina' o il 'meccanismo' fonatorio, come anche quello articolatorio.

Carocci, 2018, pp. 43-44.

49. La fonte dei dati linguistici delle lingue orientali riportati è *Orientalisch- und occidentalischer Sprachmeister* (1738) di Benjamin Schultze (1689-1760), che Kempelen legge nell'edizione del 1769.

50. Kempelen, *Le Mécanisme de la parole* cit., p. 47

2. La grammatica (generale o particolare) delle lingue, concepita come il sistema di regole morfosintattiche che consentono la generazione di enunciati, viene considerata nei termini di una 'meccanica' (Du Marsais, Pluche, Beauzée).
3. L'aderenza delle lingue alla realtà extralinguistica viene spiegata a partire dai meccanismi imitatori degli organi fonatori ed articolatori: come abbiamo accennato, secondo alcuni autori del secondo Settecento (De Brosses, Gèbelin), ciascuna lingua storico-naturale conserva una traccia di motivatezza naturale, riscontrabile nell'origine onomatopeica di alcuni radicali ritenuti comuni a tutte le lingue.
4. L'evoluzione delle lingue nello spazio e nel tempo, la quale anch'essa – secondo alcuni teorici del linguaggio – può essere spiegata nei termini di uno sviluppo 'meccanico'.

Come abbiamo osservato, nel suo libro Kempelen si concentra su gran parte delle tematiche appena riportate. Dunque, la vicenda del costruttore ungherese esemplifica al meglio come la riflessione attorno alla macchina parlante abbia condotto alcuni intellettuali moderni – a partire da Mersenne – a ripensare il linguaggio e le sue basi bio-fisiche, dando luogo ad una revisione degli studi linguistici in senso scientifico: attraverso il confronto tra gli organi naturali e la loro simulazione artificiale, nacque la necessità di uno studio scientificamente affidabile, basato su dati ed osservazioni empiriche. Il rapporto tra ricerca linguistica e riflessione sulle macchine parlanti incarna al meglio quel modo tipicamente moderno di fare scienza e di ragionare su modelli astratti, ricavati dal confronto tra il naturale e l'artificiale⁵¹.

Infine, Kempelen non solo ci permette di cogliere il filo conduttore della storia delle macchine parlanti, ma anche le ragioni del concludersi di questa stagione di studi e di ricerche. Egli è il primo a rendersi conto dei limiti epistemologici del riduzionismo meccanicista e del modello teorico della macchina⁵²: è possibile soltanto in parte simulare artificialmente il parlato, poiché i complessi processi bio-psichici non possono essere ridotti unicamente alle trasmissioni di moto interne ad un congegno, per quanto esso possa essere complesso dal punto di vista ingegneristico.

51. Alistair Cameron Crombie, *Styles of Scientific Thinking in the European Tradition: The History of Argument and Explanation Especially in the Mathematical and Biomedical Sciences and Arts*, 3 vol., London, Gerald Duckworth & Company, 1994, p. 1167.

52. Pennisi, *Le lingue mutole* cit., p. 121.

Opere citate

- ALBANO LEONI, Federico - MATURI, Pietro, *Manuale di fonetica. Terza edizione*, Roma, Carocci, 2018 (1^a ed. 1995).
- BAUR, Samuel, *Allgemeines Historisch-biographisch-literarisches Handwörterbuch*, Ulm, Stettinischen Buchhandlung, 1816.
- BEATTIE, James, *The theory of language, in two parts. Part I. Of the origin and general nature of speech. Part II. Of universal grammar*, London, A. Strahan, T. Cadell, 1788.
- BRACKHANE, Fabian, *Kempelen vs. Kratzenstein. Researchers on speech synthesis in times of change*, «History of Speech Communication», September 4-5 (2015), pp. 42-49.
- DARDANO BASSO, Isa, *Meccanicismo e linguistica in Francia nell'età dei lumi*, Roma, Bulzoni, 1998.
- CLARK, Andy - CHALMERS, David, *The Extended Mind*, «Analysis», 58 (1998), pp. 10-23.
- CAMERON CROMBIE, Alistair, *Styles of Scientific Thinking in the European Tradition: The History of Argument and Explanation Especially in the Mathematical and Biomedical Sciences and Arts*, 3 vol., London, Gerald Duckworth & Company, 1994.
- ECO, Umberto, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 2012 (1^a ed. 1993).
- FORMIGARI, Lia, *L'oggetto «linguaggio» nella storia delle idee*, in *Prospettive di storia della linguistica: lingua, linguaggio, comunicazione sociale*, a cura di Lia Formigari, Franco Lo Piparo, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 3-10.
- GESSINGER, Joachim, *Auge & Ohr: Studien zur Erforschung der Sprache am Menschen 1700-1850*, Berlin, de Gruyter, 1994.
- GRASSEGGGER, Hans, *Von Kempelen and the Physiology of Speech Production*, in *Grazer Linguistische Studien* 62, 2004, pp. 37-49.
- IMRE, Angéla, *On the personality of Wolfgang von Kempelen*, «Grazer Linguistische Studien», 62 (2004), pp. 61-64.
- VON KEMPELEN, Wolfgang, *Le Mécanisme de la parole suivi de la description d'une machine parlante*, Vienne, Bauer, 1791.
- LAKOFF, George - JOHNSON, Mark, *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press, 1980 (trad. it. *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 2005).
- LAMY, Bernard, *La Rhétorique ou L'Art de Parler*, Paris, Pierre Witte, 1715 (1^a ed. 1675).
- LIEBERMAN, Philip - E. BLUMSTEIN, Sheila, *Speech physiology, speech perception, and acoustic phonetics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- MALAFOURIS, Lambros, *How Things Shape the Mind. A Theory of Material Engagement*, Cambridge, Massachusetts, The MIT Press, 2013.
- MORPURGO DAVIES, Anna, *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- NEIS, Cordula, *Kratzenstein, Christian Gottlieb (1723-1795)*, in *Encyclopedia of*

- Language and Linguistics*, edited by Keith Brown, Elsevier, 2005, pp. 248-249.
- NIKLECZY, Péter - OLASZY, Gábor, *Kempelen's speaking machine from 1791: possibilities and limitations. (Recovering a 200 years-old technology)*, «Grazer Linguistische Studien», 62 (2004), pp. 111-120.
- KRATZENSTEIN, Christian Gottlieb, *Tentamen resolvendi problema ab Academia Scientiarum imperiali petropolitana ad annum 1780 publice propositum: 1) qualis sit natura litterarum vocalium a, e, i, o, u, tam insigniter diversorum; 2) Annon constitui queant instrumenta ordini tuborum organicorum, sub termino vocis humanae noto, similia, quae litterarum vocalium sono expriment*, Typis Academiae Scientiarum, Petropoli, 1781.
- PENNISI, Antonino, *Le lingue mutole*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1994.
- *La tecnologia del linguaggio tra passato e presente*, «Blityri», II, 22 (2013), pp. 195-217.
- PETTORINO, Massimo - GIANNINI, Antonella, *Le teste parlanti, ovvero «Se le statue materiali con alcuno artificio possano parlare»*, Palermo, Sellerio editore, 1999.
- SÉRIS, Jean Paul, *Mechanical Models and the Language Sciences in the 18th Century*, in *Historical roots of linguistic theories* (1995), edited by Lia Formigari, Daniele Gambarara, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins publishing company, pp. 46-83.
- WILLIS, Robert, *An attempt to analyse the automaton chess player of Mr. de Kempelen*, London, J. Booth, 1821.

UNIVERSITÀ E RICERCA BIBLIOTECONOMICA OGGI: STATO DELL'ARTE E VISIONI PER IL FUTURO

Maddalena Battaglia*

Abstract

In light of the complexity inherent in LIS and in line with the third mission of the university, this paper offers a reflection on the state of the art in the field of LIS. The object of our investigation are the doctoral and diploma theses produced in Italian universities. The data gathered in this paper allow the academic community in LIS to contextualise their research paths and question the impact of their output. This data, in addition, are fundamental to understand how to communicate to a wider non-academic public the value that the research activity in LIS can produce in favour of society.

Keywords: *LIS, academic research, impact, thesis, third mission of university.*

Didattica della biblioteconomia e terza missione dell'università

Innanzitutto il dibattito [...] ha messo in luce, come era lecito attendersi, la “multidimensionalità” della Biblioteconomia, che cambia faccia a seconda dei contesti in cui è calata, delle sensibilità culturali e degli approcci di ricerca di chi la insegna. Da questi diversi approcci derivano anche differenti relazioni di interscambio, collaborazione e reciproco interesse con un ventaglio di ambiti disciplinari e “culture” metodologiche assai variegata: una cosa è, infatti, relazionarsi alle discipline storiche o filologiche, oppure all'ambito delle scienze sociali – comprese quelle giuridiche, organizzative, amministrative e gestionali –, mentre è diverso calarsi in un rapporto con le tecnologie – da non confondere con le sole tecnologie informatiche, dimenticando ad esempio le tecnologie per la conservazione e il restauro dei beni librari e documentari¹.

*Maddalena Battaglia, dottoranda in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie presso il Dipartimento di Lettere e culture moderne, Sapienza Università di Roma, maddalena.battaglia@uniroma1.it. Ultima consultazione siti web: 10/11/2021.

Con queste parole Giovanni Solimine nel 2013 introduceva la seconda sessione del 1° *Seminario nazionale di biblioteconomia* organizzato all'interno dell'allora Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche della Sapienza Università di Roma, curato dallo stesso Solimine insieme ad Alberto Petrucciani e Gianfranco Crupi.

Disciplina multidimensionale e mutevole, la Biblioteconomia, che cambia forma e significato secondo lo sguardo, la prospettiva, e la sensibilità di chi guarda. Si potrebbe aggiungere 'inaspettata' se lo sguardo che su di essa si posa è estraneo al mondo biblioteconomico, spesso inconsapevole delle numerose sfaccettature che il termine, il concetto, e la disciplina possono assumere.

Questa fisionomia 'cangiante' ha reso la biblioteconomia oggetto di animati dibattiti caratterizzati dal confronto, e talvolta dallo scontro, di menti e modi di pensare differenti: basti pensare alla diatriba intercorsa tra Maria Ortiz e Aristide Cardelli nel 1929 su chi dovesse insegnare le discipline biblioteconomiche tra bibliotecari e 'laici'², o alle riflessioni intorno alla collocazione della stessa disciplina all'interno dell'università³.

Una dimensione 'plurale'⁴ sembra accompagnare la biblioteconomia fin dall'Unità d'Italia, momento in cui il lavoro bibliotecario cominciò ad assumere tratti professionalizzanti⁵. La complessità insita nella disciplina sembra trarre quindi parte delle sue radici proprio da una sua sostanziale

1. Giovanni Solimine, *Riflessioni introduttive*, in *1. Seminario nazionale di biblioteconomia*, Roma, 30-31 maggio 2013, a cura di Alberto Petrucciani e Giovanni Solimine, materiali e contributi a cura di Gianfranco Crupi, Milano, Ledizioni, 2013, p. 81.

2. Il contesto in cui si svolse il dibattito fu il primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia che ebbe luogo tra Roma e Venezia nel 1929 cfr. Paolo Traniello, *Bibliografia e biblioteconomia nell'università italiana*, «Nuova informazione bibliografica», (2009), n. 2, p. 392.

3. Per una riflessione sul tema si consiglia la lettura di Alfredo Serrai, *In difesa della biblioteconomia. Indagine sulla identità, le competenze e le aspirazioni di una disciplina in cerca di palingenesi*, Firenze, La nuova Italia Editore, 1981; Anna Galluzzi, *A proposito di biblioteconomia e scienze sociali*, «Bollettino AIB», 45 (2005), n. 4, pp. 227-234; Sebastiano Miccoli, *Questione di epistemologia biblioteconomica*, «Bollettino AIB», 45 (2005), n. 2, pp. 415-438; Alberto Salarelli, *Biblioteca e identità: per una filosofia della biblioteconomia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2008; Riccardo Ridi, *Biblioteconomia e organizzazione della conoscenza: quattro ipotesi fondazionali*, in *1. Seminario nazionale di biblioteconomia cit.*, pp. 99-108.

4. Alberto Petrucciani, *Biblioteconomia, università, formazione, professione*, «AIB Studi», 53 (2013), n. 2, p. 6.

5. Per approfondire il tema della professionalizzazione della professione bibliotecaria si rimanda a Alberto Petrucciani, *Nascita e affermazione della professione bibliotecaria (1861-1969)*, in *La professione bibliotecaria in Italia e altri studi*, Roma, BNCr, 2002, pp. 5-34 (Quaderni della Biblioteca nazionale centrale di Roma; 9).

e atavica ambivalenza: dal suo configurarsi quale disciplina «con intenti formativi specificatamente rivolti a una categoria professionale»⁶ che ha poi

gradualmente scoperto e messo in luce problemi epistemologici assai più complessi strettamente intrecciati a temi di ricerca di grande attualità sul terreno storico, sociologico, di teoria della comunicazione e dell'informazione, rivelandosi esse stesse in grado di fornire apporti non trascurabili agli sviluppi della ricerca scientifica complessiva, particolarmente in campo umanistico⁷.

Un aspetto interessante legato a questi temi è che addentrandosi nella letteratura professionale si nota come diversi contributi si strutturino come una sorta di 'eterno rimando' i pensatori di oggi ritornano indietro alle riflessioni dei pensatori di ieri, ripercorrendo parole scritte e pensate in contesti storico-culturali diversi in cui le biblioteche, l'università, la didattica, gli studenti, i professori e la società erano altro rispetto al loro presente⁸.

Alcune tematiche legate alla riflessione biblioteconomica si collocano oltre le categorie di tempo e di spazio in quanto si riferiscono a un'istituzione e alle sue funzioni, quelle che Paolo Traniello definisce essenziali: la conservazione dei documenti che presentino tratti ascrivibili alla categoria generale del libro; la fornitura di strumenti per la ricerca; lo svolgimento di attività culturali in forme socialmente aggregate⁹ – presenti ieri così come oggi, ma che, per loro natura, necessariamente evolvono e mutano in stretta correlazione con le trasformazioni della società, spesso inseguendola, talvolta cercando di trainarla.

È l'immutata attualità del tema da considerarsi come una debolezza? La risposta che ci si sente di dare è no, non è una debolezza, o lo è solo nella misura in cui si ritenga che individuare una risposta definitiva sia più significativo di mantenere una questione aperta al confronto e al dibattito.

Stimolano il pensiero, e in parte muovono anche l'animo, le parole di Petrucciani nella parte conclusiva del suo intervento del già citato 1° Seminario nazionale di biblioteconomia quando egli sostiene che invece di

6. Paolo Traniello, *Bibliografia e biblioteconomia nell'università italiana* cit., p. [289].

7. *Ibidem*.

8. L'esempio più recente è quello di Alberto Salarelli che introduce e ripubblica un articolo di Luigi Balsamo uscito nel 1974 su «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche» cfr. Alberto Salarelli, *Nota introduttiva all'articolo "Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica" di Luigi Balsamo*, «JLIS.it», 11 (2020), n. 3, pp. 39-58.

9. Paolo Traniello, *La didattica della biblioteconomia in Italia*, in *1. Seminario nazionale di biblioteconomia* cit., p. 61.

ipotizzare «velleitarie ricollocazioni»¹⁰ della disciplina tra i settori scientifico-disciplinari dell'università, si potrebbe provare a «dare il nostro contributo attivo per *ampliare la visuale dell'ambito umanistico* stesso, per diversificarne le competenze e le offerte» proponendosi come «elemento propulsivo, di *innovazione dell'area umanistica*»¹¹.

In quel «nostro», chi scrive, legge l'idea di comunità scientifica e professionale, comunità che si muove attorno, attraversa e vive il mondo delle biblioteche, del libro, dell'informazione per contribuire, con strumenti e modalità differenti, alla crescita culturale e sociale degli individui.

Secondo questa lettura sembra quasi scontato il ruolo che le nostre discipline possono svolgere a favore della terza missione dell'università, soprattutto, ma non solo, per quella che l'ANVUR¹² definisce 'terza missione culturale e sociale' e che riguarda la produzione

di beni pubblici che aumentano il benessere della società. Tali beni possono avere contenuto culturale [...] sociale [...] educativo [...] o di consapevolezza civile [...]. Per la fruizione di tali beni non è previsto, in linea generale, il pagamento di un prezzo, o in ogni caso di un prezzo di mercato. Le modalità con cui queste attività si manifestano sono innumerevoli. La loro rilevazione e misurazione è resa difficile dal fatto che sovente vengono svolte dai singoli ricercatori e non dalle istituzioni¹³.

Il lavoro che viene presentato nasce proprio dalla riflessione scaturita dal ruolo che le discipline biblioteconomiche svolgono, e hanno svolto, nella terza missione culturale e sociale dell'università.

Ci si è chiesti in che modo la ricerca proveniente dalle tesi di dottorato e di specializzazione nelle nostre discipline, e nelle loro varie declinazioni, possa produrre, e abbia prodotto, un impatto sulla società. Ci si è chiesti che cosa i prodotti della ricerca di ieri possano ancora raccontarci e offrire alle nostre comunità oggi. Ci si è chiesti attraverso quali modalità si possano meglio comprendere e valorizzare i differenti approcci, le molteplici intelligenze, le diverse sensibilità, i plurimi sguardi della nostra multidimensionale e plurale comunità.

10. Alberto Petrucciani, *Perché il seminario in biblioteconomia? Esigenza e urgenza di una riflessione strategica sul ruolo delle discipline della biblioteca nell'università italiana*, in *1. Seminario nazionale di biblioteconomia cit.*, p. 39.

11. In corsivo nella relazione.

12. Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca.

13. Brigida Blasi - Sandra Romagnosi, *La terza missione nelle università*, in ANVUR, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca. 2013*, Roma, ANVUR, 2014, p. 559.

Il contributo alla ricerca delle tesi di dottorato e delle tesi di diploma nelle discipline biblioteconomiche: stato dell'arte nelle università italiane

Lo stato dell'arte della ricerca in biblioteconomia è utile a individuare quali siano state le tendenze della disciplina nel corso degli anni.

Si è deciso di fare un'analisi delle tesi di dottorato prodotte nelle università italiane all'interno del settore scientifico disciplinare M-STO/08, e delle tesi di diploma discusse all'interno prima della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari (SSAB) della Sapienza Università di Roma e poi della Scuola di Specializzazione in Beni Archivistici e Librari (ScuolaBAL).

La volontà di concentrarsi sui prodotti della ricerca provenienti del 3° ciclo della Formazione Superiore e della Scuola di Specializzazione della Sapienza è scaturita dal fatto che l'elaborazione delle tesi, necessarie al conseguimento del titolo, si qualificano per gli studenti come il primo passo all'interno del contesto della ricerca scientifica. A differenza infatti delle lauree magistrali, che prevedono la redazione di una «tesi elaborata in modo originale dallo studente sotto la guida di un relatore»¹⁴, le tesi di specializzazione, o tesi di diploma, e le tesi di dottorato prevedono rispettivamente la stesura di un «elaborato con caratteri di progetto scientifico professionale»¹⁵ e di una dissertazione finale scritta che attesti «risultati di rilevante valore scientifico»¹⁶.

Questa tipologia di analisi permette al settore M-STO/08 di guardare ai prodotti della ricerca mediante una prospettiva dall'alto piuttosto che dall'interno, restituendo una visione d'insieme non solo dei movimenti della ricerca, ma anche della didattica biblioteconomica offerta dalle università italiane negli ultimi trent'anni.

Le tesi rappresentano infatti anche il frutto degli indirizzi e delle suggestioni trasmesse dai professori universitari agli studenti mediante le lezioni, i seminari, i convegni, la produzione scientifica.

NOTA METODOLOGICA

Costruzione di database e classificazione di tesi del settore scientifico disciplinare M-STO/08

Da un punto di vista metodologico sono state analizzate diverse fonti – di cui si tratterà nello specifico successivamente – per individuare le tesi di

14. Cfr. MIUR, *d.min.* 22/10/2004, n. 270, art. 11, comma 5.

15. Cfr. MIUR, *d.min.* 31/01/2006, n. 147, *Supplemento ordinario n. 147 alla Gazzetta Ufficiale 15 giugno 2006 n.137*, art. 3, comma 13.

16. Si cfr. *l.* 21/02/1980, n. 28, art. 8.

dottorato e le tesi di diploma riconducibili al settore scientifico disciplinare M-STO/08 prodotte all'interno delle università italiane.

Sono state create tre banche dati, una relativa alle tesi di dottorato e due relative alle tesi di diploma (SSAB e ScuolaBAL), recanti i seguenti campi: cognome e nome dello studente; titolo della tesi; anno di discussione; università; relatore della tesi. Tutte le tesi sono state poi classificate mediante lo schema di classificazione elaborato e adottato all'interno della sezione *Letteratura professionale italiana* di *AIB Studi*¹⁷ e di *Bib: Bibliografia italiana delle biblioteche, del libro e dell'informazione*¹⁸. Sono stati realizzati e commentati dei grafici utili a offrire una lettura agevole e immediata dei dati e delle loro reciproche relazioni.

Complessivamente sono state classificate 1062 tesi.

ANALISI STATISTICA DEI DATI TESTUALI

Data la familiarità di chi scrive con gli strumenti della ricerca qualitativa e con l'approccio narrativo¹⁹, è stato naturale concepire i titoli delle tesi come

17. La sezione *Letteratura professionale italiana* vide la sua comparsa nel 1975 su «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche». La rivista dell'Associazione italiana biblioteche divenne nel 1992 «Bollettino AIB» e nel 2012 «AIB Studi. Rivista di biblioteconomia e scienze dell'informazione».

18. Lo schema di classificazione è costituito da 23 classi principali indicate con un numero (da 1 a 23) e due classi formali (A e B). La maggior parte delle classi presenta ulteriori suddivisioni indicate con lettera maiuscola cfr. Alberto Petrucciani - Vittorio Ponzani, *BIB: Bibliografia italiana delle biblioteche del libro e dell'informazione*, a cura di Alberto Petrucciani, Vittorio Ponzani e Giulia Visintin, Roma, AIB, 2005, pp. 69-110.

19. Nel corso degli anni sono state effettuate diverse ricerche che si sono avvalse degli strumenti della ricerca qualitativa e dell'approccio narrativo. Ci si riferisce in particolare a Maddalena Battaglia, *Il bibliotecario racconta la biblioteca pubblica. Metodi narrativi per progettare la biblioteca di domani: tesi di specializzazione*, Roma, Sapienza Università di Roma, relatrice Chiara Faggiolani, correlatore Giovanni Solimine, a.a. 2018-2019, e ai progetti: *Sapere digitale. Educazione civica digitale in biblioteca. Un progetto di formazione-azione per biblioteche e scuole del Piemonte* (progetto promosso dalla Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, Biblioteca Civica Multimediale Archimede); *Approfondimento della notorietà, dell'identità percepita, della soddisfazione e dell'uso della piattaforma MLOL da parte dei bibliotecari italiani attraverso una ricerca qualitativa su un campione ragionato di bibliotecari* (progetto commissionato dalla Horizons Unlimited al Laboratorio BIBLAB afferente al Dipartimento di Lettere e Culture Moderne della Sapienza Università di Roma); *Mappatura delle biblioteche storiche italiane e analisi di indicatori relativi al patrimonio al fine di individuare il posizionamento della Biblioteca Oliveriana di Pesaro* (progetto commissionato BIBLAB dall'Ente Oliveri di Pesaro) e *Alphabetic: aspettative, opinioni e ricadute attraverso una ricerca esplorativa* (progetto commissionato a BIBLAB dall'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e informazioni bibliografiche ICCU).

potenziali dati testuali portatori, se opportunamente analizzati, di conoscenza.

L'analisi testuale può essere effettuata secondo differenti approcci metodologici, tra cui in particolare: l'approccio qualitativo basato sull'interpretazione del contenuto; l'approccio quantitativo basato sull'analisi metrica delle parole intese come forme grafiche; l'approccio semiotico che individua nel testo la struttura organizzativa del racconto²⁰; l'approccio 'misto' che combina strumenti della ricerca qualitativa e strumenti della ricerca quantitativa (*mixed methods*)²¹.

Sono stati creati tre *corpora* formati da: i titoli delle tesi di dottorato, quelli delle tesi di diploma SSAB e quelli di diploma della ScuolaBAL; tutti i titoli sono stati poi analizzati mediante uno dei possibili strumenti *open source* che permettono di compiere diverse analisi testuali, il software Voyant Tools²². La scelta è ricaduta su tale software in virtù delle sue enormi potenzialità a livello di visualizzazione dei dati.

Si propongono due diverse modalità di restituzione grafica dei dati testuali:

1. "Cirrus²³", o "nuvola di parole": è una visualizzazione grafica delle parole contenute in un testo classificate secondo il numero di occorrenze. Le parole più frequenti hanno una dimensione del carattere maggiore. Il colore delle parole invece non ha significato.
2. "Grafo delle collocazioni²⁴": mostra un grafo a rete delle parole che compaiono con maggior frequenza in prossimità di una parola data. Le parole chiave sono di colore blu, mentre le parole in prossimità sono di colore arancione.

L'interpretazione dei dati effettuata è frutto di un approccio misto in quanto combina l'analisi del contenuto, derivante dalla lettura diretta dei titoli delle tesi, con l'analisi statistica compiuta dal software.

ALCUNE CRITICITÀ RILEVATE

Il lavoro presenta delle criticità che è necessario sottolineare in questa sede. Una prima criticità riguarda la scelta delle classi da attribuire a ogni tesi:

20. Chiara Faggiolani, *Estrarre il valore dalle parole: l'analisi dei dati testuali*, in Ead., *Conoscere gli utenti per comunicare la biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 2019, pp. 117-118.

21. Per approfondire il tema dei *mixed methods* si consiglia la lettura di Flavia Massara, *Mixed methods. Come integrare ricerca qualitativa e quantitativa in biblioteca*, in Faggiolani, *Conoscere gli utenti per comunicare la biblioteca*, cit., pp. 139-217.

22. Voyant, *Voyant see through your text*, <<https://voyant-tools.org/>>.

23. Voyant, *Voyant tools help: Cirrus*, <<https://voyant-tools.org/docs/#!/guide/cirrus>>.

24. Voyant, *Voyant tools help: Collocates Graph*, <<https://voyant-tools.org/docs/#!/guide/collocatesgraph>>.

essa è stata frutto dell'analisi degli *abstract* o delle tesi integrali solo laddove è stato possibile reperirli. In caso contrario ci si è affidati principalmente all'analisi del titolo e di eventuali fonti indirette che trattassero del lavoro svolto dall'addottorato o dallo specializzato. Si è cercato di essere il più possibile coerenti con le scelte effettuate nel corso della classificazione, ma si è consapevoli che questa è un'operazione complessa, non immediata, e che le scelte fatte potrebbero essere messe in discussione.

Una seconda criticità è rappresentata dalla completezza dei dati raccolti: come verrà illustrato successivamente, i database potrebbero presentare lacune dovute alla difficoltà di reperire alcuni dati.

Per queste motivazioni, ma anche per la sua stessa natura in divenire, si intende il lavoro fin qui effettuato come un *work in progress*. Le banche dati potrebbero diventare uno strumento a disposizione del dipartimento di Lettere e Culture Moderne della Sapienza per censire la produzione scientifica che deriva da questa tipologia di elaborati e per riflettere sull'impatto che essa produce.

Concludendo, prima di proporre alcune riflessioni scaturite dai dati, preme sottolineare che nella parte che segue a prevalere è nettamente un approccio quantitativo, inadatto per sua natura a mettere in luce le peculiarità di ogni lavoro. Il timore provato nel corso del reperimento e dell'analisi dei dati è stato quello di tendere ad appiattire lavori complessi, profondi, frutto di intelligenze e di diversi modi di vedere la disciplina, di togliere loro sostanza e originalità.

Tuttavia, si è convinti che invece questo tipo di analisi possa rivelarsi come un'occasione non solo per riflettere e valorizzare questi prodotti della ricerca, ma anche per individuare criticità nelle scelte che la disciplina ha fin qui adottato. Queste considerazioni verranno approfondite nel paragrafo conclusivo.

TESI DI DOTTORATO M-STO/08 DISCUSSE NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Le tesi di dottorato inserite e classificate nel database sono 245 discusse tra il 2003 e il 2021.

Per il censimento delle tesi si sono consultate diverse tipologie di fonti: l'OPAC della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze²⁵; la piattaforma nazionale per l'accesso centralizzato alla letteratura scientifica depositata negli archivi aperti italiani PLEIADI²⁶; i singoli archivi istituzionali dei prodotti della ricerca di tutte le università che hanno attivato nel tempo corsi di dottorato

25. BNCF, *Catalogo OPAC del Polo BCF*, <<https://opac.bncf.firenze.sbn.it/bncf-prod/advanced?a=reset>>.

26. CINECA, *Pleiadi*, <<http://find.openarchives.it/info>>.

in cui fosse compreso il settore scientifico disciplinare M-STO/08, università individuate mediante la consultazione del portale *Cerca Università* (MIUR-Cineca)²⁷; contributi provenienti dalla letteratura professionale che abbiano analizzato corsi di dottorato di settore.

Si precisa che le analisi di seguito riportate si intendono relative alle sole tesi individuate attraverso l'analisi delle fonti di cui sopra. Non si ha la certezza di essere riusciti a individuare tutte le tesi discusse all'interno del settore scientifico disciplinare M-STO/08 in quanto molto dipende dalle politiche attuate dalle singole università in materia di deposito dei prodotti della ricerca, dall'attenzione riservata al recupero retrospettivo dei dati nel passaggio da un portale ad un altro, e infine dalla precisione nell'inserimento dei dati catalografici all'interno dei portali.

Le università in cui sono state discusse tesi di dottorato nel settore scientifico disciplinare M-STO/08 sono 21²⁸ diffuse su tutto il territorio italiano con una concentrazione maggiore nelle aree del centro-nord (Fig. 1).

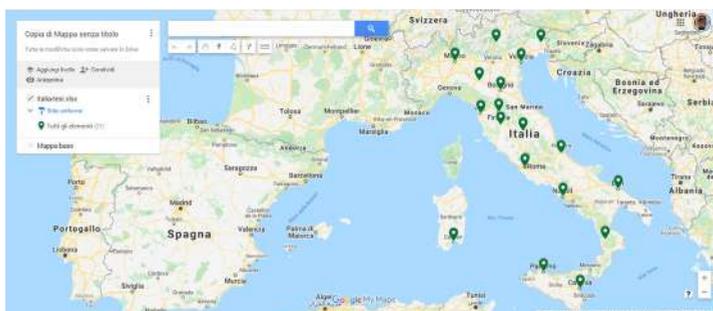


Figura 1. Diffusione geografica degli Atenei con tesi di dottorato M-STO/08

Non stupisce che il numero maggiore di tesi, il 36,3%, sia stato discusso presso l'Università degli Studi di Udine, Ateneo che per primo in Italia ha ospitato un corso di dottorato in Scienze Bibliografiche²⁹; seguito dalla

27. CINECA, *Cerca Università*, <https://cercauniversita.cineca.it/php5/dottorati/vis_dottorati.php?titolo=&radiogroup=E&ciclo=0000&universita=00&setto= M-STO%2F08&area=0000&vai=Invio>.

28. Rispetto alla mappa occorre tenere conto che le città di Roma, Milano e Napoli sono rappresentate da due diversi Atenei cadauna.

29. Il corso è stato attivo dal XIV ciclo, a.a. 1998/1999, fino al XXV° ciclo, a.a. 2009/2010. Per approfondimenti cfr. Angela Nuovo - Erika Squassina, *Il Dottorato in Scienze bibliografiche dell'Università di Udine (1998-2010)*, «Bibliothecae.it», V (2016), n. 1, pp. 208-240.

Sapienza Università di Roma con il 24,1%³⁰, dall'Università degli Studi di Siena con il 14,3% e dall'Università degli Studi della Calabria con il 5,3% (Fig.2).

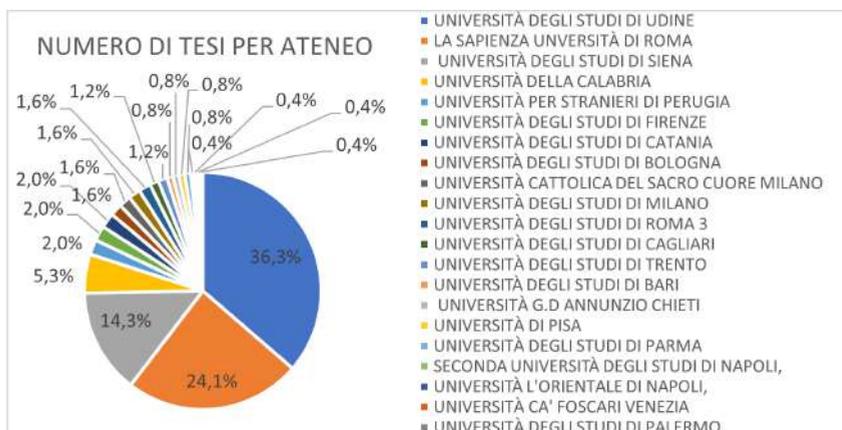


Figura 2. Numero di tesi per Ateneo

ANALISI DEI DATI

Dall'analisi delle classi³¹ delle tesi di dottorato³² (Fig. 3) emerge che, senza tener conto delle tesi relative all'archivistica (classe 5), il maggior numero di tesi si è concentrato sullo studio della storia del libro (classe 20) e dell'editoria (classe 21), e sull'analisi di singole biblioteche e dei rispettivi fondi (classe 10). Seguono tesi relative all'indicizzazione (classe 16) e di argomento catalografico (classe 15).

30. Per approfondimenti cfr. Antonella Trombone - Simona Turbanti, *Il Dottorato in Scienze del libro e del documento in Libri, biblioteche e società. Studi per Rosa Maria Borraccini*, a cura di Alberto Petrucciani, Valentina Sestini, Federico Valacchi, Macerata, Eum, 2020, pp. 351-374.

31. Si noterà che oltre alle classi presenti nello Schema di Classificazione utilizzato (cfr. note 17-18) vi è anche la voce 'Altro' (cfr. fig. 3). Qui e nelle seguenti analisi, con la classe 'Altro' si intendono le tesi non ascrivibili in nessuna delle classi presenti nello Schema di Classificazione. Di norma queste tipologie di tesi si sono occupate di tematiche storiche, filologiche, o relative a istituti culturali differenti da archivi e biblioteche come i musei.

32. La classificazione è stata fatta senza compiere suddivisioni per Atenei. In tal modo è possibile ragionare sulla ricerca prodotta complessivamente nel settore M-STO/08 sul territorio italiano.



Figura 3. Tesi di dottorato per classi

Dalla lettura dei dati, comprensiva anche delle suddivisioni per ogni classe (Appendice 1, fig. 3-7), è evidente la tendenza a prediligere progetti di ricerca di taglio storico legati alla storia del libro manoscritto e a stampa, allo studio di singole edizioni, tipografie e case editrici, alla ricostruzione e analisi di singoli fondi o sezioni di biblioteche ecclesiastiche, speciali e private. Infatti, all'interno della classe 10. Biblioteche, 11 tesi su 24 analizzano un singolo fondo o sezione di una biblioteca.

Osservando le tendenze di ricerca in archi temporali omogenei³³ (Fig. 4) si nota una certa continuità nella scelta degli argomenti trattati nelle tesi di dottorato, fatta eccezione del calo negli ultimi anni del numero delle tesi afferenti alla classe 10 Biblioteche.

33. Si è calcolato il peso in percentuale che ogni classe ha avuto nel corso di ogni singolo intervallo di tempo rispetto al numero totale di tesi. Di una sola tesi non si è riusciti a risalire all'anno o al ciclo di dottorato cui appartiene. La tesi appartiene alla classe 20 Storia del libro.

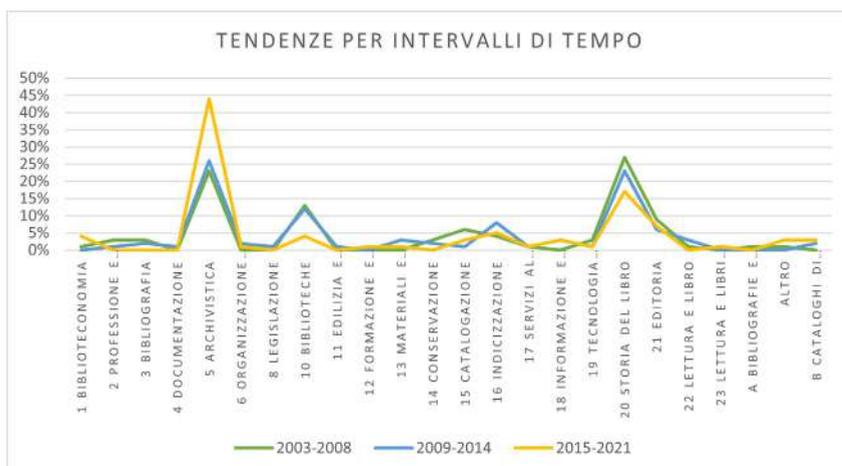


Figura 4. Tendenze per intervalli di tempo

L'analisi statistica testuale dei titoli delle tesi di dottorato (Fig. 5-6) conferma i dati emersi dall'analisi delle classi. Come si può infatti evincere dalla figura 5 le parole più ricorrenti all'interno del corpus testuale³⁴ sono biblioteca/biblioteche, archivio/archivi, storia, secolo. Tuttavia, in questa tipologia di analisi, è soprattutto la relazione tra le parole ad essere significativa, non il numero delle occorrenze. Il grafo delle collocazioni (Fig. 6) permette, ad esempio, di capire che la preposizione "de" gioca un ruolo chiave e suggerisce che in un buon numero di tesi i ricercatori si sono occupati di studiare biblioteche e archivi "di" qualcuno o riferiti a un qualche contesto specifico. La presenza invece della relazione tra "libro" - "anni" - "storia" e della parola chiave "secolo" evidenzia all'interno delle tesi la tendenza ad analizzare l'evoluzione storica di un fenomeno e/o di un istituto focalizzandosi in un arco temporale circoscritto. L'analisi statistica dei dati testuali ha permesso di contestualizzare e comprendere meglio i dati provenienti dall'analisi delle classi.

34. Il corpus testuale formato dai titoli delle tesi di dottorato contiene 3,425 parole totali e 1,379 parole uniche.

profili: Archivista; Bibliotecario; Conservatore di manoscritti. Si sono prese in considerazione le tesi dei diplomati all'interno del profilo "Bibliotecario"³⁶.

La Scuola di Specializzazione in Beni Archivistici e librari è stata istituita dal Senato accademico della Sapienza Università di Roma nel 2007³⁷ che ne ha decretato l'attivazione ai sensi del decreto 31 gennaio 2006 del MIUR *Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale*. Da Regolamento la ScuolaBAL prevede diversi percorsi formativi: Archivista-paleografo; Archivista moderno e contemporaneo; Bibliotecario; Individuale.

Le tesi di diploma inserite e classificate nel database provenienti dalla Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari-profilo Bibliotecari sono 685, discusse tra l'a.a. 1985-1986 e l'a.a. 2017-2018³⁸; quelle provenienti dalla Scuola di Specializzazione in Beni Archivistici e Librari sono 131³⁹, discusse tra l'a.a. 2011/2012 e l'a.a. 2018/2019.

Per il censimento delle tesi è stato fatto lo spoglio della rivista *Nuovi Annali per la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari*⁴⁰ dal suo primo vol. I (1987), fino al vol. XXIV (2010), ultimo numero in cui compare la sezione dedicata all'elenco dei diplomati con relativi titoli e sommari delle tesi. Per le tesi discusse dopo tale data è stato consultato un database interno al Dipartimento di Lettere e Culture Moderne in cui dal 2010 sono depositate le tesi Magistrali

dall'*Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 461-515.

36. Ad eccezione delle tesi discusse dopo il 2010: i dati relativi a questi elaborati sono stati ottenuti grazie alla consultazione di un repository di tesi interno al Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche DOLINFIGE (ora confluito nel Dipartimento di Lettere e culture moderne) di Sapienza e non presentano l'indicazione del curriculum di appartenenza.

37. Cfr. art. 1, comma 1 del *Regolamento* della Scuola di Specializzazione in Beni Archivistici e Librari <<http://scuolabal.uniroma1.it/sites/default/files/allegati/Regolamento%20Scuola%20di%20Specializzazione%20in%20Beni%20Archivistici%20e%20Librari.pdf>>.

38. Sono presenti tesi discusse anche dopo la chiusura della SSAB di studenti che si sono iscritti prima della chiusura, ma diplomati successivamente.

39. Non è stata effettuata una suddivisione in base ai curricula in quanto il database non reca questa informazione. Da un riscontro effettuato analizzando i decreti di tesi di Diploma presenti sul sito della Scuola si evince che il repository del Dipartimento DOLINFIGE non restituisce dati completi. Le analisi qui proposte sono basate sui dati a disposizione.

40. *Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari* è la rivista che nasce in seguito alla chiusura nel 1983 della prima rivista della Scuola, «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», edita a partire dal 1961 dalla casa editrice milanese Giuffrè cfr. *Introduzione*, in «Annali» e «Nuovi Annali» della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari. Indici 1961-2000, a cura di Antonella Orlandi, presentazione di Marco Santoro, Firenze, L. S. Olschki, 2002, pp. [3]-19.

in Archivistica e Biblioteconomia e le tesi di diploma della Scuola Speciale e della Scuola di Specializzazione.

ANALISI DEI DATI

Dal grafico (Fig. 7) si evince una sostanziale continuità nei temi trattati nelle tesi SSAB e ScuolaBAL. Il picco di tesi discusse all'interno della ScuolaBAL appartenenti alla classe 5. Archivistica è dovuto al fatto che all'interno del repository del Dipartimento DOLINFIGE di Sapienza non è segnalata la divisione per curricula e si sono dunque prese in considerazione tutte le tesi presenti.

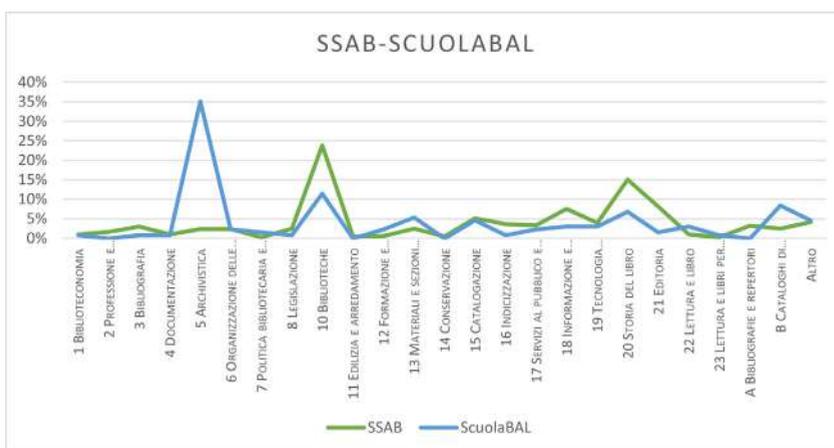


Figura 7. Tesi SSAB e ScuolaBAL per classi

Dalla lettura dei dati, comprensiva anche delle suddivisioni per ogni classe, è evidente anche qui la tendenza a prediligere progetti di ricerca di taglio storico, legati alla ricostruzione di singole esperienze legate alla storia del libro – dal libro manoscritto alla storia di singole edizioni (sec. XVI-XVIII) o di tipografie/case editrici – e alla storia delle biblioteche. Il numero di tesi che ha approfondito la storia e la fisionomia di singoli fondi⁴¹ o sezioni di biblioteca è alto: circa metà per le tesi SSAB (78 su 163) e un terzo per le tesi ScuolaBAL (5 su 15). Interessante soffermarsi sulla classe 18 Informazione e comunicazione⁴²

41. All'Appendice 2 è possibile trovare l'elenco delle biblioteche studiate nelle tesi.

42. Classe inerente a informazione e comunicazione in generale, flussi e canali informativi, aspetti sociali, considerati indipendentemente dalle biblioteche e dai loro servizi cfr. Alberto Petrucciani - Vittorio Ponzani, *BIB* cit., pp. 81-82.

e sulla classe 13 Materiali e sezioni speciali⁴³. Le tesi classificate in queste due classi sono immagine del contesto storico culturale del periodo in cui sono state prodotte. Da una parte infatti è evidente l'interesse, soprattutto nelle tesi SSAB discusse tra gli anni Novanta e il Nuovo Millennio, di argomenti legati alle nuove forme di comunicazione scientifica e agli impatti prodotti da internet e dalla tecnologia sulle biblioteche e sui mezzi d'informazione scientifica. Dall'altra invece si riscontra un'attenzione particolare, soprattutto nelle tesi ScuolaBAL, nei confronti di un tema attualissimo nei primi due decenni del Duemila come quello della conservazione, gestione e tutela di tutti quei materiali 'speciali' che non sono monografie moderne a stampa, come gli ebook e i materiali audiovisivi e fotografici.

Merita una particolare menzione un nucleo compatto di tesi classificate all'interno della classe 21 Editoria che si sono occupate di analizzare il modo in cui i libri venivano recensiti sulla stampa italiana tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta. Queste tesi, proprio in virtù della loro coerenza interna, rappresentano un esempio *ante litteram* di terza missione sociale e culturale dell'università. Esse, infatti, sono state pensate non per esistere in quanto monadi isolate, ma per essere l'una la continuazione della precedente. In questo modo ogni tesi ha significato sia in sé per sé, nella propria unicità, che in relazione con le altre.

Osservando le tendenze e le linee di ricerca in diversi archi temporali (Fig. 8) si nota una situazione piuttosto omogenea con dei picchi in positivo - come, ad esempio, la classe 3 Bibliografia nel periodo compreso tra il 1985 e il 1995 -, e con dei movimenti costanti, come l'uniforme decremento nel corso del tempo del numero di tesi appartenenti alla classe 10 Biblioteche e alla classe 20 Storia del Libro. Di particolare rilievo è l'aumento nel tempo di tesi relative ai settori dell'informazione e della comunicazione scientifica, delle tecnologie dell'informazione, della gestione del materiale speciale, dell'organizzazione delle biblioteche e dei suoi servizi a dimostrazione di un interesse della disciplina verso tematiche strettamente legate alla contemporaneità.

43. Si tratta della Classe che comprende scritti complessivi sulla gestione di materiali speciali e su singoli tipi di materiali diversi dalle monografie moderne a stampa o comunque con caratteristiche particolari cfr. Alberto Petrucciani - Vittorio Ponzani, *BIB* cit., p. 89.

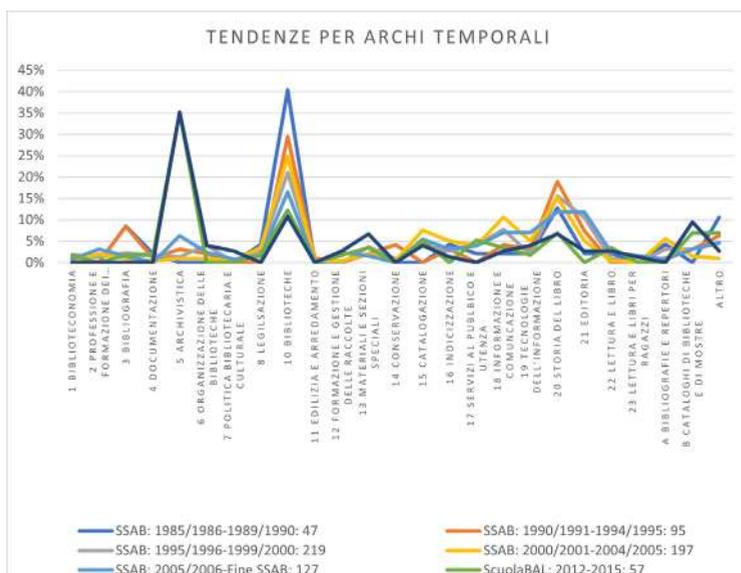


Figura 8. Tesi SSAB - Classi per quinquenni a confronto 1985/1985-fine SSAB

L'analisi statistica testuale dei titoli delle tesi di diploma SSAB e ScuolaBAL⁴⁴ (Fig. 9-12) conferma i dati emersi dall'analisi delle classi e dunque un'attenzione peculiare alla storia del libro e delle biblioteche. Sia le nuvole di parole che i grafi delle collocazioni permettono di completare l'analisi per classi poiché rilevano la centralità del termine "fondo" e il fatto che tale parola sia al centro di relazioni, quali "fondo" - cataloghi - edizioni", "fondo - biblioteca - presso". La lettura di questi grafi e delle relazioni permette quindi di intuire che sussistono diverse tesi che si sono occupate dell'analisi di fondi relativi a una determinata epoca o a una specifica tipografia/casa editrice, di cui è stato creato o analizzato il catalogo.

44. Il corpus testuale formato dai titoli delle tesi di diploma SSAB annovera 7,137 parole totali e 2,264 forme di parola uniche, mentre quello delle tesi ScuolaBAL è formato da 1,583 parole totali e 747 forme di parola uniche.



Figura 9. Nuvola di parole-Titoli tesi SSAB



Figura 10. Nuvola di parole-Titoli tesi ScuolaBAL

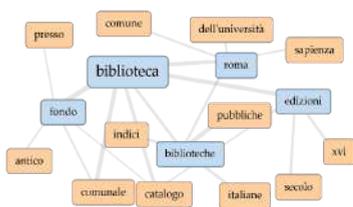


Figura 11. Grafo delle collocazioni Titoli tesi SSAB



Figura 12. Nuvola di parole Titoli tesi ScuolaBAL

Per una visione collettiva della multidimensionalità

L'obiettivo dell'analisi delle tesi di dottorato e di diploma è stato quello di restituire, in prospettiva diacronica, una fotografia degli orientamenti della ricerca biblioteconomica prodotta nelle università italiane da questa tipologia di elaborati, in particolar modo all'interno della Sapienza Università di Roma.

Dall'analisi e dal confronto dei dati emerge con evidenza un aspetto: il forte legame delle tesi di dottorato e di diploma con quella che Luigi Balsamo avrebbe definito una «tradizione accademicamente umanistica»⁴⁵. La maggior parte delle tesi ha infatti approfondito tematiche legate alla storia del libro, dei fondi librari e delle biblioteche. Allo stesso tempo si osserva un aumento di interesse, in determinati contesti storici e in stretta correlazione con l'evoluzione della società e dei suoi bisogni, nei confronti di alcuni temi come l'informazione, la comunicazione scientifica e le nuove tecnologie negli anni Novanta, la gestione del materiale speciale e l'organizzazione delle biblioteche e dei servizi negli anni Duemila.

45. Luigi Balsamo, *Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XIV (1974), n. 1, p. 8.

La domanda che ci si pone non è tanto quale impatto hanno prodotto o avrebbero potuto produrre queste tesi, soprattutto le più 'antiche', ma quale impatto possono ancora oggi produrre. Sarebbe infatti anacronistico guardare questi progetti di ricerca avendo in mente la definizione di terza missione sociale e culturale dell'università. Le tesi, infatti, non sono solo rappresentative degli orientamenti di ricerca della disciplina e dei docenti che la insegnano, ma anche della storia e dell'evoluzione delle politiche universitarie: non si può dunque chiedere loro di essere portatrici di significati che non potevano avere al tempo in cui esse sono state prodotte.

Ragionando quindi su come queste tesi possano ancora oggi essere utili, si individuano principalmente due ambiti di studio.

Il primo ambito vede nell'analisi retrospettiva dei prodotti della ricerca uno dei modi per ottenere un numero maggiore di dati utili a riflettere sullo stato della disciplina oggi. Incrociando infatti le evidenze emerse con altre tipologie di dati, ad esempio quelli sull'occupazione post-universitaria o sugli insegnamenti erogati dall'università o sui titoli posseduti dai vincitori di concorsi pubblici, si potrebbe comprendere quale sia stata l'effettiva ricaduta della disciplina nel seguire una «tradizione accademicamente umanistica» non solo a livello universitario, ma anche nel contesto lavorativo.

Il secondo ambito potrebbe essere definito 'sostenibilità della ricerca' e riguarda la valorizzazione dei contenuti e dei risultati di queste tesi. Esse si configurano come parte della memoria storica della disciplina biblioteconomica e oltre a testimoniare i diversi approcci alla ricerca utilizzati nel corso degli anni, si qualificano come fonti utili alla produzione di altra ricerca oggi. Non sempre infatti questi prodotti scientifici, ci si riferisce in particolar modo alle tesi di diploma, vedono la soddisfazione di una pubblicazione, ma questo non vuol dire che non siano prodotti scientificamente validi e che, se messi nelle condizioni di essere accessibili, non possano essere la base per nuove ricerche.

Alla luce di queste riflessioni, è stato automatico interrogarsi sulla terza missione dell'università e cercare di comprendere quali possano essere le ricadute che in generale le tesi di dottorato e di diploma possono avere. Gli studi sulla gestione, sull'organizzazione e sui servizi delle biblioteche si configurano come materiale utilissimo dal quale le biblioteche medesime possono attingere per migliorare le proprie pratiche e il loro impatto sulla società. Gli studi sul patrimonio, sui fondi, sulle collezioni storiche, sui singoli manoscritti permettono ai cittadini italiani di conoscere meglio la propria storia e il proprio territorio e aiutano chi viene da lontano ad orientarsi all'interno del nuovo ambiente culturale. Gli studi maggiormente legati agli aspetti tecnici della disciplina sono essenziali per aiutare i cittadini a muoversi agevolmente e senza timore all'interno di un universo informativo sempre più carico di insidie. Gli studi sulle tecnologie dell'informazione sono indispensabili non solo per gestire il presente, ma per immaginare scenari futuri.

Gli impatti sono dunque molteplici come molteplici sono gli indirizzi di ricerca. Anche per questo è indispensabile cercare di individuare delle strategie che facciano uscire dal contesto accademico la conoscenza prodotta da questi lavori.

Una prima strategia è quella di creare, durante l'attività di ricerca, legami sempre più solidi e reciproci con realtà esterne all'università. Lo studio di un fondo librario può diventare per una biblioteca occasione di promozione e valorizzazione del patrimonio. Le indagini sull'utenza possono essere fondamentali alle biblioteche per la costruzione di progetti strategici. La conoscenza profonda dei bibliotecari del proprio territorio è essenziale per il ricercatore che vuole comprendere nelle sue varie sfaccettature il contesto che sta studiando.

Una seconda strategia è quella di investire sui rapporti interdisciplinari e interdipartimentali. Il confronto con altre realtà disciplinari non può che portare un arricchimento reciproco di strumenti, metodologie e suggestioni. Anche con queste finalità è stato istituito nell'ottobre 2020 il Laboratorio di Biblioteconomia Sociale e Ricerca Applicata alle Biblioteche (BIBLAB) diretto da Chiara Faggiolani. L'obiettivo di BIBLAB è infatti quello di «sviluppare attività di ricerca interdisciplinari, iniziative culturali e scientifiche, forme di didattica sperimentale e innovativa a sostegno della ricerca applicata in campo biblioteconomico, favorendo le contaminazioni interdisciplinari»⁴⁶.

Le analisi condotte hanno permesso di comprendere che le tesi di dottorato e di diploma possono avere differenti e significative ricadute sia per lo sviluppo della disciplina biblioteconomica, sia per il miglioramento dell'istituzione bibliotecaria. Per ottenere queste ricadute è tuttavia indispensabile che il mondo universitario raggiunga una visione condivisa e collabori attivamente con le differenti istituzioni presenti sul territorio.

46. Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, *Laboratorio-BIBLAB*, <<https://web.uniroma1.it/lcm/laboratorio-%E2%80%93-biblab>>.

APPENDICE 1: GRAFICI CLASSIFICAZIONI

Tesi di dottorato M-STO/08

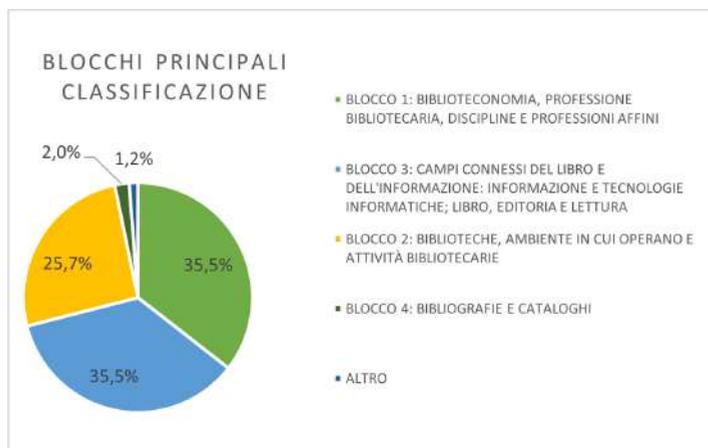


Figura 1. Tesi di dottorato - Blocchi di classificazioni

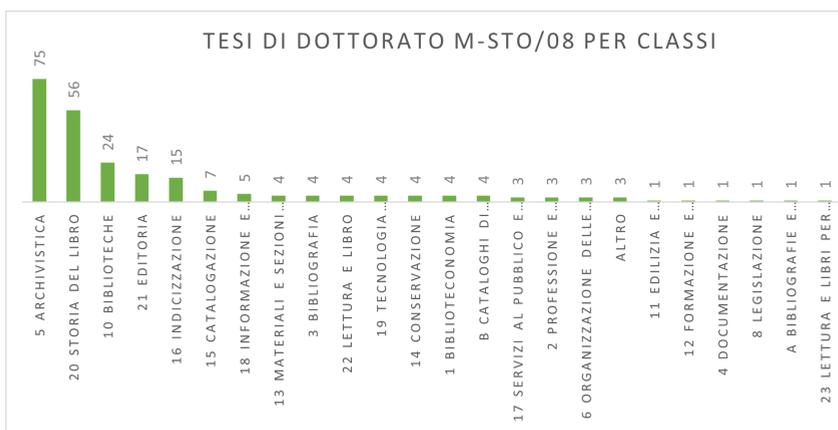


Figura 2. Tesi di dottorato per classi

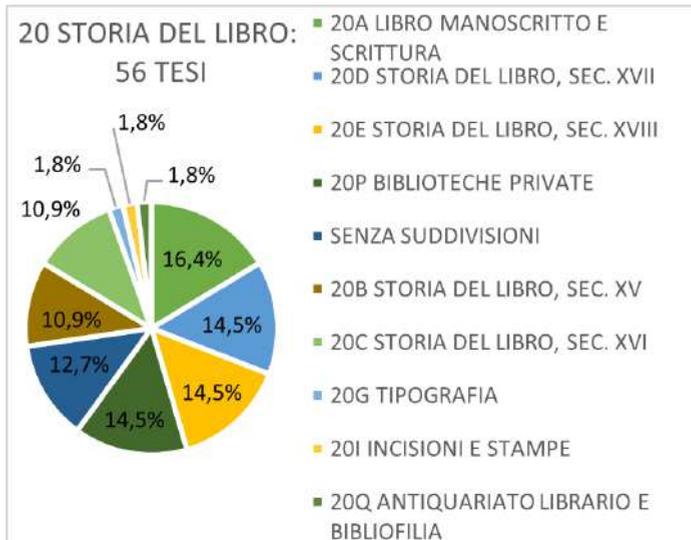


Figura 3. Tesi di dottorato – Suddivisioni 20 Storia del libro

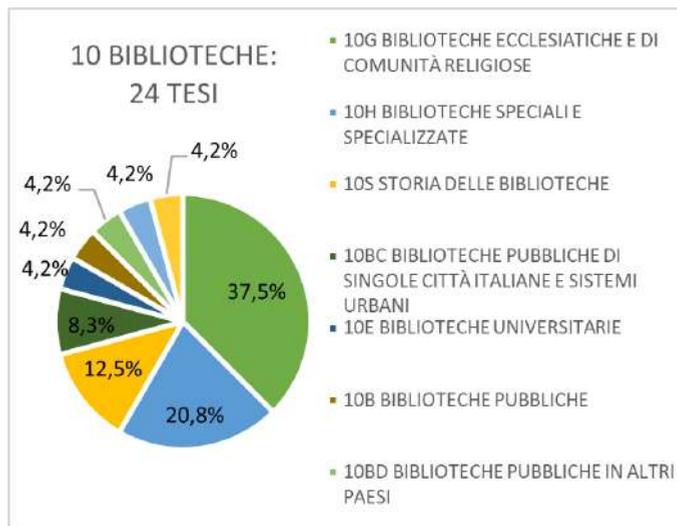


Figura 4. Tesi di dottorato – Suddivisioni 10 Biblioteche



Figura 5. Tesi dottorato - Suddivisioni 21 Editoria

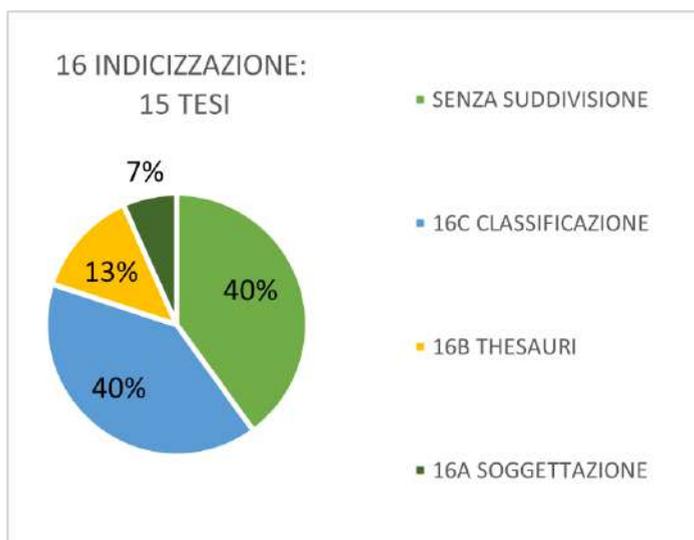


Figura 6. Tesi di dottorato - Suddivisioni 16 Indicizzazione

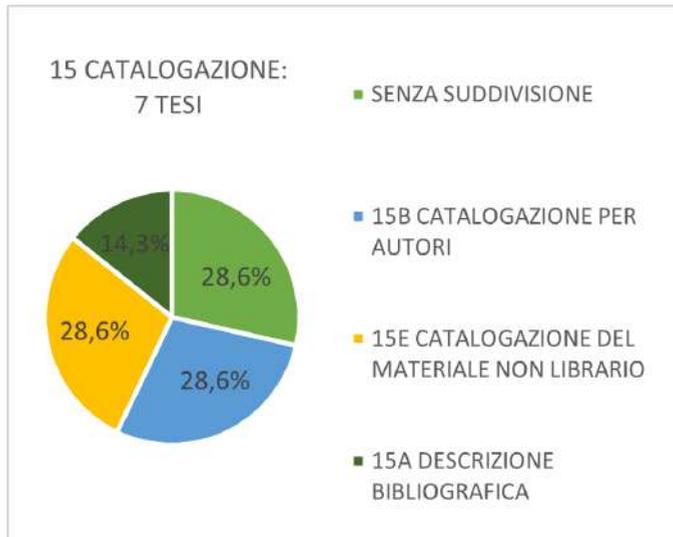


Figura 7. Tesi di dottorato - Suddivisioni 15 Catalogazione

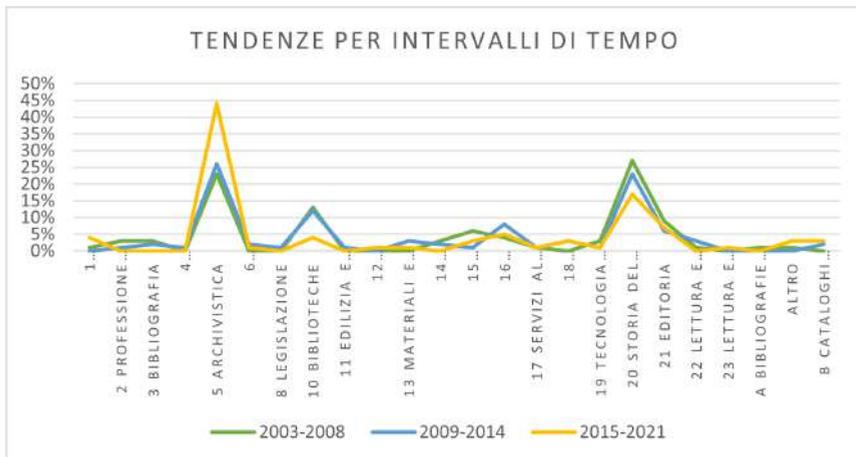


Figura 8. Tesi di dottorato. Tendenze per intervalli di tempo



Figura 9. Nuvola di parole - Titoli tesi di dottorato



Figura 10. Nuvola di parole - Titoli tesi di dottorato

Tesi di diploma SSAB

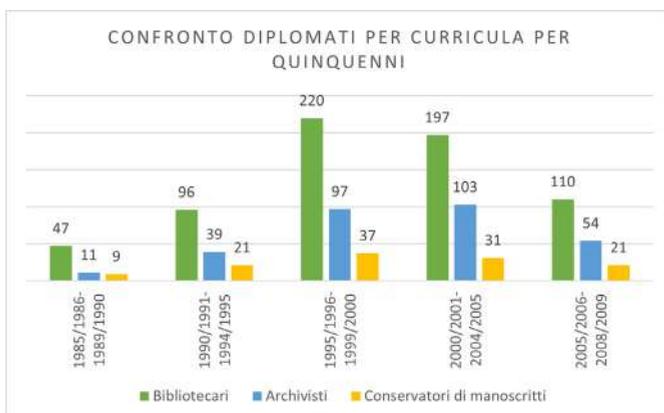


Figura 11. Confronto diplomati per curricula per quinquenni



Figura 12. SSAB - Blocchi di classificazione

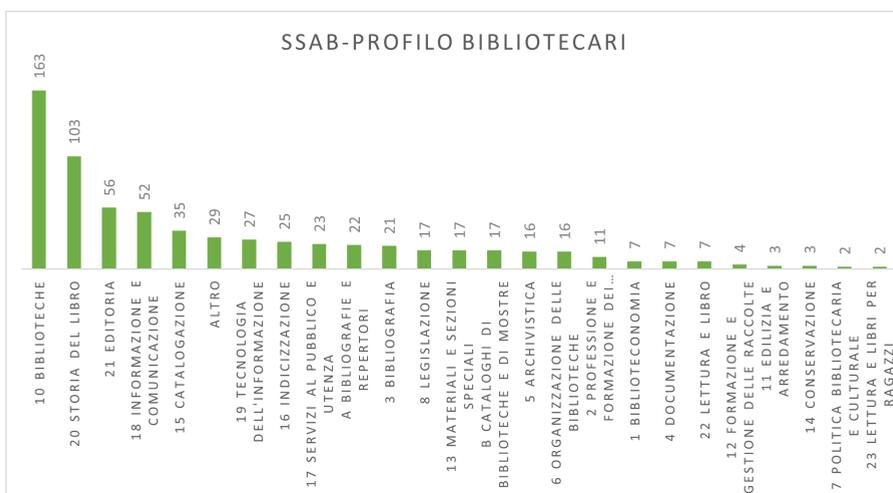


Figura 15. Tesi SSAB per classi

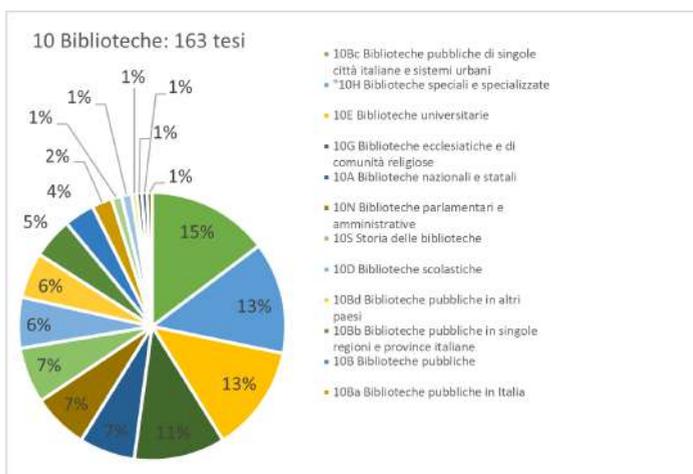


Figura 14. Tesi SSAB - Suddivisioni 10 Biblioteche



Figura 15. Tesi SSAB - Suddivisioni 20 Storia del libro



Figura 16. Tesi SSAB - Suddivisioni 21 Editoria

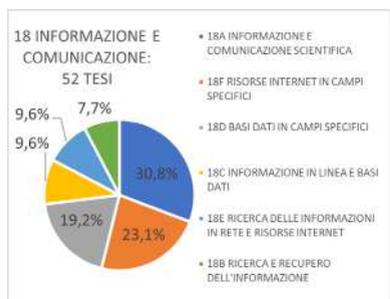


Figura 17. Tesi SSAB - Suddivisioni 18 Informazione e comunicazione



Figura 18. Tesi SSAB - Suddivisioni 15 Catalogazione

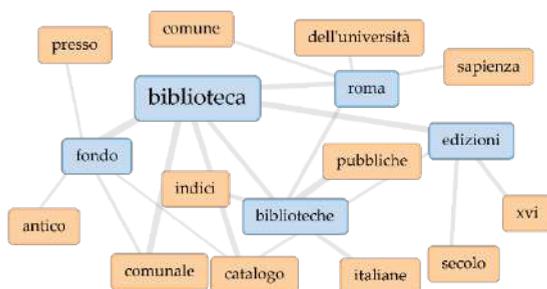


Figura 11. Grafo delle collocazioni - Titoli tesi SSAB

Tesi di diploma ScuolaBAL

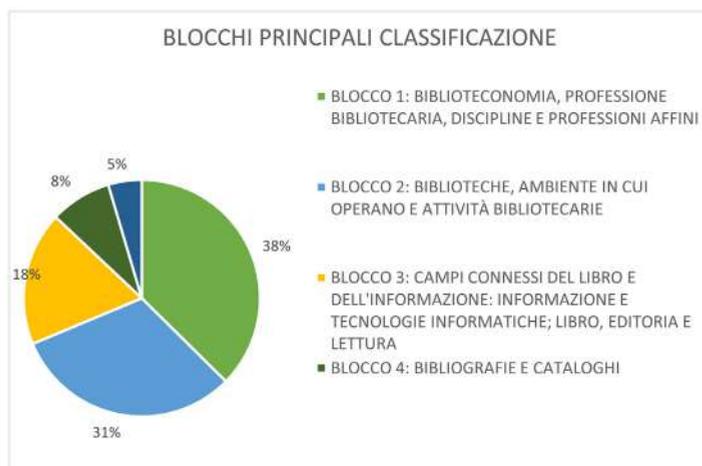


Figura 12. Tesi ScuolaBAL - Blocchi di classificazione

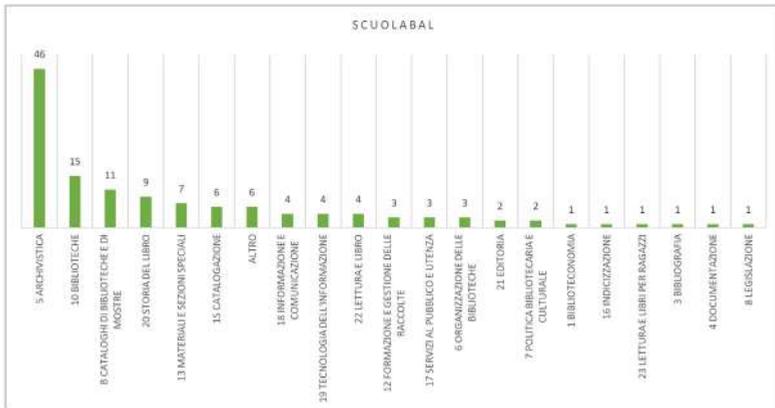


Figura 13. Tesi ScuolaBAL - per classi

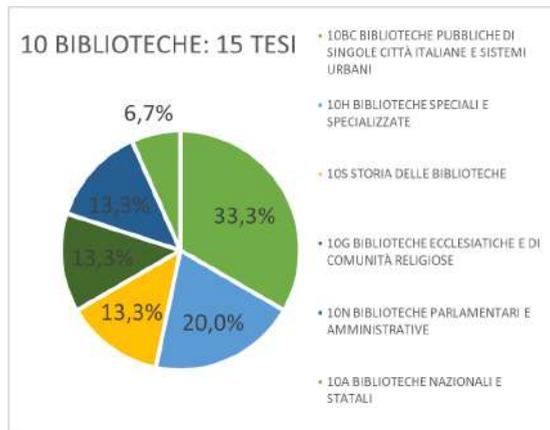


Figura 14. Tesi ScuolaBAL - 10 Biblioteche

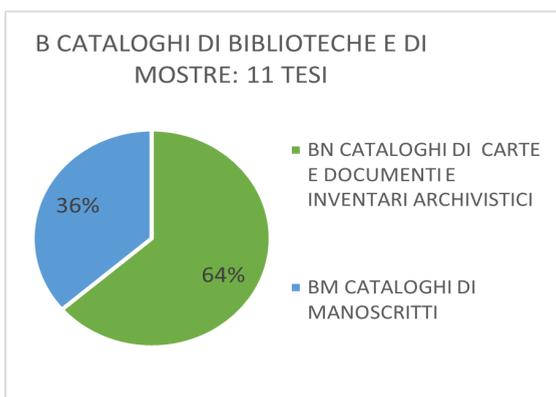


Figura 15. Tesi ScuolaBAL- B Cataloghi di biblioteche e di mostre

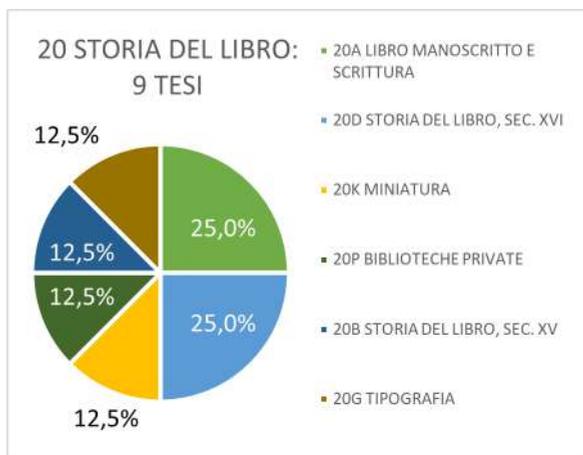


Figura 16. Tesi ScuolaBAL - 20 Storia del libro

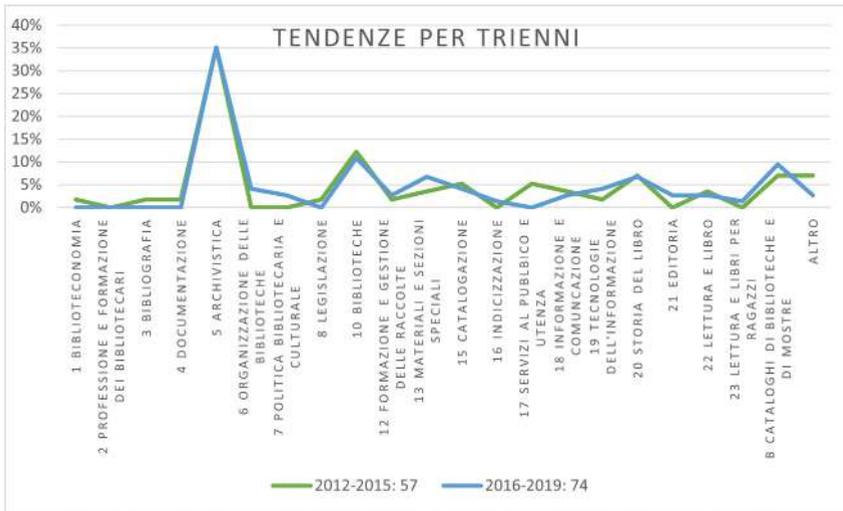


Figura 17. Tesi ScuolaBAL- Classi per trienni a confronto 201/2015-2016/2019



Figura 10. Nuvola di parole - Titoli tesi ScuolaBAL

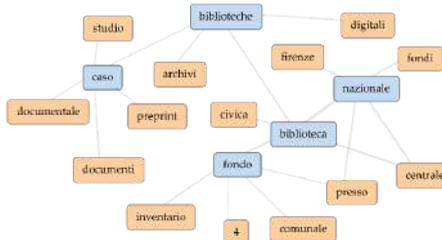


Figura 12. Nuvola di parole - Titoli tesi ScuolaBAL

APPENDICE 2. ELENCO DELLE BIBLIOTECHE OGGETTO DI STUDIO NELLE TESI

TESI DI DOTTORATO

10A Biblioteche nazionali statali

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale
Torino, Biblioteca Nazionale
Universitaria

10B Biblioteche pubbliche

Firenze Biblioteca del Gabinetto
Viesseux di Firenze
Firenze, Biblioteca comunale centrale
Grosseto, Biblioteca comunale
Chelliana
Milano, rete bibliotecaria
Pistoia, Biblioteca comunale
Forteguerriana

10Bd Biblioteche pubbliche in altri paesi

Parigi, Bibliothèque nationale de
France

10D Biblioteche scolastiche

Potenza, Biblioteca del liceo classico
Perugia, Biblioteca del Collegio dei
Gesuiti
Roma, Biblioteca del Collegio
romano

10E Biblioteche universitarie

Roma, Pontificia Università
Lateranense, Biblioteca generale
Roma, Tor Vergata, Biblioteca
dell'area letteraria, storica e filosofica
Potenza, Biblioteca del Seminario

10G Biblioteche ecclesiastiche e di comunità religiose

Congregazione di san Girolamo degli

Eremiti del beato Pietro da Pisa
Roma, Biblioteca Vaticana
Serra San Bruno (VV), Biblioteca
della Certosa di Verona, Biblioteca
capitolare

10H Biblioteche speciali e specializzate

Firenze, Archivio contemporaneo
Bonsanti
Firenze, Biblioteca dell'Accademia
della Crusca
Torino, Archivio di stato
Firenze, Archivio contemporaneo
Bonsanti
Venezia, Biblioteca del Museo Correr

20P Biblioteche private

Barberini Antonio (1608-1671),
Biblioteca
De' Bardi Girolamo (1544-1594),
Biblioteca
De Brandis (conti), Biblioteca
Formiggini Angelo Forutnato (1878-
1938), Biblioteca circolante
Guilandino Melchiorre (1520-1589),
Biblioteca
Frate servita (sec. XVI-XVII),
Biblioteca di un
Carlo Massimo Camillo (cardinale,
1620-1677), Biblioteca
Parma, Biblioteche private in epoca
Farnesiana (1545-1731)
Podiani Prospero (1535-1615),
Biblioteca

TESI SSAB- SCUOLABAL

10A Biblioteche nazionali e statali

Castelnuovo di Farfa, Biblioteca dell'Abbazia di Farfa
 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale x 2
 Modena, Biblioteca Estense Universitaria
 Napoli, Biblioteca Nazionale
 Roma, Biblioteca Angelica x 8
 Roma, Biblioteca Casanatense x5
 Roma, Biblioteca di Archeologia e storia dell'arte x 2
 Roma, Biblioteca di Storia moderna e contemporanea x 3
 Roma, Biblioteca Nazionale Centrale x 3
 Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina x3
 Sassari, Biblioteca Universitaria x 2
 Subiaco, Biblioteca statale del Monumento nazionale di Subiaco x 2
 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana x 2

10B Biblioteche pubbliche

Agnone, Biblioteca comunale
 Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo
 Ascoli Piceno, Biblioteca comunale
 Barcellona Pozzo di Gotto (ME), Biblioteca comunale per ragazzi Oasi
 Beinasco, Biblioteca comunale
 Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai
 Brindisi, Biblioteca A. Di Leo
 Castelli Romani, Sistema bibliotecario x 2
 Catania, Biblioteca regionale universitaria

Catania, Biblioteche riunite "Civica e A. Ursino Recupero"
 Catenanuova (EN), Biblioteca comunale
 Chieti, Biblioteca provinciale A. C. De Meis
 Civitavecchia, Biblioteca comunale
 Como, Sistema bibliotecario Ovest Como
 Cosenza, Biblioteca civica
 Crotone, Biblioteca comunale A. Lucifero
 Fermo, Biblioteca civica Romolo Spezioli
 Fossombrone (PU), Biblioteca Passionei
 Grosseto, Sistema bibliotecario provinciale
 Imola, Biblioteca comunale
 La Spezia, Biblioteca Civica "Beghi"
 La Spezia, Biblioteca comunale
 Macerata, Biblioteca comunale Mozzi Borghetti x 2
 Matera, Biblioteca provinciale Tommaso Stilliani x 2
 Napoli, Biblioteche comunali
 Palermo, Biblioteca comunale x 2
 Perugia, Biblioteca Augusta x 2
 Piazza Armerina, Biblioteca comunale
 Pinerolo, Biblioteca comunale
 Potenza, Biblioteca provinciale
 Reggio Calabria, Biblioteca comunale
 Rieti, Biblioteca Paroniana x 3
 Roma, Biblioteche circoscrizionali (Mozart V, Pigneto VI, Penazzato VI, Rodari VII, Rugantino VIII)
 Roma, Biblioteche comunali x 2
 Roma, Biblioteca Flaminia
 Roma, Biblioteca Gianni Rodari
 Roma, Biblioteca Ostiense
 Roma, Biblioteca provinciale

San Fratello (ME), Biblioteca comunale
 Siena, Biblioteca comunale degli Intronati
 Soriano nel Cimino, Biblioteca comunale
 Sud Pontino, Sistema bibliotecario
 Teramo, Biblioteca Melchiorre Delfico
 Terni, Biblioteca comunale
 Torino, Biblioteca civica centrale
 Torino, Biblioteche civiche
 Trapani, Biblioteca Fardelliana
 Velletri, Biblioteca comunale x 3
 Vibo Valentia, Sistema bibliotecario territoriale

10Bd Biblioteche pubbliche in altri paesi

Birmingham, Biblioteche
 Fiume, Biblioteca Archivio Museo
 Oxford, Biblioteca Bodleiana
 Parigi, Bibliothèque nationale de France

10D Biblioteche scolastiche

Brera, Collegio gesuitico, Biblioteca
 Milano, Biblioteca del collegio gesuitico di Brera
 Molise, Biblioteche scolastiche
 Orbetello-Monte Argentario, Biblioteche scolastiche
 Portogallo, Biblioteche scolastiche
 Roma, Biblioteche scuole secondarie superiori
 Torre Pellice, Biblioteca del collegio di Torre Pellice

10E Biblioteche universitarie

Anagni, Biblioteca del seminario vescovile
 Biella, Biblioteca del Seminario

vescovile
 Campobasso, Università degli Studi del Molise, Biblioteca Centrale
 Catania, Biblioteche dell'Università
 Firenze, Biblioteche universitarie
 Francia, Biblioteche universitarie
 Napoli, Seconda Università degli Studi di Napoli, Biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza
 Padova, Università, Biblioteca medica centrale Vincenzo Pinali
 Palermo, Università, Biblioteca dell'Istituto di Storia della musica
 Potenza, Seminario Maggiore Interdiocesano, Biblioteca
 Roma, Angelicum, Biblioteca
 Roma, Luiss, Biblioteca x2
 Roma, Pontificio Ateneo Antoniano, Biblioteca x2
 Roma, Sapienza, Biblioteca "Angelo Monteverdi" per gli studi filologici, linguistici e letterari
 Roma, Sapienza, Biblioteca centralizzata Vittorio del Vecchio
 Roma, Sapienza, Biblioteca del Dipartimento di Matematica G. Castelnuovo x2
 Roma, Sapienza, Biblioteca di Storia della medicina
 Roma, Sapienza, Biblioteca di Studi Romanzi e Italianistica dell'Università
 Roma, Sapienza, Biblioteca Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari
 Roma, Sapienza, Biblioteca di Filologia greca e latina
 Santa Lucia del Mela (ME), Biblioteca del seminario vescovile
 Toronto, Istituto sperimentale talasso-geofisico "A. Cerutti"
 Tunisia, Biblioteche universitarie

10G Biblioteche ecclesiastiche e di comunità religiose

Alcara Li Fusi (ME), Biblioteca dei Cappuccini
 Casamari, Biblioteche dell'Abbazia
 Cellano, Biblioteca Santa Maria Valleverde
 Grottaferrata, Biblioteca di S. Maria in Grottaferrata
 Narni, Biblioteca diocesana
 Roma, Biblioteca Altempsiana (ora parte della Vaticana)
 Roma, Biblioteca della Basilica di S. Sebastiano alle catacombe di Roma
 Roma, Biblioteca della curia
 Generalizia della Compagnia di Gesù
 Roma, Biblioteca Vaticana x 3
 San Nicola di Casole (LE), Biblioteca del monastero di San Nicola di Casole
 Sassari, Biblioteca del convento di S. Pietro Silki
 Stroncone, Biblioteca del convento di S. Francesco Stroncone
 Verona, Biblioteca capitolare

10H Biblioteche speciali e specializzate

Ancona, Biblioteca della Soprintendenza Archeologica delle Marche
 Arcetri (PI), Biblioteca dell'Istituto nazionale di ottica applicata
 Buenos Aires, Biblioteca Istituto di cultura italiano
 Como, Biblioteca dell'Ospedale Sant'Anna
 Ginevra, Biblioteca Ares Sero
 La Spezia, Biblioteca dell'Istituto spezzini per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea
 Monte Porzi Catone (RM), Biblioteca

dell'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del Lavoro (ISPEL) x 3
 Napoli, Biblioteca della società napoletana di Storia Patria
 Napoli, Biblioteca dell'Archivio di Stato
 Napoli, Biblioteca del museo Archeologico Nazionale
 Palermo, Biblioteca Museo etnografico Pitrè
 Roma, Bibliomediateca dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia
 Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana x 6
 Roma, Biblioteca dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT)
 Roma, Biblioteca della Fondazione Marco Besso
 Roma, Biblioteca del Foro romano e del Palatino
 Roma, Biblioteca Lancisiana
 Roma, Biblioteca Società geografica
 Roma, Biblioteche CNR
 Roma, Biblioteca di Confcommercio
 Torino, Biblioteca della fondazione L. Firpo

10N - Biblioteche parlamentari e amministrative

Bruxelles, Biblioteca del Parlamento europeo
 Roma, Biblioteca centrale del Ministero dell'Interno x 2
 Roma, Biblioteca centrale giuridica del Ministero di Grazia e Giustizia x 2
 Roma, Biblioteche dell'Amministrazione centrale dello Stato

Roma, Biblioteca della Camera dei deputati

Roma, Biblioteca dell'istituto Superiore di sanità x 2

Roma, Biblioteca del Ministero dell'Agricoltura

Roma, Biblioteca del Ministero dell'Istruzione e dell'Università e della Ricerca

Roma, Biblioteca del Senato x 3

Roma, Biblioteca storica del Ministero dell'Economia e delle finanze

20P Biblioteche private

Arpino Giacomo Francesco (sec. XVII), Biblioteca

Barberini, Urbano VIII (1568-1644) - Francesco (1597-1679), Biblioteca

Berlinguer Giovanni e Giuliana, Biblioteca

Coletti (famiglia), Biblioteca

Corsini Pietro (cardinale), Biblioteca

Della Rovere Francesco Maria

II duca di Urbino (1549-1631), Biblioteca x 2

Di Montefeltro Federico (1422-1482), Biblioteca x 2

Diana Antonio, Biblioteca

Ferri Pietro Leopoldo (1787-1847), Biblioteca

Furietti Giuseppe Alessandro

(cardinale, 1684-1764), Biblioteca

Gandini Luigi Alberto (conte, 1827-1906)

Gualtieri Filippo Antonio (cardinale, 1660-1728), Biblioteca

Lambertini Prospero Lorenzo

(papa Benedetto XIV, 1675-1758), Biblioteca

Pamphili Giovan Battista (papa

Innocenzo X, 1574-1655), Biblioteca

innocenziana dei Doria Pamphili

Paroni Egidio (Monsignore, 1910-

1975), Biblioteca

Passioneri Domenico cardinale

(1682-1761), Biblioteca

Pietro Corsini (cardinale, 1335-

1405), Biblioteca

Pescara, Biblioteca Casa d'Annunzio

Ventimiglia Salvatore (arcivescovo,

1721-1797), Biblioteca

Zingarelli, Biblioteca

Opere citate

1. *Seminario nazionale di biblioteconomia (Roma, 30-31 maggio 2013)*, a cura di Alberto Petrucciani e Giovanni Solimine, materiali e contributi a cura di Gianfranco Crupi, Milano, Ledizioni, 2013.
- «Annali» e «Nuovi Annali» della Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari. Indici 1961-2000, a cura di Antonella Orlandi, presentazione di Marco Santoro, Firenze, L. S. Olschki, 2002, pp. [3]-19.
- BALSAMO, Luigi, *Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica di Luigi Balsamo*, «Bollettino d'informazioni. Associazione italiana biblioteche», XIV (1974), n. 1, pp. 5-26.
- BLASI, Brigida - ROMAGNOSI, Sandra, *La terza missione nelle università*, in ANVUR, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca. 2013*, Roma, ANVUR, 2014, pp. 559-583.
- GALLUZZI, Anna, *A proposito di biblioteconomia e scienze sociali*, «Bollettino AIB», 45 (2005), n. 4, pp. 227-234.
- GRANATA, Giovanna, *La riflessione scientifica*, in Paolo Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia: dall'Unità a oggi*, con scritti di Giovanna Granata, Claudio Leombroni, Graziano Ruffini, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 461-515.
- Legge 21/02/1980, n. 28, Delega al Governo per il riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione, e per la sperimentazione organizzativa e didattica.
- MIUR, d.min. 22/10/2004, n. 270, Modifiche al regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei, approvato con decreto del Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica 3 novembre 1999.
- d.min. 31/01/2006, n. 147, art. 3, comma 13, Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale, Supplemento ordinario n. 147 alla Gazzetta Ufficiale 15 giugno 2006, n.137.
- MICCOLI, Sebastiano, *Questione di epistemologia biblioteconomica*, «Bollettino AIB», 45 (2005), n. 2, pp. 415-438.
- NUOVO, Angela - SQUASSINA, Erika, *Il Dottorato in Scienze bibliografiche dell'Università di Udine (1998-2010)*, «Bibliothecae.it», V (2016), n. 1, pp. 208-240.
- PETRUCCIANI, Alberto, *Nascita e affermazione della professione bibliotecaria (1861-1969)*, in *La professione bibliotecaria in Italia e altri studi*, Roma, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 2002, pp. 5-34.
- *Biblioteconomia, università, formazione, professione*, «AIB Studi», 53 (2013), n. 2, pp. [5]-10.
- *Perché il seminario in biblioteconomia? Esigenza e urgenza di una riflessione strategica sul ruolo delle discipline della biblioteca nell'università italiana*, in *1. Seminario nazionale di biblioteconomia (Roma, 30-31 maggio 2013)*, a cura di Alberto Petrucciani e Giovanni Solimine, materiali e contributi a cura di Gianfranco Crupi, Milano, Ledizioni, 2013, pp. 29-39.

- PETRUCCIANI, Alberto - PONZANI, Vittorio, *BIB: Bibliografia italiana delle biblioteche del libro e dell'informazione*, a cura di Alberto Petrucciani, Vittorio Ponzani e Giulia Visintin, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2005.
- RIDI, Riccardo, *Biblioteconomia e organizzazione della conoscenza: quattro ipotesi fondazionali*, in *1. Seminario nazionale di biblioteconomia (Roma, 30-31 maggio 2013)*, a cura di Alberto Petrucciani e Giovanni Solimine, materiali e contributi a cura di Gianfranco Crupi, Milano, Ledizioni, 2013, pp. 99-108.
- SALARELLI, Alberto, *Biblioteca e identità: per una filosofia della biblioteconomia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2008.
- Nota introduttiva all'articolo "Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica di Luigi Balsamo", «JLIS.it», 11 (2020), n. 3, pp. [39]-58.
- SERRAI, Alfredo, *In difesa della biblioteconomia. Indagine sulla identità, le competenze e le aspirazioni di una disciplina in cerca di palingenesi*, Firenze, La nuova Italia Editore, 1981.
- SOLIMINE, Giovanni, *Riflessioni introduttive*, in *1. Seminario nazionale di biblioteconomia (Roma, 30-31 maggio 2013)*, a cura di Alberto Petrucciani e Giovanni Solimine, materiali e contributi a cura di Gianfranco Crupi, Milano, Ledizioni, 2013, pp. 81-82.
- TRANIELLO, Paolo, *Bibliografia e biblioteconomia nell'università italiana*, «Nuova informazione bibliografica», (2009), n. 2, pp. [389]-402.
- TROMBONE, Antonella - TURBANTI, Simona, *Il Dottorato in Scienze del libro e del documento*, in *Libri, biblioteche e società. Studi per Rosa Maria Borraccini*, a cura di Alberto Petrucciani, Valentina Sestini, Federico Valacchi, Macerata, Eum, 2020, pp. 351-374.

Sitografia consultata al 10/11/2021

- BNCf, Catalogo OPAC del Polo BCF, <<https://opac.bncf.firenze.sbn.it/bncf-prod/advanced?a=reset>>.
- CINECA, Cerca Università, <https://cercauniversita.cineca.it/php5/dottorati/vis_dottorati.php?titolo=&radiogroup=E&ciclo=0000&universita=00&setto=STO%2F08&area=0000&vai=Invio>.
- CINECA, Pleiadi, <<http://find.openarchives.it/info>>.
- Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, Laboratorio-BIBLAB, <<https://web.uniroma1.it/lcm/laboratorio-%E2%80%93-biblab>>.
- Scuola di Specializzazione in Beni Archivistici e Librari, *Regolamento*, <<http://scuolabal.uniroma1.it/sites/default/files/allegati/Regolamento%20Scuola%20di%20Specializzazione%20in%20Beni%20Archivistici%20e%20Librari.pdf>>.
- Voyant, *Voyant see through your text*, <<https://voyant-tools.org/>>.
- Voyant, *Voyant tools help: Cirrus*, <<https://voyant-tools.org/docs/#!/guide/cirrus>>.
- Voyant, *Voyant tools help: Collocates Graph*, <<https://voyant-tools.org/docs/#!/guide/collocatesgraph>>.

VALUTARE GLI ARCHIVI PUBBLICI: METRICHE E STATISTICHE AL SERVIZIO DELL'ARCHIVISTICA

Debora Chiarelli*

Abstract

The essay focuses on the use of statistics as an evaluation tool to deepen the knowledge of archives and facilitate the analysis of the socio-economic impact they generate on the territory. The first part illustrates two recent North American projects. The second part presents an overview of the state of the art of cultural statistics in Italy. The conclusions outline the possible development for research on Italian archives using national statistics.

Keywords: *archives, archival metrics, cultural statistics, evaluation, evidence-based policy.*

Introduzione

L'uso di dati statistici per una migliore conoscenza degli istituti della cultura, nonché per la valutazione degli impatti socioeconomici che essi generano sul territorio, è in grande espansione. Si registra tuttavia un ritardo della sperimentazione sugli archivi, rispetto a musei e biblioteche, non solo in ambito nazionale, dove l'argomento trova ancora poco spazio nella letteratura di settore, ma anche a livello internazionale¹. Una delle cause di questo ritardo

* Debora Chiarelli, dottoranda in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie presso il Dipartimento di Lettere e culture moderne, Sapienza Università di Roma, debora.chiarelli@uniroma1.it. Ultima consultazione siti web: 05/01/2022.

1. Solo di recente l'ISO ha pubblicato lo standard 24083:2021 *Information and documentation - International archives statistics* per l'elaborazione delle statistiche in ambito archivistico, a cura della sottocommissione TC 46/SC 8 *Quality - Statistics and performance evaluation*. Per i musei uno standard è stato pubblicato nel 2019 (ISO 21246:2019 *Key indicators for museums*). Per le biblioteche esistono ben sei documenti

è probabilmente da attribuire alla complessa natura degli archivi, che occupano uno spazio funzionale molto ampio: nella loro fase attiva e semi-attiva essi rappresentano uno strumento di gestione, indispensabile per qualunque ente; nella fase storica il valore giuridico-amministrativo si affievolisce per lasciare il posto ad un valore più latamente culturale, che fa degli archivi un insostituibile strumento per la conservazione di una memoria documentaria che contribuisce a definire l'identità delle nostre società. Tuttavia, il valore giuridico-amministrativo della documentazione d'archivio non viene mai meno anche nella fase storica, così come il profilo culturale assume rilievo anche per gli archivi correnti². In altre parole, è complicato attribuire un peso o individuare una metrica per le dimensioni che caratterizzano il patrimonio archivistico proprio a causa della fluidità del ruolo e delle funzioni dell'archivio. Di conseguenza, quasi mai si possiedono dati che evidenzino le positive ricadute degli archivi sulle comunità e, in generale, sull'economia di un territorio. Eppure, la valutazione in senso lato costituisce un elemento fondante della disciplina archivistica. Si pensi all'importanza che riveste l'attività di *appraisal* dei flussi documentari ai fini della pianificazione di uno scarto. Una efficace selezione della documentazione consente di qualificare le fonti documentarie destinate alla conservazione a lungo termine, e quindi alla ricerca storica, ma consente anche di incidere enormemente sulla gestione delle risorse fisiche ed economiche di qualsiasi ente, pubblico o privato. Una tale consapevolezza non può che confermare la grande utilità di un approccio valutativo alla disciplina, anche attraverso l'uso di dati quali-quantitativi e metriche che consentano l'analisi dei fenomeni documentari secondo logiche e metodi che possano ridurre la componente discrezionale della valutazione³.

tecnic ISO, pubblicati a partire dal 2009: ISO/TR 28118:2009 *Performance indicators for national libraries*; ISO/TR 11219:2012 *Qualitative conditions and basic statistics for library buildings — Space, function and design*; ISO 2789:2013 *International library statistics*; ISO 16439:2014 *Methods and procedures for assessing the impact of libraries*; ISO 11620:2014 *Library performance indicators*; ISO 21248:2019 *Quality assessment for national libraries*.

2. Il d.lgs. 22/01/2004, n. 42 *Codice dei beni culturali e del paesaggio* stabilisce (art. 10, c. 2, lett. b) che «gli archivi e i singoli documenti dello Stato, delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico» sono beni culturali. Il legislatore italiano riconosce dunque piena dignità di bene culturale anche agli archivi correnti su cui la Direzione generale archivi esercita le funzioni statali di tutela attraverso l'attività di sorveglianza e vigilanza in cui sono impegnati rispettivamente gli Archivi di Stato e le Soprintendenze archivistiche e bibliografiche.

3. Sulla necessità di considerare alcuni presupposti della disciplina archivistica in chiave manageriale si veda la nota 10 in Giovanni Michetti, *Un approccio manageriale ai sistemi di gestione documentale: la serie ISO 30300*, «Archivi e cultura», 46-47 (2013-2014), pp. 99-120.

Diversi studi per il settore della cultura e delle arti hanno dimostrato l'efficacia di un approccio di tipo misto, che riesca a calibrare le esigenze della valutazione anche in base alle finalità delle rilevazioni⁴. Un approccio statistico-quantitativo facilita il confronto tra realtà diverse e garantisce maggiori risultati in termini di generalizzazione dei processi. Un approccio qualitativo aumenta invece la profondità di comprensione, in particolare là dove i numeri da soli non restituiscono la visione completa del fenomeno analizzato (si pensi ad esempio alla difficoltà di rilevare un valore preciso per le dimensioni che riguardano la sfera emotiva come il benessere, la serenità, la creatività). Quale che sia la scelta, il fine ultimo è lo stesso: parafrasando uno dei maggiori metodologi italiani della valutazione possiamo affermare che, in buona sostanza, valutare significa capire un fenomeno e offrire strumenti adeguati a riconoscerne il valore⁵.

Il settore archivistico ha urgente necessità di metodi e criteri di valutazione con cui analizzare e comprendere le diverse dimensioni degli archivi e il loro impatto sul contesto in cui sono immersi. Questo saggio affronta il tema del valore degli archivi attraverso una riflessione sulla produzione di statistiche e metriche per la conoscenza dei patrimoni e dei servizi ad essi collegati. In questa prospettiva, la prima parte illustra due recenti esperienze nordamericane, ovvero il progetto *Archival Metrics*, che ha sperimentato tecniche e strumenti di valutazione dei servizi archivistici sulla base dei riscontri provenienti dall'utenza (*user-based evaluation*), e la pubblicazione della guida *Standardized statistical measures and metrics for public services in archival repositories and special collections libraries*. La seconda parte offre invece una panoramica sullo stato dell'arte delle statistiche culturali in Italia, in particolare di quelle applicate agli archivi pubblici. Le conclusioni riassumono sinteticamente il tema e tracciano un'ipotesi di sviluppo della ricerca sugli archivi italiani attraverso l'uso di strumenti della statistica nazionale.

4. L'Arts and Humanities Research Council (AHRC) del Regno Unito ha indagato, nell'ambito del *Cultural Value Project*, una metodologia per identificare le diverse componenti che costituiscono il valore culturale, sviluppando tecniche di supporto alla rilevazione delle evidenze. Si veda Geoffrey Crossick - Patrycja Kaszynska, *Understanding the value of arts & culture. The AHRC Cultural Value Project*, Swindon, Arts and Humanities Research Council, 2016, <<https://ahrc.ukri.org/documents/publications/cultural-value-project-final-report/>>.

5. Per l'uso della ricerca valutativa come strumento di analisi per le organizzazioni e per la buona riuscita dei programmi politici nei progetti di rilevanza sociale si vedano i lavori di Claudio Bezzi. In particolare: Claudio Bezzi, *Cos'è la valutazione: un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Milano, Franco Angeli, 2007.

L'esperienza nordamericana

In Nordamerica, già a partire dalla metà degli anni Sessanta si è avvertita la necessità di effettuare rilevazioni sistematiche per disporre di dati e metriche per la gestione dei documenti prodotti dagli enti, pubblici e privati⁶. Tuttavia, solo di recente si sono sviluppati dei progetti di ricerca che hanno realizzato veri e propri strumenti per la valutazione di archivi e di collezioni speciali⁷.

IL PROGETTO ARCHIVAL METRICS

Il progetto *Archival Metrics*⁸ è stato sviluppato in Nordamerica tra il 2009 e il 2010 sotto la direzione di studiosi statunitensi e canadesi⁹ e aveva l'obiettivo di promuovere la cultura della valutazione per gli archivi, attraverso una metodologia di indagine che consenta di misurare la qualità e l'impatto dei servizi tramite la rilevazione del livello di soddisfazione degli utenti (*user-based evaluation*). Il progetto ha previsto diverse fasi di applicazione, con il coinvolgimento di differenti finanziatori che hanno supportato di volta in volta le attività di sperimentazione in Canada e negli Stati Uniti. Una fase ha interessato gli archivi e le collezioni speciali delle università¹⁰, un'altra fase si è concentrata invece sugli archivi governativi, in particolare per la rilevazione degli impatti economici che essi generano sul territorio e sulla comunità¹¹.

6. Melanie Griffin, *A methodology for implementing the standardized statistical measures and metrics for public services in archival repositories and special collections libraries*, «Journal of Contemporary Archival Studies», 7 (2020), n. 1, pp. 1-4.

7. Da qui in avanti il termine 'collezione speciale' sarà utilizzato con riferimento ad un insieme di materiali considerati al di fuori della collezione generale di una biblioteca, come ad esempio i libri rari, gli archivi privati, i manoscritti, le mappe, le registrazioni di fonti orali e i materiali effimeri. Si veda la voce *special collection* in Society of American Archivists, *Archives terminology*, <<https://dictionary.archivists.org/entry/special-collection.html>>.

8. Molte delle informazioni relative al progetto, compreso l'elenco delle pubblicazioni curate dai ricercatori che hanno partecipato alla sperimentazione, sono disponibili sul sito *Archival Metrics*, <<https://sites.google.com/a/umich.edu/archival-metrics/home/publications?authuser=0>>.

9. Wendy Duff (Università di Toronto), Helen Tibbo (Università della Carolina del Nord, Chapel Hill) ed Elizabeth Yakel (Università del Michigan).

10. La fase di test e sperimentazione degli strumenti, finanziata dalla Andrew W. Mellon Foundation, è cominciata ad aprile 2009 ed è durata circa tredici mesi. Wendy Duff - Elizabeth Yakel - Helen Tibbo, *The Development, Testing, and Evaluation of the Archival Metrics Toolkits*, «The American Archivist», 73 (2010), n. 2, p. 587.

11. L'intero progetto per gli archivi governativi è stato finanziato dalla National Historical Publications and Records Commission (NHPRC) e mirava alla promozione della cultura della valutazione negli archivi pubblici per l'attivazione di programmi di

L'approccio di tipo *user-based* modifica il punto di osservazione degli archivisti, poiché l'oggetto della valutazione non è più esclusivamente il contesto di produzione o di conservazione dei documenti¹². L'impianto concettuale sviluppato dai ricercatori di *Archival Metrics* evidenzia difatti le interazioni che si sviluppano all'interno del contesto dell'utente, ovvero: 1) le interazioni con il personale degli archivi; 2) le interazioni con l'archivio, visto come luogo fisico della conservazione; 3) le interazioni con gli strumenti di accesso alla ricerca (inventari, sito web o altri strumenti per la ricerca online). Il progetto ha condotto alla realizzazione di strumenti di valutazione finalizzati a guidare e supportare gli archivisti, dalla fase di rilevazione fino alla comunicazione dei dati.

Per gli archivi e le collezioni speciali delle università sono stati elaborati cinque questionari: 1. *Researchers*: questionario di valutazione destinato ai ricercatori che operano in presenza presso le sale di lettura degli archivi, finalizzato a valutare la qualità dei servizi offerti e delle strutture; 2. *Online Finding Aids*: per valutare la qualità e l'usabilità degli ausili per la ricerca online; 3. *Websites*: per valutare la qualità e l'usabilità dei siti web correlati agli archivi; 4. *Student Researchers*: per la valutazione dei servizi da parte di una classe di studenti che ha frequentato l'archivio nell'ambito di un corso di studi; 5. *Teaching support*: per la valutazione dei servizi da parte dei docenti. Per ciascun questionario sono disponibili dei pacchetti (*toolkit*) di supporto al trattamento dei dati per l'analisi e per la stesura dei rapporti finali. Ogni pacchetto include sette documenti: 1. il questionario; 2. le indicazioni sulla gestione della procedura di indagine con indicazioni su come personalizzare il questionario e come reclutare i partecipanti. Il documento contiene inoltre le indicazioni per richiedere il parere etico dello *Institutional Review Boards* (IRB) che opera all'interno delle istituzioni universitarie; 3. le indicazioni per la preparazione dei dati ai fini dell'analisi; 4. un foglio di calcolo preimpostato per l'inserimento e l'elaborazione dei dati; 5. il questionario precodificato (contenente i codici di riferimento per l'inserimento dei dati all'interno del foglio di rilevazione); 6. un template SPSS¹³ impostato per l'elaborazione statistica

costante monitoraggio e miglioramento del rendimento. L'indagine è stata svolta negli Stati Uniti nel 2009 e in Canada nel 2010. Si veda: Elizabeth Yakel - Wendy Duff - Helen Tibbo, *The Economic Impact of Archives: Surveys of Users of Government Archives in Canada and the United States*, «The American Archivist», 75 (2012), n. 2, pp. 297-325.

12. Duff - Yakel - Tibbo, *The Development, Testing, and Evaluation* cit., p. 577.

13. I file SPSS sono file per l'elaborazione statistica. L'acronimo sta per *Statistical Package for the Social Sciences* ed è stato utilizzato per la prima volta nel 1968 in associazione alle elaborazioni statistiche per le scienze sociali. Dal 2009 SPSS è diventato un prodotto IBM (IBM SPSS Statistics) per la realizzazione di funzioni statistiche di qualsiasi ambito, non solo scienze sociali, ma anche medico-epidemiologiche, economiche, demografiche, agrarie e di marketing. Si veda SPSS,

dei dati del questionario; 7. un documento di esempio sulla compilazione dei report finali per la comunicazione dei dati¹⁴.

L'indagine dedicata agli archivi governativi, *Archival Metrics for Government Archives*, è stata supportata anche dal Council of State Archivists (CoSA) e dal Canadian Council of Archives (CCA) con l'obiettivo di attestare la capacità economica di un archivio, intesa come la possibilità di attrarre economie in un'area geografica caratterizzata dalla presenza di un istituto archivistico. Il questionario elaborato dai ricercatori prevede un breve sondaggio di dodici domande volto a misurare gli indicatori economici associati all'uso di un archivio, attraverso forme di misurazione indiretta. Tuttavia, i risultati ottenuti hanno rilevato la scarsa capacità degli archivi di creare un indotto economico, soprattutto se paragonati ad altre istituzioni culturali come i musei, i complessi architettonici e le aree archeologiche, che ogni anno attraggono molti più visitatori, generando notevoli flussi di cassa non solo per l'istituto responsabile della loro gestione, ma anche per le attività commerciali e turistiche correlate alla fruizione di tali beni. Le conclusioni dell'indagine hanno suggerito quindi la necessità di continuare le ricerche sugli aspetti economici legati agli archivi, prestando però maggiore attenzione alle misure dirette dell'impatto economico, nonché alla valutazione di altre forme di impatto, come quello sociale e culturale, per capire in quale misura gli archivi contribuiscano alle economie locali¹⁵. Anche per l'indagine sull'impatto economico è stato realizzato un *toolkit* di supporto che comprende tre documenti: 1. il questionario di misurazione dell'impatto economico degli archivi governativi; 2. le indicazioni sulla gestione dell'indagine; 3. un documento informativo sull'indagine¹⁶.

Il progetto ha condotto anche alla realizzazione di un *toolkit* per la gestione e l'analisi dei dati rilevati durante le sessioni di gruppo (*focus group*)¹⁷. Infine, ha proposto la realizzazione di un deposito online delle metriche d'archivio (*Repository of Archival Metrics - ROAM*), un progetto pilota per lo scambio di dati di *benchmarking* tra archivi e collezioni speciali delle università statunitensi e canadesi¹⁸.

Brief SPSS Dictionary - A to Z, <<https://www.spss-tutorials.com/spss-glossary/>>.

14. I *toolkit* hanno licenza *Creative Commons* e sono distribuiti gratuitamente alla pagina *Archival Metrics Toolkit*, <<https://sites.google.com/a/umich.edu/archival-metrics/the-toolkits?authuser=0>>.

15. Yakel - Duff - Tibbo, *The Economic Impact of Archives* cit., p. 306.

16. *Economic Impact Survey*, <<https://sites.google.com/a/umich.edu/archival-metrics/the-toolkits/economic-impact-survey?authuser=0>>.

17. *Focus Groups*, <<https://sites.google.com/a/umich.edu/archival-metrics/the-toolkits/focus-groups?authuser=0>>.

18. Per partecipare al sondaggio il sito rimanda all'indirizzo Survey Monkey, *Repository of Archival Metrics*, <<https://www.surveymonkey.com/r/BFZD9L9>>. Non

Nel 2020 la Society of American Archivists (SAA) ha ufficialmente riconosciuto il valore pionieristico di questo progetto di ricerca, conferendo un alto riconoscimento alle tre studiose che lo hanno diretto e che hanno promosso lo sviluppo di un modello per la valutazione e la comprensione dell'impatto degli archivi sulla società¹⁹.

LA GUIDA

Nel 2018 la Society of American Archivists (SAA) ha approvato la guida *Standardized statistical measures and metrics for public services in archival repositories and special collections libraries*²⁰, nata dal lavoro di una task force costituita nel 2014 da dieci esperti²¹, di cui cinque nominati dalla SAA e cinque dalla sezione *Rare Books and Manuscripts Section (RBMS)* dell'Association of College and Research Libraries (ACRL)²². Il documento è stato elaborato per supportare gli archivi pubblici e le biblioteche di collezioni speciali nella raccolta di dati statistici che attestino la crescente attività degli istituti, dimostrando così l'enorme beneficio che forniscono non solo all'utenza, ma in generale a tutta l'azione governativa. Nella premessa, gli archivisti e i bibliotecari statunitensi sostengono infatti che la mancanza di dati statistici ufficiali abbia limitato fortemente la capacità di analisi per l'intero settore e dichiarano l'estrema necessità di raccogliere, analizzare e diffondere dati che possano evidenziare l'impatto dei servizi archivistici ma anche aiutare gli istituti nella elaborazione di buone pratiche. La guida è uno strumento per la valutazione dei servizi forniti a livello territoriale, più precisamente a livello politico-territoriale (nel documento si usa il termine *constituency*, che individua il collegio elettorale), utile per testare l'efficacia e l'efficienza delle operazioni che supportano tali servizi. Le misure e le metriche presenti nella guida non consentono tuttavia di elaborare un valore in termini economici, ma costituiscono un valido aiuto per l'analisi dei costi e dei benefici delle operazioni.

sono fornite ulteriori indicazioni per accedere ai dati depositati.

19. SAA, *Council Exemplary Service Award: Archival Metrics Research Investigators*, <<https://www2.archivists.org/news/2020/council-exemplary-service-archival-metrics-research-investigators>>.

20. Per il testo integrale della guida si veda: SAA, *Standardized Statistical Measures and Metrics for Public Services in Archival Repositories and Special Collections Libraries*, <<https://www2.archivists.org/standards/standardized-statistical-measures-and-metrics-for-public-services-in-archival-repositories>>.

21. Il gruppo era composto da nove accademici provenienti dalle maggiori università statunitensi e da un *research manager* della Cigna, multinazionale che offre servizi nell'ambito sanitario, con sede a Bloomfield, Connecticut.

22. L'ACRL è a sua volta una divisione dell'American Library Association (ALA).

È importante chiarire la differenza che passa tra misura e metrica. La guida definisce una misura come «*the result of taking a measurement of some quantifiable object or process*» e quindi il valore attribuito ad una grandezza fisica (o più genericamente a una caratteristica della realtà oggetto di analisi) attraverso un'attività di misurazione. Una metrica «*is a calculated ratio between two measures or an independent variable, most often an increment of time*», essa consente di valutare il rapporto tra due punti dello spazio di misurazione, e quindi anche tra una misura e una variabile indipendente. Le metriche possono essere utilizzate per quantificare e confrontare le variazioni che si verificano nel tempo, in corrispondenza del medesimo processo, oppure le variazioni che si registrano mettendo in relazione due processi differenti. Le cosiddette metriche delle prestazioni sono spesso utilizzate per stabilire obiettivi e individuare punti di riferimento (*benchmark*) per effettuare successive valutazioni. Nell'ambito della guida, le misure sono il risultato del conteggio di operazioni definite e ripetibili (ad esempio, quante riproduzioni sono fornite per singolo ricercatore o quanti visitatori hanno visitato una mostra). Le singole misure possono essere confrontate direttamente tra loro grazie alle metriche. Le metriche sono formulate con l'obiettivo di consentire la comparabilità di dati provenienti da istituzioni differenti e possono essere applicate, in maniera coerente, a qualsiasi ente, senza risentire della dimensione e della differente dotazione di risorse umane, economiche e tecnologiche.

Le aree di indagine proposte dalla guida sono otto²³: 1. dati demografici degli utenti, 2. operazioni di reference, 3. visite in sala di studio, 4. uso delle raccolte, 5. eventi, 6. formazione, 7. mostre, 8. interazioni online. Ciascuna delle otto aree è sviluppata secondo il medesimo schema. Una breve descrizione chiarisce l'ambito di applicazione e la logica generale della raccolta dei dati. Per ciascun ambito sono indicate una singola *basic measure* e una o più *advanced measure*²⁴. Tutti gli istituti di conservazione sono invitati a raccogliere almeno le misure di base per ciascuna area, al fine di disporre di dati minimi uniformi, facili da comparare attraverso l'indagine statistica. Inoltre, la guida consiglia di selezionare quali misurazioni avanzate effettuare sulla base degli specifici

23. La scelta delle aree su cui effettuare le rilevazioni è stata oggetto di una indagine svolta dal gruppo di lavoro, tra agosto e settembre del 2015, attraverso un questionario che ha raccolto 311 risposte.

24. In questo caso il termine 'misura' definisce una categoria di rilevazione e non unicamente il valore numerico che risulta dalla misurazione. Ad esempio, nell'area di indagine dedicata alle operazioni di reference la misura di base è rappresentata dal numero totale di richieste pervenute da parte degli utenti. Una misura avanzata è la rilevazione della modalità con cui vengono acquisite tali richieste (in presenza, al telefono, per e-mail), come pure la quantità di tempo che il personale dell'archivio impiega per rispondere alla richiesta.

servizi o delle particolari esigenze amministrative dell'istituto²⁵. Tutte le misure, sia quelle di base che quelle avanzate, sono descritte singolarmente. Ciascuna sezione include una descrizione dedicata al fondamento logico e ai potenziali benefici della specifica misurazione. Per ogni misura sono fornite inoltre le indicazioni per la raccolta dei dati, con riferimento alla tipologia di dati da considerare e ai mezzi con cui eseguire la rilevazione. Seguono uno o più esempi che illustrano come effettuare la rilevazione. Alla fine di ciascuna area sono indicate alcune metriche che consentono di analizzare, confrontare e combinare i dati ottenuti dalle misurazioni, al fine di aiutare gli istituti a monitorare l'efficacia e l'efficienza delle prestazioni attraverso la quantificazione del rendimento, dell'impatto e del valore dei propri servizi. La rilevazione è stata strutturata in modo che i dati possano essere raccolti manualmente oppure tramite un sistema automatizzato per la gestione della sala di lettura. I dati devono essere raccolti nel rispetto della normativa nazionale e dei regolamenti professionali che garantiscono l'accesso ai dati personali nel pieno rispetto della privacy e della sicurezza degli utenti²⁶.

In appendice alla guida è posto un glossario per la comprensione dei termini utilizzati nel corso delle descrizioni. Ove possibile, le definizioni sono state prese in prestito o adattate da fonti autorevoli del settore degli archivi e delle biblioteche²⁷.

Lo stato dell'arte in Italia

Il panorama degli studi archivistici italiani non ha manifestato un particolare interesse per le rilevazioni di tipo quali-quantitativo, sebbene negli ultimi anni ci sia stato un evidente spostamento di attenzione verso le cosiddette

25. Risultano già pubblicati alcuni studi di metodologia per l'implementazione e la personalizzazione delle misure indicate dalla guida, soprattutto a beneficio dei piccoli istituti che non dispongono ancora di sistemi automatizzati per la gestione dei servizi. Si veda Griffin, *A methodology for implementing* cit.

26. Si richiamano in particolare le linee guida ufficiali elaborate dalle associazioni professionali statunitensi: ACRL - RBMS, *Guidelines Regarding Security and Theft in Special Collections*, <https://www.ala.org/acrl/standards/security_theft>; SAA, *Core Values Statement and Code of Ethics*, <<https://www2.archivists.org/statements/saa-core-values-statement-and-code-of-ethics>>; ALA, *Library Bill of Rights*, <<https://www.ala.org/advocacy/intfreedom/librarybill>>.

27. Il glossario utilizza come fonti i seguenti standard: ANSI/NISO Z39.7-2013 *Information Services and Use: Metrics and Statistics for Libraries and Information Providers - Data Dictionary*; ISO 2789:2013 *Information and documentation - International library statistics*; ISO 16439:2014 *Information and documentation - Methods and procedures for assessing the impact of libraries*; ISO 5127:2017 *Information and documentation - Foundation and vocabulary*.

dinamiche d'uso degli archivi, in particolare per gli Archivi di Stato²⁸. Con riferimento allo sviluppo dei contesti di fruizione digitale, alcuni studi si sono soffermati sull'importanza di considerare le suggestioni provenienti dall'utenza per migliorare la restituzione delle descrizioni archivistiche, sollevando così la necessità di individuare degli indicatori per valutare l'usabilità degli applicativi informatici²⁹. Ad oggi, tuttavia, manca ancora una riflessione approfondita sulle comunità di riferimento³⁰ degli archivi pubblici italiani. Uno studio generalizzato dell'utenza potrebbe costituire difatti uno strumento utilissimo, anche a beneficio dello sviluppo di un modello per la conservazione del patrimonio nativo digitale di natura pubblica.

L'utilizzo di dati statistici a scopo conoscitivo per gli archivi di Stato risale indietro nel tempo³¹, ma la produzione di dati quantitativi non è stata costante. Una tappa importante è rappresentata dalla pubblicazione dei tre numeri del bollettino bimestrale *Notizie degli Archivi di Stato* dell'anno 1941, curato dal Ministero dell'interno, dove sono riportati i quadri prospettici riepilogativi di alcune dimensioni significative degli archivi di Stato, in particolare sulle

28. Si vedano: Marina Giannetto, *Organizzazione archivistica e indirizzi storiografici nell'esperienza della sala studio*, in *L'Archivio centrale dello Stato 1953-1993*, a cura di Mario Serio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 215-257; Stefano Gardini - Mauro Giacomini, *Venticinque anni di consumi e produzioni culturali: aspetti quantitativi e spunti qualitativi dal database della sala di studio dell'Archivio di Stato di Genova (1991-2016)*, in *Ianuensis non nascitur sed fit: studi per Dino Puncuh*, Genova, Società ligure di storia patria, 2019, pp. 619-668; Marco Lanzini, *Il patrimonio dell'Archivio di Stato di Milano e i suoi utenti: un'analisi statistica*, intervento al Convegno "Gli archivi: arsenali della democrazia", Venezia, Ateneo Veneto, 16-17 gennaio 2020.

29. Significativi sotto questo aspetto sono i lavori sviluppati da Pierluigi Feliciati, tra i quali si segnalano in questa sede: Pierluigi Feliciati, *Ask the users, il valore aggiunto della valutazione dei sistemi informativi culturali on line coinvolgendo gli utenti: il caso del progetto "Una Città per gli Archivi"*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 5 (2012), pp. 129-144; Id., *L'usabilità degli ambienti bibliotecari e archivistici digitali come requisito di qualità: contesto, modelli e strumenti di valutazione*, «JLIS.it», 7 (2016), n. 1, pp. 113-130.

30. L'espressione richiama la *Designated Community* dello standard OAIS (ISO 14721) e indica una comunità di utenti caratterizzati dalla capacità di comprendere un particolare insieme di informazioni.

31. Nel 1906 Angelo Pesce, caposezione del Ministero dell'interno da cui dipendeva l'amministrazione degli archivi, offre un quadro della legislazione archivistica, corredato da tabelle riassuntive sulle Scuole di paleografia e di dottrina archivistica, sul servizio pubblico, sulle scaffalature, sul materiale archivistico e su depositi, doni e acquisti. Si veda il bollettino *Notizie sugli Archivi di Stato, comunicate alla VII Riunione Bibliografica Italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1906.

consistenze del patrimonio, sulle ricerche svolte dagli studiosi e sugli scarti effettuati dall'amministrazione dall'agosto 1939 al dicembre 1940³².

Nel panorama delle pubblicazioni curate dall'amministrazione archivistica emergono due esperienze, molto diverse tra loro, che costituiscono, a trent'anni di distanza l'una dall'altra, uno specchio realistico per la conoscenza del patrimonio e delle attività di gestione, tutela e valorizzazione ad esso correlate.

Il primo rapporto, *Gli Archivi di Stato al 1952*³³, fu pubblicato nel 1954 dall'Ufficio centrale degli Archivi di Stato, che operava allora alle dipendenze del Ministero dell'interno. Si tratta di un'indagine complessiva, con la finalità di esporre i risultati ottenuti fino a quel momento e di fare una «messa a punto, quanto più possibile chiara e precisa, dell'attuale amministrazione degli Archivi e delle ragioni che l'hanno determinata»³⁴, con l'obiettivo di migliorarne il funzionamento. I dati quantitativi, raccolti attraverso un capillare lavoro di ricognizione, costituiscono un'appendice di tavole e tabelle statistiche che consentono di conoscere i fondi conservati negli istituti archivistici, gli incrementi e le variazioni del materiale documentario nei diversi Archivi di Stato (dal 1882 al 1951) e le forme di attività svolte nel quinquennio 1947-1951.

Nel 1996 l'Ufficio centrale per i beni archivistici pubblicò un volume dal titolo *L'attività dell'Amministrazione archivistica nel trentennio 1963-1992. Indagine storico-statistica*, a cura di Manuela Cacioli, Antonio Dentoni Litta ed Erilde Terenzoni. Il lavoro, conosciuto anche come Monitoraggio degli Archivi di Stato italiani rappresentava la realizzazione di un progetto fortemente sostenuto dallo stesso Dentoni Litta sin dagli anni Settanta, ovvero dal periodo che segna il trasferimento dell'amministrazione archivistica dal Ministero dell'interno a quello per i beni culturali e ambientali. Si riteneva infatti che, nell'ottica di un corretto passaggio di consegne tra le due amministrazioni, fosse necessario fornire il consuntivo delle attività svolte per dare indicazioni adeguate a definire quali fossero le priorità su cui agire, offrendo inoltre un valido strumento per la futura programmazione. Lo studio, nella sua veste

32. Nel corso della sua storia il periodico perderà le finalità pratiche per le quali era nato. Nel 1955 infatti prese la denominazione di «Rassegna degli archivi di Stato» divenendo a tutti gli effetti una rivista scientifica, più concentrata verso il dibattito teorico e le attività di analisi e studio degli archivi. Si veda: Manuela Cacioli - Antonio Dentoni Litta - Erilde Terenzoni, *L'Attività dell'amministrazione archivistica nel trentennio, 1963-1992: indagine storico-statistica*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici. Divisione studi e pubblicazioni, 1996, p. 16.

33. Ministero dell'interno. Direzione generale dell'amministrazione civile. Ufficio centrale archivi di stato, *Gli archivi di Stato al 1952*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954.

34. Ivi, p. V.

completa, sarà pubblicato molti anni dopo la nascita del nuovo Ministero, ma la finalità rimase quella di presentare le rilevazioni statistico-quantitative come strumento di lavoro per il controllo di gestione, l'individuazione delle criticità, la programmazione degli interventi e l'incremento della qualità dei servizi per l'utenza.

Solo a partire dal 1993 la produzione di statistiche per i beni culturali, e quindi anche per l'amministrazione archivistica, diventa un'attività regolare nell'ambito delle competenze dell'Ufficio di statistica dell'allora Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, istituito il 1° giugno 1992³⁵ e attualmente regolato dal Servizio I della Direzione generale bilancio. L'Ufficio coordina la produzione di dati quantitativi che sono utilizzati per l'attività informativa istituzionale del Ministero, promuove l'attività di ricerca statistica e ne cura la pubblicazione dei risultati. La rilevazione è annuale e riporta due tipologie di dati. La prima riguarda gli Archivi di Stato, comprese le sedi sussidiarie, suddivisa in otto aree tematiche: 1. locali, scaffalature, materiale, personale, presenze sala studio, ricerche e spese di gestione; 2. locali per tipologia in mq; 3. materiale conservato; 4. utenza; 5. attività promozionali; 6. servizi tecnici e Scuole di archivistica; 7. personale; 8. attrezzature. La seconda riguarda l'attività di vigilanza delle Soprintendenze archivistiche e bibliografiche³⁶.

L'Ufficio di statistica del Ministero della cultura è anche organismo del Sistan (Sistema statistico nazionale)³⁷ ovvero di quella rete di soggetti pubblici e privati che fornisce al Paese e agli organismi internazionali l'informazione statistica ufficiale. La finalità dell'intero sistema è di consentire una gestione più efficace dell'attività statistica nazionale attraverso il coordinamento fra i produttori di informazione statistica, i quali operano tra loro in regime di complementarità.

Attualmente, i dati statistici ufficiali sugli archivi italiani sono limitati ai soli Archivi di Stato e confluiscono nell'Annuario statistico italiano dell'Istat sotto la voce 'Cultura e tempo libero'³⁸.

35. Ogni Amministrazione dello Stato deve dotarsi di un Ufficio di statistica ai sensi del d.lgs. 06/06/1989, n. 322.

36. Ministero della cultura. Ufficio di statistica, <http://www.statistica.beniculturali.it/Archivi_di_stato.htm>.

37. Istituito dal decreto legislativo n. 322 del 1989, il Sistan comprende: l'Istituto nazionale di statistica (Istat); l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche (Inapp); gli uffici di statistica delle amministrazioni dello Stato e di altri enti pubblici, degli Uffici territoriali del Governo, delle Regioni e Province autonome, delle Province, delle Camere di commercio (Cciaa), dei Comuni, singoli o associati, e gli uffici di statistica di altre istituzioni pubbliche e private che svolgono funzioni di interesse pubblico. Sistan, <<https://www.sistan.it>>.

38. L'*Annuario statistico italiano* dal 1878 fornisce la sintesi conoscitiva della

Conclusioni

La produzione di statistiche ufficiali garantisce una base di conoscenza affidabile per valutare in maniera obiettiva l'attività di enti e governi. Allo stato attuale, con sempre maggiore frequenza, si fa ricorso alle analisi empiriche per orientare la distribuzione delle risorse economiche di un Paese, contribuendo alla realizzazione delle cosiddette politiche *evidence-based*, ovvero politiche basate sulla evidenza dei dati. Il successo di questo tipo di analisi dipende tuttavia dalla qualità e dalla quantità dei dati di cui si dispone. Per valutare vecchie teorie, o per elaborarne di nuove, è necessario prima di tutto avere accesso ai dati. Ma è anche indispensabile che le rilevazioni siano continue e costanti nel tempo, in modo da disporre di serie storiche di dati, che aiutino a sedimentare la conoscenza e a comprendere i fenomeni complessi nel medio-lungo periodo³⁹.

Il Consiglio dell'Unione europea supporta nei suoi programmi la produzione regolare di statistiche culturali, comparabili e affidabili nel tempo, attraverso cui individuare tendenze e progettare politiche basate sulla evidenza di dati concreti, a livello europeo e nazionale⁴⁰. In Italia, da alcuni anni l'Istat ha intrapreso un percorso conoscitivo degli istituti della cultura⁴¹, con la realizzazione dei censimenti statistici annuali che al momento hanno riguardato soltanto i musei e le biblioteche.

Per il settore delle biblioteche, il percorso è cominciato agli inizi del 2017 grazie ad una proficua collaborazione tra l'Istat e il mondo accademico⁴² mirata

statistica ufficiale. Si veda: Istat, < <https://www.istat.it/it/archivio/264305>>.

39. Le misure economiche previste dall'Unione Europea per l'attuazione del programma "Next Generation EU" hanno stabilito una disponibilità finanziaria senza precedenti per i decisori pubblici, centrali e locali. Molto si è discusso sulla necessità di utilizzare strumenti di evidenza empirica per indirizzare i decisori politici verso una attenta distribuzione delle risorse. Alcuni casi concreti applicati a dieci diversi ambiti della sfera pubblica sono riportati da: Antonio Nicita - Guido De Blasio - Fabio Pammolli, *Evidence-based policy!, ovvero, Perché le politiche pubbliche basate sull'evidenza aiutano l'Italia a essere migliore*, Bologna, Il Mulino, 2021.

40. *Conclusioni del Consiglio sul piano di lavoro per la cultura 2019-2022 (2018/C 460/10)*, Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, 21 dicembre 2018.

41. Fabrizio Maria Arosio - Alessandro Caramis, *Il ruolo della statistica per la conoscenza delle trasformazioni culturali del Paese*, «DigitCult», 4 (2019), n. 3, pp. 47-62.

42. Dal 2017 è istituito un tavolo di lavoro finalizzato alla creazione di un sistema informativo stabile per le biblioteche. Ne fanno parte per il Dipartimento di Lettere e culture moderne di Sapienza Università di Roma Giovanni Solimine e Chiara Faggiolani. Si veda: Chiara Faggiolani - Alessandra Federici, *L'affordance della biblioteca*, «Biblioteche oggi», 36 (2018), pp. 5-16.

a realizzare l'inserimento di uno studio progettuale delle biblioteche all'interno del Piano statistico nazionale (PSN). I risultati di questo lavoro di ricerca e sperimentazione si sono concretizzati di recente: il rapporto BES (Benessere equo e sostenibile) 2020 ha difatti registrato la presenza di un indicatore interamente dedicato alle biblioteche nel dominio 'Istruzione e formazione'⁴³; ad aprile 2021 è stato inoltre pubblicato il primo censimento annuale sulle biblioteche. Il rapporto BES è uno strumento di indagine che evidenzia lo stato di salute del Paese attraverso lo sviluppo di indicatori statistici che riguardano il benessere del cittadino e che consentono di superare la logica – prettamente economica – del Prodotto interno lordo (PIL) nella definizione del livello di ricchezza di un Paese. Nel 2016 la legge n. 163 ha riformato la legge di bilancio e ha previsto l'inserimento del BES all'interno del Documento di economia e finanza (DEF), che rappresenta il principale strumento della programmazione economico-finanziaria in Italia⁴⁴.

In questa prospettiva appare chiara quindi l'urgenza con cui occorra intervenire per il settore degli archivi, non solo degli archivi di Stato, ma di tutti gli istituti archivistici che costituiscono l'infrastruttura culturale del paese, partecipando al benessere collettivo anche attraverso l'enorme miglioramento della qualità scientifica della ricerca. Anche per gli archivi è necessario effettuare rilevazioni statistiche strutturate che consentano un monitoraggio completo e continuativo degli istituti al fine di razionalizzare il processo di indagine statistica e ottenere informazioni aggiornate, coerenti e utili per consentire il costante miglioramento delle condizioni di gestione degli istituti e l'ottimizzazione degli investimenti pubblici⁴⁵. Sulla base di quanto già realizzato per biblioteche e musei, l'indagine dovrebbe riguardare tutte le dimensioni che più caratterizzano gli istituti archivistici: le sedi, la consistenza e la tipologia

43. Il rapporto BES 2020 è pubblicato alla pagina: Istat, <<https://www.istat.it/it/archivio/254761>>. Per lo sviluppo dell'indagine nel settore delle biblioteche si veda: Chiara Faggiolani, *Un indicatore dedicato alle biblioteche nel Rapporto BES dell'Istat: una grande conquista per il nostro settore*, «AIB studi», 6 (2021), n. 1, pp. 7-10.

44. L. 04/08/2016, n. 163, *Modifiche alla legge 31 dicembre 2009, n. 196, concernenti il contenuto della legge di bilancio, in attuazione dell'articolo 15 della legge 24 dicembre 2012, n. 243*.

45. Un'esperienza meritevole di attenzione è il Censimento partecipato degli archivi storici in Emilia-Romagna. Oggi sono disponibili, con accesso riservato ai soli conservatori, i dati rilevati dal 2004 al 2013 tramite l'applicativo web CASStE-R (Censimento archivi storici di ente locale dell'Emilia-Romagna). Si veda la pagina <<https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/aree-tematiche/patrimoni/archivi/il-censimento-degli-archivi-storici-in-emilia-romagna>>. Si veda inoltre *Il censimento degli archivi storici di ente locale in Emilia-Romagna*, «Rivista IBC», 15 (2007), n. 3, <<http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-200703/xw-200703-d0001/xw-200703-a0017>>.

del patrimonio posseduto, il personale, i servizi offerti, gli utenti e le attività svolte a beneficio degli utenti. La disponibilità di tali dati consentirebbe di perseguire dei fondamentali obiettivi a breve e medio termine:

1. la realizzazione di un'anagrafe completa degli archivi pubblici e degli archivi vigilati dalle Soprintendenze archivistiche e bibliografiche al fine di disporre di uno strumento di controllo gestionale della fitta e complessa rete di archivi che compongono il sistema archivistico italiano⁴⁶;
2. la progettazione di indicatori che misurino l'impatto sociale e culturale degli istituti al fine di stabilire in maniera sistematica e oggettiva una relazione stabile fra gli archivi e le comunità in cui sono immersi;
3. il miglioramento della qualità e della disponibilità dei dati e degli indicatori statistici territoriali a supporto della programmazione, attuazione e valutazione delle politiche di sviluppo locali.

È indispensabile inoltre programmare la realizzazione di obiettivi a lungo termine per agevolare i processi decisionali nella distribuzione delle risorse economiche, sia in ambito nazionale che in quello comunitario. In particolare, è necessario individuare uno o più indicatori dedicati agli archivi all'interno del rapporto BES, nell'ambito di due possibili domini: 1. Istruzione e formazione; 2. Innovazione, ricerca e creatività.

Da ultimo, è opportuno svolgere una considerazione sugli strumenti di monitoraggio per gli archivi correnti e di deposito della pubblica amministrazione (PA). L'Istat pubblica con cadenza triennale il *Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche*⁴⁷, attraverso cui sono rilevate informazioni sulle caratteristiche strutturali e organizzative, sullo stato della digitalizzazione e sulla sicurezza informatica della PA. Una fattiva collaborazione tra enti (ad

46. Attualmente gli archivi figurano all'interno dell'anagrafe curata dall'ICCU che è però intestata alle biblioteche e restituisce pertanto una visione parziale e di ambigua interpretazione per il settore archivistico. ICCU, *Anagrafe delle Biblioteche italiane*, <<https://anagrafe.iccu.sbn.it/it/>>. La costituzione di una anagrafe di tutti gli archivi presenti su territorio nazionale «identificati con i dati essenziali a connotarli ed ubicarli» costituiva il primo obiettivo di un ambizioso piano di interventi, solo in parte realizzati, finanziati con la l. 19/04/1990, n. 84, *Piano organico di inventariazione, catalogazione ed elaborazione della carta del rischio dei beni culturali, anche in relazione all'entrata in vigore dell'Atto unico europeo: primi interventi* e in particolare riportati nella sezione a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici del Min. per i Beni culturali e ambientali, d.min. 09/07/1990. Prese vita da qui il progetto Anagrafe informatizzata degli archivi italiani, da cui nascerà poi il Sistema informativo unificato delle soprintendenze archivistiche (Siusa). Si veda: *Riprogettare «Anagrafe». Elementi per un nuovo sistema archivistico nazionale*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 60 (2000), n. 2, pp. 373-454.

47. Istat, *Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche*, <<https://www.istat.it/it/censimenti-permanenti/istituzioni-pubbliche>>.

esempio Istat, Università e Ministero della cultura⁴⁸) potrebbe sostenere in tal senso gli archivi correnti, strutturando delle voci di rilevazione che consentano di ampliare e potenziare strumenti statistici già noti e consolidati. Ciò consentirebbe di avere informazioni costantemente aggiornate sugli archivi delle PA⁴⁹, con notevole beneficio per la programmazione della conservazione a lungo termine, in particolare del patrimonio digitale nativo di natura pubblica.

Bibliografia

- ALFIER, Alessandro - ARGELLI, Brunella - CRISTONI, Manuela - PLAZZI, Mirella, *Il censimento degli archivi storici di ente locale in Emilia-Romagna*, «Rivista IBC», 15 (2007), n. 3, <<http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/xw-200703/xw-200703-d0001/xw-200703-a0017>>.
- AROSIO, Fabrizio Maria - CARAMIS, Alessandro, *Il ruolo della statistica per la conoscenza delle trasformazioni culturali del Paese*, «DigitCult», 4 (2019), n. 3, pp. 47-62, <<https://doi.org/10.4399/97888255301556>>.
- BEZZI, Claudio, *Cos'è la valutazione: un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- CACIOLI, Manuela - DENTONI LITTA, Antonio - TARENZONI, Erilde, *L'Attività dell'amministrazione archivistica nel trentennio, 1963-1992: indagine storico-statistica*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici. Divisione studi e pubblicazioni, 1996.
- CLINI, Paolo - FELICIATI, Pierluigi - QUATTRINI, Ramona, *Per un approccio sistemico alla rilevazione, misurazione e valutazione dell'applicazione delle tecnologie digitali alla tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale*, in: *AIUCD2018 - Book of Abstracts*, 2018, pp. 172-175, <<http://amsacta.unibo.it/5997/>>.
- CROSSICK, Geoffrey - KASZYNSKA, Patrycja, *Understanding the value of arts & culture. The AHRC Cultural Value Project*, Swindon, Arts and Humanities Research

48. Nell'ambito delle attività di monitoraggio degli archivi correnti delle PA, si pensi al ruolo cruciale della Direzione generale degli Archivi, con particolare riferimento alle funzioni svolte delle Commissioni di sorveglianza, che potrebbero costituire, se opportunamente rinnovate e rinforzate nelle proprie funzioni, un elemento di raccordo strategico per la pianificazione della conservazione a lungo termine.

49. La necessità di attivare forme stabili di rilevazione anche per gli archivi di deposito delle PA era una condizione prevista dal già citato progetto Anagrafe (nota 46). I finanziamenti dalla l. 19/04/1990, n. 84 avevano consentito inoltre la realizzazione di un Censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato dall'Archivio centrale dello Stato. Si veda: Enrica Ormanni, *Relazioni tra "Censimento" e "Anagrafe"*, in: *Per la storiografia italiana del XXI secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato dall'Archivio centrale dello Stato Roma, 20 aprile 1995*, Roma, Ministero per i beni culturali ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, pp. 64-69.

- Council, 2016, <<https://ahrc.ukri.org/documents/publications/cultural-value-project-final-report/>>.
- DUFF, Wendy - DRYDEN, Jean - LIMKILDE, Carrie - CHERRY, Joan - BOGOMAZOVA, Ellie, *Archivists' Views of User-based Evaluation: Benefits, Barriers, and Requirements*, «The American Archivist», 71 (2008), n. 1, pp. 144-166, <<https://doi.org/10.17723/aarc.71.1.y70837374478t146>>.
- DUFF, Wendy - YAKEL, Elizabeth - TIBBO, Helen, *Archival Reference Knowledge*, «The American Archivist», 76 (2013), n. 1, pp. 68-94.
- DUFF, Wendy - YAKEL, Elizabeth - TIBBO, Helen - CHERRY, Joan - MCKAY, Aprile - KRAUSE, Magia G. - SHEFFIELD, Rebecka, *The Development, Testing, and Evaluation of the Archival Metrics Toolkits*, «The American Archivist», 73 (2010), n. 2, pp. 569-599, <<https://doi.org/10.17723/aarc.73.2.00101k28200838k4>>.
- FAGGIOLANI, Chiara, *Un indicatore dedicato alle biblioteche nel Rapporto BES dell'Istat: una grande conquista per il nostro settore*, «AIB studi», 6 (2021), n. 1, pp. 7-10, <<https://doi.org/10.2426/aibstudi-13248>>.
- FAGGIOLANI, Chiara - FEDERICI, Alessandra, *L'affordance della biblioteca*, «Biblioteche oggi», 36 (2018), pp. 5-16, <<https://doi.org/10.3302/0392-8586-201802-005-1>>.
- FELICIATI, Pierluigi, *Ask the users, il valore aggiunto della valutazione dei sistemi informativi culturali on line coinvolgendo gli utenti: il caso del progetto "Una Città per gli Archivi"*, «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 5 (2012), pp. 129-144, <<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/483>>.
- *L'usabilità degli ambienti bibliotecari e archivistici digitali come requisito di qualità: contesto, modelli e strumenti di valutazione*, «JLIS.it», 7 (2016), n. 1, pp. 113-130.
- GARDINI, Stefano, *Utenti e usi dell'archivio: prospettive storiche e profili tipologici dal caso dell'Archivio di Stato di Genova (1883-2016)* [diss.], Roma, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, XXXII ciclo.
- GARDINI, Stefano - GIACOMINI, Mauro, *Venticinque anni di consumi e produzioni culturali: aspetti quantitativi e spunti qualitativi dal database della sala di studio dell'Archivio di Stato di Genova (1991-2016)*, in: *Ianuensis non nascitur sed fit: studi per Dino Puncoch*, Genova, Società ligure di storia patria, 2019, pp. 619-668.
- GIANNETTO, Marina, *Organizzazione archivistica e indirizzi storiografici nell'esperienza della sala studio*, in: *L'Archivio centrale dello Stato 1953-1993*, a cura di Mario Serio, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 215-257.
- GRIFFIN, Melanie, *A methodology for implementing the Standardized statistical measures and metrics for public services in archival repositories and special collections libraries*, «Journal of Contemporary Archival Studies», 7 (2020), n. 1, <<https://elischolar.library.yale.edu/jcas/vol7/iss1/14>>.
- LANZINI, Marco, *Il patrimonio dell'Archivio di Stato di Milano e i suoi utenti:*

un'analisi statistica, intervento al Convegno *Gli archivi: arsenali della democrazia*, Venezia, Ateneo Veneto, 16-17 gennaio 2020.

MICHETTI, Giovanni, *Un approccio manageriale ai sistemi di gestione documentale: la serie ISO 50300*, «Archivi e cultura», 46-47 (2013-2014), pp. 99-120.

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO CENTRALE ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di Stato al 1952*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954.

NICITA, Antonio - DE BLASIO, Guido - PAMMOLLI, Fabio, *Evidence-based policy! ovvero, Perché le politiche pubbliche basate sull'evidenza aiutano l'Italia a essere migliore*, Bologna, Il Mulino, 2021.

ORMANNI, Enrica, *Relazioni tra "Censimento" e "Anagrafe"*, in: *Per la storiografia italiana del XXI secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei ministeri realizzato dall'Archivio centrale dello Stato Roma, 20 aprile 1995*, Roma, Ministero per i beni culturali ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, pp. 64-69.

PESCE, Angelo, *Notizie sugli Archivi di Stato, comunicate alla VII Riunione Bibliografica Italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1906.

Riprogettare «Anagrafe». Elementi per un nuovo sistema archivistico nazionale, «Rassegna degli Archivi di Stato», 60 (2000), n. 2, pp. 373-454.

SOCIETY OF AMERICAN ARCHIVISTS, *Standardized statistical measures and metrics for public services in archival repositories and special collections libraries*, SAA Council, gen. 2018, <<https://www2.archivists.org/standards/standardized-statistical-measures-and-metrics-for-public-services-in-archival-repositories>>.

YAKEL, Elizabeth - DUFF, Wendy - TIBBO, Helen - KRIESBERG, Adam - CUSHING, Amber, *The Economic Impact of Archives: Surveys of Users of Government Archives in Canada and the United States*, «The American Archivist», 75 (2012), n. 2, pp. 297-325, <<https://doi.org/10.17723/aarc.75.2.002033qg27366gvt>>.

IMMAGINARI NEOCOLONIALI E NUOVE PRATICHE DI AUTONARRAZIONE: IL RUOLO DEI MEDIA DIGITALI

Giulia Fabbri*

Abstract

In this article, the author analyzes the articulation of the concepts of race, gender, and color in the Italian context. Starting from the analysis of the historical phenomena that played a crucial role in the construction of racial categories in Italy (such as the racialization of the South and colonialism), the article explores the re-proposition of colonial stereotypes in contemporary media narratives. The last section focuses on the practices of self-narration of three Italian women writers of African descent, who use social media as a tool to build spaces of visibility and empowerment for subjectivities traditionally excluded from mainstream representations.

Keywords: social media activism, colonialism, critical race theory, black feminism, racism.

Costruzioni di razza e nerezza nel contesto italiano

Negli ultimi trent'anni gli studi critici sulla razza hanno evidenziato l'origine storicamente e socialmente determinata del concetto di razza e hanno sottolineato l'importanza di utilizzare tale categoria nell'analisi teorica e critica per identificare gli effetti materiali che essa - in quanto costruzione storica e sociale continuamente "a lavoro"¹ - produce. La razza non esiste come dato biologico, ma è stata creata e riprodotta come categoria di differenziazione sociale, eminentemente concreta nelle sue conseguenze politiche, sociali e culturali. Essa determina il modo in cui specifici individui e gruppi sono (differenzialmente) inclusi in o esclusi da uno specifico contesto, produce gerarchie e appartenenze, influenza la possibilità di ottenere un lavoro e

* giulia.fabbri@uniroma1.it. Ultima consultazione pagine web: ottobre 2021.

1. Anna Curcio - Miguel Mellino, *La razza a lavoro*, Torino, manifestolibri, 2012.

un'abitazione più o meno dignitosi, di avere accesso all'assistenza sanitaria. La razza garantisce il rispetto dei diritti umani solo a determinati gruppi di persone, mentre rende altri soggetti o gruppi indesiderabili ed estranei al corpo sociale nazionale.

Nonostante il processo di decostruzione della categoria di razza, all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, abbia dimostrato la non esistenza di razze biologiche, essa continua a funzionare e a produrre effetti simbolici, materiali e psicologici nel tessuto sociale, precisamente perché essa costituisce una costruzione sociale e, come tale, non può essere smantellata soltanto affermandone l'inesistenza. Sia la costruzione delle categorie razziali che il razzismo che ne deriva sono processi strettamente legati al contesto sociale, geografico e culturale in cui si sono sviluppati e, anche all'interno dello stesso spazio geografico, razza e razzismo cambiano forma nel tempo, adattandosi ai mutamenti sociali e culturali. Analizzare la costruzione della razza e della nerezza in Italia significa pertanto prendere in considerazione diversi eventi storici e sociali avvenuti all'interno e all'esterno dei confini nazionali. In questo articolo l'analisi si concentra sulla costruzione delle categorie razziali nel contesto italiano attraverso la produzione discorsiva della subalternità del Meridione e le politiche razziali coloniali. Tali fenomeni costituiscono momenti chiave nella storia della Penisola poiché presentano l'intersezione di molteplici processi di razzializzazione che furono determinanti nella definizione dell'identità razziale italiana. La prospettiva postcoloniale qui adottata, inoltre, risulta essere necessaria al fine di analizzare le eredità di tali eventi nella società contemporanea ma anche la produzione di contro-saperi e di nuove auto-narrazioni da parte di soggetti razzializzati².

Come sottolinea Gaia Giuliani, all'inizio del XX secolo, sebbene da un punto di vista legislativo l'unità d'Italia fosse stata dichiarata da quarant'anni, l'opera di costituzione di un'Italia unica e unificata non era ancora compiuta. Questo fatto era causato non solo da una mancata organizzazione politica delle Regioni incluse nel nuovo Stato e da una mancata unità linguistica, ma soprattutto dall'assenza di un senso di appartenenza nazionale e di un'idea di "identità italiana" riconosciuta da tutti i cittadini e le cittadine. Pur prevalendo le molteplici identità locali e le differenze politiche, culturali, economiche e sociali tra le diverse Regioni, tali differenze venivano interpretate secondo un discorso binario basato sulla contrapposizione tra un Nord avanzato in termini politici ed economici e un Sud arretrato, riluttante al progresso politico e industriale. Per sanare tale (presunta) frattura il governo italiano attuò molteplici provvedimenti di "pulizia" sociale, finalizzati a uniformare

2. A questo proposito si veda Cristina Lombardi-Diop - Caterina Romeo, *Il postcoloniale italiano. Costruzione di un paradigma*, in *L'Italia postcoloniale*, a cura di Cristina Lombardi-Diop, Caterina Romeo, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2014, pp. 1-25.

la popolazione italiana da un punto di vista economico, sociale e culturale. Si può parlare pertanto di “colonialismo interno” secondo ciò che Giuliani definisce «la prima esperienza [...] di addomesticamento coloniale – discorsivo e materiale – del Sud»³, portata avanti attraverso la costruzione di un discorso relativo all’opposizione tra Nord e Sud che presentava caratteri comuni con il discorso coloniale e che è stato strutturato attorno alla retorica paternalistica della missione civilizzatrice. Gli abitanti del Sud erano pertanto considerati ribelli, ingestibili, eccentrici, incivili e, quindi, bisognosi di istruzione ed educazione, al fine di concorrere alla creazione di un corpo sociale coerente e uniforme. L’esclusione del Sud e delle popolazioni che lo abitavano fu costruita sulla base di una categorizzazione razziale, seguendo un corpus di teorie pseudo-scientifiche prodotte nel XIX secolo da scienziati positivisti italiani quali, tra gli altri, Cesare Lombroso, Alfredo Niceforo e Giuseppe Sergi. Lombroso, rappresentante dell’antropologia positivista e fondatore della moderna criminologia, sviluppò la teoria dell’inferiorità morale e psicologica degli italiani del Sud e spiegò le abitudini e i comportamenti degli abitanti del Meridione attraverso i concetti di razza e di origine. Le caratteristiche razziali delle popolazioni meridionali – soprattutto dei calabresi – venivano definite sulla base delle misurazioni di attributi fisici e somatici (come la forma del cranio e del naso, il colore degli occhi, della pelle e dei capelli) e venivano direttamente collegate a caratteristiche morali, psicologiche e culturali. Nell’opera *In Calabria*, pubblicata nel 1898, Lombroso descrive i calabresi come violenti, pigri, passionali e sporchi⁴. Come osserva Vito Teti, le teorie di Lombroso sui calabresi furono successivamente imposte alle popolazioni meridionali in generale, confermando che la teoria razziale prodotta dagli antropologi positivisti rielaborò pregiudizi e stereotipi già stabiliti. Nel 1898 fu pubblicato *Arii e Italici. Attorno all’Italia preistorica*, scritto da Giuseppe Sergi, antropologo seguace delle teorie evoluzioniste⁵. In quest’opera Sergi teorizzò l’esistenza di due razze italiane: la razza ariana, caratterizzata da una predisposizione per l’ordine, l’educazione e la disciplina e diffusa nell’Italia settentrionale, e la primitiva razza mediterranea, dispersa nel Sud e associata a persone più inclini alla ribellione e alla disobbedienza, nonché incapaci di ricevere un’educazione. Ancora nel 1898, infine, Alfredo Niceforo pubblicò *L’Italia barbara contemporanea*, nel quale rielaborò teorie sviluppate da Sergi e Lombroso e sostenne l’inferiorità degli abitanti della Sardegna, della Sicilia

3. Gaia Giuliani, *L’italiano negro. La bianchezza degli italiani dall’Unità al Fascismo*, in *Bianco e nero. Storia dell’identità razziale degli italiani*, a cura di Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2013, p. 27.

4. Cesare Lombroso, *In Calabria*, Catania, N. Giannotta, 1898.

5. Giuseppe Sergi, *Arii e Italici. Attorno all’Italia preistorica*, Torino, Fratelli Bocca, 1898.

e del resto del Sud Italia⁶. La costruzione dell'inferiorità delle popolazioni del Meridione, dunque, svolse una funzione centrale nel processo di definizione dell'identità nazionale italiana. Durante il periodo liberale, l'Italia strutturò la propria identità attraverso un processo di razzializzazione eteroreferente che, nel razzializzare l'Altro da sé (il Meridione prima, i popoli colonizzati poi) definì la propria identità razziale per contrasto.

Le teorie razziali relative alle popolazioni del Sud Italia si diffusero ben oltre i confini della Penisola. Questo fece sì che, quando gli italiani iniziarono a emigrare negli Stati Uniti, essi portarono con sé lo stereotipo che li classificava come Altri da un punto di vista razziale. Di conseguenza, anche la loro identificazione con la bianchezza fu tutt'altro che scontata, dal momento che essi erano legalmente riconosciuti come bianchi ma socialmente percepiti come appartenenti a una «whiteness of a different color»⁷. In patria, al contempo, l'esodo di massa degli italiani fu percepito come un modo per alleviare la pressione demografica, portare benefici economici e sociali e «sbiancare» la razza italiana.

Durante il fascismo la riunificazione di queste identità divenne il punto chiave del programma politico del governo, con lo scopo di riunificare antropologicamente la popolazione. Mussolini intendeva infatti creare un nuovo modello di cittadino italiano e un nuovo senso di appartenenza alla razza e alla nazione, basato su «un'idea di mascolinità “unificante”, virile e patriarcale, che coniugava l'obbedienza e la fedeltà alla nazione e alla famiglia con quelle verso il Regime»⁸. Per perseguire tale scopo, Mussolini rovesciò simbolicamente l'immagine del Sud per includerlo nella nazione. Il nuovo modello di società italiana venne strettamente legato al simbolismo e al sistema di credenze propri del contesto rurale meridionale, che in questa fase venne riconciliato con elementi tipici della retorica fascista, come la guerra, lo sviluppo industriale e l'espansionismo coloniale. L'associazione del Sud con il tradizionalismo venne naturalizzata, valorizzata e presentata come il rimedio alla distorsione dell'ordine sociale, espresso ad esempio nella confusione dei ruoli di genere. Ma per fare ciò, era fondamentale sbiancare i “neri interni” per integrarli nel corpo sociale nazionale. Se, durante il periodo liberale, la linea del colore era situata all'interno della nazione e produceva diverse categorie razziali all'interno della stessa popolazione italiana, nel periodo fascista la linea del colore venne spostata al di fuori dei confini italiani, collocando così la nerezza nelle colonie d'oltremare. La categorizzazione razziale, dunque, venne applicata alle popolazioni soggette al dominio coloniale italiano, che

6. Alfredo Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea*, Firenze, Remo Sandron, 1898.

7. Matthew Frye Jacobson, *Whiteness of a Different Color. European Immigrants and the Alchemy of Race*, Cambridge, Harvard University Press, 1999.

8. Giuliani, *L'italiano negro* cit., p. 38.

vennero sottoposte a un sistema di subordinazione e inferiorizzazione sulla base dell'intersezione di razza, colore e genere. Come accadde anche in altri contesti coloniali, in Italia le colonie vennero rappresentate secondo la retorica della "terra vergine" che, se da un lato cancellò la presenza da quei territori delle popolazioni che lì già vivevano, dall'altro lato produsse un immaginario esotico, erotico e misterioso, popolato da donne sessualmente inappagabili e disponibili alla conquista sessuale dei colonizzatori italiani. L'identificazione delle terre colonizzate con le donne native di quelle terre e la retorica della verginità che accomunava entrambe rese l'impresa coloniale un'opera di conquista dai fortissimi caratteri sessuali: come afferma Anne McClintock, per secoli la narrativa di viaggio – attraverso racconti, dipinti, diari e cartoline – ha rappresentato i territori non occidentali come estremamente erotizzati, rendendoli nell'immaginazione europea dei «porno-tropics»⁹, luoghi tanto fisici quanto simbolici dove i colonizzatori europei potevano riversare tutte le proprie fantasie, desideri e paure sessuali repressi in patria. Nel caso italiano, questo discorso si tradusse in azioni e pratiche concrete, che si basarono sulla diffusione di un'immagine stereotipata delle donne africane, rappresentate come ipersessualizzate, passive, disponibili alla conquista maschile e dotate di una carica erotica che le poneva in uno spazio di confine tra l'umanità e l'animalità. A questo apparato simbolico corrisposero, nelle colonie italiane, molteplici forme di relazioni interrazziali (come, ad esempio, il madamato) che nella maggior parte dei casi si tradussero in rapporti di potere e sfruttamento. Se in una prima fase del colonialismo italiano tali unioni vennero tollerate o addirittura incentivate, a partire dal 1936 il governo fascista avviò una rigida politica di difesa della presunta razza bianca italiana e pertanto vietò tutte le pratiche che potessero provocare la contaminazione razziale – comprese le relazioni tra italiani e donne autoctone. È in questa fase che la linea razziale del fascismo aderì sempre più a un'idea autoreferenziale di bianchezza, che riconosce cioè la propria (presunta) appartenenza alla razza bianca e ne stabilisce la superiorità biologica. All'interno di tale politica, gli anni Trenta del Novecento rappresentarono un periodo cruciale nello sviluppo delle politiche razziali italiane. Nel 1937 l'emanazione di una serie di decreti governatoriali sancì un regime di segregazione nei territori colonizzati, attraverso l'imposizione della definitiva separazione tra bianchi e neri negli spazi urbani, nei locali pubblici e sui mezzi di trasporto. Nel 1938 venne pubblicato, sulla rivista "La Difesa della razza", il *Manifesto degli scienziati razzisti*, che stabilì l'esistenza di razze biologiche, la purezza, la superiorità e l'appartenenza della razza italiana a quella ariana, l'inferiorità di ebrei e di popoli orientali e africani.

9. Anne McClintock, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, London-New York, Routledge, 1995, p. 22.

Sebbene la razzializzazione delle popolazioni meridionali e degli italiani emigrati, così come il colonialismo abbiano svolto una funzione chiave nella costruzione dei concetti di “nerezza” e “bianchezza” in Italia, l’assenza di un dibattito pubblico attorno a tali eventi e una mancata decolonizzazione culturale rendono la questione razziale italiana ancora di difficile analisi nel contesto culturale e politico italiano. Come afferma David Theo Goldberg, il fatto che l’esperienza coloniale europea – e, quindi, anche quella italiana – abbia avuto luogo al di fuori dei confini nazionali ha facilitato la rimozione dalla memoria collettiva del ruolo che la razza e il razzismo hanno svolto nel processo di costruzione delle identità nazionali e del senso di appartenenza ai Paesi europei¹⁰. Oltre a ciò, la costruzione dell’identità italiana come uniformemente bianca rende difficilmente accettabile, tanto a livello istituzionale quanto sociale, un’idea di italianità nera o, in generale, non bianca. Tale sistema di esclusione si manifesta e si perpetua attraverso i canali della politica istituzionale – basti pensare, ad esempio, alla mancata approvazione di una riforma della legge per l’acquisizione della cittadinanza, che attualmente esclude dalla cittadinanza circa un milione di giovani italiani di altra discendenza – e attraverso i canali della comunicazione mainstream e della cultura visuale di massa. Nel paragrafo successivo l’analisi si focalizzerà sul modo in cui i processi di razzializzazione intersecano la costruzione sociale del genere e ripropongono immagini e immaginari propri del discorso coloniale.

Il sistema sessismo-razzismo nella narrazione mainstream: due casi di studio

Il primo caso di studio riguarda una vicenda che ha visto protagonista Larissa Iapichino, figlia dell’atleta Fiona May, entrambe intervistate nel 2018 dalla giornalista Gaia Piccardi¹¹. Nell’articolo pubblicato a seguito dell’intervista, Larissa Iapichino è stata così descritta: «Larissa, oltre alla bellezza selvaggia di Fiona (nata in Inghilterra da parenti giamaicani) addomesticata dai cromosomi caucasici di papà, ha una testa intessuta di finissime treccine che ragiona già da grande». La descrizione che viene data dell’atleta ripropone in poche righe un intero repertorio di stereotipi relativi alle donne nere che vede la sua origine nel sistema coloniale e da cui si continua ad attingere, in modo più o meno inconsapevole, anche nella contemporaneità.

10. David Theo Goldberg, *Racial Europeanization*, «Ethnic and Racial Studies», 29 (2006), n. 2, pp. 331-364.

11. Gaia Piccardi, *Fiona e Larissa May: i segreti del salto (e delle vita) di madre in figlia*, «Corriere.it», <https://www.corriere.it/liberitutti/18_agosto_06/fiona-larissa-may-segreti-salto-vita-madre-figlia-78abb2ba-998b-11e8-93a8-0c8df24d38b5.shtml>.

Come osservato in precedenza, la narrazione che descriveva le “nuove terre” come luoghi misteriosi ed esotici, abitati da donne selvagge, disinibite, caratterizzate da una sessualità sfrenata, disponibili per la conquista maschile e bianca ha costituito uno dei principali *topoi* dell’intero discorso coloniale, funzionando da un lato come fattore di attrazione per i colonizzatori, dall’altro come giustificazione nel mondo occidentale – attraverso il mito del fardello dell’uomo bianco e della presunta opera di civilizzazione – per la conquista dei territori e per lo stupro delle donne che li abitavano¹². Di tale sistema simbolico si trova traccia oggi nella descrizione di Larissa Iapichino, alla quale vengono attribuiti tutti i principali elementi dello stereotipo coloniale della Venere Nera. In primo luogo, l’insistenza sul suo aspetto fisico, ricorrente quando gli oggetti del discorso sono donne ma che in questo caso assume la connotazione di una bellezza ‘selvaggia’. Tale bellezza, che eccede i canoni occidentali e, pertanto, genera al contempo attrazione e turbamento, può essere infatti “addomesticata” da un uomo caucasico, proprio come nel discorso coloniale le donne colonizzate dovevano essere conquistate, domate e dominate dai colonizzatori europei. È interessante inoltre riflettere sulla terminologia utilizzata: il verbo “addomesticare” si riferisce infatti a un’azione compiuta nei confronti di un animale («Rendere domestico, togliere dallo stato di selvatichezza»¹³). Dunque, tanto il fatto che la bellezza delle due atlete sia “selvaggia” quanto la possibilità che essa venga addomesticata ricompongono attorno al corpo di Iapichino i principali tasselli del sistema simbolico coloniale della Venere Nera come soggettività che occupa una posizione liminale tra umanità e bestialità e che è necessariamente ricondotta a uno stadio inferiore di sviluppo. Il concetto di addomesticamento derivante dall’unione con un uomo bianco, inoltre, sembra mitigare la connotazione selvaggia (ed ereditaria perché attinente, nel discorso coloniale, alla biologia) generata dalla nerezza della madre e in questo modo pone la bellezza di Larissa Iapichino un gradino più in alto all’interno della gerarchia razziale. Infine, l’idea che la presunta istintualità delle donne colonizzate possa essere domata dai conquistatori europei attraverso l’atto sessuale costituisce un ulteriore elemento proprio del discorso coloniale: come afferma ancora McClintock, la narrazione patriarcale e coloniale ha raccontato le donne da colonizzare come soggetti astorici privi di *agency*, sospesi nell’attesa della fecondazione razionale da parte dell’uomo bianco. Tali narrazioni hanno legittimato l’appropriazione territoriale che si tradusse in una inseminazione sessuale e militare di uno spazio vuoto, un «anachronistic space»¹⁴ nel quale le popolazioni colonizzate vivevano in un

12. Cfr. Giulietta Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, ombre corte, 2007.

13. Cfr. Dizionario Treccani <<https://www.treccani.it/vocabolario/addomesticare/>>.

14. McClintock, *Imperial Leather* cit., p. 36.

tempo anteriore come esseri umani irrazionali e preistorici.

Nel gennaio 2021, quando Larissa Iapichino a soli diciotto anni eguaglia il record italiano di salto in lungo della madre, l'articolo pubblicato nel 2018 inizia a circolare sui social media e, dopo aver ricevuto accuse di razzismo, viene così corretto e nuovamente pubblicato: «Larissa, oltre alla bellezza caraibica di Fiona (nata in Inghilterra da parenti giamaicani) addomesticata dai cromosomi europei di papà, ha una testa intessuta di finissime trecchine che ragiona già da grande». La correzione coinvolge i termini ritenuti più problematici (“selvaggia” e “caucasico”), ma non destruttura affatto l'impianto generale. L'articolo si apre affermando che «Se questa stanza non avesse pareti ma alberi, farebbe comunque fatica a contenere la personalità delle ragazze May». L'evocazione di un presunto ambiente naturale in cui May e Iapichino dovrebbero trovarsi a “esprimere la propria personalità” sembra implicitamente suggerire un ulteriore parallelismo tra le due donne e il mondo animale, meccanismo che costituisce un *leit motiv* dell'articolo. In un'altra porzione del testo si legge che Larissa Iapichino viene definita una «gazzella», attraverso una metafora che vorrebbe giocare sulla prestanza e sulla forma fisica ma che finisce per assimilare nuovamente l'atleta a un animale tipico della savana africana. Si osservi, inoltre, che tale apparato discorsivo si ripropone non solo nella comunicazione giornalistica ma anche in molti altri prodotti culturali, come film, romanzi, trasmissioni televisive, pubblicità¹⁵. L'industria pubblicitaria, ad esempio, presenta una specifica tendenza che, a partire dagli anni Ottanta, ha iniziato a reclamizzare prodotti a base di caffè e cacao attraverso corpi di donne nere ipersessualizzate. Le campagne pubblicitarie in questione – come ad esempio la campagna dei gelati Magnum “Libera il tuo istinto” del 2016 – traducono sul piano visuale lo stesso apparato simbolico descritto nel caso di Iapichino: la strategia comunicativa della Magnum si basa precisamente sulla sovrapposizione di due identità (la donna rappresentata e un animale selvaggio), entrambe (si presume) connotate dall'appartenenza al campo semantico dell'istinto, del mistero, dell'attrazione, della fascinazione, della tentazione e della proibizione¹⁶. La riproposizione di questo sistema di

15. Si vedano, tra gli altri, *Il colore della nazione*, a cura di Gaia Giuliani, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2015; Caterina Romeo, *Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2018; Lombardi-Diop - Romeo, *L'Italia* cit.; Gaia Giuliani, *Race, Nation, and Gender in Modern Italy. Intersectional Representations in Visual Culture*, London, Palgrave Macmillan, 2019; *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, a cura di Tatiana Petrovich Njegosh, Anna Scacchi, Verona, ombre corte, 2012; *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visibilità*, a cura di Elisa Bordin, Stefano Bosco, Verona, ombre corte, 2017.

16. Per un'analisi approfondita di questa tendenza pubblicitaria si vedano Giulia Fabbri, *Sguardi (post)coloniali. Razza, genere e politiche della visibilità*, Verona, ombre corte, 2021 e Laura Corradi, *Specchio delle mie brame. Analisi socio-politica delle*

segni, immagini e significati fortemente connotati dal punto di vista del genere e della razza è indicativo del modo in cui l'immaginario coloniale costituisce un sostrato culturale cui si attinge continuamente, attraverso molteplici canali considerati "neutri" e spesso in modo del tutto inconsapevole. Il fatto che all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale l'Italia non abbia affrontato la propria storia razziale e coloniale produce da un lato la continua riemersione di stereotipi razzisti e sessisti nella cultura di massa contemporanea, dall'altro un atteggiamento di evasività da parte della società italiana di fronte all'urgenza di fare i conti con il razzismo e con i processi di razzializzazione.

Il secondo caso di studio riguarda il femminicidio di Agitu Ideo Gudeta, imprenditrice etiopica migrata in Italia e titolare di un allevamento di capre e di un'attività agricola che, il 29 dicembre 2020, è stata violentata e uccisa da un suo dipendente. L'intera vicenda si è subito imposta sulle testate giornalistiche ed è diventata virale sui social media secondo una narrazione che ha raccontato Agitu Ideo Gudeta come il simbolo di un'integrazione riuscita, ancorando l'identità della donna unicamente alla categoria di "immigrata". Nonostante la donna fosse un'attivista che in Etiopia si era battuta contro l'accaparramento di terre da parte di governi stranieri e multinazionali e per questo era stata costretta a lasciare il Paese tornando in Italia come rifugiata e nonostante fosse ormai titolare di un'azienda, la narrazione mainstream ha incasellato la sua immagine nello stereotipo dell'"immigrata di successo" e, al contempo, della "vittima". Concentrando l'attenzione sui contenuti di Twitter, si osserva che i *tweet* delle principali testate giornalistiche (ma anche di singoli individui) ricorrono alle stesse parole ed espressioni per descrivere Agitu Ideo Gudeta. Dal Corriere Tv la donna viene definita «profuga ambientalista e simbolo di integrazione» (@CorriereTv, 20 dicembre 2020), mentre dal Corriere della Sera «la regina delle capre» (@Corriere, 29 dicembre 2020), dalla testata giornalistica Valori «esempio di un'integrazione necessaria e riuscita» (@Valori_it, 30 dicembre 2020), dal Tg3 «la pastora di capre etiopiche divenuta simbolo di integrazione in Italia» (@Tg3web, 30 dicembre 2020), da Repubblica Tv «un simbolo di integrazione» (@RepubblicaTv, 29 dicembre 2020). A esclusione di pochi casi in cui Gudeta, come Iapichino, è stata assimilata a un animale della savana africana¹⁷, in questo caso la vicenda che l'ha riguardata è stata interpretata attraverso il frame del "deserving migrant". Tale stereotipo costruisce un'immagine bonaria delle persone migranti che

pubblicità: genere, classe, razza, età ed eterosessismo, Roma, Ediesse, 2012.

17. Il giornalista Diego Andreatta ha definito Gudeta una «leonessa gentile», si veda Diego Andreatta, *Minacce e insulti razzisti contro Agitu, la pastora etiopica*, «Avvenire.it», 28 agosto 2018, <<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/minacce-e-insulti-il-coraggio-di-agitu>>.

hanno compiuto azioni ritenute nobili e lodevoli e che, in virtù di tali di azioni, divengono meritevoli di visibilità mediatica e riconoscimento pubblico¹⁸. Tale costruzione discorsiva si struttura attorno al suo opposto, ovvero l'immagine dei migranti che invadono, delinquono, rubano il lavoro o, al contrario, non lavorano e vivono sulle spalle dello Stato. Le identità migranti vengono quindi narrate sulla base di questo binarismo, che costruisce due modelli monolitici e annulla tutte la complessità e le specificità delle singole esperienze.

Come afferma Edward Said, la costruzione discorsiva dell'Altro/a colonizzato/a è stata funzionale alla autodefinizione identitaria dell'Occidente come opposta rispetto alle popolazioni non occidentali¹⁹. È solo strutturando l'Altro/a come irrazionale, incivile, sottosviluppata, sensuale/sexualmente minaccioso che l'Occidente può definirsi come sede del pensiero razionale, dello sviluppo, della modernità e della moralità: «In altre parole, è solo nella misura in cui la/e donna/e e l'“Oriente” sono definiti come altri, o come periferia, che l'uomo/umanesimo (occidentale) può rappresentarsi come centro»²⁰. Tale quadro teorico spiega, nel caso preso in esame, una ulteriore funzione della retorica dell'“integrazione riuscita”. L'affermazione lavorativa di Agitu Ideo Gudeta costituisce la prova del successo delle politiche di integrazione italiane e consente il rafforzamento dell'immagine dell'Italia come Paese accogliente e sensibile alle necessità dei migranti – sebbene il razzismo istituzionalizzato, i continui naufragi nel Mediterraneo e le condizioni di sfruttamento lavorativo cui essi sono soggetti contraddicano tale immagine. Questo discorso inoltre sembra non essere altro che una nuova versione del mito coloniale degli “italiani brava gente”, attraverso il quale l'Italia, ieri come oggi, dipinge sé stessa come esempio di civiltà e compassione²¹. Ciò che questo intero sistema narrativo produce è la scomparsa dal discorso di due elementi fondamentali dell'omicidio di Gudeta: in primo luogo, la donna è stata l'ennesima vittima di femminicidio; in secondo luogo, Gudeta aveva già subito minacce razziste e sessiste da parte di un uomo, non coinvolto nell'omicidio, che nel 2018 aveva più volte aggredito la donna con insulti razzisti. Questo episodio si era concluso con una condanna per lesioni mentre erano cadute le accuse per stalking

18. Si ricordi il salvataggio dei 51 bambini dall'autobus dirottato e incendiato da Ousseynou Sy a Crema nel marzo 2019. In quell'occasione, due bambini italiani di origine egiziana (ma privi della cittadinanza italiana, come conseguenza dell'attuale legge basata sul principio dello *ius sanguinis*) sono riusciti a dare l'allarme e a evitare la tragedia e, pertanto, è stata promessa loro l'attribuzione per merito della cittadinanza italiana.

19. Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Occidente*, trad. it. di Stefano Galli, Milano, Feltrinelli, 2008.

20. Chandra Talpade Mohanty, *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, trad. it. Gaia Giuliani, Verona, ombre corte, p. 61.

21. Si veda Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.

aggravate dall'odio razziale perché, come aveva affermato l'allora presidente del Trentino-Alto Adige, la violenza subita da Agitu Ideo Gudeta si ascriveva «più alla sfera della prepotenza e delle patologie ossessive che al razzismo»²². Questo iter giudiziario mostra come la discriminazione intersezionale vissuta da Gudeta non viene tenuta in considerazione e la sua identità di donna nera scompare. Se infatti da un lato lo stalking non viene riconosciuto come espressione della violenza di genere, dall'altro lato gli insulti razzisti non vengono interpretati come episodi di razzismo e la soggettività di Gudeta di donna e nera non viene riconosciuta come una soggettività sulla quale queste due dimensioni dell'oppressione si intersecano. Tutto questo però non assume alcuna importanza nel dibattito pubblico, perché lo stereotipo dell'«immigrata modello» ha esautorato la narrazione relativa alla vicenda. Come ha affermato Nadeesha Uyangoda:

Gudeta non esemplificava l'integrazione, che non esiste davvero finché abbiamo bisogno di simboli per parlarne, rappresentava piuttosto l'imprenditoria femminile. In Italia, dai media alle istituzioni, tutti continuano a utilizzare il termine integrazione in maniera fuorviante, come sinonimo di assimilazione: una minoranza etnica, nella narrazione nostrana, si integra nel tessuto sociale di arrivo non quando mantiene anche la cultura, identità, lingua di origine – piuttosto, quando non lo fa. C'era però un elemento per cui l'assimilazione di Agitu Ideo Gudeta si era interrotta, cioè il colore della pelle che, quasi inevitabilmente, l'ha declassata a una “sporca n*****”²³.

Autonarrazioni digitali e attivismo antirazzista

In questa seconda sezione vorrei invece analizzare i social media come potenziale spazio di produzione di contro-auto-narrazioni e come strumento per nuove forme di attivismo antirazzista e antisessista. Il 2020 è stato segnato da due eventi di portata mondiale: la pandemia da Covid-19 e una nuova ondata di proteste da parte dei movimenti antirazzisti dopo l'uccisione di George Floyd, due eventi connessi da molteplici punti di vista e accomunati dall'importanza del ruolo svolto da Internet e dalle nuove tecnologie. Le

22. *Il Presidente della Provincia: solidali con Agitu Ideo Gudeta*, Comunicato 2042 dell'Ufficio Stampa della Provincia Autonoma di Trento, 27 agosto 2018, <<https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/layout/set/print/Comunicati/Il-presidente-della-Provincia-solidali-con-Agitu-Ideo-Gudeta>>.

23. Nadeesha Uyangoda, *Definire Agitu Gudeta 'simbolo' dell'integrazione è riduttivo e sbagliato*, «TheSubmarine.it», 30 dicembre 2020, <<https://thesubmarine.it/2020/12/30/agitu-gudeta-simbolo-integrazione/>>.

piattaforme digitali, oltre ad aver reso le immagini dell'uccisione di George Floyd visibili a milioni di utenti, hanno anche consentito l'organizzazione di una rete di solidarietà transnazionale e hanno favorito la diffusione delle proteste in più Paesi del mondo. In questo contesto l'Italia ha visto dispiegarsi sul proprio territorio una molteplicità di mobilitazioni e nei mesi successivi l'omicidio di Floyd si sono susseguite numerose iniziative di discussione e dibattito virtuali durante le quali si è avviata una riflessione sul significato politico e sociale di tali mobilitazioni. Tali iniziative, promosse da attiviste, scrittrici, studiose italiane di discendenza africana, hanno utilizzato i social media non solo per incontrarsi virtualmente tra loro, ma anche per rendere visibile sulla piazza virtuale la loro presenza e per dare risonanza alle azioni di protesta nelle strade e nelle piazze. Da questo punto di vista i social media si caratterizzano per essere un luogo sia di attivismo che di analisi politica, e rappresentano uno strumento per le persone razzializzate per documentare episodi di violenza ma anche per rivendicare uno spazio di autorappresentazione.

Tra le molteplici esperienze sviluppatesi nel contesto italiano, ritengo particolarmente interessante l'attività di Espérance Hakuzwimana Ripanti, Oiza Queens Day Obasuyi e Djarah Kan, scrittrici e attiviste italiane di discendenza africana che, tra il 2019 e il 2020, hanno pubblicato rispettivamente *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*, *Corpi estranei* e *Ladri di denti*²⁴. Mentre il saggio di Obasuyi affronta da un punto di vista più prettamente teorico la questione del razzismo in Italia, articolando una riflessione che comprende le eredità del colonialismo, la narrazione stereotipata dell'Africa e delle persone nere in Italia e l'ipersessualizzazione delle donne nere, le opere di Ripanti e Kan, pur non essendo testi propriamente teorici, contribuiscono in modo significativo all'avanzamento degli studi critici sulla razza in Italia. Oltre a ciò, le tre autrici affiancano all'attività di scrittura e di attivismo "tradizionale" una intensa attività sui social media. Nel 2020 Ripanti, Kan e Obasuyi hanno ideato e realizzato un Facebook Live format denominato "Non me nero accorta", che ha rappresentato uno spazio di discussione sulla questione razziale in Italia, sul razzismo strutturale, sulla cittadinanza ma anche sulla cultura e sulla letteratura in generale. Il format, nel quale le scrittrici dialogano tra loro in modo informale dei temi appena menzionati, ha raggiunto un pubblico estremamente vasto ed eterogeneo: basti pensare che la diretta del 15 giugno 2020 ha ottenuto quasi 80mila visualizzazioni e più di 400 commenti.

Questo utilizzo dei social media è compreso in un più ampio movimento all'interno del quale le piattaforme digitali vengono sempre più impiegate da

24. Espérance Hakuzwimana Ripanti, *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*, Gallarate, People, 2019; Oiza Queens Day Obasuyi, *Corpi estranei*, Gallarate, People, 2020; Djarah Kan, *Ladri di denti*, Gallarate, People, 2020.

parte di soggetti razzializzati come strumenti non solo per raggiungere un più ampio pubblico, ma soprattutto per assegnare maggiore visibilità alle proprie esperienze e per creare connessioni transnazionali. L'attivismo sui social media è infatti fortemente radicato nelle condizioni di vita materiali e strutturali. In un'intervista, Ripanti afferma di ricordare perfettamente quando ha iniziato a usare Instagram come strumento di attivismo: era il 3 febbraio 2018 e Luca Traini aveva sparato a sei migranti neri a Macerata²⁵. Ma nel 2020 la nuova esplosione delle proteste antirazziste ha da un lato acceso un diffuso interesse per le questioni relative a razza e razzismo, dall'altro ha favorito la diffusione di un più ampio attivismo antirazzista digitale promosso da giovani italiani neri. Essi utilizzano i molteplici strumenti offerti dalla tecnologia e dalla rete (blog, podcasts, social networks) per portare avanti attività di informazione e discussione sui temi del razzismo ma anche del sessismo e di altri sistemi di oppressione, spesso da una prospettiva intersezionale.

Tali esperienze permettono di avviare una conversazione pubblica sulle questioni di razza, razzismo e intersezionalità in riferimento non più solo agli Stati Uniti ma anche all'Italia. Se storicamente in Italia il razzismo viene considerato un fenomeno proprio di altri luoghi e altri tempi, gli spazi digitali antirazzisti articolano un discorso sulla questione razziale e sul razzismo sistemico nella loro specifica declinazione italiana. Divengono dunque centrali in queste discussioni questioni come le migrazioni, la riforma della legge sulla cittadinanza, le eredità culturali e sociali del colonialismo italiano. Tali tematiche emergono nelle discussioni promosse da Ripanti, Kan e Obasuyi sui social network ma vengono discusse a partire dallo specifico posizionamento di donne nere italiane. Ciò che a mio avviso differenzia tali riflessioni dal dibattito antirazzista proposto finora nel contesto dell'attivismo è il fatto che Ripanti, Obasuyi e Kan riposizionano il discorso focalizzando l'attenzione non più soltanto sui soggetti che subiscono il razzismo, ma anche sui soggetti che lo perpetuano. Le tre autrici propongono quindi riflessioni sulla bianchezza, sulla fragilità bianca e su come il privilegio bianco si articoli in Italia – dove storicamente la bianchezza è stata invisibilizzata e resa la norma neutra – e mettono in discussione il linguaggio, i comportamenti, le dinamiche sociali razziste che vengono perpetuate, in modo esplicito o implicito, da una parte di società bianca quotidianamente.

Nelle conversazioni di “Non me nero accorta”, Ripanti, Kan e Obasuyi ribaltano il punto di osservazione e rendono gli italiani bianchi oggetto di dibattito, facendone emergere le contraddizioni, i privilegi e le responsabilità. Attraverso un tono colloquiale, ironico e sarcastico, le tre scrittrici evidenziano

25. Nadeesha Uyangoda, *I giovani che in Italia combattono il razzismo su Instagram*, «Opendemocracy.net», 22 settembre 2020, <<https://www.opendemocracy.net/en/5050/i-giovani-che-italia-combattono-il-razzismo-su-instagram/>>.

i limiti di quelli che definiscono “antirazzisti wannabe”²⁶: nella puntata del 15 giugno 2020 si mostrano scettiche rispetto all’improvviso interesse di una parte della società italiana bianca per la questione razziale a seguito della diffusione delle proteste promosse da Black Lives Matter. Ad essere messo in discussione dalle tre scrittrici, infatti, non sono solo le dinamiche del razzismo strutturale, ma anche i limiti di un certo tipo di antirazzismo bianco. Le scrittrici sottolineano come, nei mesi successivi l’omicidio di Floyd, l’interesse di alcuni italiani bianchi per le proteste antirazziste si sia tradotto in “clicktivism”, un attivismo cioè che si esplica attraverso la condivisione di post sui social network ma a cui non corrisponde un impegno concreto nella vita quotidiana al di fuori dalle piattaforme²⁷. Come hanno osservato Angelica Pesarini e Camilla Hawthorne, in Italia la solidarietà antirazzista si manifesta contro il razzismo che si esplica in altri luoghi del mondo, ma non riconosce il carattere sistemico del razzismo né la sua declinazione nel contesto italiano, contro i migranti e gli italiani neri²⁸. In tal senso, l’antirazzismo performativo italiano è solo provvisorio, in quanto segue la tendenza mediatica ma scompare quando lo spazio di visibilità pubblica assegnato alle proteste diminuisce²⁹.

Scrittrici e attiviste quali Espérance Hakuzwimana Ripanti, Djarah Kan e Oiza Queens Day Obasuyi rivendicano l’autorità della propria voce nell’affermare cosa sia il razzismo strutturale e nel definire le proprie identità. Esse utilizzano i social media come uno strumento di attivismo culturale che permette di creare delle reti di alleanze e, allo stesso tempo, di entrare in dialogo con altre persone razzializzate e con una parte di società bianca, che viene direttamente interrogata circa i propri privilegi e il proprio razzismo introiettato. Questi spazi di discussione virtuale si connotano quindi per essere anche degli spazi di elaborazione teorica, che informano sia le forme dell’attivismo fuori dalle piattaforme, sia l’elaborazione teorica femminista e antirazzista. Se da un lato un certo tipo di attivismo sui social media rischia di trasformarsi in una pratica fine a sé stessa perché, come afferma Malcolm Gladwell nel noto articolo “Small Changes. Why the revolution will not be tweeted”, può comportare un coinvolgimento individuale minimo e può non sortire effetti concreti, dall’altro lato l’attivismo digitale delle tre scrittrici si accompagna alla loro costante presenza anche nell’attivismo “offline” e

26. Ripanti, *E poi basta* cit., pp. 161-167.

27. Si veda Jordana J. George - Dorothy E. Leidner, *From clicktivism to hacktivism: Understanding digital activism*, «Information and Organization», 29 (2019), 64 pp.

28. Camilla Hawthorne - Angelica Pesarini, *Black Lives Matter anche da noi?*, «Jacobin», 8 (2020), pp. 72-77.

29. Per il concetto di “antirazzismo performativo” si veda Angelica Pesarini, *Questioni di privilegio. L’Italia e i suoi George Floyd*, «Il lavoro culturale», 6 giugno 2020, <<https://www.lavoroculturale.org/questioni-di-privilegio/angelica-pesarini/2020/>>.

diviene un ulteriore strumento di comunicazione trasversale³⁰.

I social media permettono di aprire in tempo reale conversazioni su questioni, come il razzismo, il sessismo e la loro intersezione, che i canali di comunicazioni tradizionali non affrontano e permette la creazione di connessioni globali su tali questioni. Secondo Sherri Williams, per quanto riguarda la specifica esperienza delle donne nere, i social media aprono uno spazio di rappresentazione e visibilità per questioni ed esperienze che altrimenti restano invisibili e che tradizionalmente non vengono portate all'attenzione del grande pubblico³¹. La versatilità dei social media, la facilità nella fruizione, la possibilità di connettere persone distanti e la capacità di dare visibilità alle questioni del razzismo e del sessismo aprono a nuove possibilità di conversazioni intersezionali e danno forma a nuove modalità di attivismo politico. Se nel proprio articolo Gladwell sostiene che “la rivoluzione non verrà twittata” e assegna un basso impatto all'attivismo che si esplica sui social media, un articolo intitolato al contrario “The Revolutions Were Tweeted”, analizza il ruolo svolto dai social media (e da Twitter in particolare) nelle rivoluzioni tunisina ed egiziana del 2011, mostrando come essi svolsero un ruolo chiave nella coordinazione in tempo reale delle azioni di protesta e nella diffusione sia in Nord Africa sia nel mondo intero di informazioni circa ciò che stava accadendo³². Mentre negli Stati Uniti sono stati già sviluppati molteplici studi sull'attivismo sui social media come pratica utilizzata soprattutto da gruppi sociali marginalizzati, in Italia una diffusione più capillare dell'attivismo digitale antirazzista e antisessista costituisce un fenomeno di relativamente recente sviluppo ma che si va configurando come un efficace nuovo canale di impegno sociale e autonarrazione.

Opere citate

A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità, a cura di Elisa Bordin, Stefano Bosco, Verona, ombre corte, 2017.

ANDREATTA, Diego, *Minacce e insulti razzisti contro Agitu, la pastora etiopica*, «Avvenire.it», 28 agosto 2018, <<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/>>

30. Max Gladwell, *Small Changes. Why the Revolution Will Not Be Tweeted*, «The New Yorker», 27 settembre 2010, <<https://www.newyorker.com/magazine/2010/10/04/small-change-malcolm-gladwell>>.

31. Sherri Williams, *Digital Defense: Black Feminists Resist Violence with Hashtags Activism*, «Feminist Media Studies», 15 (2015), n. 2, pp. 341-344.

32. Gilad Lotan et al., *The Revolutions Were Tweeted*, «International Journal of Communication», 5 (2011), pp. 1375-1405.

minacce-e-insulti-il-coraggio-di-agitu>.

- CORRADI, Laura, *Specchio delle mie brame. Analisi socio-politica delle pubblicità: genere, classe, razza, età ed eterosessismo*, Roma, Ediesse, 2012.
- CURCIO, Anna - MELLINO, Miguel, *La razza a lavoro*, Roma, manifestolibri, 2012.
- DEL BOCA, Angelo, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.
- FABBRI, Giulia, *Sguardi (post)coloniali. Razza, genere e politiche della visualità*, Verona, ombre corte, 2021.
- GEORGE, Jordana J. - LEIDNER, Dorothy E., *From clicktivism to hacktivism: Understanding digital activism*, «Information and Organization», 29 (2019), 64 pp.
- GIULIANI, Gaia - LOMBARDI-DIOP, Cristina, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2013.
- GIULIANI, Gaia, "L'italiano negro. La bianchezza degli italiani dall'Unità al Fascismo", in *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, a cura di Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2013.
- *Race, Nation, and Gender in Modern Italy. Intersectional Representations in Visual Culture*, London, Palgrave Macmillan, 2019.
- GLADWELL, Malcolm, *Small Changes. Why the Revolution Will Not Be Tweeted*, «The New Yorker», 27 settembre 2010, <<https://www.newyorker.com/magazine/2010/10/04/small-change-malcolm-gladwell>>.
- GOLDBERG, David Theo, *Racial Europeanization*, «Ethnic and Racial Studies», 29 (2006), n. 2, pp. 331-364.
- HAWTHORNE, Camilla - PESARINI, Angelica, *Black Lives Matter anche da noi?*, «Jacobin», 8 (2020), pp. 72-77.
- Il colore della nazione*, a cura di Gaia Giuliani, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2015.
- JACOBSON, Matthew F., *Whiteness of a Different Color. European Immigrants and the Alchemy of Race*, Cambridge, Harvard University Press, 1999.
- KAN, Djarah, *Ladri di denti*, Gallarate, People, 2020.
- L'Italia postcoloniale*, a cura di Cristina Lombardi-Diop, Caterina Romeo, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2014.
- LOMBROSO, Cesare, *In Calabria*, Catania, N. Giannotta, 1898.
- LOAN, Gilad - GRAEFF, Erhardt - ANANNY, Mike - GAFFNEY, Devin - PEARCE, Ian - BOYD, Danah, *The Revolutions Were Tweeted*, «International Journal of Communication», 5 (2011), pp. 1375-1405.
- MCCLINTOCK, Anne, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, London-New York, Routledge, 1995.
- MOHANTY, Chandra T., *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, trad. it. Gaia Giuliani, Verona, ombre corte, 2012.
- NICEFORO, Alfredo, *L'Italia barbara contemporanea*, Firenze, Remo Sandron, 1898.
- OBASUYI, Oiza Q.D., *Corpi estranei*, Gallarate, People, 2020.
- Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, a cura di Tatiana Petrovich Njegosh, Anna Scacchi, Verona, ombre corte, 2012.
- PESARINI, Angelica, *Questioni di privilegio. L'Italia e i suoi George Floyd*, «Il lavoro

- culturale», 6 giugno 2020, < <https://www.lavoroculturale.org/questioni-di-privilegio/angelica-pesarini/2020/>>.
- PICCARDI, Gaia, *Fiona e Larissa May: i segreti del salto (e delle vita) di madre in figlia*, «Corriere.it», <https://www.corriere.it/liberitutti/18_agosto_06/fiona-larissa-may-segreti-salto-vita-madre-figlia-78abb2ba-998b-11e8-93a8-0c8df24d38b5.shtml>.
- RIPANTI, Espérance H., *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*, Gallarate, People, 2019.
- ROMEO, Caterina, *Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2018.
- SAID, Edward, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Occidente*, trad. it. di Stefano Galli, Milano, Feltrinelli, 2008.
- SERGI, Giuseppe, *Arii e Italici. Attorno all'Italia preistorica*, Torino, Fratelli Bocca, 1898.
- STEFANI, Giulietta, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, ombre corte, 2007.
- Ufficio stampa della Provincia Autonoma di Trento, *Il Presidente della Provincia: solidali con Agitu Ideo Gudeta*, Comunicato 2042, 27 agosto 2018, <<https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/layout/set/print/Comunicati/Il-presidente-della-Provincia-solidali-con-Agitu-Ideo-Gudeta>>.
- UYANGODA, Nadeesha, *Definire Agitu Gudeta 'simbolo' dell'integrazione è riduttivo e sbagliato*, «The submarine.it», 30 dicembre 2020, < <https://thesubmarine.it/2020/12/30/agitu-gudeta-simbolo-integrazione/>>.
- *I giovani che in Italia combattono il razzismo su Instagram*, «Opendemocracy.net», 22 settembre 2020, < <https://www.opendemocracy.net/en/5050/i-giovani-che-italia-combattono-il-razzismo-su-instagram/>>.
- WILLIAMS, Sherri, *Digital Defense: Black Feminists Resist Violence with Hashtags Activism*, «Feminist Media Studies», 15 (2015), n. 2, pp. 341-344.

ALLE ORIGINI DELL'‘OPINIONE PUBBLICA’: LE BON E IL RUOLO DEI SEGNI NEL GOVERNO DELLE FOLLE

Andrea Ferretti*

Abstract

Gustave Le Bon's *Psychology of Crowds* is one of the key texts for understanding how the social sciences have shaped the concepts of 'public opinion' and 'political communication'. In particular, signs and their meaning play the same role in current theories as in the old psychology of crowds. According to Le Bon, in fact, signs are tools that the leader chooses to manipulate the masses, while their meaning is reducible to the mental images they evoke in the mind of the crowd. Political communication and its signs are thus degraded to mere instruments of power. The aim of the article is to show, through the analysis of Le Bon's texts, how this semantic theory has been an obstacle to the integration and dialogue between semiotics and social sciences. The historical-critical analysis of this theory of meaning is a starting point for a more adequate understanding of political communication.

Keywords: *Le Bon, psychology of crowds, public opinion, semantic theories, social sciences.*

Premessa

L'‘opinione pubblica’ è un oggetto concettuale tanto articolato quanto decisivo per la nostra vita associata. Situato a un grado altissimo di astrazione dall'esperienza individuale, vive nell'intersezione tanto tra le moltissime discipline scientifiche che lo ‘studiano’, quanto tra le svariate prassi tecnico-

* Andrea Ferretti è dottorando del XXXV ciclo in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie, curriculum in Teoria dei linguaggi ed educazione linguistica, a.ferretti@uniroma1.it.

professionali che lo ‘praticano’. La struttura del concetto di ‘opinione pubblica’ rimanda, infatti, al campo in cui si intrecciano, in rapporti più o meno solidali o conflittuali, le teorie che ‘legittimano e riconoscono’ le prassi, e le prassi che ‘confermano e si fondano’ nelle teorie. Si tratta dunque di un oggetto continuamente riproposto nella sua problematicità come sfida teorica, problema etico-politico e cantiere di ingegneria sociale. In fin dei conti l’opinione pubblica, in quanto fenomeno contemporaneo, istituzionalmente liberal-democratico e tecnicamente di massa (trans)nazionale, ha principalmente due facce: da una parte è centrale nella teoria della limitazione del potere come sua necessaria razionalizzazione discorsiva – il dover essere dell’opinione pubblica un organo impersonale di controllo e legittimazione del governo – dall’altra è una tappa obbligata nel processo di integrazione di tutti i cittadini nella partecipazione al potere politico stesso – l’essere dell’opinione pubblica un lento processo storico di inclusione, responsabilizzazione e partecipazione simbolico-comunicativa di tutti gli individui privati nella dimensione pubblica dello Stato¹.

In quest’ottica se il correlato istituzionale dell’opinione pubblica sono la rappresentanza e il suffragio universale su scala nazionale/sovrana nazionale, le sue condizioni tecnico-materiali sono l’alfabetizzazione e le tecnologie, i formati e le istituzioni della comunicazione mediale, che permettono all’opinione pubblica di emanciparsi dai vincoli spazio-temporali dell’esperienza diretta e di adeguarsi alla scala nazionale, continentale o globale, assunta dalle questioni pubbliche. Così definito il problema, è chiaro perché la domanda sull’opinione pubblica – cos’è, come si costruisce, come si influenza, qual è il suo valore ecc. – continuerà a persistere come spina irrisolta, e sempre da dover risolvere, nella più ampia sfera della cultura contemporanea. Attorno a essa infatti si disputano il senso e le finalità della partecipazione e dell’integrazione delle masse nell’esercizio del potere, cioè, in ultima istanza, il senso e le finalità delle correnti istituzioni politiche nel loro rapporto con la società che le legittima e che vi si legittima.

Date le sue condizioni istituzionali e materiali è però possibile stabilire quando l’opinione pubblica è diventata un problema nel senso contemporaneo. È cioè possibile ripercorrere alcune delle tappe ‘storicamente’ fortunate che hanno segnato in maniera profonda le strutture concettuali, gli indirizzi disciplinari e le tecniche professionali tramite cui oggi ‘generalmente’ si pensa, si critica e si costruisce l’opinione pubblica. Soltanto osservando in una prospettiva unitaria i luoghi in cui si sono esplicitamente discusse le radici del dibattito contemporaneo sarà infatti possibile affrontare, con consapevolezza storica e ideologica, i problemi continuamente riproposti da questa nozione.

1. La dialettica di questi processi è nota a partire dal lavoro di Jürgen Habermas, *Storia e Critica dell’Opinione Pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

Sulla scia di quanto è stato suggerito dai lavori critici di Williams e Adorno & Horkheimer², l'opinione pubblica', il 'pubblico', la 'massa', la 'folla' non sono oggetti naturali, dati di fatto, ma emergono e vengono riconosciuti all'interno di un lungo processo teorico in cui, parallelamente, si affermano valori e *routine* professionali. Le tesi interpretative che guidano il presente lavoro sono, su un piano generale che non può essere qui discusso più diffusamente, le seguenti:

1. un momento storico privilegiato per la formazione e la contestuale 'messa in crisi' del concetto di opinione pubblica in rapporto alle moderne democrazie di massa è quello attraversato dagli Stati Uniti degli anni Venti, in cui una società industrializzata e già segnata da una lunga tradizione democratica riflette e cerca di metabolizzare l'esperienza - centrale per la nascita dell'idea moderna di 'propaganda' - della Prima Guerra Mondiale;
2. negli stessi anni culmina, negli scritti di due figure centrali della cultura americana, Walter Lippmann ed Edward Bernays, un complesso processo di assimilazione e rielaborazione culturale che spinge al centro della sociopsicologia della comunicazione pubblica statunitensi concetti elaborati nella 'psicologia delle folle' europea, la cui celebrità oltreoceano si deve all'immediata traduzione, nel 1896, dell'omonimo testo di Gustave Le Bon (1895);
3. l'odierna discussione sull'opinione pubblica, che in gran parte dipende dalla stessa elaborazione 'classica' statunitense, si basa su presupposti e categorie che, guardate direttamente, si mostrano scientificamente infondate. La sua radice più profonda è un'immagine ideologicamente ostile alla partecipazione democratica al potere, per cui l'influenza dell'opinione pubblica' deve essere regolata tramite una direzione tecnica volta a coartarne qualsiasi indipendenza. Anche quando si critica la manipolazione 'spettacolare' o 'propagandistica' dell'opinione pubblica, da una parte si legittimano come 'efficaci', dunque naturalmente adeguate al loro oggetto, le pratiche che la costituiscono per come essa è mostrata e riconosciuta, mentre, dall'altra parte, per lo più si allude, come unica alternativa, a un meta-discorso razionale considerato come altrettanto naturalmente estraneo alle masse.

Nell'ambito di questi presupposti più generali, si incardina lo scopo specifico di questo articolo. Una teoria dell'opinione pubblica è necessariamente una struttura concettuale complessa che, al suo interno, deve prevedere diverse articolazioni, di volta in volta più o meno discusse esplicitamente dai singoli

2. Cfr. *Lezioni di sociologia*, a cura di Theodor W. Adorno, Max Horkheimer, Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, Torino, Einaudi, 1966. pp. 87-92 e Raymond Williams, *Culture and Society 1780-1950*, New York, Doubleday & Company, 1960, pp. 317-323.

testi. Una teoria dell'opinione pubblica implica una teoria dell'individuo nei suoi rapporti con la collettività, una teoria della conoscenza, una teoria delle formazioni collettive a sé pertinenti, una teoria delle prassi comunicative-mediali che la costituiscono e una teoria dei segni che vi circolano. Un punto che la teoria dell'opinione pubblica non può eludere è dunque proprio la teoria del significato: 'cosa' circola tra i diversi soggetti, individuali e/o collettivi, emittenti e/o riceventi, che la costituiscono? 'Cosa' è in gioco nei segni che si scambiano, come funziona il loro significare? Quale ruolo è riconosciuto all'attività interpretativa del destinatario? Quale funzione comunicativa, per dirla nei termini del modello di Jakobson, è posta in primo piano? Si tratta di un punto che, nei paradigmi disciplinari psico-sociologici in cui sono sollevate usualmente le questioni relative all'opinione pubblica, non è mai 'davvero' problematizzato³. Il 'cosa' assume spesso dei valori di *default*, in un tacito accordo di fondo su premesse non discusse eppure decisive nello stabilire le chiavi concettuali e assiologiche del discorso. Per questo motivo l'assenza esplicita e la presenza implicita di una teoria del significato diventano una via importante per cogliere solidarietà generali anche tra riflessioni apparentemente lontane per orientamento politico-ideologico, per punti di riferimento storici, per esigenze pratiche-professionali, ecc.

Lo scopo di questo articolo sarà dunque quello di ricostruire la teoria del significato sottesa alla *Psicologia delle Folle* di Gustave Le Bon, testo cardine per comprendere la genealogia del concetto di 'opinione pubblica'. Si tratta di un'opera apertamente superata e per lo più riposta tra le bizzarrie pseudoscientifiche ottocentesche; un oggetto apparentemente da eruditi, in cui è però possibile riconoscere movenze culturalmente vivissime che continuano a riemergere, nella loro essenzialità, tanto nell'accademia quanto nei *think tank* e nei *talk show*. In premessa, bisogna però ricordare come la stessa opera di Le Bon sia già una prima generalizzazione-naturalizzazione dei risultati di una rete di testi precedenti, dedicati principalmente alla folla criminale come problema di ordine pubblico⁴. Il punto di partenza di Le Bon è molto chiaro:

3. Per una ricostruzione storico-teorica dell'assenza del problema del significato e della sua complessità interpretativa nelle scienze sociali si può far riferimento a Paolo Fabbri, *Le comunicazioni di massa in Italia: sguardo semiotico e malocchio della sociologia*, Bologna, Luca Sossella Editore, 2017, p. 172.

4. Oltre ai rapporti con G. Tarde e la teoria dell'imitazione, si deve far riferimento all'opera dell'italiano Scipio Sighele intitolata *La folla delinquente* (1891), in cui comunque, al di là di ciò che Le Bon dichiara nella sua opera, la folla criminale è già pensata all'interno di una più ampia 'psicologia sociale'. Basti segnalare come anche per Scipio Sighele, *La folla delinquente*, Torino, Fratelli Bocca, 1891, p. 27: «la suggestione è la legge più universale del mondo sociale». Va sottolineato come l'intera storia dei rapporti tra 'folla' e 'opinione pubblica' possa essere vista nella sempre più esplicita normalizzazione e individualizzazione dei caratteri originariamente propri di

ciò che si era detto per le folle criminali – caso particolarmente appariscente – deve essere esteso a tutte le forme di associazione in virtù della loro omogenea conformazione psichica. Il ruolo cruciale di Le Bon nella storia dell'opinione pubblica' sta proprio nell'inaugurare questa traiettoria interpretativa, per cui fenomeni apparentemente abnormi diventeranno sempre più il modello attraverso cui si descriverà il modo 'fisiologico' e 'inevitabile' del rapporto comunicativo tra i cittadini e i loro eletti. E, di conseguenza, il modo in cui questi penseranno di poter/dover costruire attivamente tale rapporto.

Dentro la Psicologia delle Folle: i segni come 'mezzo' del rapporto comunicativo tra il capo e la folla

L'intera *Psicologia delle Folle* è strutturata attraverso un fortissimo impianto dualistico: l'individuo è nettamente opposto alla folla (e, dato il modo in cui Le Bon estende il concetto, a ogni forma di associazione); qualsiasi caratterizzazione personale è opposta all'anima della razza (cioè al sostrato biostorico di idee 'ereditate' a cui inevitabilmente si aderisce, anche solo inconsciamente); il sentimento/emozione è opposto all'intelligenza/ragione; le immagini sono opposte alle argomentazioni, come, si potrebbe dire, la sintesi all'analisi; la rappresentazione e l'immaginazione sono opposte alla realtà e al verosimile; la suggestione e l'ipnosi/inconscio al calcolo cosciente dell'interesse individuale. L'insieme di queste opposizioni si corrisponde simmetricamente, dal punto di vista sia concettuale sia assiologico: l'individuo è differenziato, capace di intelligenza, pianificazione, coerenza, coscienza, argomentazione, indipendenza e aderenza alla realtà, mentre al contrario la folla (l'assemblea, l'elettorato, la giuria ecc.) è ridotta indistintamente alle caratteristiche comuni dalla razza³; è passivamente agitata da rappresentazioni inverosimili, immagini indiscriminatamente sintetiche e fantasie rievocate, in base alle circostanze, a partire da idee inconsciamente già presenti nel suo sostrato biostorico.

un fenomeno 'anormale' ed eclatante come la folla 'criminale'. Per una storia dettagliata sull'origine e sulle fonti della psicologia delle folle, cfr. Jaap Van Ginneken, *Crowds, psychology, and politics: 1871-1899*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

5. «A volte gli uomini più dissimili per facoltà intellettive hanno istinti, passioni, sentimenti, identici. In tutto ciò che riguarda il sentimento – religione, politica, morale, affezioni, antipatie ecc. –, gli uomini più eminenti raramente superano il livello degli individui comuni. [...] Le qualità generali del carattere, governate dall'inconscio e possedute press'a poco nella stessa misura dalla quasi totalità degli individui normali di una razza, sono precisamente quelle che diventano patrimonio comune delle folle. Nell'anima collettiva, le attitudini intellettuali degli uomini e, di conseguenza, le loro individualità, si annullano. L'eterogeneo si dissolve nell'omogeneo e i caratteri inconsci predominano», cfr. Gustav Le Bon, *La psicologia delle folle*, 1° ed. 1895, Milano, Tea, 2004, pp. 51-52.

All'interno di questa struttura i temi dei segni, del significato e, più in generale della comunicazione verso la folla e all'interno della folla stessa si inseriscono attraverso il problema del capo e della direzione, o del governo delle folle. Dati i caratteri della modernità, le folle sono, secondo Le Bon, oramai divenute sovrane, ma, al tempo stesso sono, se lasciate a loro stesse, un'energia e un potere del tutto informe, scomposto, fatuo e incoerente nelle direzioni in cui si esercita. Esse hanno al loro interno un patrimonio di 'idee' e tendenze ereditarie, ma, proprio sulla base di questo stesso sostrato, le folle possono essere portate oggi da una parte e domani dall'altra se non vengono soggiogate da un disegno unitario e stabile. Insomma nella folla convergono il massimo della forza e il minimo di coerenza e razionalità. Le folle sono dunque costruite come un soggetto passivo le cui risorse 'ideali' - oggi si direbbe forse 'cognitive' - sono prevedibili e conoscibili in quanto dipendenti dal loro retaggio biostorico. Per il bene e la stabilità della civiltà moderna l'unica possibilità è in una guida illuminata che conosca la legge psichica delle folle e le sappia dunque dirigere con la stessa calcolabilità con cui la scienza-tecnica dirige un qualsiasi fenomeno naturale. In Le Bon infatti l'argomento della regressione degli individui immersi nella folla più che al femminile, al selvaggio o al bestiale guarda in ultima istanza proprio all'inanimato: «non si discute con le credenze delle folle così come non si discute con i cicloni»⁶. Ora, una volta dati i presupposti per cui è possibile e desiderabile pensare il governo di un singolo sulle folle, il punto diventa proprio concepire e descrivere i mezzi adeguati a tale governo. Se non si possono reprimere con la forza - perché 'sono' la forza - le folle vanno governate attraverso la comunicazione. Come le trasformazioni di un metallo si governano con alterazioni di calore, così la creazione e la regolazione del rapporto tra il capo e la folla si gestisce attraverso strumenti comunicativi, si fa con determinate operazioni nel campo del simbolico che possono diventare 'stimoli' per la creazione e l'indirizzo della folla. Ma come funzionano i segni per parlare 'alle' folle, e in cosa differiscono da quelli per parlare agli individui e da quelli per parlare 'delle' folle?

Tipico di tutte le teorie dell'opinione pubblica è lo sdoppiamento del concetto di razionalità, sdoppiamento esasperato nella matrice leboniana. C'è una razionalità individuale - empirica, fenomenica - che soccombe immancabilmente al richiamo della folla, che si estingue nel momento in cui il singolo si immerge nel soggetto collettivo, e, davanti a essa, c'è una razionalità scientifica, meta-riflessiva, che grazie alla conoscenza del meccanismo della folla può - anche senza avere la forza straordinaria dei grandi uomini del passato - governarla tecnicamente, renderne il comportamento regolare e prevedibile, elevandosi al di sopra di essa e imprimendo le proprie finalità su di essa pur rimanendovi esterna. A questa doppia teoria della razionalità-

6. Ivi, p. 224.

coscienza e dei suoi rapporti con l'emotività-inconscio si fanno corrispondere almeno due diversi ordini di significati e due diversi codici semiotici, indipendenti dalla loro realizzazione materiale che, in quanto tale, può anche coincidere: esiste una 'parola parlata' del primo tipo e una del secondo tipo. Il principio fondamentale della semantica leboniana – se si può usare questa etichetta in modo retrospettivo – è che espressioni identiche, apparentemente appartenenti a uno stesso codice, corrispondono a significati diversi e a diversi criteri di verità/accettabilità per diversi soggetti, anche e soprattutto in quanto partecipanti a una stessa pratica discorsiva. La posizione nello scambio comunicativo determina il significato, la modalità di funzionamento e il potere – la capacità di causare effetti – dei segni pubblicamente circolanti. La lingua smette di essere il luogo dell'intersoggettività per scoprirsi strumento di dominio che deve valere 'qualcosa' per i dominati su cui è usato e 'qualcos'altro' per i dominatori. In questo senso la 'stessa' parola sta al capo come il martello sta alla mano del fabbro e sta alla folla come il martello al metallo forgiato. Il criterio di funzionamento e dunque di verità o accettabilità che varia tra le diverse posizioni comunicative è, per Le Bon, un criterio referenziale, per cui i significanti sono etichette materiali che 'indicano' o 'evocano' o 'spiegano' oggetti mentali o esterni, indipendenti dai segni stessi. Siamo infatti in un contesto teorico convenzionalista per cui i significanti non sono che dei 'campanelli' che 'stanno per' oggetti indipendenti da essi; detto altrimenti, i significati si 'attivano' solo nella misura in cui entrano contingentemente in rapporto con i 'campanelli'/segni⁷. Gli oggetti evocati dai segni possono essere sia idee profonde (per esempio archetipi razziali) sia sentimenti, associazioni idiosincratiche, concetti scientifici o stati di cose.

Ad esempio una parola come 'libertà' o 'eguaglianza' o 'socialismo' può rimandare a:

a) un'immagine costituita da un insieme di associazioni analogiche in cui si condensano motivazioni emotive a partire da immagini/stereotipi radicati inconsciamente⁸;

7. Al contrario del 'segno' bifacciale così come è pensato in Saussure, per Le Bon il contenuto, il significato a cui i segni si riferiscono, nel pensiero o nella realtà, è indipendente dal segno stesso: non si co-definisce nella relazione con il significante, ma gli preesiste e lo precede. Il segno è semplicemente un mezzo materiale, uno stimolo, che causa delle risposte nel ricevente a seconda degli oggetti a cui si connette. Per questo, ragionando con categorie semiotiche sul testo di Le Bon, il significante finisce per identificarsi con il segno *tout-court*: dipenderà poi dal contesto e dalle posizioni sociali dei partecipanti allo scambio comunicativo a quali contenuti-significati questo segno-significante aderirà (potranno essere le idee della razza, fantasie idiosincratiche, stati di cose, ecc.).

8. «I ragionamenti inferiori delle folle, come i ragionamenti elevati, sono basati su associazioni: ma le idee che le folle associano hanno tra di loro solo legami apparenti di

b) un concetto definito e ordinatamente connesso ad altri concetti per la formazione di un ragionamento analitico-razionale,

c) tra i concetti di tipo b) a quelli che spiegano il modo strategico in cui i segni possono essere usati per manipolare un oggetto naturale come la folla.

Attraverso questi tre piani, la stessa parola può riferirsi a:

1. un mondo mentale immaginario, allucinatorio, che evoca e manipola oggetti psichici (es. il mondo interno della folla);
2. al mondo reale del verosimile o del vero, in quanto all'interno di dinamiche di potere, di istituti giuridici o di rapporti fra cose esistenti (es. la folla come fenomeno reale).

Nel contesto immaginifico della folla poi, la stessa parola può essere usata tanto per evocare in tutti gli individui dei veri e propri 'oggetti mentali' uniformi, le immagini biostoriche radicate nell'inconscio collettivo ereditario, l'«anima della razza», oppure, al contrario, può fornire un semplice schermo proiettivo «vuoto» di significato – in sostanza, non si riferisce concretamente a nulla – che ognuno può riempire secondo immagini più o meno idiosincratiche e contingenti, finendo per concordare nell'azione della «folla» pur avendo nella testa immagini-significato diverse⁹. Questo aspetto ricalca la differenza tra folle omogenee ed eterogenee; le prime si fondono attorno a un'eredità mentale comune suscitata dai segni; le seconde invece dipendono maggiormente dalla volontà e dal prestigio estemporaneo del capo, sul quale gli individui convergono tramite immagini mentali diverse eppure legate insieme dalle stesse parole del capo proprio perché «del» capo: due tipologie di folle, due principi di unità, due diversi usi dei mezzi segnici.

Ora, al di là del loro coagulo e rimaneggiamento, queste dottrine non hanno nulla di originale, riproducendo vecchi luoghi comuni di provenienza retorica.

somiglianza e successione. Si collegano tra loro come quelle di un eschimese il quale, sapendo per esperienza che il ghiaccio, corpo trasparente, se tenuto in bocca si scioglie, ne deduce che il vetro, elemento parimenti diafano, deve anch'esso liquefarsi allo stesso modo; o di quelle di un selvaggio il quale suppone che, cibandosi del cuore di un nemico valoroso, ne acquisti il suo coraggio; o ancora di quelle dell'operaio che, sfruttato da un padrone, ritiene che tutti i padroni sono sfruttatori. Associazione di cose dissimili, che detengono tra loro solo rapporti apparenti, e generalizzazione immediata di casi particolari: tali sono i caratteri della logica collettiva. Gli oratori che sanno maneggiare le folle, ricorrono sempre ad associazioni di questo tipo», *ivi*, pp. 92-93.

9. «L'oratore che sa servirsene guida le folle come desidera. Espressioni come l'infame capitale, i vili sfruttatori, il lodevole operaio, la socializzazione delle ricchezze ecc. producono sempre lo stesso effetto. Ma il candidato che sa scoprire una formula nuova, debitamente sprovvista di significato preciso e dunque adattabile alle più varie esigenze, ottiene un successo infallibile», *ivi*, pp. 219-220.

In fondo Le Bon si limita a presupporre in modo per lo più implicito che le parole della scienza indichino le cose del mondo e le articolino nelle loro relazioni reciproche attraverso un ragionamento analitico, sobrio e cosciente. Al contrario, le parole efficaci della politica restituiscono alle folle immagini sintetiche, già possedute a un livello più indistinto e generale, in cui si fondono acriticamente aspetti disparati del reale – privi di una vera, oggettiva, dimostrabile correlazione – contingenze, giudizi, desideri ed emozioni aventi il potere di motivarle all'azione. Tra queste due tipologie si pone una parola 'tecnica' capace di mediare, insegnando tramite le prime ad usare le seconde; le quali, nonostante la loro falsità e irrealtà, sono 'vere' in quanto oggettive, reali, dati di natura necessari secondo cui effettivamente si muovono i fatti della storia. Questi livelli sono accomunati dalla natura referenziale del significato: in ogni caso il significato è un oggetto, psichico o materiale, che i segni hanno il 'potere' di richiamare, indicare, evocare, articolare, ingigantire, affievolire, ecc. Mentre l'intelligenza è una forza che motiva l'adesione a un certo ordine di significati 'cosali', nella folla l'unica forza motivazionale è la 'suggestione', l'emozione, il contagio reciproco derivante dall'evocazione di un oggetto mentale immaginifico. Mentre l'intelligenza è sinonimo di autonomia e coscienza, di determinatezza oggettiva del soggetto nel suo rapporto con la realtà e con gli altri, la suggestione¹⁰ è sinonimo della relativa malleabilità e indeterminazione della folla, limitata solo dalle necessità, per l'oratore, di connettere il proprio scopo alle idee inconse proprie della folla che intende manipolare. Se gli individui possono essere convinti in relazione al vero, le folle devono essere innescate in relazione a ciò che già sentono e possiedono come convinzione inconscia. Vale la pena riportare per intero un passo che riassume quanto detto:

Le folle si lasciano impressionare soprattutto dalle immagini. Qualora queste immagini non siano a disposizione, potranno essere suscitate con un

10. «Faccio riferimento alla suggestionabilità, il cui contagio, sopraccitato, altro non è che un effetto. Per comprendere appieno questo fenomeno è necessario essere a conoscenza di alcune recenti scoperte della fisiologia. Noi oggi sappiamo che un individuo può essere posto in uno stato tale in cui, annullata la sua personalità cosciente, egli obbedisce a tutte le suggestioni dell'operatore che è intervenuto su di lui, commettendo anche azioni contrarie al suo carattere e alle sue abitudini. Approfonditi studi testimoniano che l'individuo, trovandosi in una folla in fermento, cade a seguito delle influenze che da essa si sprigionano, o per altro motivo che ancora ignoriamo – in un particolare stato, simile a quello appurato nell'ipnotizzato sotto l'influsso del suo ipnotizzatore. Essendo, nel primo, sedate le facoltà psichiche, egli diviene schiavo di tutte le attività inconse che il secondo muove a suo piacere. La personalità cosciente è annullata, la volontà e il discernimento abortiti. Sentimenti e pensieri sono allora orientati nel senso determinato dall'ipnotizzatore», ivi, pp. 53-54.

sapiente impiego di parole e di formule. Queste ultime infatti, adoperate con arte, possiedono davvero quel potere misterioso attribuito un tempo dai cultori di magia. [...] Il potere di una parola non dipende dal suo significato, ma dall'immagine che essa suscita. I termini dal significato più confuso possiedono a volte il più grande potere. Così ad esempio per i termini democrazia, libertà, socialismo, eguaglianza, eccetera, il cui significato è tanto vago che tanti volumi non bastano a precisarlo. Eppure, un potere veramente magico si lega a quelle brevi sillabe, come se contenessero la soluzione a ogni problema. Sintetizzano le più varie aspirazioni inconscie e la speranza della loro realizzazione. [...] Esse suscitano immagini grandiose e vaghe, ma la stessa vaghezza che ne sfuma i contorni ne accresce il misterioso potere. [...] Poiché sono indipendenti dai significati, le immagini evocate dalle parole variano da un'epoca all'altra, da un popolo all'altro, pur restando identiche le formule. A certe parole si ricollegano temporaneamente certe immagini; la parola è come lo squillo di un campanello che le fa apparire¹¹.

Ogni 'idea', anche quella apparentemente più elevata, può essere comunicata come immagine, cioè detta in modo da suscitare non un concetto analizzabile, ma una totalità sensibile. In questo processo di 'traduzione' qualsiasi idea perde il suo valore intellettuale e, sottraendosi a ogni possibilità di critica, finisce per equivalere a ogni altra immagine formalmente analoga: non ha un valore epistemico-riferenziale - non dice nulla sul mondo, dunque non ha alcun valore di verità stando al criterio leboniano - vale solo nella misura in cui causa effetti nella folla¹². Si trova qui un punto importante per la storia della propaganda e della comunicazione di massa: dal punto di vista del 'capo' la relazione comunicativa, basata sulla ricetta leboniana dell'asserzione, ripetizione, contagio', perde ogni valore di contenuto e viene valutata solo nella sua capacità di produrre effetti prevedibili sulla folla. Per il capo il segno significa qualcosa solo in quanto è in grado di far compiere delle azioni alla folla; è un mero mezzo tecnico e significa per come modifica il suo oggetto,

11. Ivi, pp. 135-136.

12. «Le idee, accessibili alle folle solo dopo aver adottato una forma assai semplice, devono, per diffondersi e divenire popolari, subire spesso notevoli trasformazioni. Laddove si tratti di idee filosofiche o scientifiche elevate, è facile avvedersi della profonda dose di semplificazioni e aggiustamenti che sono loro necessarie per discendere di mano in mano al livello delle folle. Il livello di queste chiarificazioni, pur determinato dalla razza alla quale le folle appartengono, le rende sempre e comunque avvilenti. In verità non esiste, dal punto di vista sociale, una gerarchia delle idee che le qualifichi più o meno elevate. Il solo fatto che una di esse giunga alle folle, le coinvolga e le commuova, significa che è già stata privata di tutto ciò che ne costituiva l'originaria grandezza. Il valore gerarchico di un'idea è, del resto, senza importanza. Bisogna soltanto considerare gli effetti che essa produce», ivi, pp. 89-90.

la folla. Le immagini consegnate alla folla infatti non devono essere pensate dai destinatari, ma solo riconosciute e sentite come 'proprie'. Si vedono qui le conseguenze della frantumazione dei 'modi di significare': la folla pensa la realtà in immagini suscitate dalle parole, mentre per il capo le stesse parole non sono che dei mezzi per amministrare la folla come elemento della realtà. Lo stesso oggetto mentale evocato nella folla ha un valore fatico più che referenziale-epistemico; per la folla che lo pensa, non per il capo che la usa, la parola è un mezzo di identificazione che non ha alcun 'vero' rapporto con la conoscenza del reale. Serve per capire chi è 'dei nostri' e chi no. La folla produce effetti sul reale non secondo il rapporto tra l'immagine e ciò che crede di rappresentare nel mondo sociale; essa agisce semplicemente in quanto forza alienata che in realtà si esercita su qualcos'altro, sconosciuto alla folla stessa e forse, nella migliore delle ipotesi, noto al suo capo. È proprio questo il senso in cui 'asserzione, ripetizione, contagio' rimarrà, nella sostanza, la formula inalterata di tutte le teorie del consenso. La lingua e i segni, in ultima istanza, sono modalità tecniche di sviamento e allontanamento della folla dal contatto con la realtà e dunque dalla possibilità di operarvi indipendentemente dalla suggestione imposta dai segni del capo¹⁵.

Le parole chiave e gli slogan vanno dunque semplicemente asseriti e ripetuti in modo che, analogamente a una pressione fisica esercitata continuamente nel tempo, riescano a causare per 'contagio' delle correnti di riconoscimento e adesione tra gli individui, immergendoli così uno a uno all'interno della folla – trasformandoli in folla. Se infatti il capo comunica consapevolmente qualcosa alla folla, questa al suo interno non può che trasmettere tale messaggio così come un mezzo conduttore trasmette uniformemente una scarica elettrica. Alla folla non è riconosciuta alcuna capacità comunicativa autonoma in termini di modalità di comprensione, rielaborazione, interpretazione, rifiuto, ecc. L'unica cosa che spontaneamente 'fa' la folla è l'adeguazione dei 'segnali' che riviene davanti a sé alle idee, alle aspettative, ai desideri già risvegliati in essa nella dinamica di suggestione e contagio. L'unico momento in cui Le Bon sembra riconoscere alla folla una relativa autonomia o creatività risiede nelle 'allucinazioni collettive', durante le quali una folla, già suggestionata secondo una certa immagine, interpreta all'unisono certi elementi percettivi 'come se'

13. «Una delle funzioni più essenziali degli uomini di Stato consiste, dunque, nel battezzare con parole popolari, o almeno neutre, quanto detestato dalle folle sotto i loro antichi nomi. La potenza delle parole è cosa talmente grande che bastano termini bene scelti per far accettare le cose più invise. [...] L'arte dei governanti, come quella degli avvocati, consiste essenzialmente nel saper adoperare le parole. Arte difficile, perché, in una società, le stesse parole hanno di frequente significati diversi a seconda dei ceti sociali. Essi impiegano in apparenza le stesse parole; ma non parlano la stessa lingua», *ivi*, p. 140.

fossero segnali consonanti con la suggestione che la anima. La suggestione indotta retroagisce sulla percezione, privata così di ogni 'verosimiglianza', connessione alla realtà e possibilità critica/resistenza obiettiva alla suggestione stessa. La percezione e la sua evidenza diventano così la possibilità per il sopravvento di ulteriori 'segnali' che confermino i 'segni' e/o gli eventi - l'insieme degli stimoli - che già hanno messo in movimento la dinamica della folla.

L'avvenimento più semplice, visto dalla folla, subisce un processo di deformazione. La folla pensa per immagini, e l'immagine evocata evoca a sua volta una serie di altre immagini senza alcun nesso logico con la prima. Possiamo facilmente intendere questo fenomeno pensando alle bizzarre successioni di idee cui ci conduce a volte il ricordo di un fatto qualsiasi. La ragione indica l'incoerenza di simili immagini, ma la folla non la vede; e ciò che l'immaginazione deformante aggiunge all'avvenimento sarà da essa confuso con l'avvenimento stesso. Incapace di separare il soggetto dall'oggettivo, la folla considera reali le immagini evocate nel suo spirito mentre, nella maggior parte dei casi, quelle immagini hanno soltanto un'afinità remota col fatto osservato¹⁴.

La natura immaginifica, irrealista, viva e sintetica del significato porta Le Bon a spiegarla prendendo come punto di riferimento analogico la rappresentazione teatrale. Ci sono due tratti che reggono inizialmente questo accostamento: come le parole rivolte alla folla dal suo caporatore, la rappresentazione teatrale - considerata come un significante 'immediatamente' visivo - si caratterizza in quanto finzionale, e, proprio in virtù di questa finzionalità, ingigantente, amplificante le qualità e l'intensità di ciò che rappresenta¹⁵. Quando si legge intellettualmente una rappresentazione teatrale, spiega Le Bon, spesso gli stessi impresari non ne sanno motivare o prevedere il successo. Ciò avviene proprio perché la 'logica' teatrale è vicina alla irrazionalità delle folle; ciò che lo spettacolo significa è omogeneo all'animo collettivo mentre rimane incompreso dall'attitudine razionante a cui si è predisposti dalla lettura silenziosa e solitaria. L'immagine mentale

14. Ivi, pp. 64-65.

15. «Non essendo la folla impressionata che da sentimenti estremi, l'oratore intenzionato a sedurla deve abusare delle affermazioni violente. Esagerare, affermare, ripetere e non provare mai a dimostrare nulla con il ragionamento, sono processi familiari a qualunque oratore. La folla esige che la stessa esagerazione che trova in sé, sia presente nei sentimenti dei suoi beniamini. Le loro qualità e le loro virtù apparenti devono sempre essere ingigantite. In teatro, la folla esige dalla figura dell'eroe virtù - coraggio e moralità - praticamente impossibili da trovare nella vita reale. Si è parlato a ragione dell'ottica teatrale. Ce n'è una, ovviamente, ma le sue regole spesso non hanno nulla di comune col buon senso e la logica», ivi, pp. 76-77.

della folla, nel suo separarsi dal verosimile e dalla logicità, trova così il proprio modello nella nettezza e nella schematicità della rappresentazione teatrale. Ciò comporta solo apparentemente una deviazione dall'interpretazione tradizionale dello 'spettacolo', che invece risponderebbe proprio a dei criteri logici di verosimiglianza come coerenza interna. Proprio attraverso questo luogo di tensione, che diventerà un classico nelle teorie dell'opinione pubblica, la falsità e l'irrazionalità vengono caratterizzate attraverso la necessità, tipica della folla, della riduzione del molteplice-reale a una coerenza semplificatrice, a un repertorio di modelli ingenui - o stereotipi, archetipi, narrazioni ecc. - sul modello delle trame e dei 'tipi' dello spettacolo-narrazione. Questi sono a loro volta contrapposti alla 'vera' razionalità politica come conoscenza dell'accidentalità, dal caso individuale e dell'opportunità imprevedibile delle vicende umane con cui la prassi è costretta a confrontarsi.

Nella strana parabola del testo di Le Bon l'irrazionalità delle folle si scopre, paradossalmente, nella necessità di razionalizzazione schematica-immaginifica di un reale che, per quanto è pertinente al dibattito pubblico, si presuppone come più complicato di qualsiasi semplificazione spettacolare. La razionalità del singolo si scopre nell'accettazione dell'irrazionale singolarità, dei fatti sociali, mentre, al contrario, l'irrazionalità della folla sta nell'eccesso di schematizzazione, nell'immagine-canovaccio che non può che essere irreali. Il significato, pensato visivamente, delle parole politiche - l'immagine mentale che queste evocano - viene spiegato tramite il riferimento ad un significante internamente articolato in nessi coerenti, lo spettacolo teatrale, dotato sì di una logica, ma il cui peccato è nella pretesa di adattare a sé la realtà dei fatti sociali e della pratica politica. Si apre così un divario incolmabile tra la realtà appresa attraverso le regolarità dello stereotipo narrativo e la sua prosaicità contingente - conosciuta solo o dall'uomo politico pratico o al più dal linguaggio della scienza con le sue aggregazioni statistiche - a cui si accompagna l'idea, corollario del referenzialismo, per cui questo scarto invalida necessariamente ogni pretesa di validità di un dibattito pubblico in cui sono coinvolte le masse. Questo argomento rimane ancora sottotraccia, quasi implicito e non sfruttato fino in fondo in Le Bon. E tuttavia si tratta di una direzione di sviluppo che il testo offre, pur tra tante tensioni irrisolte e oscillazioni, e che avrà una grande fortuna nella storia dell'opinione pubblica. Si noti ad esempio in questo passo come l'apparenza dell'immagine teatrale finisca per sovrapporsi al reale, a proiettarsi su di esso e a trasformarlo in qualcosa di opposto a come apparirebbe se appreso 'oggettivamente':

Nella storia l'apparenza ha sempre avuto un ruolo molto più importante della realtà. L'irreale predomina sul reale. Le folle, riuscendo a pensare solo per immagini, si lasciano impressionare solo dalle immagini. Sono queste che possono terrorizzarle o sedurle, e indirizzarle nei comporta-

menti. Ecco perché le rappresentazioni teatrali, le cui immagini risaltano in forma molto netta, hanno sempre molta influenza sulle folle. [...] Nulla colpisce l'immaginazione popolare più di un'opera teatrale. [...] L'irreale ai loro occhi assume quasi la stessa importanza del reale. Esse tendono evidentemente a non distinguere l'uno dall'altro¹⁶.

Conclusione: necessità di una organica critica storico-ideologica

Come si è evidenziato, in Le Bon si trova già compiutamente articolata una struttura concettuale per cui i segni rivolti alle folle sono dei mezzi tecnici - il cui contenuto è in fin dei conti indifferente in quanto tale - necessari per evocare degli oggetti mentali, le idee inconscie dell'anima razziale, in grado di motivarne e dirigerne l'azione, altrimenti informi, distruttiva e pericolosa. Il governo della folla, genitivo oggettivo, è possibile soltanto ponendosi al di fuori di essa, in una prospettiva razionale-pianificatrice che sappia trattarla sulla base di un sapere tecnico. Inoltre, la logica delle folle è eterogenea a quella della conoscenza rilevante per l'azione politica: il sapere del particolare, proprio di chi è materialmente vicino agli ambienti del potere, è per principio incomunicabile al soggetto collettivo, relegato alle immagini e ai 'drammi' illusori dei grandi e indistinti 'ideali'. L'interesse di questo dispositivo cresce nella misura in cui è possibile rinvenire, attraverso numerose mediazioni storico-teoriche, una traiettoria che ripropone questo schema oggi, pressoché invariato, attraverso l'armamentario di numerose discipline accademiche e tecnico-professionali. La 'folla', concetto di per sé non più spendibile scientificamente, diventa quasi subito il 'pubblico' e dunque l'opinione pubblica; l'anima della razza si converte in 'stereotipi' o 'frame'; la 'suggestione' nell'inconscio cognitivo; la 'distruttività' nella 'mancanza di competenza'; la 'teatralità' nella 'narratività' e nello 'storytelling'. In questa dispersione della *Psicologia delle Folle* ciò che si fa invisibile è il carattere apertamente ideologico, reazionario e antidemocratico, che invece era orgogliosamente rivendicato nei testi leboniani. La struttura della folla diventa talmente pervasiva e infestante da farsi invisibile, apparendo con la forza di una 'verità' oramai naturalizzata. Le cose stanno così, con stessa evidenza di un dato di fatto, come se davvero la 'folla' fosse un fenomeno di per sé naturale e non invece, al contrario, il prodotto di una teoresi e di una modalità comunicativa storicamente determinate. Inoltre, qualsiasi critica puntuale, mossa da uno dei tanti versanti possibili, finisce per infrangersi, nel suo teoreticismo impotente, contro il muro delle pratiche e della loro evidenza, nonché sull'assenza di altri modi per pensare davvero 'una' opinione pubblica. 'Opinione pubblica' che vive doppio il paradosso di essere pensata, almeno

16. Ivi, pp. 95-96.

apparentemente, 'per' la democrazia a partire da categorie profondamente antidemocratiche e di dover essere pensata scientificamente, stando almeno al prestigio dei luoghi in cui lo si fa, attraverso l'evoluzione di concetti e metodi ampiamente ascientifici.

Opere citate

- ADORNO, Theodor W.; HORKHEIMER, Max, (a cura di) *Lezioni di sociologia*, Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, Torino, Einaudi, 1966.
- BORCH, Christian, *The politics of crowd: an alternative history of sociology*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- CURTI, Sabina, *Critica della folla*, Milano-Torino, Pearson, 2018.
- FABBRI, Paolo, *Le comunicazioni di massa in Italia: sguardo semiotico e malocchio della sociologia*, Bologna, Luca Sossella Editore, 2017.
- FREZZA, Daria, *Il leader, la folla, la democrazia nel discorso pubblico americano: 1880-1941*, Roma, Carocci, 2001.
- GINNEKEN, Jaap van, *Crowds, psychology, and politics: 1871-1899*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- HABERMAS, Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1977.
- LE BON, Gustav, *La psicologia delle folle*, Milano, Tea, 2004.
- MCPHAIL, Clark, *The myth of the madding crowd*, London-New York, Routledge, 1991.
- MOSCOVICI, Serge, *L'age des foules: un traite historique de psychologie des masses*, Bruxelles, Editions Complexe, 1985.
- *The discovery of the masses*, in *Changing conceptions of Crowd Mind and Behaviour*, edited by Carl Friedrich Graumann, Serge Moscovici, New York, Springer-Verlag, pp. 5-25.
- MUCCHI FAINA, Angelica, *L'abbraccio della folla: cent'anni di psicologia collettiva*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- SIGHELE, Scipio, *La folla delinquente*, Torino, Fratelli Bocca, 1891.
- STUART, Ewen, *PR! A social history of Spin*, New York, Basic Books, 1996.
- WILLIAMS, Raymond, *Culture and Society 1780-1950*, New York, Doubleday & Company, 1960.

THE SEX ROBOTS ARE (STILL) COMING: GENDER AND SEXUAL IMPLICATIONS OF THE SEX ROBOT BUSINESS

Christina Maraboutaki*

Abstract

This article explores the sex industry's appropriation of robotics and artificial intelligence technology, mainly by focusing on the gender and sexual implications of this business. More specifically, the research attempts a discourse analysis of the advertising campaign of the sex robot called Harmony, manufactured by the Californian start-up Realbotix. The theoretical framework of this work derives from critical posthumanism as it has been elaborated by Rosi Braidotti and in the vein of Donna Haraway's critique. The aim of this study is to examine the feminization of cutting-edge technology and to provide a political analysis of the imagined future of sexuality.

Keywords: *sex robots, critical posthumanism, gender, post-gender, sexuality.*

Introduction

From the Pygmalion myth, the Cypriot king who fell in love with his own creation, to classic novels such as *Frankenstein*¹ and *Pinocchio*², the leitmotiv of turn-into-life objects that fulfill or betray desires has been very present in the literature of different cultural contexts. The same applies to cinema, where

* This article is part of my doctoral thesis, *Technology and (the Promise of) Pleasure: A Study on Gender, Sexuality and Subjectivity from a Posthuman Perspective*, which I defended at the Sapienza University of Rome (July 2021). Last websites consultation: 27/08/2021.

1. Mary Shelley, *Frankenstein*, New York, Dover Publications, 1994.
2. Carlo Collodi, *Pinocchio*, London, Wordsworth Editions, 1995.

films from the classic *Metropolis*³ to the contemporary *Her*⁴ and *Ex Machina*⁵ raise questions on the intersection of artificial intelligence, robotics, gender and sexuality. The feminization of technology and the sexualization of robots in the current cultural terrain are the points of departure of this article which aims to investigate how gender, sexuality and subjectivity are being re-imagined within an assumed highly digitalized and technologically mediated context.

To accomplish this purpose, the article focuses on the appropriation of robotics and artificial intelligence technology by the sex industry. The sex industry was selected as a perfectly fitting case study for this research since it is considered to be «the model of maximum profitability for the global cybernetic market [...]: minimum investment, direct sales of the product in real time in a unique fashion, the production of instant satisfaction for the consumer»⁶. It must be noted that the sex industry includes a wide variety of businesses that provide sex-related products and services, such as strip clubs, sex work and sex toys. This article deals merely with a small part of this industry, the rising market of sex robots, and, more particularly, with artifacts produced or at least aimed to be used in a wider American or European context.

Structurally, the article is divided into four separate parts. The first part is dedicated to the theoretical framework of this study which derives from posthumanism and, more specifically, from the school of thought that is generally referred to as critical posthumanism. In brief, critical posthumanism is part of a social discourse (in the Foucauldian sense) which «negotiates the pressing question of what it means to be human under the conditions of globalisation, technoscience, late capitalism and climate change»⁷. The particular interest of this study is in late capitalism and technoscientific culture. Moving on, in the second part, the analysis presents the field of research and its case study: the A.I. Sex Robot called Harmony, one of the most sophisticated artifacts of the

3. *Metropolis*, dir. Fritz Lang, screenplay by Thea von Harbou, starring Alfred Abel, Brigitte Helm, Gustav Fröhlich and Rudolf Klein-Rogge, production company UFA, 1927.

4. *Her*, dir. by Spike Jonze, screenplay by Spike Jonze, starring Joaquin Phoenix, Amy Adams, Rooney Mara, Olivia Wilde and Scarlett Johansson, production company Annapurna Pictures, 2013.

5. *Ex Machina*, dir. Alex Garland, screenplay by Alex Garland, starring Domnhall Gleeson, Alicia Vikander, Oscar Isaac and Sonoya Mizuno, production companies Film4 and DNA Films, 2015.

6. Beatriz Preciado, *Testo Junkie: sex, drugs, and biopolitics in the pharmacopornographic era*, transl. by Bruce Benderson, New York, The Feminist Press at the City University of New York, 2013, pp. 38-39.

7. Stefan Herbrechter, *Critical Posthumanism*, in *Posthuman Glossary*, edited by Rosi Braidotti, Maria Hlavajova, London, Bloomsbury Publishing Plc, 2018, p. 94.

sex robot market⁸. The third part provides a literature review on the topic, outlining the main academic responses to the phenomenon of sex robots. In the last part, a discourse analysis of the advertising campaign of Harmony is attempted, with the purpose to expose the gender and sexual implications of this business. The material of this last part was collected via the content change detection and notification service of Google Alerts. For one year, from March 2019 to March 2020, and on a weekly basis, a list of web pages, articles, blogs and scientific papers that matched a series of pre-selected keywords (sex robots, sexbots, remote sexuality, etc.) was delivered to a registered email address. In this way, the author was able to archive an incredible amount of information and organize the research material in appearance order.

Before passing on to the main analysis, it is important to note that the originality of this work lies in its unique way to approach sexual technologies. As it is discussed later, up until now the sex robot scholarship has dealt mainly with the outcome of this phenomenon, mostly by adopting a utilitarian point of view. In this framework, the manufacturing of sex robots is ethically right only if and for as long as the machines bring the maximum happiness, pleasure and well-being to the maximum amount of people. By overemphasizing the robots' aftermath, the academic responses on the topic have been trapped in a dilemma of banning or not their production. Rather than treating the sex robots as a cause of potential consequences, this article theorizes the phenomenon as a symptom of wider power arrangements.

Theoretical Framework: Critical Posthumanism

During the last decades, technological advances (such as in the fields of artificial intelligence, virtual reality and big data technologies) and scientific progress (such as in the sectors of neuroscience and biogenetics) are said to have caused major transformations to Western post-industrial societies. In this framework, the contemporary global economy has become significantly oriented towards informational data and communication technologies. At this stage, capitalism is characterized by the accumulation of the so-called immaterial assets such as information, symbols, and language and by complex forms of production⁹. In this context, the neoliberal market forces are not that much interested in the final stage of the products, they rather invest in the informational power of all living matter, including the informational power of

8. Although sex robots are widely understood to combine robotics and artificial intelligence technology, the 'A.I.' abbreviation is usually omitted for brevity reasons.

9. Maurizio Lazzarato, *Immaterial Labor*, in *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*, edited by Paolo Virno, Michael Hardt, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996, pp. 142-157.

humans. In this manner, the human enters into a system of commodification that breaks everything down to units and digits. What is more, capitalism at this stage is often described as a post-gender and post-racial system capable of blurring sexualized, racialized and naturalized differences. More specifically, it is argued that capitalism nowadays, in its liquid and immaterial form, accommodates «a high degree of androgyny and a significant blurring of the categorical divide between the sexes» and that, on the other hand, «no longer needs to classify people and their cultures on grounds of pigmentation»¹⁰. This is the moment that, as Haraway argues, «Man the taxonomic type become[s] Man the brand»¹¹.

In this context, the need for new theoretical tools to approach the notion of the 'human' is quite urgent. The posthuman turn in philosophy and cultural studies has accepted this challenge without, however, reaching a single and univocal definition of the posthuman. The concept of the 'posthuman' works instead as a navigational tool that changes meaning depending on the position from which one speaks¹². Regardless of their differences, however, the theorists of the posthuman school share a common interest in examining the subjectivities that emerge in the context of late capitalism and technoscientific culture. In this framework, the notion of the posthuman is not perceived as a figure situated somewhere in the future under the appearance of new or speculative technologies, as in transhumanist strands of thought¹³. The notion rather indicates a political stance with precise critical, cultural and philosophical implications. In a few words, posthumanism seeks to articulate an affirmative response to the schizophrenic acceleration of knowledge that

10. Rosi Braidotti, *The Posthuman*, Cambridge, Polity Press, 2013, p. 98.

11. Donna Haraway, *Modest Witness@Second_Millennium.FemaleMan©_Meets_On coMouse™: Feminism and Technoscience*, New York, Routledge, 1997, p. 74.

12. Francesca Ferrando distinguishes three branches of posthumanism that have all flourished in academic institutions from the mid-1990s. First, she talks about Critical Posthumanism which appears within the field of literary criticism. Second, she refers to Cultural Posthumanism which comes from literary theory and cultural studies. Lastly, she defines Philosophical Posthumanism as an onto-epistemological approach and an ethical practice that moves the human away from the center of the discourse. This last branch of posthumanism exceeds the Western academic case and can be traced and enacted in different cultures. Ferrando considers Braidotti to be taking part in Philosophical Posthumanism because of her non-anthropocentric point of view (Francesca Ferrando, *Philosophical Posthumanism*, London, Bloomsbury Publishing Plc, 2019, p. 55). It should be noted, however, that these categorical distinctions often overlap. In this article, for instance, Braidotti and Haraway are brought together under the umbrella of Critical Posthumanism because of the critical stance that they adopt.

13. See, for instance: Nick Bostrom, *A history of transhumanist thought*, «Journal of Evolution and Technology», 12 (2005). n. 1, pp. 1-25.

could stay away from technophobic and technophilic assumptions.

Critical posthumanism was selected as the theoretical framework of this study because of its unique way to approach the 'human', to examine the technological developments and to blur the boundaries between those two. Three levels of critique can be detected at this point: first and foremost, the rejection of the ideal of Man as a measure of all humans, a category that is in fact founded on the exclusion of those who do not verify the cultural model of the male, white, heterosexual subject. Secondly, the rejection of Anthropos as the universal representative of things, a notion that points towards the exclusion of the non-human others (the animals, the plants, the planet). The last target of critique is the instrumental approach of technology which sees the human as in possession of a tool that can supposedly master. According to the last view, technology is just a means to an end.

Critical posthumanism comes to challenge the above humanistic ideals by putting the interconnectivity of bodies at the center of analysis. N. Katherine Hayles, for instance, envisions a version of posthumanism that «embraces the possibilities of information technologies without being seduced by fantasies of [...] disembodied immortality, that recognizes and celebrates finitude as a condition of human being, and that understands human life is embedded in a material world»¹⁴. In a similar direction, Braidotti adopts a new materialist approach which is based on an embedded and embodied perspective, according to which all matter, including the specific slice of matter that is the human embodiment, is interrelated and connected¹⁵. It is important to note that Braidotti and theorists of new materialism focus on the concrete materiality of bodies which is, however, always immersed in social relations of power. In this theoretical scheme, the analytical categories of gender and sexuality play a significant role since they constitute a part of the materiality of the body, but they are also domains where political, economic, social and symbolic power is practiced and exercised.

Without prioritizing discourse over matter or the other way around, the present analysis approaches the body as an «[assemblage] embedded in complex relationships of matter, discourse, emotions, affects, ideologies, protest, norms, values, relations, practices, expectations and other possibilities of (for) social and political action»¹⁶. In this regard, along with aesthetics and

14. N. Katherine Hayles, *How We Became Posthuman: Virtual Bodies in Cybernetics, Literature, and Informatics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999, p. 5.

15. Rosi Braidotti, *Posthuman Critical Theory*, in *Critical Posthumanism and Planetary Futures*, edited by Debashish Banerji, Makarand R. Paranjape, s.l., Springer India, 2016, p. 23.

16. Begonya Enguix Grau, "Overflowed bodies" as critical-political transformations, «Feminist Theory», 21 (2020), n. 4, p. 465.

utility, this study tries to take into account the context into which the above-mentioned technological developments appear, the intellectual labor that they require, the waste that they provide and the knowledge that they produce.

Field of Research: The Rising Market of Sex Robots

An A.I. Sex Robot is a machine that provides sexual gratification. It is expected to have an anthropomorphic appearance (hence a humanoid form) and at least a minimum ability to move in a human-like fashion. The above-mentioned qualities, however, are not as necessary as it is the robot's capacity to interpret signals and respond to the environment¹⁷. It should be noted at this point that, up until now, most of the artifacts that are being currently advertised as sex robots do not fulfill the aforementioned criteria. They rather look more like sophisticated dolls, a sex toy with its own history¹⁸.

The closest artifact to a humanoid robot currently under construction is the sex robot called Harmony, produced by the California-based start-up Realbotix, the mother company of which (Abyss Creation) has been producing sex dolls for some decades now¹⁹. For the time being, Harmony is only able to answer simple, pre-programmed questions while blinking and smiling. Its hair, face and body are removable, making the level of personalized service quite promising. The machine can be broken down into three distinct components that can be purchased separately. The company advertises the Android application Harmony AI which is currently on sale. The app gives the possibility to the users to customize the robot virtually by choosing among different types of personalities, accents, moods, etc. Moreover, potential clients can pre-order Harmony's robotic head (the place where the mechanism is located) which can be then controlled through the app. Lastly, Harmony could come with a body, always according to the customers' preferences. In the 'near future' (or, more accurately, at an unspecified point in the future), the company is expected to take the next step by equipping the body with sensors in different areas so that the robot could recognize the touch and respond accordingly. In this

17. John Danaher, *Sex Work, Technological Unemployment and the Basic Income Guarantee*, «Journal of Evolution and Technology», 24 (2014), n. 1, p. 114.

18. Female-like dolls, most notably known as *Dames de Voyages* or *Damas de Viajes*, were used by French and Spanish sailors in the 17th century. The Japanese named the dolls 'Dutch Wives' after the Dutch sailors' leather companions in their long journeys to the east. 'Dutch Wives' is still used as a slang term in Japan for sex dolls (Anthony Ferguson, *The Sex Doll. A History*, North Carolina and London, McFarland & Company, Inc., Publishers Jefferson, 2010, pp. 16, 17).

19. Abyss Creation has been producing the RealDolls since 1996. These dolls have a poseable PVC skeleton with steel joints and silicone flesh. They come with swappable faces and customizable genitals. For more, see: <<https://www.realdoll.com/>>.

way, the users would be able to control an internal heating and self-lubrication system through the AI software. Although Robotics and Artificial Intelligence technology are two separate things, in the case of Harmony they are brought together to serve an ambitious cause; to add physicality as an extra feature after they have rendered it redundant in the first place. Indeed, Harmony exists virtually as an AI program long before getting the actual body and the face of a humanoid robot. In fact, the current app sales outnumber the pre-orders of the robotic head²⁰.

Harmony was introduced to the media in 2016 and has been in a trial phase ever since. While the production company reassures future customers that the distribution of the robotic head is about to begin, its release date keeps being postponed. At the moment of writing this article, potential users can pre-order the machine online, facilitating in this way its actual production by supporting the business financially. According to the company's website, the price for the robot's standard version starts from \$8.000. Which is the standard sex robot, however, remains a question. In fact, it is a question of specific gender connotations.

Literature Review

The academic responses to the phenomenon of sex robots vary significantly, even within the same field of study, since their construction raises scientific, legal, political, ethical and philosophical questions. The main concerns refer to the possible impact that the sex robots, as being currently produced, might have over the moral character of the users, by encouraging the depiction of women as objects without needs and desires of their own and by discouraging the social interactions in general. On the other hand, there have also been positive reactions that read the robots as a potential source of sexual experimentation and as a solution to loneliness, trauma, social difficulties and sexual dysfunction.

One of the first treatments on the topic is the book *Love and Sex with Robots* published in 2007 by David Levy²¹, a pioneer in the field of Artificial Intelligence. Levy is also the co-founder of the annual International Congress on Love and Sex with Robots. From a utilitarian point of view, Levy elaborates in favor of sex robots and their positive role in dealing with problems of solitude, addressing especially today's difficulty in developing sexual relationships. In addition, according to his displacement hypothesis, sophisticated sex robots

20. *Living with Harmony: A Personal Companion System by Realbotix™*, in *AI Love You*, edited by Yuefang Zhou, Martin H. Fischer, Cham, Springer Nature Switzerland AG, 2019, p. 85.

21. David Levy, *Love and Sex with Robots*, New York, Harper Collins, 2007.

could displace human prostitutes, just as other manufacturing robots have replaced traditional forms of factory labor²².

On the other hand, Kathleen Richardson, professor of Ethics and Culture of Robots and AI at De Montfort University in Leicester, England, argues that sex robots could potentially harm society and reproduce existing inequalities and violence²³. According to her view, the conceptualization of sex robots as a potential displacement of prostitution is provocatively misleading because it does not address the complexity of prostitution as a phenomenon²⁴. More specifically, Richardson claims that such a position contributes to the further objectification of women because it reduces prostitution to a simple act of financial exchange where the client is represented merely as a buyer of a 'thing' not recognized as a human being. In brief, she argues that technological developments and sex trade coexist and reinforce each other, rather than the opposite. Richardson's campaign has received criticism for embracing a conservative attitude towards the ethics of sex. In her argumentation, prostitution is depicted as a dehumanizing practice, over-victimizing in this way sex workers. In 2015, she initiated the Campaign Against Sex Robots, modeled on the longer-standing Campaign to Stop Killer Robots. In her early appearances, Richardson strongly called for a ban on the production of sex robots. This attitude was later modified to a call for the ethical development of these machines and, finally, in May 2018, an updated policy document called once again for an outright ban²⁵.

A less polarized response to the construction of humanoid sex robots, that is to say, a response that does not seek to banish the production all at once while acknowledging the industry's heteronormative patriarchal basis, is articulated by Kate Devlin, a computer scientist specializing in Artificial Intelligence and Human-Computer Interaction. More analytically, Devlin claims that the

22. In this section, the highly loaded terms 'prostitution-prostitutes' were chosen over the preferable 'sex work-sex workers' following the vocabulary of the cited authors. It must be noted, however, that, for sex-work activists, the use of the word 'prostitution' brings up connotations of passivity and exploitation, encouraging in this way negative judgments about the workers' status.

23. Kathleen Richardson, *The Asymmetrical 'Relationship': Parallels between Prostitution and the Development of Sex Robots*, «ACM SIGCAS Computers and Society», 45 (2016), n. 3, pp. 290-293.

24. Even though the exploration of the phenomenon of sex work is beyond the scope of this analysis, it is worth noting that Levy's displacement hypothesis has been contradicted by John Danaher's resiliency hypothesis. More specifically, Danaher has argued that the number of 'human prostitutes' is expected to increase because of the technological unemployment in other sectors (Danaher, *Sex Work* cit., p. 118).

25. Kate Devlin, *Turned On: Science, Sex and Robots*, London, Bloomsbury Sigma, 2018, §15.

concerns over the dehumanizing power of sex robots over women remain reasonable for as long as the scientific community stays on a male-dominant space that addresses merely a heterosexual male audience. According to her view, however, the total ban of sex robots only reveals prudishness and a lack of openness about sex and sexual identities. Devlin states that «machines are what we made them» and argues that their contribution could be beneficial, especially in therapy or even towards the understanding of sex offenders' psychology²⁶.

No matter which position one holds, however, the important thing to notice is the acceleration of interest and the production of knowledge in academia regarding the sexualization of robots before the actual distribution or even the production of the artifacts takes place. It seems that the arrival of the robotic moment that Sherry Turkle had foreseen ten years ago, referring to the emotional and philosophical readiness of humans to accept robots as relationship partners, has already arrived²⁷.

Discourse Analysis: Sex and Gender Configurations of the Sex Robot Business

Realbotix has invested in a big advertising campaign which includes the publication of interviews with members of the research team, documentary-style commercials, advertorial pieces in sex-related websites for more targeted publicity and reports on mainstream media²⁸. In most advertising material, Harmony's promotional videos take place in Realbotix's office in California. It can be easily observed that the above setting serves for the glorification of technology and, through that, for the celebration of human achievements. More particularly, the workplace resembles a science laboratory occupied by employees who wear masks, glasses and gloves. At the same time, the setting looks like an art studio where the sculptors craft bodies in a productive delirium. From a different angle, the lab gives the impression of a butcher shop where different 'body parts' are hanging from the ceiling: legs, arms,

26. Kate Devlin, *In defence of sex machines: why trying to ban sex robots is wrong*, «The Conversation (UK)», (2015), <<https://theconversation.com/in-defence-of-sex-machines-why-trying-to-ban-sex-robots-is-wrong-47641>>.

27. Sherry Turkle, *Alone Together. Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*, New York, Basic Books, 2011, p. 9.

28. See, for instance: Ciaran Varley, *Are sex robots just turning women into literal objects?*, «BBC», (2018), <<https://www.bbc.co.uk/bbcthree/article/8bbe0749-62ee-40f9-a8ac-a2d751c474f6>>; Alex Williams, *Do You Take This Robot... Today we fall in love through our phones. Maybe your phone itself could be just as satisfying?*, «The New York Times», (2019), <<https://www.nytimes.com/2019/01/19/style/sex-robots.html>>.

wigs, waists of different shapes and sizes. Most notably, the heads are carefully left on the (surgery-like) table where the control system waits to be inserted. The closely monitored production is itself a (bloodless) horror movie in which the 'skin' of the head is removed and the mechanical inner parts are vulgarly exposed. In this setting, Realbotix invites potential clients to play a doll game; to mix and match different body parts, and to compose their perfect partner. At first glance, the quantity of body members seems quite impressive. On a closer look, however, the offered choices are revealed to be mere variations of the same thing; customers are left with a big selection of (deliberately) similar body types among which to choose.

Made to look like a Caucasian teenage girl, Harmony is Realbotix's standard product. What impresses most in the robot's promotion, apart from the hypersexualization of new technologies – not at all unexpected for a sex industry product, is the narrative of the advertising campaign. Harmony is said to be made to look, imitate and even perfect feminine features. But is Harmony a (convincing) copy of a female partner? Or, to put it another way, is femininity an objective to be achieved by a (highly skilled) technical staff in possession of sophisticated equipment? Can femininity be designed according to the taste of (male) customers?

This association of femininity and masquerade is generally based on an inverted logic that arbitrarily links the terms (femininity and masquerade) causally. As Mary Ann Doane argues, however, it is not the masquerade that duplicates femininity, «it is femininity itself which is constructed as a mask – as the decorative layer which conceals a non-identity»²⁹. In this regard, the problem is not how dolls or robots mirror 'female behavior and appearance' as if femininity were an original to be imitated. A more interesting question would be how women are expected to fashion and produce themselves under the abstract rules of seduction. In that sense, there is no true or pre-existent femininity not only behind the robots but also before the woman herself and, as Judith Butler states, «the parodic repetition of the "original" [...] reveals the original to be nothing other than a parody of the idea of the natural and the original»³⁰.

In addition to the official campaign of the company, it would be interesting to examine the comments section under the promotional articles. It is worth citing some of these comments to give the reader a better perspective on the reactions of a part of the audience: «In places where men outnumber women by 7 to 1 it makes more sense to have these dolls available, than make a woman

29. Mary Ann Doane, *Film and the Masquerade: Theorising the female spectator*, «Screen», 23 (1982), n. 3-4, p. 91.

30. Judith Butler, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge, 1999, p. 41.

marry 7 men and to avail herself to each one on a different night»³¹. «Can they run to the kitchen and make a sandwich afterwards? I love a nice BLT after a session»; «There are already plenty of plastic women out there who are sex dolls in all but name!»; «It didn't say they cook and clean. Some women don't either!»; «Sounds great. All the advantages of a washing machine»³². As it is evident from the above quotations, the comments section often works as an occasion for hate speech and misogynist remarks.

Even in academic texts, however, one can find problematic conceptualizations of sex robots which, this time, operate in more puzzling ways. For instance, Levy refers to men's 'inability' to sometimes recognize the absence of consent, a problem that, according to his view, can be resolved with the use of sex robots. In particular, he argues that women could feel safer, since «male function sex robots will have access to a far wider range of information about consent than human males»³³. In Levy's projections, a sex robot is not merely a 'better than nothing' substitute, it rather reflects a 'better than something' situation, a preferable option to what is currently available³⁴. There is a logical leap in his argumentation that seeks to associate man's desire to be gratified and women's right not to be violated: not to have sex when one wants, however, is not the same as having 'sex' when one does not consent to. In a distorted way, the notion of consent is being conceptualized as a code that men cannot always crack.

Realbotix has announced that male-looking and transgender sex robots will be part of its standard suite. Henry, for example, Harmony's male-like equivalent, is presented as Realbotix's answer to accusations of sexism, as if only the existence of a hypermasculine robot is evidence of the company's inclusiveness. The company claims that Henry's Database, initially programmed for Harmony, must be masculinized for the artifact to become convincing as a male robot. In an advertorial piece in the WIRED magazine, for instance, when Matt McMullen, CEO and founder of Realbotix, asks the robot how his/its day was, the robot replies «Just fine, baby [...] But when are you going to take me out for dinner?»³⁵ From a heteronormative perspective, the research

31. Charlotte Edwards, *BOT BONKERS. Sex robot reviews and 'unboxing' videos are latest bizarre YouTube trend*, «The Sun», (2019), <<https://www.thesun.co.uk/tech/10442670/sex-robot-reviews-unboxing-videos-youtube/>>.

32. Alahna Kindred, *LOVE MACHINE. Sex robots will be 'difficult to tell apart from humans' after AI upgrade, says sexbot boss*, «The Sun», (2019), <<https://www.thesun.co.uk/news/10126567/sex-robots-humans-upgrade/>>.

33. Michael Moran, *Sex robots 'could be guilty of rape if their programming fails'*, «Daily Star», (2019), <<https://www.dailystar.co.uk/news/weird-news/sex-robot-rape-international-congress-18672803>>.

34. Turkle, *Alone Together* cit., p. 7.

35. Emma Grey Ellis, *You Are Already Having Sex With Robots Sex robots are here*,

team of the company finds Harmony's 'female-coded' speech patterns, when applied to a male robot, to be a defect that causes laughter and confusion.

On the other hand, Realbotix considers that the same features could eventually be turned into an advantage when the company expands its offerings to LGBTQ+ buyers. In that case, the same speech patterns might become an asset for projecting 'queerness'³⁶. Far from an inclusive strategy, this study argues that Realbotix's interest in creating other than hypersexualized and feminized sex robots, that is to say, robots that do not target mainly heterosexual male customers, is a common marketing technique by which companies seek to approach LGBTQ+ audiences without meeting their needs and without risking losing other customers by challenging stereotypes in any meaningful way. This is evident in the way McMullen associates the production of sex robots with LGBTQ+ rights:

what used to be considered taboo or wrong is now becoming acceptable because we are starting to accept each other's differences and starting to understand that is what makes each of us 'us'. I think [...] as people are coming to terms with gay marriage, transgenderism and all these other sorts of things, they are going to look at the phenomenon [of sex robots] the same way, they are going to say: "if this is making this guy happy, who am I to judge?"³⁷

In this long quotation, McMullen argues that a sex robot would not only give pleasure to potential clients, but it could also contribute to society's general progress. The same logic can be found in Levy's presentation at the annual International Congress on Love and Sex with Robots in 2016 titled *Why Not Marry a Robot?*³⁸. In his presentation, Levy refers to the history of the legal evolution of interracial and same-sex marriage in order to strengthen his position in favor of the robot-human marriage which, as he claims, is expected to happen sometime before 2050³⁹. This correlation among gay people, transgender people and sex robots' users, however, besides promoting a fruitless relativism and blocking any intellectual work on the topic, ignores a history of oppression, violence, and struggle and degrades a human rights' discourse only to capitalize on it.

and their AI-enabled pseudosexuality isn't long behind, «The Wired», (2019), <<https://www.wired.com/story/you-are-already-having-sex-with-robots/>>.

36. *The Sex Robots are Coming*, dir. by Nick Sweeney, Channel 4, 2017.

37. *Ibidem*.

38. David Levy, *Why Not Marry a Robot?*, in *Love and Sex with Robots, Second International Conference*, edited by Adrian David Cheok, Kate Devlin, David Levy, London, Springer, 2017, pp. 3-16.

39. Ivi, p. 3.

Conclusions

Before concluding this analysis, it is important to examine whether the three goals of critique, initially set in the context of critical posthumanism, have been achieved. The first objective of this work and critical posthumanism's point of departure was the critique of Man as the measure of human beings, a category which, as feminist, anti-racist and post-colonial studies have shown, is based on the exclusion of those who do not verify the model of the male, heterosexual and white subject. This article tried to indicate that Harmony, as the closest artifact to a humanoid sex robot, was designed with this exact model in mind. This does not mean, of course, that there are no male robots (Henry) or 'Latina' versions currently under construction (see, for example, Solana⁴⁰). The argument here is that the starting point of the business is to create a Caucasian, female, teenage-looking robot that ultimately serves as a prototype for every model that follows.

The second target of the analysis and again a fundamental point of critique for posthumanism was the notion of Anthropos as the universal representative of all living matter. It can be argued that the creation of humanoid machines that are programmed to mimic human behavior and copy speech patterns reflects a narrow and anthropocentric understanding of desire and sexual technologies. Western philosophy has long positioned the human as the dominant species that has the privilege of controlling, domesticating, oppressing and exploiting non-human species and their surroundings⁴¹. Critical posthumanism calls for a post-anthropocentric approach that rejects the longstanding prioritization of the thinking man, who manifests himself perfectly in the form of a robotic head.

The third target of critique was the instrumental approach of technology, according to which technological developments are mere tools that serve the satisfaction of human needs and desires. The article revealed, however, that a sex robot is not a simple design choice, it is rather the product of a much broader system. This system appears to prioritize information data, immaterial assets (symbols, language, information) and is based on sci-fi fantasies. In this context, any danger or fear associated with the use of technology requires a deeper reading that goes beyond good and evil. Keeping a safe distance from both technophilic and technophobic assumptions, the concerns raised in this study are not placed on technology itself, but on the human illusion of its mastering.

40. Solana is Realbotix's highly exoticized robot which comes with brown skin, black tousled hair, dark eyes and enlarged silicone implants. This fetishized Latina version exposes the racial implications of the business.

41. Pramod Nayar, *Posthumanism*, Cambridge, Polity, 2014, p. 131.

Bibliography

- BOSTROM, Nick, *A history of transhumanist thought*, «Journal of Evolution and Technology», 14 (2005), n. 1, pp. 1-25.
- BRAIDOTTI, Rosi, *The Posthuman*, Cambridge, Polity Press, 2013.
- *Posthuman Critical Theory*, in *Critical Posthumanism and Planetary Futures*, edited by Debashish Banerji, Makarand R. Paranjape, s.l., Springer India, 2016, pp. 13-32.
- BUTLER, Judith, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge, 1999.
- COLLODI, Carlo, *Pinocchio*, London, Wordsworth Editions, 1995.
- COURSEY, Kino - PIRZCHALSKI, Susan - MCMULLEN, Matt - LINDROTH, Guile - FURUSHI, Yuri, *Living with Harmony: A Personal Companion System by Realbotix™*, in *AI Love You*, edited by YUEFANG Zhou, Martin H. FISCHER, Cham, Springer Nature Switzerland AG, 2019, pp. 77-95.
- DANAHER, John, *Sex Work, Technological Unemployment and the Basic Income Guarantee*, «Journal of Evolution and Technology», 24 (2014), n. 1, pp. 113-130.
- DEVLIN, Kate, *Turned On: Science, Sex and Robots*, London, Bloomsbury Sigma, 2018.
- *In defence of sex machines: why trying to ban sex robots is wrong*, «The Conversation (UK)», (2015), <<https://theconversation.com/in-defence-of-sex-machines-why-trying-to-ban-sex-robots-is-wrong-47641>>.
- DOANE, Mary Ann, *Film and the Masquerade: Theorising the female spectator*, «Screen», 23 (1982), n. 3-4, pp. 74-88.
- EDWARDS, Charlotte, *BOT BONKERS. Sex robot reviews and ‘unboxing’ videos are latest bizarre YouTube trend*, «The Sun», (2019), <<https://www.thesun.co.uk/tech/10442670/sex-robot-reviews-unboxing-videos-youtube/>>.
- ELLIS, Emma Grey, *You Are Already Having Sex With Robots Sex robots are here, and their AI-enabled pseudosexuality isn’t long behind*, «The Wired», (2019), <<https://www.wired.com/story/you-are-already-having-sex-with-robots/>>.
- ENGUIGRAU, Begonya, “*Overflowed bodies*” as critical-political transformations, «Feminist Theory», 21 (2020), n. 4, pp. 465-481.
- Ex Machina*, dir. Alex Garland, screenplay by Alex Garland, starring Domhnall Gleeson, Alicia Vikander, Oscar Isaac and Sonoya Mizuno, production companies Film4 and DNA Films, 2015.
- FERGUSON, Anthony, *The Sex Doll. A History*, North Carolina and London, McFarland & Company, Inc., Publishers Jefferson, 2010.
- FERRANDO, Francesca, *Philosophical Posthumanism*, London, Bloomsbury Publishing Plc, 2019.
- HARAWAY, Donna, *Modest Witness@Second_Millennium.FemaleMan©_Meets_OncoMouse™: Feminism and Technoscience*, New York, Routledge, 1997.
- HAYLES, N. Katherine, *How We Became Posthuman: Virtual Bodies in Cybernetics, Literature, and Informatics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999.
- Her*, dir. by Spike Jonze, screenplay by Spike Jonze, starring Joaquin Phoenix,

- Amy Adams, Rooney Mara, Olivia Wilde and Scarlett Johansson, production company Annapurna Pictures, 2013.
- HERBRECHTER, Stefan, *Critical Posthumanism*, in *Posthuman Glossary*, edited by Rosi Braidotti, Maria Hlavajova, London, Bloomsbury Publishing Plc, 2018, pp. 94-96.
- KINDRED, Alahna, *LOVE MACHINE*. *Sex robots will be 'difficult to tell apart from humans' after AI upgrade, says sexbot boss*, «The Sun», (2019), <<https://www.thesun.co.uk/news/10126567/sex-robots-humans-upgrade/>>.
- LAZZARATO, Maurizio, *Immaterial Labor*, in *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*, edited by Paolo Virno, Michael Hardt, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996, pp. 142-157.
- LEVY, David, *Love and Sex with Robots*, New York, Harper Collins, 2007.
- *Why Not Marry a Robot?*, in *Love and Sex with Robots, Second International Conference*, edited by Adrian David Cheok, Kate Devlin, David Levy, London, Springer, 2017, pp. 3-16.
- Metropolis*, dir. Fritz Lang, screenplay by Thea von Harbou, starring Alfred Abel, Brigitte Helm, Gustav Fröhlich and Rudolf Klein-Rogge, production company UFA, 1927.
- MORAN, Michael, *Sex robots 'could be guilty of rape if their programming fails'*, «Daily Star», (2019), <<https://www.dailystar.co.uk/news/weird-news/sex-robot-rape-international-congress-18672803>>.
- NAYAR, Pramod, *Posthumanism*, Cambridge, Polity, 2014.
- PRECIADO, Beatriz, *Testo Junkie: sex, drugs, and biopolitics in the pharmacopornographic era*, transl. by Bruce Benderson, New York, The Feminist Press at the City University of New York, 2013.
- RICHARDSON, Kathleen, *The Asymmetrical 'Relationship': Parallels between Prostitution and the Development of Sex Robots*, «ACM SIGCAS Computers and Society», 45 (2016), n. 3, pp. 290-293.
- SHELLEY, Mary, *Frankenstein*, New York, Dover Publications, 1994.
- The Sex Robots are Coming*, dir. by Nick Sweeney, Channel 4, 2017.
- TURKLE, Sherry, *Alone Together. Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*, New York, Basic Books, 2011.
- VARLEY, Ciaran, *Are sex robots just turning women into literal objects?*, «BBC», (2018), <<https://www.bbc.co.uk/bbcthree/article/8bbe0749-62ee-40f9-a8ac-a2d751c474f6>>.
- WILLIAMS, Alex, *Do You Take This Robot... Today we fall in love through our phones. Maybe your phone itself could be just as satisfying?*, «The New York Times», (2019), <<https://www.nytimes.com/2019/01/19/style/sex-robots.html>>.

APPLICAZIONI CHE SI AFFACCIANO SUL MONDO. VIAGGIARE AL TEMPO DELLA PANDEMIA CON I *GEOBROWSER*

Davide Pavia*

Abstract

This work is focused on the use of geotechnologies for the creation of thematic virtual tours based on a detailed model of the world, made of imageries which come from various remote sensing sources. Since travel restrictions are maintained due to the pandemic prosecution, these programs are becoming more important for a wide variety of users, especially for those who study and teach Geography. From an analysis of the current tourism crisis, the work points out some of the reasons why geobrowsers can provide a good and temporary alternative to traveling in person, showing two examples of virtual tours created using Google Earth and dedicated to these topics: American's migrations and geographic explorations.

Keywords: *geography, geobrowsers, google earth, virtual tours, imageries.*

Viaggiare al tempo della pandemia di Covid-19

Nel corso dei vari *lockdown*, segnati dall'angoscia provocata dall'inesorabile protrarsi della pandemia, su alcuni quotidiani (es. La Repubblica, La Stampa) apparvero notizie in grado di fornire un certo svago, relative all'aumento degli avvistamenti di animali selvatici in luoghi per loro inusuali: dagli orsi a Machu Picchu ai delfini nel Canal Grande, sembrava che la fauna stesse (ri)prendendo il posto della folla, la cui presenza era impedita dalle restrizioni. Non meraviglia il luogo in cui si sono registrati i due episodi. In ambedue i casi, si tratta di località dal forte richiamo turistico, dove l'assembramento dei visitatori era di solito la norma: basti pensare che Venezia, secondo i dati ISTAT del 2019, segnava un numero di arrivi superiore a quello dell'intera Sicilia, giungendo al terzo posto della graduatoria nazionale per comune dopo Roma e Milano¹.

* Davide Pavia è dottore di ricerca in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie (XXXIII ciclo), curriculum in Studi geografici, davide.pavia@uniroma1.it. Ultima consultazione siti web: 8/11/2021.

1. Elaborando i dati ISTAT disponibili sul sito I.Stat <<http://dati.istat.it/>>, il numero

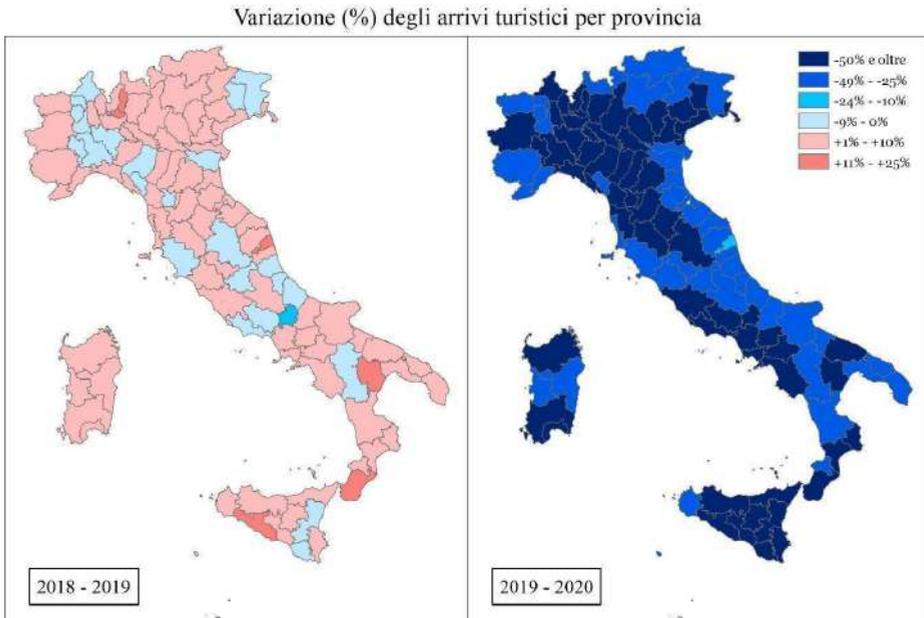


Figura 1. La crisi del turismo causata dalla pandemia, in un confronto fra due cartogrammi della variazione (%) degli arrivi turistici per provincia dei periodi 2018-2019 e 2019-2020. Elaborazione dell'autore su dati: ISTAT.

Fino allo scoppio della pandemia di COVID-19, l'assenza dei turisti dalle città d'arte era un'ipotesi considerata ai limiti del paradosso, sebbene simili scenari fossero già stati oggetto di ricerche sul tema dell'*overtourism* e dei rischi connessi all'eccessiva specializzazione turistica dei centri storici². Ma già dai primi giorni dall'entrata in vigore delle restrizioni, apparve chiaro che il 2020 si sarebbe rivelato il «peggior anno nella storia del turismo», secondo quanto sentenziato dall'UNWTO (United Nations World Tourism Organization) riguardo all'andamento degli arrivi internazionali³.

A scala nazionale, una misura dell'intensità di questo crollo è data dal

di arrivi di Venezia nel 2019 è pari a 5.523.283, mentre Roma e Milano hanno totalizzato rispettivamente 10.037.727 e 5.848.300 arrivi. Il numero di arrivi della regione Sicilia dello stesso anno è invece pari a 5.120.421.

2. Elena Tarsi - Massimo Carta, *Il paesaggio del turismo oltre il COVID-19: prospettive per una Firenze resiliente*, «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», 19 (2021), n. 1, p. 89.

3. UNWTO, 2020: *Worst year in tourism history with 1 billion fewer international arrivals*, <<https://www.unwto.org>>.

confronto tra i movimenti turistici più recenti e quelli del periodo appena precedente all'inizio dell'emergenza. Rappresentando il dato della variazione in percentuale degli arrivi turistici per provincia (Fig. 1), il cartogramma del 2018-2019 mostra un incremento che accomuna la gran parte delle province italiane, con punte che vanno al di là dei venti punti percentuale, come nel caso della provincia di Agrigento (23,5%). L'immagine fotografa la crescita che ha caratterizzato il turismo italiano per tutto il quinquennio 2014-2018, e che sarebbe forse proseguita oltre, considerando la buona *performance* del mese di gennaio 2020⁴.

Ma i toni luminosi dell'immagine a sinistra cedono di colpo il passo a quelli scuri che caratterizzano la rappresentazione a fianco, basata sulle statistiche del 2019-2020. Ciò che colpisce è la mancanza di colori caldi, completamente rimpiazzati dall'azzurro e il blu, che simboleggiano le classi dei maggiori decrementi. In media, il calo degli arrivi registrato dalle province italiane è stato infatti del 52,2%, con una forbice compresa tra il 24,8% della provincia di Fermo e il 77,2% di quella di Firenze. L'analisi del *pattern* di questi valori suggerisce l'esistenza di una relazione tra il crollo dei movimenti turistici e il modo in cui la pandemia si è espansa nel Paese: infatti, a registrare le maggiori contrazioni sono state le province del Lombardo-Veneto, dove si sono registrati i primi casi di contagio, assieme a quelle di metropoli come Napoli, Roma e Torino, dov'è maggiore la densità di popolazione e quindi anche la contagiosità.

Nel corso del 2020, a mancare all'appello non sono stati soltanto i turisti stranieri, il cui soggiorno è tutt'ora soggetto ad alcune limitazioni⁵, ma anche gli italiani residenti che formano il turismo domestico: una categoria statistica che annovera al suo interno anche studenti e insegnanti scolastici che, alla vigilia del primo *lockdown*, sono venuti a conoscenza della sospensione dei «viaggi d'istruzione, le iniziative di scambio o gemellaggio, le visite guidate e le uscite didattiche comunque denominate»⁶. Il danno provocato dall'interruzione delle attività suddette non riguarda solamente il crollo degli incassi per le aziende del comparto ricettivo, ma anche (e soprattutto) l'importanza di queste esperienze per la formazione e la crescita di chi le compie.

4. Nel quinquennio 2014-2018 gli arrivi italiani sono cresciuti del 20,2%, passando da 106.552.352 a 128.100.932 unità. L'aumento medio annuo è stato del 4,7%, simile a quello registrato tra gennaio 2019 e gennaio 2020 (5,5%). Fonte: ISTAT.

5. Secondo le norme vigenti al 5 novembre 2021 e descritte sul sito della Farnesina <<https://www.viaggiareisicuri.it>>, coloro che provengono dai Paesi dell'Elenco E possono giungere in Italia solo per motivi di: lavoro; salute; studio; urgenza e rientro presso il domicilio. Rientrano all'interno del suddetto elenco il Brasile e l'India.

6. Cfr. d.p.c.m 4/3/2020, *Ulteriori disposizioni attuative del decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, recante misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19, applicabili sull'intero territorio nazionale*, art. 1, comma 1.

Da un lato, il viaggio d'istruzione è un'esperienza che semplifica la conoscenza dell'altro e l'altrove, riuscendo a suscitare negli alunni il desiderio di capire la diversità fra lo spazio vissuto e quello visitato, la cui complessità può essere affrontata meglio tramite l'impiego di uno schema preordinato, capace di orientare lo sguardo dei visitatori alla ricerca di determinate componenti d'interesse⁷. Dall'altro, esso consente di conoscere meglio sé stessi, giacché il distacco dagli spazi abituali pone il viaggiatore di fronte a situazioni impreviste e spesso difficili da gestire, dove la consapevolezza delle proprie risorse può rivelarsi fondamentale⁸. Anche per questo, i viaggi d'istruzione sono uno strumento imprescindibile per i geografi, giacché «il miglior modo di apprendere la geografia è [proprio] l'osservazione diretta» del territorio⁹.

Ma la crisi sanitaria è ancora in corso, spinta dalle varianti più contagiose e dall'insufficiente copertura dei vaccini a livello mondiale, col rischio di una nuova stretta sugli spostamenti che potrebbe rallentarne la faticosa ripresa. Per questo motivo, assumono importanza – anche in termini didattico-educativi – gli strumenti in grado di sostituirsi, in parte e temporaneamente, all'esperienza del viaggio dal vivo, virtualizzando il mondo per donare agli internauti quello che i turisti di oggi desiderano di più nel corso dei loro (breve) soggiorni: «l'ubiquità e l'istantaneità»¹⁰.

Senza per questo sottovalutare i rischi che derivano dall'uso improprio di tali strumenti – e che consistono, ad esempio, nella «dissociazione sussistente tra [la] mente e [il] corpo» degli utenti, causata dall'ebbrezza di viaggiare in lungo e in largo nel globo virtuale, col rischio di focalizzare l'attenzione unicamente «sugli aspetti formali del mondo»¹¹ – essi forniscono un viatico prezioso in questa fase emergenziale, in particolar modo per chi insegna o studia geografia. Grazie al linguaggio della geograficità, capace di comunicare al meglio informazioni georeferenziate, queste tecnologie consentono di compiere un viaggio virtuale anche al di fuori del proprio spazio vissuto, agevolando il confronto fra luoghi lontani e vicini nello spazio-tempo, in modo da «convincere l'alunno» della mutevolezza del mondo in cui vive¹².

7. Giacomo C. Pellegrini, *Per insegnare la geografia bisogna amare il mondo*, «Ambiente Società Territorio - Geografia nelle Scuole», (2004), n. 5, p. 19.

8. Gino De Vecchis, *Marco Polo: la grande avventura in Oriente. Itinerari didattico-geografici*, in *Verso l'altro e l'altrove. La geografia di Marco Polo*, a cura di Gino De Vecchis, Roma, Carocci, 2005, pp. 48-49.

9. Id., *La Terra vista da lontano*, in *Dal banco al satellite*, a cura di Gino De Vecchis, Cristiano Pesaresi, Roma, Carocci, 2011, p. 13.

10. Marc Augé, *Per una antropologia della mobilità*, Milano, Jaca Book, 2010, p. 57.

11. Floriana Galluccio, *Il viaggio e lo specchio. Alcune note sulla evoluzione del concetto di viaggio nella seconda metà del Novecento*, «Geotema», (1997), n. 8, p. 67.

12. Andrea Bissanti, *Geografia attiva. Perché e come*, Bari, Mario Adda Editore, 1993, p. 6.

I geobrowser come strumento principe dell'osservazione indiretta

Con lo sviluppo di nuove tecnologie legate all'aerospazio e all'ICT (*Information and Communication Technologies*), il metodo dell'osservazione indiretta ha potuto contare su un nuovo e potente strumento: quello dei «visualizzatori di immagini dall'alto», più conosciuti con il termine *geobrowser*¹³. Sostanzialmente, la peculiarità di queste applicazioni è quella di permettere l'accesso a una versione virtuale della superficie terrestre, composta da una serie di mosaici che armonizzano la vista dell'enorme quantità d'immagini a disposizione.

Questi mosaici sono il frutto di un procedimento di mosaicatura che consente di selezionare il *raster* da visualizzare in primo piano, nel caso in cui vi siano sovrapposizioni tra più immagini, e di operare sulla resa complessiva dei loro colori e della loro luminosità¹⁴. Tale procedimento è ancora più importante se si aggiungono al mosaico immagini che differiscono fra loro per data di acquisizione e applicazione della correzione geometrica, processo che consente di diminuire nell'immagine la distorsione provocata da fattori quali la curvatura e la rotazione terrestre¹⁵. Nel primo caso, le differenze appariranno più marcate nelle immagini che rappresentano uno stesso spazio in stagioni dell'anno diverse, specie se in esso è presente una ricca vegetazione; nel secondo, sarà più facile distinguere il passaggio tra un'ortofoto e un'immagine grezza in presenza di elementi a forte sviluppo verticale, come ad esempio i grattacieli (Fig. 2).

13. Cfr. Cristiano Pesaresi, *Google Earth e Microsoft Live Maps nella didattica della geografia. Uno zoom su alcuni paesaggi italiani*, «Ambiente Società Territorio – Geografia nelle Scuole», (2007), n. 6, pp. 40-41; Id., *Punti di contatto tra informatica e geografia: approcci e nuovi orizzonti didattici per la scuola*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», (2007), n. 1, pp. 25-26; Id., *Le geotecnologie per una didattica costruttivista-interdisciplinare e per un approccio cooperativo*, in *Insegnare geografia*, a cura di Gino De Vecchis, Novara, UTET, 2016, pp. 124-125; Cristiano Giorda, *Il cammino della cartografia dall'astrazione al paesaggio: la Terra vista da Google Earth*, in *Atti del 48° Convegno Nazionale AIIG (Campobasso, 2-5 settembre 2005)*, a cura di Enza Santoro Reale, Rocco Cirino, Campobasso, Art decò, 2006, pp. 247-251.

14. Kass Green - Russell G. Congalton - Mark Tukman, *Imagery and GIS: Best practices for extracting information from imagery*, Redland (USA), Esri Press, 2017, p. 371.

15. Cfr. Mattia Crespi, *Le immagini satellitari ad alta risoluzione per la gestione del territorio, la formazione e l'aggiornamento di database cartografici*, in *La cartografia in Italia. Nuovi metodi e nuovi strumenti dal Settecento ad oggi*, a cura di Andrea Cantile, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2008, p. 214; Mario Gomasca, *Elementi di geomatica. Con elementi di geodesia e cartografia, fotogrammetria, telerilevamento, informatica, sistemi di ripresa, sistemi di posizionamento satellitare, elaborazione digitale delle immagini, sistemi informativi territoriali, sistemi di supporto alle decisioni, SIT in rete, INSPIRE e GMES, dizionario tecnico, acronimi*, Firenze, Associazione Italiana di Telerilevamento, 2004, p. 345.

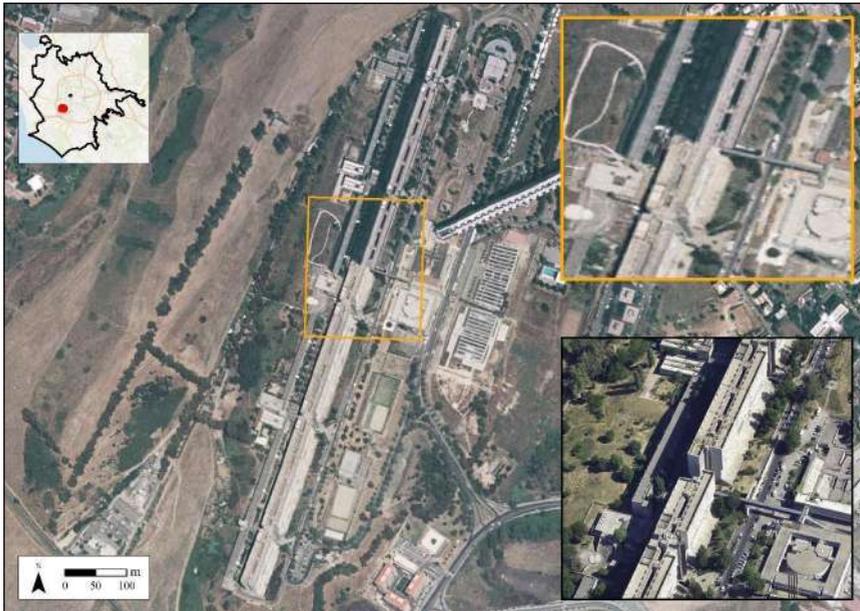


Figura 2. Il 'Serpentone' di Corviale, a Roma, visualizzato in uno dei servizi disponibili sul Geoportale nazionale, dove compare un'ortofoto a fianco di un'immagine priva di correzione geometrica (in arancione). In basso a destra, la stessa area in un'immagine a volo d'uccello ripresa da Microsoft Bing. Elaborazione dell'autore.

Il grado di diversità presente in un mosaico può dipendere dal numero di fonti che forniscono le immagini, ciascuna delle quali può distinguersi per la strumentazione utilizzata in fase di rilievo. Basti pensare che i contributori di una *basemap* come Imagery di ESRI (Environmental System Research Institute), usata dalle applicazioni della piattaforma ArcGIS prodotte dalla *software house* americana, sono all'incirca 500; cifra che annovera al suo interno sia gli enti locali, da cui provengono la maggior parte delle foto aeree, sia le aziende che operano nel *remote sensing*, specializzate nel processamento delle immagini scattate da satelliti come il Landsat 8 e gli SPOT¹⁶.

Il risultato del processo di mosaicatura è quindi un'efficace rappresentazione, continua e omogenea, della superficie terrestre, che i visualizzatori rendono accessibile anche a chi non è in possesso di particolari competenze in ambito geotecnologico. Ognuno di questi programmi si distingue innanzitutto per il contenuto della propria banca dati, ma anche per il modo in cui è possibile

16. Nello specifico, sono 481 le voci che appaiono nella lista dei contributori della *basemap* Imagery, la quale è disponibile sul sito <<https://esriurl.com/WorldImageryContributors>>.

fruirne. Ad esempio, in Microsoft Bing le immagini sono visualizzate su una superficie piana in cui l'utente può muoversi in verticale, rimpicciolendo o ingrandendo la scala di riduzione, e in orizzontale, andando verso i punti cardinali. Anche se la visuale panoramica consente di visualizzare alcune aree del mondo a volo d'uccello, con resa di particolare effetto, l'applicazione non consente di cambiare a piacimento l'inclinazione dell'inquadratura, a differenza di *geobrowser* come Google Earth¹⁷, dov'è possibile condurre una navigazione quasi senza vincoli di prospettiva.

Rispetto a Microsoft Bing, le immagini di quest'applicazione non compaiono su un piano, ma formano le *texture* di una sfera la cui forma appare a mano a mano che l'inquadratura si solleva dalla superficie. Per orientarsi al meglio nell'immensa banca dati di questo programma, l'utente può inserire alcuni segnaposto per memorizzare i luoghi d'interesse del suo viaggio, tra cui può muoversi per mezzo di un'animazione che può essere anche registrata, al fine di visualizzarla fuori dall'applicazione.

Tra i benefici che possono derivare dall'uso didattico dei *geobrowser* (e dei mappamondi e globi virtuali¹⁸), c'è un elemento di particolare rilevanza per il tema dei viaggi virtuali, e che consiste nella semplicità di accesso all'imponente archivio d'immagini aeree della superficie terrestre. Queste risorse rappresentano una fonte di prim'ordine per l'analisi geografica a distanza e, in particolar modo, per l'osservazione degli spazi che sarebbero difficili da visitare dal vivo a prescindere dall'attuale crisi sanitaria. Grazie all'impiego dei *geobrowser*, gli utenti possono viaggiare infatti fra «luoghi e paesaggi anche molto distanti tra loro [...], cogliendone analogie, differenze e trasformazioni» che si possono apprezzare appieno solo in un'ottica comparativa¹⁹.

Ed è proprio per mezzo dell'esplorazione transcalare che può svilupparsi fra gli utenti una maggiore consapevolezza dell'interazione fra regioni del Pianeta lontanissime, mostrando alcune delle conseguenze che derivano da quei comportamenti che sono locali solo all'apparenza, per rimarcare l'importanza di «sentirsi cittadini del mondo» e responsabili del suo benessere²⁰.

17. Esiste una versione *web* del visualizzatore disponibile sul sito <<https://www.google.it/intl/it/earth>>. La sua versione *desktop* si può scaricare invece all'indirizzo <<https://www.google.it/earth/download/gep/agree.htm>>. Infine, c'è anche una versione dell'applicazione per dispositivi mobili dotati di sistemi operativi Android o iOS.

18. Cfr. Andrea Favretto, *I mappamondi virtuali: uno strumento per la didattica della geografia e della cartografia*, Bologna, Pàtron, 2009.

19. Daniela Pasquinelli D'Allegra, *Sviluppare competenze geografiche*, in Didattica della geografia, a cura di Gino De Vecchis, Daniela Pasquinelli D'Allegra, Cristiano Pesaresi, Novara, UTET, 2020, p. 217.

20. Riccardo Morri, *Un castello di carte*, in *Disegnare il mondo*, a cura di Gino De Vecchis, Riccardo Morri, Roma, Carocci, 2011, pp. 99-102.

Grazie alla possibilità di muoversi liberamente nel globo virtuale alla ricerca dei suoi minimi particolari, seppur con evidenti differenze di risoluzione fra le immagini di aree rurali e quelle di località più densamente popolate²¹, i visualizzatori ben si prestano allo svolgimento di viaggi virtuali originali e variegati, sia per le modalità di esecuzione sia per i contenuti visualizzati. Alcuni di questi possono portare i naviganti a visitare aree del mondo a essi ancora sconosciute, fungendo da supporto all'approfondimento di temi geografici quali il rischio vulcanico e la valorizzazione del territorio²².

Diversamente, i *tour* virtuali possono servire a ripercorrere le tappe di viaggi realmente avvenuti, compiuti al fine di esplorare terre sconosciute o alla ricerca di condizioni di vita migliori, come nel caso delle migrazioni²³. I prossimi paragrafi descrivono due viaggi virtuali svolti per mezzo di Google Earth, con dei rimandi alle funzioni dell'applicazione che hanno consentito di sportarsi all'istante da un estremo all'altro di un percorso lungo centinaia di chilometri, e di osservare aree del mondo remote e pressoché inaccessibili.

Dalle radiose spiagge dei Caraibi al muro con gli Stati Uniti. Un viaggio sulla rotta migratoria centroamericana

Secondo il 45° rapporto sulle migrazioni internazionali dell'OCSE²⁴, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, nel corso del 2020 il numero degli emigranti verso i 57 Paesi membri è diminuito del 30%, in larga parte a causa della pandemia. In termini assoluti, il computo ha comunque rasentato i 3,7 milioni, valore che fornisce una misura sia dell'importanza, sia della persistenza di questo fenomeno ancestrale, che «accompagna la storia umana nella sua universalità», senza incontrare ostacoli capaci di fermarlo²⁵.

21. Tendenzialmente, in Google Earth le immagini di aree rurali hanno una risoluzione inferiore rispetto a quelle urbane. La differenza non dipende tanto dalle strategie operate dalla multinazionale americana, quanto piuttosto dalla scarsità d'immagini a bassa quota scattate in aree del mondo a bassa densità di popolazione, considerate meno interessanti a fini commerciali – cfr. David A. Crowder, *Google Earth for dummies*, Hoboken (USA), Wiley Publishing Inc., 2007, p. 10.

22. Cfr. Cristiano Pesaresi, *Le geotecnologie per una didattica viva e professionalizzante*, in *Didattica della geografia*, a cura di Gino De Vecchis, Daniela Pasquinelli D'Allegra, Cristiano Pesaresi, Novara, UTET, 2020, pp. 305-342; Id., *La Terra vista da lontano*, in *Dal banco al satellite*, a cura di Gino De Vecchis, Cristiano Pesaresi, Roma, Carocci, 2011, pp. 7-33.

23. Cfr. Davide Pavia, *Le geotecnologie per afferrare la complessità*, «Tuttoscuola», (2019), n. 594, pp. 36-37.

24. OCSE, *International Migration Outlook 2021*, <<https://www.oecd.org/>>.

25. Angelo Turco, *Culture della migrazione e costruzione degli immaginari*,

Fra i Paesi appartenenti all'Organizzazione, gli Stati Uniti sono quello che registra il maggior numero di richiedenti asilo dal 2017, con circa 251.000 domande nel 2020. Coloro che fanno richiesta arrivano in gran parte dai Paesi dell'America centrale: subito dopo il Guatemala (c. 36.000), l'Honduras si classifica al secondo posto della graduatoria, con 31.000 richieste d'asilo per l'anno in oggetto. Ed è proprio da qui che può iniziare uno dei viaggi virtuali sul tema delle migrazioni, anche per una singolare coincidenza che lega l'Italia al piccolo Paese centroamericano...

A partire dal 2003, la televisione italiana ha trasmesso un *reality show* di successo, *L'isola dei famosi*, giunto recentemente alla sua quindicesima edizione. A differenza di simili *format*, questo prevede che i partecipanti passino il tempo su un'isola, in una condizione di presunto isolamento che dovrebbe, nell'intenzione degli autori, «mostrare la convivenza di individui e gruppi di persone su un'isola deserta in condizioni estreme di sopravvivenza»²⁶. Sebbene esistano diverse isole deserte nei mari italiani, l'ambientazione scelta per varie edizioni del programma è stata quella di Cayos Cochinos: un arcipelago di 16 isolotti a largo proprio della costa dell'Honduras.

Visualizzato nelle immagini di Google Earth, il mare attorno all'arcipelago honduregno appare di un azzurro cristallino, colore che contrasta con il verde scuro della macchia che ricopre le due isole maggiori, dando l'idea di una natura selvaggia e incontaminata. Ma c'è qualcos'altro che contrasta con questo paradiso caraibico, e che consiste nell'enorme scollatura tra i disagi di cui si lamentano i famosi, del tutto finti e in ogni caso effimeri, e le criticità vissute quotidianamente dalla società honduregna sulla terraferma, specie a S. Pedro Sula, città che la stampa internazionale ha definito il luogo più pericoloso del Pianeta²⁷.

Questa nomea si deve allo spropositato numero di crimini di sangue che si compiono all'interno di questa città, in un Paese che recentemente ha registrato il più elevato tasso di omicidi volontari al mondo, secondo le statistiche della Banca Mondiale²⁸. Alle radici di questo fenomeno c'è

«Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», (2018), n. 1, p. 113.

26. Testo citato da una pagina del sito della RAI visualizzabile all'indirizzo <<https://www.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-be07f723-815b-4462-b01f-9b897eca5165.html>>.

27. Cfr. Il Post, *La città più violenta del mondo*, <<https://www.ilpost.it/>>; The Guardian, *Inside San Pedro Sula - the most violent city in the world*, <<https://www.theguardian.com/>>.

28. Con 65,8 omicidi volontari su 100.000 abitanti, l'Honduras si è classificata al primo posto della graduatoria internazionale dell'anno 2014, prima del Venezuela (63,3) e di El Salvador (62,3). Nella medesima classifica, l'Italia si è posizionata al 159° posto, con 0,8 unità su 100.000. Elaborazione dell'autore su statistiche della Banca Mondiale, <<https://data.worldbank.org/indicator/VC.IHR.PSRC.P5>>.

soprattutto il narcotraffico, che una metafora descrive come «un fiume che nasce in Sudamerica, passa dall’Africa e si dirama ovunque», corrompendo salute, società ed economia dei Paesi che producono e/o consumano droghe come la cocaina²⁹.

Se è raro che la scena di un delitto appaia in un’immagine satellitare, senza considerare l’inappropriatezza di ricorrere a simili contenuti, tramite Google Earth si può però visualizzare il *barrio* di La Union, quartiere «caldo e conflittuale» di S. Pedro Sula dove le incursioni della polizia sono frequenti³⁰. Visualizzata dall’alto, la pianta del *barrio* non sembra diversa da quella del centro città, dove gli incroci ortogonali fra le strade formano quella scacchiera tipica delle città latinoamericane, composta da un insieme d’isolati che sono lasciati vuoti al centro per far posto al cuore dello spazio urbano, la piazza, dove si affacciano i palazzi simbolo dei tre poteri coloniali: il governo, il commercio e la chiesa³¹.

Zoomando nell’immagine si possono notare tuttavia particolari che contrastano con l’apparente pianificazione suggerita dalla pianta, che riguardano il marrone chiaro delle strade di terra battuta e il tono grigio-ruggine dei tetti delle case, perlopiù fatti di lamiera. Sono elementi che accomunano La Union con le *favelas*, gli *slums* e le *bidonvilles* sparse per tutto il mondo, ovvero con le baraccopoli formatesi spontaneamente nelle pieghe di metropoli «demograficamente sature», approfittando degli spazi non ancora costruiti³².

Spinte da insicurezza e precarietà, centinaia di migliaia di persone all’anno lasciano l’Honduras: furono 800.707 nel 2019, corrispondenti all’8,2% dell’intera popolazione; valore del 9,5% più grande di quello del 2015, quando si registrarono 731.096 emigranti³³. La maggior parte di queste persone punta verso nord, muovendosi lungo la rotta migratoria che porta al famigerato muro fra Messico e Stati Uniti. Per l’esattezza, lungo la maggior parte del confine fra i due Stati corre una semplice recinzione d’acciaio, con torri di avvistamento e sismografi capaci di captare i movimenti sotterranei, mentre la parte in vera

29. Roberto Saviano, *ZeroZeroZero*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 417.

30. Cfr. Tiempo, *Capturan a nueve personas en Colonia La Unión, San Pedro Sula*, <<https://tiempo.hn/>>.

31. Giacomo C. Pellegrini, *Le città dei paesi extra-europei*, in *Geografia urbana*, a cura di Berardo Cori, Giacomo C. Pellegrini, Giuseppe De Matteis, Piero Pierotti, Torino, UTET, 1993, pp. 283-284.

32. Gino De Vecchis - Franco Fatigati, *Geografia generale. Un’introduzione*, Roma, Carocci, 2016, p. 165.

33. Elaborazioni dell’autore su statistiche delle Nazioni Unite <<https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates19.asp>> per ciò che riguarda il numero degli emigranti, e della Banca Mondiale <<https://data.worldbank.org/indicator/SP.POP.TOTL?end=2019&locations=HN&start=2019&view=bar>> per quanto riguarda la popolazione honduregna del 2019 (9.746.115).

e propria muratura è limitata, per il momento, alle città di frontiera come Tijuana e San Diego³⁴.

Spostando l'obiettivo del *geobrowser* sopra la dogana fra le due città (Fig. 3), si può notare chiaramente la presenza del confine, rappresentato dalla linea retta che si estende, in senso longitudinale, da un lato all'altro dell'immagine, dando a chi osserva l'impressione di avere di fronte due fotografie diverse, poste l'una di fianco all'altra. A nord della barriera c'è il quartiere San Ysidro, l'estremità meridionale di San Diego in cui campeggiano le grandi geometrie dei vari centri commerciali, posizionati strategicamente presso la dogana per intercettare il passaggio dei pendolari; il lato messicano si distingue invece per la prevalenza di piccole costruzioni, in larga parte residenziali, che arrivano fino a lambire il muro dando l'impressione della forte spinta che si abbatte su questa porzione del confine.



Figura 3. La linea di confine fra il Messico e gli Stati Uniti passante attraverso Tijuana e San Diego, in un'immagine di Google Earth del 2021. Al centro appare la dogana, con varchi per il transito di pedoni e veicoli.

Anche se Google Earth dispone di uno strato informativo per la rappresentazione in 3D della superficie terrestre, basato sui modelli derivanti dall'aerofotogrammetria e dall'uso di *software* di grafica come SketchUp, la consistenza di un oggetto poco spesso come il muro può non trasparire dall'inquadratura classica dei visualizzatori. In casi come questo è meglio fare

34. Gino De Vecchis, *Geografia della mobilità*, Roma, Carocci, 2014, pp. 95-96.

ricorso a Google Street View, una modalità di visualizzazione che consente di spostare il punto di vista dell'osservatore a livello del suolo, visualizzando il panorama circostante in una foto sferica, se disponibile. Da questa prospettiva (Fig. 4), il muro non colpisce tanto per la sua imponenza, modesta se paragonata ad altri muri come quello in Cisgiordania, quanto per come cela la visuale dello spazio retrostante, nella stessa maniera in cui l'esercito dispone di «gelose norme» per la salvaguardia delle zone urbane in suo possesso³⁵.



Figura 4. Il muro fra il Messico e gli Stati Uniti, in un'immagine di Google Earth del 2020 scattata a Tijuana.

Ma nonostante l'opera continui a rafforzarsi tramite i continui investimenti dei governi americani, difficilmente il muro potrà contenere la pressione migratoria che, nel corso dei prossimi anni, è destinata ad aumentare a causa della pandemia di COVID-19 e del surriscaldamento globale. Del resto, una dimostrazione densa di significati della sua fallacia appare già in diversi video pubblicati in rete³⁶, dove i bambini messicani passano da un lato all'altro del confine approfittando dei suoi varchi, con la spensieratezza di chi vede negli ostacoli solo un divertimento, piuttosto che le sbarre di una gabbia.

35. Umberto Toschi, *La città. Geografia urbana*, Torino, UTET, 1966, p. 440.

36. Alcune di queste riprese appaiono in una puntata del programma Propaganda Live del 14 gennaio 2019, la cui registrazione è disponibile all'indirizzo <<https://www.la7.it/propagandalive/video/propaganda-live-propagandamexico-14-01-2019-260291>>.

Un viaggio nella 'inospitale' Antartide, tra esploratori e scienziati di ieri e di oggi

Digitando la parola Antartide all'interno del motore di ricerca dell'applicazione, l'inquadratura si sposta dall'Equatore, dove si trova sempre all'avvio di una nuova sessione, fino a raggiungere il polo sud, in un lasso di tempo più o meno lungo a seconda delle impostazioni. Giunti a destinazione, a margine dell'interfaccia appare una finestra di piccole dimensioni, con una breve descrizione dell'oggetto della ricerca ripresa da Wikipedia. Si ricorda così all'utente, semmai ce ne fosse bisogno, che l'Antartide è il quarto continente al mondo per estensione, e che la sua massa è ricoperta quasi del tutto da ghiaccio, spesso financo diversi chilometri.

Le condizioni estreme dell'ambiente fanno dell'Antartide una terra fondamentalmente anecumenica, che gli uomini e le donne hanno raggiunto solo con le tarde esplorazioni del XIX secolo. D'altronde, come ricorda Palagiano in un capitolo dell'enciclopedia Treccani, «senza una tecnologia avanzata [...] non è possibile vivere a 60 °C sotto zero, con venti che soffiano a centinaia di km all'ora, in una terra coperta dal ghiaccio, che non offre risorse alimentari, da aprile a settembre nel buio della notte polare»³⁷.

Spinte dall'interesse per la ricerca scientifica (prima) e per il turismo (poi), migliaia di persone hanno iniziato ad abitarvi comunque, anche se non dappertutto e per brevi periodi di tempo³⁸. A proposito di turismo, il 2 novembre 2021 è stata pubblicata la notizia del primo atterraggio, sul suolo antartico, di un aeroplano Airbus A340, la cui capienza arriva fino a 400 posti. La storica impresa, compiuta da una compagnia di voli *charter* portoghese, potrebbe rivelarsi il primo tentativo di massificare il turismo in Antartide, anche perché la pista di atterraggio usata dall'aereo è stata quella di Wolf's Fang, un *resort* extra-lusso che, sul proprio sito, invita gli «amanti dell'adrenalina» a godersi un soggiorno in «un'oasi di comfort e calore», dove si pratica l'arrampicata sul ghiaccio e si compiono escursioni in motoslitta verso l'entroterra³⁹.

Un'evidenza significativa di quest'antropizzazione in nuce si ravvisa, ad esempio, all'estremità meridionale dell'isola di Ross, dov'è posizionata la stazione di ricerca statunitense McMurdo. La parte originale della base venne costruita in occasione dell'Anno geofisico internazionale, tra il 1955 e il 1956, per poi ingrandirsi fino a diventare il punto di riferimento principale per le spedizioni americane verso il polo, nonché un ambiente privilegiato per la

37. Cfr. Cosimo Palagiano, *Antartide*, <<https://www.treccani.it/>>.

38. Franco Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003, p. 95.

39. Per ulteriori informazioni sul *resort* si rimanda alla consultazione del sito <<https://white-desert.com/our-camps/wolfs-fang>>.

ricerca in campi quali l'astrofisica, la glaciologia e le scienze della Terra⁴⁰.

Esattamente come prima, si può visualizzare la stazione americana digitando il suo toponimo all'interno del motore di ricerca dell'applicazione, ma è bene ricordare come sia possibile cercare un luogo d'interesse anche per mezzo dell'inserimento delle sue coordinate geografiche, in gradi decimali o sessagesimali. Si tratta di un'opzione di gran lunga preferibile alla precedente, giacché consente di localizzare l'oggetto della ricerca con maggiore precisione ed evitando le ambiguità dovute alla presenza di casi di omonimia.

Posizionata alle coordinate $77^{\circ}50'53''S$ e $166^{\circ}40'6''E$, l'inquadratura mostra la notevole estensione di questo complesso (Fig. 5), dotato di una propria rete elettrica e fognaria, oltretutto di edifici destinati a usi differenti dalla ricerca scientifica e dalla logistica della base, come ad esempio un *bowling*, che può assolvere a una funzione ricreativa e di svago in un contesto quanto mai isolato e difficilmente accessibile.



Figura 5. La stazione McMurdo in un'immagine di Google Earth del 2014, con uno zoom sul Rifugio di Scott.

Ma c'è una costruzione che può suscitare ancora più interesse per chi compie un viaggio virtuale in quest'area remota del mondo, e che si trova pochi metri a ovest della stazione McMurdo: il cosiddetto Rifugio di Scott, una baracca costruita in occasione della spedizione Terra Nova, che aveva il

40. Maggiori informazioni sulla stazione McMurdo sono disponibili sul sito dell'USAP (United States Antarctic Program), dove alla pagina <<https://www.usap.gov/videoclipandmaps/mcmwebcam.cfm>> è possibile anche visualizzare le immagini in diretta dalla base.

compito di issare la bandiera inglese al polo sud prima del resto dei competitori internazionali. Guidò l'impresa il capitano Robert F. Scott, che lasciò il rifugio il 1° novembre del 1911 assieme ai suoi pionieri, diretto verso il polo. Ci vollero 77 giorni per raggiungerlo e trovarvi sorprendentemente i resti di un bivacco, lasciato appena 35 giorni prima dalla spedizione norvegese di Roald E. G. Amundsen⁴¹.

Quel che passò di più alla storia di questa missione fu però il suo epilogo drammatico. Nessuno dei partecipanti sopravvisse al viaggio di ritorno, a causa del maltempo che li colse a poche miglia dal rifugio più vicino, portando in poco tempo all'esaurimento delle scorte e delle forze della compagnia. Della durezza di quei giorni, nonché del patriottismo e della fiducia degli esploratori nei propri connazionali, è conservata una testimonianza eccezionale nel diario di Robert F. Scott⁴², di cui vale la pena riportare uno degli ultimi passaggi:

Surely misfortune could scarcely have exceeded this last blow. We arrived within 11 miles of our old One Ton Camp with fuel for one last meal and food for two days. For four days we have been unable to leave the tent – the gale howling about us. We are weak, writing is difficult, but for my own sake I do not regret this journey, which has shown that Englishmen can endure hardships, help one another, and meet death with as great a fortitude as ever in the past. We took risks, we knew we took them; things have come out against us, and therefore we have no cause for complaint, but bow to the will of Providence, determined still to do our best to the last. But if we have been willing to give our lives to this enterprise, which is for the honour of our country, I appeal to our countrymen to see that those who depend on us are properly cared for. Had we lived, I should have had a tale to tell of the hardihood, endurance, and courage of my companions which would have stirred the heart of every Englishman. These rough notes and our dead bodies must tell the tale, but surely, surely, a great rich country like ours will see that those who are dependent on us are properly provided for. R. SCOTT⁴³.

41. Per approfondimenti sulla spedizione Terra Nova si rimanda alla consultazione del sito dell'Antarctic Heritage Trust, <<https://nzaht.org/conserve/explorer-bases/scotts-hut-hut-point>>.

42. Sul sito della British Library <<https://www.bl.uk/collection-items/captain-scotts-diary>> è possibile visualizzare la scansione delle pagine del diario di Robert F. Scott.

43. Sicuramente la sfortuna non avrebbe potuto colpirci di più. Siamo arrivati a undici miglia dal nostro rifugio One Ton Camp, con carburante sufficiente a preparare un ultimo pasto e cibo per due giorni. Per quattro giorni non siamo riusciti a uscire dalle tende – con la tempesta che ululava su di noi. Siamo deboli, scrivere è difficile, ma per fortuna non rimpiango nulla di questo viaggio, che ha dimostrato il modo in cui gli inglesi possono resistere agli stenti, aiutarsi a vicenda e andare incontro alla morte con un coraggio mai dimostrato in passato. Abbiamo corso dei rischi e ne eravamo

Grazie all'Antarctic Heritage Trust, oggi il Rifugio di Scott viene curato e conservato, al fine di tenere viva la memoria di una spedizione divenuta simbolo di estrema dedizione nei confronti della ricerca scientifica. Se in pochi hanno la possibilità di visitarlo di persona, gli utenti di Google Earth possono farlo tramite la citata modalità Street View (Fig. 6). Spostandosi per mezzo delle frecce che compaiono in sovrapposizione, l'utente ha tutto il tempo di focalizzare l'attenzione sui particolari che caratterizzano questo museo, dove gli oggetti (vestiti, scatolame, sci ecc.) sono rimasti grossomodo nella stessa posizione in cui la compagnia di esploratori inglesi li lasciò prima di avventurarsi in direzione dell'ignoto.



Figura 6. L'ingresso del rifugio in un'immagine di Google Earth del 2012, con a sinistra il registro dei visitatori.

consapevoli; è la realtà che ci si è ritorta contro, ed è per questo che non c'è bisogno di pentirsi, ma d'inchinarsi al volere della Provvidenza, determinati a fare del nostro meglio fino alla fine. Ma se siamo disposti a sacrificarci per quest'impresa, svolta in onore del nostro Paese, mi appello ai miei concittadini perché badino al benessere dei nostri cari. Se fossimo sopravvissuti, avremmo raccontato una vicenda straordinaria di tenacia, resistenza e coraggio, che avrebbe intenerito il cuore di ogni inglese. Saranno i nostri corpi e queste rozze note a raccontarla, ma sono certo, sono certo che un Paese grande e ricco come il nostro non potrà far altro che prendersi cura dei nostri cari (trad. a cura dell'autore).

Opere citate

- AUGÉ, Marc, *Per una antropologia della mobilità*, Milano, Jaca Book, 2010.
- BISSANTI, Andrea, *Geografia attiva. Perché e come*, Bari, Mario Adda Editore, 1993.
- CRESPI, Mattia, *Le immagini satellitari ad alta risoluzione per la gestione del territorio, la formazione e l'aggiornamento di database cartografici*, in *La cartografia in Italia. Nuovi metodi e nuovi strumenti dal Settecento ad oggi*, a cura di Andrea Cantile, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2008, pp. 213-218.
- CROWDER, David A., *Google Earth for dummies*, Hoboken (USA), Wiley Publishing Inc., 2007.
- DE VECCHIS, Gino, *Marco Polo: la grande avventura in Oriente. Itinerari didattico-geografici*, in *Verso l'altro e l'altrove. La geografia di Marco Polo*, a cura di Gino De Vecchis, Roma, Carocci, 2005, pp. 41-76.
- *La Terra vista da lontano*, in *Dal banco al satellite*, a cura di Gino De Vecchis, Cristiano Pesaresi, Roma, Carocci, 2011, pp. 7-33.
- *Geografia della mobilità*, Roma, Carocci, 2014.
- DE VECCHIS, Gino - FATIGATI, Franco, *Geografia generale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2016.
- FARINELLI, Franco, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- FAVRETTO, Andrea, *I mappamondi virtuali: uno strumento per la didattica della geografia e della cartografia*, Bologna, Pàtron, 2009.
- GALLUCCIO, Floriana, *Il viaggio e lo specchio. Alcune note sulla evoluzione del concetto di viaggio nella seconda metà del Novecento*, «Geotema», (1997), n. 8, pp. 60-68.
- GIORDA, Cristiano, *Il cammino della cartografia dall'astrazione al paesaggio: la Terra vista da Google Earth*, in *Identificazione e valorizzazione delle aree marginali: il contributo della ricerca, della didattica, della società civile. Atti del 48° Convegno Nazionale AIIG (Campobasso, 2-5 settembre 2005)*, a cura di Enza Santoro Reale, Rocco Cirino, Campobasso, Art decò, 2006, pp. 247-251.
- GOMARASCA, Mario, *Elementi di geomatica. Con elementi di geodesia e cartografia, fotogrammetria, telerilevamento, informatica, sistemi di ripresa, sistemi di posizionamento satellitare, elaborazione digitale delle immagini, sistemi informativi territoriali, sistemi di supporto alle decisioni, SIT in rete, INSPIRE e GMES, dizionario tecnico, acronimi*, Firenze, Associazione Italiana di Telerilevamento, 2004.
- GREEN, Kass - CONGALTON, Russell - TUKMAN, Mark, *Imagery and GIS: Best practices for extracting information from imagery*, Redland (USA), Esri Press, 2017.
- MORRI, Riccardo, *Un castello di carte*, in *Disegnare il mondo*, a cura di Gino De Vecchis, Riccardo Morri, Roma, Carocci, 2011, pp. 86-109.
- PALAGIANO, Cosimo, *Da Cook a Borchgrevink: dall'immagine alla realtà dell'Antartide*, in *Ghiacci e Miraggi. Fonti e questioni intorno alla ricerca dell'Antartide (1772-1900)*, a cura di Cosimo Palagiano, Claudio Cerreti, Roma, Società Geografica Italiana, 1999, pp. 7-20.

- PASQUINELLI D'ALLEGRA, Daniela, *Sviluppare competenze geografiche*, in *Didattica della geografia*, a cura di Gino De Vecchis, Daniela Pasquinelli D'Allegra, Cristiano Pesaresi, Novara, UTET, 2020, pp. 201-234.
- PAVIA, Davide, *Le geotecnologie per afferrare la complessità*, «Tuttoscuola», (2019), n. 594, pp. 36-37.
- PELLEGRINI, Giacomo, *Le città dei paesi extra-europei*, in *Geografia urbana*, a cura di Berardo Cori, Giacomo C. Pellegrini, Giuseppe De Matteis, Piero Pierotti, Torino, UTET, 1993, pp. 223-308.
- *Per insegnare la geografia bisogna amare il mondo*, «Ambiente Società Territorio – Geografia nelle Scuole», (2004), n. 5, pp. 19-20, <https://www.aiig.it/OLD_gennaio2019/wp-content/uploads/2015/05/documenti/viaggio_pellegrini.pdf>.
- PESARESI, Cristiano, *Google Earth e Microsoft Live Maps nella didattica della geografia. Uno zoom su alcuni paesaggi italiani*, «Ambiente Società Territorio – Geografia nelle Scuole», (2007), n. 6, pp. 40-41.
- *Punti di contatto tra informatica e geografia: approcci e nuovi orizzonti didattici per la scuola*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», (2007), n. 1, pp. 9-60.
- *Lo studio dei paesaggi con i visualizzatori d'immagini da aereo e da satellite*, in *Dal banco al satellite*, a cura di Gino De Vecchis, Cristiano Pesaresi, Roma, Carocci, 2011, pp. 71-109.
- *Le geotecnologie per una didattica costruttivista-interdisciplinare e per un approccio cooperativo*, in *Insegnare geografia*, a cura di Gino De Vecchis, Novara, UTET, 2016, pp. 113-134.
- *Le geotecnologie per una didattica viva e professionalizzante*, in *Didattica della geografia*, a cura di Gino De Vecchis, Daniela Pasquinelli D'Allegra, Cristiano Pesaresi, Novara, UTET, 2020, pp. 305-342.
- SAVIANO, Roberto, *ZeroZeroZero*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- TARSI, Elena - CARTA, Massimo, *Il paesaggio del turismo oltre il COVID-19: prospettive per una Firenze resiliente*, «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», 19 (2021), n. 1, pp. 84-99, <<https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista/article/view/9742>>.
- TOSCHI, Umberto, *La città. Geografia urbana*, Torino, UTET, 1966.
- TURCO, Angelo, *Culture della migrazione e costruzione degli immaginari*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», (2018), n. 1, pp. 113-132.

SEMANTIC INTEGRATION OF THE NEWEST ANGLICISMS IN CONTEMPORARY RUSSIAN

Nadežda Studenikina*

Abstract

This article addresses the issue of the semantic integration of the newest Anglicisms in contemporary Russian. The ways of their semantization and inclusion in a text are being described. Particular attention is given to the transformation of the etymon's meaning in the recipient language, as well as the development of new meanings in the neologisms as a result of metaphor or metonymic extension and the process of subsequent borrowing. The study is based on the material of the recent lexicographic sources, along with a proper corpus of over 600 newest lexemes of the English origin and their derivatives.

Keywords: neologisms, contemporary russian language, anglicisms, semantic integration, subsequent borrowing, semantic shift.

Introduction

The contemporary process of lexical borrowing is characterised not only by its large scale, but also by a rapid phonetic, graphic, grammatical, semantic and derivational integration of neologisms of the Anglo-American origin¹ in

* Nadežda Studenikina è dottoressa di ricerca in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie (XXIX ciclo), curriculum Linguistica e cultura russa, nadstu@yandex.ru. Ultima consultazione siti web: 20/11/2021.

1. Hereinafter we will be following the opinion of V.M. Aristova and, thus, using the term 'Anglicism' in a broad sense, giving primary status to the language, and not to the national or ethnical peculiarities of a certain language-distinct area. On this basis, we consider 'Anglicisms' words from both British and American English referring to them as etymons. See: Valentina M. Aristova, *K istorii anglo-russkich literaturnykh svjazej i zaimstvovanij*, in *Semantičeskie edinicy v kategorii russkogo jazyka v diachronii*, Kaliningrad, Kaliningrad. gos. un-t., 1997, p. 13.

the recipient language. Moreover, the inflow of the new Anglicisms takes place against the backdrop of the enhanced processes of the subsequent lexical borrowing and the semantic development of the previously borrowed Anglicisms. The semantic integration of the loan word consists in the adaptation of its semantic structure to the system of the receiving language, which results in determination of its meaning, as well as in its semantic and stylistic differentiation with existing words of a similar meaning in the target language.

The present research was based on the corpus of over 600 lexemes of English origin along with their derivatives², collected by means of mass sampling from the media texts of the first decades of the XXI century, as well as on the glossaries of the newest lexicographic sources, mainly one of the latest dictionaries of the foreign origin neologisms, edited by E.N. Šagalova³.

Ways of semantization and inclusion of the newest Anglicisms in a text

Insufficient semantic integration of the newest Anglicisms is frequently testified by various textual markers performing the function of the neologism's semantization. Apart from the common ways of word-defining by the way of direct definition or syntactic apposition, mass-media texts often employ the following text construction used to semanticize the newest Anglicisms: *Anglicism* ∈ *article's headline* → *synonym/ descriptive construction* (= *Anglicism*) ∈ *opening sentence*, where ∈ stands for a symbol of inclusion. In other words, the Anglicism is typically included in the headline, whereas its synonym or a semanticizing construction is given further in the opening sentence. The article, therefore, realizes the story structure of the inverted pyramid⁴ in which a brief headline represents the topic of the article, whereas the following text develops its main idea. The Anglicism in such a headline meets the requirement of the brevity of expression, also performing the attractive function and stimulating the reader's interest:

Саудовская Аравия готовит апгрейд танков Abrams

Саудовская Аравия начинает модернизацию своих танков M1A2

2. Unlike the entries of the newest dictionaries, the neologisms from our corpus have not been yet registered in reputable lexicographical sources.

3. Ekaterina N. Šagalova, *Slovar' novejšich inostrannykh slov*, Moskva, AST-Press, 2017.

4. David T. Z. Mindich, *The Inverted Pyramid, and Information Control*, Columbia, S.C., Association for Education in Journalism and Mass Communication, 1993.

Abrams с помощью США, сообщает Defenseindustrydaily.com (Lenta.ru, 1.08.2006).

Премия «Полипросвет» – шорт-лист без Навального

25 апреля премия «Полипросвет» огласила короткий список финалистов (Аргументы и Факты, 25.04.2013).

Компьютерный алгоритм помогает быстрее перебороть джетлаг

Неважное самочувствие из-за смены часовых поясов может существенно уменьшить удовольствие от дальней поездки (РБК Daily, 15.01.2013).

Another interesting way of semantization is represented by pleonastic combinations of words, one of which is a neologism of English origin and the other – a Russian language word duplicating one of the semes of the newest Anglicism: коктейль-смузи (<⁵ smoothie – «a thick, cold drink made from fruit and often yogurt or ice cream, mixed together until smooth⁶»), короткий шорт-лист (< short list), ВИП-персона (< VIP – very important person'), воркшоп-мастерская/мастерская-воркшоп (< workshop – «a meeting of people to discuss and/or perform practical work in a subject or activity»), эксперт-ридер (< reader – in Russian «an expert member of a jury on a literary contest») etc. Being pleonasm from a formal point view, this type of word-combinations, are, nonetheless, not perceived by the Russian-speaking readers as such, precisely because of the novelty of the Anglicism and its yet unknown meaning.

Semantic diffuseness

As is well-known, the integration process of the foreign word in the recipient language is accompanied by an evident variability of its plane of expression (phonetic and graphic integration). However, the variability of the neologism's

5. Hereinafter the symbol < is used to show the Anglicism's etymology, thus, referring to its etymon.

6. Hereinafter, if not otherwise specified, the definitions of the English language etymons are taken from *Cambridge English Dictionary*, <<https://dictionary.cambridge.org/ru/>> or *Merriam-Webster Dictionary*, <<https://www.merriam-webster.com/dictionary>>.

plane of content is equally intense⁷.

Some Russian linguists use the term *semantičeskaja diffuznost'* (semantic diffuseness) to describe the instability, generality and vagueness of the word's meaning⁸. The indicated concept can also be used with regard to the newest Anglicisms which are often characterized by uncertainty of meaning and indefiniteness of the semantic scope at the initial stages of their adaptation into Russian.

The semantic diffuseness of the neologism is often expressed in its wide, disordered collocability which blurs the Anglicism's semantic limits. Furthermore, the semantization of neologisms is frequently complicated by incompleteness of their definition in the newest lexicographic sources. For example, the Anglicism вайб is defined as a synonym of the word драйв in the meaning «emotional tension, excitement, inner energy»⁹. However, examples of its use in contemporary mass media texts denote an atmosphere of a place rather than a person's emotional state. The present point may also be confirmed by referring to the semantics of the etymon in the donor language: *vibe(s)* (informal) – the mood or character of a place, situation, or piece of music.

В какой-то момент, однако, Эрик ощутил зов своего поколения [...], и с тех пор альбомы его стали все менее предсказуемыми – то этника, то эмбиент, то драм-н-бейс, а то уже почти танцевальный вайб (Российская газета, 13.09.16).

На Новой сцене продолжается сезон летних концертов. Берлинский андеграунд, петербургский интеллигентный вайб и свето-звуковое шоу (Информационно-новостной портал MR7.ru, 24.08.16).

Выпить, перекусить и почувствовать балканский вайб! Сейчас у людей есть возможность много путешествовать и сравнивать местные кухни разных стран с тем, что предлагается здесь (Lenta.ru, 10.10.16).

7. Vladimir V. Kolesov, *Jazyk goroda*, Sankt-Peterburg, Vysšaja škola, 1991, pp. 136-137.

8. The described term was introduced by Šmelev: Dmitrij N. Šmelev, *Problemy semantičeskogo analiza leksiki*, Mosca, Nauka, 1973, p. 77. See also: Serafima E. Nikitina, *O mnogoznačnosti, diffuzii značenij i sinonimii v teauruse jazyka fol'klora*, in *Oblik slova*, pod red. Leonid P. Krysin, Moskva, RAN Institut rus. jaz., 1997, pp. 360-373; Elena V. Kakorina, *Inojazyčnoe slovo v uzuse 90-ch godov (sociolingvističeskoe issledovanie)*, «Russkij jazyk segodnja», (2000), n. 1, pp. 137-156; Tullio De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Bari, Laterza, 1982.

9. Hereinafter, if not otherwise specified, the definitions of the Anglicisms are translated in English by the author of the article and taken from Šagalova, *Slovar' novejšich inostrannyh slov cit.*, 2017, p. 90.

Another example of a neologism with a blurred semantics is represented by the Anglicism батл/ баттл, defined as «a contest of street-dancers». However, the analysis of the contemporary contexts in which the aforementioned Anglicism is used demonstrates its high collocability with a wide range of adjectives: танцевальный батл, музыкальный батл, гастрономический батл, поэтический батл, тату-батл, рэп-батл, хип-хоп батл, арт-батл, стендап-батл, комеди-батл, командный батл, граффити-батл etc. Thus, as the contexts suggest, батл may denote almost any kind of cultural or entertainment contest.

A similar phenomenon can be observed on the example of the newest Anglicism гайдлайн/ гайдлайны. The neologism is defined as «a list of standards and instructions, regulating all aspects of the brand culture», thereby, representing a synonym to another Anglicism from the field of marketing брендбук/ бренд-бук. Nonetheless, as it turns out, the neologism гайдлайн/ гайдлайны is not only used in marketing. A number of contexts suggest the following additional meanings of the indicated neologism: «recommendations and instructions of various nature» and «a leading tendency or trend».

Следующим логичным этапом стала бы разработка стандартов оснащения площадей перед станциями метро. Подобные документы в формате стандартов (гайдлайны), на которые опирается градостроительная политика, есть во многих городах (Lenta.ru, 11.02.16).

Впереди длинные выходные, и если шопинг входит в ваше праздничное ноябрьское расписание, то у нас есть для вас гайдлайны в виде самых свежих новостей бутиков (РБК.Стиль, 02.11.12).

Широкополые шляпы стали гайдлайном коллекций весна-лето 2013 (Информационное онлайн-издание «Блокнот.ру», 22.11.14).

Transformation of the etymon's meaning in the recipient language

SPECIALIZATION / GENERALIZATION OF THE LEXICAL MEANING

The specialization of the etymon's meaning is frequently expressed in its terminologization¹⁰:

- сайклинг (a form of aerobics on spinning bikes) < cycling (going by bicycle);
- айстоппер (in marketing – an object attracting the customer's attention for advertising purposes) < *eye-stopper* (something causing astonishment or excitement);
- креатор (in marketing – an advertiser dealing with creating ideas for an advertising or entertainment project) < *creator* (someone who invents or makes something);

10. Jurij S. Sorokin, *Razvitie slovarnogo sostava russkogo jazyka v 30-90-e gg. XIX v.*, Moskva-Leningrad, Nauka, 1965, p. 177.

- авторизация (in banking and IT – conferring powers to perform certain actions) < *authorisation* (the act of giving someone official permission to do something);
- инкаминг (in tourism – inbound tourism) < *incoming* (arriving at or coming towards a place);
- копродукция (in cinema production and entertainment – a joint production of films and shows) < *coproduction* (a joint production) etc.

The opposite process of meaning's generalization of the loan words occurs far less frequently. For instance, the English term *baby-doll* is generally used to denote a specific kind of short dress or pair of pyjamas, whereas the Anglicism беби-долл/ бэби-долл in Russian is used to signify various items of clothing imitating children's style or to denote this very style:

Невысоким и хрупким придаст очарования стиль «беби-долл» с его нарочито детского силуэтом. Что касается длины, то она может быть разной (Комсомольская правда - Мурманск, 30.03.12).

В центре внимания приталенное платье с пышной юбкой в стиле беби-долл, подойдет для романтических кокеток (Pro Город Владимир, 28.02.15).

Отороченный рюшами, плиссированный, нарочито топ беби-долл выполнен с таким реалистичным принтом, будто украшен настоящими драгоценными камнями (Posta da VIP, 25.03.14).

Another English borrowing demonstrates the generalization of meaning accompanied by a lexico-grammatical shift from a proper noun into a common one. Thus, the name of the famous park in central London is frequently written in lower case in Russian, standing for a park where political acts, meetings and protests take place:

Также законом уточнены некоторые особенности проведения публичных мероприятий в специальных местах (гайд-парках, в Орле, например, этот парк Химмаш) (Орловские новости, 19.12.16).

Так называемые гайд-парки открылись в Москве 1 мая 2013 г. в ЦПКиО и в «Сокольниках». Предполагалось, что в них будут проводиться акции сравнительно небольшие по численности и разнообразные по тематике (Ведомости, 06.12.16).

AMELIORATION / DETERIORATION OF THE ETYMON'S MEANING

The terms *amelioration* and *deterioration of meaning* are defined by the

Slovar' lingvističeskich terminov (Dictionary of the Linguistic Terms) as semantic shifts which cause words to denote objects considered in a given society as more or less valuable, useful, respected, accordingly¹¹.

Such terms can, thus, be applied to certain forms of transformations of the etymon's meaning in the recipient language. In contemporary Russian the process of amelioration of meaning, also known as *povyšenie v range* (upgrade)¹² or glorification¹³, is much more common than the opposite process of meaning deterioration. The present fact is mainly determined by extralinguistic causes, particularly, by the orientation on the Western culture in various areas of life, highly promoted by the mass media.

For instance, the Anglicism *клининг* is used in Russian to denote professional cleaning services of the office and production premises. In the following contexts the seme 'professional' is being expressed explicitly:

Сотрудник компании автомобильного клининга решил угнать автомобиль и уехать на нем в родной Ульяновск (Вечерняя Москва, 26.12.16).

Если бы она оказывала услуги по клинингу в ресторанах, и в тоже время критиковала, наверно это было бы не этично (МедиаКорСеть, 15.12.16).

The seme 'professional, specialized' emerges in other two neologisms of the English origin: *ресечер* (< researcher), which acquires in Russian the meaning of 'a specialized agency or a person, carrying out a research upon a client's demand' and *ридер* (< reader), in one of its meaning denoting «an expert evaluating works submitted for a literary contest».

Amelioration of the etymon's meaning can be frequently observed in the dictionary definitions of the newest Anglicisms: *трекинг/треккинг* (< trekking «the activity of walking long distances on foot for pleasure») – «the activity of walking on foot with maximally comfortable conditions of accommodation, meals and high level of related services»; *пати/парти* (< party «a social event in which entertainment, food, and drinks are provided») – «a social event with a big number of guests, often accompanied with a performance or a concert etc.»; *тайтл* (< title «the name given to something») – «the name of a computer

11. Ol'ga S. Achmanova, *Slovar' lingvističeskich terminov*, Moskva, URSS, 2004.

12. Leonid P. Krysin, *Inojazyčnoe slovo v kontekste sovremennoj obščestvennoj žizni*, in *Russkij konca XX stoletija (1985-1995)*, pod red. Elena A. Zemskja, Vera L. Voroncova, Marina Ja. Glovinskja et al., Moskva, Jazyki russkoj kul'tury, 2000, p. 153.

13. Anatolij N. Baranov, Dmitrij O. Dobrovol'skij, *Anglo-russkij slovar' po lingvistike i semiotike*, Moskva, Institut russkogo jazyka RAN, 2001.

game, film, usually with reference to a product which became largely popular among users», etc.

Another Anglicism пикап in its new meaning, acquired as a result of a subsequent borrowing¹⁴, represents one more example of the amelioration of the etymon's meaning. The source-noun *pick-up* is defined by the English language dictionaries as «a casual acquaintance, usually one made with sexual intentions». At the same time, in the contemporary Russian mass-media texts the neologism пикап is often transformed from «a casual acquaintance with quite trivial intentions» into «an art, a science of seduction», hence, manifesting an evident amelioration of its original semantics:

Еще в Древнем Риме, чтобы выглядеть комильфо, мужчине надо было постараться. Первый мастер науки соблазнения (или «пикапа», как сказали бы сегодня) Овидий поучал сильный пол... (АиФ Здоровье № 7, 17/02/2011).

Так ли хорош пикап, как его рисуют? [...] Вот только где найти хороших учителей? К счастью, мир не без добрых людей. И совсем необязательно платить деньги за искусство обольщения (Комсомольская правда, 24.06.2010).

The 'upgrade' of meaning is also evidenced by this Anglicism's definition in the recent lexicographic sources: пикап – «the art of acquaintance with people of an opposite sex in public places with a possible continuation of their relationship».

On the whole, it can be stated that the amelioration the etymon's meaning frequently occurs with addition of the following the semes: 'professional' (клининг, клинер, ридер, ресёчер), 'contemporary, modern' (паркинг, билдинг, тюнинг), 'comfortable' (трекинг/ треккинг), 'popular' (тайтл). The inclusion of such meaning components into the semantics of the newest Anglicisms is not accidental as it reflects a widely spread and highly promoted orientation on the Western culture and its perception as a more progressive one.

Accordingly, the opposite phenomenon of the deterioration of the etymon's meaning is far less frequent in contemporary Russian. Such process was more characteristic of the Russian language during the Soviet period which was determined by the prevailing ideology (менеджер¹⁵; шоу¹⁶; бизнес,

14. The above-mentioned phenomenon will be described in more detail in section 5.2 of the present article.

15. Kolesov, *Jazyk goroda* cit., p. 99.

16. Leonid P. Krysin, *Inojazyčnye slova v sovremennom russskom jazyke*, Moskva, Nauka, 1968, p. 175.

*бизнесмен*¹⁷). One of the more recent examples of the deterioration of the etymon's meaning in Russian is represented by the word пиар, formed from the English abbreviation PR (< public relations). The negative connotation of the Anglicism was further manifested in its numerous derivatives: пиарщик, пиарить, пропиарить, распиарить etc. As described by M.A. Krongauz, the Anglicism пиар can be applied to any imposing of proper views, any manipulation of somebody's consciousness aimed to create an opinion, as well as to any deliberate spread of opinion on somebody or something¹⁸.

Speaking of the newest Anglicisms characterized by meaning deterioration, we can cite the case of the word гламур. While the etymon *glamour* generally possesses an evidently positive connotation in the donor language, denoting «an alluring or fascinating attraction», the borrowing гламур undergoes a semantic shift in Russian acquiring, as a result, the following meaning: «a style of living characterized by luxury and glitter of the façade». The indicated negative connotation is often emphasized in the word usage by underlining the merely external attractiveness possessed by somebody or something:

«Кинотавр» развивается вместе со страной. И запрос нашего общества сейчас – жизнь «маленького человека». Без глянца и гламура (Телеканал ЭФКАТЕ, 15.06.2017).

Если говорить о тенденциях, то продолжился уход от гламура. Аудитории все более интересен продукт, а не бренд (Континент Сибирь Online, 23.12.16).

Причем, плюсы биографии и личности мастера обычно игнорируются, все дебаты-кредиты подводятся, в основном, в графе гламура и скандалов (Новостной портал Новосибирской области VN.RU, 21.12.16).

It needs to be highlighted that the semantic surrounding of the Anglicism in the given contexts plays a significant role in revealing its negative connotation. The nouns скандалы, глянец are used to denote a solely external appeal, while other two Anglicisms acquire a negative colouring in the cited texts: шоу (used here to denote TV programmes devoid of serious content) and бренд (used as a synonym of a cover, label as opposed to contents)¹⁹.

17. Elena V. Marinova, *Inojazyčnye slova v sovremennoj russkoj reči*, Saarbrücken, LAP LAMBERT Academic Publishing, 2012, pp. 325-327.

18. Maksim A. Krongauz, *Slovo pod lupoj*, «Otečevnyye zapiski», (2003), n. 4, pp. 443-451.

19. Cfr. Maksim A. Krongauz, *Russkij jazyk na grani nervnogo sryva*, Moskva, Znack, 2008.

Development of new meanings in the newest Anglicisms in Russian

As is well-known, there exist two main approaches to polysemy in linguistics. Advocates of the first static approach consider a word as an independent whole, representing a continuum in which one meaning can be derived from the other. Adherents of the second dynamic approach, on the other hand, believe that the word's meanings form a set of discrete units whose emergence is determined by the context and the dynamics of the usage.

In Russian linguistics the first approach is actively pursued by the Moscow Semantic School, in particular, by such linguists as A.A. Zaliznjak²⁰ and Ju.D. Apresjan²¹ who substantiated the theory of regular polysemy or, in other words, the theory of semantic derivation, deducibility of one meaning from the other.

The supporters of the second dynamic approach (E.E. Biržakova²², O. A. Lapteva²³, M.A. Krongauz²⁴ etc.), however, reckon that the changes in the semantic structure of a given word occur as a result of a new, unusual collocability of the lexeme or as a result of its use in new, untypical functional speech styles.

The complexity and the multi-facet nature of the very concept of the word's meaning, in our opinion, implies the application of complementary methodological approaches which we will be relying on in our further description of the polysemy of the newest Anglicisms in contemporary Russian.

METAPHOR AND METONYMIC EXTENSION OF MEANING

One of the most common types of metonymic transfer occurs according to the following scheme: '1concrete noun → 2abstract noun', with 1 being the primary meaning of the Anglicism and 2 – its new secondary meaning. The

20. Andrej A. Zaliznjak, *Semantičeskja derivacija v sinchronii i diachronii: projekt 'Kataloga semantičeskich perechodov'*, in «Voprosy jazykoznanija», (2001), 2, pp. 13–25.

21. Jurij D. Apresjan, *Leksičeskja semantika*, Moskva, Nauka, 1974.

22. Elena E. Biržakova - Lidija A. Vojnova - Lidija L. Kutina, *Očerki po istoričeskoj leksikologii ruskogo jazyka XVIII veka. Jazykovye kontakty i zaimstvovanija*, Leningrad, Nauka, 1972, pp. 273–288.

23. Ol'ga A. Lapteva, *Sočetaemost' slova kak faktor izmenenija ego značenija*, in *Jazyk kak materija smysla*, pod red. Majja V. Ljapon, Moskva, Azbukovnik, 2007, c. 239–258; Ol'ga A. Lapteva, *Uzus kak arena jazykovogo izmenenija*, in *Kommunikativno-smysl'ovye parametry grammatiki i teksta*, pod red. Nadežda K. Onipenko, Moskva, Editorial URSS 2002, pp. 345–353.

24. Michail A. Krongauz, *Novye slova i značenija: mehanizmy voznikovenija*, in *Žizn' jazyka*, pod red. Elena A. Zemskaja, Marija L. Kalenčuk, Moskva, Jazyki slavjanskich kul'tur, 2007, pp. 301–305.

analysis of the corpus of neologisms demonstrated that in the vast majority of cases the above-mentioned model of the metonymic shift is characteristic of the sport vocabulary. Thus, the sport terms frequently develop a new meaning following the scheme '1sport equipment → 2kind of sport in which equipment 1 is used': аквабайк, маунтинбайк, квотерпайп, вейкборд, глайдинг, кайтвинг, кайтлуп, кор, сайкл, сокс, футбэг, биг-эйр, пул, сноускут, фрисби etc.

As an example of a non-sport term developing an abstract secondary meaning, we can cite the case of the noun бекстейдж/ бэкстейдж ('1area behind the stage → 2what happens behind the stage') taken from our corpus. Interestingly, the Anglicism бекстейдж subsequently develops another concrete meaning evolved from the second one starting to denote 'a 3photo- or video-shoot of 2what happens behind the stage'.

A metonymic shift following the opposite scheme '1abstract noun → 2concrete noun' is especially typical of Anglicisms in *-инг*: пилинг ('1a type of a cosmetic treatment → 2creme for 1), дилинг ('1provision of banking services of currency exchange etc. → 2a bank department specialized in1), листинг ('1admission of securities for trading → 2a list of securities admitted); брашинг ('1hair styling done using a special brush → 2a brush used for 1), вендинг ('1selling goods using automated systems → 2 a selling machine for 1).

We have also identified some other Anglicisms that follow the above-mentioned scheme '1abstract noun → 2concrete noun': фастфуд/ фаст-фуд ('1easily prepared processed food → 2a café serving 1), чилаут/ чиллаут/ чил-аут/ чилл-аут ('1relaxing electronic music → 2a relaxation area in clubs where 1 is played); экшн ('1dynamic activity → 2a fiction film characterized by a dynamic plot), блютуз/ блютус ('1wireless data transfer → 2 headset for 1) 25 etc.

Another common type of metonymic shift is represented by the following scheme: '1inanimate noun → 2animate noun': аэрограф ('1a spray used for dispersing paint or ink → 2an aerography specialist), беби-долл ('1imitation of kids' fashion style → 2a woman following such a style1), квалифай ('1preliminaries → 2a sportsman who passed 1), секьюрити ('1security service → 2a member of 1) etc.

The metaphor type of the semantic shift is frequently specific of the Russian language only, thus, being absent in the semantics of the etymon. For instance, the newest Anglicism флипбук ('1a small illustrated book that creates the effect of movement during page-flipping) acquires in Russian a second meaning - '2a small size book where text is presented vertically' which is apparently based on the similarity of kind and size of the denoted objects. Another common contemporary word органайзер, borrowed in Russian to denote an agenda in

25. The latter two Anglicisms are described by the latest dictionary (Šagalova, *Slovar' novejšich* cit., 2017, p. 68, 552) as monosemic which runs counter to the examples of their usage in contemporary mass media texts.

paper or electronic format used for keeping and organizing notes is frequently used in its secondary meaning acquired in the recipient language – ‘any kind of device used for organized storage of items’. The latter meaning was apparently created in Russian on the basis of the similarity of functions in the described objects.

However, the metaphor shift is often characteristic of Anglicisms whose etymons present an identical model of semantic development in the donor language. The present fact often complicates the distinction between cases when the new meaning of the Anglicism is formed following the example of the etymon’s semantics or as a result of the word’s independent semantic development in the recipient Russian language.

For instance, the word’s determinologization represents a widely spread type of such metaphor shift. It needs to be noted that the tendency of convergence between the literary language and the language of science has become one of the most evident in contemporary Russian. The transfer of professional vocabulary from the periphery of the lexical system to its centre has been observed by various scientists (K.S. Gorbačevič²⁶, V.G. Kostomarov²⁷, G.N. Skljarevskaja²⁸).

The generalization and determinologization processes sometimes happen over time being preceded by other changes in the word’s semantics. Thus, some of the Anglicisms, firstly, develop a new terminological meaning and, only secondly, a new general one. For instance, the Anglicism *апгрейд* was originally borrowed in Russian as a computer term (¹modernization of the computer by renewing its hardware or/ and software)²⁹ but, over time, it acquired a new technical meaning: ²improvement of technical characteristics of a car or other technical equipment³⁰. At the same time, the analysis of contemporary mass media texts has demonstrated a new unusual collocability of the Anglicism: *апгрейд номера* (a room upgrade – a change from a basic or standard room to a room or suite with better amenities or qualities); *апгрейд*

26. Kirill S. Gorbačevič, *Dano li nam predugadat’? (O buduščem russkogo jazyka)*, in «*Rusistika*», (1990), 2, pp. 74-75.

27. Vitalij G. Kostomarov, *Jazykovej vkus epochi*, Sankt-Peterburg, Pedagogika-Press, 1999, pp. 110-144.

28. Galina N. Skljarevskaja, *Tolkovyj slovar’ russkogo jazyka načala XXI veka: Aktual’naja leksika*, Moskva, Eksmo, 2006, p. 5.

29. See: Elena N. Zacharenko - Lidija N. Komarova - Ija V. Nečaeva, *Novyj slovar’ inostrannyh slov*, Moskva, Azbukovnik, 2003; Nikolaj G. Komlev, *Slovar’ inostrannyh slov*, Moskva, Eksmo-Press, 2006. <<http://rus-yaz.niv.ru/doc/foreign-words-komlev/index.htm>>.

30. See: Šagalova, *Slovar’ novejšich* cit., 2017, p. 33; Ekaterina N. Šagalova, *Slovar’ novejšich inostrannyh slov, (konec XX - načalo XXI vv.)*, Moskva, AST, 2009, p. 38; Skljarevskaja, *Tolkovyj slovar’* cit., p. 5.

билета, апгрейд до бизнес-класса/ в бизнес-класс (a ticket/ class upgrade – a change from Economy Class ticket to a Business Class or Premium one); профессиональный апгрейд (professional upgrade – further professional training). Hence, it can be affirmed that the aforementioned Anglicism has developed a new general meaning in Russian denoting ‘improvement, enhancement’.

A similar semantic development can be observed on the example of the newest Anglicism бан³¹ initially borrowed in Russian as a computer term: ‘¹a prohibition of certain actions done by Internet-users which is aimed at protecting the web-site or the web-resource’. The Anglicism subsequently develops a second terminological meaning in the field of sports: ‘deprivation of the athlete/ coach/ team/ sport fan of certain rights as a result of violation of certain rules’. The indicated meaning can be observed in the new collocability of the term: однокатчевый бан, трансферный бан, стадионный бан, допинговый бан etc. Meanwhile, the most recent examples of the Anglicism’s usage reveal a new, broader, general meaning «any kind of prohibition regarding a certain person or object»:

Колумнист «Реального времени» [...] раскрывает суть указов главы Белого дома об ограничении въезда в страну [...]. Казалось бы, в первую очередь в «бан» попадают выходцы из исламского мира, однако на деле могут пострадать и русские. (Реальное время, 18.02.17)

Батарейки отправили в бан. В грузовых отсеках самолетов запретили провозить партии литий-ионных аккумуляторов. (Газета.ru, 23.02.16)

It is interesting to note that the semantic development of Anglicisms in the previously described cases results in creating a semantic structure in the recipient language which is opposite to the original one: the more general, primary meanings of the etymon become secondary in Russian being acquired later.

SEMANTIC DEVELOPMENT OF ANGLICISMS AS A RESULT OF THE SUBSEQUENT BORROWING

According to L.P. Krysin, the term ‘subsequent borrowing of words’ denotes a phenomenon which occurs when, along with an already existing and well-assimilated loan word, there appears a new lexeme coinciding in form with the previously borrowed one, but having a different meaning to the extent

31. The meanings and usage of the indicated neologism are based on the data of the collected personal corpus as the Anglicism has not yet been registered in reputable lexicographical sources.

of complete homonymy³².

The identification of subsequent borrowings is quite complex as it requires a differentiation between cases of proper subsequent borrowing and the natural semantic development of previously borrowed words in the donor language. Furthermore, a large number of the newest Anglicisms are polysemic, belonging, in their various meanings, to different terminological areas. Hence, it is hard to state whether the different terminological meanings of such words have emerged as a result of subsequent borrowing, happening at different times, or as a result of parallel, simultaneous entry of Anglicisms in various terminological fields or even as a result of autonomous semantic extension of the original meaning in the recipient language³³.

Most subsequent borrowings observed by us come from the same donor language. In qualifying these lexemes as subsequent borrowings we adhered to the following criteria: the different time period of borrowing as well as a purely linguistic consideration regarding the unnaturalness of a certain meaning as a result of autonomous semantic development of a word³⁴.

The secondary, repeated nature of a borrowing is especially evident in words acquiring new, homonymic meanings in the recipient language. Let us review the indicated process in more detail on the example of the newest Anglicism *пикап* which was already mentioned above as an example of meaning amelioration. The present neologism derives from an English noun (*a*) *pick-up*, which, in turn, represents a nominalized phrasal verb *to pick up*, having a primary meaning «to lift something». As a matter of fact, the Anglicism *пикап* was originally borrowed in Russian in the meaning «a light truck having an enclosed cab and an open body», thus, duplicating one of the original meanings of its etymon.

The first lexicographic records of the word belong to the Soviet period, going back to the 1930s. As noted by L.P. Krysin, the Anglicism *пикап* was first registered in the dictionary of foreign words of the 1933 and afterwards, in that of 1937³⁵. Interestingly, the dictionaries of the 1930-40s register two terminological meanings of the described lexeme: «1. A pickup attachment to a harvester. 2. A type of a small truck»³⁶.

32. Leonid P. Krysin, *Vtoričnoe zaimstvovanie i ego opisanie v tolkovom slovare*, in «Russkij jazyk», (2004), 44, <<http://rus.1september.ru/article.php?ID=200404401>>.

33. Elena I. Golanova, *Polisemija ili vtoričnoe zaimstvovanie?*, in *Jazyk v dviženii*, pod red. Elena A. Zemskaja, Marija L. Kalenčuk, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2007, p. 117.

34. Krysin, *Vtoričnoe zaimstvovanie* cit.

35. Leonid P. Krysin, *Russkoe slovo: svoe i čužoe: issledovanija po sovremennomy russkomu jazyku i sociolingvistike*, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2004, p. 107.

36. See: Dmitrij N. Ušakov, *Tolkovyj slovar' russkogo jazyka*, in 4 vol., Moskva, Sovetskaja enciklopedija, 1935-1940; Ivan V. Lechin - Fedor N. Petrov, *Slovar'*

The reason of the Anglicism's borrowing in the 1930s consisted in the necessity to denote a new object which was characteristic of numerous neologisms of that period being related to significant changes in the country's life: industrialization, appearance of new industries, technological inventions and scientific discoveries.

However, the first terminological meaning related to agriculture did not acquire a widespread in the literary language, and, therefore, more recent dictionaries³⁷ register the loan-word as monosemic with its only meaning related to automobile field.

At the same time, the analysis of the modern press manifests a frequent use of the Anglicism *пикап* in a new, homonymic meaning mentioned above («the art of acquaintance with people of an opposite sex»). In its stylistic colouring the neologism is close to its English etymon (*pick-up* (informal) «a casual acquaintance, usually one made with sexual intentions») belonging to youth slang.

Apart from the amelioration of meaning, already described above, it would be equally important to mention the neologism's high derivational potential typical of informal or slang lexemes:

У пикаперов есть еще одно негласное правило: если выбранная для знакомства девушка не отвечает взаимной симпатией в течение 9 минут, вариант считается безнадежным и «охотник» отправляется на поиски другой кандидатуры [...] Если ты не прочь поразвлечься – подыгрывай ему и настройся на получение удовольствия. Короче говоря, «пропикапь» его сама (Cosmopolitan, 06/2008).

- Ну, это по пикаперской шкале оценки. Все девушки делятся на десять категорий по степени привлекательности (Комсомольская правда, 21.09.2007).

It is interesting to trace the history of the above-mentioned neologism in the Russian language. The Internet may be an efficient tool in this process allowing us to make a fairly accurate assumption of the period in which the Anglicism entered the Russian language. Having traced the Anglicism's usage with the help of the Google search engine we can assume that *пикап* was first used in its new homonymic meaning in October 1995 by Sergej Ogurcov, the creator of the internet-forum RU.PICKUP, dealing with gender relations. Additionally, the research shows that in the time period from 1995 to 2005 the

inostrannyh slov, Moskva, Sovetskaja enciclopedija, 3rd edition, 1949; 6th edition, 1964.

37. See: Zacharenko et al., *Novyj slovar'* cit.; Komlev, *Slovar' inostrannyh* cit.; Leonid P. Krysin, *Tolkovij slovar' inostrannyh slov*, Moskva, Russkij jazyk, 1998.

use of the indicated Anglicism was limited to internet-communication within the framework of various forums, dating websites providing advice of how to attract and/or seduce members of opposite sex. Later printed materials favour the spread of the word among a wider audience. Thus, in 2004 the book *Pikap. Samoučitel' po soblazneniju* (Pickup. A guide to seduction) by Filipp Bogačev was published and by 2005-2006 the Anglicism has made its way into the mass media. An even larger spread of the Anglicism was due to the publication in 2009 of the book *Pikap: effektivnaja praktika s'joma* (An effective practice of pickup) by Saša Skljár and the release of the film *Pikap: s'jom bez pravil* (Pickup without rules). In the same year the neologism gets its first lexicographical record in the *Slovar' novejšich inostrannyh slov* (Dictionary of the newest foreign words) by E.N. Šagalova³⁸ and a bit later, its derivate пикапер gets mentioned in the online-dictionary of synonyms by V.N. Trišin³⁹, as well as in the orthographic dictionary of V.V. Lopatin⁴⁰.

The unnaturalness of the new meanings being a result of an independent semantic development of a word as well as the gap in the time of borrowing (traced with the help of lexicographical records of the relevant meanings of the Anglicisms) allow us to qualify the following lexemes as subsequent borrowings:

- трейлер – originally a technical term from an automobile industry («a nonautomotive vehicle designed to be hauled by road to transport heavy cargo»⁴¹) which acquires in contemporary Russian a new terminological meaning in the cinema industry («a selected group of scenes that are shown to advertise a movie»);
- кейс – «a briefcase»⁴² and кейс «a business-case»;
- спойлер – «a long narrow plate along the upper surface of an airplane wing that may be raised for reducing lift and increasing drag»⁴³; спойлер «in politics – a political candidate having little or no chance of winning but capable of depriving a rival of success» and, finally, спойлер – «information about the plot of a motion picture or TV program that can spoil a viewer's sense of surprise or suspense»⁴⁴;
- сет – «a division of a tennis match won by the side that wins at least six

38. Šagalova, *Slovar' novejšich inostrannyh cit.*, 2009, p. 294.

39. Vitalij N. Trišin, *Bol'soj slovar'-spravočnik sinonimov ruskogo jazyka*, < <http://rus-yaz.niv.ru/doc/synonyms-trishin/index.htm> >.

40. Vladimir V. Lopatin, *Russkij orfografičeskij slovar' Rossijskoj akademii nauk*, < <http://www.dict.t-mm.ru/lopatin/> >.

41. Komlev, *Slovar' inostrannyh cit.*

42. *Ibidem.*

43. Aleksandr M. Prochorov, *Bol'saja sovjetskaja enciklopedija*, in 30 vol., Moskva, Sovetskaja enciklopedija, 1969-1978.

44. The latter two meanings are based on the data of the collected personal corpus.

games beating the opponent by two games or by winning a tiebreaker⁴⁵»; сет – «a collection of dishes» and, finally, сет as «a session of music specifically prepared by a DJ»;

- плагин – «a small piece of software that supplements a larger program (such as a browser)»⁴⁶ and плагин – «an electric battery-powered car»;
- хендлинг – «the art of presenting dogs on dog shows and contests»⁴⁷ and хендлинг – «ground services for flights related to the delivery of goods»;
- ролловер – «a type of mid- or long-term revolving loan, with an interest rate being revised periodically»⁴⁸ and ролловер – «ground services for flights related to the delivery of goods» etc.

It should be noted that the majority of the subsequent borrowings mentioned above represent cases of homonymy which does not always correspond to their lexicographic description in the newest dictionaries. For instance, the meanings of the words хендлинг and ролловер are given within the same entry in the latest dictionary of foreign words by Šagalova⁴⁹. Hence, the question of the subsequent borrowing acquires a high theoretical importance along with a great relevance for the lexicographic practice addressing, in particular, the problem of differentiation between polysemy and homonymy.

Conclusion

To sum up, there is no doubt that the study of the semantic integration of the newest Anglicisms, specifically the questions of the transformation of the etymon's meaning in the recipient language and the development of new meanings as a result of a semantic shift or subsequent borrowing are relevant for a wide variety of linguistic disciplines, especially for the translation studies, with particular regard to distinguishing and analysing the false cognates; as well as for the lexicography especially as concerns compiling both monolingual and bilingual dictionaries.

45. Krysin, *Tolkovyj slovar'* cit.

46. *Onlajn slovar' biznes-terminov*, 2001, <<http://dic.academic.ru/contents.nsf/business/>>.

47. Tat'jana F. Efremova, *Sovremennij tolkovyj slovar' russkogo jazyka*, 2000, <<https://gufo.me/dict/efremova>>.

48. *Ibidem*.

49. Šagalova, *Slovar' novejšich* cit., 2017, pp. 343, 521.

Bibliography

- ACHMANOVA, Ol'ga S., *Slovar' lingvističeskich terminov*, Moskva, Ed. URSS, 2004.
- APRESJAN, Jurij D., *Leksičeskja semantika*, Moskva, Nauka, 1974.
- ARISTOVA, Valentina M., *K istorii anglo-russkich literaturnych svjazej i zaimstvovanij*, in *Semantičeskije edinicy v kategorii russkogo jazyka v diachronii*, Kaliningrad, Kaliningrad. gos. un-t., 1997, pp. 12-19.
- N. BARANOV, Anatolij - O. DOBROVOL'SKIJ, Dmitrij, *Anglo-russkij slovar' po lingvistike i semiotike*, Moskva, Institut russkogo jazyka RAN, 2001.
- BIRŽAKOVA, Elena E. - VOJNOVA, Lidija A. - KUTINA, Lidija L., *Očerki po istoričeskoj leksikologii russkogo jazyka XVIII veka. Jazykovye kontakty i zaimstvovanija*, Leningrad, Nauka, 1972.
- Cambridge English Dictionary*, <<https://dictionary.cambridge.org/ru/>>.
- DE MAURO, Tullio, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Bari, Laterza, 1982.
- EFREMOVA, Tat'jana F., *Sovremennyyj tolkovyj slovar' russkogo jazyka*, 2000, <<https://gufo.me/dict/efremova>>.
- GOLANOVA, Elena I., *Polisemija ili vtoričnoe zaimstvovanie?*, in *Jazyk v dviženii*, pod red. Elena A. Zemskaja, Marija L. Kalenčuk, Moskva, Jazyki slavjanskich kul'tur, 2007, pp. 117-125.
- GORBAČEVIČ, Kirill S., *Dano li nam predugadat'?* (*O buduščem russkogo jazyka*), «Rusistika», (1990), 2, pp. 70-80.
- KAKORINA, Elena V., *Inojazyčnoe slovo v uzuse 90-ch godov (sociolingvističeskoe issledovanie)*, «Russkij jazyk segodnja», (2000), 1, pp. 137-156.
- KOLESOV, Vladimir V., *Jazyk goroda*, Sankt-Peterburg, Vysšaja škola, 1991.
- KOMLEV, Nikolaj G., *Slovar' inostrannyh slov*, Moskva, Eksmo-Press, 2006, <<http://rus-yaz.niv.ru/doc/foreign-words-komlev/index.htm>>.
- KOSTOMAROV G., Vitalij, *Jazykovej vkus epochi*, Sankt-Peterburg, Pedagogika-Press, 1999.
- KRONGAUZ A., Maksim, *Novye slova i značenija: mehanizmy vozniknovenija*, in *Žizn' jazyka*, pod red. Elena A. Zemskaja, Marija L. Kalenčuk, Moskva, Jazyki slavjanskich kul'tur, 2007, pp. 301-305.
- *Russkij jazyk na grani nervnogo sryva*, Moskva, Znak, 2008.
- *Slovo pod lupoj*, «Otečestvennye zapiski», (2003), n. 4, pp. 443-451.
- KRYSIN, Leonid P., *Inojazyčnye slova v sovremennom russkom jazyke*, Moskva, Nauka, 1968.
- *Inojazyčnoe slovo v kontekste sovremennoj obščestvennoj žizni*, in *Russkij konca XX stoletija (1985-1995)*, pod red. Elena A. Zemskaja, Vera L. Voroncova, Marina Ja. Glovinskaja et al., Moskva, Jazyki russkoj kul'tury, 2000, pp. 142-161.
- *Russkoe slovo: svoe i čužoe: issledovanija po sovremennomu russkomu jazyku i sociolingvistike*, Moskva, Jazyki slavjanskoj kul'tury, 2004.
- *Tolkovyj slovar' inostrannyh slov*, Moskva, Russkij jazyk, 1998.
- *Vtoričnoe zaimstvovanie i ego opisanie v tolkovom slovare*, «Russkij jazyk», (2004), 44, <<http://rus.1september.ru/article.php?ID=200404401>>.

- LAPTEVA, Ol'ga A., *Sočetaemost' slova kak faktor izmenenija ego značenija*, in *Jazyk kak materija smysla*, pod red. Majja V. Ljapon, Moskva, Azbukovnik, 2007, pp. 239–258.
- *Uzus kak arena jazykovogo izmenenija*, in *Kommunikativno-smyslovye parametry grammatiki i teksta*, pod red. Nadežda K. Onipenko, Moskva, Editorial URSS 2002, pp. 345–353.
- LECHIN, Ivan V. - PETROV, Fedor N., *Slovar' inostrannyh slov*, Moskva, Sovetskaja enciclopedija, 3rd edition, 1949; 6th edition, 1964.
- LOPATIN, Vladimir V., *Russkij orfografičeskij slovar' Rossijskoj akademii nauk*, <<http://www.dict.t-mm.ru/lopatin/>>.
- MARINOVA, Elena V., *Inozjazyčnye slova v sovremennoj russkoj reči*, Saarbrücken, LAP LAMBERT Academic Publishing, 2012.
- Merriam-Webster Dictionary*, <<https://www.merriam-webster.com/dictionary/>>.
- MINDICH, David T.Z., *The Inverted Pyramid, and Information Control*, Columbia, S.C.: Association for Education in Journalism and Mass Communication, 1993.
- NIKITINA, Serafima E., *O mnogoznačnosti, diffuzii značenij i sinonimii v tezauruse jazyka fol'klora*, in *Oblik slova*, pod red. Leonid P. Krysin, Moskva, RAN Institut rus. jaz., 1997, pp. 360–373.
- Onlajn slovar' biznes-terminov*, 2001, <<http://dic.academic.ru/contents.nsf/business/>>.
- PROCHOROV, Aleksandr M., *Bol'saja sovetskaja enciclopedija*, v 30 tt., Moskva, Sovetskaja enciclopedija, 1969–1978.
- ŠAGALOVA, Ekaterina N., *Slovar' novejših inostrannyh slov, (konec XX - načalo XXI vv.)*, Moskva, AST, 2009.
- *Slovar' novejših inostrannyh slov*, Moskva, AST-Press, 2017.
- ŠKLJAREVSKAJA, Galina N., *Tolkovyj slovar' russkogo jazyka načala XXI veka: Aktual'naja leksika*, Moskva, Eksmo, 2006.
- ŠMELEV, Dmitrij N., *Problemy semantičeskogo analiza leksiki*, Moskva, Nauka, 1973.
- SOROKIN, Jurij S., *Razvitie slovarnogo sostava russkogo jazyka v 30-90-e gg. XIX v.*, Moskva-Leningrad, Nauka, 1965.
- TRIŠIN, Vitalij N., *Bolšoj slovar'-spravočnik sinonimov russkogo jazyka*, <<http://rus-yaz.niv.ru/doc/synonyms-trishin/index.htm>>.
- UŠAKOV, Dmitrij N., *Tolkovyj slovar' russkogo jazyka*, v 4 tt., Moskva, Sovetskaja enciclopedija, 1935–1940.
- ZACHARENKO, Elena N. - KOMAROVA, Lidija N. - NEČAEVA, Ija V., *Novyj slovar' inostrannyh slov*, Moskva, Azbukovnik, 2003.
- ZALIZNJAK, Andrej A., *Semantičeskja derivacija v sinchronii i diachronii: projekt 'Kataloga semantičeskich perechodov'*, «Voprosy jazykoznanija», (2001), 2, pp. 13–25.

Sezione 3

REPERTORIO DELLE TESI E DEI PROGETTI
DI DOTTORATO (cicli XXVIII-XXXVII)

GUIDA ALLA LETTURA

La Sezione 3. *Repertorio delle tesi e dei progetti di dottorato (cicli XXVIII - XXXVII)* è stata pensata come uno strumento di documentazione dell'attività didattica e scientifica del Dottorato in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie, attraverso le ricerche condotte dalle alunne e alunni dello stesso nel corso degli ultimi dieci anni.

A tal fine, sono state raccolte sessanta schede analitiche relative a dottori e dottoresse di ricerca e trentasette più succinte schede di dottorande e dottorandi attualmente in servizio. In tutti i casi in cui ciò è stato possibile, si sono aggiunti gli estremi delle pubblicazioni ricavate dai lavori di tesi. Quelle ancora *in itinere* saranno segnalate nelle prossime edizioni di questo repertorio. Invitiamo i neo-dottori a collaborare con la redazione a tale proposito, facendoci pervenire notizia dei loro lavori scientifici all'indirizzo email dottorato.lcm@uniroma1.it.

La natura e la struttura del nostro Dottorato è in parte mutata negli anni, ma non l'impegno e gli intenti programmatici di coloro che ne hanno fatto parte e che ancora vi esercitano il loro insegnamento. Per questo motivo, all'interno delle Schede, abbiamo deciso di mantenere la dicitura originaria dei vari *curricula* entro i quali i vari progetti di ricerca hanno preso forma.

CICLO XXVIII

Cristina Antonetti

Ciclo: XXVIII

Curriculum: Critico, storico-letterario e linguistico

e-mail: cristina.antonetti@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Il fenomeno dell'incomprensione nella comunicazione mediata dal computer
Comprehension problems in Computer-Mediated Communication

Abstract della tesi:

Lo studio esamina il fenomeno dell'incomprensione linguistica in cinque generi di comunicazione mediata dal computer (CMC), scritti e fortemente interattivi: *newsgroup*, *forum*, *blog*, *social network* e *chat*, contenuti nella raccolta *Web2Corpus*.

Si analizza in che modo l'incomprensione prenda corpo negli scambi comunicativi, sotto quali vesti appaia, vale a dire quali sono le forme o le modalità di presentazione con cui essa si verifica. Il termine incomprensione, infatti, racchiude manifestazioni tra loro diverse. Tali forme vengono esaminate e descritte nelle loro caratteristiche e differenziazioni interne. Si osserva inoltre anche la gestione dell'incomprensione all'interno dell'interazione: come i parlanti si comportano nel momento in cui essa si presenta, quali sono le procedure di attivazione del ciclo di negoziazione e le strategie messe in atto per la sua risoluzione. Infine, si effettua una comparazione con la comunicazione parlata con l'obiettivo di individuare, per una parte dell'analisi, continuità e differenze legate al diverso tipo di interazione impiegato.

L'esame del fenomeno dell'incomprensione e di come questo venga gestito interazionalmente dai parlanti permette di aprire diversi scorci di riflessione che si rivelano interessanti non solo perché sostengono una conoscenza più profonda delle difficoltà di intendimento con cui si confrontano le persone negli scambi comunicativi quotidiani, ma anche, e soprattutto, perché mettono più a fuoco i meccanismi della comprensione e negoziazione del senso in particolare e i processi dell'interazione linguistica e sociale in generale.

La ricerca tenta di offrire una proposta di osservazione e riflessione su un fenomeno di così grande complessità. L'incomprensione, infatti, così come la sua controparte, la comprensione, rappresenta un oggetto particolarmente complesso e articolato, il quale pone alcuni limiti all'esame che sono oggettivi, ineliminabili, perché ad esso connaturati. Il senso infatti costituisce una realtà fluida che permea nell'altro da sé secondo percorsi che sono non solo inafferrabili, sfuggenti e invisibili, ma profondamente personali e imprevedibili. Non è pertanto determinabile con certezza quanto di fatto un parlante abbia compreso, frinteso o non capito del discorso altrui. La comprensione di qualsiasi enunciazione da parte di un interlocutore, sia essa scritta o parlata, si colloca inevitabilmente lungo un *continuum* e si avvicina o allontana da quanto il parlante intende secondo gradi che non possono essere recuperati appieno.

Se si vuole ottenere un'immagine autentica delle interazioni quotidiane a cui i parlanti partecipano occorre inserire in esse la presenza di scacchi della comprensione. L'esplicitazione totale e la chiarezza assoluta rappresentano chimere ideali non praticabili dalle persone nelle loro comunicazioni. Gli strumenti e le risorse che i parlanti possiedono e che consentono loro di gestire l'incomprensione fanno sì che questa non venga percepita come un fenomeno importante, costantemente presente, anzi associata piuttosto a manifestazioni di natura esclusivamente extralinguistica. I parlanti di una stessa comunità linguistica sono talmente abituati a gestire i casi di incomprensione che quasi non ne avvertono l'esistenza, eppure essa pervade gli scambi comunicativi che caratterizzano la loro vita di ogni giorno.

Maria Cardillo

Ciclo: XXVIII

Curriculum: Scienze librerie e documentarie

e-mail: cardmaria@alice.it

Titolo tesi di dottorato:

Belle arti e antichità a Roma al declinare del secolo dei lumi. L'invenzione capitolina del giornalismo artistico italiano

Fine art and antiquity in Rome at the end of the 18th century. The roman invention of italian art journalism

Abstract della tesi:

Partendo dal *milieu* storico-artistico della Roma di Pio VI Braschi, secondo una tessitura a più livelli comprendente il collezionismo, le botteghe degli artisti, i musei, le accademie, il mercato artistico e antiquario, il lavoro ha inteso illustrare la breve vicenda editoriale di tre riviste d'arte: i «Monumenti antichi inediti ovvero Notizie sulle Antichità e belle Arti di Roma» (1784-1789, 1805), il «Giornale delle belle Arti e della incisione antiquaria, musica, e poesia» (1784-1789) e le «Memorie per le belle Arti» (1785-1788). Queste riviste d'arte hanno consegnato alla storia della stampa periodica un prototipo di giornalismo concepito come spazio autonomo di informazione e riflessione sul fare artistico, che si poneva come appendice sperimentale dei coevi fogli letterari. Costola o, per meglio dire, specializzazione disciplinare delle riviste erudite del Sei-Settecento, questo prototipo di giornalismo non fu immune da rischi. I tre periodici ebbero una vita effimera di un solo quinquennio. In tal senso l'esito della ricerca è approdato alla convinzione che le riviste, dato il loro carattere sperimentale, avrebbero richiesto tempi di assimilazione più lunghi o forme di finanziamento politico per non incorrere nell'inevitabile fallimento.

Primo prototipo di rivista illustrata, i «Monumenti antichi inediti» si ponevano in linea di continuità con l'opera del Winckelmann. Il foglio, dalla periodicità mensile, era animato da Giuseppe Antonio Guattani (1748-1830), nipote per via materna dei noti tipografi-librai romani Niccolò e Marco Pagliarini, punta avanzata dell'editoria artistica romana della fine del Settecento. Furono le illustrazioni, tre per ciascuno dei dodici fascicoli, a costituire il tratto distintivo di questa rivista.

Sul versante delle arti moderne, l'offerta era duplice: il «Giornale delle belle Arti» e le «Memorie per le belle Arti». Sulla prima, edita da Arcangelo Casaletti, poco si conosce. La rivista, che debuttava il 3 gennaio 1784, aveva una periodicità settimanale e presentava una fisionomia redazionale poco chiara. Scarne e contraddittorie sono le notizie in merito all'alternanza dei redattori e, inoltre, i passaggi veri o supposti degli estensori alla gemella testata delle «Memorie» hanno reso difficile la ricostruzione. Infine le «Memorie per le belle Arti» – fortemente improntate al credo neoclassico e assolutamente votate al versante moderno delle arti – ebbero una periodicità mensile e furono l'espressione del cenacolo culturale che ruotava intorno ad Abbondio Rezzonico. I redattori della rivista furono il letterato romano Giovanni Gherardo De Rossi (1754-1827), il cortonese Onofrio Boni (1739-1818), il quale venne sostituito nell'ultima annata dall'architetto senese Leonardo Massimiliano De Vegni (1731-1801), e il poco noto Giuseppe Carletti, sacerdote romano, che fu una fugace presenza che compilò per meno di un anno la rubrica di musica e poesia di questa testata.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Maria CARDILLO, *Sulle tracce delle Memorie per le belle arti (1785-1788): strategie editoriali e ipotesi di lettura*, in *Riceventi, lettori e pubblico. Una proposta transdisciplinare*, a cura di N. Agresta et al., Salerno, Dipsum, 2021, pp. 76-91, <<https://doi.org/10.6093/978-88-946103-0-7>>.

– *Antonio Canova e il ritratto di Henryk Lubomirski tra scritture private e pubblicistica d'arte*, in *Sperimentare ed esprimere l'italianità. Aspetti letterari e culturali*, a cura di T. Kaczmarek et al., Łódź, Wydawnictwo Uniwersyteu Łódzkiego, 2021, pp. 231-241, <<https://doi.org/10.18778/8220-478-0.18>>.

– *Giuseppe Antonio Guattani e la genesi della stampa periodica illustrata a Roma a cavallo tra Settecento e Ottocento*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», 32 (2018), pp. 69-81.

Daniela Cesareo

Ciclo: XXVIII

Curriculum: Slavistica

e-mail: daniela.cesareo@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Il *Pis'movnik* di N. G. Kurganov. Un manuale enciclopedico nella Russia del XVIII secolo

Abstract della tesi:

The object of our study is Nikolaj Gavrilovič Kurganov's *Pis'movnik* (1769): a Russian grammar that can also be considered an encyclopedia of the 18th century culture, given the richness and diversity of its anthology of texts. Despite its role in the spread of literacy among Russians and its popularity (we find evidence of it in A. S. Puškin, V. K. Kjučel'beker, N. V. Gogol', A. I. Herzen, F. I. Buslaev, V. G. Belinskij) a very limited number of scholars studied this rich handbook. The aim of our thesis is to give a full description of the *Pis'movnik* in order to place it in the cultural scene of its historical period; where possible, we determine the sources of the texts collected in its anthology of more than 500 pages: to do so, we take into consideration all its 11 editions, but we refer in particular to the most comprehensive one published in 1793.

Starting from the premise that Kurganov finds its place, first of all, in the history of pedagogy, we dedicate the first chapter to the history of education in Russia. We also give a picture of the books used in its schools: among them, our *Pis'movnik* turns out to be unique in terms of richness and heterogeneity of its anthology of texts. In a second chapter we offer a description of Kurganov's life and give a first introduction to the *Pis'movnik* with a detailed analysis of its different editions. The third chapter starts from the idea, generally accepted by the scholars, but not supported by an extensive research, that our grammar is a servile imitation of the famous *Rossijskaja grammatika* written by Lomonosov in 1755. We show, on the contrary, that Kurganov compiles the material from the *Rossijskaja grammatika* in a fully original way in order to make it usable by his young students: he adds new examples; gives less space to speculation and more space to the practical aspects of language learning.

The last three chapters offer a description of the vast anthology of texts composed by Kurganov: in the fourth chapter we examine the collection of sayings; a selection of ancient apophthegms from Epictetus *Enchiridion*; a version of the "Pseudo-Seneca" work *De quattuor virtutibus cardinalibus*; eight dialogues on different subjects; a small encyclopedia of arts and science and a dictionary of foreign words used in Russia in the second half of the 18th century.

The fifth and the sixth chapters are dedicated to the sections of the anthology the most useful to establish a link between our *Pis'movnik* and the 18th century Russian culture. In the fifth chapter we give an overview of the compendium of jokes and novellas collected by Kurganov. The aim of the chapter is to establish to what extent and in what way our author contributed to conveying these literary genres in the 18th century Russian culture. We, first of all, classify the short stories according to their main character and his/her actions, and we come to the conclusion that these tales reproduce some clichés from the European Medieval *novella* and the Renaissance *facetia*. We determine the sources of these texts, and realize that Kurganov himself translated some of these short stories and, in doing so, created an original anthology. In the last chapter we offer a list of the poems collected by Kurganov, we assign titles to the untitled ones, and we try, when possible, to determine their sources.

The Russian grammar and encyclopedia that Kurganov wrote in the second half of the

18th century cannot be considered as a mere compilation of other works. We are convinced that the *Pis'movnik* would deserve more attention and study: this work is, in fact, a precious holder of the 18th century Russian culture that helps us to understand the period in which it was written. Kurganov enriched the cultural life of his era, printing a lot of literature that, before him, had circulated in manuscript form or untranslated. In this sense, the study of this handbook leaves the purely pedagogical domain and borders on that of the history of culture, offering a clear picture of the cultural trends of its years.

Francesca Pinto

Ciclo: XXVIII

Curriculum: Fonetica Acustica

e-mail: francesca.pinto87@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Desonorizzazione ed elisione delle vocali alte nel giapponese e nelle sue varianti

High vowels devoicing and elision in standard Japanese and its variants

Abstract della tesi:

La tesi ha l'obiettivo di studiare il fenomeno della desonorizzazione e conseguente elisione delle vocali alte nel giapponese. Si tratta di un fenomeno per il quale le vocali sono pronunciate senza la vibrazione delle corde vocali e dove la configurazione degli organi è piuttosto simile a quella del bisbiglio, rendendole sorde. Sotto le medesime circostanze può avere luogo anche l'elisione vocalica: acusticamente la si definisce quando si ha la completa assenza del fono con tutte le sue caratteristiche e, pertanto, non è possibile rintracciarlo. A seconda della velocità d'eloquio, della qualità dell'ambiente consonantico e della ricorrenza lessicale, l'elisione può verificarsi persino più spesso rispetto alla desonorizzazione vocalica.

Il motivo per cui si ha un'alternanza tra vocali desonorizzate o elise è in parte dovuto all'agio con cui si riescono a pronunciare alcuni nessi consonantici in luogo di altri e anche la ricorrenza lessicale gioca un ruolo fondamentale nel determinare la regolarità dell'elisione vocalica.

Nonostante le chiare prove fonetiche che provano l'elisione vocalica, tradizionalmente solo la desonorizzazione vocalica è accettata dagli studiosi in questo settore, specialmente da quelli nativi. È possibile affermare che il motivo di ciò risiede principalmente nell'influenza esercitata dal sistema di scrittura giapponese: un sistema sillabico dove ogni simbolo rappresenta una mora composta da una vocale o da una consonante più una vocale, vale a dire una sillaba aperta. Le uniche eccezioni a questo sono rappresentate dal simbolo «n», l'unica consonante che può comparire da sola a fine sillaba, e dal simbolo «tsu», usato convenzionalmente con una grafia ridotta per rappresentare le consonanti intense. Questo può senz'altro influenzare la percezione dei parlanti madrelingua, che non riescono a distinguere le differenze acustiche tra una vocale desonorizzata e una elisa.

La tesi mira a fare chiarezza sul tema, concentrandosi in particolare sul piano delle ripercussioni fonologiche e fonotattiche provocate dalla caduta di tali vocali. Infatti, nonostante entrambi i fenomeni di desonorizzazione ed elisione dei foni vocalici meritino di essere approfonditi da un punto di vista meramente acustico, fonologicamente una vocale desonorizzata continua a mantenere un proprio *status*, nonostante la differenza nella realizzazione fisica. L'elisione delle vocali, invece, quando è sistematica è in grado di apportare modifiche consistenti sul piano della fonologia e della fonotassi, specialmente per quanto riguarda l'organizzazione segmentale e la cui più evidente epifania si manifesta nel momento dell'adattamento fonetico delle parole di prestito. Gli indizi teorici raccolti finora riguardo una nuova formulazione su base segmentale e fonotattica e sul trattamento dei termini di prestito hanno suggerito l'andamento della mutazione di questa lingua che si ipotizza in questa sede: dal punto di vista fonologico ciò sarebbe perfettamente coerente con le teorie generali sul mutamento e trova anche conferma nelle tendenze sulla naturalezza dei tipi sillabici o sull'economia del linguaggio. A supporto di quanto sopra, vengono presentati qui i risultati di indagini statisticamente significative, sia dal punto di vista acustico che percettivo, realizzate con dei test *ad hoc*.

Questo fenomeno interessa, infatti, una larga parte della popolazione e i dati estratti hanno avuto proprio l'obiettivo di quantificare e valutare il suo andamento. Le analisi acustiche hanno avuto un *focus* sia sincronico che diatopico e sono riuscite a confermare le tendenze di cui sopra: non è stata una sorpresa scoprire che le fasce della popolazione più inclini all'elisione vocalica sono le stesse portatrici delle varianti più innovativa della lingua. D'altra parte, i test percettivi hanno validato che l'elisione vocalica non ha minato la comprensione, segnando ancora una volta una scissione tra la realtà fonocustica e l'aspetto grafico del segno linguistico.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Francesca PINTO, *High vowels elision in Japanese. A perceptive approach*, in *Il farsi e disfarsi del linguaggio. Acquisizione, mutamento e destrutturazione della struttura sonora del linguaggio/Language acquisition and language loss. Acquisition, change and disorders of the language sound structure*, a cura di Mario Vayra, Cinzia Avesani, Fabio Tamburini, Milano, AISV, 2015.

– *High vowels devoicing and elision in Japanese: a diachronic approach*, Glasgow, *Proceedings of the 18th International Congress of Phonetic Sciences*, edited by The Scottish Consortium for ICPhS, Glasgow, UK: the University of Glasgow, 2015.

Elisabetta Sciancalepore**Ciclo:** XXVIII**Curriculum:** Linguistica storica**e-mail:** elisabetta.sciancalepore@gmail.com**Titolo tesi di dottorato:**

Le formazioni antico iraniche in *-to

*The ancient iranian *-to construction***Abstract della tesi:**

Obiettivo del lavoro è l'analisi formale e funzionale delle formazioni in *-to in persiano antico, tenendo conto sia della sfera formale sia di quella funzionale, attraverso una ricognizione dei dati testuali, corroborata dall'ausilio di studi e teorie linguistiche recenti. La volontà di indagare le forme persiano antiche in *-to è legata, innanzitutto, alla problematicità posta di per sé da tali formazioni in questa lingua, in cui il rapporto forma/funzione è notevolmente ambiguo. Si tratta, infatti, di formazioni che, per quanto concerne la forma, mostrano una situazione notevolmente conservativa, mentre da un punto di vista funzionale, presentano un quadro molto più eterogeneo e variegato nel quale è osservabile una gamma di funzioni piuttosto ricca e innovativa rispetto alla situazione presente in altre lingue. Riguardo quest'ultimo aspetto, infatti, le formazioni in oggetto mostrano una distribuzione che si orienta ora verso gli spazi funzionali del nome, ora verso quelli dell'aggettivo, sconfinando anche verso quelli dell'avverbio e del verbo, a seconda del contesto in cui ricorrono. Integrando queste ultime considerazioni con quanto emerge dall'analisi del piano formale, la situazione attestata in persiano antico sembra essere una sorta di situazione 'transitoria' - *noun-adjective-verb squish category* (HAIG, 2004), in cui a un'arcaicità formale corrisponde un'innovazione funzionale che vede queste formazioni accostarsi sempre più al sistema verbale.

Simona Serci

Ciclo: XXVIII

Curriculum: Scienze librerie e documentarie

e-mail: simonaserci@libero.it

Titolo tesi di dottorato:

Complessi documentari aragonesi in Italia: storia archivistica dei regni di Sicilia, Sardegna e Napoli sotto la Corona d'Aragona

Aragonese archives in Italy: archival history of the kingdoms of Sicily, Sardinia and Naples under the Crown of Aragon

Abstract della tesi:

Nel corso del progetto di ricerca ci si è posti l'obiettivo di mappare e analizzare la produzione documentaria delle istituzioni regie nei regni di Sicilia, Sardegna e Napoli in epoca aragonese, di ricostruire i complessi documentari così come essi si sono sedimentati e sono stati tramandati nei secoli, alla luce della prassi amministrativa e della legislazione catalano-aragonese in materia archivistica, ma anche in conseguenza di eventi storici che possano aver influenzato o alterato la conservazione delle carte.

La ricerca si è articolata in tre fasi. Nella prima sono state ricostruite le norme e le consuetudini relative alla produzione e conservazione documentarie, dalle prime attestazioni di una sedimentazione spontanea di documenti presso il palazzo del conte di Barcellona (IX secolo), fino alla creazione programmatica di due grandi archivi generali della Corona (XIV secolo) e alla successiva costituzione di presidi documentari nei singoli Stati dell'Unione catalano-aragonese (XV secolo). In questa parte della ricerca si è messa a fuoco la situazione archivistica a livello confederale, con particolare attenzione agli Stati iberici della Corona (Catalogna, Aragona, Valencia e Maiorca).

Nella seconda fase, invece, l'attenzione è stata focalizzata sulla situazione istituzionale e archivistica degli Stati 'italiani' appartenenti alla Corona d'Aragona: i regni di Sardegna, Sicilia e Napoli. L'analisi di ciascun regno ha tenuto in considerazione quattro punti: 1) la ricostruzione dell'amministrazione regia, centrale e periferica, in età aragonese, allo scopo d'individuare i soggetti produttori d'archivio; 2) l'esame delle pratiche di registrazione dei vari uffici, col fine di comprendere le modalità con le quali si teneva traccia della documentazione prodotta, ricevuta o spedita; 3) la ricostruzione delle norme che regolavano la conservazione delle carte; 4) la localizzazione dei luoghi adibiti a depositi documentari. Sono state indagate la genesi e la gestione degli antichi archivi regi di Palermo, Cagliari e Napoli, oggi conservati nei rispettivi Archivi di Stato, ma anche quelle degli archivi municipali delle cosiddette città regie o demaniali.

Nella terza e ultima fase della ricerca si è proceduto alla ricostruzione e descrizione dei singoli complessi documentari aragonesi prodotti dalle amministrazioni dei tre regni 'italiani', all'analisi delle modalità di sedimentazione, alla descrizione delle forme e strutture nelle quali si è organizzata la documentazione, tenendo conto non solo della storia e delle competenze del soggetto produttore, ma anche di successivi riordinamenti e dispersioni di carte che possano aver modificato l'ordine originario dei fondi. In particolare, la Sardegna è stata trattata a parte, in virtù del suo essere un *unicum* nel panorama istituzionale e archivistico della Corona d'Aragona, mentre i regni di Sicilia e Napoli sono stati analizzati insieme, poiché, per ragioni storiche e vicinanza geografica, gli uffici, le cancellerie e le magistrature, l'organizzazione dello Stato, nonché le prassi di produzione e conservazione documentarie si prestano a un confronto più puntuale le une con le altre. In ultimo, si sono

esaminati i fondi e le serie degli archivi municipali, dei quali sono state confrontate affinità e differenze a seconda dell'area politico-geografica di riferimento, e quelli degli archivi gentilizi, prodotti dalle famiglie feudali, i quali mostrano una commistione di scritture pubbliche e private e una complementarietà rispetto agli archivi pubblici.

Infine, sulla base dei dati raccolti sono stati redatti due repertori: il Repertorio dei complessi documentari, le cui schede sono state elaborate secondo lo standard ISAD (G), e il Repertorio dei soggetti produttori, per il quale è stato adottato lo standard ISAAR CPF. Essi fungono da guida tematica sui complessi documentari aragonesi in Italia, sui loro produttori e sugli archivi nei quali questa documentazione è conservata.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Simona SERCI, *L'eredità catalano-aragonese nell'amministrazione patrimoniale del Regno di Sardegna: continuità istituzionale, giuridica e archivistica*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia: Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Roma - Napoli 4-8 ottobre 2017*, a cura di Guido D'Agostino, Salvatore Fodale, Massimo Miglio, Anna Maria Oliva, Davide Passerini, Francesco Senatore, Roma, ISIME, vol. II/1, 2020, pp. 999-1012.

– “*De ista ora in antea tuus fidelis ero*”: i giuramenti di fedeltà alla corte di Barcellona tra XI e XII secolo, in «*Sicut scriptum est*». *La parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale*, a cura di Francesco Cissello, Elena Corniolo, Alessia Francone, Marina Sarramia, Torino, Accademia University Press (Università degli studi di Torino - Dip. di Studi storici), 2020, pp. 68-89.

– *Corona d'Aragona e Mediterraneo: storia archivistica dei Regni di Sicilia, Sardegna e Napoli*, Cargeghe (SS), Editoriale Documenta, 2019.

– *Gli archivi dell'amministrazione centrale del Regno di Sardegna tra XIV e XV secolo: testimonianze documentarie e ipotesi di lavoro*, «Archivi», XI/1, gen.-giu. (2016), pp. 41-75.

Ricerche archivistiche - Presentazione dei lavori di tesi di Simona Serci, Eleonora Todde, Anna D'Aguanno, Monica Bovino, Simona Greco, Elisabetta Angrisano, Flavio Conia, Mauro Locatelli, «Archivi», XII/2, lug.-dic. (2017), pp. 79-80.

CICLO XXIX

Enrico Pio Ardolino

Ciclo: XXIX

Curriculum: Scienze librerie e documentarie

e-mail: enricopio.ardolino@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

La storia delle biblioteche come disciplina: fonti, metodologie, prospettive storiografiche
Library history as a discipline: sources, methodologies, historiographical perspectives

Abstract della tesi:

La tesi traccia un itinerario della nascita e dello sviluppo della storia delle biblioteche come specifico oggetto di ricerca. La prima parte prende avvio con Petrarca e si estende per tutta l'età moderna, inquadrando e descrivendo struttura e contenuti delle principali fonti dedicate al tema: da Giulio Orsini a Conrad Gesner, da Giusto Lipsio all'*Encyclopédie*, passando per Chambers, Voltaire sino a Tiraboschi. La seconda parte offre invece una disamina dei mutamenti che investono gli studi di storia delle biblioteche in età contemporanea tra Europa e Stati Uniti: l'affermazione delle tradizioni bibliografiche e biblioteconomiche nazionali, lo sviluppo della professione bibliotecaria e la fondazione delle associazioni, la comparsa delle prime riviste di storia delle biblioteche, l'emersione di una comunità scientifica e di un contesto propriamente disciplinare.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Enrico Pio ARDOLINO, *Storiografia delle biblioteche: genesi, stabilità e fratture di una tradizione di studi*, Pesaro, Metauro, 2020.

– *Le biblioteche delle corti italiane tra Medioevo e Rinascimento: una prospettiva storiografica*, in *La grande galleria: spazio del sapere e rappresentazione del sapere nell'età di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di Franca Varallo, Maurizio Vivarelli, Roma, Carocci, 2019, pp. 101-128.

– *Filologia, conservazione, classicità: ambiti e fonti di storia delle biblioteche tra Cinque e Seicento*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 29 (2015), pp. 83-98.

Sara Dinotola

Ciclo: XXIX

Curriculum: Scienze librerie e documentarie

e-mail: saradinotola@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

L'approval plan per lo sviluppo delle collezioni: esperienze e prospettive in campo internazionale e nazionale

The approval plan for collection development: experiences and perspectives in the international and national fields

Abstract della tesi:

La prima parte della ricerca è dedicata alla ricostruzione di una rassegna storica relativa all'evoluzione delle teorie e delle pratiche di sviluppo delle collezioni tra la fine dell'Ottocento e i giorni nostri. Con l'obiettivo di condurre uno studio comparato, sono presi in esame tre contesti geografici, ossia l'area anglo-americana, la Germania e l'Italia. In particolare, lo studio si sofferma sull'evoluzione dei compiti dei bibliotecari accademici e pubblici addetti alle collezioni, nonché sui metodi per lo sviluppo delle raccolte, sia cartacee sia elettroniche, e sui relativi *business models*.

All'interno di questo quadro molto articolato vengono collocate l'origine e l'evoluzione dell'*approval plan*, un particolare metodo per lo sviluppo delle collezioni ideato negli Stati Uniti all'inizio degli anni Sessanta del Novecento e molto diffuso nel contesto anglofono. Attraverso la rassegna della letteratura scientifica e professionale delle aree angloamericana, tedesca e italiana, vengono illustrate le molteplici questioni teorico-metodologiche e applicative connesse con l'*approval plan*.

La parte successiva dello studio presenta i risultati di un'indagine sul campo condotta al fine di individuare le biblioteche italiane e tedesche che attualmente si avvalgono dell'*approval plan*, partendo dalla constatazione che in questi due contesti geografici tale metodo risulta poco diffuso. Hanno preso parte alla ricerca, rispondendo a un questionario online, 460 delle 1.041 biblioteche tedesche interpellate (pari al 44,19%) e 716 delle 1.112 biblioteche italiane (pari al 64,39%). Per quanto riguarda la Germania, trenta biblioteche impiegano l'*approval plan*; tra queste, accanto alle quattro biblioteche la cui esperienza con l'*approval plan* era già nota, ne figurano altre ventisei. Passando all'Italia, ventitré biblioteche adoperano l'*approval plan* come metodo per lo sviluppo delle collezioni: bisogna sottolineare che, anche in questo caso, tale numero risulta maggiore rispetto a quello che si ricava dai pochi contributi sul tema. Le informazioni raccolte permettono di delineare un quadro molto dettagliato relativo all'esperienza delle singole biblioteche con questo metodo. Analizzando i vantaggi più citati dalle biblioteche, si rileva che in entrambi i contesti geografici generalmente le motivazioni che hanno indotto ad adottare l'*approval plan* si sono poi trasformate in concreti effetti positivi. In particolare, tre benefici, seppure non del tutto coincidenti nei due paesi, si impongono sugli altri. Infatti, in Germania prevalgono la razionalizzazione del processo di acquisizione, lo sviluppo più coerente e armonico delle collezioni e la rapidità della fornitura; di contro, in Italia sono considerati maggiormente rilevanti la copertura più ampia in determinati settori disciplinari e/o linguistici, lo sviluppo più coerente e armonico delle collezioni e la razionalizzazione del processo di acquisizione.

L'indagine ha permesso di appurare che le sperimentazioni dell'*approval plan* sia in Germania sia in Italia si stanno rivelando senza dubbio proficue e dunque, a detta di tutte le cinquantatré biblioteche, è conveniente portarle avanti.

Lo studio illustra anche le motivazioni relative alla mancata adozione di tale metodo adottate dalle biblioteche rispondenti che non impiegano l'*approval plan*. In entrambi i Paesi è possibile distinguere tali ragioni in due tipologie principali, ossia da una parte quelle connesse a specifiche situazioni interne e non derivanti necessariamente da un giudizio negativo nei confronti di tale metodo e dall'altra delle vere e proprie critiche all'*approval plan*, che in molti casi derivano da una conoscenza superficiale di questo metodo.

La parte conclusiva del lavoro è dedicata da un lato alla riflessione sul ruolo che l'*approval plan* potrà svolgere in un prossimo futuro, alla luce dei risultati dell'indagine, dell'evoluzione del concetto di collezione (diffusione delle risorse elettroniche, ruolo della monografia) e della trasformazione dei paradigmi e dei *business models* alla base del *collection development*; dall'altra alla presentazione di alcune proposte operative per l'impiego di tale metodo.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Sara DINOTOLA, *Le collezioni nelle biblioteche accademiche del XXI secolo: fattori di cambiamento e nuove strategie di sviluppo per un elemento di importanza strategica*, «Nuovi annali della Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari», XXXIII (2019), pp. 431-468.

– *Teorie e pratiche dello sviluppo delle collezioni in area anglo-americana, tedesca e italiana: una rassegna comparata (dalla seconda metà del XIX alla fine del XX secolo)*, «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXXII (2018), pp. 131-170.

– *L'approval plan per lo sviluppo delle collezioni: principi, applicazioni e prospettive in campo internazionale e nazionale*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2017 (Premio Giorgio De Gregori 2016).

– *Le biblioteche di ricerca tedesche e l'acquisizione delle risorse elettroniche: strategie, progetti e business model*, «Biblioteche oggi Trends», 3 (2017), n. 2, pp. 14-31, <DOI 10.3302/2421-3810-201702-014-1>.

Irene Gualdo

Ciclo: XXIX

Curriculum: Filologia

e-mail: irene.gualdo@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

La tradizione manoscritta del volgarizzamento del «Liber de doctrina dicendi et tacendi» di Albertano da Brescia

Abstract della tesi:

La tesi affronta lo studio della tradizione manoscritta di tre versioni anonime italiane (tra cui due inedite) del volgarizzamento del *De doctrina dicendi et tacendi* (1245) di Albertano di Brescia (inizio del XIII secolo - Brescia, 1270 ca.). L'opera del giudice bresciano è un trattato retorico e morale che ha goduto di immediato successo e diffusione nel Medioevo, sia in Italia che in Europa, come dimostrano le sue numerose traduzioni in diverse lingue romanze. Tra queste, il primo volgarizzamento a noi noto è quello attribuito ad Andrea da Grosseto, che tradusse i trattati morali di Albertano nel 1268, in Francia, imitato, a distanza di pochi anni, dal notaio pistoiese Soffredi del Grazia. Tra le altre versioni, ne ricordiamo anche una fiorentina (della fine del XIII secolo), una pisana (1287-1288) e tre volgari anonime, di cui due pubblicate per la prima volta in questa sede. Ad oggi, il quadro della tradizione manoscritta del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* rimane molto nebuloso. Già Segre e Marti, nel 1959, sottolineavano che gli studi sui rapporti tra i vari volgarizzamenti del lavoro di Albertano erano insufficienti. Questa situazione non è cambiata con la pubblicazione dell'ultimo, meritorio censimento, quello del 2011 redatto da Giulio Vaccaro, che conta 46 manoscritti. L'assenza di una distinzione tra le diverse redazioni italiane e, soprattutto, di un'edizione delle versioni anonime fondata su criteri scientifici ha a lungo impedito il confronto con le altre versioni italiane ed europee.

La prima metà di questo lavoro si propone di inquadrare le versioni italiane del trattato nel loro contesto storico e di commentarle dal punto di vista culturale, letterario e linguistico. Nell'introduzione ai testi si è tentato, per quanto possibile, di tracciare un quadro del *Fortleben* europeo dell'opera di Albertano. L'indagine si è soffermata, in particolare, sulla traduzione del trattato ad opera di Brunetto Latini; la collazione tra la versione francese del *Liber* inglobata nel *Tresor* e i volgarizzamenti toscani evidenzia errori e innovazioni comuni, che suggeriscono l'esistenza di una parentela. Dal punto di vista letterario, questo lavoro considererà lo sviluppo dei temi del silenzio e della *consolatio* come possibili *remedia* per sanare il conflitto interiore dal trattato di Albertano fino alle opere di Petrarca. Dal punto di vista linguistico, si valorizzerà l'imprescindibile contributo dei volgarizzamenti del *Liber* alla fondazione della prosa italiana, paragonabile a quello dei tre Canzonieri della lirica delle origini, che ha segnato l'inizio della nostra tradizione poetica.

La seconda parte di questa tesi è dedicata allo studio della tradizione manoscritta del volgarizzamento del trattato, che ha permesso di arricchire il censimento del 2011 di tre nuovi manoscritti e di ricostruire le relazioni stemmatiche tra i suoi testimoni.

Lo studio dei testi trasmessi da questi manoscritti ha permesso di rischiarare alcune zone d'ombra riguardanti i rapporti che intercorrono tra le versioni volgari, e di identificare almeno tre diverse versioni anonime: la «Vulgata», una versione abbreviata, trasmessa da ventinove manoscritti, che privilegia il messaggio morale e gnomico del trattato a discapito della precettistica retorica; l'«Integrale», una versione completa più fedele alla fonte latina, testimoniata da cinque manoscritti; la «Composita», apparentemente più tarda rispetto alle

precedenti, trasmessa anch'essa da cinque testimoni. Per ogni versione si è tracciato uno *stemma codicum* e pubblicato un testo rappresentativo, al fine di fornire un'analisi linguistica necessaria a stabilire le relazioni che collegano queste versioni tra loro e, se possibile, la loro origine.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Irene GUALDO, «*Dire quasi la stessa cosa*». *Metamorfosi di un volgarizzamento*, «TranScript», 1 (2022), n. 1, pp. 11-36 <<http://doi.org/10.30687/TranScript/2785-5708/2022/01/002>>.

– *Sur les traces du silence. À propos de la réception du «Liber de doctrina dicendi et tacendi» d'Albertano da Brescia pendant le XVe siècle dans le milieu monastique*, «Arzanà», 22 (2022), pp. 22-38 <<https://doi.org/10.4000/arzana.2287>>.

– *Volgarizzare e tradurre: teoria e lessico di un atto politico*, in *L'homme comme animal politique et parlant dans le contexte politique italien au Moyen Âge*, a cura di Gianluca Briguglia, Sonia Gentili, Irène Rosier-Catach, «Philosophical Readings», 12 (2020), n. 1, pp. 294-300.

– «*Le maistre dit: qui ne set taire ne set parler*». *L'insegnamento della retorica nel «Liber de doctrina dicendi et tacendi» di Albertano da Brescia*, «Studi e problemi di critica testuale», 98 (2019), n. 1, pp. 27-46.

– *Nec te quae siveris extra*, in *Quaderni di Laureatus*, a cura di Luca Marcozzi, Paolo Rigo, Aracne, Roma, 2019, pp. 91-104.

– *Due nuovi testimoni dei volgarizzamenti del «Liber de doctrina dicendi et tacendi» di Albertano da Brescia*, «Linguistica e letteratura», XLIII (2018), n. 1-2, pp. 9-25.

– *Per l'edizione del volgarizzamento magliabechiano della «Doctrina dicendi et tacendi» di Albertano da Brescia: il repertorio delle fonti*, in *Atti del XXVIII Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza* (Rome, 18-23 luglio 2016), a cura di Roberto Antonelli, Paul Videsott, Martin Glessgen, 2018, pp. 1126-1142.

– *Un nuovo testimone del "ramo palatino" dei volgarizzamenti del «De doctrina dicendi et tacendi» di Albertano da Brescia*, «Bollettino di Italianistica», 2 (2017), pp. 5-37.

Federico Iocca**Ciclo:** XXIX ciclo**Curriculum:** Slavistica**e-mail:** feder_io@yahoo.it**Titolo tesi di dottorato:**

La fuga nella letteratura di Aleksandr Kondratov (1937-1993)

*Alexander Kondratov's Escape into Literature (1937-1993)***Abstract della tesi:**

La fuga nella letteratura di Aleksandr Kondratov costituisce il primo tentativo di interpretare in chiave monografica la vita e l'opera letteraria di Aleksandr Michajlovič Kondratov (1937-1993), celebre divulgatore scientifico e protagonista *sui generis* dell'*underground* leningradese.

Il lavoro di ricerca ha messo in luce una produzione letteraria di dimensioni difficilmente pronosticabili, tanto per l'ampiezza come per la varietà dei testi composti da Kondratov. Tale vastità è conseguenza della personalità poliedrica e onnivora dell'autore, figura eteroclitica nel panorama degli anni del disgelo (durante i quali si concentra la parte più rilevante della sua produzione).

La tesi, che si è avvalsa dello studio approfondito di materiali d'archivio provenienti da fondi archivistici russi e internazionali, si compone di tre capitoli: nel primo vengono fornite informazioni sul percorso esistenziale di un autore più volte ricordato dai contemporanei ma sulla cui vicenda biografica mancano studi approfonditi; il secondo capitolo offre uno sguardo d'insieme sulla sua produzione artistica, ordinata e classificata grazie alle numerose fonti consultate; la terza e ultima parte del lavoro è invece dedicata al romanzo sperimentale autobiografico *Zdravstvuj, ad!*, l'opera kondratoviana più nota tra i 'lettori eccedenti' del Samizdat di Leningrado, tutt'oggi inedita. Composto tra il 1957 e il 1967, il romanzo è una sorta di viaggio negli inferi dell'universo sovietico, una trasposizione violentemente parodica di eventi autobiografici relativi al mondo *underground* leningradese, e in parte moscovita, degli anni Sessanta. Associato spesso a *Tropic of Cancer* di Henry Miller, opera che Kondratov tradusse per il cassetto, *Zdravstvuj, ad!* introduce una serie di procedimenti altamente innovativi per l'epoca in cui fu scritto.

Alla base del presente lavoro vi è la convinzione secondo cui, per tentare di comprendere una determinata epoca o contesto (nel caso specifico, l'universo del Samizdat, parallelo e *altro* ancorché profondamente interrelato con il mondo ufficiale), si debba necessariamente passare anche dallo studio di figure non del tutto emerse o persino assenti dalla storia letteraria canonizzata, dove d'altronde, come sostiene con una punta di sarcasmo Michail Zolotonosov, «non può più esserci ormai alcun buco nero».

Publicazioni tratte dalla tesi:

Federico IOCCA - Claudia PIERALLI - Teresa SPIGNOLI - Giuseppina LARocca - Giovanna LO MONACO et al. (a cura di), *Alle due sponde della cortina di ferro. Le culture del dissenso e la definizione dell'identità europea nel secondo Novecento tra Italia, Francia e URSS (1956-1991)*, Firenze, Goware, 2019.

Federico IOCCA, *Versi non conformi e protohappening all'alba del disgelo: il Circolo di Krasil'nikov (o 'Scuola dei Filologi') di Leningrado*, «eSamizdat», XII (2019), pp. 143-152.

– Aleksandr Kondratov e le sue ipostasi: un «avanguardista accademico» nella *Leningrado underground*, «Enthymema», XII (2015), pp. 109-128.

Luca Lanzillo

Ciclo: XXIX

Curriculum: Scienze librarie e documentarie

e-mail: luca.lanzillo@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Comunicazione scientifica e trasferimento della conoscenza nelle scienze umane: processi, indicatori e metriche fondamentali

Scholarly communication and knowledge transfer in the humanities: processes, indicators and essential metrics

Abstract della tesi:

I profondi cambiamenti socioeconomici avvenuti nell'ultimo secolo hanno portato a un'attenzione crescente da parte dei governi nei confronti dell'Università e delle politiche inerenti alla ricerca scientifica. Uno dei temi principali su cui si è spostato l'interesse è quello dell'apporto che l'Università dovrebbe fornire non solamente in termini di progresso della conoscenza e di insegnamento superiore, ma anche di crescita e sviluppo di tutta quella parte della società 'esterna' al mondo universitario. Si delinea per l'Università una finalità aggiuntiva, una 'terza missione', concetto abbastanza nebuloso che indica il complesso delle interazioni tra università e società nel contesto della 'società della conoscenza'. Nella realtà spesso viene erroneamente utilizzato come sinonimo di 'trasferimento tecnologico', ritenendolo per tale motivo non pertinente alla ricerca umanistica. Laddove però con terza missione si intenda la partecipazione dell'Università alla costruzione della cittadinanza scientifica, ecco che le scienze umane possono (e devono) giocare un ruolo attivo.

Il progetto di ricerca mira ad approfondire quale sia (e possa essere) questo ruolo e la percezione degli umanisti italiani in tal senso: se all'estero il concetto di terza missione è oramai ben radicato, nel nostro Paese è stato introdotto solo recentemente nella normativa universitaria e principalmente in funzione della sua valutazione. La mancanza di una riflessione organica in tal senso rischia perciò di essere controproducente sotto molti punti di vista, specialmente in un Paese che a partire dagli anni Settanta ha perseguito un modello di 'sviluppo senza ricerca'.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Luca LANZILLO, *Scienza aperta, cittadinanza scientifica e terza missione dell'università: il ruolo delle biblioteche accademiche*, «Biblioteche oggi Trends», 6 (2022), n. 1, pp. 7-19, <<https://doi.org/10.3302/2421-3810-202001-007-1>>.

– *The social impact assessment in social sciences and humanities: methodological issues from the Italian experience*, in *The evaluation of research in social sciences and humanities: lessons from the Italian experience*, edited by Andrea Bonaccorsi, Cham, Springer Nature, 2018, pp. 345-359, <https://doi.org/10.1007/978-3-319-68554-0_15>.

Carla BASILI - Luca LANZILLO, *Research quality criteria in the evaluation of books*, in *The evaluation of research in social sciences and humanities: lessons from the Italian experience*, edited by Andrea Bonaccorsi, Cham, Springer Nature, 2018, pp. 159-184, <https://doi.org/10.1007/978-3-319-68554-0_7>.

Eleonora Lattanzi**Ciclo:** XXIX**Curriculum:** Scienze librerie e documentarie**e-mail:** eleolat@gmail.com**Titolo tesi di dottorato:**

L'Archivio Antonio Gramsci fra edizioni e recuperi

*The Gramsci's papers between edition e acquisition***Abstract della tesi:**

La ricerca sull'archivio Antonio Gramsci ha indagato le modalità di stratificazione delle carte di Antonio Gramsci in relazione alle diverse edizioni dei suoi scritti.

Gli estremi cronologici sono il 1937, anno della morte del dirigente politico, e il 1996, anno in cui fu istituita l'*Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci*, i cui lavori sono tuttora in corso. Una incursione nelle vicende degli anni precedenti al 1937 (l'Università a Torino, i rapporti con la famiglia in Sardegna, l'attività di giornalista, l'impegno politico, gli anni a Mosca, l'incontro con Giulia, madre dei suoi due figli, l'arresto e la condanna) si è rivelata indispensabile per capire il complesso mondo di Gramsci, le sue molteplici relazioni con uomini e istituzioni di diversa natura che nel corso degli anni sarebbero diventati suoi corrispondenti e avrebbero contribuito, in maniera diretta o indiretta, alla stratificazione del suo archivio personale.

Due premesse si rivelano indispensabili: la prima è che Gramsci non ha lasciato un proprio archivio (alla sua morte ciò che rimaneva delle carte da lui prodotte e conservate era suddiviso in diversi luoghi di conservazione coincidenti principalmente con i suoi nuclei familiari); la seconda è che la sua grande notorietà è legata principalmente alla pubblicazione, nel secondo dopoguerra, delle *Lettere dal carcere* e dei *Quaderni del carcere*, ovvero alla sua corrispondenza privata – nata quindi per un primario intento di comunicazione – e ai manoscritti incompleti redatti durante la sua detenzione. A questi, si aggiunsero poi gli scritti politici e giornalistici apparsi, spesso senza firma, sulla stampa di Partito. Pertanto, le edizioni gramsciane poterono prendere corpo nel tempo solo in seguito al ritrovamento dei suoi manoscritti autografi, a partire da quelli carcerari. Accanto ad essi, iniziarono ad essere recuperati anche dei piccoli frammenti del suo 'archivio personale'. Un recupero, complesso e articolato, che mise le carte al centro di scontri familiari e politici prima, storiografici poi. Ancora oggi le modalità di formazione e recupero, nonché di pubblicazione di questo archivio sono al centro di un dibattito, al quale la conoscenza e la riflessione archivistica sta sensibilmente contribuendo, consentendo di orientarlo su nuovi binari.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Eleonora LATTANZI, *L'Archivio Antonio Gramsci, fra recuperi e donazioni*, Roma, Lithos editore, 2022.

Paola Massa

Ciclo: XXIX

Curriculum: Scienze librerie e documentarie

e-mail: paola.emma.massa@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Gli antichi archivi del Sannio e dell'Irpinia. Viaggio attraverso le carte di VIII-XII secolo

Abstract della tesi:

La ricerca prende in esame la documentazione edita e inedita prodotta nel territorio del Ducato e nel Principato longobardo di Benevento tra X e XI secolo, limitatamente all'Irpinia e al Sannio beneventano, nonché quella prodotta nella stessa area successivamente all'arrivo dei Normanni e fino all'avvento degli Svevi. Sono comprese in questo studio le pergamene contenenti documenti in copia, falsi e falsificazioni (in forma di originale, copia autentica o copia semplice) prodotte nell'arco cronologico considerato e conservate insieme e con le stesse modalità dei documenti originali, rientrando anch'esse nel secolare processo di sedimentazione della documentazione all'interno degli archivi di chiese, vescovati, abbazie che quella documentazione producevano e conservavano.

Il primo obiettivo è stato quello di procedere al censimento di tutte le carte superstiti, in qualunque forma note e ovunque conservate: 1562 carte comprese tra l'11 febbraio 668 e il settembre 1194 sono state schedate nei record di un database appositamente creato, che si è rivelato uno strumento fondamentale non soltanto analizzare le caratteristiche di un sistema documentario, proprio di una determinata epoca e di una specifica area geografica, ma anche per comprendere le modalità di gestione degli antichi archivi e l'evoluzione delle pratiche di conservazione nel periodo considerato.

Il secondo obiettivo, derivante dal censimento e quindi raggiunto tenendo conto di tutti i documenti conservati e censiti, è stata l'individuazione dei centri di rogazione localizzati sul territorio e delle fondazioni ecclesiastiche che producevano e conservavano la documentazione nei loro archivi. È stato possibile tracciare i contorni di una 'mappa documentaria' che ha rivelato l'importanza di alcuni centri che sembrano configurarsi come 'distretti notarili' *ante litteram*, che pure se non completamente indipendenti dal punto di vista istituzionale e amministrativo da Benevento o da altri centri importanti della regione, si sono tuttavia evoluti seguendo percorsi di relativa autonomia.

Nell'ultima fase della ricerca, infine, che si identifica concretamente con il raggiungimento dell'obiettivo finale di tutto il percorso di indagine, si è tentato l'esperimento di ricondurre la documentazione risultante dal censimento agli archivi degli originari soggetti produttori, al fine di ricostruire le originarie modalità di archiviazione, di cui possiamo trovare traccia nelle note di carattere 'archivistico' apposte al verso delle carte, nelle quali sono annotate con precisione tipologia negoziale, luogo di provenienza e titolo delle chiese coinvolte nell'atto giuridico. Proprio questo elemento si è rivelato molto significativo per l'individuazione degli antichi archivi ecclesiastici e per la ricostruzione delle antiche modalità di archiviazione e conservazione delle carte.

Rintracciando la provenienza delle pergamene, ristabilendo in alcuni casi il loro legame con gli originari soggetti produttori, e quindi restituendo virtualmente i documenti ai loro originari fondi di appartenenza, attraverso il rilevamento delle annotazioni tergalì apposte nel verso delle carte, si è voluta restituire una visione quanto più completa possibile delle fonti documentarie esistenti per l'Irpinia e il Sannio beneventano fino a tutto il XII secolo. La mappatura dei complessi documentari e la combinazione dei dati acquisiti attraverso lo

studio dei documenti consentono pertanto una lettura più coerente delle fonti e una loro interpretazione più aderente a tutto il territorio di questa regione, le cui realtà cittadine e rurali, lungi dal poter essere considerate come un insieme uniforme, seguivano invece usi differenti ed erano influenzate in modo diverso da avvenimenti e suggestioni esterne.

Ed ecco quindi la ragione del «viaggio attraverso le carte», con una macchina fotografica in mano e un taccuino di appunti nell'altra, alla scoperta di quel paesaggio che le fonti documentarie disegnano sempre sorprendente e mai monotono ad ogni svolta del sentiero.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Paola MASSA, *Pratiche di documentazione nelle carte private di età longobarda conservate nell'antico archivio del monastero di S. Sofia di Benevento*, in *Atti del Ciclo di seminari «Lingue, scritture e società nell'Italia longobarda. Un percorso di sociolinguistica storica»*, a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola, Università di Napoli Federico II - Dipartimento di Studi Umanistici (in lavorazione).

– *The avenues of diplomacy: Lombard and Norman charters between sources and historiography*, in *Brill Companion to the Beneventan Zone*, edited by Richard F. Gyug, Andrew J. M. Irving, Leida, Brill Editore (in corso di stampa).

– *Tra Benevento e Avellino: il X secolo nelle carte del principato longobardo di Benevento*, in *Private Charters and Documentary Practice in the long tenth Century (ca.870-ca.1030)*, edited by Peter Erhart, Karl Heidecker, Bernhard Zeller, Brepols, Turnhout (in corso di stampa).

– *I documenti privati dell'abbazia di S. Maria della Grotta: schemi e funzioni nella prassi notarile (secoli XI-XIII)*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari», 33 (2019), pp. 25-60.

– *L'archivio dell'abbazia di S. Sofia di Benevento*, «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte und Wappenkunde», 62 (2016), pp. 433-466.

– *Fonti inedite per la storia dell'abbazia di S. Sofia di Benevento e dei suoi abati commendatari*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari», 30 (2016), pp. 25-58.

Valerio Pisaniello

Ciclo: XXIX

Curriculum: Linguistica storica

e-mail: valerio.pisaniello@univr.it

Titolo tesi di dottorato:

I suffissi verbali itititi *-anna/i-* e *-(e/i)šš(a)-*: studio sincronico e diacronico con particolare riferimento alla categoria funzionale dell'aspetto verbale

The Hittite verbal suffixes -anna/i- and -(e/i)šš(a)-: synchronic and diachronic study with particular reference to the functional category of verbal aspect

Abstract della tesi:

Il lavoro mira a chiarire la funzione dei suffissi verbali itititi *-anna/i-* e *-(e/i)šš(a)-*, spesso interpretati come suffissi azionali (durativi, iterativi o intensivi), ma che sembrano veicolare piuttosto un significato aspettuale imperfettivo. Nel primo capitolo, dopo aver presentato il quadro teorico di riferimento per le categorie dell'aspetto e dell'*Aktionsart*, si illustrano dapprima le modalità di espressione di tali categorie in indoeuropeo e nelle lingue storiche e si discutono i problemi relativi alla loro ricostruzione e alla loro cronologia. Si passa poi al sistema verbale ittita, che ha avuto un'importanza cruciale nell'elaborazione di modelli ricostruttivi per il sistema verbale indoeuropeo. Il sistema verbale ittita è infatti molto più semplice di quello del vedico o del greco antico, e ciò ha portato diversi studiosi a ritenere che la situazione preistorica fosse simile a quella della lingua indoeuropea di più antica documentazione. Tuttavia, da un lato, l'assenza di categorie nel sistema verbale ittita sembra spiegarsi meglio in termini di innovazione, dall'altro, alcune categorie che si ritenevano assenti sono invece individuabili nel sistema, in particolare l'aspetto verbale, la cui espressione era affidata a elementi suffissali. Nel secondo capitolo si presentano i paradigmi dei suffissi *-anna/i-* e *-šša-*, i temi verbali nei quali sono attestati, i problemi relativi alla loro etimologia e le precedenti ipotesi circa la loro funzione. Ad oggi, *-anna/i-* ricorre in una trentina temi, benché solo un ristretto numero di questi presenti costantemente il suffisso già in antico-ittita. A partire dal medio-ittita, si trovano anche verbi con il doppio suffisso *-anniške/a-*, a testimonianza del fatto che *-anna/i-* non era più pienamente funzionale all'espressione dell'imperfettività. L'etimologia è dibattuta: alcuni lo riconducono a un suffisso indoeuropeo in nasale, mentre altri ne sostengono la derivazione dal tema obliquo del sostantivo verbale in *-atar/-ann-*. Le due proposte non si escludono a vicenda: nella classe dei verbi in *-anna/i-*, infatti, sembrano confluire due tipi di formazioni, funzionalmente distinte: una a suffisso, con valore imperfettivo, l'altra denominale, che ha alla base i nomi in *-atar/-ann-* e non possiede alcun valore aspettuale specifico, ma forma il tema imperfettivo mediante il suffisso *-ške/a-*. Solo quattro verbi itititi risultano invece compatibili con il suffisso *-šša-*, che però è molto produttivo in luvio. La sua etimologia non è chiara, ma è probabile una parentela con il suffisso fientivo ittita *-ešš-*. Quanto alla funzione, secondo una recente ipotesi, il suffisso sarebbe legato alla categoria della transitività, indicando un minor grado di *affectedness* dell'oggetto. Tuttavia, l'ipotesi aspettuale sembra rendere meglio conto dei dati. Nel terzo e nel quarto capitolo si presentano i dati raccolti attraverso lo spoglio sistematico dell'intero corpus dei testi itititi. I passi contenenti le forme in *-anna/i-* e in *-šša-* sono stati suddivisi in quattro gruppi:

1) forme certamente imperfettive, che comprendono: (a) verbi che ricorrono con avverbiali distributivi, che hanno un chiaro valore abituale; (b) forme di presente accompagnate dagli avverbi *kāša*, *kāšma* e *kāšatta* con valore progressivo; (c) verbi che ricorrono in proposizioni

temporali introdotte dalla congiunzione *kuitman* ‘mentre’; (d) altri contesti chiaramente imperfettivi;

2) forme che hanno lo stesso valore aspettuale di uno o più imperfettivi in *-ške/a-* con esse coordinati;

3) passi di incerta interpretazione;

4) forme marcate con valore apparentemente perfettivo.

L’analisi mostra che solamente l’ipotesi aspettuale è in grado di rendere conto della distribuzione delle forme marcate e non marcate nella maggior parte dei contesti. I contesti dubbi ammettono sempre un’interpretazione imperfettiva, mentre le forme marcate con valore perfettivo sono assai scarse e possono essere spiegate in vario modo.

Chiudono la tesi tre appendici: la prima raccoglie le forme non marcate che ricorrono con l’avverbiale «X volte», la seconda contiene i verbi in *-anna/i-* e in *-šša-* finora attestati in palaico e in luvio, la terza mostra che anche il raddoppiamento della radice verbale esprimeva l’aspetto imperfettivo.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Valerio PISANIELLO, *I suffissi verbali ittiti -anna/i- e -šš(a)-. Studio sul sistema aspettuale ittita*, Pisa, Pisa University Press, 2020.

– *Four alleged Hittite verbs with the suffix -anna/i-*, «Rivista degli Studi Orientali», 90 (2017), pp. 11-25.

– *Il suffisso verbale ittita -anna/i-: Aktionsart durativa o aspetto imperfettivo?*, in *Problemi e prospettive della linguistica storica. Atti del XL Convegno della Società Italiana di Glottologia, Trento 22-24 ottobre 2015*, a cura di P. Cordin, A. Parenti, Roma, Il Calamo, 2016, pp. 151-159.

Maria Roccaforte

Ciclo: XXIX

Curriculum: Fonetica

e-mail: maria.roccaforte@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Studi linguistici sulle componenti orali della lingua dei segni italiana (LIS)

Oral components of Italian Sign Language (LIS). A linguistic perspective

Abstract della tesi:

Il lavoro si pone l'obiettivo di indagare, da un punto di vista quantitativo e qualitativo il fenomeno delle componenti orali nella LIS. Cosa e quanto labializzano i sordi nell'atto di segnare? C'è una sistematicità? In che misura la labializzazione interfaccia la forma e il ritmo del segno o è influenzata dal contesto esterno, ovvero da una serie di variabili relative all'enunciato, al task o alle caratteristiche dell'interlocutore? Alla luce di un accurato lavoro di ricognizione degli studi esistenti sull'argomento, le componenti orali vengono organizzate in due categorie: i gesti labiali (*mouth gestures*), che sono una forma di oralità non collegata alla lingua italiana e le labializzazioni (*mouthings*), che consistono in frammenti di lingua vocale, con o senza emissione di voce, che co-occorrono con il segno con funzioni sia al livello sintagmatico che al livello paradigmatico. Entrambi i fenomeni sono stati indagati sia sul piano della produzione che su quello della comprensione, attraverso due diversi esperimenti. Nel primo esperimento è stata effettuata una analisi quantitativa condotta su oltre 3000 segni tratti da un *corpus* che presenta termini di area semantica alimentare prodotti da 30 sordi segnanti. Il *corpus* include anche brevi narrazioni in cui i partecipanti, sordi segnanti, raccontano cosa hanno mangiato il giorno prima. I segni sono stati trascritti e annotati. Dai risultati appare evidente che nel compito di *naming*, ovvero di produzione articolatoria di parole fuori contesto, il fenomeno dell'iperarticolazione della componente orale si manifesta nella forma di un segnato più preciso dal punto di vista manuale coadiuvato da una spiccata presenza della componente orale rispetto a una produzione spontanea che, come nelle lingue vocali, presenta fenomeni di approssimazione articolatoria e in cui il ritmo e la velocità di eloquio non consentono una labializzazione completa. I segni più interessati da *mouthings* sembrano essere quelli meno comuni, mentre i segni interessati da *mouth gestures* sembrano essere quelli che indicano una caratteristica fisica o sensoriale dell'alimento. Tra le caratteristiche dei segnanti è l'età il fattore che influenza di più l'impiego di componenti orali. Segnanti più anziani, sembrano ricorrere più frequentemente all'articolazione intera della parola. Nel secondo esperimento vengono mostrati 36 video in cui l'area della bocca è oscurata e 36 in cui è visibile per valutare quanto l'assenza di componenti orali inibisca la comprensione della lingua dei segni. I risultati ci restituiscono un quadro piuttosto chiaro. Emerge una significatività statistica che indica che i partecipanti sordi riconoscono, più degli udenti, i segni con componente orale oscurata e che quindi la presenza della componente orale è più importante per gli udenti che per i sordi. La condizione 'ambiguità del segno' ovvero quando due segni sono simili dal punto di vista manuale, secondo i nostri dati agisce diversamente sui partecipanti sordi rispetto a quelli udenti: i sordi, infatti, tendono a riconoscere di più i segni simili tra loro in assenza di componenti orali. In generale, i risultati ottenuti - in relazione alle variabili esaminate, cioè il task (*naming* vs produzione spontanea / comprensione vs produzione), l'età di esposizione alla lingua dei segni, il tipo di sordità, la natura dell'input - sembrano supportare l'ipotesi che le labializzazioni possano essere considerate una forma di oralità 'co-segnica' equiparabile ai gesti co-verbali, ai marcatori

discorsivi o alle caratteristiche suprasegmentali che accompagnano le lingue parlate e che svolgono funzioni di natura semantica, pragmatica e meta-discorsiva assicurando una maggiore stabilità e intellegibilità nella comunicazione e che non possono essere analizzate se non connubio col segno, nella sua totalità, come un cluster articolatorio che comprende sia il piano gestuale che quello orale.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Maria ROCCAFORTE, *Mouthing e mouth gestures nella lingua dei segni italiana. Descrizione, consapevolezza e acquisizione di un fenomeno ubiquo, complesso e dibattuto*, «RIPLA - Rivista di psicolinguistica applicata», 19 (2019), n. 1, pp. 63-77.

– *Le componenti orali della lingua dei segni italiana. Analisi linguistica, indagini sperimentali e implicazioni glottodidattiche*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2018.

Sabina FONTANA - Maria ROCCAFORTE, *Oltre l'approccio assimilazionista nella descrizione della LIS: quando la prassi comunicativa diventa norma. Le tendenze dell'italiano contemporaneo rivisitate*, in *Atti del LII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica italiana SLI* (Berna 6-8 settembre 2018), a cura di B. Moretti, A. Kunz, S. Natale, E. Krakenberger, Milano, Officinaventuno, 2018, pp. 273-286.

Sabina FONTANA - Maria ROCCAFORTE, *Lo strutturarsi e il destrutturarsi dei suoni nell'interazione con la Lingua dei Segni Italiana LIS*, in *Language acquisition and language loss. Acquisition change and disorders of the language sound structure*, a cura di M. Vayra, C. Avesani, F. Tamburini, Milano, AISV, 2015, pp. 371-381.

Maria ROCCAFORTE, *Componenti orali e riconoscibilità nella Lingua dei segni italiana (LIS)*, in *Acquisition change and disorders of the language sound structure*, a cura di M. Vayra, C. Avesani, F. Tamburini, Milano, AISV, 2015, pp. 383-390.

Francesca Rubini

Ciclo: XXIX

Curriculum: Studi di genere

e-mail: francesca.rubini@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Narrare il Novecento. Il romanzo di Fausta Cialente

Narrating the Twentieth Century. Fausta Cialente's novel

Abstract della tesi:

La tesi intende ricostruire il profilo intellettuale di Fausta Cialente (1896-1994) assumendo come oggetto l'indagine dei romanzi, forma prediletta e costantemente esercitata dall'autrice, intesi come corpus di testi connotati da caratteri e istanze originali rispetto alle tendenze narrative del Novecento italiano. Attraverso un andamento cronologico che individua tre grandi fasi dell'esperienza e della scrittura, la prima parte del lavoro introduce la progettualità dell'autrice nel contesto politico-culturale contemporaneo, evidenziando le relazioni, gli incontri, le occasioni della scrittura e dell'impegno, il rapporto con gli editori e con i media, la visibilità della sua figura e la fortuna delle sue opere. Interrogando la sua assenza dai canoni della tradizione letteraria, il volume si propone di restituire il valore di una presenza continua e determinante, il ruolo di un'intellettuale che è stata testimone e interprete di quasi un secolo di fenomeni sociali e culturali, a contatto con grandi protagonisti della letteratura e della politica.

In assenza di un archivio letterario conservato e tramandato da Cialente, la ricerca ha interrogato la memoria dei suoi interlocutori: amici, collaboratori, editori, segreterie editoriali, archivi istituzionali. Il confronto fra fonti documentarie inedite ha permesso di recuperare, insieme al profilo biografico dell'autrice, la genesi e la fortuna delle sue opere. Dal 1930 al 1982 i sei romanzi delineano un percorso di scrittura coerente e riconoscibile a livello strutturale, linguistico, tematico. Ambientati in Italia (*Natalia, Un inverno freddissimo, Le quattro ragazze Wieselberger*) e in Egitto (*Cortile a Cleopatra, Ballata Levantina, Il vento sulla sabbia*), definiscono un esercizio letterario personale estremamente legato agli itinerari dell'esperienza, raramente in sintonia con le tendenze contemporanee e con i favori del grande pubblico. Nella seconda parte del volume la prospettiva storica lascia spazio ad un'analisi sistematica delle singole opere, al fine di evidenziarne la struttura e le caratteristiche formali, il rapporto con la tradizione e il sistema dei generi letterari, la ricorrenza di elementi intertestuali. Lo studio dei testi suggerisce, nella molteplicità degli esiti, la continuità di un gesto formale consapevole e coerente, determinato dalla continuità di elementi tematici e stilistici e orientato nel tempo attraverso il confronto con i modelli discorsivi del romanzo di formazione e del romanzo storico. A partire da questi due riferimenti essenziali, nel romanzo di Cialente la vocazione per la focalizzazione interiore del racconto si combina con la resa di ambienti e contesti storici, determinando una scrittura tesa all'argomentazione etico-politica e, insieme, aperta verso un orizzonte lirico.

Autrice esclusivamente narrativa e dichiaratamente antisperimentale, Cialente rinnova la fiducia nella forma romanzo facendone un irrinunciabile dispositivo di significazione morale e civile, capace di farsi racconto del presente e resistere alla fragilità conoscitiva ed enunciativa del Novecento.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

FRANCESCA RUBINI, «*All'ombra dei bianchi minareti*». *La città levantina di Fausta*

SEZIONE 3

Cialente, in *Idee, forme e racconto della città nella narrativa italiana*, a cura di Cristina Placido, Lucinda Spera, Monica Cristina Storini, Firenze, Cesati, 2020, pp. 131-139.

– *Scrivere l'altrove. Forme del dispatrio nella narrativa di Fausta Cialente*, in *Scritture del dispatrio. Atti del XX Convegno Internazionale della MOD 14-16 giugno 2018*, a cura di Carla Pisani, Pisa, Edizioni ETS, 2020, pp. 323-337.

– *Fausta Cialente. La memoria e il romanzo*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2019.

– «Dove gli occhi non incontrano, lontano, se non il grigio profilo dei dattolieri». *Poetica e costruzione spaziale nei romanzi levantini di Fausta Cialente*, in *Geocritica e geopoetica nella letteratura italiana del Novecento*, a cura di Anastasija Gjurgcinova, Irina Talevska, Skopje, Università Ss. Cirillo e Metodio di Skopje, 2018, pp. 149-154.

Filomena Severino

Ciclo: XXIX

Curriculum: Scienze librarie e documentarie

e-mail: filomenas@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Nello spazio geografico: proprietà intellettuale dei dati e analisi gestionale

In the geographic space: data intellectual property and management analysis

Abstract della tesi:

L'interesse per i dati, non solo geografici, da parte di istituzioni culturali ed enti scientifici è un elemento costante nel corso degli anni. Interessante è come a distanza di tempo questa tematica sia stata affrontata in maniera diversa dalle une e dagli altri.

Le biblioteche e le istituzioni culturali che hanno la *mission* di gestire e rendere fruibile il proprio possesso (nel caso analizzato in questo lavoro quello cartografico) hanno realizzato progetti che possono essere definiti di tipo 'divulgativo': permettono infatti la visualizzazione del prodotto cartografico, spinte da motivazioni per lo più legate a una migliore tutela dei propri patrimoni, evitando così l'usura degli originali. Si inseriscono tuttavia sulla scia di grandi progetti europei, perché si cominciano a intuire le enormi potenzialità della rete, anche in termini di visibilità pubblica per i patrimoni che le stesse biblioteche possiedono. Si rendono pubbliche e disponibili on-line le proprie carte, ma si vuole sempre che sia evidente la proprietà, tramite l'utilizzo del *watermarking* (filigranatura). Dall'altro lato, invece, gli enti di ricerca che si muovono nel panorama dei dati aperti hanno altre finalità per rendere fruibili i propri dati: da una parte per obblighi istituzionali, dall'altra per desiderio di inserirsi nell'ambito dell'open data *tout court*. Tutto ciò viene fatto ma, da quanto visto, sembra in maniera non strutturata e non all'interno di un determinato quadro di riferimento.

Il fatto stesso che le modalità di accesso ai dati siano le più disparate tra loro già dimostra che il contesto dell'open data non è percepito nella stessa maniera: manca infatti un accordo generale nella resa degli intenti. Per omogeneizzare questa situazione, quindi, si suggeriscono una serie di comportamenti virtuosi da applicare quali: favorire l'utilizzo di licenze *creative commons* tramite le quali è possibile decidere a monte cosa e in che modalità rendere riutilizzabile, tutelando quindi anche il materiale reso pubblico dal progetto; sviluppare maggiormente la costituzione di *repository*: tramite gli stessi, infatti, ci sarebbe una tutela maggiore per i progetti in essi archiviati; garantire nel tempo la gestione dei progetti: molto spesso infatti l'aspetto della *long lasting preservation* è sottovalutato e non considerato *ab origine* causando poi un fallimento del progetto stesso per quanto le intenzioni siano state ottime in partenza; adottare misure di sicurezza per la consultazione dei dati che vengono resi disponibili al pubblico; validare la qualità dei dati: questo aspetto è riferito in modo particolare alle APP(lications) che vengono realizzate da cittadini spinti da forte senso di appartenenza a un determinato gruppo; creare, infine, una classificazione dei dati pubblici in generale: ciò faciliterebbe un recupero migliore delle informazioni e dei dati sulla categoria di interesse, una sorta di tassonomia di categorie di dati.

Michela Spacagno**Ciclo:** XXIX**Curriculum:** Scienze del linguaggio**e-mail:** michelaspacagno@gmail.com**Titolo tesi di dottorato:***Édition critique du mystère de la vie de sainte Marguerite (RES-YF-4690): analyse linguistique et métrique**A critical edition of Le mystère de la vie de sainte Marguerite (RES-YF-4690): a metrical and linguistic analysis***Abstract della tesi:**

La tesi presenta l'edizione critica del *mystère* di santa Margherita, rappresentazione teatrale risalente al XV secolo, contenuta in un testo a stampa edito da Nicolas Bonfons alla fine del XVI secolo, conservato in esemplare unico alla Biblioteca nazionale di Parigi. Il testo, composto da circa 4500 versi distribuiti tra 44 personaggi, racconta la vita e il martirio di santa Margherita d'Antiochia. I documenti d'archivio riportano la testimonianza di numerose rappresentazioni del *mystère* tra il XV e il XVI secolo su tutto il territorio della Francia. Tra le rappresentazioni più celebri, ricordiamo quella avvenuta nel 1564 a La Ferté-Milon di fronte a Caterina de Medici, che per l'occasione fece adattare la pièce per la giovane figlia che si chiamava Margherita.

L'edizione critica è introdotta da un approfondito studio linguistico e metrico del testo. L'analisi della lingua nelle sue componenti fondamentali (fonetica, morfologia, sintassi e lessico) e della versificazione, hanno permesso di ricostruire parte della storia del testo, composto probabilmente ad inizio del XV secolo, nella regione Nord-Ovest della Francia; il *mystère* ha poi subito nel corso dei secoli numerosi cambiamenti e rifacimenti per essere adattato al pubblico e alla lingua dell'epoca in corso. L'edizione critica è infine seguita da un ampio glossario.

Parallelamente all'edizione del *mystère*, proponiamo lo studio di un volgarizzamento italiano in prosa del testo, redatto in dialetto toscano nel XIV secolo. Il testo deriva dalla stessa fonte latina del *mystère*, ossia la cosiddetta versione "Mombritius", dal nome di *Boninus Mombritius* che per primo la pubblicò alla fine del XV secolo. La tesi propone in particolare modo un'analisi filologica di alcune varianti lessicali contenute in 6 testimoni manoscritti e a stampa del testo, tra i quali troviamo il Manoscritto 48 conservato nella biblioteca dell'Accademia della Crusca e non repertoriato nella Biblioteca Agiografica Italiana (BAI). Questo studio lessicale rappresenta una prima indagine della tradizione testuale in questione in vista di uno studio linguistico e filologico più approfondito.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Michela SPACAGNO, *La vie de sainte Marguerite par personnages (BnF Yf-4690). Édition critique, étude linguistique et métrique*, Paris, Classiques Garnier (in corso di stampa).

– *Motifs mythiques et sacrés dans la vie de sainte Marguerite*, «Les Colloques De La Société De Langues Et Littératures Médiévales D'Oc Et D'Oil», 24 (2022), pp. 113145 <https://doi.org/10.47421/SLLMOO24_113-145>.

– *L'expression de la violence verbale dans la vie de sainte Marguerite, mystère hagiographique du XVe siècle*, in *Aimer, haïr, menacer, flatter... en moyen français*, études réunies par Juhani Härmä et Elina Suomela-Härmä, Paris, Honoré Champion, 2017, pp. 253-266.

Nadežda Studenikina

Ciclo: XXIX

Curriculum: Slavistica

e-mail: nadstu@yandex.ru, nadezdastudenikina@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Неологизмы англо-американского происхождения в современном русском языке (2000-2016 гг.)

Neologisms of Anglo-American origin in contemporary Russian (2000-2016)

Abstract della tesi:

Lo studio analizza il funzionamento dei neologismi di origine inglese nei primi decenni del XXI secolo, per verificare sia il riproporsi di fenomeni già noti sia le nuove tendenze emergenti in via di consolidamento. A tal fine, si presenta un quadro completo dell'adattamento dei nuovi vocaboli ai vari livelli linguistici: grafico, fonetico, morfologico, derivazionale e semantico. Inoltre, si propone una registrazione lessicografica delle neoformazioni dalle basi inglesi, nonché dei nuovi anglicismi che hanno ottenuto una rapida diffusione nei vari campi semantici e si sono affermati nell'uso linguistico attuale.

La ricerca è stata svolta sulla base di un *corpus* di neologismi da noi raccolto e dai lemmari delle nuove fonti lessicografiche. Il *corpus* include oltre 600 lessemi di origine inglese, compresi i loro nuovi derivati: il campione è stato rilevato grazie allo spoglio della stampa contemporanea russa dall'anno 2000 all'anno 2016.

È importante sottolineare che nel corso di questa ricerca è stato possibile individuare un intero gruppo di nuovi anglicismi che rappresentano l'oggetto della dettagliata descrizione lessicografica nell'appendice I. Da un punto di vista strutturale, le voci lessicografiche elaborate sono contraddistinte da una maggiore ricchezza di dettagli e da una migliore integrità, se paragonate ai tradizionali dizionari di parole straniere e neologismi della lingua russa. L'approccio adottato si fonda sulla tradizione della scuola di semantica moscovita di Ju. D. Apresjan e sulla tradizione lessicografica dei dizionari di neologismi a cura di V. Della Valle. Ogni lemma si basa sui dati ricavati dal nostro corpus e dall'analisi linguistica che prende in considerazione le caratteristiche sintagmatiche, morfologiche, stilistiche e semantiche di ogni parola.

Ogni voce lessicografica presenta informazioni complete sulle nuove unità lessicali, includendo la definizione, l'etimologia, le varianti formali, le note grammaticali, stilistiche e semantiche, la presumibile data della prima apparizione nella stampa, i modelli della collocabilità sintattica e i rapporti paradigmatici con altre parole endogene ed esogene. Inoltre, l'uso delle nuove unità lessicali è sempre documentato da esempi tratti dalla stampa o dal linguaggio di internet (dai blog, forum e dai *social network*). Va sottolineato che per la prima volta sono fornite informazioni relative alle neosemie di molti anglicismi, alla frequenza delle loro varianti formali e dei sinonimi, ai loro rapporti paradigmatici (sinonimi, contrari, iponimi, iperonimi, termini analoghi) e alla loro collocabilità. Occorre anche notare che questa descrizione lessicografica si contraddistingue per il sistema multiaspettuale delle note, in cui sono fornite informazioni grammaticali, stilistiche e semantiche sul neologismo.

L'appendice II include le famiglie lessicali e le catene derivate formate con i nuovi anglicismi del nostro corpus secondo un paradigma a cumulo o a ventaglio. Il materiale presentato attesta l'alta produttività delle basi inglesi introdotte recentemente nella lingua russa, evidenziando le neoformazioni non ancora registrate nelle fonti lessicografiche.

La ricerca svolta dimostra che il moderno processo di penetrazione dei prestiti anglo-

americani è caratterizzato non solo dalla sua espansione, ma soprattutto dalla rapida assimilazione dei nuovi lessemi nella lingua russa. In particolare modo, si evidenziano le seguenti tendenze: alto grado di variabilità dei neologismi su vari livelli linguistici; assimilazione di interi microparadigmi derivazionali di origine inglese; accresciuta produttività dei processi di troncamento degli anglicismi e di univerbazione delle locuzioni analitiche di origine inglese; intensificazione dei processi di neosemia e di assimilazione dei prestiti successivi.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Nadežda STUDENIKINA, *Ložnye anglicismy v sovremennom russkom jazyke i problemy ich leksikografičeskoj fiksacii*, in *V mire russkogo jazyka i literatury*, a cura di Svetlana G. Persijanova, Irina A. Orechova, Moskva, Gosudarstvennyj institut russkogo jazyka im. A.S. Puškina, 2020, pp.199-202.

– *Slovoobrazovatel'noe osvoenie novejšich anglo-americanizmov v sovremennom russkom jazyke*, «Russica Romana», XXVI (2019), pp. 105-125.

– *Polisemia dei nuovi anglo-americanismi nella lingua russa contemporanea*, in *Studi di linguistica slava. Nuove prospettive e metodologie di ricerca*, a cura di Iliyana Krapova, Svetlana Nistratova, Luisa Ruvoletto, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019, pp. 565-578.

– Recensione: *Ekaterina N. Šagalova, Slovar' novejšich inostrannykh slov*, «Russica Romana», XXV (2018), pp. 153-156.

– *Neologismi di origine inglese nella lingua russa contemporanea: conflitto o accordo tra sistemi linguistici?*, in *Conflitti I. Antichità, Archeologia, Storia, Linguistica, Letteratura*, a cura di Rocco Bochicchio, Valeria Ducatelli, Caterina Lidano, vol. 1, Roma, UniversItalia, 2017, pp. 273-283.

– *“Pikap” kak vtoričnoe zaimstvovanie*, «Vestnik Čerepoveckogo gosudarstvennogo universiteta», 67 (2015), n.6, pp. 90-94.

Antonella Trombone

Ciclo: XXIX

Curriculum: Scienze librarie e documentarie

e-mail: antonella.trombone@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

La rappresentazione delle entità bibliografiche: modelli, strutture, visualizzazione dei dati

Bibliographic entities' representation: models, structures, data visualization

Abstract della tesi:

L'occasione iniziale per la ricerca è stata fornita da un'analisi sulle possibilità applicative delle nuove regole italiane di catalogazione. Il lavoro di sperimentazione delle *REICAT*, svolto in ogni sua fase attraverso un catalogo online e un'interfaccia di visualizzazione web, ha reso evidente che esistono due livelli della catalogazione, che la contraddistinguono nel complesso come un sistema organico e comunicativo: quello di codifica e quello di rappresentazione dei dati. La teoria catalografica non può definire *a priori* ogni possibile modello di visualizzazione; tuttavia, si possono stabilire dei principi per comporre e organizzare lo spazio informativo dei cataloghi. I modelli di rappresentazione delle informazioni catalografiche derivano da principi teorici e da fattori strutturali. La carta, i volumi, gli schedari e gli strumenti di visualizzazione digitale dei cataloghi sono i luoghi di realizzazione della comunicazione bibliografica: i possibili modelli di organizzazione dei dati, e quindi le visualizzazioni statiche, dinamiche e relazionali che intercorrono tra essi, sono parte integrante della teoria catalografica e, in quanto tali, devono cercare una definizione nel campo della biblioteconomia e delle discipline bibliografiche. La ricerca prende in esame l'evoluzione normativa internazionale in campo catalografico avvenuta dalla fine dell'Ottocento a tutto il Novecento, esaminandone gli aspetti legati alla comunicazione bibliografica, quindi al flusso che porta dalla codifica normativa all'elaborazione di strutture di visualizzazione catalografica. A tal fine sono analizzate le edizioni dei codici di catalogazione europei e nordamericani succedutesi dalla fine dell'Ottocento fino ad arrivare alla situazione attuale, i lavori dei teorici della catalogazione e le conferenze internazionali che hanno determinato i principi affermatasi nel Novecento. L'analisi si sposta poi sui principi teorici del Web semantico, muovendo da un esame storico e culturale delle fonti e degli scritti di coloro che lo hanno progettato e ne hanno favorito l'evoluzione. Sono oggetto dello studio i modelli esistenti di rappresentazione e visualizzazione dei dati bibliografici: gli OPAC, i più recenti sistemi di ricerca federata delle informazioni, quelli connessi ai dati bibliografici e ai metadati in genere. Il lavoro si concentra su due ambiti di interesse: da una parte i dati, i loro elementi costitutivi e le loro strutture comunicative, in quanto probabili nuovi oggetti e prodotti della catalogazione; dall'altra le strutture di visualizzazione e di uso dei dati dei beni culturali che potrebbero integrarsi con le tecnologie e le finalità del web semantico, con particolare attenzione agli ultimi sviluppi di *International standard bibliographic description (ISBD)*. Basandosi sulle analisi effettuate, quello che la ricerca presenta è una proposta per i futuri approcci normativi, catalografici e biblioteconomici, rivolti ai sistemi di codifica e di recupero delle informazioni. La mancanza di una struttura biblioteconomica che mostri e renda percorribili le relazioni tra i dati e tra le schede del catalogo potrebbe non essere un vantaggio per le biblioteche in termini di impatto sociale e culturale. L'immissione dei metadati bibliografici nel Web senza una struttura catalografica li priva del ruolo di mediazione che essa svolge rispetto alla raccolta bibliotecaria; quel che forse solo ora

comincia a essere più chiaro è che, nonostante alcuni tentativi e sperimentazioni in atto, tale modalità di immissione li priva anche dell'organizzazione della struttura di visualizzazione delle registrazioni catalografiche, che è una componente fondamentale della mediazione comunicativa del catalogo.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Antonella TROMBONE, *Principi di catalogazione e rappresentazione delle entità bibliografiche*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2018.

– *Cataloghi, modelli concettuali, data model: gli orientamenti della ricerca e gli ordinamenti tematici nella library and information science*, «Bibliothecae.it», 5 (2016), n. 1, pp. 94-129.

– *New display models of bibliographic data and resources: cataloguing/resource description and search results*, «LIS.it», 5 (2014), n. 2, pp. 19-32.

CICLO XXX

Barbara Allegranti

Ciclo: XXX

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: barbara.allegranti@sns.it

Titolo tesi di dottorato:

L'archivio culturale di Michele Barbi, una scuola di filologia integrale

The cultural archive of Michele Barbi, a school of integral philology

Abstract della tesi:

Lo studio muove dall'esigenza di arricchire la biografia intellettuale di Michele Barbi ripartendo dalla approfondita conoscenza della sua biblioteca e delle carte di studio e di lavoro conservati presso la Scuola Normale, di cui si propone uno studio ed una lettura complessiva come di uno straordinario 'archivio culturale', che riflette gli studi filologici e storico letterari in Italia tra fine Ottocento e prima metà del Novecento. Il progetto di ricerca pone le sue basi sull'ordinamento e inventariazione analitica delle carte di studio di Michele Barbi sedimentatesi nel corso degli studi filologici e critici per l'allestimento delle edizioni nazionali delle opere di Dante, Foscolo e Manzoni per le ricerche sulla poesia popolare italiana, per portare nuova conoscenza sulle vicende bio-bibliografiche dello studioso, con particolare riguardo all'attività accademica ed al reperimento e all'identificazione di scritti e studi inediti. La tesi si articola in due parti corrispondenti a due volumi. Nel primo, intitolato *Michele Barbi attraverso le sue carte e i suoi libri. Percorsi e prospettive di ricerca*, sono esposte le varie questioni che vengono fuori dallo studio delle carte Barbi, dalla ricostruzione delle premesse storico-culturali della donazione del fondo da parte del filologo; il secondo volume, denominato *Le carte Barbi. Introduzione e descrizione*, è incentrato sulla descrizione scientifica delle carte di studio Michele Barbi, è preceduto da una sezione introduttiva che, a partire dalla storia della donazione e del fondo Barbi, delineata nella prima parte, tenta di ricostruire le modalità di trasmissione e le vicende più specificamente archivistiche delle carte, e da una sezione descrittiva delle serie, delle sottoserie, delle sottosottoserie e delle unità archivistiche afferenti alle carte di studio e di lavoro di Barbi.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Barbara ALLEGANTI, *Le carte Barbi una scuola di filologia integrale*, Atti del seminario su *La nuova filologia da Barbi a Parodi*, a cura di Domenico De Martino, Paola Siano, Università degli studi di Udine (in corso di pubblicazione).

– *Michele Barbi e la Società Dantesca Italiana. Contributi per una biografia intellettuale*, «Studi danteschi», LXXXV (2020), pp. 69-126.

– *La biblioteca di Michele Barbi da studio e officina del filologo a sala per esercitazioni pratiche sulla lingua e la letteratura italiana*, in *Letteratura e storia del libro*, Atti delle Rencontres de l'Archet, Morgex, 11-16 settembre 2017, Morgex, Fondazione Natalino Sapegno, 2020, pp. 145-151.

– “*Per costituire una biblioteca speciale di quel seminario di filologia italiana che andiamo vagheggiando*”. *Alle origini della donazione Barbi alla Scuola Normale di Pisa*, «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXXI (2017), pp. 191-231.

Eleonora De Longis**Ciclo:** XXX**Curriculum:** Scienze del libro e del documento**e-mail:** delongis@studigermanici.it**Titolo tesi di dottorato:**

Cedit antiqua feritas communi humanitati. Le istituzioni culturali italiane prima e dopo l'Unità: esperienze e testimonianze di Theodor Mommsen

Cedit antiqua feritas communi humanitati. Italian Cultural Institutions before and after Unification: experiences and testimonies by Theodor Mommsen

Abstract della tesi:

Il lavoro si pone come obiettivo quello di illustrare le forme di collaborazione messe in campo da Mommsen in Italia per la realizzazione del grande progetto cooperativo del *Corpus Inscriptionum Latinarum* principalmente attraverso le corrispondenze inviate a Mommsen dagli studiosi italiani. Fonti privilegiate della ricerca le lettere dei corrispondenti italiani di Mommsen presenti nel *Nachlass Mommsen* della Staatsbibliothek di Berlino e, oltre a queste, la documentazione presente nell'archivio del *Corpus Inscriptionum Latinarum* conservato presso l'Akademie der Wissenschaften di Berlino.

Il percorso di tesi ha preso le mosse dal primo viaggio che Mommsen intraprese in Italia nel 1844, in quanto titolare di un *Reisestipendium* ottenuto a completamento dei suoi studi giurisprudenziali per proseguire la raccolta di fonti giuridiche romane che era stata oggetto della sua dissertazione dottorale. A quel soggiorno, protrattosi fino al 1847, durante il quale Mommsen farà base a Roma con frequenti viaggi in altre regioni, specie a Napoli e nel Meridione, risalgono le origini dei rapporti con Wilhelm Henzen e l'Istituto di Corrispondenza Archeologica e con gli eruditi e studiosi di area meridionale. E in quello stesso periodo Mommsen assunse l'incarico di coordinatore del progetto di un *corpus* epigrafico inizialmente promosso dal filologo danese Olaus Christian Kellermann, deceduto nel 1837.

Secondariamente, sono presi in esame gli anni intercorsi fino al 1857, data di pubblicazione dell'ultimo volume della prima edizione italiana della *Storia romana*: si tratta di un arco di tempo finora poco considerato dagli studi che hanno messo a fuoco soprattutto il Mommsen compilatore del *CIL* e molto meno l'autore della *Römische Geschichte* in un periodo denso di eventi politici che influirono decisamente sulla vita di Mommsen, mentre si intensificarono i suoi rapporti con l'Italia, estendendosi dalle regioni meridionali - oggetto delle ricerche che avevano portato alla pubblicazione a Lipsia nel 1852 delle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* - alle regioni del nord-est a dominazione austriaca.

Infine, la parte relativa agli anni 1857-1870 approfondisce, attraverso i percorsi paralleli della costruzione del *CIL* e dell'unificazione italiana, le relazioni di Mommsen con il contesto istituzionale italiano con il quale lo studioso e i suoi corrispondenti e amici devono confrontarsi per condurre a termine la loro impresa: è in questa fase che politici e intellettuali prendono a riconoscere in Mommsen uno dei loro interlocutori di maggior peso.

La ricerca si interroga su come una cerchia di intellettuali e responsabili delle istituzioni, che si amplia progressivamente negli anni, abbia risposto alle sollecitazioni dello studioso tedesco: emerge quindi uno spaccato del dibattito culturale e delle contraddizioni che le classi dirigenti italiane si trovarono ad affrontare sul terreno dell'organizzazione degli studi classici. La raccolta delle lettere inviate da Mommsen ai suoi collaboratori italiani ha dato luce a una estesa pubblicazione curata da Marco Buonocore, le *Lettere di Theodor Mommsen*

agli italiani: la mia ricerca integra in parte il quadro degli scambi epistolari di Mommsen con una specifica attenzione alle lettere inviate a Mommsen dai suoi corrispondenti italiani. Le missive sono state finora assai poco valorizzate, a eccezione del carteggio di Pasquale Villari, che si riferisce tuttavia all'ultimo trentennio del XIX secolo. Tra le personalità con le quali è intercorso uno scambio particolarmente intenso vale la pena di citare Cesare Cavattoni, Giovan Battista de Rossi, Ettore De Ruggiero, Tommaso Gar, Raffaele Garrucci, Antonio Gervasio, Giuseppe Fiorelli, Giovan Battista Carlo Giuliani, Giulio Minervini, Giuseppe Valentinelli.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Eleonora DE LONGIS, *Senza patrie né bandiere? Lettori e biblioteche straniere nella Roma italiana, 1870-1900*, in *What happened in the library? Cosa è successo in biblioteca? Lettori e biblioteche tra indagine storica e problemi attuali. Readers and libraries from historical investigations to current issues*, in *Atti del Seminario internazionale di ricerca Roma, Sapienza Università di Roma, 27-28 settembre 2018*, Roma, AIB, 2020, pp. 183-199.

– Valentinelli, Giuseppe, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 97, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, pp. 813-816.

– Tibi comparasti famam nominis sempiternam. *Uno scambio epistolare tra Theodor Mommsen, Francesco Corradini e Karl Schenkl*, «Athenaeum», 105 (2017), n. 1, pp. 272-284.

– *La prima traduzione italiana della Römische Geschichte di Theodor Mommsen*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 30 (2016), pp. 125-144.

Iledys Gonzalez**Ciclo:** XXX**Curriculum:** Studi storico-letterari e di genere**e-mail:** ilegg89@gmail.com**Titolo tesi di dottorato:**Cuba, vita e scrittura in Alba de Céspedes. Storia di *Con grande amore*
*Cuba, life and writing in Alba de Céspedes. Story of Con grande amore***Abstract della tesi:**

La scrittrice italiana Alba de Céspedes (Roma, 1911 - Parigi, 1997) continua ad essere un'intellettuale poco conosciuta a Cuba, il suo paese di origine, dove viene spesso associata alla figura del nonno paterno, il patriota Carlos Manuel de Céspedes, detto il padre della patria. Al di là della ricostruzione biografica del suo legame personale, intellettuale e politico con l'isola, in gran parte basato su fonti primarie finora inedite (trovate in archivi cubani ed italiani), il lavoro affronta la questione della scrittura di Alba de Céspedes su temi cubani – in particolare il suo progetto incompiuto *Con grande amore*, libro che si definisce come memorie letterarie legate alla storia della nazione cubana – con un approccio dettagliato che apre nuove strade di ricerca dai dialoghi transatlantici alla critica culturale.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Iledys GONZALEZ, *Alba de Céspedes en Cuba. Itinerarios de la memoria narrada*, Leiden, Almenara Press, 2021.

– *Mitos cubanos en el taller narrativo de Alba de Céspedes*, «Mitologías hoy», 19 (2019), pp. 73-81.

– *Alba de Céspedes alla scoperta di una "geografia eroica". Viaggio a Cuba nel 1976*, «Filolog», (2018), pp. 190-200.

– *Itinerarios de Alba de Céspedes entre Italia, Cuba y Estados Unidos*, in *Reading Cuba: discurso literario y geografía transcultural*, editado por Alberto Sosa Cabanas, Valencia, Aduana Vieja, 2018, pp. 137-153.

– *El descubrimiento de una isla: Alba de Céspedes en Cuba (1939)*, «Cuaderno de italianística cubana», XVIII (2017), pp. 216-225.

– *L'Avana nella memoria di due donne: da Renée Méndez Capote ad Alba de Céspedes*, in *Geografie della modernità letteraria*, Atti del Convegno Internazionale della MOD, 10-13 giugno 2015, a cura di Siriana Sgavicchia, Massimiliano Tortora, vol. II, Pisa, ETS, 2017 pp. 687-696.

– *Alba de Céspedes y el patrimonio histórico cubano (II). Última estación de una pesquisa archivística: Bayamo*, «Cuaderno de italianística cubana», XVI (2016), pp. 259-267.

– *Alba de Céspedes y el patrimonio histórico cubano. Las traslaciones de una labor archivística*, «Cuaderno de italianística cubana», XVI (2015), pp. 286-296.

Paolo Saverio Pascone

Ciclo: XXX

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: paolosaverio.pascone@beniculturali.it

Titolo tesi di dottorato:

L'immagine di Roma. Le carte dell'Ufficio del cerimoniale e dei servizi della propaganda e dell'Ufficio studi del Governatorato di Roma (1935-1945)

The Image of Rome. The Ceremonies and propaganda Office and the Studies Office of the Governorate of Rome (1935-1945)

Abstract della tesi:

La ricerca punta a definire il ruolo e l'attività dell'Ufficio del cerimoniale e dei servizi della propaganda e dell'Ufficio studi, organi interni al vertice del Governatorato di Roma. Obiettivo derivato è quello di fornire, attraverso la vicenda dei due uffici, un punto di vista ulteriore sulle politiche del regime per la Capitale. I documenti utilizzati sono principalmente quelli prodotti dagli uffici stessi (1935-1945), conservati presso l'Archivio storico capitolino e riuniti, inizialmente, in un unico complesso documentario. L'esame e la schedatura delle carte e, contestualmente, lo studio comparato dei modelli di gestione documentaria utilizzati negli uffici capitolini, hanno permesso di risalire ai criteri di ordinamento originali nonché al riconoscimento di soggetti produttori, struttura e partizioni del complesso. I documenti sono quindi stati inquadrati nel contesto storico di riferimento, approfondendo la specificità dell'istituto governatoriale e il rapporto instaurato dal regime fascista con la capitale e, più in generale, con le autonomie locali. La storia istituzionale è stata ricostruita tramite la visione della normativa, il confronto fra le attribuzioni e le funzioni effettivamente svolte, la verifica dell'attività ordinaria e dei metodi di lavoro. L'intervento di riordino è stato finalizzato alla redazione degli inventari dei due fondi. Nella Capitale plasmata dal fascismo, l'amministrazione comunale perse gran parte delle proprie prerogative, cedute di fatto al governo centrale. L'attività dell'Ufficio cerimoniale e propaganda assunse così un ruolo notevole nel residuale spazio di intervento riservato ai governatori, in una reciproca convenienza in cui il regime e il vertice cittadino consolidavano il proprio prestigio, l'uno quale elemento rinnovatore, l'altro come garanzia di conservazione per gli interessi economici della dirigenza locale. L'Ufficio studi si prodigò in indagini e ricerche strumentali alla riorganizzazione degli uffici capitolini e al miglioramento della gestione municipale, partecipando a numerose commissioni tra cui quella dedicata alle problematiche dei quartieri periferici, nel tentativo di dare un ordinamento corporativo alla struttura amministrativa romana.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Paolo Saverio PASCONE, *L'immagine di Roma: le carte dell'Ufficio del cerimoniale e dei servizi della propaganda e dell'Ufficio studi del Governatorato di Roma*, Roma, Gangemi editore, 2021.

Francesco Pirozzi

Ciclo: XXX

Curriculum: Linguistica storica e Storia linguistica italiana

e-mail: francesco.pirozzi@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

La questione delle sorde aspirate indoeuropee. Stato dell'arte ed evidenze per la ricostruzione: il contributo dell'armeno

The question of the Proto-Indo-European voiceless aspirated stops. State of the art and evidence for reconstruction: the contribution of the Armenian data

Abstract della tesi:

Il paradigma egemone negli studi attuali di indoeuropeistica prevede, in merito al sistema del consonantismo ricostruito per la fase comune, l'opposizione di tre serie di ostruenti: sorde ~ sonore ~ 'sonore aspirate' (meglio dette 'mormorate').

Questo modello si è affermato a partire all'incirca dal primo quarto del XX secolo, quando, con lo sviluppo della teoria delle laringali, i riflessi della cosiddetta quarta serie, le sorde aspirate attestate come tali solo dall'indoario, sono stati ricondotti all'effetto del contatto tra occlusive semplici (*C) e laringale (*H). Eppure, questa ipotesi impone, rispetto al dato documentario, una notevole semplificazione del sistema ricostruito che, tra le altre cose, risulta anche particolarmente marcato in prospettiva tipologica. Come fece notare già negli anni Cinquanta Roman Jakobson, infatti, non conosciamo lingue che abbiano articolazioni sonore aspirate senza avere anche articolazioni sorde aspirate. Tuttavia, al di fuori dell'egemonico paradigma a tre serie, prosegue una linea di ricerca che ritiene ancora plausibile il modello canonizzato dal *Grundriss* brugmanniano (1886-1893), il quale, sostanzialmente proiettando a quota preistorica il consonantismo indoiranico, prevedeva l'opposizione di quattro serie: sorde ~ sorde aspirate ~ sonore ~ sonore aspirate.

Il mio lavoro si muove in due direzioni. Nella prima parte si ripercorrono, provando a spazzolare contropelo il manto spesso troppo lucido della storiografia linguistica, i primordi della pratica ricostruttiva, tentando soprattutto di verificare fino a che punto l'attribuzione alla protolingua di una serie di occlusive sorde aspirate fosse dovuta a un difetto di 'sanscritocentrismo', quella sorta di tara ideologica che avrebbe afflitto, secondo la *communis opinio*, la linguistica ottocentesca, e quanto invece si fondasse sulle evidenze empiriche della comparazione.

Nella seconda parte, invece, si prova a valutare la concreta efficacia del vecchio modello a quattro serie, alla luce dei dati di una lingua indoeuropea come l'armeno che, nella sua fase più antica (il cosiddetto 'armeno aureo') attesta sorde aspirate opposte a sorde e a sonore le quali, probabilmente, erano in realtà 'sonore aspirate' (o mormorate).

In merito al primo punto, uno sguardo più ravvicinato agli incunabili della nostra disciplina, quando ancora forte poteva essere il riverbero del mito romantico dell'Oriente, rivela che l'ipotesi dell'appartenenza alla protolingua di una classe di sorde aspirate come quelle del sanscrito abbia, in realtà, faticato a farsi spazio nella linguistica storico-comparativa. Non sembra, dunque, in virtù del ruolo preminente assegnato dai primi comparatisti alla testimonianza dell'indiano, ma solo in forza dell'acquisita consapevolezza delle possibilità del metodo e dell'affinamento della pratica ricostruttiva, oltre che di una conoscenza più estesa delle lingue storiche, che al volgere del secolo Karl Brugmann, sulla scorta di un famoso articolo di Hermann Grassmann, possa attribuire quattro serie di occlusive al sistema consonantico indoeuropeo.

Allo stesso modo, nella seconda parte del lavoro, la ricerca sulle tracce armenie delle sorde aspirate indoeuropee giunge alla conclusione che il sistema consonantico a tre serie dell'armeno aureo si debba ricondurre, attraverso traiettorie diacroniche non sempre lineari, necessariamente a un precedente sistema a quattro serie. La scoperta delle (tre) laringali, infatti, ha chiarito numerosissimi problemi inerenti alle alternanze apofoniche, alle vocali prostetiche del greco e ai riflessi consonantici dell'ittito. Tuttavia, si tratta di una classe di suoni solo in piccola parte (in)direttamente documentata e, di conseguenza, dalla natura articolatoria non chiara, per cui è quantomeno poco economico ampliarne le capacità ermeneutiche *praeter necessitatem*. Ovvero: è anche probabile che un nesso $*C + *Hx$ potesse passare a $*C^h$, ma non è sempre necessario ricostruire $*C + *H$ per spiegare ogni $*C^h$. Anche i pochi esempi ricavati dall'analisi del materiale etimologico armeno possono dimostrare che spesso, tra l'ipotesi $*C^h$ e l'ipotesi $*C + *H$, ci sono le medesime possibilità esplicative e la scelta non è – comparativamente, scientificamente – motivata, né motivabile.

In conclusione, l'ipotesi di una quarta serie di occlusive, costituita da articolazioni con VOT più lungo (aspirate), sembra per il momento ancora preferibile. Questa quarta serie risulta assai scarsamente attestata e doveva, quindi, avere senz'altro un carico funzionale molto ridotto già in fase comune, circostanza alla quale va probabilmente imputata l'instabilità del sistema consonantico ereditato dalle singole lingue storiche, le quali hanno poi risolto questa instabilità in modi diversi. È infatti proprio il deteriorarsi dell'opposizione con le sorde aspirate a causare l'instabilità delle 'sonore aspirate' (mormorate) che tendono a convergere, nella maggior parte delle lingue indoeuropee, con le sonore. Ciò sembra confermato dal fatto che le cosiddette 'sonore aspirate' continuano integralmente proprio in quei due gruppi che hanno conservato anche le sorde aspirate, ovvero l'indiano e l'armeno.

Se la ricostruzione, esito necessario della comparazione, non ha altro fine che chiarire le forme comparate, allora l'ipotesi che $*C^h$ derivi sempre e comunque da $*C + *H$ rischia di essere solo un'operazione algebrica, una scomposizione in fattori potenzialmente infinita del *reconstructum* che non ha motivazione nelle forme storiche e ambisce, travalicando i limiti del metodo ricostruttivo, a una profondità (pseudo)storica che non può darsi nell'orizzonte preistorico della comunione linguistica indoeuropea.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Francesco PIROZZI, *Tra Wortbildung opaca e Wortbildung perspicua: considerazioni sull'etimologia dell'arm. c'ac*, in *Word formation, grammar and lexicology. Contrastive, multilingual and comparative historical perspectives. Proceedings of the International Conference organized by the University of Rome 'La Sapienza', in cooperation with the Multilingualism Research Group (Vienna), the Austrian Academy of Sciences, ISMEO The International Association for Mediterranean and Oriental Studies, and the Norwegian Institute of Philology, (Rome, February 6-8, 2019)*, edited by Maria Carmela Benvenuto, Jens E. Braarvig, Flavia Pompeo, Adriano V. Rossi, Velizar Sadovski, Hamburg, Baar Verlag, 2020, pp. 215-237.

– *Vittore Pisani e le sorde aspirate indoeuropee: il caso dell'arm. c'ax*, in *L'opera scientifica di Vittore Pisani nel quadro della glottologia indoeuropea fra Ottocento e Novecento. Atti del Workshop [sic] del L. Congresso Internazionale SLI (Milano, 22 settembre 2016)*, a cura di Mario Negri, Giovanna Rocca, Marta Muscariello, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, pp. 89-102.

Rovena Sakja**Ciclo:** XXX**Curriculum:** Scienze del libro e del documento**e-mail:** rovena.sakja@gmail.com**Titolo tesi di dottorato:**

Le fonti per lo studio delle relazioni fra Italia e Albania in ambito energetico dal 1900 al 1939 negli archivi italiani e albanesi

The sources for the study of the relations between Italy and Albania in the energy field from 1900 to 1939 in the Italian and Albanian archives

Abstract della tesi:

La storia delle relazioni economiche italo-albanesi ha radici che affondano nei secoli, inserite e condizionate dal più vasto quadro delle vicende politiche intercorse fra i due Paesi. L'interesse italiano verso il vicino d'oltremare, fino alla Prima guerra mondiale era stato prevalentemente strategico, per la posizione cruciale dell'Albania all'imboccatura dell'Adriatico, mentre l'interesse economico era secondario e strumentale all'obiettivo vitale del controllo dell'Adriatico e la sicurezza delle sue coste da Venezia a Brindisi. L'interesse per le risorse naturali albanesi, manifestato quando il Paese era ancora parte dell'Impero ottomano con l'appoggio diplomatico e finanziario alle concessioni forestali di Mirdita, mostrava ancora un interesse prevalentemente strategico per bilanciare la radicata azione austriaca e rappresentava uno strumento per stabilire la presenza italiana. Mentre l'interesse per le risorse energetiche, in particolare quelle petrolifere, ebbe origine con le segnalazioni di ufficiali della Marina Militare durante l'occupazione militare di Valona nel 1917, che diedero il via a indagini e esplorazioni che determinarono l'inizio del coinvolgimento italiano nella competizione internazionale per le concessioni petrolifere albanesi. Il presente lavoro è una guida alle fonti, uno strumento di ricerca che vuole presentare nel modo più esaustivo possibile senza la pretesa della completezza, le fonti archivistiche presenti in Italia e in Albania sulle relazioni esistenti fra i due Paesi in ambito energetico. L'idea nasce dalla constatazione che gli studi inerenti alle relazioni italo-albanesi sono in prevalenza basati su fonti documentarie unilaterali e prive di una visione d'insieme delle fonti presenti in entrambi i Paesi. La scelta di focalizzarsi sull'ambito energetico è stata determinata dal fatto che gli studi relativi alla tematica erano riferiti ad alcuni specifici aspetti della questione e anche dall'interesse mostrato in quel periodo da società petrolifere internazionali per le risorse petrolifere albanesi. Si è deciso di iniziare la ricerca dal 1900, considerando la necessità di verificare la presenza dei precedenti dell'interesse italiano per le risorse del territorio albanese, fermandosi al 7 aprile 1939 in quanto l'intervento militare italiano determinò una cesura nell'assetto istituzionale dello Stato albanese. Infatti gli affari esteri albanesi divennero una prerogativa italiana. Anche nelle istituzioni italiane si verificano cambiamenti nella trattazione degli affari concernenti l'Albania, con la conseguente creazione di un ufficio apposito, il Sottosegretariato per gli Affari Albanesi. Il lavoro è strutturato in quattro capitoli, corredato di indici, bibliografia ragionata e bibliografia delle fonti online. La guida intende fornire una panoramica il più completa possibile delle fonti archivistiche disponibili in entrambi i Paesi, in modo da essere un utile strumento di ricerca e lavoro per gli studiosi italiani e albanesi, che volessero approfondire lo studio dei rapporti italo-albanesi in ambito energetico nel periodo indicato. Le carte conservate negli archivi italiani e albanesi offrono infatti la possibilità di nuove letture e nuove prospettive nello studio di una tematica in cui spesso ha prevalso solo la dimensione politica, che sarebbe ingenuo

negare quando si parla delle questioni energetiche di ieri e di oggi, portando alla luce altre dimensioni dell'attività industriale italiana in ambito petrolifero in Albania, testimoniata dalla documentazione relativa all'attività tecnico-scientifica dell'AIPA, che si spera aver portato in rilievo con il presente lavoro.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Rovena SAKJA, *Il programma economico del Sottosegretariato Affari Albanesi in "Albania Fascista"*, «Il Veltro», LXII (2018), n. 1-6, pp. 187-215.

– *Così vicina, così lontana: visioni fasciste dello sviluppo dell'Albania negli anni Quaranta*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari», XXX (2016), pp. 169-189.

Alma Salem**Ciclo:** XXX**Curriculum:** Linguistica teorica e Filologia italiana**e-mail:** alma.salem@pisai.it**Titolo tesi di dottorato:**

Prima lingua e identità: il caso della seconda generazione degli arabofoni in Italia

*First Language and Identity: the Case of the Second generation Arabic Speakers in Italy***Abstract della tesi:**

Questa ricerca si propone di delineare un quadro complessivo delle problematiche educative e sociolinguistiche relative all'esperienza della seconda generazione di arabofoni in Italia e alla loro percezione del concetto di identità attraverso il legame con la lingua di origine. E ciò allo scopo di illustrare il valore che questa seconda generazione di arabofoni attribuisce alla lingua araba come marcatore di identità e di appartenenza culturale ed etnica. Questo studio mira, inoltre, ad analizzare le loro attitudini linguistiche, l'uso dell'arabo nella vita quotidiana e il loro bi-plurilinguismo, senza trascurare il legame della seconda generazione con il paese di origine, il ruolo della lingua araba nel mantenerlo vivo, nonché il ruolo dei genitori nella trasmissione della lingua e cultura araba ai propri figli e, infine, il grado di mantenimento / perdita dell'arabo nel contesto immigratorio.

Lo studio si articola in due parti principali: una teorica e una empirica. La parte teorica è dedicata all'esame dei principi generali necessari sia per un inquadramento teorico del tema e sia per identificare la metodologia da adottare per la ricerca e tratta il bi-plurilinguismo legato al contesto migratorio, il ruolo dell'insegnamento della lingua materna nella costruzione dell'identità, il quadro storico dell'immigrazione araba in Italia, la seconda generazione e i processi di costruzione dell'identità in contesti migratori, l'identità etnica e linguistica e infine la lingua araba e la sua importanza nel contesto di immigrazione nonché la sua specificità legata alla diglossia. La seconda parte è empirica, basata sulla raccolta e analisi dei dati e sull'osservazione del rapporto tra lingua e identità culturale negli arabofoni di seconda generazione all'interno del sistema educativo italiano. Ed è articolata in tre fasi: una ricerca sul campo, nella quale si è scelto di utilizzare un questionario strutturato basato sul metodo quantitativo per la rilevazione dei dati. Il campione è formato di 145 soggetti. Tutti gli informanti sono degli arabofoni nati in Italia o arrivati in età prescolare e frequentano le scuole di Roma o studenti universitari iscritti alle Università di Roma o di Napoli e che hanno uno o entrambi i genitori di origine araba. Nella fase successiva tutte le informazioni sono state trasformate in valori numerici e inserite in un programma di elaborazione dati. I risultati dell'analisi di ogni livello di istruzione sono stati illustrati in modo descrittivo. Nell'ultima fase è stato rielaborato l'insieme dei dati, individuando gli elementi comuni fra tutti i partecipanti alla ricerca. In seguito, è stata applicata una ulteriore analisi incrociando i dati con tre variabili: Livello di istruzione che corrisponde alla fascia di età, Genere e Paese di origine dei genitori. L'illustrazione dei risultati segue un ordine comune in base a quattro parametri socioculturali: le attitudini linguistiche, il legame con il paese di origine, il grado di socializzazione e integrazione e il senso di appartenenza. Infine, sono stati raccolti i risultati finali in base al senso di appartenenza e illustrati le caratteristiche sociolinguistiche dei tre profili identitari che emergono da questa ricerca (sentirsi italiano, sentirsi arabo, sentirsi italo-arabo).

Questo studio esplorativo offre una panoramica relativa all'esperienza della seconda generazione di arabofoni in Italia e alla loro percezione del concetto di identità attraverso il

legame con la lingua araba.

I risultati ottenuti potranno essere trasferiti sia sul piano metodologico che sul piano sociolinguistico e pedagogico per l'elaborazione di programmi di insegnamento della lingua araba nel sistema educativo italiano in chiave interculturale, adatti a favorire il contatto fra lingue e culture, capaci di valorizzare le potenzialità della seconda generazione di arabofoni nella società del futuro.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Alma SALEM - Cristina SOLIMANDO, *Insegnamento dell'arabo a studenti arabofoni: una tematica attuale e complessa*, in *Atti del convegno: Didattica dell'arabo e certificazione linguistica: riflessioni e iniziative*, Università degli Studi Roma Tre, 10 gennaio 2018, Roma, RomaTrEPRESS, 2018, pp. 155-168.

Alessandra Tomassetti

Ciclo: XXX

Curriculum: Scienze del Libro e del Documento

e-mail: atomassetti1@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Gli archivi di archeologia a Roma: quadro concettuale, tipologie e modelli descrittivi

Gli archivi di archeologia a Roma: quadro concettuale, tipologie e modelli descrittivi

Abstract della tesi:

Il progetto di ricerca nasce dalla constatazione dell'assenza di studi generali e approfonditi sulla storia e i processi di formazione, gestione, conservazione e valorizzazione degli archivi pertinenti alla materia archeologica. L'obiettivo è di individuare la tipologia, la natura e la struttura degli archivi di archeologia a Roma in base alla ricostruzione e all'analisi dei processi di formazione dei sistemi documentari e archivistici delle istituzioni di tutela e di ricerca (ricognizioni e missioni archeologiche, campagne di archeologia preventiva, etc.), e di definire un modello descrittivo che coniughi gli standard archivistici con gli strumenti delle *digital libraries* (in particolare delle missioni archeologiche). Si analizza l'ambito geografico e culturale della città di Roma, che rappresenta anche a livello nazionale un campione estremamente indicativo per la ricchezza del patrimonio, la qualificata esperienza di tutela, conservazione, fruizione e di ricerca espressa da molto tempo dalle istituzioni statali e territoriali, private italiane e straniere presenti sul territorio. Gli archivi d'archeologia rivestono una notevole importanza: per la storia della disciplina, lo sviluppo delle metodologie, la valorizzazione e la diffusione del dato, le figure che hanno operato, le loro collezioni e le attività. Sono cruciali soprattutto per l'esercizio stesso della tutela del territorio, con riferimento in particolare alla pianificazione territoriale (archeologia predittiva e preventiva), anche grazie all'introduzione di norme come la l. 241/1990 e il d. lgs 8/2005 che stabiliscono un rapporto nuovo tra le amministrazioni e il cittadino, tanto da aver spinto queste ultime a dotarsi di archivi ordinati ed efficienti e di infrastrutture tecnologiche che consentano un adeguato sistema di controllo della gestione documentale, cioè un sistema efficiente e aperto ai cittadini che semplifica le procedure e mette in comune le informazioni raccolte, sottolineando dell'archivio la funzione primaria di informazione e di strumento per l'analisi del pregresso e del presente, e infine, per la programmazione del futuro. Uno dei nodi affrontati è quello della natura stessa del documento in ambito archeologico e ne viene analizzata la struttura eterogenea tra documentazione di tipo amministrativo e quella di natura scientifica e tecnica.

Partendo da una ricognizione attenta e capillare, lo studio si propone di definire gli archivi di archeologia, la tipizzazione dei soggetti produttori, la modalità di formazione degli archivi e dei relativi servizi archivistici, tenendo conto delle peculiarità della produzione documentaria rispetto alle funzioni, alle competenze e alle attività che l'hanno prodotta; di analizzare le modalità di gestione, conservazione, fruizione e di valorizzazione in relazione alle caratteristiche dei contenuti giuridici-amministrativi e scientifici. Il modello concettuale proposto a conclusione si basa sull'analisi degli standard descrittivi internazionali in ambito archivistico e catalografico, fornendo una mappatura dettagliata delle corrispondenze intrinseche di ciascun dominio.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Alessandra TOMASSETTI, *Archivi e archeologia: un dialogo possibile e necessario*, in *Archivi*

in trasformAzione. Figure strumenti percorsi, a cura di Gilda Nicolai, Federico Valacchi, 19 (2019), pp. 1-23, <<https://www.officinadellastoria.eu/it/2019/01/09/archivi-e-archeologia-un-dialogo-possibile-e-necessario/>>.

Valeria Vanesio

Ciclo: XXX

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: valeria.vanesio@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Un'istituzione millenaria attraverso i suoi Archivi. I processi di ammissione dell'Ordine ospedaliero di San Giovanni (secc. XVI-XIX)

Investigating an ancient institution through its archives. The admission procedures of the Hospitaller Order of St John (16th-19th century)

Abstract della tesi:

Il progetto di ricerca nasce dalla consapevolezza di uno *status quaestionis* inesistente, la storia archivistica dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni (conosciuto come Ordine di Malta) durante l'età moderna, un terreno scivolosissimo, che non è mai stato fino ad oggi oggetto di un'indagine ampia. Sebbene, allo stato attuale, esista sugli ordini militari una bibliografia sterminata, questa risulta tutt'altro che esaustiva per l'epoca moderna e quasi ignora quella delle istituzioni. Ai margini di questa lacuna trova posto, salvo rarissime eccezioni, la storia delle carte, delle norme e delle prassi che regolavano le attività e l'intera vita di questi ordini, un'indagine che si colloca all'incrocio di diversi assi disciplinari, archivistico, paleografico, diplomatico e storico, che richiede un approccio comparativo con realtà affini o coeve, e che può indurre riflessioni più penetranti. È in questa zona d'ombra l'agire di questa ricerca. La storia millenaria dell'Ordine di San Giovanni, un *unicum* nel panorama istituzionale, offre una prospettiva del tutto inedita e privilegiata sulla storia d'Europa e dell'intero bacino Mediterraneo. Il caso studio esaminato, quello della Lingua d'Italia (una delle otto suddivisioni amministrative di membri e proprietà dell'Ordine), ha individuato, identificato e ricostruito fonti inedite relative alla storia della Penisola e alle dinamiche di un ufficio dimenticato, quello appunto della Lingua d'Italia che, pur collocato fuori dai confini (prima a Rodi, poi a Malta), ha funzionato come organo decisionale per le sorti della nobiltà italiana (ed Europea) delle relazioni politico-diplomatiche (Ordine-Italia; Italia-Europa), delle committenze artistiche e architettoniche e della gestione del paesaggio urbano e agrario (commende e priorati) e come fulcro per la circolazione di idee, persone, manoscritti, libri e artisti.

Gli Archivi Magistrali, un complesso documentario completamente inesplorato sedimentatosi a Palazzo Magistrale a Roma per quasi quattro secoli, costituiscono l'*humus* di questa ricerca. Attraverso lo studio di una tipologia documentaria del tutto peculiare, le prove di ammissione italiane dell'Ordine (sec. XVI-1839), ci si è proposto il raggiungimento di tre obiettivi principali. In primo luogo, la ricostruzione delle dinamiche istituzionali e documentarie del soggetto produttore tra centro e periferia ha consentito di fornire i primi lineamenti di storia archivistica del patrimonio giovanita. In secondo luogo, l'analisi delle procedure di ammissione tra il Cinquecento e il 1839 ha fornito dati essenziali per valutare l'entità dello scarto tra norma e prassi e il confronto con le prove conservate a Malta ha permesso di riportare alla luce la storia istituzionale della Lingua d'Italia, di rintracciarne i frammenti documentari e di ricostruire gran parte del nucleo archivistico originario. In terzo luogo, tali risultati hanno inoltre condotto le indagini sulle vicende inedite delle carte centrali e periferiche e del convento giovanita dopo la perdita di Malta nel 1798, con l'arrivo delle truppe repubblicane francesi. La dispersione originatasi dagli eventi del 1798, dalle soppressioni religiose e dal collezionismo melitense del XX secolo ha richiesto

di indagare il quadro archivistico attuale e di offrire una prima mappa delle fonti giovanite su suolo italiano per la realizzazione di una proposta di Guida che definisca le relazioni tra carte e soggetti produttori. L'indagine comprende la documentazione conservata presso gli archivi di stato italiani, quelli gran priorali attuali, gli Archivi Magistrali e la National Library of Malta. Questo primo esperimento intende fornire alcune linee metodologiche applicabili anche agli altri nuclei documentari dell'Ordine in Europa nel rispetto, però, delle loro peculiarità.

Sullo sfondo della ricerca, è stato necessario un intenso lavoro di censimento, riordinamento, descrizione analitica e studio dei 1000 volumi di prove di ammissione e dei 454 alberi genealogici (scorporati dai volumi originari) conservati presso gli Archivi Magistrali, di cui il secondo volume della tesi costituisce l'inventario.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Valeria VANESIO, *Tracing Hospitaller archival fragments (16th-18th century). Some preliminary remarks*, in *Los archivos y documentos de la Edad Media a la Contemporánea en Europa y América (estudios de caso)*, edited by Leonor Zozaya-Montes, Trea, Gijón, 2022 (in corso di pubblicazione)

– *Rediscovering the archival history of the Order of Saint John: the proofs of admission of the Langue of Italy (c.15th-18th century)*, «Cahiers de la Méditerranée» (in corso di pubblicazione).

– *Genealogical Trees and Proofs of Nobility of the Order of Malta: Origins and Evolution from an Archival Perspective*, in *Genealogica & Heraldica: Origins and evolution. Proceedings of the XXXII International Congress of Genealogical and Heraldic Sciences*, Glasgow, 10-13 August 2016, edited by James Floyd, Edinburgh, The Heraldry Society of Scotland, 2021, pp. 403-412.

Valentina BURGASSI - Valeria VANESIO, *L'Albergia della Lingua d'Italia a Malta. L'avventurosa storia di un palazzo e delle sue carte (secoli XVI-XIX)*, «Nuovi Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 31 (2017), pp. 163-190.

Valeria VANESIO, *Gli Alberi genealogici e le prove di nobiltà dell'Ordine di Malta. Note metodologiche per la valorizzazione*, «Nobiltà», 24 (2017), n. 137, pp. 179-188.

– *I processi nobiliari del Sovrano Militare Ordine di Malta: un'istituzione internazionale attraverso le sue carte*, «Nobiltà», 22 (2015), n. 125, pp. 229-238.

Valentina Vitali

Ciclo: XXX

Curriculum: Teoria dei linguaggi ed educazione linguistica

e-mail: valentinavitali88@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Il naturalismo linguistico epicureo-lucreziano: basi storiche e riprese critiche nella prima Modernità

The epicurean-lucretian linguistic naturalism: historical basis and critical views from the early modern period

Abstract della tesi:

Scopo di questo lavoro di tesi è ricostruire il paradigma linguistico naturalista formulato da Epicuro e dal suo allievo più noto, Lucrezio, e la sua tradizione nel Rinascimento e nella prima Età moderna. Il tema, dunque, è idealmente diviso in due distinte sfere storico-argomentative: la prima si propone il compito di enucleare gli aspetti principali del naturalismo linguistico nell'età antica attraverso lo studio dei testi di Diogene Laerzio e di Lucrezio; la seconda, invece, si occupa della circolazione di tali idee tra Cinquecento e Seicento, seguendone gli sviluppi in personaggi quali, per esempio, Lorenzo Valla e Niccolò Machiavelli e, più in particolare, nell'opera dell'abate Pierre Gassendi. Lo scopo di tale studio è quello di delimitare e delineare, attraverso alcuni autori esemplari, il filone del naturalismo linguistico epicureo, dalla sua nascita sino al suo svolgimento nella prima Modernità, al fine di individuare fonti e sviluppi particolari di tale concezione, mettendo così ordine all'interno di una parte della storia delle idee linguistiche che finora non è stata adeguatamente considerata. La tesi si propone quindi di mettere a punto le conoscenze disponibili e avanzare alcune nuove ipotesi interpretative circa la dottrina epicureo-lucreziana del linguaggio, di cui vengono discussi in particolare: i) l'origine naturale del linguaggio; ii) il rapporto tra lingua ed epistemologia; iii) la questione del linguaggio animale. Tali aspetti, accanto ad altri non meno importanti come la diversità delle lingue o il linguaggio filosofico, concorrono a delineare una visione per la quale la parola umana appartiene, in prima battuta, al corpo e alla realtà circostante, è legata all'esperienza e alle sensazioni e, nella sua sfera semantico-affettiva, è condivisa dagli esseri umani con gli animali. La ricerca mira a colmare il vuoto, in seno agli studi epicurei, circa la concezione linguistico-filosofica del Kepos: a oggi, infatti, manca un lavoro che abbia come oggetto di studio perspicuo il naturalismo linguistico epicureo-lucreziano, sebbene, nel corso degli anni, siano comparsi diversi contributi sul tema che hanno permesso un primo inquadramento della questione. Questi, però, si rivolgono solamente a specifiche parti della dottrina linguistica degli epicurei, senza considerarla nel suo complesso: tali approcci non permettono la visione d'insieme necessaria a comprendere a fondo la tematica e impediscono l'inserimento della teoria linguistica all'interno dell'economia del pensiero di scuola. Ciò ha portato alla svalutazione e all'impoverimento del pensiero di Epicuro e Lucrezio sul linguaggio, tanto che non vi sono, attualmente, opere che indaghino (integralmente o parzialmente) la ripresa e lo sviluppo di tali tematiche nell'epoca moderna, quando appare invece evidente l'influenza che esse hanno avuto sulla riflessione linguistica fra Seicento e Ottocento. Questo lavoro vuole dunque, nella parte iniziale, offrire una panoramica completa sulla visione linguistica epicureo-lucreziana e proporre, nella seconda, una lettura introduttiva della ripresa di tale concezione nell'epoca moderna, attraverso lo studio della sua circolazione nel Rinascimento italiano e, nello specifico, mediante l'analisi della sua influenza nella rivalutazione critica

della filosofia del Giardino a opera di Gassendi.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Valentina VITALI, *Il nominalismo naturalistico di Pierre Gassendi*, in *Il linguaggio e le lingue: tra teoria e storia, Atti del I convegno CISPLES, Roma 17-19 settembre 2018*, Roma, Aracne, 2021.

– *Cicerone, Orazio e il De rerum natura: un rapportarsi (in)consapevole*, «Ciceroniana online», 3 (2019), n. 1, pp. 157-189.

Stefano GENSINI - Valentina VITALI, *Le idee linguistiche di Epicuro e la tradizione epicurea: il problema del significato*, *Atti del XXIII convegno nazionale della Società italiana di filosofia del linguaggio*, «RIFL» (2018), pp. 116-128.

Valentina VITALI, *De rerum natura V, 1028-90. Una rassegna critica della visione linguistica*, «Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue», VI (2017), n. 2, pp. 7-12.

CICLO XXXI

Dimitri Brunetti

Ciclo: XXXI

Curriculum: Scienze documentarie, linguistiche e letterarie

e-mail: dimitri.brunetti@uniud.it

Titolo tesi di dottorato:

Gli archivi comunali dalla Circolare Astengo al 1915

The municipal archives from the Astengo Circular to 1915

Abstract della tesi:

La ricerca oggetto della tesi si proponeva di comprendere in che modo i comuni italiani e la comunità professionale dei segretari comunali e degli addetti agli archivi degli enti locali hanno accolto le riforme riguardanti la formazione e la tenuta dei documenti introdotte dalla Circolare del Ministero dell'interno n. 17100-2, sottoscritta il 1° marzo 1897 per il Ministro dell'Interno dal direttore della Direzione generale dell'amministrazione civile Carlo Astengo.

Nell'ambito della disciplina questo studio assume una sua importanza in relazione al ruolo centrale che gli archivi dei comuni ricoprono fra i sistemi documentari nazionali. Inoltre, conoscere e interpretare le scelte adottate dai municipi per il trattamento dei documenti è fondamentale nelle attività di riordino, salvaguardia e valorizzazione di questi materiali. Infine, il periodo preso in esame è il meno conosciuto e indagato, e questo lavoro prova a contribuire alla definizione di una visione unitaria dell'archivistica comunale in Italia attraverso la composizione di una bibliografia ragionata della manualistica coeva e di definire il contesto entro cui si stava sviluppando una modalità nuova e più moderna di lavorare in ufficio e di percepire l'archivio.

Gli strumenti per condurre un'indagine di questo genere sono molteplici: le leggi, i regolamenti e le circolari che si riferiscono al lavoro d'ufficio e agli archivi, questi ultimi intesi anche come bene culturale; la manualistica per la formazione degli archivisti fra Otto e Novecento; i libri di carattere tecnico rivolti ai segretari comunali, agli addetti al protocollo e agli archivisti editi successivamente all'emanazione della Circolare del 1897; la letteratura più recente in tema di archivi comunali.

La tesi si compone di due parti: la prima, suddivisa in quattro capitoli, ripercorre le fasi della ricerca e ne propone i risultati; la seconda è dedicata alla descrizione analitica e al commento dei manuali esaminati, completati dalla trascrizione delle rubriche e dei titolari di classificazione. Il primo capitolo è destinato alla presentazione dell'intero contesto normativo e inizialmente si sofferma sulle leggi comunali e provinciali del 1898, 1908 e 1915, con i regolamenti applicativi, che non riescano a definire un modello gestione documentale, compito che viene demandato ad altre disposizioni. Poi vengono commentate le circolari ministeriali riferite all'inventariazione e alla conservazione degli archivi, i regolamenti degli archivi di Stato del 1902 e del 1911, infine il Regolamento di registratura del 1900 per gli uffici dello Stato. Il secondo capitolo è dedicato alla presentazione della Circolare ministeriale del marzo 1897, insieme alla circolare Bertarelli del luglio dello stesso anno, dando anche voce agli autori dei manuali ritrovati. Il terzo capitolo si interroga sul modo in cui, al di fuori della carriera di archivistica di Stato, i segretari comunali e gli addetti agli uffici e agli archivi acquisivano le conoscenze e le competenze di base sulla gestione documentale e quali percorsi di formazione seguivano. Nella seconda parte del capitolo viene tratteggiata la figura del segretario comunale e dell'impiegato municipale, definendone la carriera, le funzioni e le responsabilità. L'ultimo e più ampio capitolo si propone di presentare i quattordici manuali che sono stati identificati al termine di una laboriosa ricerca di cui si

tratteggia il percorso.

Il lavoro di ricerca si conclude con tre significativi risultati: la riscoperta e l'analisi di alcuni rari e importati manuali che sviluppano in modo costruttivo le disposizioni impartite dal governo con la Circolare Astengo e consolidano un modello archivistico italiano che si fonda sulla classificazione, la registrazione di protocollo, l'indicizzazione e l'ordinamento; la scoperta di autori dimenticati; una prima descrizione di un contesto nazionale articolato entro il quale la disciplina archivistica muoveva i suoi primi passi.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Dimitri BRUNETTI, *L'archivio comunale dalla Circolare Astengo al 1915. I manuali, i modelli di classificazione e l'adozione della Circolare ministeriale 17100-2 del 1897*, Roma, Ministero della Cultura, 2022.

– Giuseppe Vicini. *Segretario comunale e archivista*, «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXXV, 8 (2021), pp. 115-143.

Chiara Cambrai

Ciclo: XXXI

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: chiara.cambrai@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Storia di un'amministrazione territoriale dai documenti dell'Archivio Barberini

History of a Territorial Administration from the Barberini Archive

Abstract della tesi:

Il progetto di ricerca, attraverso lo studio della documentazione contabile e amministrativa presente nell'Archivio Barberini, si propone di raggiungere alcuni fondamentali obiettivi. In primo luogo, si è cercato di inquadrare la metodologia contabile e archivistica utilizzata dagli uffici di computisteria della famiglia Barberini per l'amministrazione dei possedimenti territoriali in collaborazione con l'amministrazione centrale. In seguito, è stata studiata la stratificazione documentaria che ne deriva al fine di comprendere le dinamiche della gestione latifondista tipica del ceto nobile romano e di fornire un contributo utile alla storia della formazione degli ingenti patrimoni della nobiltà romana. Parallelamente ci si è concentrati sul riordino, sul censimento e sulla schedatura di materiale documentario prodotto nel corso dell'amministrazione territoriale del casato nella Legazione di Urbino, al fine di presentare dati peculiari sulla produzione documentaria della contabilità 'feudale' di età moderna. Da ultimo la tesi di dottorato si propone di presentare i primi lineamenti della storia economica barberiniana attraverso un contributo repertoriale di inventari realizzati tra la Biblioteca Apostolica Vaticana e la Baker Library dell'Harvard Business School.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Chiara CAMBRAI, *Le carte di Castelvecchio nell'Archivio Barberini*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XXIV*, Città del Vaticano, 2018, pp. 47-68.

Jacopo D'Alonzo

Ciclo: XXXI

Curriculum: Teoria dei linguaggi e educazione linguistica

e-mail: jacopo.dalonzo@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

La teoria dell'origine del linguaggio di Tran Duc Thao

Tran Duc Thao's Theory of Language Origins

Abstract della tesi:

Il nostro è il primo studio sistematico dedicato alla riflessione filosofica sul linguaggio condotta da Tran Duc Thao (1917-1993). L'obiettivo è percorrerne le traiettorie tra molteplici campi disciplinari (filosofia, linguistica, psicologia e antropologia), mettendo la sua proposta in una prospettiva storica ed epistemologica volta a individuarne limiti e potenzialità.

Le *Recherches sur les origines du langage et de la conscience* (1973) sono uno dei momenti più importanti della carriera di Tran Duc Thao, trattandosi del primo lavoro interamente riservato al linguaggio. Fatto che ci costringe ad approfondire i modi in cui si è declinato l'interesse per le capacità simboliche nel suo percorso filosofico. Sin dai primi scritti degli anni Quaranta, i suoi sforzi sono indirizzati a fornire un'interpretazione materialista e dialettica della formazione della coscienza. Il problema della 'genesì' che emerge negli ultimi saggi di Edmund Husserl – di cui è stato, durante i suoi anni formazione a Parigi, uno dei primi e più raffinati interpreti – incontra, nell'opera del filosofo vietnamita, il grande progetto scientifico e collettivo del materialismo dialettico. Scelta che avvicinerà l'autore ad alcune correnti dell'antropologia sovietica e della psicologia di ascendenza sociologica. Il metodo fenomenologico non è ritenuto in grado di rendere conto del processo costitutivo della coscienza poiché è l'oggettività delle pratiche semiotiche, lavorative e sociali la base della soggettività. Pertanto, negli anni Sessanta capisce sempre più lucidamente la necessità e l'urgenza di integrare il linguaggio nella descrizione della coscienza, liberandosi così dell'eredità husserliana e interessandosi sempre più alla semiologia, alla psicologia, alla linguistica e alle scienze dell'antichità preistorica.

Per il loro valore teorico, le *Recherches* sono un testo chiave del Novecento, in quanto la questione della natura della coscienza è declinata in termini pratico-materiali, evolutuzionistici, storico-diacronici, sociologici e semiotici. Linguaggio, lavoro e relazioni sociali formano la nicchia, contingente e mutevole, in cui la coscienza, sempre incarnata, nasce e cresce nel corso dell'evoluzione, entrando poi a far parte del patrimonio dell'umanità riattivato dall'ontogenesi. Il volume affronta inoltre il problema della natura del linguaggio in maniera originale, differenziandosi da altri prodotti culturali degli anni Sessanta, nonché dalle più importanti correnti della semiologia e della linguistica del periodo. Non va sottovalutato che l'autore non solo mette in scena una ricostruzione dell'origine del linguaggio in un momento storico in cui le linguistiche ufficiali evitano di discutere la questione, ma per di più, sullo sfondo di una congiuntura in cui la semiologia sta cercando di accreditarsi come disciplina accademica e i semiologi tentano di definirne con precisione i confini e la natura, il filosofo propone una semiologia generale (la «semiologia della vita reale») in dialogo tanto con l'eredità saussuriana – all'epoca campo di battaglia di numerosi progetti teorici in competizione – quanto con le tendenze più recenti in antropologia, psicologia animale e paleoarcheologia. Il lasciarsi guidare dalla stella polare del materialismo dialettico, ci interroga, infine, sul significato di una scelta compiuta in un Vietnam (dove era tornato

per contribuire alla lotta di liberazione nazionale) martoriato dai bombardamenti americani e preso dalla morsa politico-ideologica di Urss e Cina, e i cui esiti sono percepibili nella definizione di «natura umana» proposta dall'autore. Oltre a colmare una lacuna nella letteratura secondaria su Tran Duc Thao e contribuire alla storia della filosofia e a quella delle idee linguistiche, il nostro lavoro potrà essere apprezzato anche nel dibattito filosofico e scientifico sul cosiddetto *mind-body problem*, nonché in quello della linguistica evoluzionista.

Publicazioni tratte dalla tesi:

JACOPO D'ALONZO, *Prefazione*, in Tran Duc Thao, *Ricerche sull'origine del linguaggio e della coscienza*, a cura di Jacopo D'Alonzo, Andrea D'Urso, Milano-Udine, Mimesis, 2020, pp. 11-56.

– *La fonction symbolique chez Tran-Duc-Thao*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», LXXIII (2020), pp. 123-159.

– *Introduction* (avec Alexandre Feron), «Histoire Épistémologie Langage», XLII (2020), n. 2, pp. 7-16.

– *Les derniers travaux de Trần Đức Thảo sur l'origine du langage et de la conscience (1975-1991): les Recherches anthropologiques*, «Histoire Épistémologie Langage», XLII (2020), n. 2, pp. 107-126.

– *Per una semiologia materialista e dialettica. Tran-Duc-Thao critico di Saussure*, in *Essays in the history of linguistics: Descriptive concepts and case studies*, edited by Emilie Aussant, Jean-Michel Fortis, Language Science Press, Berlin, 2020, pp. 189-202.

– *L'origine du langage chez Tran-Duc-Thao. Perspectives historiques et enjeux théoriques*, in *Héritages, réceptions, écoles en sciences du langage. Avant et après Saussure*, édité par Valentina Bisconti, Rossana De Angelis, Anamaria Curea, Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris, 2020, pp. 265-272.

– *Prefazione del curatore*, in Tran Duc Thao, *La dialettica materialista della coscienza*, a cura di Jacopo D'Alonzo, Castelvecchi Editore, Roma, 2019, pp. 5-24.

– *Quale metodo per le scienze umane? Alcune riflessioni sulle condizioni di possibilità dell'atto segnatoriale*, in *Lo scrigno delle segnature. Lingua e poesia in Giorgio Agamben*, a cura di Lucia Dell'Aia, Jacopo D'Alonzo, Amsterdam, Istituto Italiano di Cultura, 2019, pp. 53-66.

– *Tran-Duc-Thao. Gli anni della formazione e dell'impegno politico (1917-1945): a partire da documenti inediti*, «Acta Structuralica - International Journal for Structuralist Research», IV (2019), <acta.structuralica.org/pub-229647>.

ALEXANDRE FERON - JACOPO D'ALONZO - OVIDIU STANCIU, *Introduction*, «Revue Philosophique de Louvain», CXVII (2019), n. 3, pp. 437-440.

JACOPO D'ALONZO, *Tran Duc Thao's Theory of Language Origins*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», LXXII (2019), pp. 125-132.

– *Langage intérieur et origine de la conscience: le cas de Tran Duc Thao*, «Histoire Épistémologie Langage», XLI (2019), n. 1, pp. 159-177.

– *Tran-Duc-Thao: Consciousness & Language. Report of the Centenary Conference*, «Acta Structuralica - International Journal for Structuralist Research», III (2018), pp. 31-50.

– *Tran-Duc-Thao and the Language of the Real Life*, «Language Sciences», LXX (2018), pp. 45-57.

– *Ludwig Noiré and the Debate on Language Origins in the 19th Century*, «Historiographia Linguistica», XLIV (2017), n. 1, pp. 48-72.

– *La semiologia dialettica di Tran-Duc-Thao: Alcune considerazioni su Saussure, fenomenologia e strutturalismo*, «Acta Structuralica - International Journal for Structuralist Research», II (2017), n. 1, pp. 53-86.

SEZIONE 3

– *L'origine del linguaggio e della coscienza. Storia di un libro mai pubblicato: dal carteggio inedito tra Ferruccio Rossi-Landi e Tran-Duc-Thao*, «Acta Structuralica - International Journal for Structuralist Research», II (2017), n. 1, pp. 87-152.

– *Trần Đức Thảo: A Marxist Theory on Origins of Human Language*, «Theoria et Historia Scientiarum», XIII (2016), pp. 103-120.

Mahnaz Dehnavi

Ciclo: XXXI

Curriculum: Teorie dei linguaggi e educazione linguistica

e-mail: dehnanimahnaz@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Insegnamento e apprendimento dell'italiano in Iran. Aspetti teorici e pratici

Teaching and learning Italian in Iran. Theoretical and practical aspects

Abstract della tesi:

L'errore e la concezione dell'errore nel complesso fenomeno dell'apprendimento di una lingua straniera e i fattori che concorrono alla sua realizzazione, mi hanno spinto ad indagare sugli errori dei persianofoni che apprendono l'italiano in Iran per approfondire le mie conoscenze teoriche, anche sperimentalmente, sulla lingua dell'apprendente, definita 'Interlingua'.

Prima di cominciare la ricerca sul campo, ho fatto un'investigazione teorica e storica delle origini e dello sviluppo degli studi sull'apprendimento/acquisizione della lingua madre (L1) e, soprattutto, della lingua straniera e della seconda lingua (LS-L2), studiando la loro differenza e le fasi dello sviluppo di queste varietà d'apprendimento e acquisizione spontanea/guidata di LS e L2.

Per arrivare al mio scopo principale, che è analizzare gli errori e l'interlingua degli studenti iraniani nell'apprendimento dell'italiano, ai fini di individuare e proporre una proposta didattica, ho dovuto percorrere varie strade in ambito sociolinguistico e linguistico, servendomi di questi elementi: 1) un monitoraggio delle facoltà di lingua e dei corsi di lingua nell'università in Iran, soprattutto il quadro generale dell'insegnamento dell'italiano in Iran ottenendo anche i dati numerici sugli studenti che studiano l'italiano in Iran, perché il nostro campione di ricerca è scelto fra le università dell'Iran e la Scuola *Pietro Della Valle* a Tehran; 2) i questionari somministrati fra gli studenti e i docenti dell'italiano nel Dipartimento d'italiano delle due università di Tehran e nella Scuola *Pietro Della Valle* a Tehran, per ottenere i dati necessari riguardo ai dati sociolinguistici sui profili degli studenti e docenti d'italiano e le loro motivazioni della loro scelta dello studio e imparare l'italiano e poi, per quanto era possibile, siamo passati ai dati e alle informazioni didattiche, ai materiali di studio e alle metodologie nell'insegnamento dell'italiano; 3) test linguistici in modalità scritta che sono stati svolti dagli studenti d'italiano del nostro campione; 4) trascrizione dei testi linguistici dei persianofoni, canalizzati attraverso delle griglie d'analisi; 5) analisi contrastiva fra l'italiano e il persiano: le differenze e le somiglianze fra i due sistemi di lingua saranno di grande aiuto nell'analisi dell'interlingua degli apprendenti iraniani.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Mahnaz DEHNAVI, *La lingua italiana in Iran e le difficoltà linguistiche degli iraniani nell'apprendimento dell'italiano*, «Costellazioni. Rivista di Lingue e Letterature», XV (2021), pp. 155-178.

Silvia Frigeni

Ciclo: XXXI

Curriculum: Teoria dei linguaggi e educazione linguistica

e-mail: silvia.frigeni@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

L'uomo di Benveniste: linguistica, antropologia e sociologia nel dibattito francese della seconda metà del Novecento

Benveniste's Man: Linguistics, Anthropology and Sociology in the French Debate in the Second Half of the 20th Century

Abstract della tesi:

Il progetto di ricerca di questa tesi riguarda l'interesse antropologico del linguista Émile Benveniste (1902-1976), vale a dire il suo punto di vista sulla relazione che intercorre tra l'uomo, la lingua – intesa sia come *langue* saussuriana che come lingua storica – e la società. Vi vengono analizzati soprattutto i suoi lavori di linguistica storica: ciò consente di sottolineare il legame esistente tra le riflessioni generali sul linguaggio, da lui condotte negli articoli contenuti nei *Problèmes de linguistique générale* (usciti in due volumi nel 1966 e nel 1974), e gli studi da lui consacrati alla grammatica delle lingue storiche, con particolare attenzione alle lingue indoeuropee.

La tesi è suddivisa in sei capitoli. Il primo capitolo si sofferma sui (relativamente pochi) dati biografici in nostro possesso: dall'incertezza dei biografi relativamente alle sue origini e ai suoi primi anni di vita fino all'inizio della sua carriera universitaria. Nel secondo si affrontano due nozioni – la struttura trifunzionale della società e la fraseologia – che rivestono un ruolo centrale nei lavori di etnosemantica di cui Benveniste è autore negli anni Trenta e Quaranta. Il terzo capitolo è dedicato all'intrecciarsi di analisi glottologiche e di riflessioni di natura generale in due dei principali lavori di Benveniste: *Origines de la formation des noms en indo-européen* (1935) e *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen* (1946). Ma questa compresenza si ritrova anche in un altro testo meno noto di quegli anni: si tratta dell'«Aperçu historique», pubblicato anonimo nel 1937 come introduzione alla sezione sul «Langage» presente nel primo volume dell'*Encyclopédie Française*. Il quarto capitolo inaugura la sezione propriamente antropologica della tesi. Vi è discussa l'influenza esercitata su Benveniste dall'antropologia culturale di Marcel Mauss (1872-1950) e della sociolinguistica di Antoine Meillet (1866-1936), così come l'affinità tra la riflessione sui pronomi personali condotta da Benveniste e quella presente negli scritti di Franz Boas (1858-1942). Nel quinto capitolo viene riepilogata la fondazione, da parte di Benveniste e di Claude Lévi-Strauss (1908-2009), della rivista d'antropologia *L'Homme*: si esaminano brevemente le analisi strutturaliste del mito che vi erano pubblicate, i cui autori erano lo stesso Lévi-Strauss e altri illustri studiosi dell'epoca, tra cui Algirdas Julien Greimas (1917-1992). Il sesto e ultimo capitolo è consacrato a un esame approfondito dell'ultimo testo fondamentale di Benveniste, tra quelli apparsi vivente l'autore: il *Vocabulaire des institutions indo-européennes* (pubblicato in due volumi nel 1969). Lo scopo è, anche qui, quello di mettere in luce come, sebbene lo studioso conduca la sua indagine a partire da specifici vocaboli presenti nelle lingue storiche, vi sia una riflessione generale che sostiene ed è sottintesa alle analisi delle nozioni facenti riferimento alle istituzioni indoeuropee.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Silvia FRIGENI, *L'homme de Benveniste: linguistique, anthropologie et sociologie dans le débat français de la deuxième partie du XX^e siècle*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», 73 (2020), pp. 197-210.

Gigliola Gentile**Ciclo:** XXXI**Curriculum:** Scienze del libro e del documento**e-mail:** gigliola.gentile@gmail.com**Titolo tesi di dottorato:**

I Barberini e le stampe: analisi di un fondo di matrici dell'Istituto Centrale per la Grafica
The Barberini family and the printing: analysis of a matrices' collection from Istituto Centrale per la Grafica

Abstract della tesi:

La presente ricerca si pone l'obiettivo di contribuire alla conoscenza di un fondo di 265 lastre calcografiche conservate presso l'Istituto Centrale per la Grafica di Roma e di identificare le edizioni a stampa che presentano incisioni tirate dai rami della raccolta. La collezione copre un ampio arco temporale a decorrere dal 1560 fino al 1867. Tuttavia, la maggior parte delle lastre sono state realizzate nel Seicento. Le principali tematiche gravitano attorno alle scienze naturali, l'antiquaria, il collezionismo, le arti figurative e le opere teatrali, specchio dei molteplici e differenti interessi culturali coltivati dalla famiglia Barberini, committente e proprietaria delle matrici fino alla prima metà del Novecento, che ne dispose la tiratura sia per illustrare dei volumi, sia per la diffusione in fogli sciolti.

Nella prima parte dell'elaborato, articolata in tre capitoli, sono ricostruite le vicende storiche e archivistiche della collezione legate alla presenza del Fondo all'interno della Biblioteca Barberini fino al definitivo passaggio presso la Calcografia Nazionale. In seguito, si rende conto delle indagini che hanno consentito di individuare delle nuove edizioni illustrate dalle stampe tirate dai rami della raccolta, arricchendo il quadro relativo all'attività editoriale dei Barberini tra il XVII e il XIX secolo. In parallelo è stato eseguito un censimento delle incisioni provenienti dalle matrici Barberini, che ha permesso di rintracciare 167 esemplari conservati in fogli sciolti o in album. Infine partendo dall'analisi di un catalogo di vendita di queste stampe, inciso su una lastra che fa parte del medesimo Fondo, sono emersi nel corso delle ricerche interessanti documenti provenienti dall'Archivio e dai manoscritti barberiniani che mettono in luce come tra il XVIII e il XIX secolo si continuò a tirare delle stampe dai rami della raccolta con l'idea di metterle in vendita per ricavarne dei guadagni. Tali vicende sono state inquadrare nel più ampio contesto delle dinamiche del mercato delle stampe a Roma nel Settecento e nell'Ottocento e in generale della storia dell'arte.

La seconda parte della tesi è costituita dalle schede descrittive delle matrici e delle edizioni relative alle stampe Barberini. Lo studio sistematico delle lastre è realizzato attraverso una scheda descrittiva redatta appositamente per questa ricerca, che si articola in tre macro sezioni nelle quali sono riportati i dati tecnici desunti dallo studio diretto della matrice, le informazioni raccolte grazie a specifiche indagini bibliografiche, e infine le indicazioni circa gli esemplari a stampa, in singoli fogli o in album, che sono stati rintracciati presso le principali biblioteche di Roma, con un'estensione della ricerca anche al Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi e alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Inoltre sono segnalate le stampe individuate in altre biblioteche italiane ed europee attraverso gli strumenti di ricerca on line. Lo studio accurato di ciascuna lastra ha permesso di raccogliere preziose informazioni, talvolta non desumibili dalla sola stampa, poiché essa conserva tutti gli interventi diretti intesi a rimuovere o modificare alcune aree specifiche della sua superficie, come le iscrizioni, il numero di pagina o di tavola, che in alcuni casi ne hanno determinato un cambiamento di stato. Da questo punto di vista avere come punto di partenza la matrice

ha offerto l'opportunità di comprendere meglio i diversi esemplari da essa ottenuti e di ricostruire l'intero 'arco di vita' di una stampa, stabilendo delle relazioni tra la matrice, la stampa e l'eventuale edizione di appartenenza.

Anche per le edizioni individuate nel corso del dottorato è stata realizzata una specifica scheda descrittiva strutturata in nove sezioni che, oltre a riportare i dati bibliografici desunti dall'analisi diretta delle edizioni, presenta un'area specifica per la descrizione delle illustrazioni, funzionale allo scopo di questa ricerca.

Sara Mazzoni

Ciclo: XXXI

Curriculum: Linguistica e cultura russa

e-mail: sara.mazzoni@unimc.it

Titolo tesi di dottorato:

Il concetto di *slavjanstvo* nel «Moskvitjanin» (1841-1856) di Michail Pogodin

The Concept of Slavjanstvo in the «Moskvitjanin» (1841-1856) edited by Michail Pogodin

Abstract della tesi:

La prima metà del XIX secolo ha rappresentato per gli Slavi un periodo di cruciale importanza, indissolubilmente legato alle singole storie nazionali e, al contempo, allo sviluppo di una identità etnica comune, nonché alla nascita di un nuovo concetto di *slavjanstvo* (lett. ‘mondo slavo’ o ‘slavità’). Pur presentando notevoli connessioni con altri concetti, come *narod* (‘popolo’), *nacija* (‘nazione’) e *jazyk* (‘lingua’), sui quali esiste una lunga tradizione di studi, ad oggi il concetto di *slavjanstvo* manca di un’analisi approfondita. Allo scopo di colmare almeno parzialmente questa lacuna, la tesi segue lo sviluppo del concetto di *slavjanstvo* in Russia, in un arco temporale che va dall’inizio del XIX secolo fino agli anni Cinquanta, prestando particolare attenzione alla rivista «Moskvitjanin» che, negli anni 1841-1856, fu diretta dallo storico Michail Pogodin.

Il primo capitolo (*Gli Slavi nel pensiero russo della prima metà XIX secolo*) ripercorre la storia del concetto di *slavjanstvo* dal punto di vista della storia delle idee, dal pensiero storico e linguistico di Johann Gottfried Herder fino a quello di tre rappresentanti della cultura russa dell’epoca: Nikolaj Karamzin, Aleksandr Šiškov e Aleksej Chomjakov. Nel secondo capitolo (*‘Po slavjanskim zemljam’: viaggiatori russi per le terre slave*), lo sviluppo del concetto di *slavjanstvo* è analizzato sulla base degli scritti di viaggio di Aleksandr Turgenev, Andrej Kajsarov, Pëtr Këppen, Jurij Venelin e Pëtr Dubrovskij che, nel corso della prima metà del XIX secolo, viaggiarono per l’Europa centrale, entrando in contatto con gli Slavi e con il loro ‘Rinascimento’ culturale. Le lettere, i *memoirs*, le note di viaggio di questi viaggiatori mostrano la funzione specifica del viaggio, quale occasione di scoperta e ridefinizione dello spazio geografico, di una ‘geografia slava’, e della riscoperta della propria e altrui identità. Il terzo capitolo (*Pogodin prima e dopo il «Moskvitjanin»*) ripercorre alcune fasi della biografia dello storico e pubblicista russo prima e dopo l’esperienza giornalistica del «Moskvitjanin», considerando la sua figura particolarmente emblematica dell’*intelligencija* russa all’epoca dello zar Nicola I. Oltre a vagliare alcuni momenti chiave della sua vita, il terzo capitolo prende in considerazione la visione storica di Pogodin allo scopo di comprenderne la concezione dello *slavjanstvo*, nonché del suo percorso verso posizioni più decisamente panslaviste. Il quarto capitolo (*Gli Slavi nel «Moskvitjanin»*) ricostruisce la preistoria e la storia del periodico, sottolineando il valore programmatico della scelta di Pogodin di fare di essa una rivista *sugli Slavi*. Il capitolo analizza lettere al direttore dall’estero, articoli scientifici (o pseudo-scientifici) sul passato e il presente degli Slavi sudditi di altri imperi e stati, commenti circa le letterature slave coeve che in quegli anni crescevano di prestigio culturale e attenzione della critica. Le fonti mostrano un concetto di *slavjanstvo*, per cui gli Slavi costituiscono l’elemento ‘giovane’ della civiltà europea: un’idea che si sviluppa parallelamente a quella di un’Europa occidentale in declino, in cerca di nuovi punti di riferimento morali e politici.

Allo scopo di analizzare il concetto di *slavjanstvo*, la ricerca prende in considerazione le visioni storiche che emergono dalle opere di vari autori. Da un punto di vista metodologico,

la tesi è ispirata alla *Begriffsgeschichte* di Reinhart Koselleck, considerando il concetto di *slavjanstvo* uno dei concetti-chiave che, una volta analizzati criticamente nel loro contesto socio politico, possono descrivere uno specifico periodo storico. La ricerca bibliografica è stata svolta principalmente presso la Biblioteca Statale di Mosca. Lo studio preliminare sul «Moskvitjanin», che ha riguardato tutti i numeri della rivista, è stato seguito dalla selezione di un *corpus* di 53 elementi, comprendente articoli e lettere a Pogodin.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Sara MAZZONI, *U istokov ponjatija «slavjanstvo»*: J.G. Gerder, N.M. Karamzin i slavjanskij element v ruskoj identičnosti, in *Slavjanskij mir: obščnost' i mnogoobrazie. Tezisy konferencii molodych učenyh v ramkach Dnej slavjanskoj pis'mennosti i kul'tury 13-14 oktjabrja 2020 g.*, Moskva, Institut Slavjanovedenija RAN, 2020, pp. 22-26.

– *I Santi Cirillo e Metodio nella pubblicistica russa degli anni Quaranta dell'Ottocento*, in *Per Aleksander Naumow. Studi in suo onore*, a cura di Ljiljana Banjanin, Persida Lazarević Di Giacomo, Krassimir Stantchev, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2019, pp. 269-280.

– *Slavjanskoe vozroždenie v perepiske M.P. Pogodina s P.I. Šafarikom*, in *Tekstologija i istoriko-literaturnyj process. VII sbornik stat'ej*, Moskva, MGU im. M. V. Lomonosova, 2019, pp. 51-61.

Cecilia Spaziani

Ciclo: XXXI

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: ceciliaspaziani@libero.it - cecilia.spaziani@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Verso *Con grande amore*: il laboratorio narrativo di Alba de Céspedes

To *Con grande amore: the narrative laboratory of Alba de Céspedes*

Abstract della tesi:

Il presente lavoro di ricerca è dedicato all'analisi di documenti inediti, parte del ricco ed eterogeneo Fondo Alba de Céspedes custodito presso la Fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori di Milano. Soggetti di interesse sono stati, in particolare, i quarantaquattro Quaderni di lavoro della scrittrice e intellettuale italo-cubana (1911-1997), conservati in una delle serie più ricche del Fondo, quella cioè dedicata al romanzo incompiuto *Con gran amor*, al quale de Céspedes dedica oltre trenta anni ma che, nonostante ciò, non porta a compimento. I Quaderni hanno permesso non solo la ricostruzione dei motivi sottesi a tale difficoltà di definizione del romanzo, ma, al contempo e in maniera più ampia, si sono dimostrati gli unici testimoni di un decennale iter di riflessione sulla letteratura e sulla pratica scrittoria che non vede repliche altrove, gettando così nuova luce sull'intera produzione letteraria della scrittrice.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Cecilia SPAZIANI, "Scrivere non è per me uno svago, ma una missione fin dall'infanzia". *I Quaderni di lavoro di Alba de Céspedes*, «Revista Letras com vida» (in corso di stampa).

– "Rifaccio, rileggo, correggo". *Alba de Céspedes e il mestiere della scrittura*, in *Parola. Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare*, a cura di B. Aldinucci, V. Carbonara, G. Caruso, M. La Grassa, C. Nadal, E. Salvatore, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, 2019, pp. 169-178.

CICLO XXXII

Giulia Cioci

Ciclo: XXXII

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: giulia.cioci89@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

L'Udi e il Cif nelle reti transnazionali. Politiche associative e strategie di genere dal 1945 al 1966

The Udi and the Cif in transnational networks. Associative policies and gender strategies from 1945 to 1966

Abstract della tesi:

Questo lavoro dottorale prende in esame il processo di internazionalizzazione dell'associazionismo femminile di massa a partire dalle profonde trasformazioni innescate dagli eventi postbellici. Nell'arco temporale compreso fra il 1945 e il 1966, l'Unione Donne Italiane (Udi) e il Centro Italiano Femminile (Cif) estesero la propria militanza al di là dei confini italiani, sperimentando così una nuova forma di cittadinanza transnazionale. Ad oggi in Italia, la storiografia che è andata sedimentando sulla storia delle associazioni femminili risulta ampia ed articolata, mentre le conoscenze sulla loro dimensione estera e, nello specifico, sulla collocazione dell'Udi e del Cif nel contesto della Guerra fredda appaiono parziali e sollecitano ulteriori studi in tal senso, soprattutto se si tiene conto dell'espansione di nuovi campi di ricerca nella Global Gender History.

Nell'immediato dopoguerra, la logica geopolitica dei blocchi ripropose una pervasiva dicotomia fin dentro l'associazionismo femminile. Alla luce dell'opposizione programmatica e culturale che poneva l'Udi e il Cif su due fronti ideologici contrapposti, l'una collaterale al Partito Comunista Italiano, l'altra alla Democrazia Cristiana, emerse una sostanziale differenziazione del loro protagonismo oltre confine. Da un lato, l'Udi aderì alla Federazione Democratica Internazionale Femminile (Fdif) a guida sovietica, dall'altro il Cif, di ispirazione cattolica e su posizioni filostatunitensi, si affiliò al Movimento Mondiale delle Madri (Mmm), all'Unione Femminile Civica e Sociale (Ufcs) e all'Unione Internazionale degli Organismi Familiari (Uiof).

Benché fossero evidenti gli elementi di contrasto all'interno dello scenario associativo, un obiettivo comune allineava sulla medesima direttrice le agende dell'Udi, del Cif e delle loro rispettive organizzazioni transnazionali: l'adesione ai lavori delle Nazioni Unite. La creazione di un organo dedicato alle questioni Economiche e Sociali e la nascita di una Commissione distinta sullo *status* delle donne, consentì che le tematiche relative ai rapporti di genere, le pratiche e le politiche femminili fossero 'incorporate' nelle attività e nella struttura dell'Onu. La Fdif, il Mmm, l'Ufcs e l'Uiof trovarono così spazi di cooperazione sovranazionale, accreditandosi quali Organizzazioni Non Governative con *status* consultivo. Anche negli spazi onusiani, tuttavia, le ripercussioni totalizzanti dell'antagonismo bipolare condizionarono l'esercizio stesso della funzione consultiva. In particolare, questo studio illustra le complicate vicende di affiliazione della Fdif, coinvolta nelle dinamiche divisorie della Guerra fredda ed espulsa dalle Nazioni Unite nel 1954 su iniziativa statunitense.

Gli anni Cinquanta e Sessanta vengono, quindi, presi in esame con l'intento di delineare una interconnessione tra la dimensione locale e quella globale, sulla scorta dei fatti del 1956 e alla luce dei ripensamenti strategici avviati in Italia proprio dall'Udi. In considerazione delle variate circostanze di ordine politico, economico e socioculturale, tenendo anche conto dei rinnovati equilibri instauratisi nel blocco comunista, va letta la fuoriuscita

della sezione italiana dalla Fdif. Il 1956 e il 1964, data in cui si concretizzò la rottura dei loro rapporti, fanno da cesura alla messa in discussione dell'impianto ideologico della Federazione suggerita dall'Udi; un ripensamento che preannunciava un'inedita apertura delle social-comuniste le quali, sulla spinta delle pressioni locali, avrebbero predisposto negli anni a venire un cambiamento di linea. *L'affaire* Udi-Fdif denota come la rinuncia a determinati sedimenti dottrinali, condivisa da numerose associazioni operanti nel contesto transnazionale, stesse gradualmente favorendo il confluire di differenti alterità in quel movimento femminile globale che sarebbe sorto nel corso della *Decade for women* (1976-1985) sponsorizzata dall'Onu.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Giulia CIOCI, *Transgressive transnationalism: the anti-colonial strategies in the Women's International Democratic Federation*, in *Engendering Transnational Transgressions: From the Intimate to the Global*, edited by Eileen Boris, Sandra Trudgen Dawson, Barbara Molony, London, Routledge, 2021, pp. 221-236.

– *Delegate in viaggio: l'Udi oltre i confini*, «Storia e problemi contemporanei», 82 (2019), pp. 37-58.

– *Le associazioni femminili transnazionali: percorsi d'indagine nella Global Gender History*, «Storia e problemi contemporanei», 78 (2018), pp. 105-125.

– *La Persia di Maria Antonietta Macciocchi: spazi e stati di trasgressione narrativa*, in *Geocritica e geopoetica nella letteratura italiana del Novecento*, a cura di Anastasija Gjurčinova, Irina Talevska, Skopje, Edizione della Facoltà di Filologia Blaže Koneski, Università Ss. Cirillo e Metodio di Skopje, 2018, pp. 63-69.

Giulia Fabbri

Ciclo: XXXII

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: giulia.fabbri@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Ri-posizionare lo sguardo. Rappresentazioni di razza e genere nell'immaginario coloniale e (contro)visuale italiano

Re-situating the gaze. Representations of race and gender in the Italian colonial and (counter)visual imaginary

Abstract della tesi:

La tesi indaga l'intersezione del genere e della razza nelle rappresentazioni visuali delle donne nere nell'Italia contemporanea, in relazione con la costruzione coloniale dell'immaginario relativo alla nerezza femminile, nonché le contro-rappresentazioni proposte da giovani artiste italiane afrodiscendenti. Il lavoro risulta suddiviso in tre capitoli. Il primo capitolo è costituito da una disanima della nascita ed evoluzione del concetto di 'razza' in prospettiva storica: a partire dai primi processi di razzializzazione nel contesto della colonizzazione dell'America, viene ricostruito il percorso diacronico che il concetto di 'razza' ha compiuto, evidenziandone, da una prospettiva intersezionale, la relazione con lo sviluppo capitalistico, con il colonialismo e con l'imperialismo e ponendo in luce la funzione predominante che esso ha svolto nella definizione delle identità nazionali occidentali (primo paragrafo). Viene inoltre tracciata una panoramica sul dibattito e la produzione teorica relativa a razza e razzismo dai primissimi anni Novanta a oggi, di cui vengono evidenziate differenti fasi in relazione non solo ai cambiamenti sociali connessi con le migrazioni, ma anche agli impulsi teorici provenienti da altri Paesi (secondo paragrafo). Nel secondo capitolo viene articolata l'analisi delle fonti visuali selezionate: dopo una presentazione degli studi sulla cultura visuale da un punto di vista teorico e metodologico (primo paragrafo), vengono prese in esame le rappresentazioni delle donne nere nelle pubblicità italiane negli ultimi trent'anni. In particolare, costituisce oggetto di analisi una selezione di immagini pubblicitarie di caffè e cioccolato - prodotte da marchi quali, tra gli altri, Magnum, Universal e Lavazza - nelle quali viene esplorata non solo la riproposizione di un immaginario coloniale, ma anche il modo in cui la razzializzazione del corpo femminile nero sia funzionale o alla sua ipersessualizzazione e identificazione con il prodotto stesso o alla riaffermazione, per contrasto, del carattere normativo della bianchezza. Tale analisi pone in luce, inoltre, lo stretto legame tra razza, genere, sessualità, politiche del gusto e consumo nella strutturazione di un preciso ordine sociale bianco, maschile ed eteronormativo (secondo paragrafo). Infine, vengono presi in esame due casi di studio relativi a fatti di cronaca avvenuti in Italia nel 2017 e 2018 e che hanno visto protagoniste due donne migranti. Di tali episodi viene esplorata la rappresentazione delle due donne nella narrazione visuale *mainstream* tramite fotografie e vignette. Della narrazione che emerge da tali fonti viene posta in luce la negazione dell'*agency* delle donne rappresentate e la riproposizione di processi di vittimizzazione e stereotipizzazione, nonché la funzione di dispositivo di potere svolta dallo sguardo e dall'osservazione (terzo paragrafo). Il terzo capitolo è dedicato all'analisi delle rappresentazioni contro-visuali che artiste italiane afrodiscendenti oppongono all'immaginario dominante, riappropriandosi della narrazione delle proprie identità. Il primo paragrafo è dedicato al paradigma dell'afrofuturismo femminista che, declinato nel contesto italiano, trova espressione nel progetto artistico della cantante e *beatmaker* Karima

2G, italiana di origini liberiane. Il secondo paragrafo si focalizza sulla produzione artistica della *graphic novelist* Takoua Ben Mohamed, italiana di origini tunisine, che, nelle proprie strisce a fumetti e nelle due *graphic novel* pubblicate, ribalta gli stereotipi relativi alle donne non bianche e musulmane e racconta un nuovo modo di concepire l'identità italiana, non necessariamente bianca e sicuramente non uniforme.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Giulia FABBRI, *Sguardi (post)coloniali. Razza, genere e politiche della visibilità*, Verona, Ombre corte, 2021.

– *La produzione teorica su razza e razzismo dal 1990 a oggi. Una panoramica sul caso italiano*, «Novecento Transnazionale», 2 (2021), pp. 189-212.

– *L'afrofuturismo tra Stati Uniti e Italia. Dalla memoria storica ai viaggi intergalattici per re-immaginare futuri postumani*, «California Italian Studies», X (2020), n. 2, pp. 1-16.

Stefano Gardini

Ciclo: XXXII

Curriculum: Scienze documentarie

e-mail: stefano.gardini@unige.it

Titolo tesi di dottorato:

Utenti e usi dell'archivio: prospettive storiche e profili tipologici dal caso dell'Archivio di Stato di Genova (1883-2016)

Users and Uses of the Archive: Historical Perspectives and Typological Profiles from the Case of the Genoa State Archives (1883-2016)

Abstract della tesi:

Lo stato degli studi sull'utenza d'archivio presenta le caratteristiche di un filone di ricerca in fase di definizione: vi è una consolidata tradizione di studi su base statistica, sono comparse alcune riflessioni profonde sul significato dell'uso dell'archivio nella società contemporanea, ma mancano al momento significativi approfondimenti di casi di studio che permettano, superando l'approccio quantitativo, di verificare, sulla scorta di solide evidenze, la qualità della fruizione nel suo sviluppo diacronico, rispetto alle dinamiche esterne all'istituto di conservazione. Il caso di studio è costituito dalle vicende della Sala di studio dell'Archivio di Stato di Genova tra il 1883 e il 2016 per come emergono da alcune serie di scritture dell'archivio dell'Istituto che registrano e tramandano, con un buon livello di continuità, informazioni sulle presenze degli utenti e sulla movimentazione delle unità archivistiche. Dopo un capitolo dedicato alla illustrazione metodologica, all'inquadramento delle fonti e alla ricostruzione sommaria della storia dell'Istituto nel periodo considerato, dal capitolo secondo si entra nel vivo con la ricostruzione delle evidenze quantitative che emergono da un'analisi statistica dei dati. Questa parte ha per oggetti due distinte entità e le relazioni che tra esse intercorrono: gli utenti e il patrimonio. Per quanto riguarda la prima entità, i dati sono innanzitutto aggregati e considerati rispetto alle provenienze geografiche, alla formazione e professione, al genere, tenendo sempre presenti le variazioni quantitative rispetto all'elemento diacronico e cercando di indicare, seppure in modo inevitabilmente approssimativo, la corrispondenza di specifiche abitudini comportamentali (frequenza, numero di unità consultate, periodi di attività rispetto ai giorni della settimana o ai mesi dell'anno etc.) di particolari gruppi di utenti, in modo da suggerire l'elaborazione di possibili modelli dotati di carattere in qualche modo generale. La seconda parte del capitolo, dedicata allo sfruttamento del patrimonio, analizza l'interazione del pubblico con la documentazione, procedendo dal generale al particolare: osservando cioè dapprima i dati riferibili alla consultazione di aggregazioni documentarie ampie (fondi e serie) e in seguito quelli relativi a singole unità. In entrambi i casi l'analisi considera i dati alla luce della quantità e della qualità degli strumenti di ricerca disponibili e della storia conservativa della documentazione, in modo da far emergere alcune connessioni tra la fortuna di determinate sezioni del patrimonio documentario e la particolare efficacia degli strumenti di ricerca o viceversa la sostanziale limitatissima consultazione di complessi documentari pur dotati di efficaci mezzi di corredo ma poco favoriti dalla conservazione in sedi distaccate meno accessibili al pubblico. Il terzo capitolo è dedicato alla definizione di possibili raggruppamenti tipologici di utenti sulla base delle caratteristiche comportamentali durante la fase di fruizione. L'ultimo capitolo affronta il tema, certo complesso e articolato, dei rapporti tra l'attività di consultazione e ricerca, al netto delle dinamiche umane proprie della Sala di studio, e il mondo esterno. Conclude il lavoro un'appendice bibliografica intitolata *Primi appunti per una bibliografia dell'Archivio*

di Stato di Genova. Un simile lavoro, inevitabilmente provvisorio e perfezionabile, vuole costituire comunque un utile strumento di orientamento per gli utenti futuri e al contempo rappresentare il punto di partenza per una bibliografia analoga, se non altro nello spirito, a quella relativa all'Archivio centrale dello Stato. Vi figurano poco più di 1000 autori e oltre 7000 notizie bibliografiche.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Stefano GARDINI, *Economie circolari dell'archivio: le carte di utenti e studiosi come archivi derivati*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 34 (2021), pp. 235-275.

– *Un archivio e le sue comunità: associazionismo culturale e ricerca storica visti dalla sala di studio dell'Archivio di Stato di Genova (1883-2016)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 61 (2021), pp. 163-209.

Stefano GARDINI - Mauro GIACOMINI, *Venticinque anni di consumi e produzioni culturali: aspetti quantitativi e spunti qualitativi dal database della sala di studio dell'Archivio di Stato di Genova (1991-2016)*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2019, pp. 619-668.

Dragana Kazandjiovka

Ciclo: XXXII

Curriculum: Studi storico - letterari e di genere

e-mail: dragana.kazandjiovka@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

La città da leggere: una cartografia letteraria delineata dal postmodernismo alla globalizzazione

Reading the City: A Literary Cartography Outlined in the Period from Postmodernism to Globalization

Abstract della tesi:

La tesi di dottorato si propone quale risposta alle perplessità fenomenologiche emerse riguardo la rilevanza narrativa dello spazio urbano nella narrativa italiana del secondo Novecento, soprattutto nell'epoca definita postmoderna. È dal dibattito postmoderno - sia riguardo l'individuazione delle forme d'espressione dell'uomo postmoderno (l'architettura e la letteratura), sia riguardo l'individuazione delle realtà urbane italiane quali specchio della realtà postmoderna (Roma e Venezia) - che prende avvio la tesi. La tesi, dunque, esamina i parametri postmoderni letterari che hanno attribuito alla città il primato nella percezione narrativa della realtà fenomenologica urbana. Roma e Venezia, secondo le peculiarità narratologico-fenomenologiche individuate nel primo capitolo, si sono rivelate due città *par excellence* postmoderne, percepite nell'unicità della loro fenomenologia da due città utopistico-eutropiche: 'costruite' con lo sguardo cosmogonico dall'alto (*Palomar*, Italo Calvino) e con il racconto (im)possibile di Marco Polo (*Le città invisibili*, Italo Calvino). La città postmoderna, pur di incantare l'uomo postmoderno, si presta non solo alla presentificazione del passato, ma anche, ai fini narratologici, da protagonista o da scenografia nella vicenda narrata - nel secondo capitolo si rivela Roma antagonista in *La strada per Roma* di Paolo Volponi e in *Tecniche di seduzione* di Andrea De Carlo, mentre Venezia da spettacolare scenografia riattualizza il passato del pittore Giorgione in *La tempesta - il mistero di Giorgione* di Paolo Maurensig, ma anche il passato delle istituzioni caritatevoli nel romanzo *Stabat mater* di Tiziano Scarpa. Sono stati i fenomeni globali tuttavia a trasformare la percezione fenomenologica urbana avvertendo in qualche modo la fine del postmodernismo: il translinguismo e il multiculturalismo hanno implicato la trasformazione del racconto urbano in forma di *global novel*. I romanzi di Amara Lakhous - *Scontro di civiltà* per un ascensore a piazza Vittorio e di Predrag Matvejevič - *L'altra Venezia*, si rivelano adatti all'analisi narratologico-antropologica nonché sociologica nel terzo capitolo, proponendo una visione globalizzata della realtà urbana: Roma da città d'incontro tra le diverse civiltà e Venezia, 'un'altra' creata con lo sguardo dall'altra sponda dell'Adriatico. Il quarto capitolo invece, rappresenta una conferma delle ipotesi inerenti al primato urbano nella percezione della realtà postmoderna e dopo globalizzata - Roma e Venezia si rivelano due città propense ad una lettura multidisciplinare. In collaborazione con il Laboratorio Geocartografico presso il Dipartimento di Lettere e culture moderne, abbiamo dato visibilità alle due città postmoderne tramite cartografie elaborate in base ai dati narrativi georeferenziati sulla mappa digitale. L'approccio interdisciplinare, l'apparato critico-letterario coerente, nonché la pertinenza delle opere letterarie scelte dal corpus di studio, attribuiscono alla ricerca il rilievo interdisciplinare nel tentativo di individuare delle modalità in cui la narrativa italiana rappresenta la realtà urbana di Roma e di Venezia.

Letizia Leli**Ciclo:** XXXII**Curriculum:** Scienze del libro e del documento**e-mail:** letizia.leli@beniculturali.it**Titolo tesi di dottorato:**

Le donne dell'Archivio Lante della Rovere. Presenze femminili nelle carte familiari tra XVI e XVII secolo

The women of the Lante della Rovere archive. Female attestations in family archives between the 16th and 17th centuries

Abstract della tesi:

La presente ricerca ha per oggetto lo studio delle presenze femminili nell'Archivio Lante della Rovere, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma. L'obiettivo era duplice: da un lato verificare se le donne avessero esercitato un qualche ruolo nella trasmissione del patrimonio familiare e quindi nella sedimentazione delle carte, dall'altro individuare le figure femminili, appartenenti ai diversi strati sociali, che avessero lasciato una qualche traccia di sé tra le carte dell'archivio nel corso dei secoli XVI-XVII. La scelta dell'arco cronologico era strettamente connessa con la storia dei Lante e con la loro ascesa sociale che li proiettò, nell'arco di tre secoli, nel rango ristretto delle famiglie imparentate con quelle regnanti.

Per verificare il ruolo delle donne in relazione ad un archivio familiare, la ricerca si è focalizzata inizialmente sulle vicende storico-biografiche della famiglia Lante e successivamente sui flussi documentari che hanno contribuito a plasmare la struttura dell'archivio, attraverso l'individuazione delle carte appartenenti a famiglie diverse ivi confluite, quali Serbelloni, Orsini, Ceuli, Vaini, Manfroni. Per ogni nucleo familiare si è valutata la consistenza e l'ordinamento delle carte, si è fornita una generale descrizione delle unità archivistiche e si sono individuati i soggetti produttori, così da far emergere i legami con la famiglia Lante della Rovere.

Successivamente sono state esaminate le diverse tipologie di fonti che potessero offrire una qualche testimonianza sulle presenze femminili in un archivio familiare. Dallo spoglio di circa duecento volumi sono stati individuati un migliaio di documenti distribuiti nei tre grandi insiemi descritti da Marco Bologna per gli archivi familiari (corrispondenza, documenti contabili e carte amministrative) i cui dati, ordinati e organizzati con l'ausilio di un DB relazionale, hanno permesso l'individuazione di 173 figure femminili, appartenenti ai più diversi strati sociali, dalla nobildonna alla monaca, dai membri della borghesia fino alle classi più umili, quali la balia, la 'nevarola' o la 'lavandara'. I dati raccolti sono stati organizzati e presentati mediante l'uso di schede biografiche, così da facilitarne la lettura inserendoli all'interno del loro contesto storico.

Tra le figure femminili individuate è emersa prepotentemente quella di Lucrezia della Rovere, figlia del marchese Ippolito della Rovere e di Isabella Vitelli, nonché sposa di Marcantonio Lante e sorella di Livia ultima duchessa di Urbino. A lei si deve la fortuna della famiglia Lante che per suo tramite entrò in possesso di due fedecommissi da 100 e 400 mila scudi, istituiti dallo zio Giuliano della Rovere. La ricostruzione della sua biografia conclude il progetto, ponendosi come un *case study* basato sulla combinazione delle fonti documentarie precedentemente descritte.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Letizia LELI, *Riordinare un archivio familiare nel Seicento: il caso dell'archivio Lante della*

Rovere, in *Noble Magnificence: Culture of the Performing Arts in Rome (1644-1740)*, a cura di Anne-Madeleine Goulet, Michela Berti, Brepols (in corso di stampa).

– *Il testamento dell'abate Giuliano della Rovere e la fortuna dei Lante*, «Nuovi Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXXV (2021), pp. 19-58.

– *Isabella Vitelli († 1598): fonti documentarie presso l'Archivio di Stato di Roma*, «Nuovi Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXXIII (2019), pp. 89-104.

Nataliya Litynska

Ciclo: XXXII

Curriculum: Linguistica e cultura russa

e-mail: natalit83@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

La “questione ucraina” nel discorso politico russo contemporaneo

Abstract della tesi:

La tesi ha come scopo l’analisi del discorso politico russo contemporaneo in rapporto alla “questione ucraina”.

Lo studio è stato condotto sulla base di un campione di articoli incentrati sulla “questione ucraina”, tratti dai giornali russi nel periodo compreso tra febbraio 2014 e dicembre 2018, nonché sui discorsi ufficiali del presidente russo. La scelta di un simile arco temporale per l’analisi deriva dal fatto che in quegli anni le autorità russe e i *mass media* hanno dedicato largo spazio all’argomento “Ucraina”.

L’analisi è volta ad individuare le caratteristiche del discorso ufficiale russo nella trattazione della questione ucraina mettendolo a confronto con il discorso dei *mass media*, che costituiscono il principale canale di diffusione della comunicazione politica e di formazione dell’opinione pubblica.

La tesi è composta da: premessa, quattro capitoli, conclusioni, bibliografia e due appendici.

Nella premessa viene esposta la cronologia degli eventi bellici e sociali avvenuti durante la crisi russo-ucraina.

Il primo capitolo, “Il discorso politico nel paradigma degli studi linguistici contemporanei” è dedicato alle questioni teoriche riguardanti lo studio in oggetto. In questa sezione mi sono soffermata sull’illustrazione della metodologia, impiegata ai fini della mia ricerca: l’approccio descrittivo, l’analisi critica del discorso, l’approccio cognitivo e l’analisi dei *corpora*.

Il secondo capitolo, “L’analisi del discorso politico russo contemporaneo sulla questione ucraina”, è dedicato alla descrizione delle modalità di composizione del *corpus* e del metodo della sua analisi.

In sintesi, riportiamo che il corpus comprende 17 trascrizioni di discorsi tenuti dal presidente russo Vladimir Putin per un totale di 106.570 parole riguardanti la questione ucraina, nel periodo compreso tra dicembre 2013 e aprile 2015. I dati sono stati tratti dal sito ufficiale <http://kremlin.ru/>. Per analizzare le narrazioni della crisi ucraina da parte dei *mass media* russi è stato creato un *corpus ad hoc*, per un totale di 755.323 parole. Gli articoli sono stati tratti dalle versioni elettroniche di tre testate russe nazionali: *Rossijskaja gazeta*, l’organo ufficiale del Governo, *Kommersant*, quotidiano politico-finanziario; *Novaja gazeta*, periodico d’opposizione, e, infine di *Moskovskij komsomolec*, nota per la sua trattazione di argomenti sensazionali e provocatori sulla politica e sulla società russa. Gli articoli sono stati selezionati attraverso la ricerca delle parole chiave: *Украина*, *украинский кризис*, *Майдан*, *Крымский референдум*, *Донбасс*, *вооруженный конфликт на юго-востоке Украины*, *Керченский инцидент*, *автокефалия*.

Nel terzo capitolo “Le strategie e le tattiche comunicative nel discorso politico russo contemporaneo” si svolge un’analisi delle strategie e delle tattiche comunicative nel discorso politico russo ufficiale (nel linguaggio del presidente) e in quello mediatico, nonché l’analisi delle metafore con un particolare riguardo alla loro funzione persuasiva.

Dall'analisi del linguaggio del presidente emerge che Vladimir Putin ha utilizzato le seguenti strategie: la strategia di *legittimazione*, di *esaltazione*, di *screditamento* e di *delegittimazione*. L'analisi successiva dei *mass media* ha rivelato che i giornali russi governativi hanno ripreso in parte la retorica del Presidente, in quanto hanno usato tecniche volte a legittimare le azioni del governo e a denigrare gli avversari, come, ad esempio, l'uso di vocaboli ideologicamente marcati per denominare il governo ucraino e i suoi sostenitori. Diverso il comportamento di *Novaja gazeta*.

Il quarto capitolo è dedicato alle "Innovazioni lessicali e fraseologiche della crisi russo-ucraina"; dal momento che sono stati registrati i seguenti fenomeni lessicali e fraseologici: conio di nuovi vocaboli ed espressioni, derivazione semantica del vocabolario in uso, cambio delle connotazioni nella struttura semantica dei lessemi, attivazione del vocabolario passivo.

Nelle due Appendici sono riportate rispettivamente le tabelle con le occorrenze delle parole chiave nei quattro giornali russi e il calcolo dei modelli metaforici del corpus mass-mediatico (*Rossijskaja Gazeta*, *Moskovskij Komsomolec*, *Kommersant*, *Novaja Gazeta*).

Publicazioni tratte dalla tesi:

Nataliya LITYNSKA, *Leksiko-frazeologičeskie innovacii rossijsko-ukrainskogo krizisa*, in *Sbornik tezisov IV Meždunarodnoj naučno-praktičeskoi konferencii "V mire russkogo jazyka i russkoj kul'tury"*, pp. 119-131, Moskva, 2020.

Maria Francesca Ponzi

Ciclo: XXXII

Curriculum: Teoria dei linguaggi ed educazione linguistica

e-mail: mariafrancesca.ponzi@uniroma1.it; maria_ponzi91@hotmail.it

Titolo tesi di dottorato:

Un approccio pragmatico alla grammatica delle emozioni. Analisi di un *corpus* italo-tedesco di commenti su Facebook sul successo elettorale di Donald Trump

A Pragmatic Approach to the Grammar of Emotions. Analysis of a German-Italian Corpus of Facebook Comments on Donald Trump's Electoral Success

Abstract della tesi:

Nel 1994 la pubblicazione dell'opera *Descartes' Error* di Antonio Damasio giocò un ruolo decisivo nello sconvolgimento del secolare paradigma occidentale secondo il quale il tratto caratterizzante dell'uomo sarebbe *in primis* quello di essere un *animal rationale*. Sulla base di una serie di osservazioni neurologiche si dimostrò che sia nei processi cognitivi sia in quelli emotivi vengono attivate le stesse aree neurali. Se, sulla base di questo nuovo paradigma dirompende, la costante collaborazione fra emozione e cognizione, è ormai un assunto indiscusso nell'ambito delle neuroscienze, non si può dire però lo stesso della linguistica. Nel corso della storia del pensiero linguistico il tema delle emozioni è stato o completamente ignorato oppure liquidato frettolosamente con spiegazioni fumose.

La linguistica cognitiva critica (ted. *Kritische Kognitionslinguistik*, da ora in poi KKL), nata in Germania alla fine degli anni Ottanta in seno alla linguistica cognitiva, sembra offrire il paradigma teorico ideale per la risoluzione di tale problematica. In sintesi, infatti, la KKL si propone di combinare assunti cognitivi e pragmatici. Se, seguendo il ragionamento damasiano, emozione e cognizione sono inscindibili l'una dall'altra, allora anche il linguaggio come parte integrate della cognizione, non può che essere in continua relazione con le emozioni.

Questo lavoro parte dall'assunto teorico che ogni atto linguistico individuale così come ogni atto di ricezione è sempre, seppur in gradi diversi, intriso di emozioni. La presenza costante delle emozioni nell'uso linguistico sottolinea il fatto che queste ultime non possono assolutamente essere considerate come un fenomeno marginale. Al contrario, esse svolgono un ruolo fondamentale in tutti i processi linguistici, produttivi e ricettivi.

Il presente lavoro è diviso in due parti: nella prima (cap. 1-2) viene tracciato lo sfondo storico-teorico della ricerca, nella seconda (3-6), invece, si sviluppano le analisi qualitative e quantitative del corpus qui preso in esame.

Il primo capitolo è una breve sintesi della storia delle emozioni nella ricerca scientifica. Se da un lato si mira a rintracciare le cause della secolare marginalizzazione della tematica, dall'altro vengono focalizzate le ragioni che favorirono la sua vivace rivalutazione. Il secondo capitolo consiste invece in una breve storia del tema delle emozioni nella storia del pensiero linguistico. Seguendo lo stesso schema argomentativo del primo capitolo, anche il secondo persegue dapprima la ricerca eziologica della marginalizzazione di tale tematica, poi quella della sua rivalutazione.

Nel capitolo 3, si discute l'approccio metodologico su cui si basa la presente analisi. Prima si definisce il concetto 'emozione', poi il capitolo si concentra sulle principali tesi e sulle domande della ricerca. Infine, viene presentato il corpus del presente studio. Quest'ultimo è citato nell'appendice. Si tratta di una raccolta di quasi 400 commenti su Facebook scritti da politici e cittadini tedeschi e italiani in reazione all'elezione di Donald

Trump come presidente degli Stati Uniti d'America l'8 novembre 2016. Il *corpus* permette anche di indagare questioni contrastive come la presenza di eventuali differenze significative nella polarità, intensità, esplicitezza/implicitezza dell'espressione linguistica delle emozioni nell'ambito delle diverse lingue o dei diversi orientamenti politici.

I capitoli 4-6 sono incentrati sull'analisi qualitativa del *corpus*, anche se si tiene conto di alcuni aspetti quantitativi. Se il quarto capitolo si focalizza sull'espressione esplicita delle emozioni, il quinto e il sesto si concentrano invece su quella implicita.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Maria Francesca PONZI, *Anredeformen als Waffen. Ein pragmatischer Ansatz zu der an Angela Merkel gerichteten Hassrede in den Social Networks*, in *Macht, Ratio und Emotion: Diskurse im digitalen Zeitalter/ Pouvoir, raison et émotion: les discours à l'ère du numérique*, herausgegeben von Gabriella Carobbio, Cécile Desoutter, Aurora Fragonara, Bern, Peter Lang, 2020, pp. 183-203.

– *Difformità sintattiche fra italiano e tedesco: tradurre l'espressività dell'aggettivo italiano preposto in lingua tedesca. Uno studio contrastivo applicato all'analisi delle Cosmicomiche di Italo Calvino e della sua traduzione di Burkhart Kroeber*, «Italiano LinguaDue», 12 (2020), n. 2, pp. 616-628.

– „Mutti“, „Rötchen“, „Signora“, „Elenuccia“. *Die emotive Funktion von Anredeformen. Eine empirische Analyse anhand deutsch-italienischer politischer Facebook-Kommentare*, «Annali. Sezione germanica», 30 (2020), pp. 135-162.

– “Boldrina”, “Presidenta”, “Signora”. *L'uso degli allocutivi come arma discriminatoria: il caso della presidente Laura Boldrini*, in *Riceventi, lettori e pubblico: Una proposta transdisciplinare*, a cura di Nicoletta Agresta, Alessio Bottone, Giovanni Genna, Riccardo Orrico, Carmela Sammarco, Debora Sarnelli, Salerno, Officine E., 2021, pp. 288-304.

Alessandra Toschi

Ciclo: XXXII

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: alessandratoschi29@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Per una storia dell'utenza in biblioteca: registri di iscrizione, consultazione e prestito a Firenze e Bologna, 1900-1912

On the History of Library Users: Membership, Reading and Borrowing Registers in Firenze and Bologna, 1900-1912

Abstract della tesi:

La tesi ha per oggetto un approfondimento della storia dell'uso delle biblioteche fondato sull'analisi dei registri utilizzati per gestire le operazioni di iscrizione, consultazione e prestito nelle biblioteche Nazionale Centrale di Firenze, Comunale dell'Archiginnasio e Popolare del Comune di Bologna, relativamente agli anni 1900-1912. Nell'introduzione al lavoro si considerano, dal punto di vista teorico, gli apporti che lo studio dei registri bibliotecari può dare alla storia delle biblioteche e della lettura. Con riferimento alla prima prospettiva, i registri permettono di valutare l'organizzazione e l'andamento delle attività al pubblico, in un'ottica alternativa al tradizionale procedimento di ricostruzione 'dall'alto' delle vicende delle biblioteche. Per quanto attiene alla storia della lettura, le fonti esaminate risultano preziose per ricostruire le scelte effettuate sia da personalità note, sia da individui comuni, relativamente ai quali disponiamo di scarse notizie. Nel primo capitolo viene quindi presentata una rassegna di studi condotti in ambito internazionale nei registri bibliotecari, volta ad illustrare diversi possibili approcci di ricerca attraverso un quadro diacronico che arriva a descrivere l'attuale stato dell'arte.

A partire dal secondo capitolo sono presentati i risultati delle ricerche condotte nei registri delle biblioteche esaminate e in altre fonti. Poiché lo studio si colloca nell'ambito della storia delle biblioteche, una particolare attenzione è stata data ai cambiamenti riscontrati nel funzionamento dei servizi al pubblico e alle loro ripercussioni nei registri. Il capitolo contiene un approfondimento riguardante l'organizzazione e la percezione dei servizi nella Biblioteca Nazionale Centrale tra le direzioni di Desiderio Chilovi e Salomone Morpurgo. La vivacità della Nazionale di inizio secolo emerge chiaramente nel terzo capitolo, incentrato sui registri relativi alla lettura generale, di manoscritti, di incunabili e rari, al prestito locale e alle malleverie. Dopo un'introduzione generale alle serie, sono presentati i risultati di due possibili modalità di interrogazione delle fonti: la raccolta di gruppi omogenei di dati e la ricerca delle testimonianze relative al percorso di un singolo lettore. Nel primo caso, è stato effettuato un campionamento per l'anno 1902, grazie al quale sono confermate l'attrattiva che la Nazionale esercitava su diverse categorie di lettori e la varietà di richieste avanzate. Nell'ambito della seconda modalità di indagine, si è approfondito il percorso di lettura di Carlo Michelstaedter, che soggiornò a Firenze dal 1905 al 1909 per frequentare l'Istituto di studi superiori, pratici e di perfezionamento.

Seguendo lo stesso procedimento adottato nei capitoli precedenti, nel quarto è presentato l'andamento dei servizi al pubblico nelle biblioteche bolognesi dell'Archiginnasio e Popolare. Il quinto capitolo si apre con l'introduzione ai registri delle due biblioteche, oggi conservati presso l'Archivio storico dell'Archiginnasio. Quelli della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio sono pervenuti in modo lacunoso e presentano difformità nei modi di compilazione, dovute a cambiamenti nell'organizzazione dei servizi intervenuti con

l'adozione di nuovi regolamenti. Per queste ragioni, le serie si prestano prevalentemente a micro-indagini relative, ad esempio, alle richieste avanzate da personalità note. Al contrario, i registri della Popolare risultano maggiormente indicati per la raccolta e l'analisi di gruppi omogenei di registrazioni, come verificato anche con il campionamento effettuato per le prime settimane di apertura dell'istituto nel 1909. Grazie ad elementi preziosi ricavabili dai registri, come l'età e la professione del lettore, è possibile risalire alle scelte di lettura di specifiche tipologie di pubblico, difficilmente afferrabili dall'analisi storica per la scarsità di documentazione disponibile. L'indagine si chiude con la presentazione del percorso di un lettore 'comune': lo studente Alessandro Asor-Rosa, padre del noto critico letterario Alberto.

Nelle conclusioni sono riassunte, attraverso esempi concreti emersi nel corso dell'indagine, le principali questioni metodologiche relative all'utilizzo dei registri bibliotecari come fonte storica. In particolare, si evidenzia come l'approccio scelto per questo studio, nel quale i registri sono considerati nel contesto di un più ampio processo di organizzazione dei servizi bibliotecari, sia utile per interpretare correttamente i dati e ricavarne il massimo delle informazioni possibili. Vengono quindi riassunte le principali acquisizioni della ricerca, dalle quali emerge che, nonostante alcune problematiche associate allo studio dei registri, l'indagine storica su questa fonte, ancor più se svolta su base collaborativa, può dare risultati assai rilevanti. Le appendici includono una schedatura dettagliata dei pezzi esaminati. Seguono due bibliografie: una dedicata agli studi condotti su registri bibliotecari ed una delle pubblicazioni citate.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Alessandra TOSCHI, *Organizzazione e percezione dei servizi al pubblico nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze all'inizio del Novecento*, «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXXIV (2020), pp. 171-209.

– *Servizi e uso delle biblioteche nel primo Novecento: i casi di Alessandro Asor-Rosa e Carlo Michelstaedter nei registri di lettura della Biblioteca popolare di Bologna e della Nazionale di Firenze*, in *What Happened in the Library? Readers and Libraries from Historical Investigations to Current Issues. International Research Seminar = Cosa è successo in biblioteca? Lettori e biblioteche tra indagine storica e problemi attuali. Seminario internazionale di ricerca (Roma 27-28 settembre 2018)*, a cura di Enrico Pio Ardolino, Alberto Petrucciani, Vittorio Ponzani, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2020, pp. 235-247.

– *I registri di biblioteca come fonte per la ricostruzione di percorsi di lettura*, in *Letteratura e storia del libro. Atti delle Rencontres de l'Archet, Morgex, 11-16 settembre 2017*, Morgex, Fondazione Centro di studi storico-letterari Natalino Sapegno, 2020, pp. 96-98.

– *Carlo Michelstaedter lettore alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, in *La cassa dei libri. La famiglia Michelstaedter e la Shoah*, a cura di Marco Menato, Simone Volpato, Crocetta del Montello, Antiga, 2019, pp. 199-221.

– *Storia dell'utenza in biblioteca dai registri di iscrizione, consultazione e prestito: bibliografia degli studi*, in *L&L Lives and Libraries. Lettori e biblioteche nell'Italia contemporanea*, 2019 <<https://www.movio.beniculturali.it/uniroma1/livesandlibraries/it/25/la-bibliografia>>.

Carmine Venezia**Ciclo:** XXXII**Curriculum:** Scienze del libro e del documento**e-mail:** carmine.venezia@beniculturali.it**Titolo tesi di dottorato:**

Ordinamento e descrizione degli archivi: gli strumenti di ricerca degli Archivi di Stato di Benevento e Trento e dell'Archivio provinciale di Trento

Order and Description of the Archives: the Research Tools of the State Archives of Benevento and Trento and the Provincial Archive of Trento

Abstract della tesi:

Il progetto della ricerca consiste nell'analisi degli strumenti di ricerca presenti negli Archivi di Stato di Benevento e Trento e nell'Archivio provinciale di Trento, oltre a quelli digitali presenti sui rispettivi siti istituzionali, verificandone il grado di comprensibilità da parte degli utenti. Tale studio è stato supportato da riferimenti teorico-disciplinari relativi all'ordinamento e alla descrizione degli archivi in epoca contemporanea. Questo obiettivo è frutto di un profondo ridimensionamento del progetto originale resosi ineluttabile a causa delle subterranee incombenze professionali (funzionario archivista presso l'Archivio di Stato di Trento dal febbraio 2018, direttore dell'istituto dal settembre 2019 - distaccato in Archivio di Stato di Avellino nel 2020/2021 - impossibilità di ottenere un'aspettativa per carenza di personale): date queste premesse, è stato indispensabile cercare di far combaciare quanto più possibile l'attività del dottorato con quella lavorativa, attendendosi alle indicazioni fornite dal Collegio di dottorato di volta in volta. Le informazioni rilevate presso gli Archivi di Stato di Avellino e Salerno nella fase iniziale del ciclo dottorale necessitavano di un costante lavoro di revisione e completamento, che risultava ormai impossibile effettuare dopo la partenza. Per questo motivo essi sono stati sostituiti con l'Archivio di Stato di Trento e con l'attiguo Archivio provinciale che, tra l'altro, ha consentito di indagare metodologie di lavoro estranee al contesto del Ministero della Cultura. L'analisi degli strumenti di ricerca dell'Archivio di Stato di Benevento, invece, era già in fase avanzata agli inizi del 2018, dunque è stato possibile concludere la rilevazione e aggiornarla nel corso del tempo. La disamina degli strumenti è avvenuta in maniera minuziosa, schedando tutti gli elementi possibili: titolo, curatore, data, tipologia dello strumento (elenco, inventario ecc.), modalità di redazione (dattiloscritto, manoscritto ecc.), presenza della storia del soggetto produttore, della storia archivistica e delle metodologie di ordinamento e descrizione, unità di descrizione (es. unità conservativa), presenza di indici, data della documentazione descritta, data di versamento dei documenti, consistenza dei documenti, metodologie del loro ordinamento. L'analisi degli strumenti ha consentito di trarre delle conclusioni sulla loro struttura e, più in generale, sull'offerta culturale predisposta dagli istituti passati in rassegna, formulando proposte di miglioramento della stessa.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Carmine VENEZIA, *Gli strumenti di ricerca dell'Archivio di Stato di Benevento*, «Archivi», XVII (2022), n. 1, pp. 147-165.

– È possibile utilizzare la classificazione decimale Dewey per riordinare gli *archivi*? «ArcheoMedia. Rivista di archeologia on-line», XVII (2022), <<https://www.archeoedia.it>>

net/wp-content/uploads/2022/01/Dewey.pdf>.

– *Archivistica, biblioteconomia e archeologia: i rapporti tra le discipline della memoria*, «ArcheoMedia. Rivista di archeologia on-line», XVI (2021), <<https://www.archeomedia.net/wp-content/uploads/2021/10/Archivistica-biblioteconomia-e-archeologia.pdf>>.

CICLO XXXIII

Gianmarco Bartolomei

Ciclo: XXXIII

Curriculum: Teorie dei linguaggi ed educazione linguistica

e-mail: gianmarco.bartolomei@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Le macchine parlanti: scienze e tecnologie del linguaggio in Età moderna

Speaking machines: sciences, technologies and language in the Modern Age

Abstract della tesi:

Come noto, il Seicento è il secolo delle rivoluzioni scientifiche e della nascita del meccanicismo filosofico moderno. Il paradigma della ‘macchina’ – grazie anche all’avvento della filosofia cartesiana – pervade il mondo scientifico e filosofico dell’Età moderna: possono essere considerati delle ‘macchine’ non solo il mondo fisico e i viventi, ma anche il ragionamento umano e il linguaggio. Proprio quest’ultimo comincia ad essere considerato un meccanismo, tanto nel suo sostrato biologico (si pensi ai complessi meccanismi di fonazione ed articolazione che regolano la produzione linguistica) quanto nell’aspetto strutturale (semantico e sintattico) delle lingue storico-naturali. Nella mia tesi ripercorro le principali idee sul linguaggio e sulle lingue dei secoli XVII e XVIII con l’obiettivo di rintracciare l’influenza che il meccanicismo moderno ha esercitato su di esse. In questo percorso svolge un ruolo principale la questione delle ‘macchine parlanti’: il sogno di creare un congegno meccanico in grado di simulare il linguaggio umano accompagna costantemente le ricerche medico-scientifiche sui complessi meccanismi della produzione del linguaggio parlato. Partendo dalla lettura di una vasta collezione di testi scientifici sulla voce, ho voluto dimostrare come la questione della ‘macchina parlante’ svolga un preciso ruolo epistemico: sarà possibile costruire una simile macchina soltanto se si conoscono approfonditamente i processi biofisici che rendono possibile la produzione linguistica; a sua volta, la riflessione sulla possibilità di simulare il parlato umano in un organo ‘artificiale’ permette agli studiosi moderni di progredire nella conoscenza dell’organo ‘naturale’ della voce. Dunque, la ‘macchina parlante’ è buon esempio di come la scienza moderna opera attraverso il confronto tra il fenomeno naturale e il suo modello artificiale analogo. Lo conferma la realizzazione di tre esemplari di ‘macchine parlanti’ alla fine del XVIII: ad esempio, l’esemplare costruito da von Kempelen consentì a quest’ultimo di comprendere il ruolo della glottide nella produzione delle consonanti sonore e di studiare il linguaggio in una prospettiva naturalistica, compatibile con l’evoluzionismo predarwiniano. Di conseguenza, ho voluto dimostrare come l’introduzione della ‘macchina parlante’ nel dibattito linguistico moderno, parallelamente alla diffusione del meccanicismo filosofico (cartesiano e post-cartesiano), abbia reso possibile l’intersezione tra la meccanica e la ‘linguistica’ nel Settecento, dando luogo ad una contaminazione tra le discipline: il meccanicismo ha influenzato non solo le osservazioni sulla fonazione, ma anche le teorie grammatiche moderne (da Du Marsais a De Brosses). Notiamo infatti che gli scritti linguistici di questo periodo sono pervasi dalla presenza di metafore ‘meccaniche’: sul piano sincronico, la struttura morfosintattica delle lingue viene concepita come un ‘meccanismo’ e la disciplina che lo studia viene definita ‘meccanica delle lingue’ (vd. Pluche); sul piano diacronico, l’evoluzione storica delle lingue si presenta come un allontanarsi progressivo da un nucleo primitivo di termini radicali comune a tutte le lingue, derivato dal meccanismo degli organi fonatori e articolatori (vd. De Brosses, Gèbelin).

Per concludere, ho voluto rileggere l’intera storia delle ‘macchine parlanti’ alla luce di una delle più recenti teorie cognitive, quella del *material engagement*, formulata da L. Malafouris. Secondo questa teoria, gli artefatti tecnologici non sono prodotti passivi della

mente umana, ma hanno un ruolo attivo nella sua formazione ed evoluzione: essi agiscono retroattivamente sull'essere umano, condizionando il suo modo di interagire con l'ambiente e costringendolo a riorganizzare costantemente le proprie conoscenze. Questo percorso storico ci propone qualcosa di simile: le 'macchine parlanti' non sono dei meri prodotti delle tecniche e delle conoscenze linguistiche del tempo, ma partecipano attivamente agli sviluppi delle idee moderne sul linguaggio.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Gianmarco BARTOLOMEI, *Dalla macchina parlante alla filosofia del linguaggio: l'inventore von Kempelen*, cfr. in questo volume, pp. 141-159.

Anna Bilotta

Ciclo: XXXIII

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: anna.bilotta@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Quale biblioteca pubblica per il XXI secolo? Modelli e valutazione in una prospettiva comparata

Which public library for the 21st century? Models and evaluation in a comparative perspective

Abstract della tesi:

L'obiettivo del progetto di ricerca è stato quello di analizzare, mediante un approccio metodologico comparato, i principali modelli organizzativi e funzionali di biblioteca pubblica sviluppatasi nel panorama internazionale, nel tentativo di individuare le peculiarità della biblioteca pubblica italiana contemporanea.

La prima parte del progetto ha previsto la definizione e la comparazione di alcuni dei modelli di biblioteca pubblica più noti in ambito internazionale (*public library, médiathèque, biblioteca civica, dreigeleitete Bibliothek, fraktale Bibliothek, Idea Store, Four-spaces model*), nati in contesti culturali e sociali storicamente determinati, che si sono evoluti nel tempo e hanno trovato, con i necessari adattamenti, spazio e diffusione anche al di fuori dei loro confini.

La seconda parte si è concentrata su alcune delle realizzazioni di biblioteca più riuscite in Italia, per individuare tratti distintivi e comuni alle esperienze e ai modelli consolidatisi al di fuori del nostro paese e valutarne funzioni, servizi, risultati e impatto sociale. Ciò ha permesso di portare alla luce quei fattori contestuali che determinano le cause di successo o di insuccesso di ciascun modello, così da acquisire solidi strumenti di analisi per le biblioteche esistenti e di progettazione per nuove biblioteche.

Il progetto si è avvalso del metodo comparato, così come definito dalle scienze sociali. Nel capitolo 1 della tesi se ne ricostruisce la genesi e si individuano forme, stili e scopi della comparazione.

Si è poi passati all'analisi della letteratura in materia di biblioteconomia comparata. Nel capitolo 2 si dà conto dell'evoluzione storica della disciplina, si definiscono gli scopi, i principali problemi metodologici riscontrati, le fasi della comparazione e i diversi e numerosi approcci sviluppatasi nel tempo.

Nel capitolo 3 sono stati messi a confronto i principali e più diffusi modelli di biblioteca pubblica in ambito europeo sulla base di alcuni aspetti fondamentali: i servizi tradizionali e innovativi, l'evoluzione del *reference*, il ruolo delle nuove tecnologie; le scelte di ordinamento, classificazione e catalogazione delle collezioni, le forme organizzative, l'integrazione tra formati e supporti; l'offerta in materia di attività culturali, formative, educative e le alleanze e la cooperazione con i cittadini, gli enti, le istituzioni e le imprese; l'evolversi degli spazi, gli utenti reali e potenziali, le sezioni speciali, la personalizzazione del servizio; le strategie di comunicazione, promozione e marketing.

L'attenzione si è poi spostata sulla valutazione di dieci biblioteche pubbliche italiane: Centro culturale Pertini di Cinisello Balsamo, Biblioteca civica di Vimercate, Biblioteca civica Tartarotti di Rovereto, Biblioteca Delfini di Modena, Multiplo di Cavriago, Casa della conoscenza di Casalecchio di Reno, Biblioteca Salaborsa di Bologna, Biblioteca San Giorgio di Pistoia, Istituto culturale e di documentazione Lazerini di Prato, Mediateca

Montanari di Fano. Per ciascuna biblioteca sono stati analizzati i progetti, sono stati raccolti dati strutturali, di servizio e funzionamento, sono stati costruiti indicatori di *performance* e misure di impatto, sono state realizzate interviste a direttori, bibliotecari e utenti. Il capitolo 4 è interamente dedicato alla raccolta di questi dati quantitativi e qualitativi, raccolta che diventa strumento di comparazione, di analisi e di valutazione di queste biblioteche con l'obiettivo di individuare le relazioni tra modelli di riferimento, progetti e realizzazioni concrete.

Infine, il capitolo 5 affronta il futuro delle biblioteche nel nostro Paese, anche alla luce dell'epidemia da Covid-19. Si fa il punto su cosa le biblioteche pubbliche hanno fatto nei mesi del *lockdown* e nella fase immediatamente successiva e si propone una riflessione finale su due temi oggi più che mai attuali: la cooperazione e la sostenibilità.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Anna BILOTTA, *La biblioteca pubblica contemporanea e il suo futuro: modelli e buone pratiche tra comparazione e valutazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2021.

– *Nuovi servizi per nuovi bisogni: una rassegna sulle biblioteche pubbliche italiane*, «Biblioteche oggi Trends», 6 (2020), n. 2, pp. 52-64.

– *La biblioteconomia comparata e l'apporto di Peter Johan Lor: una strategia di ricerca per l'analisi di influenze, divergenze e consonanze*, «AIB studi», 59 (2019), n. 3, pp. 465-476.

– *Passato e presente della biblioteconomia comparata: scopi, approcci, ricerche*, «Biblioteche oggi Trends», 4 (2018), n. 1, pp. 48-63.

Chiara Bonsignori

Ciclo: XXXIII

Curriculum: Teoria dei Linguaggi ed Educazione Linguistica

e-mail: chiara.bonsignori@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

L'espressione dell'azione tra segno, gesto e parola

Action expression between sign gesture, and word

Abstract della tesi:

Il progetto di ricerca indaga il rapporto tra gesto e segno linguistico, con un particolare *focus* sull'espressione dell'azione, attraverso l'analisi dei verbi d'azione in LIS, in italiano parlato e una comparazione delle due analisi in un'ottica multimodale.

Inizialmente è stata condotta uno studio sui verbi d'azione in LIS prodotti da adulti e bambini sordi in un compito di descrizione di azioni a partire da brevi filmati. I risultati mostrano come la LIS faccia un uso sporadico dei verbi generali, ovvero predicati con una grande estensione semantica in grado di includere diversi tipi di azione. Al contrario, nei dati si osserva la prevalenza di costruzioni iconiche in cui la maniera in cui è svolta l'azione, il tema e l'agente sono incorporati nel predicato segnato, che descrive un preciso tipo azionale. Successivamente, lo stesso compito di descrizione di azioni è stato adoperato per elicitar dati in italiano parlato. L'analisi ha messo in luce l'importante ruolo semantico svolto dai gesti nell'enunciazione, così come la loro sistematicità e scomponibilità, contro la visione della gestualità come olistica. Infine, il confronto tra gesti e segni ha evidenziato le somiglianze nell'uso delle strategie rappresentative a sostegno di una comune tendenza a usare schemi motori e percettivi come il punto di partenza per la significazione.

L'azione è rappresentata nei segni grazie a verbi specifici altamente iconici, alla cui base possiamo ritrovare le stesse strategie rappresentative adottate nei segni LIS più generali, convenzionalizzati e cristallizzati, e nei gesti d'azione coverbali dei parlanti italiani. Tali osservazioni suggeriscono che la visione gerarchica proposta per le lingue segnate tra un supposto centro linguistico del sistema lessicale (composto da segni convenzionali) e un uso creativo che impiega iconicamente i segni, posto al confine tra lingua e mimica, vada radicalmente capovolta: i meccanismi di iconicità produttiva che agiscono creativamente all'interno delle lingue segnate sono al cuore della significazione linguistica.

Il confronto tra parlanti e segnanti illustra come lo studio comparativo delle lingue possa arricchirsi grazie ad un approccio multimodale alla descrizione del linguaggio. Gli studi linguistici sulle lingue segnate possono aiutare lo studio delle lingue vocali sollevando il velo con cui la scrittura maschera il parlato, facendo perdere alla lingua il suo carattere più materiale ed espressivo, come la gestualità, ma anche le espressioni facciali, la postura, il tono di voce e tutto ciò che costituisce l'uso della lingua.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Chiara BONSIGNORI, *I segni nel dominio della linguistica: la rivoluzione di William Stokoe*, in *Il linguaggio e le lingue: tra teoria e storia*, a cura di Filomena Diodato, Roma, Aracne Editrice, 2021, pp. 521-529.

Elena TOMASUOLO - Chiara BONSIGNORI - Pasquale RINALDI - Virginia VOLTERRA, *The representation of action in Italian Sign Language (LIS)*, «Cognitive Linguistics», 31 (2020), n. 1, pp. 1-36, <<https://doi.org/10.1515/cog-2018-0131>>.

Chiara BONSIGNORI - Morgana PROIETTI, *Esprimere le emozioni: il caso delle lingue dei segni*,

in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, in *Atti del XXV Convegno nazionale della Società di Filosofia del Linguaggio*, 2020, pp. 292-306, <<https://doi.org/10.4396/SFL2019ES03>>.

Simonetta Ceglie

Ciclo: XXXIII

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: simonetta.ceglio@beniculturali.it

Titolo tesi di dottorato:

Il curiale studioso. Carlo Cartari e la “Sapienza” romana del Seicento attraverso il suo archivio di famiglia

The curiale studioso. Carlo Cartari and the Roman “Sapienza” of the Seventeenth Century through the family archive

Abstract della tesi:

La ricerca prende avvio dall’analisi del fondo Cartari-Febei (secoli XV-XIX), conservato presso l’Archivio di Stato di Roma, per poi focalizzarsi sul principale produttore e ordinatore dei documenti ivi sedimentati. Si tratta di Carlo Cartari (1614-1697), prefetto dell’Archivio di Castel Sant’Angelo, decano e archivistica del Collegio degli avvocati concistoriali, rettore dello *Studium Urbis*, ordinatore di biblioteche, poligrafo, erudito dai molteplici interessi. Non è un caso se questo archivio di famiglia, in cui ancora oggi si avverte predominante la sua impronta, può essere letto come una sua opera, il suo capolavoro. L’avvocato Cartari, difatti, ebbe un ruolo cardine nella raccolta e sedimentazione dei materiali, nella costruzione di un patrimonio documentario percepito come patrimonio di famiglia a glorificazione «di sua Casa» e di sé stesso. E proprio dalla sua lunga esperienza come archivistica a Castel Sant’Angelo e alla Sapienza egli trasse la consapevolezza della forma-archivio come eccezionale *medium* di comunicazione, di legittimazione, di ri-costruzione nobilitante del passato. Il *corpus* archivistico preso in esame – articolato in cinque serie per un totale di 281 unità (filze, registri, volumi, buste) e comprendente anche un cospicuo numero di manoscritti, e testi a stampa in gran parte secenteschi – è formato da carte di origine orvietana e romana, poiché deriva dalla confluenza degli archivi di queste due casate che praticarono una stretta politica endogamica nel corso dei secoli XVI-XVIII. Sebbene si presenti come un complesso unico, è stato difatti prodotto e raccolto dai membri dei Cartari, dei Febei e, per la parte relativa al secolo XIX, dei Piccolomini Febei; inoltre, vi si trovano aggregati nuclei di carte di altre famiglie imparentate o a vario titolo a essi legate (come i Cohelli di Civitella d’Agliano) e atti di enti pubblici e privati.

Il progetto, strutturato in due fasi, è basato su una duplice prospettiva d’indagine e di approccio metodologico: archivistico e storico. Si evidenziano le appendici documentarie (tutte di materiali inediti) e il corposo apparato delle note al testo.

Nella prima fase, prettamente archivistica nelle tipologie di intervento, nei metodi e negli obiettivi, si delinea una storia delle carte e si avanza un’ipotesi di ricostruzione dell’impianto originario del *corpus* documentario secentesco, a partire dall’analisi di eventuali mezzi di corredo elaborati nel corso dei secoli, di antiche segnature, note e brevi registri o altri segni di archiviazione vergati sui documenti, intesi come vera chiave di volta per tentare una riunificazione virtuale delle carte. Molti preziosi indizi sui criteri utilizzati da Cartari, archivistica e bibliotecario, per l’ordinamento dei materiali secenteschi sono tratti anche dallo spoglio del cospicuo carteggio sedimentato nel fondo (*Parte III. L’Archivio Cartari Febei: lo sguardo archivistico*). Parte significativa e qualificante del lavoro di ricognizione

del complesso archivistico e di verifica degli strumenti di ricerca presenti, è la schedatura analitica delle più svariate tipologie di allegati (oltre 900 unità) ai trentadue volumi delle *Ephemerides Romanae Curiae* (AS Roma, *Cartari Febei*, voll. 73-104), monumentale raccolta in forma di diario giornaliero degli ‘accadimenti’ più rilevanti non solo romani ma anche italiani ed europei, alla quale Cartari lavorò per oltre mezzo secolo, fino alle soglie della morte. Dato che gli archivi familiari, facenti parte dei beni patrimoniali, seguono le vicende dei proprietari, storia della famiglia e storia dell’archivio risultano interconnesse. Pertanto, per ricostruire la storia delle carte, oggetto di ripetuti smembramenti e dispersioni nel corso del tempo, si è compiuto uno studio storico-genealogico sulle casate connesse al fondo, prestando particolare attenzione ai passaggi di proprietà e rintracciando le linee di discendenza. Si sono così individuate e analizzate le principali *disiecta membra* del complesso archivistico, oggi distribuite tra Roma, Orvieto e Siena.

Nella seconda fase il punto di vista del progetto si ribalta, mutando negli obiettivi e nella metodologia. La memoria familiare diviene fonte di ricerca storica, con la proposta, sulla base degli elementi acquisiti, di un percorso di studio dal duplice interesse, storico e archivistico, incentrato sulla figura di Carlo Cartari (1614-1697) e la “Sapienza” romana del Seicento, di cui l’orvietano fu al governo per oltre mezzo secolo. Un percorso di indagine – e un punto di vista – ancora poco praticato che di fatto ha costituito il nucleo centrale del presente lavoro (*Parte I. Carlo Cartari (1614-1697)* e *Parte II. La Sapienza di Cartari: dalla laurea al rettorato*). A partire da un’analisi comparativa tra i fondi *Cartari Febei* e *Università*, appartenenti entrambi al patrimonio documentario dell’Archivio di Stato di Roma, si è inteso ricostruire le tappe della carriera di Cartari nella direzione gestionale dell’ateneo, le attività e gli interessi, i progetti editoriali, le relazioni e protezioni (a partire dai Barberini). Si è tracciato così un inedito spaccato della Sapienza nel XVII secolo. A tal fine, si è presa in esame anche la documentazione, sempre afferente a Cartari, conservata presso l’Archivio segreto e la Biblioteca apostolica vaticana; altri materiali sono emersi dai fondi *Piccolomini* dell’Archivio di Stato di Roma e *Cartari-Cohelli-Febei* dell’Archivio dell’Opera del Duomo di Orvieto.

L’archivio Cartari Febei è stato dunque oggetto di studio in sé, come fonte documentaria, ed è stato, allo stesso tempo, oggetto d’uso, come fonte storica, nel percorso delineato. Si tratta di un progetto di ricerca, in un certo senso, ‘circolare’ che parte dall’archivistica per approdare alla storia e che, per la scelta dei temi d’indagine, rimanda un’altra volta all’archivistica.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Simonetta Ceglie, *Le Ephemerides Romanae Curiae di Carlo Cartari: il catalogo degli allegati*, «Giornale di Storia», 2022 (in corso di pubblicazione).

– *Alla ricerca dell’inventario perduto: un’ipotesi di ricostruzione virtuale dell’impianto originario del corpus delle miscellanee e volumi manoscritti e a stampa presenti nei fondi Cartari Febei dell’Archivio di Stato di Roma e Cartari Cohelli Febei dell’Archivio storico dell’Opera del Duomo di Orvieto*, 2022 (in corso di pubblicazione).

– *Le Effemeridi di Carlo Cartari e il «Fuoco di Mongibello» del 1669*, «Humanities. Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia», 10 (2021), n. 2, <<https://cab.unime.it/journals/index.php/hum>>.

Matilde Fontanin**Ciclo:** XXXIII**Curriculum:** Scienze del libro e del documento**e-mail:** matilde.fontanin@uniroma1.it**Titolo tesi di dottorato:**

Informazione, disinformazione e altre parole: uno strumento bibliografico per un dibattito internazionale

Information, disinformation and other words: a bibliographic tool for an international debate

Abstract della tesi:

Dal 2016 l'espressione "fake news" è onnipresente, il dibattito sulla disinformazione domina e proliferano nuovi termini, prevalentemente anglofoni, sia a livello internazionale che sulla scena italiana: *misinformation, hate speech, alt-right, bias, deepfake, debunking*, e molti altri. Talora ad essere nuovi sono solo i loro significati, attualmente in via di definizione. L'attenzione al tema è interdisciplinare, del resto ad essere toccati sono interi settori della vita pubblica, a cominciare dalla politica: diverse istituzioni, dai governi di singoli paesi all'Unione Europea, comprese UNESCO e NATO, hanno intrapreso studi ed azioni propedeutici a sviluppare delle linee di intervento. E poi la pandemia ha spostato l'interesse verso la salute: ora che viviamo *onlife*, come dice il filosofo Luciano Floridi, l'informazione inaugura nuovi canali.

Anche la comunità dei bibliotecari si sente chiamata in causa, lo dimostra la campagna di IFLA per il lancio dell'infografica *How to spot fake news* nel 2017, che si rinnova nel 2020 con la *Covid-19 edition*. Del resto, da sempre i bibliotecari si occupano non solo di organizzare l'informazione, ma anche di educare tutti i cittadini a farne un uso consapevole: nel periodo della pandemia da Covid-19 si è visto che la disinformazione può, letteralmente, uccidere, e si è cominciato a parlare di infodemia.

Anche se la percezione del loro ruolo non sempre corrisponde a quella di chi li vede dall'esterno, il contributo di chi opera nella comunità scientifica e professionale del libro e del documento è comunque dovuto, se non altro per ragioni deontologiche. Il codice etico IFLA precisa che il compito dei professionisti dell'informazione consiste nell'organizzare l'informazione e metterla in relazione con i suoi fruitori: lo sguardo del bibliotecario, concentrato sulla struttura dell'informazione più che sul suo contenuto, deve affiancarsi a quello di insegnanti e specialisti per uno sforzo congiunto verso un'educazione alla cittadinanza attiva.

Questa tesi si propone di contribuire al dibattito in divenire, talvolta confuso, facendo chiarezza, per prima cosa, sui termini usati per descrivere l'ecosistema della disinformazione. La forma che essa assume è quella di un glossario sulla disinformazione dal punto di vista delle discipline del libro e del documento. I lemmi del glossario sono in gran parte prestiti anglofoni, talvolta entrati nei dizionari italiani prima che in quelli inglesi; tuttavia, anche in presenza di omofoni, l'ambito semantico può variare. È importante capire le differenze, tanto più per quella parte della comunità italiana che partecipa al dibattito internazionale, e questo è uno degli obiettivi del glossario. Ciascuno dei circa 90 lemmi viene spiegato a partire da un'analisi contrastiva dei dizionari linguistici italiani e inglesi, e integrato da suggerimenti di lettura multidisciplinari (dalla filosofia alle scienze sociali, dalla comunicazione alla psicologia), raccolti con intento bibliografico ed osservati dal punto di vista delle discipline del libro e del documento. I riferimenti sono prevalentemente tratti

dalla letteratura corrente, ma non mancano incursioni tra i 'classici'.

Un ampio spazio è dedicato alla trattazione dei due termini chiave, *fake news* e *information literacy*, intorno ai quali ruota il lavoro del bibliotecario e la tesi di fondo del lavoro, ovvero che i bibliotecari hanno il dovere di occuparsi del disordine informativo attraverso la mediazione, ma anche che la disinformazione può essere contrastata solo alleandosi con altre figure professionali, come insegnanti, giornalisti, ricercatori e scienziati.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Matilde FONTANIN, *On fake news, gatekeepers and LIS professionals: the finger or the moon?*, «Digital Library Perspectives», 37 (2021), n. 2, pp. 168-178.

– *Attivare la competenza informativa: insegnanti e bibliotecari a passeggio nel terzo spazio*, «Insegnanti e bibliotecari sulla strada della formazione permanente», Sezioni regionali, Friuli Venezia Giulia 1, Roma, AIB, 2021, pp. 17-47.

Matilde FONTANIN - Paola CASTELLUCCI, *Lost in translation: can we talk about big data fairly?*, in *Digital Libraries: the era of Big Data and data science*, edited by Michelangelo Ceci, Stefano Ferilli, Antonella Poggi, Cham, Springer International Publishing, 2020, pp. 35-46, <https://doi.org/10.1007/978-3-030-39905-4_5>.

Matilde FONTANIN, *Water to the thirsty : reflections on the ethical mission of libraries and open access*, in *Digital libraries: supporting open science*, edited by Paolo Manghi, Leonardo Candela, Gianmaria Silvello, vol. CMLXXXVIII, Cham, Springer International Publishing, 2019, pp. 61-71.

– *Warriors, allies or spectators: a look at stakeholders' perception of the role of libraries and librarians in the fake news phenomenon*, in *Information and technology transforming lives: connection, interaction, innovation proceedings*, edited by Gordana Gašo, Mirna Gilman Ranogajec, Jure Žilić, Madeleine Lundman, Osijek, Faculty of Humanities and Social Sciences, University of Osijek, Croatia, 2019, pp. 228-240.

– *Con il pretesto delle false notizie: insegnare il pensiero critico nella scuola italiana a partire da Carol C. Kuhlthau*, «AIB studi», 58 (2018), n. 2, pp. 267-283.

Emanuela Garibaldi

Ciclo: XXXIII

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: e.garibaldi@tiscali.it; emanuela.garibaldi@beniculturali.it

Titolo tesi di dottorato:

Biblioteche e circolazione libraria nella provincia certosina di Toscana. Definizione del profilo culturale e ricostruzione storico-bibliografica

Libraries and book circulation in the Carthusian province of Tuscany. Definition of the cultural profile and historical-bibliographic reconstruction

Abstract della tesi:

Il primo capitolo della tesi, dedicato all'analisi della legislazione in merito alla gestione e circolazione del patrimonio librario in seno all'Ordine certosino, è strutturato in base a una scansione cronologica volta a esaminare le diverse redazioni degli Statuti e dalle ordinanze capitolari. Per il periodo compreso tra XIV e XVI secolo si sono affrontate le questioni riproposte in modo ricorrente dai legislatori dell'Ordine, quali il lavoro di correzione sui testi, il valore patrimoniale del libro e la regolamentazione del suo possesso individuale, l'accesso dei fratelli laici alla lettura, la censura. Dal secondo decennio del Seicento le preoccupazioni del Capitolo generale iniziarono a rivolgersi alla penuria di libri liturgici su tutto il territorio europeo; ne conseguì una serie di delibere in merito ai criteri di distribuzione dei nuovi breviari, messali e Statuti ristampati intorno alla metà del secolo XVII. Più recentemente la riedizione degli Statuti da parte del priore generale Le Masson costituì il risultato di un'intensa attività di studio e revisione: le politiche culturali dell'ordine nel corso della seconda metà del XVIII secolo dipesero in larga parte dal suo operato. Segue un capitolo dedicato alla trascrizione e identificazione delle liste librerie prodotte dalle dodici certose della provincia *Tusciae* attualmente contenute nel codice Vaticano Latino 11276 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Dopo un'indagine su tempi e modalità di reazione rispetto alle fasi dell'inchiesta promossa dalla Congregazione dell'Indice, si sono condotte l'analisi dei caratteri formali delle liste e l'indagine dettagliata del contenuto, mettendo in relazione la consistenza delle liste con l'epoca di formazione dei rispettivi fondi librari e le relazioni intessute dai certosini con il mondo intellettuale cui le diverse comunità si trovavano legate per la loro nativa vocazione aristocratica. Parte consistente del lavoro è rappresentata dall'analisi della ricorrenza di opere e autori nelle liste dell'inchiesta vaticana, al fine di delineare i tratti principali del profilo culturale dell'Ordine. Il terzo capitolo dell'elaborato si sofferma nella sua parte iniziale sullo *status* delle raccolte librerie della provincia *Tusciae* tra Sei e Settecento, prima che si consumasse la loro traumatica dispersione in concomitanza con i processi soppressivi degli ordini monastici tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Il reperimento di materiale archivistico ha permesso di seguire le dinamiche di crescita e cambiamento di alcune dotazioni librerie, unitamente a testimonianze letterarie o iconografiche coeve come resoconti di viaggio, vedute e incisioni. L'indagine degli aspetti costruttivi ha lasciato spazio alle vicende legate alla chiusura imposta alle case certosine e alla conseguente dispersione dei fondi librari di cui si sono seguiti i percorsi attraverso le testimonianze documentarie. Alla fine del percorso è sembrato opportuno proseguire nell'indagine sulla stratificazione e dissoluzione dei fondi, ponendosi l'obiettivo di reperire esemplari superstiti nell'auspicio di offrire alcuni spunti per una ricomposizione parziale degli organismi librari originari. Prendendo atto dell'insistente interesse con cui gli studi recenti hanno osservato il patrimonio manoscritto tutt'oggi esistente, riconducibile a

una produzione e fruizione di ambito certosino, la ricerca ha ampliato lo sguardo al materiale a stampa la cui dispersione non ha quasi mai seguito direttrici univoche volte a conservare l'unitarietà dell'organismo librario, ma si è generalmente configurata come una disseminazione priva di criterio, sull'onda di eventi storici esiziali per le biblioteche monastiche. Si è fatto quindi quasi esclusivo affidamento su segni d'uso e note di possesso rintracciati su esemplari riconducibili a vario titolo ai fondi originariamente afferenti alle librerie certosine della provincia *Tusciae*.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Emanuela GARIBALDI, «Eterno cibo delle nostre anime»: *la disciplina della lettura nelle fonti normative dell'ordine certosino*, «Benedictina», 2022 (in corso di stampa).

Christina Maraboutaki

Ciclo: XXXIII

Curriculum: Studi storico letterari e di genere

e-mail: christina.marab@gmail.com

Titolo tesi di dottorato:

Tecnologia e (la Promessa del) Piacere; uno studio sul Genere, sulla Sessualità e sulla Soggettività in un Contesto Post-umano

Technology and (the Promise of) Pleasure: A Study on Gender, Sexuality and Subjectivity from a Posthuman Perspective

Abstract della tesi:

Questa ricerca esplora le implicazioni sessuali e di genere di una serie di prodotti che sono stati recentemente realizzati con l'uso della robotica e con l'impiego dell'intelligenza artificiale e della realtà virtuale, che mirano a fornire gratificazione sessuale. Lo scopo di questa ricerca è di investigare come le nozioni del genere, della sessualità e della soggettività siano state ricostruite all'interno di un contesto altamente digitalizzato e tecnologicamente mediato. Per fare ciò, questa ricerca si concentra su due casi di studio. Il primo caso si riferisce al fenomeno dell'utilizzo di Robot del Sesso dotati di Intelligenza Artificiale. Tale tipo di robot si definisce come un artefatto che mira alla gratificazione sessuale e che detiene le seguenti tre caratteristiche: ha una forma umanoide, un minimo livello di intelligenza artificiale e la capacità di muoversi in modo umano. Finora, i robot del sesso non erano dotati delle caratteristiche sopra menzionate. Assomigliavano più a delle bambole avanzate con una piccola capacità di interpretare e rispondere ai segnali. Il secondo caso di studio si concentra sulla nuova industria della pornografia della realtà virtuale, che mira alla rappresentazione di scenari generati dal computer che simulano esperienze realistiche. La questione centrale di questo studio si riferisce al mezzo tecnologico stesso e, più precisamente, alle conseguenze sistemiche implicate e/o alle sue capacità liberatorie.

Attraverso una ricerca sulla campagna pubblicitaria dei prodotti sopra menzionati, questo lavoro esplora i vari modi in cui il soggetto viene ricostruito all'interno di un contesto virtuale. In altre parole, questa ricerca esamina le connessioni tra il sé online e offline o, più esattamente, osserva la legittimità di tale distinzione. La metodologia di cui mi avvalgo in questo studio si fonda sull'analisi del discorso di Michel Foucault. È importante sottolineare che, in questo contesto, il 'discorso' deve essere letto come una struttura sociale e come una pratica, come un ordine autonomo che costruisce affermazioni che trascendono l'intenzionalità degli individui. A partire da quanto detto, la ricerca mira a rivelare le relazioni di potere che si presentano come l'unica verità e/o come norma.

Il quadro teorico di questo studio deriva principalmente dalla teoria critica post-umana, così come è stata articolata da Rosi Braidotti e dalle teorie femministe sulla scia della critica di Donna Haraway. La teoria della condizione postumana proviene dalle idee anti-umanistiche (la critica dell'umanesimo come discorso dominante e repressivo, implicato nell'esclusione di tante categorie di esseri che non sono considerati umani, o almeno non allo stesso grado rispetto a ciò che il modello culturale sottintende: maschio, bianco, eterosessuale) e dai concetti post-antropocentrici (la critica della gerarchia delle specie), ma va oltre questa convergenza, offrendo un'alternativa più affermativa, ovvero un'analisi politica delle condizioni in base alle quali l'umano viene inserito in un sistema di mercificazione. Questa ricerca dimostra che tale uso dell'intelligenza artificiale, della realtà virtuale e della robotica porta a una vita più consumistica che riduce il genere, la sessualità e la soggettività a merce.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Christina MARABOUTAKI, *Digisexualities*, in *CHIMERAS: Inventory of Synthetic Cognition*, edited by Ilan Manouach and Anna Engelhardt, Onassis Foundation, 2022, pp. 338-340.

Davide Pavia

Ciclo: XXXIII

Curriculum: Studi geografici

e-mail: davide.pavia@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Dalla Val di Sangro all'Alta Murgia. Metodi e strumenti geotecnologici per la valorizzazione turistica del territorio

From Sangro's valley to Murgian upland. Methods and geotechnological tools for the enhancement of the territory

Abstract della tesi:

La pandemia di COVID-19 ha rinnovato l'interesse per una riforma del turismo contemporaneo, evidenziando rischi e controindicazioni delle pratiche che più contrastano con le vigenti norme anticontagio. Di fronte alla drammatica emergenza sanitaria, il sovraccollamento delle mete di maggior richiamo è apparso insostenibile non più solo riguardo alla loro capacità di carico, ma anche in relazione alla salute dei visitatori, i quali hanno iniziato ad adeguare la loro domanda in questo senso: secondo una rilevazione ISTAT della primavera 2021 - periodo in cui diminuivano le restrizioni e la campagna vaccinale cominciava a funzionare a pieno ritmo - appena il 6,2% di italiani ha espresso la volontà di trascorrere le ferie all'estero, così come la larga maggioranza del campione (84%) ha optato per il proprio mezzo di trasporto rispondendo alla domanda su come raggiungere la meta del proprio soggiorno. In considerazione del protrarsi della pandemia, dovuta alla maggiore contagiosità delle varianti e alla mancanza di vaccinazioni sufficienti alla scala mondiale, aumenta l'importanza di conoscere e valorizzare il patrimonio sommerso italiano, col duplice obiettivo di distribuire più equamente le presenze di turisti tramite la (ri)scoperta delle mete ancora marginali come, ad esempio, quelle considerate dal presente studio: la media valle del fiume Sangro, corrispondente agli undici comuni appartenenti all'ex comunità montana omonima della provincia di Chieti; l'Altipiano murgiano, fatto coincidere coi tredici comuni in cui si estende l'area del Parco nazionale dell'Alta Murgia, tra la provincia Barletta-Andria-Trani e la Città metropolitana di Bari. Ciò che accomuna le due aree è dunque il loro posizionamento marginale nelle graduatorie sul turismo delle rispettive regioni di appartenenza, ma anche la transumanza, ovvero quell'antica pratica armentizia consistente nella migrazione stagionale delle greggi, fra le montagne abruzzesi e il Tavoliere. Ma l'interesse per l'area di studio è stato suscitato anche dalle differenze fra i due territori: se quello della Val di Sangro è prevalentemente montuoso e l'andamento demografico dei suoi comuni tende allo spopolamento, l'area dell'Alta Murgia corrisponde all'altipiano carsico murgiano, praticamente pianeggiante e privo di un reticolo idrografico superficiale duraturo, dove si affacciano centri di grande dimensione come Andria e Gravina in Puglia, la cui popolazione residente ha registrato di recente un incremento grazie al traino dell'industrializzazione. Partendo da un'analisi a piccola scala del fenomeno turistico italiano, lo studio approfondisce le caratteristiche dei territori succitati, esaminando la geografia fisica e gli aspetti socioeconomici e demografici più rilevanti, con l'obiettivo di formare la base conoscitiva necessaria alla stesura della parte principale del lavoro, focalizzata sulla valorizzazione dei due territori tramite l'impiego largo e sistematico dei GIS (*Geographic Information Systems*). Questi strumenti di matrice geoinformatica capaci di rappresentare, analizzare e condividere i dati spaziali, sono serviti a supportare le diverse fasi temporali in cui si è scelto di dividere la valorizzazione, ovvero quelle del: passato, per uno studio

delle vocazioni territoriali; presente, per uno *screening* delle condizioni attuali dell'area di studio; futuro, per una pianificazione dell'offerta turistica in prospettiva. Per ciascuna delle fasi temporali sono state sviluppate varie applicazioni che, sfruttando l'ampia gamma di funzioni disponibili, hanno permesso di censire il patrimonio dell'area di studio, analizzarlo in relazione al suo contesto e condividerne le potenzialità verso l'esterno, seguendo una precisa metodologia che ambisce a supportare lo sviluppo turistico a trecentosessanta gradi, e che può essere applicata anche al di fuori del contesto del presente studio, grazie alla versatilità degli strumenti usati e all'abbondanza di dati spaziali disponibili oggi.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Davide PAVIA, *Il ruolo delle geotecnologie nello sviluppo turistico del territorio. Proposte applicative per l'area dell'Alta Murgia*, in *Atti del Convegno ASITA Academy*, 2021, pp. 331-332.

– *GIS e strumenti geospaziali per la valorizzazione turistica delle aree interne. Applicazioni e proposte per la Val di Sangro*, in *Atti del Convegno ASITA Academy*, 2021, pp. 329-330.

Cristiano PESARESI - Davide PAVIA, *Applicazioni GIS e cartografia dinamica per la valorizzazione turistica*, «GNOSIS», 1 (2020), pp. 171-183.

Davide PAVIA, *Rilievo e mappatura di elementi con GIS e GNSS. Linee guida esemplificative. Un'esercitazione "GIS" per i docenti delle scuole superiori*, «Ambiente Società Territorio - Geografia nelle Scuole», 3 (2019), pp. 32-36.

Nana-Lena Karola Stieber

Ciclo: XXXIII

Curriculum: Teoria dei linguaggi e educazione linguistica

e-mail: lena.stieber@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Aspettualità nei verbi con particelle e prefissi nel tedesco contemporaneo. Un'analisi semantica in comparazione con l'italiano

Abstract della tesi:

La tesi si dedica all'indagine dei preverbi tedeschi in chiave traduttologica-contrastiva, concentrandosi sul loro contenuto aspettuale. Mettendo a confronto 37 lessemi tedeschi (verbi prefissati o con particella) con i loro relativi equivalenti nella lingua italiana, si intende mostrare la polifunzionalità aspettuale dei morfii derivazionali tedeschi e se ne propone un'analisi in termini qualitativi e quantitativi.

La prima parte del lavoro delinea le basi teoriche della ricerca condotta. La seconda parte è dedicata all'analisi empirica dei dati (tratti da un *corpus* compilato appositamente per questo lavoro, costituito di dieci romanzi e le loro traduzioni italiane). Nel *corpus* vengono analizzate in particolare due particelle (*AUF-* e *UM-*) e un prefisso (*um-*). Il contesto delle forme incluso risale di media alla frase precedente e la frase seguente. Per la parte italiana, sono state estratte poi le rispettive traduzioni nel loro contesto.

In primo luogo, viene tematizzata e discussa la differenza tra particelle e prefissi come parti costituenti dei lessemi verbali in oggetto. Mentre le particelle sono separabili dal resto del lessema verbale, i prefissi non lo sono. La questione generale della (non)separabilità morfosintattica dei preverbi tedeschi viene ricondotta ad una specifica – nella ricerca altrettanto classica – discussione, vale a dire se nel caso dei verbi con particella si possa parlare di lessemi in senso proprio o se li si debba considerare come strutture sintattiche fortemente coese. Nel presente lavoro, si insiste sull'unità semantica delle componenti di entrambi i tipi di lessemi verbali, così come sulla loro forte dipendenza dal contesto dell'enunciazione, dunque dai differenti elementi – linguistici ed extralinguistici – che costituiscono una situazione comunicativa.

In secondo luogo, viene fornita una definizione dell'aspettualità come categoria semantico-funzionale, esprime la struttura temporale interna di uno stato di cose. A questo riguardo, il lavoro opta per un approccio definito 'monodimensionale' dell'aspettualità, ponendo alla base dell'analisi dei verbi in oggetto un modello (Dessi Schmid) che considera le categorie aspettuative di 'aspetto' e 'azione verbale' come formalmente espresse in maniera differente, ma identiche a livello semantico. Tale scelta è motivata dal fatto che gli approcci che sostengono una distinzione semantica tra le sottocategorie dell'aspettualità incorrono in alcune difficoltà di interpretazione e categorizzazione dei preverbi.

La parte teorica del lavoro si conclude, da un lato, con un panorama delle somiglianze, ma soprattutto delle differenze sistematiche tra il tedesco e l'italiano, dall'altro, con un dettagliato rapporto sulla ricerca dedicata ai preverbi tedeschi (differenziando approcci morfologici e sintattici).

La seconda parte della tesi è dedicata all'analisi dati e rappresenta il centro del lavoro. Dopo aver introdotto generalmente il metodo d'analisi e il *corpus* utilizzato, si presentano e discutono le ipotesi di lavoro: se i preverbi tedeschi sono polifunzionali ed esprimono secondo il contesto contenuti aspettuativi differenti, l'italiano dovrebbe, a causa della mancanza di un sistema di preverbi ugualmente sviluppato, ricorrere a forme diverse per

compensare la varietà semantica nei preverbi tedeschi. Il contenuto espresso dai lessemi presi in esame viene analizzato tenendo conto dei diversi elementi che contribuiscono alla costituzione dell'aspettualità di una frase. All'analisi dei dati tedeschi segue quella delle rispettive traduzioni italiane, condotta da una prospettiva diversa. Il modello scelto (vedi sopra) consente proprio in virtù della sua prospettiva onomasiologica e cognitivo-funzionale un confronto tra lingue che presentano mezzi di espressione dell'aspettualità formalmente molto diversi tra loro.

I risultati dell'analisi confermano empiricamente la polifunzionalità aspettuale dei preverbi tedeschi.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Lena STIEBER - Valentina SCETTINO, *Emotionalität im Israelkorpus. Der Fall der Partikelverben*, in *Atti del Workshop Orte und Erinnerung. Eine Kartografie des Israelkorpus*, 8-9 maggio 2018, Roma, Istituto Italiano Studi Germanici (IISG) (in corso di stampa).

Lena STIEBER, *Aspektualität in deutschen Partikel- und Präfixverben. Eine kontrastive Untersuchung zu ihrer Polysemie*, «Linguistik Online», 111 (2021), n. 6, pp. 65-88.

CICLO XXXIV

Annalisa Anastasio

Ciclo: XXXIV

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: annalisa.anastasio@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Pierre Morin e i suoi libri

Tutor: Maria Teresa Biagetti

Co-tutor: Paul Gabriele Weston

Maria Teresa Badolati

Ciclo: XXXIV

Curriculum: Linguistica e Cultura russa

e-mail: mariateresa.badolati@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Leggenda, Realtà e Finzione nell'opera di A.M. Remizov: un'analisi di *Podstrižennymi glazami* (*Con gli occhi rasati*)

Legend, Reality and Fiction in the work of A.M. Remizov: an analysis of Podstrižennymi glazami (With clipped eyes)

Abstract della tesi:

La ricerca è dedicata all'opera di Aleksej Michajlovič Remizov (1877-1957), poliedrico e prolifico scrittore, grafico e calligrafo russo dall'esperienza creativa solitaria e isolata, emigrato dal 1921 in Europa, dapprima a Berlino e poi definitivamente a Parigi. La produzione artistica remizoviana è straordinariamente copiosa ed eterogenea, di difficile interpretazione critica e filologica e di non semplice inquadramento letterario.

La tesi, pertanto, analizza dapprima la ricezione della figura e dell'opera di Remizov in Europa e in Russia nell'ambito degli studi letterari e critici del secolo scorso e di quelli attuali, presentando lo stato dell'arte e riflettendo sulla sua collocazione nella storia letteraria russa, di cui solo oggi è riconosciuto come uno dei più originali rappresentanti. Nel ripercorrere la travagliata vicenda esistenziale e artistica di Remizov attraverso quella compositiva e narrativa dei suoi testi pseudo-autobiografici e 'memorialistici' - che, nella loro totale sfasatura temporale ed eterogeneità, comprendono il periodo dal 1877 al 1954 -, in cui lo scrittore rivive e reinterpreta in maniera originale il proprio iter esistenziale e creativo, si è approfondito, dunque, il complesso rapporto tra vita, letteratura e storia nel ciclo denominato *Legenda o samom sebe* (*Leggenda su me stesso*). L'opera remizoviana è infatti una confessione lirica, un testamento poetico e, al contempo, una leggenda, una fiaba su sé stesso, in cui ogni cosa è sottoposta a una ripensamento mitologico, dalla sua venuta al mondo, alla creazione artistica, fino al suo stesso cognome.

La ricerca si concentra, poi, sull'analisi di *Podstrižennymi glazami* (*Con gli occhi rasati*, 1951), testo, fra quelli del ciclo, dedicato all'infanzia e all'adolescenza dello scrittore (1877-1897), principio e apogeo della sua *Legenda*. Ritenuto la chiave interpretativa della strategia mitopoietica remizoviana, questo libro costituisce, infatti, l'espressione globale del credo artistico dello scrittore, un complesso sistema semiotico su diversi livelli, ricco di codici di culture passate e moderne, occidentali e orientali, di rimandi mitologici, leggendari e intertestuali che ci si propone di decifrare: ad esso non sono stati infatti dedicati studi monografici, né è stato finora tradotto in italiano.

L'analisi testuale prende le mosse dal paratesto e, nello specifico, dallo «strano» ed emblematico titolo, «Con gli occhi rasati», alla cui metafora-metonymia può ricondursi la motivazione dell'intero testo: proprio dalla particolare ottica visuale remizoviana, data dalla sua gravissima miopia congenita, scaturisce, infatti, la percezione straniata e insolita, deformata e deformante, intuitiva, esperienziale ed emozionale, attraverso cui lo scrittore vede e descrive il proprio mondo. In Remizov la vista è indissolubilmente connessa poi al concetto di memoria 'interiore', 'profonda', matrice e perno strutturante della narrazione. L'analisi si rivolge, dunque, al suggestivo sottotitolo, «Nodi e viluppi della memoria»: proprio la memoria, pluristratificata e plurilivellare, genera i diversi spazi semantici del testo e i corrispondenti piani narrativi, a cui sono connessi temi, motivi, simboli, immagini,

analizzati, nel dettaglio, attraverso il filtro del procedimento letterario, formulato per primo da Šklovskij, dello 'straniamento'.

Ed ancora, proprio lo 'straniamento' viene esaminato sul piano dell'espressione, quale emerge tanto nella struttura compositiva del libro, quanto nell'uso creativo del linguaggio. Viene soprattutto approfondita la componente uditiva, sonora del testo e il suo ruolo sia a livello di composizione e struttura, sia di sintassi e lessico, sia, infine, della concezione remizoviana della parola poetica nella «teoria del modo russo», derivante dalla sua visione dell'evoluzione della lingua e della letteratura russa. Il testo di *Podstrižennymi glazami* costituisce proprio il risultato dell'applicazione pratica di questa teoria.

Infine, ci si sofferma sull'analisi delle coordinate spazio-temporali 'reali' del testo, la Mosca dell'ultimo quarto del XIX sec., in cui si svolge tutta l'azione: nel suo processo mitopoietico totalizzante, Remizov ha creato un mito personale della propria città, attuando una 'sacralizzazione' dello spazio storico-geografico. Si analizza quindi la rappresentazione di Mosca, la sua funzione estetico-artistica, simbolica e strutturale nel testo stesso.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Maria Teresa BADOLATI, *Memoria e finzione fra continuità e riscrittura: il (macro)testo-vita nel ciclo meta-autofinzionale Leggenda su me stesso di A.M. Remizov*, in *Atti della Conferenza dottorale in studi germanici e slavi Margines*, Roma, 17-18 giugno 2021 (in corso di pubblicazione).

– *Aleksej Remizov e gli apocrifi biblici: tra riscrittura e autobiografia*, in *Letteratura e Bibbia. Atti delle Rencontres de l'Archet Morgex, 14-19 settembre 2020*, Morgex, Fondazione Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno – onlus, 2022, pp. 89-96.

Monica De Filpo**Ciclo:** XXXIV**Curriculum:** Studi geografici**e-mail:** monica.defilpo@uniroma1.it**Titolo tesi di dottorato:**

Ricognizione, studio e valorizzazione dei beni dell'ex Istituto (già Gabinetto) di Geografia della Sapienza Università di Roma. L'apporto delle nuove tecnologie

Recognition, study and enhancement of the former Institute (formerly Cabinet) of Geography of the Sapienza University of Rome. The contribution of new technologies

Abstract della tesi:

I beni geografici conservati presso i locali dell'ex Istituto di Geografia dell'Università Sapienza di Roma costituiscono una delle testimonianze materiali più importanti dell'attività didattica e di ricerca geografica in Italia. I beni conservati presso l'ex Istituto di Geografia rappresentano il risultato di una lunga fase di deposito di materiale di diversa tipologia: carte geografiche, lastre fotografiche, piani in rilievo, globi, atlanti, strumenti e documenti di vario genere la cui datazione può essere fatta risalire dal momento in cui il Gabinetto di Geografia venne istituito, sotto la direzione di Giuseppe Dalla Vedova, fino agli anni Ottanta del Novecento. Sin dalle prime acquisizioni le 'suppellettili geografiche' vennero registrate negli inventari dell'epoca i quali documentano con precisione il momento in cui avvenne la prima acquisizione nel 1876. Questi registri inventariali costituiscono una fonte di estrema importanza per ricostruire la stratificazione di un patrimonio in gran parte scomparso e andato disperso a causa dei frequenti cambi di sede (la chiesa della Sapienza, diverse ale di Palazzo Carpegna, nel 1935 al piano terra della Facoltà di Lettere e Filosofia della Città Universitaria e infine nell'attuale sede al primo piano della Facoltà di Lettere e Filosofia), degli eventi bellici del 1943 e delle occupazioni del 1968 (Almagià 1921 e 1951; Baldacci 1969). Inoltre, queste fonti permettono di fotografare il patrimonio in diverse epoche e ricostruire gli interessi di ricerca e i filoni di studio dei docenti che a vario titolo hanno gravitato attorno al Gabinetto, poi Istituto di Geografia.

La ricerca ha inoltre lo scopo di riportare alla luce il materiale sommerso per renderlo fruibile e liberamente consultabile, nonché agevolare studi filologici delle risorse attualmente conservate in prospettiva di future applicazioni nel campo della *public geography*. Lo studio del posseduto si è articolato in diverse fasi di lavoro, dalla ricognizione alla descrizione e catalogazione, fino all'applicazione delle moderne tecnologie informatiche sia per la riproduzione digitale (2D e 3D) dei beni sia per la progettazione di un database relazionale volto a organizzare in modo logico e a mettere in relazione le schede di descrizione delle risorse. Il *database* ha il vantaggio di poter essere aggiornato, integrato e modificato nella sua struttura; inoltre, esso consente di effettuare le ricerche tra grandi quantità di dati attraverso *query* e selezioni all'interno di una o più tabelle. L'obiettivo è quello di creare un archivio digitale che sia liberamente consultabile e interrogabile da remoto attraverso un'interfaccia *web* la quale, una volta *online*, permetterà a studiosi e curiosi di accedere alla totalità del patrimonio posseduto, di prendere coscienza della consistenza delle collezioni e poter visionare le riproduzioni digitali. Tutto questo permetterà l'accesso pubblico a beni storico-culturali finora inesplorati, garantendo al tempo stesso la tutela e la valorizzazione di beni e documenti di inestimabile valore per la storia della didattica e della ricerca geografica, rispondendo, tra le altre cose, agli obiettivi posti dalla terza missione in tema di accessibilità e diffusione della produzione scientifica in adeguamento ai portali documentali e cartografici

internazionali aperti e liberamente accessibili.

Oltre alle immediate ricadute nel settore della ricerca scientifica, il progetto ha anche finalità divulgative e di coinvolgimento del grande pubblico attraverso mostre, attività educative e laboratori, moltiplicando occasioni e luoghi dediti alla diffusione delle conoscenze e competenze proprie delle scienze geografiche, ma soprattutto intraprendere un dialogo con il territorio e la società che lo abita.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Monica DE FILPO, *Gli strumenti per la rappresentazione del paesaggio tra tradizione e nuove tecnologie*, in *Configurazioni e trasfigurazioni. Discorsi sul paesaggio mediato*, a cura di Giovanni Messina, Lorenzo D'Agostino, Torino, Nuova Trauben, 2021, pp. 174-191.

Monica DE FILPO - Epifania GRIPPO, *La raccolta di stampe calcografiche del Gabinetto di Geografia dell'Università Sapienza di Roma. I risultati di una prima ricognizione*, «Geotema», 64 (2020), n. 3, pp. 66-75.

– *Recupero e valorizzazione dei plastici storici*, «Gnosis», (2020), n. 1, pp. 205-215.

Monica DE FILPO, *I beni geocartografici dell'istituendo Museo di geografia della Sapienza: da strumenti d'uso a beni culturali*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXXII (2020), n. 1, pp. 55-71.

Monica DE FILPO - Davide PAVIA - Giacomo ZANOLIN, *Un segnale per il clima. La settimana UNESCO per l'educazione alla sostenibilità*, «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», XX (2020), n. 1-2, pp. 58-61.

Monica DE FILPO - Epifania GRIPPO, *“Il grande caldo”: una proposta di applicazione del racconto a fumetti in didattica della geografia*, «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole», XIX (2019), n. 1-2, pp. 61-62.

Monica DE FILPO, *Per una libera fruizione del patrimonio storico-cartografico del Gabinetto di Geografia e dell'Istituto di Geografia della Sapienza Università di Roma*, in *Il progetto MAGISTER. Ricerca e innovazione a servizio del territorio*, a cura di Riccardo Morri, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 130-142.

Rosa De Lorenzo**Ciclo:** XXXIV**Curriculum:** Scienze del libro e del documento**e-mail:** rosa.delorenzo@uniroma1.it**Titolo tesi di dottorato:**

Reti della memoria. Creazione, gestione e conservazione degli archivi femministi in Italia (1970-2005)

Networks of memory. Invention, management and preservation of feminist archives in Italy (1970-2005)

Abstract della tesi:

La tesi prende le mosse dall'esistenza di una questione archivistica relativa ai lavori di recupero, ordinamento e conservazione delle fonti per una storia del movimento femminista italiano degli anni Settanta. Tuttavia, la ricerca ha sin dall'inizio messo in luce l'esistenza di un complesso di problematiche che non riguardano la sola questione metodologica, ma investono propriamente il terreno della politica femminista: la storia e la memoria del movimento, l'identità singola e collettiva delle donne, la comunicazione e la trasmissione dei contenuti informativi del femminismo, la rappresentazione e l'autorappresentazione del soggetto femminile. Tutti questi aspetti trovano un punto di incontro e si ricollegano alla storia del movimento femminista all'interno di quelli che, di fatto, costituiscono gli oggetti principali della ricerca: i Centri di documentazione donna, intesi non solo come i luoghi deputati alla conservazione delle fonti prodotte dal movimento, ma anche come avamposti della politica femminista ancora per tutti gli anni Ottanta. Nati negli anni Settanta come spazi militanti di controinformazione, questi divennero propriamente spazi di produzione culturale solo negli Ottanta, quando iniziarono a essere intesi collettivamente come depositi ufficiali della memoria femminista. In un primo momento intesi come avamposti della politica militante, negli anni Ottanta il ruolo dei Centri fu quello in particolare di recuperare e valorizzare la documentazione del movimento femminista e di creare 'archivi' come veri e propri monumenti della femminilità.

Nel tempo, l'interesse intorno alle fonti attenuò i connotati evocativi e simbolici, per diventare la base di una politica culturale più articolata e complessa. Questa fu costruita soprattutto grazie alla ricerca intorno a quelle che oggi definiremmo le metodologie della descrizione documentaria. La questione, associata alla stessa materialità dell'oggetto archivistico, andava infatti a toccare le istanze più profonde del movimento femminista in termini di auto-rappresentazione, auto-legittimazione, visibilità e continuità del soggetto femminile. Questo punto costituisce il secondo livello di lettura della ricerca. Affrontato all'inizio con inesperienza e in modo non sempre condiviso, il nodo metodologico divenne nel tempo l'oggetto di una ricerca specifica e accurata da parte di alcuni Centri. La tesi ripercorre così la vicenda storica dei Centri, le loro scelte e i cambiamenti tra gli anni Settanta e i primi anni Duemila, cercando di mantenere il piano teorico costantemente e saldamente unito alla narrazione dei fatti. In particolare, la ricerca segue la parabola collettiva, osservando attentamente e da vicino, grazie alla viva voce delle protagoniste, il percorso professionale che ha condotto una decina di Centri a riunirsi, negli anni Novanta, in una associazione denominata 'Rete informativa Lilith'. L'attività degli anni Novanta fu definita in particolare dalla caratteristica della professionalità e costituì di fatto la base per la trasformazione dei Centri in veri e propri archivi, con un movimento ancora oggi in atto. Tuttavia la ricerca metodologica della 'Rete' è stata importante anche per lo sguardo innovativo con cui guardò

al processo archivistico, andando alla ricerca di soluzioni descrittive inusuali per l'epoca ma lungimiranti se guardate da lontano, oggi.

L'intera vicenda, analizzata con doppia metodologia storiografica e archivistica, conduce quindi non solo verso la riscoperta della profonda politicità degli archivi, ma scopre anche un pezzo di storia degli archivi particolarmente importante nell'attuale contesto di rinnovamento disciplinare. Infatti, la vicenda degli archivi femministi mostra in definitiva quanto sia importante oggi costruire sistemi di fonti aperti, trasversali e interrelati, oltre a reinserire l'archivistica in un contesto multidisciplinare e interdisciplinare che ne arricchisca il metodo e il significato.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Rosa DE LORENZO, *Il femminismo del passaggio degli anni Ottanta. Ritirarsi in un archivio come atto di r-esistenza*, in *Genere e R-esistenze in movimento. Soggettività, Azioni, Prospettive*, a cura di Maria Micaela Coppola, Alessia Donà, Barbara Poggio, Alessia Tuselli, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, 2020, pp. 529-540.

Roberto De Rose

Ciclo: XXXIV

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: roberto.derose@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Il Servizio informatico della Presidenza del Consiglio dei ministri (1946-1981)

Tutor: Gianni Paoloni

Co-tutor: Guido Melis, Antonella Meniconi

Giorgia Di Marcantonio

Ciclo: XXXIV

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: giorgia.dimarcantonio@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Il Pavone non pubblicato

The unpublished Pavone

Abstract della tesi:

Il progetto di ricerca si è concentrato sul profilo biografico di Claudio Pavone partendo dal fondo documentario da lui donato all'Archivio Centrale dello Stato. Il complesso consta di 166 buste che coprono un arco cronologico dal 1943 al 2006 e raccoglie corrispondenza, materiale relativo alla preparazione di pubblicazioni e carte riguardanti l'intensa attività di ricerca sulla storia contemporanea condotta da Pavone.

Nella tesi, oltre all'inventario analitico delle carte, sono state sviluppate alcune riflessioni sulla trattazione non sempre agevole degli archivi privati. Per lungo tempo, infatti, la disciplina archivistica ha privilegiato lo studio di fondi prodotti da soggetti dotati di *publica fides*. Il tardivo riconoscimento del peculiare valore delle diverse tipologie di archivi privati e di persona in particolare, ha indotto i professionisti del settore a gestirli secondo procedure messe a punto per gli archivi di natura pubblica. Ma, come è noto, i fondi di persona, anche nel caso di Claudio Pavone, fin dalla loro creazione seguono logiche differenti da quelli pubblici che spesso sono orientati e strutturati in ossequio a regole e norme più vincolanti. Di conseguenza le attività di descrizione e ordinamento risentono necessariamente di queste dissonanze. A queste riflessioni è stato dato riscontro proprio nell'archivio di Claudio Pavone, partendo dalle perplessità da lui espresse sul metodo storico nel suo ben noto articolo *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, del quale, durante il lavoro di ricerca, è stata analizzata la prima versione rivenuta all'interno del complesso donato oggetto di studio. Il fondo Pavone in questo senso risulta emblematico in quanto rispecchia solo in parte le attività svolte dallo studioso durante la sua vita. Nel fondo, anche per effetto dei criteri di selezione, non c'è rispecchiamento. È copiosa, infatti, la documentazione relativa alla sua attività di storico, ma veramente esigua quella legata alla sua carriera entro l'amministrazione archivistica. In parte queste carte risiedono naturalmente presso gli istituti nei quali ha prestato servizio, ma, considerando che il complesso donato è stato personalmente selezionato da Claudio Pavone, è da ipotizzare una precisa volontà dello studioso di restituire più il suo profilo di storico che quello di archivistica. Nella tesi questo rispecchiamento 'parziale' ha permesso di ampliare la riflessione sui fenomeni di continuità, ma anche di frammentazione, che segnano i percorsi di conservazione e di custodia dei complessi documentari, specialmente se non di natura pubblica.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Giorgia DI MARCANTONIO, *Il fondo di Claudio Pavone presso l'Archivio centrale dello Stato*, «Parolechiave», 1-2 (2019), pp. 81-92.

Epifania Grippo**Ciclo:** XXXIV**Curriculum:** Studi geografici**e-mail:** epifania.grippo@uniroma1.it**Titolo tesi di dottorato:**

I beni documentali e gli strumenti didattici dell'ex Istituto (già Gabinetto) di Geografia dell'Università Sapienza di Roma: un secolo e mezzo di storia della didattica della geografia
The documentary assets and teaching tools at the former Geographic Institute (formerly Cabinet) of the Sapienza University of Rome: a century and a half of geography-teaching history

Abstract della tesi:

L'insegnamento della geografia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Sapienza è tra i più antichi e longevi d'Italia. Infatti, da quando fu istituita la prima cattedra di geografia presso la Regia Università di Roma, nel 1875, tale insegnamento è giunto sino ai nostri giorni ininterrottamente e oggi la Sapienza è l'unica sede universitaria italiana in cui è presente il percorso completo di studi comprendente il Corso di laurea triennale in Scienze geografiche per l'ambiente e la salute e il Corso di laurea magistrale in Gestione e valorizzazione del territorio. Questa lunga storia è testimoniata dai beni documentali e dagli strumenti didattici acquisiti e prodotti nel corso di quasi un secolo e mezzo d'attività dell'ex Istituto (già Gabinetto) di geografia. Si tratta di carte geografiche, carte murali, plastici, globi, atlanti, strumenti di misurazione, apparati dimostrativi, lastre fotografiche, manoscritti, diari di viaggio, periodici e volumi che non rispondendo più alle esigenze scientifiche e didattiche perché divenuti obsoleti, sono stati accantonati, spesso abbandonati per anni rischiando di essere smaltiti per esigenze di spazio. La nuova sensibilità verso i materiali d'archivio, che ha coinvolto anche la geografia, vede in questi oggetti un enorme patrimonio da far emergere, studiare e valorizzare in quanto testimonianza materiale della storia della disciplina, dei cambiamenti di paradigma, delle pratiche scientifiche, dei metodi didattici, degli interessi di ricerca e, nel caso particolare di Roma, della "scuola" di geografia della Sapienza dove si sono formate intere generazioni di geografi accademici e di insegnanti di geografia.

La nascita del Gabinetto avvenne in un contesto contrassegnato dalla presenza di un'importante e innovativa istituzione pedagogica quale fu il Museo d'Istruzione e di Educazione e della più antica e celebre associazione geografica italiana qual è la Società Geografica Italiana. La rete di relazioni e scambi tra queste istituzioni fu animata da Giuseppe Dalla Vedova, uno dei protagonisti della prima comunità di geografi accademici italiani, artefice della prima definizione e organizzazione didattica della disciplina.

La ricchezza e la varietà del patrimonio geocartografico dell'Università Sapienza, costituitosi a partire dagli acquisti di Dalla Vedova per il Gabinetto di geografia, diretto in seguito da altri geografi di spicco come Roberto Almagià e Osvaldo Baldacci, si rivela preziosa per ricostruire il complesso intreccio di relazioni e di scambi che concorrono alla ricostruzione del contesto all'interno del quale si è svolta la vicenda della geografia italiana. Questa storia, che conosciamo soprattutto attraverso le fonti bibliografiche, si arricchisce oggi di ulteriori elementi e sfumature grazie ai documenti d'archivio e alle collezioni di beni geocartografici il cui studio mira a restituire una visione più completa e complessa della storia della geografia e soprattutto della storia dell'insegnamento della geografia mettendo in rilievo il rapporto tra oggetti e persone con i luoghi di produzione delle conoscenze geografiche.

In quanto evidenza tangibile della disciplina i beni geocartografici sono anche strumenti di comunicazione e diffusione di conoscenze geografiche e si prestano ad essere il mezzo per raggiungere un pubblico ampio al fine di promuovere l'educazione geografica e la legittimazione sociale della disciplina. Il presente studio, infatti, si inserisce nel progetto più ampio di istituzione del Museo della Geografia incardinato nel Polo museale Sapienza il cui obiettivo di valorizzare museale si declina sia come patrimonializzazione delle collezioni sia come contributo significativo alla legittimazione sociale della geografia. Per tale ragione le attività di ricognizione e studio delle collezioni sono portate avanti simultaneamente e in stretto dialogo con iniziative di *public geography* nell'ambito della terza missione universitaria.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Monica DE FILPO, Epifania GRIPPO, *Il percorso dei beni geo-cartografici alla Sapienza: genesi ed evoluzione di un patrimonio*, Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano, in corso di stampa.

–, *La raccolta di stampe calcografiche del Gabinetto di Geografia dell'Università Sapienza di Roma. I risultati di una prima ricognizione*, «Geotema», 64 (2020), p. 66-75.

–, *Recupero e valorizzazione dei plastici storici*, «GNOSIS», 1 (2020). P. 205-215.

Federica Gianni

Ciclo: XXXIV

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: federica.gianni@hotmail.it; federica.gianni@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Il personaggio biografico e la *biofiction*: microstorie tra documentalità e finzione nella letteratura italiana degli anni Zero

Abstract della tesi:

Il mio progetto di ricerca si propone di indagare il fenomeno della *biofiction* nella letteratura italiana degli ultimi vent'anni. Per *biofiction* intendo quel fenomeno letterario in cui la narrazione ha come protagonista un personaggio realmente esistito la cui biografia viene contaminata con elementi finzionali. La tesi è suddivisa in due parti: la prima è composta di due capitoli di cui il primo delinea un quadro storico teorico della *biofiction* anche in relazione alla biografia; mentre il secondo propone una lettura del genere attraverso le categorie della microstoria, in particolare degli studi di Carlo Ginzburg. Nella seconda parte del lavoro verificherò su un *corpus* di testi, a mio avviso rappresentativi del genere gli aspetti e le questioni emerse nei capitoli precedenti. Le opere scelte sono principalmente le seguenti: *Le Variazioni Reinach e Michelangelo. La grande ombra* di Filippo Tuena, *Città distrutte* di Davide Orecchio, *La ragazza con La Leica* di Helena Janecek, le minibiografie di Baroncelli e le biografie di Franzosini.

Pubblicazioni tratte dalla tesi:

Federica GIANNI, *Il grande bianco: rappresentazioni e significati dello spazio in Ultimo Parallelo di Filippo Tuena*, in *Letteratura e Scienze - Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)*, Pisa, 12-14 settembre 2019, a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre, Roma, Adi editore, 2021.

– *Vite ricostruite. Le variazioni Reinach di Filippo Tuena*, «Zapruder», 55 (2021).

Elena Musumeci

Ciclo: XXXIV

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: elena.musumeci@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Le Carte e le cose. Le fonti documentarie e la nascita di una nuova museografia

Tutor: Giovanni Paoloni

Giulia Palazzolo

Ciclo: XXXIV

Curriculum: Teoria dei linguaggi e educazione linguistica

Email: giulia.palazzolo@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato: A Unified Account of Animal and Human Communication: A Response to Theoretical Fragmentation in Current Scientific Literature.

Tutor: Stefano Gensini

Matteo Rapone

Ciclo: XXXIV

Curriculum: Teoria dei linguaggi e educazione linguistica

Email: matteo.rapone@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato: La linguistica pancronica e lo statuto epistemologico degli universali linguistici.

Tutor: Marina De Palo

Suhyoung Son

Ciclo: XXXIV

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: suhyoung.son@uniroma1.it

Titolo tesi di dottorato:

Educazione non formale sostenibile attraverso la biblioteca ODA

Tutor: Gianfranco Crupi

Yuan Zhang

Ciclo: XXXIV

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: yuan.zhang@uniroma1.it; lucesky@163.com

Titolo tesi di dottorato:

Boschi possibili. Traduzione e ricezione di Umberto Eco teorico in Cina

Possible Woods. Translation and reception of Umberto Eco as Theorist in China

Abstract della tesi:

L'apparizione del nome Umberto Eco in Cina risale al 1981, quando viene citato come semiologo e romanziere in due importanti riviste, mentre la prima traduzione integrale della sua opera *Il nome della rosa* esce nel 1987. In virtù della ricca traduzione delle opere e dei due discorsi pubblici tenuti in Cina dallo stesso Eco, oggi nel Paese orientale egli viene ampiamente riconosciuto come «dotto enciclopedico» e soprattutto «il più brillante scrittore italiano della seconda metà del XX secolo». Dato il vivo interesse della Cina verso Eco romanziere, ci si domanda se Eco teorico della letteratura abbia ricevuto la stessa calorosa accoglienza. L'obiettivo della tesi è proprio quello di indagare la traduzione e la ricezione di Eco teorico della letteratura in Cina e di individuare come viene delineato il suo profilo nella Cina ben lontana dall'Occidente dove si ha una prospettiva nettamente diversa: quanto è stato tradotto e come viene recepito Eco teorico della letteratura? Che tipo di conoscenza di Eco teorico della letteratura si ha dalla Cina? In quanto teorico, Eco cosa ha guadagnato e perso nella critica cinese? Verso quale direzione la critica cinese deve indirizzare gli studi futuri?

Al fine di rispondere a queste domande, partendo dal contesto storico cinese e seguendo il percorso cronologico della ricezione delle opere di Eco in Cina, la tesi si sofferma innanzitutto sul racconto dell'itinerario della traduzione, in particolare, quella delle opere teoriche della letteratura, e inoltre sugli artefici di questa operazione: case editrici e traduttori.

Dopo aver delineato il quadro delle traduzioni, si sposta lo sguardo alla ricezione. Si tenta innanzitutto di delineare il profilo di Eco teorico in Cina da tre punti di vista: quello del mondo accademico, quello dell'universo creativo letterario e quello dell'ambito didattico, definendo, a supporto di alcuni dati statistici e di grafici, la ricezione come 'fenomeno Eco' e indagando a fondo i probabili motivi. Al fine di chiarire se e come Eco viene realmente compreso dalla Cina, la tesi si avvicina ulteriormente ai concreti studi sulle strategie narrative di Eco e sulla sua teoria dell'interpretazione.

Disegnando il panorama della traduzione e della ricezione, ci si è resi conto che la Cina presta maggior attenzione a Eco semiologo e teorico dell'interpretazione, mentre la narratologia di Eco viene ignorata nonostante il vivo interesse verso i suoi romanzi. Poiché la teoria di Eco svolge un ruolo non trascurabile per la creazione della sua narrativa di successo mondiale, al fine di riempire il vuoto della critica cinese, nell'ultima parte della tesi si è deciso di approfondire un'analisi della sua narratologia, prendendo come oggetto di ricerca *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, la più importante tra le poche opere di Eco che affrontano la teoria della narrazione e la narratività. Nello specifico, dopo una breve introduzione della storia delle *Sei passeggiate* e del suo rapporto con le *Norton Lectures*, si prende in esame la sua ricezione in Cina indagando i motivi della scarsità degli studi sull'opera. In seguito, si focalizza l'attenzione sui due concetti nodali che hanno aperto le lezioni americane di Eco: Lettore Modello e Autore Modello, approfondendoli da due

punti di vista: quello narratologico e quello della teoria dell'interpretazione. Basandosi sulla narratologia, soprattutto quella di Genette e Prince, nonché sulla teoria della ricezione, in particolare quella di Iser e di Eco stesso, si tenta di indagare a fondo e rispettivamente, attraverso varie analisi letterarie, la definizione delle due nozioni, le loro manifestazioni e le funzioni nei testi narrativi nonché il rapporto con altri ruoli pertinenti alla narratività e alla lettura della narrativa, quali narratario, narratore, lettore reale e autore reale.

Poiché nel corso della ricerca ci si è resi conto che finora sia nella critica cinese sia in quella italiana manca ancora un quadro aggiornato e preciso della traduzione e ricezione di Eco teorico della letteratura, si è deciso di concludere la tesi con delle appendici che forniscano al lettore tutti i dati necessari, al fine di disegnare un panorama chiaro della diffusione di Eco in Cina. L'appendice comprende tre bibliografie: la bibliografia delle traduzioni delle opere di Eco ordinata secondo ordine cronologico, opere e traduttori, la bibliografia editoriale delle traduzioni catalogata per case editrici, collane e luoghi di pubblicazione, e la bibliografia della critica cinese strutturata per ordine cronologico, argomenti e autori.

Publicazioni tratte dalla tesi:

Yuan ZHANG, *Il "fenomeno Eco" in Cina: una doppia sfida*, in *Atti del convegno internazionale: L'italianistica nel terzo millennio: le nuove sfide nelle ricerche linguistiche, letterarie e culturali*, a cura di Aleksandra Saržoska, Skopje, Università "SS. Cirillo e Metodij" di Skopje, 2021, pp. 483-491.

CICLO XXXV

Caterina Barillari

Titolo: *La salute come bene comune: documentazione e repository per la storia dei lavoratori. INAIL, un caso di studio*

Tutor: Paola Castellucci

Co-Tutor: Antonella Meniconi

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: caterina.barillari@uniroma1.it

Maddalena Battaglia

Titolo: *Identità, percezione e stereotipo: analisi della figura del bibliotecario italiano*

Tutor: Alberto Petrucciani

Co-Tutor: Chiara Faggiolani

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: maddalena.battaglia@uniroma1.it

Lorenzana Bracciotti

Titolo: *L'amministrazione della giustizia criminale durante l'antico regime. Il caso di Parma e del suo territorio. Magistrature, prassi, documentazione attraverso i fondi dell'Archivio di Stato*

Tutor: Cristina Mantegna

Co-Tutor: Antonella Meniconi

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: lorenzana.bracciotti@uniroma1.it

Debora Chiarelli

Titolo: *La conservazione permanente degli archivi digitali storici di natura pubblica. Il valore economico degli archivi digitali*

Tutor: Giovanni Michetti

Co-Tutor: Giovanni Paoloni

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: debora.chiarelli@uniroma1.it

Giulio Ciancamerla

Titolo: *Alba de Céspedes: dialoghi con il cinema / Alba de Céspedes: Dialogues with Cinema*

Tutor: Laura Di Nicola

Co-Tutor: Emiliano Morreale

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: giulio.ciancamerla@uniroma1.it

Monica Ciotti

Titolo: *La trasformazione evolutiva del paesaggio nell'opera di Italo Calvino*

Tutor: Elisa Martínez Garrido (Universidad Complutense, Madrid)

Co-Tutor: Laura Di Nicola (La Sapienza)

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: ciotti.1620513@studenti.uniroma1.it

Andrea Ferretti

Titolo: *Ideologia della "comunicazione politica" e comunicazione politica delle ideologie. Critica storica del paradigma socio-psicologico e proposte per uno studio semiotico del nesso tra democrazia e comunicazione di massa*

Tutor: Filomena Diodato

Co-Tutor: Stefano Gensini

Curriculum: Teoria dei linguaggi ed educazione linguistica

e-mail: a.ferretti@uniroma1.it

Federica Floridi

Titolo: *La categoria di dialetto sociale nella linguistica sovietica degli anni Venti e Trenta del Novecento: il contributo della Scuola pietroburghese*

Tutor: Julija Nikolaeva.

Co-Tutor: Elena Simonato

Curriculum: Linguistica e cultura russa

e-mail: f.floridi@uniroma1.it

Camilla Giantomasso

Titolo: *Memorie incustodite lungo la linea Gustav: identità territoriali e processi partecipativi in Ciociaria*

Tutor: Tiziana Banini

Co-Tutor: Marina Marengo

Curriculum: Studi geografici

e-mail: camilla.giantomasso@uniroma1.it

Riccarda Leoni

Titolo: *Gestione e conservazione della fotografia forense tra certezze probatorie e dubbi interpretativi / Management and preservation of forensic photography between probatory certainties and interpretative doubts*

Tutor: Antonella Meniconi

Co-Tutor: Francesca Nemore

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: riccarda.leoni@uniroma1.it

Suze Anja Verkade

Titolo: *Phraseology in Children's Literature: A Contrastive Analysis*

Tutor: Sabine E. Koesters Gensini

Co-Tutor: Francesca Terrenato

Co-tutela con l'Università di Leida

Tutor: Frieda Steurs

Co-Tutor: Niels O. Schiller

Curriculum: Teoria dei linguaggi ed educazione linguistica

e-mail: suzeanja.verkade@uniroma1.it

Giulia Villani

Titolo: *Le Accademie lincee tra Chiesa, fascismo e Stato: una guida alle fonti (1847-1946)*

Tutor: Giovanni Paoloni

Co-Tutor: Francesca Nemore

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: giulia.villani90@gmail.com

Barbara Vinciguerra

Titolo: *Voices of women: the case of the magazine «Femmina» in Trieste in the 1920s*

Tutor: Ester Capuzzo

Co-Tutor: Simonetta Bartolini

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: barbara.vinciguerra@uniroma1.it

CICLO XXXVI

Alessandro Alfier

Titolo: *De re diplomatica digitali: per un'esegesi del sistema contemporaneo di documentazione*

Tutor: Francesca Santoni

Co-Tutor: Federico Valacchi

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: alessandro.alfier@uniroma1.it

Valentina Amenta

Titolo: *Decolonizzare la memoria siciliana. Un'analisi di genere e intersezionale di contronarrazioni della Sicilia contemporanea*

Tutor: Caterina Romeo

Co-Tutor: Silvia Antosa

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: valentina.amenta@uniroma1.it

Agnese Bertazzoli

Titolo: *Definizione di un percorso sperimentale per la valutazione dell'impatto delle biblioteche delle università*

Tutor: Giovanni Di Domenico

Co-Tutor: Chiara Faggiolani

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: agnese.bertazzoli@uniroma1.it

Martina Canale

Titolo: *Una galassia di carte. Guida alle fonti documentarie per la storia dell'industria e della ricerca aerospaziale in Italia*

Tutor: Giovanni Paoloni

Co-Tutor: Francesca Nemore

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: martina.canale@uniroma1.it

Silvia Cannizzo

Titolo: *Lo sviluppo della linguistica italiana nel primo Novecento fra la rivista «La Cultura», l'Enciclopedia e il Dizionario di Politica*

Tutor: Stefano Gensini

Co-Tutor: Ilaria Tani

Curriculum: Teoria dei linguaggi ed educazione linguistica

e-mail: silvia.cannizzo@uniroma1.it

Francesco D'Angiolillo

Titolo: *Migrazioni LGBT, esperienze di vita e pratiche di luogo in Italia*

Tutor: Tiziana Banini

Co-tutor: Mariella Ronza

Curriculum: Studi geografici

e-mail: francesco.dangiolillo@uniroma1.it

Stella Di Fazio

Titolo: *Sviluppo di un'ontologia per la rappresentazione della storia delle circoscrizioni giudiziarie italiane. Un progetto di estensione dell'Atlante storico istituzionale dell'Italia unita*

Tutor: Antonella Meniconi

Co-Tutor: Federico Valacchi

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: stella.difazio@uniroma1.it

Simona Ferrantin

Titolo: *Luigi Gedda e i Comitati civici: l'archivio tra biografia e istituzione*

Tutor: Giovanni Paoloni

Co-Tutor: Antonella Meniconi.

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: simona.ferrantin@uniroma1.it

Greta Gribaudo

Titolo: *Scrivere le immagini: Italo Calvino e gli scritti sull'arte. Prospettive di semiotica dell'arte e visual studies*

Tutor: Perle Abbrugiati (AMU)

Co-Tutor: Laura Di Nicola (La Sapienza)

Cotutela: Aix-Marseille Université

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: greta.gribaudo@uniroma1.it

Teresa Leo

Titolo: *Corrispondenze di bibliotecari nell'epistolario di Benedetto Croce*

Tutor: Alberto Petrucciani

Co-Tutor: Gianfranco Crupi

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: teresaleo@fbbc.it

Marco Maurizi

Titolo: «Storicità, socialità e razionalità»: Giacomo Devoto e la lingua come storia, istituto e responsabilità civile

Tutor: Ilaria Tani

Co-Tutor: Stefano Gensini

Curriculum: Teoria dei linguaggi ed educazione linguistica

e-mail: marco.maurizi@uniroma1.it

Alice Orrù

Titolo: “Senza distinzione di razza”. Storia semantica della parola in Italia tra Ottocento e Novecento

Tutor: Grazia Basile

Co-Tutor: Filomena Diodato

Curriculum: Teoria dei linguaggi ed educazione linguistica

e-mail: alice.orrù@uniroma1.it

Lucrezia Signorello

Titolo: *La biblioteca dispersa di Santa Maria del Popolo: manoscritti e stampati del centro culturale agostiniano a Roma*

Tutor: Valentina Sestini

Co-Tutor: Paolo Tinti

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: lucrezia.signorello@uniroma1.it

CICLO XXXVII

Sherif Mohamed Abdelmaksoud Abdelmoteleb

Titolo: *La traduzione digitale all'Arabo (Google traduttore come modello)*

Tutor: Francesco De Renzo

Curriculum: Teoria dei linguaggi e educazione linguistica

e-mail: sherif_abdelmoteleb@libero.it

Giulia Campanelli

Titolo: *Contestati e contestatori. Le inquietudini italiane nello specchio della Sapienza*

Tutor: Francesca Nemore

Co-Tutor: Antonella Meniconi

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: giulia.campanelli@uniroma1.it

Elena Caterina

Titolo: *Spopolamento e migrazioni: il Mezzogiorno d'Italia dai documenti audiovisivi (anni '50 - '90)*

Tutor: Antonella Meniconi

Co-Tutor: Francesca Nemore

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: elenacater@gmail.com

Filiberto Ciaglia

Titolo: *La geografia storica dell'Abruzzo interno. L'Aquila e il suo contado tra dinamiche di popolamento-spopolamento rurale e disaster resilience (XV-XVIII secolo)*

Tutor: Cristiano Pesaresi

Co-Tutor: Sandra Leonardi

Curriculum: Studi Geografici

e-mail: filiberto.ciaglia@uniroma1.it

Giacomo Di Muccio

Titolo: *La scrittura e il desiderio: percorsi di omosessualità nel corpus boccacciano*

Tutor: Monica Storini

Co-Tutor: Alessandro Giammei

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: giacomo.dimuccio@uniroma1.it

Alessio Di Renzo

Titolo: *Dalle unità costitutive ai testi in Lingua dei Segni Italiana (LIS)*

Tutor: Isabella Chiari

Co-Tutor: Olga Capirci

Curriculum: Teoria dei linguaggi e educazione linguistica

e-mail: alexiodirenzo@tiscali.it

Giulia Gallo

Titolo: *Percorsi non lineari di creazione partecipativa: il paratesto autoriale e il testo indotto nella letteratura russa in rete*

Tutor: Mario Caramitti

Curriculum: Linguistica e cultura russa

e-mail: giulia.gallo@uniroma1.it

Lavinia Lucidi

Titolo: *L'impatto turistico del Covid-19 sulle aree marginali e sui borghi delle aree protette: prospettive per l'Appennino centrale*

Tutor: Cristiano Pesaresi

Co-Tutor: Riccardo Morri

Curriculum: Geografia

e-mail: lavinialucidi@libero.it

Eliana Angela Pollone

Titolo: *Il libro animato italiano tra il 1800 e il 1945*

Tutor: Gianfranco Crupi

Co-Tutor: Paola Castellucci

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: elianaangela.pollone@uniroma1.it

Sara Pucillo

Titolo: *Scuole di archivistica a Roma nel Novecento: un territorio conteso tra università e amministrazione*

Tutor: Giovanni Paoloni

Co-Tutor: Francesca Nemore

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: sara.pucillo@uniroma1.it

Alessandra Rea

Titolo: *La lettura e la ricezione degli agentivi di genere, attraverso il tracciamento oculare (eye tracking)*

Tutor: Sabine Koesters

Co-Tutor: Maria Roccaforte

Curriculum: Scienze del libro e del documento

e-mail: alessandra.rea@uniroma1.it

Serena Terziani

Titolo: *Leggi contro la violenza sessuale: dai fatti del Circeo alla legge "antistupro"*

Tutor: Patrizia Gabrielli

Co-Tutor: Lucia Ceci

Curriculum: Studi storico-letterari e di genere

e-mail: serena.terziani@uniroma1.it

Lo scopo di questi Quaderni è in primo luogo quello di documentare e condividere l'esperienza didattica e scientifica del Dottorato di ricerca in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie che ha sede presso l'Università La Sapienza di Roma.

La prima sezione è dedicata ad aprire qualche "finestra" sull'attività didattica svolta nel Dottorato, in parte condivisa e in parte rivolta specificamente a singoli curricula, e sempre attenta sia alla dimensione della discussione, del dibattito, sia al respiro internazionale. Nella seconda sezione trova spazio invece una selezione di contributi, di dottorandi in corso e dottori che hanno conseguito il titolo negli ultimi due o tre anni, che illustrino nel loro complesso l'ampio orizzonte tematico delle ricerche portate avanti nel Dottorato. Alcuni dottorandi, inoltre, hanno collaborato alla redazione del volume, arricchendo anche in questo modo la loro esperienza.

Inoltre, in questo primo volume pubblicato dal Dottorato si è ritenuto opportuno includere, come terza sezione, un repertorio delle ricerche e delle relative tesi a partire dal 28° ciclo, che comprende anche l'utile indicazione delle pubblicazioni connesse o derivate dalla tesi.

In copertina: modello di icosaedro stellare regolare "vacuo" tratto dalle illustrazioni che Leonardo da Vinci eseguì per il trattato di geometria *De Divina Proportione* scritto da Luca Pacioli (collezione Museo-scienza.org. Museo nazionale della scienza e della tecnologia Leonardo da Vinci, Milano, via Wikimedia Commons).

www.ledizioni.it
www.ledipublishing.com



€ 39,00